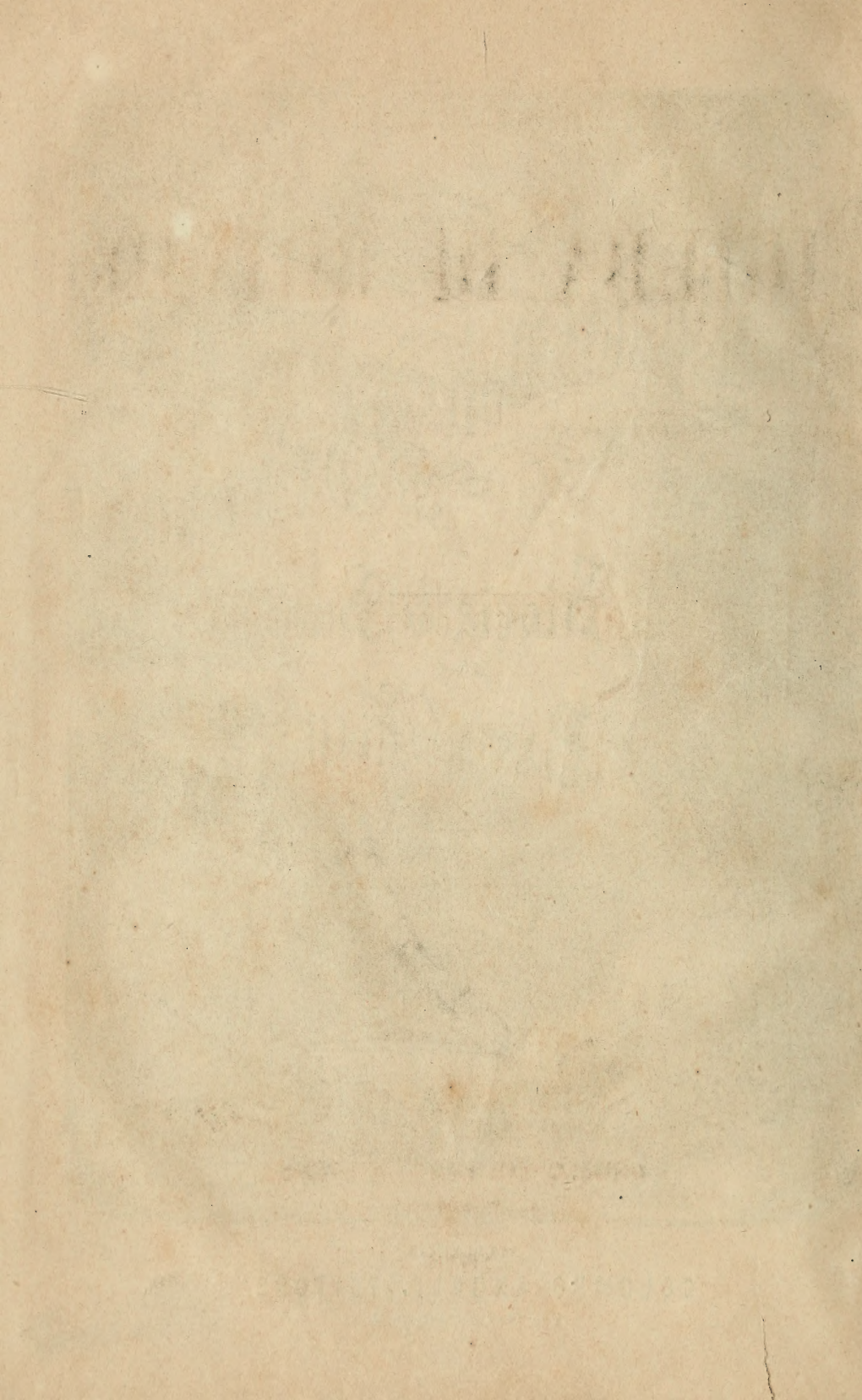
MILANO
COLOMBO ANGELO, EDITORE
Via Castelfidardo, 2.

BASSANO FINOLI

IGILDA DI BRIVIO

STORIA DEL SECOLO XV

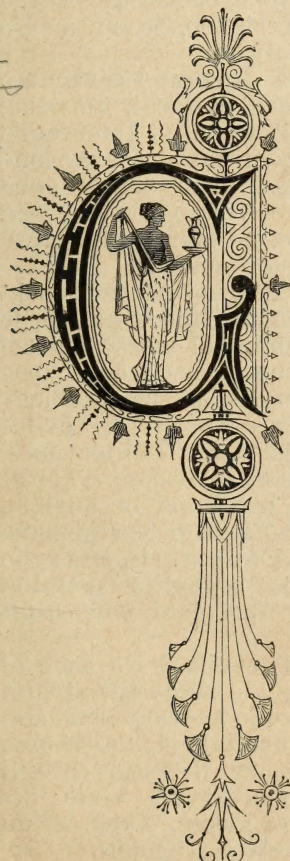
EDIZIONE ILLUSTRATA

VOLUME UNICO

MILANO
ANGELO COLOMBO, EDITORE
Via Castelfidardo, 2

1873.

855 F49
Ol

HUGHES
May 4 31

IL FEUDATARIO.

Gli avvenimenti che imprendo a narrare appartengono al secolo XV. Viveva in que' tempi il conte Gastone, feudatario di Brivio. Era assai dovizioso e possedeva de' vasti poderi sui colli della Brianza e nelle pianure fertilissime di Milano, Lodi e Pavia. Mancatogli il genitore nella età di diciott' anni, rimase libero di sè stesso. La madre poco valeva a guidarlo sulla via dell' onesto, chè nessuno o poco freno da lei sofferiva.

Era Gastone ben complesso della persona e di robuste belle forme: avea portamento altiero e tale fisonomia che accennava ad un tempo due moti dell' animo, orgoglio l' uno, e pusillanimità l' altro, commista a presunzione di coraggio per chi ben lo sapeva penetrare. Smanioso sempre di nuove cose, le intraprendeva, senza che entrasse mai nel suo calcolo se le sue azioni fossero rette o malvagie.

Teneva a stipendio un' abbietta ciurma di scherani e di bravi, che vestiva in bella e strana foggia, giusti i costumi di quell' epoca. In Milano, e meglio ancora nelle sue terre, ambiva di far pompa di sè, abbigliandosi riccamente alla guerresca e girando sempre seguito da un co-

716097

dazzo di costoro. Nelle campagne permetteva loro qualunque prepotenza e sopruso verso de' suoi vassalli, e talvolta li lodava e li premiava ben anco. La di lui madre, che nobile animo aveva ed a gentili modi era accostumata, replicava le ammonizioni e le preghiere per ritrarlo da quella mala vita: l' ascoltava Gastone freddamente, chè non pertanto nutriva verso di lei rispetto ed amore, ma niun frutto ne ritraeva, e le sue parole riuscivano di debolissimo effetto. Aveva anche una sorella, maggiore di lui di dodici anni, maritata ad un Folchetto Baggi, donna molto sagace la quale non risparmiava mai di tessergli de' morali sermoni, ma, come se gli parlasse cofto o caldeo, nulla intendeva o voleva intendere, e quella gettava la voce al deserto.

Appena varcato il ventesimo anno, una fiera malattia lo privò anche della madre. Sentì il conte al vivo tale perdita, e per alcun poco condusse vita onesta e trista ad un tempo; ma ben presto svanito il primo dolore, si diede di bel nuovo alle gozzoviglie, ed alle prepotenze. Il palazzo di Milano e quello di Brivio erano il teatro delle invereconde sue azioni. Simile genere di vita lo avrebbe al certo fatto cadere in qualche precipizio, se un amore puro e legittimo non l'avesse d'improvviso salvato.

Celebravasi una festa solenne in Magenta ove erano convenute molte nobili famiglie che villeggiavano in que' dintorni. Gastone, che colà pure possedeva de' terreni e un bel casino, vi intervenne splendidamente abbigliato. Colui che fino a quel punto aveva concondotto vita scioperata, nè conosceva che cosa fosse amore puro e casto, vista per la prima volta la bella e virtuosa giovinetta Clotilde, nipote del conte Lodovico dal Verme, ne rimase altamente preso. Da quel momento volse a lei tutti i suoi pensieri.

Il giorno dopo la festa, Clotilde venne da' suoi ricondotta in Milano. Vi ritornò egli pure, e con destrezza ne spiò i passi per rivederla, e si fe' ad inviarle segrete ambasciate col mezzo dei famigliari della casa cui la giovinetta apparteneva, e ch' egli compensava largamente. Seppe procurarsi altre occasioni per vagheggiarla da vicino, e poichè si persuase ch' essa pure erasi di lui innamorata, e che libero fino allora era sempre stato il di lei cuore, da un personaggio ragguardevole la fe' chiedere in isposa. Pari di condizione per nobiltà di natali, e superiore egli assai in dovizie, era ben lontano dal temere un rifiuto; ma la fama di sua pessima condotta gli meritò dai parenti di Clotilde la franca risposta: che mai si risolverebbero a sacrificare una sì bella e gentile fanciulla, unendola ad un giovane, com' esso, di nome spregiato per costumanze malvagie.

Se Gastone non avesse saputo frenare gl'impulsi d' ira onde fu acceso all' istante, egli è certo che colui il quale recavagli siffatta risposta non sarebbe tornato vivo a quelli che lo avevano mandato; ma quali prodigi mai non opera amore? Ad una tale ripulsa rimase muto, avvilito. Provò allora quanto fosse amaro il frutto ch' egli stesso aveva a suo mal prò coltivato. Pure non si diè vinto; perocchè un vivo raggio di luce gli rischiarò la mente, e vide ad un tratto, che in lui, d'età freschissima ancora, stava il potere di ritrarre dal lezzo i suoi passi, di ridursi a nobile carriera, di salire a fama onorata e di rendersi degno della bella Clotilde. Inviò segretamente all'amata fanciulla una lettera con cui le riprotestava

il suo amore e le giurava, che quand' essa gli promettesse la sua fede e si serbasse per lui, egli nel volgere d'un anno avrebbe riformata la sua condotta in maniera di meritarsi la sua mano e la stima de' suoi. Clotilde, che parimente erasi accesa di lui, sì gli rispose: che quand' egli con nuovi e savì costumi acquistasse la benevolenza dello zio Lodovico che le teneva luogo di padre, assai volentieri avrebbe acconsentito alle sue nozze. Gli raccomandava inoltre d' essere costante nel suo proposito, promettendogli ch' essa a nessun altro mai avrebbe donato il suo cuore.

L'innamorato conte diede tosto principio a nuova vita col licenziare la scellerata ciurmaglia che teneva a stipendio, generosamente compensandola, non senza ammonire ognuno, che ove si desse ad un vivere costumato e laborioso avrebbe trovato sempre in lui un protettore. A costoro sostituì trenta uomini d' armi. In que' tempi di prepotenze e d'usurpazioni in cui le leggi imponeano poco freno, ed usavasi impunemente la forza, un feudatario sì ricco quale era il conte Gastone non ne poteva far di meno per tutelare sè e i proprî possedimenti. La scelta fu giudiziosa e fortunata; erano tutti morigerati, valorosi e di buon nome. Indi attese ad abbellire il palazzo di città, ma le maggiori cure pose in quello di Brivio, essendogli noto che Clotilde amava molto il dimorare in campagna.

Il castello antichissimo di Brivio (1) (che anche oggidì lo si vede quasi intiero) è posto alla riva destra del lago dello stesso nome: ha di prospetto verso oriente, subito di là dalle acque, le ben coltivate colline e montagne bergamasche e la catena delle alpi albenzie; e volgendo alquanto l'occhio a sinistra le immense giogaje de' monti di Sommasca e di Lecco, che chiudono questa scena pittoresca e stupenda. Gli altri tre lati (che ora sono avvicinati da case formanti contrade e piazzette) dominavano un vastissimo giardino o parco che si chiamasse, il quale rimontando in su pel monte, giungeva fino alla strada che mette ad Ajruno, inclusavi pure quella parte dove ora sta la chiesa di san Leonardo; e più oltre ascendendo fino al labbro della strada suddetta, racchiudeva il sito ove sono le masserie di *Foino* e di *Canosse;* poscia per un declive ora ripido, or dolce, di tratto in tratto formante anco picciole pianure, scendevasi alla sponda del lago.

Vicino appunto al detto luogo di Foino che sta sovra un poggio amenissimo e assai spazioso, ergevasi in quel secolo un bel palazzo, nel quale in tempi tranquilli la famiglia di que' feudatari soleva abitare, siccome in aria assai migliore di quella del basso castello, in cui riparavasi allorquando o pubbliche o private contese compromettevano la personale sicurezza. Colà il conte chiamò artefici, e lo fe' con molta accuratezza riparare, ed abbellire altresì in ricco ed elegante modo. Prese a stipendio due giardinieri fiorentini (che anco a que' tempi i toscani avevano gran fama in botanica de' fiori) incaricati di dirigere i lavori nel parco, che essendo di già ben fornito di piante bellissime e di frutteti, in poco tempo divenne un Eden delizioso: non vi mancava pure il ruscelletto, che mormoreggiando i vari piani discorrea (come direbbe un arcade pastore), e dalle cui acque un idraulico inglese seppe trar buon partito, for-

(1) Non si conosce in qual epoca, nè da chi sia stato fabbricato.

mandone qua delle cascatelle, e colà de' zampilli, che in aria spingendosi, ricadevano poscia in minuta pioggia sovra un terreno a mosaico disposto. In una parola, castello, palazzo e giardino, vennero in tanta magnificenza ridotti che forse a quell'epoca difficilmente nella Lombardia si avrebbe potuto ritrovare altrettanto. Oltre a ciò, ed è quello che più importa, il nostro giovine feudatario, moderata quell'alterigia che lo faceva andar sì baldo, adottò e prese modi assai più miti e gentili, coi suoi eguali e coi minori, usando verso di tutti cortesie e benevolenze. Dapprima nessuno avrebbe osato avvicinarsi al suo castello od al suo Palazzo in qualunque bisogno, ma a tutti in piena fiducia volse il nuovo suo animo caritatevole, pietoso, soccorrevole agli indigenti che accoglieva come cari amici colmandoli di beneficenze. Veruna pratica di religione aveva fin allora osservato, anzi a guisa dei più scioperati giovanastri, aveva il diabolico diletto di disprezzare i ministri dell'altare, e di porre in ridicolo le sacre cerimonie: da quel punto pose in equilibrio la sua coscienza, riconciliossi con Dio, divenne amico dei sacerdoti, si diè ad osservare i santi precetti e fe' ricca la chiesa di Brivio di sfarzose suppellettili.

Una sì gran mutazione di modi e di costumi non poteva rimanere celata; e non fu tarda quindi la fama a risuonare ovunque e a ripetere le lodi del giovin conte che si poteva dire rigenerato: tutti i buoni se ne rallegravano, e ne godevano pure i piccioli possidenti che tenevano i loro beni in confine, perchè più non avevano a temere la vicinanza di lui; ma più di qualunque la bella Clotilde dal Verme ne andava lieta, superbamente lieta, sapendo essere ella stessa l'operatrice di tanto miracolo, e da ciò risultare somma ed indubbia prova dell'amore immenso di Gastone per lei.

La domanda e la ripulsa erano avvenute in fin di ottobre dell'anno 1427 ed al principiar di settembre, dell' anno susseguente, ogni occorrevole stava già in bell' ordine disposto per parte del conte Gastone onde nobilmente accogliere una sposa di sì alto lignaggio, quale era la nipote d'un Lodovico dal Verme. Egli pertanto fe' rinnovare la sua domanda, che con giubilo venne esaudita, non solamente dalla bella Clotilde e dallo zio di lei, ma dalla illustre parentela tutta, la quale ammirava siccome prodigio del cielo siffatta rigenerazione, e chiaramente vedeva quanto grande fosse la fortuna della saggia giovinetta, augurando e sperando di conseguenza che una somma felicità avrebbe infiorata la sua esistenza.

Pertanto nel dì 27 settembre dell' anno 1428 si celebrarono pomposamente le nozze nella Basilica di sant' Ambrogio; e dopo pochi giorni il conte Gastone condusse la sposa al suo Brivio, accompagnata dagli zii di lei conte Lodovico dal Verme, contessa Eugenia sua consorte, e da altri nobili e matrone, come vedremo in appresso.

Pel giorno indicato a tale trasferta sollenne aveva il conte convitato i feudatarî ed i signori di quei dintorni, i quali per far onore a sì cospicuo maritaggio vi intervennero con bel seguito ognuno di militi, di scherani, e di alabardieri, secondo che d' una categoria o d' altra tenevano gente armata al loro servizio, come usanza di quei bassi tempi.

Il generoso feudatario Gastone aveva fatto scegliere fra il bel sangue brianteo quaranta giovinette non maggiori di sedici anni:

le fe' in modo uniforme vestire di bianco, e adornare di fasce e nastri a più colori, ed il capo fregiare di rose egregiamente lavorate.

Gli abitanti di Brivio d'accordo con quelli delle vicine ville, per onorare il loro feudatario che dapprima era sì terribile, e allora divenuto oggetto della loro stima ed amore, trascelsero quaranta fra i loro giovani più ben formati e robusti, ed armatili di tutto punto con usberghi, lance, spade e scudi, e con de' bei cimieri fregiati di svariati e pomposi pennacchi; ornate pure le teste dei cavalli sfarzosamente bardati su cui li fecero montare, gli inviarono fino a Monza la sera del giorno precedente, acciocchè fossero pronti e in buona lena la susseguente mattina per accompagnare a Brivio la festante comitiva nuziale, la quale un' ora dopo la levata del sole vi arrivò; e fatta quindi una piccola posa, proseguì il cammino, preceduta da venti dei sovra descritti giovani e susseguita dagli altri per retroguardia.

Pervenuti i nostri viaggiatori a Calco, passarono di sotto a quattro archi trionfali, contesti di fiori e di frutti della stagione, ch'era una maraviglia ed anche non poco solletico alla gola. Pochi passi più avanti, in un campicello a piè d'un' alta collina ed attiguo alla strada, ergevasi un grandioso padiglione a liste di drappi di diversi vivissimi colori con frimbie d'oro, sostenuto da grandi lance dorate, fregiato sul comignolo di emblemi adatti a quel fausto avvenimento, e tanto magnifico, che forse non l'ebbe sì bello un Artaserse. Il giovin conte Marliani possessore di que' luoghi, e la sua bella consorte, per onorare gl' illustri sposi, de' quali già avevano assistito alla nuziale cerimonia, e tenevano l' invito per Brivio, là sotto avevano fatto preparare una colezione lautissima, che venne da tutti i nobili viaggiatori accettata ben volentieri, e spacciata in men che nol si dice, imperocchè l' aria del mattino fra que' colli aveva in essi eccitato insolito appetito. E non furono dimenticati dal generoso Marliani, nè i bei quaranta Rinaldi a cavallo, nè le altre persone del seguito. In un luogo poco discosto, e all' ombra d'una macchia di alte e frondose quercie, ebbero tutti a profusione pane, vino, polli, salati e frutti, che ne fecero baldoria.

Terminata la colezione, mossero verso Brivio, unitisi insieme anche i Marliani, signori di Calco. Giunti a Vacarezza, luogo vicinissimo alla lor meta, sbucarono a un tratto fuori dalla cascina quelle quaranta bellissime ninfe dei colli briantei, foggiate nel modo che già v'ho descritto, portanti in mano mazzetti e ghirlande di fiori, e circondarono il cocchio degli sposi. Riuscì gradita oltre modo a tutti quella sorpresa, e a Clotilde fu cara più che ad ogni altro. Fece far alto, discese dal legno, e con essa tutti del seguito. Si fe' ad accarezzare e a baciare i bei visini bianchi e vermigli di quelle forosette, non senza un po' d' invidiuccia di quei giovani vestiti da paladini, siccome forse in quelle ognuno di essi aveva l' oggetto de' suoi sospiri. Quel breve tratto di cammino che rimaneva, la nobile sposa volle si facesse a piedi, piacendole star sempre in mezzo di quelle gaje contadinelle. Discesero giù fino alla riva del lago, perchè da quella parte si dovea fare l' ingresso nel palazzo, rimontando poi per una deliziosa via del parco, al lembo del quale si era eretto un tempio composto di verzura e di fiori. Colà sotto stavano preparati parecchi esperti suonatori di musicali stromenti,

che da alcuni dì s' erano fatti venir da Milano, onde concertare la seguente scena, che con dolce melodìa quelle giovinette offrirono agli sposi.

CORO

Come scherza tra i fiori e le fronde,
Come è lieta nel bacio dell'onde
Questa brezza che ai colli, alle valli
Le fragranze più pure involò!
Delle gemme la viva scintilla,
Che nel cerchio de' regi sfavilla,
No, non vince il fulgore di quella
Onde l'alba quest'orti irrorò.

UNA DEL CORO

Se in oggi è più cara
Del lago la brezza,
Che il crine vi lambe,
Che il volto accarezza
Se l'alba sorride
Più bella nei fior,
È tutta, o compagne,
Potenza d'amor.

Sospir d'ogni alma tenera
Clotilde fu; — Gastone
Fra i più leggiadri giovani
Il più gentil garzone:
E a lei sull'are pronube
Questi sua fè giurò.

UN 'ALTRA DEL CORO

Nella fiorita chiostra
Innoltriamci, o compagne. In dì sì lieto
Come vaga ogni fior di sè fa mostra!
Oh, scegliete i più belli, i più soavi!
Vedete un fior di pianto?
Lasciatelo da canto
Cogliete il fior di gioja, e sia quel fiore
Simbolo di virtù, simbol d'amore.

UNA FANCIULLA, PRESENTANDO UNA ROSA.

Nella rosa degli orti reïna,
Cui natura di provvida spina
Il più nobile usbergo formò,
Tua virtude ravvisa, o Vezzosa,
Che, dei dritti più sacri gelosa,
Del pudor, ch' è sua spina, s'armò.

UN' ALTRA, PRESENTANDO UNA MAMMOLA.

Questa bruna gentil mammoletta,
Che fra l'erbe olezzava negletta,
Caro esempio di vera umiltà,
Di te, Sposa, è l'immago più viva:
Chè beltà non modesta, non schiva,
Men soave allo sguardo si fa.

UNA TERZA, PRESENTANDO UN GIGLIO.

Intatta neve — d'alpina balza
A questo giglio — cede in candor:
Quando sull'invido — sterpo s'innalza,
D'Euro sprezzando — l'onta e il rigor,
Qual viva immagine — del tuo bel cor.

UNA QUARTA, PRESENTANDO UN AMARANTO.

Fior eterno è l'amaranto;
Non contrasta agli altri il vanto
Della fragile beltà.
Ma felice è ben quel core
Che da questo eterno fiore
La costanza imparerà.

UNA QUINTA, PRESENTANDO UNA SENSITIVA.

Questa, cui vigile — natura ordiva
Fibra irritabile, — di sensitiva
Ha il nome, e questa — consacro a Te.
Toccala e vedi — come le foglie
Pudica e timida — in sè raccoglie:
Così dal vizio — fuggir si de'.

TUTTE.

De' cuor nostri al tuo core devoti,
O Beata nei vezzi d'amor,
Lieta accogli i più candidi voti
Nel soave linguaggio de' fior.

Posto termine alla cantata, Lucrezia Baggi che faceva gli onori di casa dell'amato fratello, alla testa di alcuni nobili ch' erano colà convenuti da paesi circonvicini in cui villeggiavano, si presentò per ricevere nelle convenienti forme la sposa cognata, e con aria tutta piacevolezza, e ad un tempo matronale, baciatala in fronte, le diresse un complimento non tanto breve, già dapprima studiato; poscia presala per mano e precedendo gli altri, pel giardino, nel palazzo la introdusse, e in una gran sala pomposamente adorna la fe' adagiare sovr'una magnifica sedia a bracciuoli degna di un principe, ove ricevette gli omaggi di tutti; e con questa specie di formalità solenne da lei ideata, Lucrezia diede a Clotilde il possesso che le competeva.

Quanto quella giornata sia stata allegra e squisito e lautissimo il pranzo, lascio che ognuno vi supplisca coll' immaginazione. Per la sera poi tutto che potesse occorrere per una gran festa da ballo era stato dalla sagace Lucrezia provveduto; e allo scopo di far riuscire più brillante il divertimento, vi furono ammesse le quaranta giovinette con le donne loro parenti, e parecchi di que' tali cavalierini da maschera.

Al ballo si diè principio poco dopo il pranzo, cioè qualche ora prima del tramonto del sole; quindi alla mezzanotte ebbe termine; e allora, accettata una buona cena, da chi avea già smaltito l' abbondevolissimo desinare, ognuno se n' andò poscia al riposo; que' di Brivio e delle vicinanze alle proprie abitazioni, e gli altri parte allogandosi nel palazzo e parte nel castello.

EPISODJ ALLE FESTE.

D'un genere diverso fu il divertimento che lo sposo feudatario aveva ordinato pel giorno successivo. In mezzo del lago di Brivio, rimontando in su verso Lecco quasi due miglia, v' è una grand' isola: colà il conte aveva fatto innalzare un magnifico padiglione (1) consimile a quello che vi ho più sopra descritto costrutto sulle rive di Calco, e alcuni altri di minore importanza ai lati; il primo perchè servisse di sala pel convito, e gli altri pei servigi occorrenti alla moltissima gente che doveva colà radunarsi; ed il tutto con proprietà somma degna veramente del signore che ordinava quella festa e di que' personaggi cospicui che la onoravano di loro presenza.

---

(1) Devo far noto al lettore che in mezzo di questa stessa isola, e appunto nel luogo medesimo ov' era eretta la maggiore tenda del conte Gastone, l'egregio signor dottore *Bernardino Cantù* cacciatore celebratissimo, (a' nostri tempi), cioè nell' anno mille ed ottocento sette, essendo proprietario dell' isola e del lago fece fabbricare un bello ed elegante casino, che venne da lui denominato la *Sala*. Aveva egli in quegli anni l' onore di offrire delle cacce su quel lago al principe Eugenio, allora vice re d' Italia, e ad altre distintissime persone, e poscia in quella *Sala* con cibi scelti ed eccellenti vini traeva a dolce riposo. Il prelodato Giureconsulto compieva ora l'ottantesimo quarto anno di sua vita, godeva buona salute e conservava tale freschezza di mente che rendeva piacevolissima cosa il conversare con lui.

Erano stati apparecchiati diversi battelli, alcuni di grande capacità, altri più piccoli; e quelli e questi pavesati con capricciosa e bella eleganza. Il legno poi sul quale dovevano salire i nostri illustri sposi, le matrone e i cavalieri, era come una specie di *bucintoro*, così bene ornato, e sì ricco di arazzi e di fiori, da disgradare quello stesso che serviva al Doge di Venezia per recarsi a *sposar il mare nel dì dell'Ascensione di nostro Signore.*

Quando il sole fu ben alto e sparita tutta la nebbia autunnale, allo scoppio di alcuni *falconetti* che stavano sulle torri del castello, segno di convenzione, tutta la festevole brigata trovossi pronta per la partenza sulla sottoposta piazza; compresevi pure venti di quelle giovinette più belle, scortate però dalle rispettive madri che le avevano in custodia, le quali consentirono di accompagnarvele, col patto espresso, che nessuno di que' sbarbatelli Rinaldi, Ruggieri e Ricciardetti vi intervenisse, ma si lasciasse che ognuno d'essi andasse pure errando per altre parti a cercarsi fortuna, non volendo dette madri che alle ancor tenere ed innocenti loro figlie troppi grilli precocemente entrassero a frullarle nel capo. Quando tutti furono colà uniti, salirono a bordo di que' legni al fragor delle salve della piccola artiglieria del castello, agli evviva di tutto il popolo, ed al suono di molti stromenti musicali di cui era carico un battello che tutti gli altri precedeva. Quelli che non erano della partita, saliti sulle alture dall' una e dall' altra riva ammiravano quel colpo d'occhio, chè mai prima d'allora una festa sì magnifica e sì gaudiosa era stata fatta su quel lago! Ben presto arrivarono alla meta, e sbarcati in luogo adatto, mentre s'avvicinava l'ora del pranzo, che non tardò di molto, si divertirono chi a veder pescare, chi a spaziare su que' fioriti praticelli; alcuni altri si godevano ad osservare i molti servi fattori e massari affaccendati nel disporre le tavole sotto i minori padiglioni ed anche alla scoperta; e ben si può immaginare il lettore quante ne saranno bisognate per tanta gente! E dico io quanta roba! Ma non dubitare, che il provvido e generoso conte aveva il dì prima fatto trasportare colà delle barche piene di vittovaglie da bastare anche per un esercito, con utensili da piantar cucine, che furono erette sotto baracche di pali ed asse; ben inteso però che altre erano le vivande squisite di cui vennero imbandite le mense pe' signori, ch'erano state solidamente disposte di sotto al maggior padiglione, altre quelle dei fattori e dei massari, non da cuochi preparate, per tutta la volgare turba.

Al punto del mezzodì, giusta l'uso sanissimo di que' tempi, si diè in tavola e tutti si posero di buona lena a pranzare; e già è

Quante volte io pure, scrittore di questa storia, su lieve barchetta, nelle ricorrenze dell'autunnale stagione, mi sono recato a diporto con lui in quell'isola incantevole, ove il buon vecchio mi rammentava quella gozzoviglia allegrissima, celebrata già circa quattrocento anni prima, da quel ricco e generoso feudatario, del quale non c' è rimasta memoria che per tradizione! e con quanta compiacenza mi ripeteva egli i fasti delle sue cacce, i nomi e le consuetudini graziose de' personaggi illustri che onorarono la sua casa in Brivio, e quel casino che sarà sempre di sì bella ricordanza!

Ma oh! perdita per me amarissima! il dì 11 novembre dell'anno (1836), dopo breve malattia, munito dei conforti della religione, mancò a' vivi e all'amore dei suoi parenti, e de' suoi amici!

cosa nota che nella valle di s. Martino, sia pur anche in mezzo al lago, v' è tale aria che generosamente largisce a chi vi si trova, un appetito da non saziarsi sì presto.

Quando il pranzo di quella festante brigata fu verso il suo termine, la scena divenne ancor più piacevole.

Il conte Gastone col mezzo de' molti suoi vassalli avea fatto pubblicar voce in tutta quella valle, per quanto vasta, che nell'indicato giorno in cui sarebbesi in quell'isola celebrato una festa campestre per le sue nozze, invitava chiunque avesse voluto graziarlo, di venire al dopo pranzo a fare de' brindisi alla sua nobile sposa. Non vi fu paesello che non avesse persone che tenessero la sua gentile offerta, e quindi passato di due ore il mezzodì, si vide tutto il lago coperto di barchette provenienti da Lecco da tutta la riva diritta del lago, da Malgrate cominciando, e venendo giù sino ad Ajruno, e dalla sinistra vedeansi staccare da Pescarenico, Maggianico, Vercurago, Sommasca, Calolzio e da altri minori luoghi. Tutti approdarono all'isola, e tutti, ricchi e poveri ebbero l' onore di baciare la mano alla nobile sposa. Le persone d'un certo grado furono trattate a vini stranieri, liquori, pasticcerie e a dolci d'ogni sorta: gli altri a bianchissimo pane, a salati e a vino di que' dintorni di scelta qualità: ve n' aveva botti di Cambiago, di Valmadrera, di Mondonico e di Porchera, e vi dominava pure (ma non per tutta la plebe) un barilozzo del sovrano dei vini lombardi, dico di Monte-Orobio della vendemmia di dieci anni prima, il quale dava scacco matto a tutti gli altri, e dai buongustaj era preferito anche a quelli di oltremonti.

Terminato il pranzo, si sbandarono tutti per l'isola. Era stato proposto che si dovesse ballare, ma il terreno ineguale, erboso e troppo soffice, non riesciva opportuno a tale divertimento.

L'attivissima sorella di Gastone che faceva sempre da padrona, pareva, dirò così, che colà si fosse moltiplicata: trovavasi in ogni luogo, scrupolosamente e con maliziosa cura vegliando pel buon andamento delle cose: e sopra tutto ogni sua sollecitudine adoperava perchè non nascessero scandali; e siccome esperta pur troppo delle faccende del mondo, più che non avrebbe bisognato, ne andava già pronosticando, e si angustiava nell' osservare che dagli Alpigiani sopravvenuti, per soverchia bontà di cuore, e per riverenza somma verso la illustre coppia si facevano abbondevoli e replicati brindisi; per lo che i loro visi erano divenuti rubicondi, le lingue più sciolte, i modi più franchi, e il contegno un po' libero: allora la maggiore sua vigilanza diresse alle giovinette villerecce, e simulando di attendere a tutt'altro, erano esse divenute lo scopo delle sue cure: quindi le venne fatto di osservare che cinque giovani cavalieri milanesi facevano d'occhio alle cinque più avvenenti di quelle forosette, e che queste sorridevano assai volentieri con quei cinque vagheggini, belli anch' essi e leggiadri. Di più aveva veduto che costoro avvicinavano le madri o le custodi di esse, e loro con troppa solerzia mescevano ad ogni tratto di quel generoso, a segno che quelle ghiotte imprudenti n' erano divenute brille. S' ingelosì essa, e vieppiù confermossi nella sua opinione, quando vide tutti e cinque que' colleghi della vita allegra, entrare in una tenda, che in quel momento era vuota: essi di certo non pensavano nè s' erano avveduti che la Baggi, tanto occupata nel dirigere quella festa, si desse briga de' fatti loro.

— Santa Maria! e guai che costoro vanno ad architettare qualche impresa galante? Oh! se credeste mai d' essere in terra de' ciechi, v'ingannate! Sì eh? bravi, capisco, vorreste... Oh! per questa volta no, no davvero! a me a me! —

E sì dicendo seco stessa, fatto un breve giro scostandosi bellamente dalla compagnia, fu presta vicino alla tenda dalla parte opposta, ed ecco il bel complotto che le riuscì di sentire co' propri orecchi.

— Sai tu, Giulietto mio, che due occhi come quei che brillano nel volto di Rosina equivalgono a due stelle?

— Ben dici, Giberto, ma il bel viso di Teresina, quelle ciglia nere...

— Aggiungete, amici, l'interruppe Guglielmo, che sono tutte e cinque d'una avvenenza sorprendente! quella pelle sì bianca, quel colorito sì vivace, quelle forme sì pronunciate, eh! non è merce da aversi in città; e ciò che più importa, hanno maniere dolci e graziose. Ma sovra tutte le altre poi la Ghittina brilla anche per una certa innocente franchezza...

— Peccato che non siano nobili nostre pari; sarebbero cinque matrimonî belli e conchiusi.

— Eh! malinconie! Odone mio, di questa età pensare a legarci! c'è tempo, c' è tempo!

— Ti confesso, Origone caro, che mi sono innamorato di Annetta al segno...

— Che! saresti forse disposto di fare lo sproposito sollennissimo di sposarla?

— Uh! diamine! Poi tu pensare ch' io avessi così su due piedi a far simile sfregio alla nobiltà del mio casato?

— In somma il nostro amore, appena nato da jeri nei nostri sensitivi cuori s' è già fatto gigante!...

— Ah! ah! e lode a noi che saremo costanti verso l' oggetto de' nostri sospiri fino a che...

— Orsù, queste son parole vuote di senso e frattanto si conchiude nulla.

— E che volete voi conchiudere? vedo già che sono amori senza speranza.

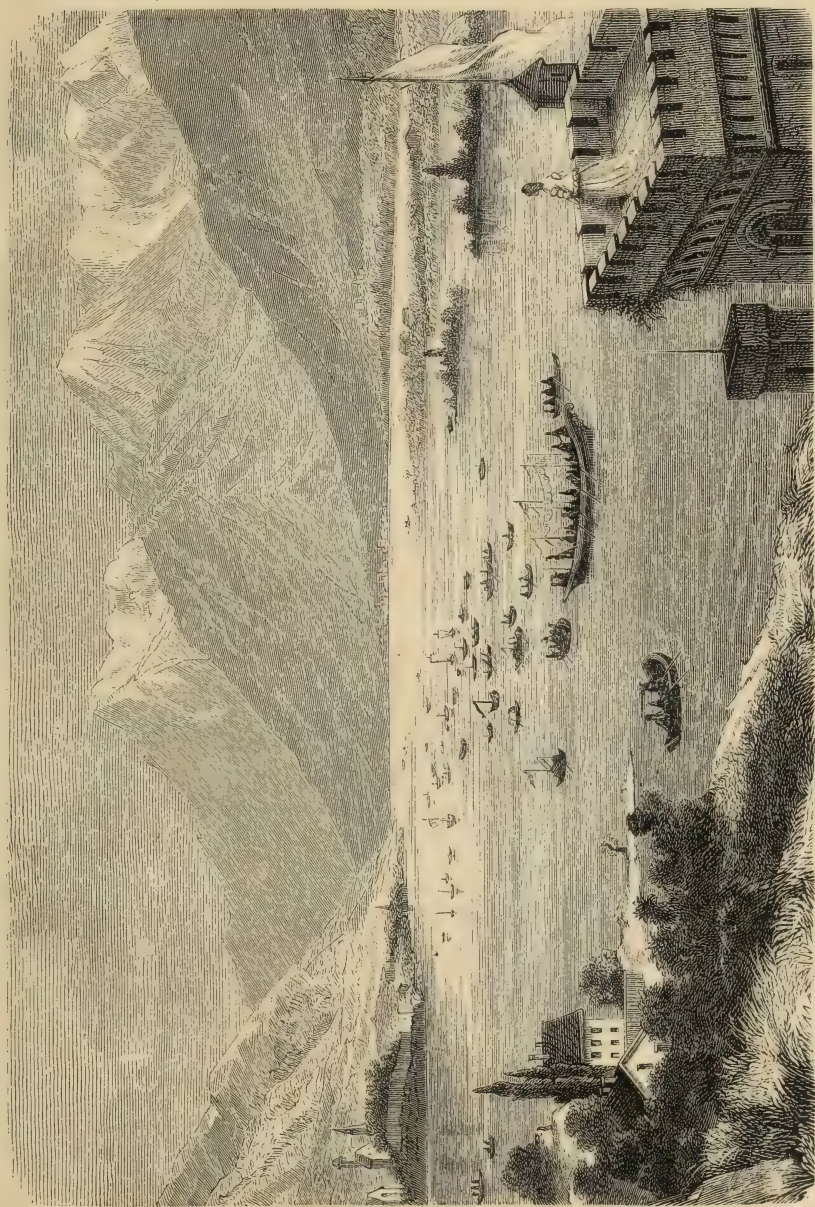
— Oh oh!... senza speranza poi... la sarebbe troppo crudele!

— Già è sempre così, belle occhiate, penetranti, cocenti fin che volete, qualche stretta di mano nel ballare, ma dal lato di esse la faccenda finisce lì, a me sembra una po' troppo scarsa soddisfazione.

— Un momento fa mostrai di soppiatto alla Rosina un pugno di fiorini d'oro, mentre sua madre aveva vôlte le spalle per vuotarne una buona tazza, e feci l'atto come di offrirglieli: *Che vorrebbe ella?* mi disse tosto con due occhi di fuoco e con un certo piglio di disprezzo, *li butti pure nel lago, se ha delle intenzioni. ch'io non son terreno da far palle, nè tosa da dare ascolto a' suoi proverbi!*

— Spiritosa! Ah! Ah! e da ciò appunto devi altresì dedurre non essere innocentissima.

— Ma, prese a dire Origone, e così, amici, come la facciamo? Chiacchiere e nulla di meglio!

— Eh sì, siamo tali forse da contentarci per sì poco? Uditemi: prima del tramonto noi saremo tutti in Brivio: le fanciulle s'invie-

.... in pochi minuti si trovò sovr' una delle torri, d' onde vide un momento dopo tutta l' armata navale di ritorno.

(CAP. II. Pag. 23).

ranno ai loro paeselli: non lasciamci fuggir dalle mani la buona fortuna di godere della loro compagnia. A te, Giberto, che sei da Merate e pratico di questi siti, parla, proponi, ma alla spiccia. —

Giberto poich' ebbe per breve momento raccolto in silenzio le sue idee, così rispose:

— Ebbene: date retta a me. Le due madri, ognuna delle quali dovrebbe custodire la propria figlia, e la massara cui sono affidate le altre tre, osservatele là, che mal si reggono pel vino che noi abbiamo fatto lor tracannare. Le fanciulle, due sono della *Grugana* le altre tre di *Cascina fra Martino.* Ora manca un' ora e mezzo e forse due al tramontar del sole, arriveremo in Brivio ad aria bruna. Appena posto piè in terra, noi cinque dileguiamo via, lo che è facilissimo in brigata sì numerosa, e su per la *Scalvata* prendiamo la strada d'*Imbersago.* Le villanelle partiranno probabilmente tutte insieme, perocchè le altre quindici sono di *Arlate*, della *Molera* e d'*Imbersago;* ma quando saranno giunte alla *buca del Tuffo*, devono le nostre cinque lasciar andare le altre per la via che conduce ai loro luoghi, e volgere alla destra montando pel sentiero che attraversa le vigne sino alla radice del monte della *Grugana*: colà v' è la capanna del camparo, noi le staremo attendendo per accompagnarle poscia sulla viottola tortuosa fra mezzo al bosco fino in vetta...

— La è benissimo pensata! ma, e se gridassero?

— Chi volete che le senta? E per qual motivo han da gridare? nessuno di noi usar deve la menoma violenza: siamo giovani allegri è vero, ma altresì onesti; ci vuole dell'arte... eh! si adatteranno a rimanere un po' con noi, chè l'arrivare a casa un' ora più tardi non deve loro importare.

— E le donne?...

— Con quel vino che hanno in corpo, se si mettono a sedere, il sonno le prende che non le sveglierebbe il tuono.

— E se de' villani si prendessero la briga di accompagnarle?

— E se, e se!... Tu Odone sei sempre il padre dei dubbi! Se vi saranno... vi porremo rimedio: al lume della luna faremo luccicare ai loro occhi i nostri fiorini d' oro, e le lame de' nostri pugnaletti, lasciando in loro arbitrio lo sciegliere.

— Bravo, bravo Giberto, risposero tutti gli altri.

— Ci siamo intesi: ma nessuno poi mi faccia il fanciullo nel più buono dell' impresa. Usciamcene di quì ora: stiamo uniti, non avviciniamoci più alle ragazze per non farci scorgere; procureremo poi di essere de' primi ad approdare a Brivio. —

Ciò detto vennero fuori dalla tenda e s'allontanarono. Lucrezia chiotta chiotta si tolse di là contentissima d' avere scoperto quella congiura, e sagacissima per sapervi mettere pronto rimedio, sovra il tutto con prudenza; e fatto quindi un giro di dietro il gran padiglione, venne ov' era il suo Folchetto, e trattolo in disparte, così gli disse:

— Baggi mio, vedi tu que' cinque giovani che vanno verso la punta sinistra dell'isola?

— Sì... eh! li conosco, sono certi spiritelli!...

— Tanto meglio che tu li conosca. Va sollecito: mettiti in mezzo di loro: interessa qualche discorso, conducili ben in là fin che è sodo il terreno, e guidali dietro quel boschetto vicino al can-

neto, in modo che essi non possano vedere ciò che accadrà da quest' altra parte: trattienli fino all'imbarco; ma bada bene che non te ne svigni neppur uno.

— Ho inteso... ma e perchè ?...

— Te lo dirò poi e ti farò ridere: ora non ho tempo: te li raccomando. —

E via in cerca del fratello. Eseguì Folchetto Baggi il volere della consorte; però non senza fatica potè riuscire a tenerli seco sino al convenuto segnale della partenza. Lucrezia trovato il fratello:

— Gastone, gli disse, bramo di partire immediatamente insieme alle venti giovinette.

— E non siete padrona, cara sorella, di fare quanto vi piace? ordinate e vi ubbidiranno.

— Ciò non mi basta. Vi prego che aspettiate a partire con tutta la comitiva almeno tre quarti d'ora dopo di noi, e che intanto facciate vegliare con esattezza che nessun battello si stacchi dalla riva sino alla partenza generale.

— V'accerto che farò il voler vostro; ma e perchè...

— È una celia..... lasciate fare a me, ve la narrerò dopo riuscita. —

E in men che nol si pensa, ella stessa e alcuni servi ordinati da lei riducono tutte quelle fanciulle colle loro donne in una barca di mezzana grandezza, e vi entra anch'essa con sei robusti barcajuoli. Il legno staccasi immediatamente dalla riva; e diretta la voce a' remiganti:

— A voi, brava gente, diceva, andiamo di tutta fretta: vi darò poscia io unguento per le vostre mani, e non avrete gettata la fatica. —

I sei galantuomini si posero a remigare con tanta forza, e di sì bel concerto, ch' era una maraviglia: scivolava la barca sulla superficie del lago con la velocità quasi d'una rondinella! Lucrezia pronunciò ad alta voce i nomi delle cinque designate ch'essa aveva tenuto a memoria:

— Rosina, Lucietta, Annetta, Ghittina, Teresina, qua, qua, vicine a me. —

Ubbidirono tosto e le si schierarono avanti; Lucrezia le osservava per minuto, e seco stessa compativa que' giovani se di esse s'erano invaghiti, vedendole sì belle! dirigendo poscia la parola anche alle altre tutte, si fe' a dire:

— Giovinette mie, siate sempre buone, savie e laboriose: siete belle, ma non insuperbitevi di ciò che non è merito vostro, bensì dono del Cielo; e appunto perchè siete avvenenti, avete obbligo maggiore di sapervi custodire per la salvezza delle anime vostre, e... e... vorrei bene che mi capiste, e di quelle del vostro prossimo, affinchè per causa vostra non abbia a prevaricare. In ispecie non lasciatevi avvicinare mai da persone superiori alla vostra condizione: m'intendete? eh? (e dirigeva lo sguardo alle cinque). Coloro hanno talvolta delle cattive intenzioni: non faranno che aprirvi de' precipizî, vi tenderanno de' trabocchelli, e se incaute vi cadrete, non avrete che ad incolpare voi stesse! Udite: se alle volte per caso o per dovere vi trovate al loro cospetto, che per altro dovete stare bene avvertite di non mai esservi da sole, tenete modesta-

mente gli occhi bassi; e se vi lodano, se vi dirigono de' complimenti, fingete di non sentire od al più al più rispondete loro: *Grazie; non ho questo merito*: *non sono tale: non me ne intendo*: ma ciò con severità e senza certe smorfiette... Sappiatevi insomma contenere in qualunque circostanza da fanciulle sagge e di coscienza illibata, e sarete protette dal Cielo.

Ai rematori che davano botte al lago da sbalordire, bravi, bravi barcajuoli, andiamo benissimo sono contenta di voi; ed intanto uno di essi diceva all'altro vicino:

— Chi non conoscesse madonna, ne resterebbe edificato; parla come una santa!

— E sì che da giovane e da maritata dava occasione di mormorare di lei!

— Lo so anch' io: ma è proprio di tutti il fallare; ed il fatto si è che adesso è divenuta una brava ed onesta signora; se aveva qualche pecca, il cielo le ha fatto la grazia di emendarsi.

— Qualche volta è un po' bisbetica, e... (forse ora invidia la gioventù e l'avvenenza di queste nostre brianzole — pensava fra sè questo barcajuolo più scaltro del compagno).

— Ma è poi sì generosa che si può tollerare in lei qualche difettuccio, sebbene dia incomodo al prossimo. —

Lucrezia poi continuava:

— Voi altre tutte, appena saremo arrivate in Brivio, ve n'andrete difilate alle case vostre per la strada d'Imbersago, e voi cinque... oh! veh! che donne! eccole dormienti come marmotte! Bene, bene! (villanecce intemperanti!) so come va fatto. — E rivolgendosi ancora alle altre fanciulle, diceva: — Vedo che le vostre madri sono svegliate e sollecite verso di voi, partirete immediatamente senza trattenervi nemmeno un respiro; il perchè lo so io, voi già mi conoscete; e in premio della obbedienza, in qualunque necessità vostra, sì io, che il conte mio fratello e la sua sposa accoglieremo sempre volentieri le vostre domande; e ognuna di voi, giovinette care, quando vi si presenterà occasione di matrimonio, avrà un bel regaluccio da nozze. Oh! eccoci a Brivio. Uh! quanta gente v' è sulla piazza del castello! Oh!... via via, vedo aperta la porta del parco; meglio! Martino, Matteo, piegate tosto a dritta, entreremo per di lì: adagio! Fate piano adesso; piano, dico, per carità! fracasserete la barca! Oh! Santa! Forti ragazze.... badate.... attente.... attaccatevi... ah!... poverine! vi siete fatto male? eh! ridete? dunque è nulla. —

Tanta era la veemenza con cui era spinta la barca che quantunque alla voce della signora i barcajuoli non solo cessassero di remare, anzi procurassero co' remi stessi di allentarle il corso, pure tale colpo diè nella riva che quasi quasi si rovinava: alcune delle ragazze ch'erano in piedi caddero a un tratto sul fondo del legno, ma senza conseguenza di sorta, e le tre dormienti ch'erano sedute, spalancarono gli occhi spaventate. Accorsero tosto alcuni servi ed armigeri, quando videro esservi con quelle donne Lucrezia Baggi. Sbarcarono all' infretta, ed entrarono da quella parte in castello. Le quindici fanciulle con le loro madri si fecero uscire immediatamente per l' altra porta; così nessuno le vide, perchè la popolazione stava tutta alla riva del lago in aspettazione del ritorno della comitiva. Diè loro per iscorta due armigeri, e rinnovò l'ordine

di recarsi senza posa alle proprie case. Ma quelle che più le stavano a cuore (o delle quali, secondo il pensar malizioso del barcajuolo, aveva un po' d'invidia), erano le cinque indicate, e vedendo che le loro donne sonnacchiose mal si reggevano sulle gambe, volse gli occhi intorno, e scorgendo un massaro di casa, gli disse:

— Caterino, hai tu alla *Scalvata* delle cavalcature per queste tre donne?

— Sì, madonna, ho due asini ed una cavalla.

— Benissimo! animali preziosi davvero per me in questo momento. Ragazze, andiamo, vengo anch'io ad accompagnarvi fino alla *Scalvata*. Oh! miseria! Eccone una per terra! su su, forti! Bella figura! vergogna! Eh! adesso è voce gettata, chè non c' è più cervello nelle loro zucche. A voi, fanciulle, date di braccio alle vostre donne. Una per parte a questa che non istramazzi per il paese e non dia scandalo... Ah! se lo prevedeva! Pazienza! Quattro di voi altri barcajuoli mi seguano. —

E nell'attraversare alcune sale terrene del castello disse loro:

— Mi pare che qualche cosa in mano vi starebbe bene.

— Eh! madonna, rispose uno di essi, abbiamo in tasca ciò che ci può bisognare.

— No, no: al caso vostro ora fa meglio un bastone: osservate là in quell'angolo quanti ve ne sono opportunamente. —

Ognuno de' quattro uomini prese un grosso randello, e s'inviarono. All' uscire del forte dalla porta di mezzodì che guardava la borgata, due armigeri muniti di alabarda furono pronti e offrirono a madonna di accompagnarla.

— Sì, sì, bravi venite pure con me, altrimenti mi troverei sola al ritorno. Andiamo tutti in silenzio con decoro e compostezza. —

S' inviarono, e ben presto salirono alla *Scalvata* che è luogo vicinissimo.

Caterino Lavello, erasi di volo recato a casa, e conduceva sulla strada le tre bestie appunto nel momento stesso che arrivavano coloro cui dovevano servire. E sì esso che gli altri uomini ebbero a durare non poca fatica per farvi salire quelle tre donne, e moltissima pena si dava Lucrezia perchè ciò seguisse con tutta decenza: finalmente eccole pronte.

— Da bravi: state loro a' fianchi sì che non abbiano a precipitare (se lo meriterebbero!) Andate in nome di Dio. Abbiamo ancora quasi un' ora di sole: è a sufficienza, poichè il viaggio è brevissimo. Caterino, do a voi in particolare l' incombenza; consegnate le fanciulle alle loro famiglie, e ordinate severamente in mio nome ai reggitori di esse che le tengano rinchiuse in casa stassera e domani, fino ad un mio cenno; il perchè lo so io: ciò deve loro bastare, senza cercar più oltre. Orsù, buon viaggio. Piano... un bacio... sì... rammentatevi che vi amo. —

E le baciò tutte cinque. Le tre donne volevano pure anch'esse fare de' complimenti, ma la lingua nelle loro bocche più non valeva.

— Zitte zitte.... (Uff! vergogna!...) con voi altre poi...... adesso non vi dico ciò che vorrei, sarebbe fiato perduto. Sì, sì, addio, addio. Eh! badate bene alle bestie che su per la Grugana non abbiano a cadere; la è una stradella tanto ripida e malandata!

— Sono pratiche, madonna, e poi ci son io: rispondeva Caterino.

Lucrezia si trattenne ad osservare la piccola carovana fino

che una piegatura a manca della strada gliela tolse di vista. Allora mosse in fretta verso il castello e in pochi minuti si trovò sovr' una delle torri, d'onde vide un momento dopo tutta l'armata navale di ritorno. Ben avanti forse trecento braccia precedeva un battello; e quando fu in vicinanza osservò che v' erano a bordo i cinque cavalierini che fervorosi venivano per dare compimento al loro mal ideato progetto.

— Ah! ah! venite, venite, diceva seco stessa Lucrezia, la bruma che spira vi rinfrescherà il cervello. —

E intanto immaginava il modo di trattenerli affinchè non s'inviassero alle loro mire, quantunque sperasse fossero già in salvo le fanciulle insidiate; e fu ben contenta in veggendo che il suo Folchetto Baggi stava ancora fra essi. Discese allora dalla torre e arrivò sulla piazza del castello che il legno toccava la riva, e tutta lieta si fe' a dire:

— Ben tornato, Folchetto mio: e che bella e giojale compagnia hai teco! Ho capito; foste destinati per vanguardia al grosso del corpo, è vero? —

Saltarono fuori tutti lesti come lepri dal battello, e Baggi le rispose:

— Cara Lucrezia, questi leggiadri giovinetti erano dominati da una smania di arrivar presto..... eh! già è proprio della loro età.

— Che vuoi? Io pure, perchè sono nemica dichiarata della flemma, arrivai qui che è quasi un' ora con quelle venti bellissime e graziosissime fanciulle. Oh! quanto sono amabili! le ho di già fatte accompagnare, senza perdere un momento, alle loro case; e perchè ad esse non accada alcun sinistro sul cammino, le ho poste sotto buona scorta. —

I cinque giovani a siffatta novella si guardavano in viso con vera dispiacenza; e Giberto prese a dire:

— Oh! che mai faceste, madonna? esse stassera sarebbero state l'anima della festa da ballo!

— Eh! certamente...

— Ma e perchè mai, consorte mia, privar quelle forosette d'un divertimento che sarebbe loro riuscito graditissimo?

— Ora ti dirò il motivo, e sono ben persuasa che sì tu che questi cavalieri ornatissimi vorranno approvarlo. Quando un ricco e generoso feudatario, com' è appunto Gastone mio fratello, in occasion di nozze solennemente celebrate fa de' grandiosi inviti, e per rendere le feste più brillanti e allegre vi fa intervenire delle innocenti giovinette, si può mai temere che fra i convitati vi siano persone di coscienza sì perduta che abbiano il mal talento di tradire l'ospitalità e di recare ingiuria al signore che fu loro cortese d' un tratto di amicizia? or bene, la cosa fu così! Alcuni giovani cavalieri, dimenticando il decoro della propria condizione, oggi avevano per diabolico consiglio stabilito di porre degli insidiosi agguati all'onore di quelle innocenti villanelle che facevano lieta la festa. Buon per essi che io, avvertita in tempo... da uno spiritello (diceva schersosamente ridendo), che ho sulla punta del dito mignolo della mano dritta, mi presi la doverosa briga di stornare i loro iniqui divisamenti col tòrre di là d'improvviso le fanciulle, spedirle ben guardate a' loro paesi, e farle consegnare alle proprie famiglie, chè del resto sarebbe ad essi costata ben cara la menoma

offesa alla illibatezza di quelle giovinette! E dovrebbero poi anche sapere, che questi buoni brianzoli sono gelosissimi dell'onore delle proprie mogli, delle sorelle e delle figlie, al punto che la vendetta fra loro cammina, come dicono gli arabi, dietro le spalle all'insulto. E se mai cotali attentatori pensassero di potersi all'uopo difendere, oh! la sbagliano! le loro spade, i loro pugnali a nulla valgono, perocchè gli offesi in parte sì delicata non danno tempo di trarli dalla vagina; sanno sì bene maneggiare il bastone che in men che nol si pensa distendono gli avversarî sul terreno, senza formalità del cartello di sfida. Ma ringraziamo il cielo che questa volta la cosa è riuscita bene: le fanciulle a quest'ora sono al sicuro, e i loro genitori e i loro fratelli vegliano solleciti a custodirle. —

I cinque giovani alle parole della matrona rimasero interdetti; guardavansi reciprocamente in faccia, e dentro sè stessi fremevano nel vedere caduto a vôto il loro progetto, benchè non fosse poi così malvagio come lo descriveva Lucrezia; e nello stesso tempo consolavansi, non solo d'avere schivato le pericolose conseguenze della ideata impresa, ma altresì che nè a Lucrezia, nè ad altri fosse noto esserne stati essi gli autori.

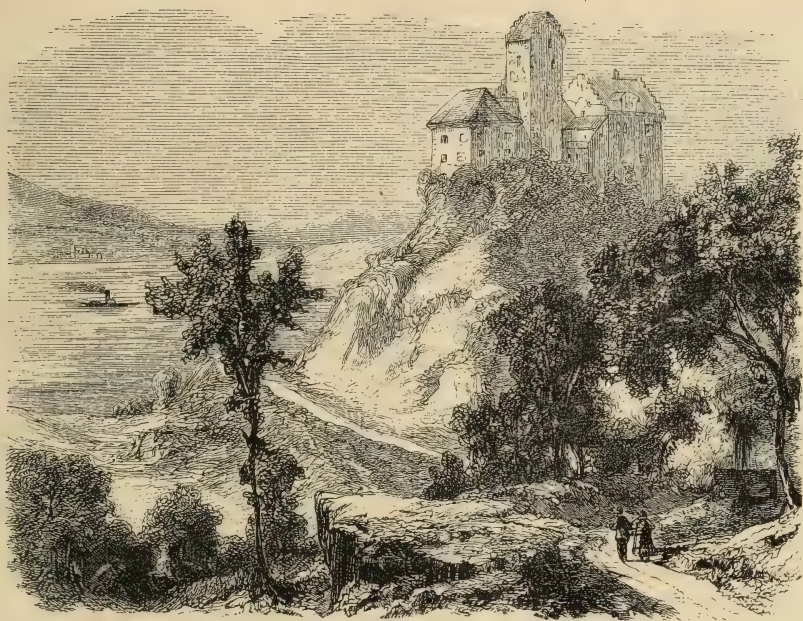
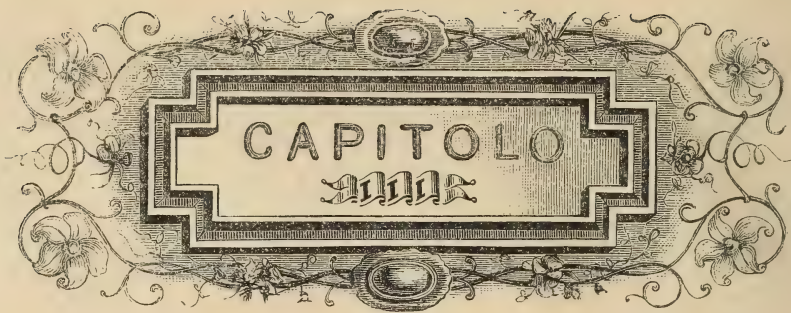
Folchetto che conosceva la sagacità della consorte, venne dai detti di lei istrutto, che appunto quei cinque giovani ch'essa aveva posto sotto la sua tutela erano gli stessi della mala intenzione, e tra sè gioiva che non fossero riusciti ne' loro poco onesti disegni, e tacitamente applaudiva alla prudenza della sua Lucrezia, e si consolava essere quella una prova che essa pure a migliore e più lodevole vita si fosse ridotta.

Ma ecco tutta la flotta che arriva con giojoso bisbiglio a fare uno sbarco generale sulla piazza del castello. L'allegria non venne punto interrotta, e quella festa da ballo la quale non s'era eseguita sull'isola, servì per passare lietamente la sera nella gran sala del palazzo, ove vennero ammesse delle altre contadinelle; ma i nostri cinque cavalierini seppero contenersi con tutta modestia, avvegnachè le parole della Baggi oscillavano tuttavia alle loro orecchie.

Nel giorno appresso non pochi dei convitati a quelle nozze partirono, e fra questi que' cinque che tanta briga e disturbo avevano recato alla nostra Lucrezia, soddisfattissima che la faccenda foste rimasta segreta e senza scandali, e che avesse potuto dare una lezione ai giovani cavalieri, che d'animo gentile com'erano ne avevano saputo profittare.

Nè si dimenticò Lucrezia quelle donne, che colla maggiore delle imprudenze s'erano lasciate prendere dalla gola e ridurre a quello stato che ho descritto più sopra. Dopo alcuni giorni le fe' chiamare a sè, e in un' appartata stanza fe' loro un sermone sì adatto e sì patetico che le commosse al pianto. Nullameno le licenziò consolate, perchè oltre dall' aver fatto apprestar loro una buona refezione, diè ad ognuna un bell'anello d'oro perchè servisse loro di memoria dell'accaduto, e perchè si tenessero ben in guardia di non incappare mai più in consimili falli, e soprattutto a custodir bene le figlie, o quelle fanciulle che venissero a loro affidate. Raccomandò alle stesse che dell' avvenuto si guardassero bene dal farne parola a chicchessia; essendovi ognora il pericolo di male interpretazioni, non mancando mai chi per malignità ripete per accaduto realmente, quanto avrebbe potuto avvenire, aggiungendovi

sempre qualche cosa del proprio, allo scopo di rendere la novella più probabile e più graziosa. Era piena la Baggi in quel tempo di edificante moralità d'averne a disgrado un predicatore!

Parecchi de' convitati si trattennero cogli illustri sposi fino al termine della villeggiatura, e per tutto quel mese e fin dopo la festa di san Martino, non passava giorno, che il feudatario non avesse visite de' signori che in que' dintorni dimoravano, da Milano e da altre città. Fattasi poi piovosa e fredda la stagione, il conte di Brivio e la sua bella sposa si ripararono nel palazzo di Milano.

PREVISIONI

Felicissima fu la unione del conte feudatario di Brivio coll'avvenentissima Clotilde del Verme, il carattere della quale non potrebbesi mai encomiare abbastanza. Prudente e contegnosa, ma senza quella pesantezza sofistica che rendesse nojoso il conversare con lei: affabile con tutti, non discendeva mai a quell'intima confidenza che per lo più suol far decrescere la stima che una donna d'alto lignaggio deve esigere, senza mostrar mai di averne pretesa: religiosa per persuasione e per pietoso sentimento, non ammetteva pregiudizio o credenza a cose strane e soprannaturali, siccome in que'tempi accadeva. La carità poi verso il prossimo era tale virtù che in lei sopra le altre tutte brillava. Il conte le aveva fatto un annuo assegno ond'essa poteva a proprio modo disporne, e la sensitiva Clotilde tutto lo distribuiva in atti di beneficenza in città, nelle proprie campagne, procurando sempre di nascondere la sua mano pietosa.

Dopo dieci mesi dal dì delle nozze, la nostra savia Clotilde diè alla luce una figlia. Fu levata a sacro fonte nella basilica di sant'Ambrogio in Milano da un gran personaggio; ma la cronaca da cui trassi queste notizie non accenna chi fosse: dice soltanto avere il conte fatto gran festa, sì in città che ne' suoi feudi e specialmente in Brivio, ove, appena ebbe Clotilde passata felicemente la quarantena, la condusse insieme colla neonata, perchè dimora a lei prediletta. Alla bambina fu

posto il nome di Ermenegilda, e per graziosa abbreviatura fu chiamata allora e sempre Igilda.

Clotilde adempiva il proprio obbligo di madre nutrendo del suo latte la figlia, nella quale, a misura che cresceva, sviluppavansi quelle graziette che rendono tanto vezzosi e cari i bambini.

Passarono degli anni senza che alcuna cosa notevole avvenisse nella famiglia del feudatario. Dicesi soltanto che il conte Gastone, senza nulla sottrarre a quell'amore immenso che lo aveva indotto a riformare i proprì costumi, siccome ho già narrato, onde rendersi degno di contrarre l'unione con Clotilde sua, ben di sovente si togliesse da Brivio e da Milano, secondo che traeva dimora in contado o in città, imperocchè eccettuati i mesi d'inverno, Clotilde amava sempre di starsene in campagna, si togliesse, dico, dal fianco della sua dolce compagna e si recasse in altri paesi e più sovente in Tortona presso i dal Verme parenti di lei. Non è a descriversi quanto siffatte frequenti assenze angustiassero Clotilde. Non mai che gelosia la tormentasse; quell'anima pura era incapace di concepire sospetti contro il marito amatissimo; ma gravi pene sentiva perchè osservava che a gradi non tanto lenti andava perdendo di quella dolcezza che lo aveva reso caro a tutti, ed aumentava notabilmente il numero de' suoi armigeri; e vi fu chi in segreto le comunicava come Gastone stesse per prendere qualche partito negli affari del ducato di cui prevedevasi lo sconvolgimento; e vieppiù si affliggeva in veggendo che alcuni signori confinanti co' suoi possedimenti, temendo le usurpazioni e i danni della vicinanza con uno di essi più forte, procuravano di ripararsi, e diminuivano a grado le loro visite, assumendo con lui un contegno assai diverso da quello dei primi anni di sua dimora in Brivio. Aveva pur troppo la buona Clotilde già avuto degli esempi della sua inclinazione alla vendetta, e della facilità con cui si lasciava trasportare dall'ira, lo che faceva contrasto all' animo suo generoso: essa però con somma solerzia vegliava sempre sulle sue azioni, e con premì vistosi compensava l'opera di chi, senza ch' egli se ne avvedesse, spiava i suoi andamenti, colla retta intenzione di guarentirlo dalle conseguenze che gliene potessero derivare. Accadde, per esempio, ch'egli in un suo podere nel distretto di Missaglia volendo introdurre un rigagnolo da altri suoi terreni superiori, facesse eseguire uno scavo in rettilinea attraversando un campo d'un altro proprietario: appena questi ebbe notizia del turbamento del suo possesso, diede immediatamente disposizioni perchè per dritto di rappresaglia venisse costrutta una strada campestre per andare con miglior comodo ad una cascina, passando in mezzo ad una vigna del conte. La saggia Clotilde prevedendo che da ciò sarebbero insorti dei gravi dispiaceri fra i due possessori, chè anco quel di Missaglia era potente signore, incapace di recar danno altrui, ma esatto e franco nel mantenere i proprì diritti, giovandosi d'una delle solite assenze del consorte ch'erasi recato a Pavia, andò a Missaglia, e con prudente perspicacia compose le cose in maniera che quel feudatario, vendutole il prezzo di terra su cui cadeva quistione, ritirò gli ordini che avea impartito per la costruzione della strada.

Sarei lungo alla noja se altri fatti volessi accennare su consimili avvenimenti: dirò soltanto che mai stancossi l'amorosissima e sagace Clotilde di vegliare sugli andamenti del conte, e di occu-

parsi con vera diligenza nella educazione dell' unica sua figlia, la quale già toccava l'anno ottavo di vita, mostrava ingegno non comune, e scorgevasi in lei la dolcezza di cuore e l'avvenenza della madre, colla robustezza fisica del genitore.

Ma nel 1440 il cielo di Milano e di tutto il ducato andava annuvolandosi e minacciava mal tempo. Interne turbolenze scoppiavano ad ogni tratto che agitavano gli animi de' cittadini, spaventati d' altronde dalle minacce dei nemici che attendevano il punto opportuno alle loro mire: vieppiù quindi crescevano i timori di Clotilde: prevedeva essa che le sue sollecitudini non sarebbero state bastevoli a far sì che Gastone, di cui nel corso di nove anni aveva imparato meglio a conoscere il carattere, non si avesse ad intricare ne' pubblici affari ed a rimanerne fors' anco vittima. Le assenze eransi fatte più frequenti, ed in Brivio ed in Milano di continuo riceveva messi ed ambasciate; accoglieva estere persone e teneva segreti congressi.

Nel mese di ottobre del susseguente anno 1441, tornata Clotilde con la picciola Igilda in Milano per dimorarvi alcuni giorni, non so per quale circostanza, venne sgraziatamente presa da violentissima peripneumonia. Fu all' istante chiamato un medico, ma dopo alcuni dì il conte veggendo nessun miglioramento avere la malata, colle ripetute emissioni di sangue e coi rimedi che questi gli apprestava, fe' chiamare altri esperti perchè di concerto col primo la loro scienza adoperassero a prò dell'amatissima consorte.

Ma sgraziatamente in quell'epoca v' erano di molti medicastri e spargirici che con franchezza spacciavano rimedì il più delle volte contrarî al bisogno.

Longino intanto, vecchio servo di casa, il quale avea veduto piccino il conte Federico padre di Gastone, e con tutta l' anima venerava Clotilde, perchè fin dal primo anno che venne sposa di Gastone aveva posto in riposo quel Nestore de' servitori, e provvistolo di comoda sussistenza; andava smaniando qua e là per il palazzo come un forsennato, lamentando e gridando che si discacciassero immediatamente tutti coloro, perocchè era impossibile, diceva egli, che la povera padrona potesse difendersi e l'avrebbero sicuramente ammazzata; ma la predizione del vegliardo fedele era come quella di Cassandra — Verace sempre e mai creduta. — Nessuno poneva mente alle sue parole; soltanto un altro vecchio servo la pensava com' esso e sì gli diceva:

Tu hai ragione, Longino mio, e temo che pur troppo la povera padrona abbia ad essere vittima di costoro che non sono veri medici. Non dimenticherò mai quanto avvenne d'un mio caro amico, il povero Fruttuoso. Di poche sostanze e mezzo disperato, accadeva pure che per giunta qualche volta si malasse: allora chiamava a sè un falegname, e gli ordinava una cassa a misura del proprio corpo; predisponeva quest' ultimo arnese perchè aveva antipatia e gli faceva ribrezzo il pericolo e il dubbio che gli eredi di quel nonnulla che lasciava lo avessero a far seppellire nudo: avveniva sempre che quando l'operajo gli recava la cassa, poco dopo egli risanasse, e poscia per non avere avanti gli occhi quel mobile melanconico o lo distruggeva o lo mandava per carità a chi ne bisognasse. Dopo molti anni di vita stentata, un ricco zio lo lasciò erede d'una assai pingue sostanza: ed eccolo signore. Passati ap-

pena due anni da che egli si trovava in quella fortuna, venne assalito da una delle sue consuete malattie. Oh! avesse egli mandato subito pel solito falegname! messer no: fa chiamare un medico che per sua disgrazia non aveva l'abilità necessaria: questi gli prescrive una medicina probabilmente contraria al bisogno, chè il conoscere una malattia è assai difficile impresa, e il povero Fruttuoso dopo pochi giorni se ne andò felicemente. *Dove non giugne mai persona viva.*

— Vedi dunque, amico mio, se non ho ragione di dire che costoro la torranno dal mondo! —

E si fe' da capo a girare per il palazzo, movendo le sue querele al marito stesso e a tutti i nobili parenti ed amici che accorrevano per aver notizie della malata, ma nessuno gli diede retta; e pur troppo il dabben uomo la indovinò. Per tristissimo corollario avvenne, che un flebotomo, il quale la faceva anche da medico, aveale applicato delle sanguigne forse più che non occorresse: un altro di gran fama ne' misteri d'Igiene chiamatovi dal conte, compose una medicina assai marziale, e all'insaputa del primo gliela amministrò, prevenendola che poco dopo avrebbe sentito un forte sconvolgimento ne' visceri, ma stesse pur franca e di buon animo, perchè tale crisi avrebbe anzi indicato certezza che quel farmaco le giovasse. Poichè l'ammalata l'ebbe preso, egli uscì dicendo che sarebbe di lì a poco ritornato a vederla, e soccorrerla. In fatto dopo brev' ora l'inferma provava in sè gli effetti pronosticati, con molta violenza, si contorceva la poverina e dolevasi; ma nello stesso tempo, avendo molta fiducia in quella medicina e in chi gliel' aveva amministrata, animavasi alla speranza. Quand'ecco il flebotomo sopraggiunge, e osservato il commovimento e l'alterazione della malata, ed istrutto dalla pozione datale da colui ch'era suo antagonista, s' infuria altamente. In quel punto rientra l'autore di quel preparato, ed *ex abructo* vien rabbuffato con mali termini dal primo.

— Ecco, ecco, gli disse, un trofeo della vostra imperizia, della vostra presunzion di sapere! Questa donna infelice a momenti va ad essere vostra vittima!

— Mia vittima! invidiabile franchezza! Voi sì l'avete uccisa togliendole quasi tutto il sangue.

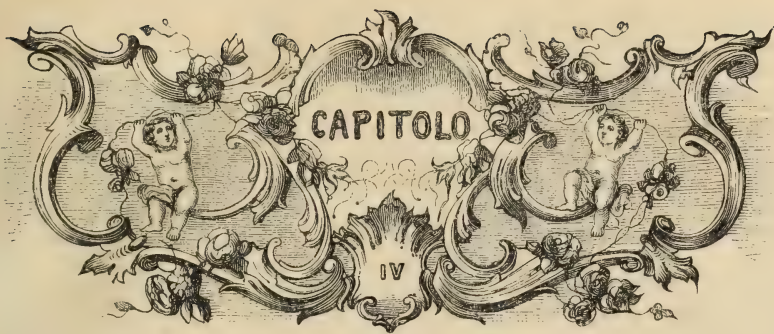
— Siete in errore: le sanguigne erano indicate dalla diagnosi della malattia, e questa signora sarebbe senza dubbio guarita; ma la vostra celebre ciarlataneria schiude alla misera la tomba, e vi cadrà inevitabilmente! —

L'altro gli rispose di trionfo, e s'impegnò fra que' due un diverbio oltre i limiti della civiltà e della convenienza. S' immagini il lettore quale tristissimo effetto producessero sulla povera Clotilde le sentenze orribili di que' crudeli! Le ancelle che assistevano la malata, quelle che stavano nelle stanze vicine ed anche i servi ch' erano a terreno, accorsero a quello schiamazzo villano, e dovettero a viva forza spingere fuori della stanza que' due accaniti ministri della morte, i quali ancora sulle scale e sotto i portici del palazzo continuarono ad ingiuriarsi con grande scandalo di tutti.

Sopravvenne poco dopo il conte, e udito la strano avvenimento, voleva prendere vendetta fulminante contro quegli ignoranti, impostori o malvagi che si fossero; ma la dolcissima Clotilde lo pregò

con tutto fervore che loro perdonasse, e gli piacesse di rispettare in quell'accidente disgustoso gli alti e venerandi decreti di Dio a cui essa di buon grado si rassegnava.

Nello stesso mentre venne un medico, uomo illuminato e savio; e questi posciachè ebbe veduto lo stato irrimediabile di quella misera, con prudenza ne fe' cenno al conte e alla malata stessa. Assistita quindi dai conforti della religione, nel giorno 25 di ottobre dell'anno 1441, la buona, la savia, la impareggiabile Clotilde venne rapita all' amore di Gastone, della tenera Igilda, di tutti i suoi vassalli, e spirò l'anima a Dio.

Le pompe funebri furono magnifiche e venne tumulata nella chiesa di San Francesco, ove la famiglia del conte Gastone aveva una tomba.

PROGETTI E POLITICA.

Gastone non poteva darsi pace per la perdita della consorte, la quale colle sue dolci maniere aveva saputo temperare in lui l'animo troppo facile e proclive all'ira e alla vendetta. Unico frutto de' suoi voti con Clotilde, siccome già accennava, era la picciola Igilda, la quale allo spirare della madre avea varcato appena l'anno nono dell'età sua. Tutte le sollecitudini pertanto il padre aveva rivolto alla cara fanciulletta, che co' graziosissimi suoi vezzi lo racconsolava. In essa l'addolorato conte scorgeva la soave fisonomia della sua Clotilde, lo che gli alleviava non poco l'afflizione. Già avea divisato di provvederla di una donna bennata e di nobili costumi, che la educasse; e poscia le avrebbe procurato de'maestri dotti nelle lettere e nelle arti belle, a misura che coll'età le cognizioni di lei si sviluppassero. Trovava opportuno il palazzo e il castello di Brivio perchè tranquillamente vi rimanesse lontana dai rumori d'una città popolosa, e piena di guai quale si era in que' dì Milano. Già il tutto disponeva per la partenza, quando sua sorella Lucrezia Baggi venne a trovarlo, e dopo il consueto ricambio di fratellevoli gentilezze, così prese a dirgli:

— Dov'è la picciola Igilda, la mia cara nipotina dov'è?

— In giardino: sta trastullandosi con la sua cameriera.

— Sì, va bene, si diverta pure, è proprio della sua età, ma oramai, caro fratello, è d'uopo di seriamente provvedere alla sua educazione.

— Con tutto l'impegno, mia Lucrezia: ho già stabilito di ricondurla nel mio feudo di Brivio: saprò trovarle un'aja, e in seguito degli esperti maestri....

— Maestri ad una fanciulla? no, no, Gastone, non è conveniente: essa cresce come un bel fior di primavera, e fra pochi anni... no no, non è prudenza. Conte ho pensato al caso vostro, ed al ben essere della vostra amata figlia: e disponetevi ad approvare quanto io ho operato. Rammentatevi che sono maggiore di voi... e consideratemi pure, se vi piace, anche come madre... ma lasciatevi regolare da me, non solo in quest' oggetto, ma in altri parimente di grave importanza! —

Questi sensi pronunciava Lucrezia con animo assai commosso, e Gastone con parole quasi soffocate dai singhiozzi, così a lei:

— Vi son grato, amata sorella; questa è un' altra prova del vostro buon cuore amorevole verso di me e verso di Igilda mia. Ebbene, che cosa avete divisato?

— Vo' che la collochiamo nel monastero di santa Chiara in Lodi, ov'è preposta a badessa suor Elena vostra parente e cugina della vostra Clotilde, che sarà sempre per noi di felicissima memoria. Essa medesima ch'io visitai jeri nel mio passaggio da quella città provenendo da Cremona (siccome le era già nota la vostra disgrazia), me ne tenne proposito e si profferse spontanea di incaricarsi della educazione dell' unica figlia vostra. Potete ben esser certo che la fanciulletta troverà nella monaca sua parente un'altra madre, un'amorosissima madre!

— Ringrazio il cielo, voi e la riverenda di questo favore; ma così subito...

— Capisco, capisco il pensier vostro; non vi volete privare sì presto dell'amabile figlia: avete ragione; lo trovo giusto: ciò potrà effettuarsi dopo tutto quel tempo necessario a rimarginare un po' la piaga acerbissima... poscia...

— Proverò sempre pena nello staccarmi dal fianco la mia cara Igilda, ma quando si tratta della sua migliore educazione...

— D'altronde breve distanza è da Milano a Lodi, e potrete a grado vostro vederla di sovente. —

E qui la matrona postasi in gravità, con tuono solenne continuava:

— Gastone, non vorrei che togliendovi alla dolce cura della educazione d'Igilda, deste mano ad altre brighe assai diverse!

— Che intendete di dire, Lucrezia?

— Sarei dispiacente se aveste a prender parte negli sconvolgimenti che pur troppo stanno per rendere sventurati e tristi i nostri paesi.

— Me ne asterrò, per quanto l'onor mio lo potrà consentire: ma se la patria avesse d'uopo del mio braccio?..

— Oh! la patria, la patria! Quanti oggetti un dall'altro disparati si attribuiscono, si usurpano questo nome! È forse cosa nostra la patria? Tendete a voi stesso; abbiate cura di conservare le vostre

.... La dolcissima Clotilde lo pregò con tutto fervore che loro perdonasse....

(Cap. III. Pag. 29.)

sostanze; siate suddito fedele di chi su questa patria può vantare diritti di sovranità: siate benefico verso i vostri simili bisognosi di ajuto, di conforto, son essi quelli che formano la patria per l'uomo grande d'animo e nobile di sangue quale voi siete.

— Ma, sorella...

— Prevedo ora come andrà a finire la storia... siamo oggimai alla catastrofe, e non sarà lontano lo sviluppo. Guai, guai e poi guai! Pur troppo sarò indovina. Udite il mio vaticinio. Appena il duca Filippo Maria avrà alleggerito il suolo dal suo peso, rimanendo soffocato dalla pinguedine, il buon popolo milanese, istigato da alcuni demagoghi, alzerà il capo per sottrarsi dal giogo di una legittima sovranità.

— E potete pensare che io...

— Lasciate ch'io pronunci tutta la mia profezia. Sappiate che a quest'ora v'è di già una fazione fortissima alimentata da uomini, per vero dire, di nascita e di nome illustri, ma de' quali si ha molta ragione di dubitare che, sotto il manto del bene pubblico e col pretesto di porre in miglior condizione la loro patria, abbiano a tentare di erigere questo ducato in repubblica, usurpandolo ai diritti del successore legittimo.

— E dov'è questo successore, se il duca Filippo Maria dalla sua consorte non ha avuto figli?

— Uditemi fratello. Apprendete che alcuni fra costoro sono scellerati: che le loro mire sono ambiziose, sono avare, di conseguenza crudeli! Susciteranno nel popolo una falsa idea di libertà, allo scopo di trarlo in inganno, gravarlo di catene più pesanti, dividere fra loro il dominio, e...

— Ma, sorella mia, potreste mai nudrire il pensiero che un par mio avesse a collegarsi con persone capaci di tali attentati?

— Non vi farò mai sì grave torto. Conosco quanto siano onorati i vostri principj.

— A che mira dunque il vostro discorso?

— A cose grandi, fratello, a cose grandi! Sapete d'onde io provengo ora?

— Da Cremona; testè me lo diceste.

— Or bene, uditemi e rallegratevi, aprite il cuore ad alte speranze in favore de' nostri amati concittadini, e di tutto lo Stato.

— E così?

— Io e mio marito ci siamo trasferiti colà ad assistere alle nozze del conte di Cremona Francesco Sforza.

— Oh! che mi narrate!... e la sposa?...

— La bella e virtuosa giovinetta Bianca Maria unica prole del duca Filippo, illegittima, è vero, ma...

— Voi, Lucrezia, e Baggi vostro, chiamati a tanto onore!

— Il duca consegnò a me, ad altre matrone, al mio Folchetto, ed a parecchi cavalieri la sua figlia perchè la guidassimo allo sposo.

— Io pure avrei ambito... e perchè senza farmene un cenno?...

— Fu improvvisa la nostra partenza, chè il duca da un certo moto di congiunzione di pianeti, di cui l'avvertirono i suoi astrologi, trasse sicurezza fosse il punto disegnato per unire i fidanzati, e brevi ore scorsero fra l'ordine e la partenza. D'altronde voi, duolmi il rammentarvelo, stavate al letto di morte di Clotilde vo-

stra. Noi di qui partimmo il 20 dell'ora passato ottobre, ed essa uscì di vita il 25, giorno appunto delle nozze: avreste forse potuto in tali istanti penosi togliervi a lei?

— Ah! no, no! (e gli caddero alcune lagrime). Oh! sorella, di quanto bene m'ha privato il cielo!

E qui la Baggi, fissato seriamente lo sguardo negli occhi di Gastone, dopo breve pausa così gli diceva:

— Grave pena mi è, fratello, il dovere a voi aprire l'animo su quanto lo stesso Sforza confidava a mio marito ed a me. La stretta vostra amicizia col dal Verme...

— E che opporrebbe egli mai a tale benevolenza? Non era la mia Clotilde di lui parente. Ebbene?

— Il signor di Cremona divenuto ora sposo di Bianca Maria ha diritto di succedere a Filippo in questo ducato, ma pur troppo insorgeranno dei competitori! Sono a lui note le fila tese da Niccolò Piccinino per togliere da' suoi Stati la signoria di Piacenza. Sa che Luigi da San Severino con secreti e fraudolenti maneggi attenta d'impadronirsi di Novara. Taliano Fogliano gli vuol tôrre i possessi di Bosco e di Fregarolo nel distretto di Alessandria; e il vostro dal Verme agogna al dominio di Tortona, ov'ha molti de'suoi, tenutivi da lui a grande stipendio, perchè vadano fra que' cittadini suscitando coll'oro e con larghe promesse il genio della rivolta per sottrarci al dominio del duca e poscia darsi a lui.

— E che vi ho mai di comune io colle mosse di tutti questi che mi accennaste e col dal Verme? Qual timore aver può Francesco?...

— Timore no, bensì mostrava gran dispiacere che possiate essergli contrario, favoreggiando colle vostre genti le mire ambiziose di Lodovico: egli sa che ne'passati mesi avete aumentato d'assai i vostri armigeri. —

Ai detti di Lucrezia, Gastone rimase in grande stupore, come tali cose fossero note al conte Francesco; e meditando in silenzio, a gran passi misurava la sala battendosi la fronte.

— Vedo pur troppo dal vostro contegno essersi Francesco apposto al vero: ciò mi pone in somma angustia.

— Datevi pace, sorella: non è poi la cosa quale voi la pensate. Nullameno da questo punto tra me e Lodovico rimane il tutto finito. Le celebrate nozze di Bianca Maria con Francesco Sforza, annullano ogni progetto col dal Verme. Devo però accertarvi che il nostro scopo non era già di sottrarre dall'obbedienza del legittimo duca la benchè menoma parte de'suoi Stati; ma era nostra mira, dopo che avesse cessato di vivere il Visconti senza successore, e che gridata fosse tra'suoi sudditi là libertà e dichiarata Milano sede di Repubblica, di fare ogni sforzo che per noi si potesse, onde togliere ad un governo intruso, illegittimo, tutta quella parte degli stati che ci riuscisse, e mantenerla devota alla maestà dell'imperator Federico, finchè questi avvertito potesse inviare un esercito per rimettersi ne'suoi diritti. Vi pare ora che il progetto fosse biasimevole?

— Voi mi consolate: vedo con chiarezza come sta il fatto...

— Ma accorrerò ben tosto io dallo Sforza, e gli protesterò che il mio cuore...

— Ogni cosa a suo tempo, fratello: per ora ho fatto io le parti

vostre presso di lui, e vi posso accertare d'essere riuscita a persuaderlo che il feudatario di Brivio non sarà mai per collegarsi co' suoi nemici. Spero bene che non verrà tempo in cui mi abbiate a smentire: fareste grave torto a voi stesso. Ho pregato poi la sublime sposa che registrasse nel libro de' suoi ricordi il nome vostro, ond'essa vi riguardi come fedel suo servo, il vostro valoroso braccio e la vostra eletta gente offerisca al suo consorte ove l'uopo il richiegga, e forse non è lontano il momento... basta, so io che cosa può accadere! Non andrà guari che col mio Baggi farò ritorno a Cremona: voi verrete meco, ed io stessa vi presenterò agli sposi. Intanto, ripeto, state di buon animo sulla mia fede.

— Respiro! Oh! quanto vi sarò grato se col mezzo vostro mi verrà aperto l'adito alla lor fiducia. Or bene dunque, giacchè aveste l'onore di assistere al gran maritaggio, siatemi cortese di descrivermi la cerimonia e le feste alle quali voi e vostro marito avete preso parte.

— Ben volentieri, fratello, chè il rammentare i felici giorni testè passati in Cremona mi sarà sempre di sommo piacere. —

Ma prima ch'io permetta a Lucrezia Baggi di compiacere al fratello, mi trovo in dovere di far qualche cenno al mio lettore, come stessero in quell'epoca le cose dello stato di Milano, e di palesargli i veri motivi pe' quali il Visconti si fosse risoluto di dare in isposa la figlia Bianca Maria a Francesco Sforza da tanto tempo promessagli giuridicamente, e in un momento in cui anzi pareva più non volesse stare alla fede del contratto già con esso conchiuso, non già per le goffe credenze di congiunzione o passaggi di pianeti od altre predizioni di astrologi, molto in voga in que' tempi superstiziosi, ma per quanto vo in appresso narrando: Or bene, per migliore intelligenza è d'uopo che rimontiamo ad un'epoca alquanto anteriore.

Quantunque grande fosse la sua potenza, perocchè assai estesi e ricchi erano i suoi Stati [1], il capriccioso o per meglio dire il pazzamente crudele Filippo Maria traeva infelicissima vita, intanato a guisa di belva feroce nel suo castello di Milano, e qualche volta in quello di Abbiategrasso, ove recavasi quasi di soppiatto, uscendo incognito da un portello che riesciva su la campagna. Egli era avvicinato soltanto da una ciurma di ministri adulatori e rapaci, i quali fra loro collegati avevano la scaltrezza di alimentare in lui il risibile genio per l'astrologia e la credenza agl'impostori che la professavano; e giovandosi costoro appunto della sua mente esaltata, mentre fingevano di tenerlo franco sul seggio ducale, e di conservargli intatti i suoi possessi, adoperavano malignamente la forza e il nome di lui per volgere le cose pubbliche a' loro privati interessi. Nello stesso tempo (e in ciò non andavano fra essi

(1) Venti erano le città sotto il tirannico dominio di Filippo Maria ultimo duca di Milano della casa Visconti; Milano, Como, Brescia, Bergamo, Lodi, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Faenza, Imola, Forlì, Pavia, Alessandria, Tortona, Genova, Asti, Vercelli, Novara e Vigevano. Un accorto e saggio sovrano avrebbe potuto trarre mezzi più che sufficienti onde potersi sostenere con grandezza, farsi temere dai nemici esterni, e rendere ricchi e felici i propri sudditi, perocchè possedendo anche Genova poteva dilatare e far prosperare il commercio e le manifatture.

d'accordo, chè ognun sapeva agire di propria arte e di nascosto), prendendo coi nemici esterni delle segrete misure; tendendo le lor fila allo scopo di potersi dividere i suoi stati alla di lui morte e accellerarla ben anco; che se ciò non osarono d'attentare apertamente nè in altro modo, non debbesi già ascrivere che un sì grave delitto ripugnasse alla loro coscienza, oppure che non avessero coraggio di commetterlo e ne fossero privi di mezzi; ma erano sempre dubbiosi sulle conseguenze di esso, perocchè non era sì facile l'andar fra loro d'accordo, ed ognuno prevedeva a vicenda che l'altro avrebbe posto in opera tutta l'arte per ingannarlo e trarre a sè tutto il profitto; d'altronde s'affacciava sempre il pericolo che potenze estere, di forze assai maggiori, si usurpassero il risultamento della loro malvagità. Intanto però costoro avevano disposte le cose in modo che nessuna persona di nobile e generoso animo avvicinasse il duca; ma non era loro riuscito di eliminare dalla corte il conte Francesco Sforza, duce supremo dell'esercito Visconteo. Pure vi fu di tratto in tratto chi compassionando la patria per l'imminente precipizio, tentava col mezzo di qualche finto astrologo far conoscere a lui con segrete predizioni il pericolo in cui egli e la sua potenza trovavansi. Conosceva quindi Filippo Maria la propria condizione, ma era del tutto privo di coraggio di poter superare la sua inerzia, di esaminare, e per sè stesso regolare le cose sue: ogni giorno emanava ordini ora severi, ora miti, ora crudeli, ma non venivano eseguiti, o travisati si adempievano in que'sensi e in quelle maniere che i ministri volevano. Lo istruivano dappoi de' risultamenti in que'modi e giusta quanto loro dèttava il proprio utile e per lo più non gli rappresentavano nemmeno un embrione di verità. L'ozio e la gozzoviglia perenne facevano intanto aumentare la pinguedine del duca rendendolo deforme e inetto all'uso della vita; oltre a ciò aveva quasi del tutto perduto la vista; ma per quanto anche le facoltà dell'intelletto si fossero in lui affievolite, pure conobbe la pressante necessità di avere chi lo sapesse difendere dagli esterni nemici, e guarentirlo dalle intestine insidie che più di quelli paventava. Bramava quindi un gran personaggio cui affidare con sicurezza sè stesso e gli fosse consigliere nell'amministrazione generale de' suoi Stati. Non gli riuscì difficile la scelta. Un conte Francesco Sforza, di cui egli conosceva il valore militare, la prudenza e l'animo grande e generoso, non aveva chi potesse emularlo. Divisò per conseguenza Filippo Maria di legarlo a sè in modo che la sua fede dovesse anche per proprio utile serbargli intatta. Il duca non aveva altri discendenti che la figlia naturale Bianca Maria, siccome ho già accennato. Si determinò quindi soltanto di fidanzarla per allora al conte Francesco, perchè la fanciulletta non toccava per anco l'anno ottavo di sua età. Chiamatolo a sè, strinse con lui il contratto di nozze; nel giorno 13 febbrajo del 1432, da celebrarsi poi coi sacri riti appena la figlia raggiunto avesse quello stadio di vita a ciò adatto. Gli promise altresì che lo avrebbe adottato qual figlio, e a lui affidato le redini dello Stato; ma intanto lo incaricava di vigilare con tutta solerzia la cosa pubblica, e di tener occhio a coloro che malversassero, e a lui li accennasse perchè fossero puniti. Per quanto siffatte cose si tenessero segrete, coloro che attorniavano il Visconte e meglio di ogni altro Niccolò Piccinino, e Guido Torello, i quali

tutta possedevano l'arte finissima di volgere l'animo del duca a seconda de' loro interessi, presto s'avvidero che ove il conte Sforza avvicinasse meglio il duca, e questi, com'era probabile, a lui affidasse l'assoluto reggimento dello Stato, veniva nello stesso punto a determinarsi la loro perdita: avvegnachè per lunga sperienza conoscevano di quale tempra fosse l'animo dello Sforza, che mai avrebbe consentito alle loro brame troppo interessate, mentre Filippo stesse vivo; e spento questi, non sarebbe disceso a dividere seco loro quella potenza ch'egli in qualità di genero e di figlio adottivo avrebbe avuta, ma col suo senno e valore saputa al certo più presto ampliare che diminuire. I ministri del duca da siffatti principj guidati, non abbandonarono l'arringo, e coll'opera scaltra di astrologi tanto a lui benevisi, i quali notte e dì stavangli presso, gli profferirono delle predizioni stranissime, spaventosisissime! Dipinsero lo Sforza un traditore ambizioso e scellerato, il quale appena avrebbe avuto mano nel potere, lo torrebbe crudelmente di vita, propinandogli un veleno, per salire più presto sul seggio ducale. E tanto sagace fu la di costoro industria nel vincere l'animo del Visconti, di sua natura sospettoso e facile a piegarsi al malfare, che assai presto mostrò pentimento sommo d'avere promessa a Francesco la sua figlia. Seppero poi talmente alimentare l'odio suo verso di lui, che ordinò la sua morte, da eseguirsi segretamente, pel timore non avesse ad insorgere chi, colla vita di lui, quella dello Sforza vendicasse; tanto più ch'eragli noto aver esso ne' suoi vassalli un fortissimo partito, ed in ispecie fra' nobili milanesi divoti sempre all'Imperatore, allora sovrano di questi paesi. Ma l'accorto e prudente conte Francesco, conoscendo in qual oceano burrascoso e pieno di scogli navigasse, stette mai sempre all'erta, nè fu tardo ad avvedersi come andassero le cose e in quale pericolo fosse posta la sua esistenza; e appena appena a tempo opportuno avvisato da un suo confidente, scomparve all'improvviso, da Milano non solo, ma ben anco dagli Stati tutti di Filippo Maria, troppo temendo di cader vittima de' suoi vili pugnali o dei veleni, contro de' quali nulla vale un brando invincibile ed onorato. Riparò presso de' fiorentini nemici sempre de' Visconti, e offrì loro il valoroso suo braccio. Lieta Firenze per un tanto acquisto, strinse lega immediatamente colla repubblica di Venezia e col sommo pontefice Eugenio IV, il quale con ansietà bramava il momento di poter riacquistare alla santa sede i possessi che le erano stati usurpati dai duchi di Milano, lo che attentare da solo non gli sarebbe stato possibile. Queste tre potenze, giurati fra loro gli accordi, rivolsero le armi contro le città soggette allo Stato di Milano, affidando il comando generale degli eserciti collegati allo stesso Sforza. Non mi farò qui a descrivere i fatti d'arme, le vittorie numerose, e le glorie del sommo duce; dirò soltanto che nel 1441 a tanto era giunto lo smembramento degli stati di Filippo Maria, siffatte erano le agitazioni intestine da cui erano travagliati i suoi sudditi, tale il timore e lo spavento da cui sentivasi angustiato, che la sua vita era peggior della morte. Pure un raggio di speranza brillava ancora nella sua mente e alquanto gli confortava l'animo oppresso: era il richiamo di quel medesimo conte Francesco Sforza, contro il quale egli aveva spinto l'odio all'ultimo segno, siccome accennai più sopra; e l'esecuzione del contratto di nozze di lui colla sua

figlia Bianca Maria. Il pericolo a tal punto s' accrebbe che non v' era più tempo da porre in mezzo per levarsi da tanti guai.

Pertanto un affare di sì alta importanza lo fe' in tutta segretezza maneggiare da Antonio Guidobono di Tortona: forse l' unico personaggio di vero merito fra' suoi confidenti, ed anche intimo amico dello Sforza: di bel nuovo assegnò in dote alla figlia la città di Cremona e Pontremoli colle sue terre. Francesco accolse di buona voglia la proposizione di Filippo, perchè in tal modo veniva ad acquistare placidamente ciò che per diritto gli competeva, e meditava già da qualche tempo di rendersene assoluto signore, e di avere la fidanzatagli figlia. Scioltosi dai collegati, recossi a Cremona con quella parte di ben agguerrito e disciplinato esercito ch'era da lui stipendiato scegliendo quella città, giacchè ne aveva il titolo di conte, attribuitogli, siccome già ho narrato, dal duca stesso, quando nel 1432 stipulava il contratto di nozze fra lui e la figlia Bianca Maria; contratto che Sforza ebbe sempre in animo di farsi mantenere. Fu egli adunque lietissimo di quella offerta spontanea, e con indicibile cortesia accolse il Guidobono ed insieme con lui entrò in Cremona.

I cremonesi che ne' passati anni avevano sofferte moltissime tribolazioni, non è ad esprimersi con quanto piacere ricevessero lo Sforza loro signore, e quanta sollecitudine si dessero a far sì che le feste per la celebrazione delle nozze di lui con Bianca Maria avessero a riuscire magnifiche. Tutta la loro speranza era riposta in questo grande uomo, del cui valore avevano veduto ammirande cose, conoscevano per prova quanto fosse d' animo gentile e generoso; quindi bene predicevano di lui e della sua unione con l' unica figlia di Filippo, e pareva loro benanco di vederlo successore a questi nel seggio ducale.

Ma torniamo alla nostra Lucrezia Baggi smaniosa di narrare al fratello il felicissimo avvenimento, cui essa stessa avea preso parte.

— E come venne da' buoni cremonesi accolta la sposa? disse Gastone.

— Nella maniera corrispondente ai di lei meriti, bella e graziosa giovinetta, e all'altissima stima in cui è tenuto colà il conte Francesco. Fummo ricevuti in un magnifico palazzo, in cui alcune ore prima eranvi giunti quattro gran personaggi, che rappresentavano il duca Filippo Maria, cioè i due celebri giureconsulti Franchino Castiglione e Nicolò Arcimboldo, ed i segretarî ducali, Urbano di Jacobo e Simonino Ghilino, oltre il Guidobono.

Il sacro rito venne celebrato nell' ampia e bella chiesa suburbana di san Sigismondo. Nell'ora indicata la sposa uscì dal palazzo ducale accompagnata dalle sue dame milanesi, e da quelle più illustri di Cremona e del Pontremolese, con tutto lo sfarzo, l' eleganza e la gioja che una tanta solennità richiedeva. Il conte Francesco, giusta il predisposto cerimoniale, erasi trasferito a Castelletto, villa discosta dalla città forse un miglio, accompagnato da'suoi più scelti guerrieri, e dagli ottimati di Cremona, e convenne per altra via in san Sigismondo, ove fu pomposamente ricevuto dal vescovo e dal clero cremonese; e in quel tempio si compì nelle prescritte forme la sacra cerimonia.

Allora Franchino Castiglione salito sul pergamo pronunciò

un'orazione adatta a così fausta circostanza. Oh! che concetti, fratel mio, oh! che eleganza di dire! quali predizioni d'un felicissimo avvenire. L'oratore ha fregiato meritamente il nostro conte Francesco di tante e tali virtù, che s'egli ne avesse, per ipotesi, anche una metà soltanto, sorpasserebbero quelle di Tito. A forza di argomenti e di ragioni lo ha fatto già salire a duca di Milano, e col valor militare di cui è fornito, lo ha elevato quasi a sovrano d'Italia tutta! ma ad ogni modo Francesco è personaggio di sommo merito, dunque passiamci sopra. Posto termine al suo dire cui susseguirono gli applausi degli astanti, (lo che per altro, a parer mio, non era decente in luogo sacro,) gli sposi uscirono di chiesa. Presso la porta di essa stava preparato un carro trionfale che più bello al certo fu mai veduto. Era tirato da otto bianchissimi cavalli, attorniato da uno stuolo numeroso di giovinette delle famiglie più ricche e cospicue di Cremona, divise in parecchi drappelli, e foggiate in maniere diverse, rappresentanti varie nazioni, ch' era una consolazione a mirarle: queste portavano mazzetti, ghirlande di fiori, molti arredi preziosi e manti elegantissimi di velluto ricamati in oro che la città di Cremona offeriva qual spontaneo tributo alla novella signora. Il cocchio era preceduto da cento nobili giovani cremonesi a cavallo sfarzosamente armati di tutto punto, ed era susseguito dal resto dell'immenso corteggio. A rendere poi più imponente quella solenne cerimonia v' erano dieci squadroni di cavalieri scelti da tutto l'esercito dello Sforza, cavalli e persone riccamente ornati d'oro e d'argento; ed i loro capitani o capi squadra, arredati con una magnificenza tale ch'io non valgo a descrivere. Ad un cenno dello Sforza si mosse il corteggio, ravvivata la gioja ogni tratto dall'armonia d'una grande quantità di svariati stromenti in diverse bande distinti che era un paradiso! Si fe' quindi il solenne ingresso nella città fra gli evviva d'una immensa, festante ed allegra folla. Dalla porta di Cremona sino a quella piazza maggiore, si passò di sotto a grandiosi archi trionfali, e le case fronteggianti le contrade erano coperte di arazzi e di apparati magnifici; le porte e le finestre ornate di emblemi adatti alla circostanza; ed egli è certo che quell'antica città non ha mai sfoggiato prima d'ora tanta ricchezza, nè veduto mai tanto gaudio sì universale. Giunta la comitiva sulla piazza, con bel divisamento ridotta a forma d'anfiteatro, il carro trionfale si fermò nel mezzo ove stava eretto un palco non più alto di due braccia e mezzo, sovra cui varie sedie ed un tavolo colla occorrente cancelleria. Ai due lati in poca distanza e ad eguale livello v' erano due tribune riccamente addobbate. Quivi presero posto le matrone del seguito di Bianca, ed io pure fra queste. Tutte le altre persone andarono ad occupare le gradinate dell'anfiteatro. I due sposi dal cocchio di trionfo passarono sul palco e vi si assisero; e con essi parimenti i quattro illustri procuratori di Filippo Maria, i quali consegnarono giuridicamente al conte Sforza la dote della sposa Bianca Maria, dettando l'atto di possesso della città di Cremona e del Pontremolese. Ciò appena eseguito, il conte ingiunse a Pietro Brunoro il quale comandava un grosso corpo di fanti, di distribuire le sue genti ad occupare il castello, le diverse rocche alle mura della città, e le porte di essa. Quanta poi fosse la gioja ognora crescente di que' buoni cittadini nell'aversi a loro principe un sì valoroso e

magnifico signore, congiunto ad una sì bella e graziosissima giovinetta, la esternarono colle solenni e grandiose feste, conviti, torneamenti e tripudì indicibili che fecero ne' susseguiti giorni per celebrare sì grande avvenimento, da cui sperano quella felicità, quella quiete, quella concordia, che da troppo tempo hanno perduta.

— Oh! per santo Ambrogio nostro! sclamò il conte, dopo un profondo sospiro; ed io non vi ho preso parte! Ah! sorella voi mi avete fitto una spina nel cuore! Il conte Francesco ch'ebbi sempre in altissima stima dubitare ch'io gli potessi divenire nemico!

— Datevi pace e assicuratevi che tanto io che Folchetto l'abbiamo persuaso del contrario; accertatevi ch'egli... chi sa? può anche far conto su di voi.....

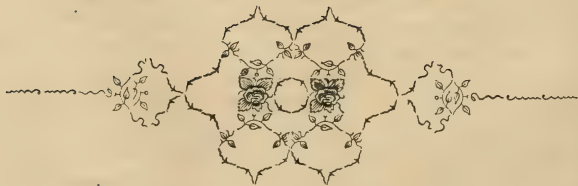
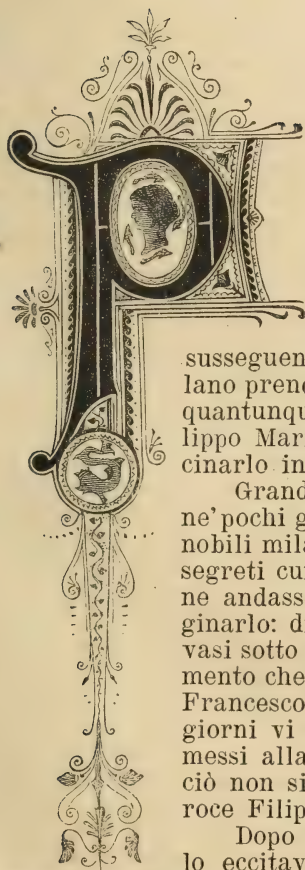
— A tutte prove: e se verrà tempo, genti... denari... tutto.

— Verrà occasione, sì verrà, senza dubbio... e, pur troppo, non è lontana. Spenta la vita di Filippo che è già presso al suo fine, vedrete quale fuoco si propagherà in tutto il ducato, e in questa città nostra più che altrove.

— Ebbene... io allora colle mie genti... (e vi assicuro che ho delle forti braccia) andrò da Francesco, ed egli vedrà quale conto possa fare di me.

— E tanto più torna a prudente avviso il collocare Igilda in luogo tranquillo, lontana dai rumori di guerre e di fazioni intestine. Ma andiamo, caro fratello, di là in giardino, chè di volo vo' baciar la nipote: poscia me n'andrò anch'io ad attendere alle mie cose famigliari. —

Uscirono di quella sala e giunti in giardino, Lucrezia si trattenne un po' colla vispa fanciulla, bella come l'amore, spiritosetta e adorna di tutte le grazie, di tutti i vezzi proprj dell'età sua.

CAPITOLO V

IL MONASTERO.

Passò il verno senza che alcuna cosa notabile avvenisse, se non che il conte Gastone fu dalla sorella Lucrezia presentato a Francesco Sforza, in occasione che nel marzo del susseguente 1442 venne nel più stretto incognito a Milano prendendo alloggio nella casa Baggi; imperocchè quantunque si fosse egli unito in parentela con Filippo Maria, la prudenza gli consigliava di non avvicinarlo in quel momento.

Grandissime cose furono segretamente concertate, ne' pochi giorni che quivi egli si trattenne, con parecchi nobili milanesi dichiaratisi fautori della di lui causa, segreti cui era ammesso anche Gastone; per lo che se ne andasse gonfio in sè stesso, non è difficile immaginarlo: dico in sè stesso, imperocchè ogni cosa trattavasi sotto giuramento del più scrupoloso silenzio, giuramento che altresì estendevasi al non palesare che esso Francesco fosse venuto in Milano e che per alcuni giorni vi si fosse trattenuto. Ognuno poi degli ammessi alla sua confidenza aveva sommo interesse che ciò non si propalasse per timore dei sicari del feroce Filippo, e di quelli benanco de' suoi ministri.

Dopo la conferenza avuta con Gastone, Lucrezia lo eccitava a collocare finalmente Igilda presso la parente suor Elena la quale, siccome narrava, era badessa del nuovo monastero di santa Chiara in Lodi, perchè la educasse; ed egli si persuase essere propizia fortuna per la figlia il ripararla colà, prima che scoppiasse qualche pubblica sventura. La piccola Igilda,

benchè affezionatissima al padre, pure erasi già avezzata a non vederlo ogni dì, anzi talvolta ad esserne priva delle settimane intere , poichè egli se ne stava assente; quindi minore pena il trovarsi per più lungo tempo lontana da lui.

Pertanto il conte, fatta disporre una ricca suppellettile d'ogni maniera di abiti, di lingerie, di vasellami d'oro e d'argento (avvegnacchè voleva egli in ogni cosa comparire grande qual'era, ed ambiva che la figlia sua sopra tutte le altre figurasse) e disposto ogni altro occorrevole per la partenza, verso la fine d'aprile dello stesso anno (1442) Lucrezia Baggi accompagnava la cara nipotina a Lodi, e la poneva fra le braccia della reverenda suor Elena, la quale bramava ardentemente di averla in quella rete che le voleva tendere come dirò in appresso. Si convenne dell' annuale compenso, non so in quale misura, che il conte pagava in anticipazione. L'accoglienza fu lieta e festevole oltremodo, e sì la matrona che la fanciulletta ne rimasero assai soddisfatte. Lucrezia prese alloggio nell' illustre casa del patrizio lodigiano Codazzo Codazzi grande amico del suo Folchetto Baggi, uno degli ottimati della città, distintissimo per l'antica nobile prosapia e pel suo valore dimostrato quand'era scudiere dell' Imperatore Sigismondo. Pose la nipote sotto la protezione di madonna Savina Fisiraga di lui consorte, dama di gran senno, la quale di buon grado si profferiva di vegliar sempre affinchè alla fanciulla nulla avesse a mancare.

Nel giorno appresso, previe le debite e consuete raccomandazioni di essere buona, e di riconoscere quella badessa come se fosse sua madre, e le monache tutte per altrettante sorelle (oh veh! quante! diceva fra sè Igilda), e sparsesi un po'di lagrimette dall'una parte e dall' altra, Lucrezia se ne partì promettendole che sì essa che il conte suo padre sarebbero venuti sovente a visitarla.

Era suor Elena donna di circa quarantatre anni, sana, robusta e di bella persona; conservava gran parte della sua avvenenza e tutta quanta poi la presunzione di esser tale. Figlia unica, avendo da giovinetta perduto il genitore, visse al secolo sotto la custodia della madre, la quale non sapeva per soverchia bontà di cuore frenarle i capricci che mutavansi in lei ad ogni rinnovare di luna. Non legossi in matrimonio, perchè per combinazione avversa, quando le prendeva amore per taluno, questi non si curava di lei, e quando se le presentava chi l'avrebbe per inclinazione sposata, essa non trovava in lui quelle prerogative che la potessero rendere felice. Pervenuta di questa maniera all' età di 27 anni, e rimasta priva anco della madre, alcuni suoi parenti tentarono di voler imbrigliare la sua libertà; ma solita essa a non sentir freno, si risolvette a un tratto di abbandonare il secolo, e padrona assoluta delle sue sostanze ne ritenne il dominio entrando nel monastero di santa Chiara di Lodi, obbligandosi con quella religiosa comunità che alla sua morte sarebbero rimasti i suoi averi al monastero stesso, e a voce graziosamente promettendo che delle sue entrate avrebbero intanto tutte le altre religiose con essa fruito. Dal fin qui detto ognuno può argomentar facilmente di qual carattere fosse suor Elena; ma pur troppo devo aggiungere ch'era orgogliosa, intollerante, vaga di conversare, ambiziosa del comando, gelosa, invidiosa e vendicativa al più alto grado: era però generosa sino alla prodigalità verso chi sapesse adularla e secondare i suoi capricci che non aveva abbandonati nel mondo.

Suor Elena, come già accennai, era cugina della perduta Clotilde. Un suo parente per parte di madre non tanto agiato, era mancato a' vivi due anni prima che la madre d'Igilda uscisse di vita. Questi aveva lasciato orfani undici figli maschi, avuti da Lodovica, cugina materna del conte Gastone, se non poveri del tutto, bisognosi al certo di migliorare la loro fortuna. Suor Elena li amava assai e ben conosceva che quando in undici parti venisse divisa la paterna sostanza, sarebbe ognuno di essi rimasto in condizione alquanto meschina; ma avendo essa già legato il proprio patrimonio col monastero non ne poteva più alla sua morte disporre a favor loro, quindi appena la contessa Clotilde ebbe cessato di vivere si fe' ad alimentare nella sua mente il progetto che l'ingente dote di lei per eredità venuta in possesso dell'unica figlia Igilda avesse un dì a passare ai prefati suoi parenti, ove questa in qualche maniera si togliesse al mondo od alla società. Ammetteva essa anche tra i possibili, che il conte di Brivio avesse a perire in qualche fatto d'armi nella guerra co'nemici esterni o nella civile, che ognuno già vedeva inevitabile, e che quindi de'beni di lui parimenti non picciola porzione toccar ne potesse ai medesimi, quando senza eredi necessarj il conte mancasse. Quanto a Gastone chiaramente si vede che la monaca non era troppo felice ne'suoi calcoli, perocchè, è bensì vero ch'egli dopo la perdita della sposa andava ad ingolfarsi a piè pari nelle vicissitudini politiche, e si sarebbe imbarazzato in tale gineprajo da non uscirne senza aver laceri i panni per lo meno; ma non conosceva essa che Gastone era uomo coraggioso bensì, ma non da tanto d'esporre incautamente la propria vita a troppi rischi e pericoli per rendersi famoso, che però ben volentieri avrebbe prodigato denari per pagare l'opera di chi col proprio sangue, mercasse a lui il merito di gloriose azioni, come avrò occasione di ripetere nel mio racconto.

Comunque poi stesse la cosa, e, bene librato o no, questo era lo scopo di suor Elena; quest'era il motivo pel quale esibiva sì largamente alla sorella del feudatario di assumere il carico per l'educazione di quella fanciulla; volendo inspirarle con bell'arte il dispregio di quel mondo che ancora non poteva aver conosciuto, ed invaghirla con bei modi della vita santa e pacifica del chiostro, onde vi prendesse il velo e rinunciasse a' suoi beni in favore dei soprannominati suoi parenti; ai quali avend'essa per consolarli comunicato questo progetto, non è a dirsi quanto la encomiassero, e di quale maniera in progresso la eccitassero a darvi esecuzione; quindi suor Elena vedendo che le si ritardava consegnarle la vittima designata, ne faceva istanza alla zia, la quale in pienissima buona fede lodava il buon cuore della badessa, e sollecitava il fratello, lungi dal sospettare menomamente quali fossero le insidiose sue mire.

Il nuovo monastero di santa Chiara in Lodi venne fabbricato pochi anni prima che suor Elena vi prendesse il velo. Ergesi sovr'un alto ed amenissimo poggio in un angolo della città, e lo si direbbe sovra una collina mirandolo dalle sottoposte campagne e dalle rive dell'Adda che vi scorre a brevissima distanza. La fronte esterna di questo convento guarda verso ponente: a lato di essa sulla piazzetta v'è la sua chiesa, la cui facciata volge a settentrione. Tutto insieme il monastero, i luoghi che gli sono appendice, i suoi giar-

dini e i verzieri vastissimi, circoscrivono una grand'isola quasi quadrata. Alla destra, entrando per la maggior porta che mette capo ad una bella contrada detta di san Salvatore ed anche del Carmine, le mura della città le quali guardano il mezzodì e le servono di confine e chiusura. Le stesse mura cingono l'ampio giardino segnando una lunga linea verso oriente: in fine di questa linea rivolgendo alla sinistra verso settentrione, un'altra cinta lo chiudeva fino alla casa della fattorìa del monastero stesso. Venendo poi su per la riva o costiera con altro consimile muro, stava in quest'angolo una picciola chiesa parrocchiale detta di san Nicolò, la quale dava nome alla contrada; ma questa chiesa, e un'angusta casa con giardinetto per il prevosto, tutto insieme, ben picciola parte toglieva al vasto possedimento di quelle monache. Finalmente continuando la stessa cinta, univasi alla già detta fronte esterna del nuovo fabbricato.

Era quel chiostro fornito di tutti que' comodi ed agiatezze che da monache si potessero desiderare. Una gran corte a porticati; lunghi e spaziosi corritoï; belle e ben ventilate stanze, tanto al piano terreno che al superiore; gran cucina con tutti i luoghi che le competono; refettorio amplissimo; vaste sale, e per giunta un dormitorio capace per venti e più alunne.

Nell'interno del descritto monastero volgendo a manca verso la chiesa suddetta di san Nicolò, esisteva tuttavia un'ala di fabbricato d'un antichissimo convento. Consisteva in un lungo corritojo, cui corrispondeva un sotterraneo, in grandi stanze terrene e in picciole corti. Non so accennare se tale convento abbia appartenuto ne' passati tempi a frati o a monache. Doveva essere distrutto per dilatare i giardini, ma siccome questi erano di già vasti abbastanza, e d'altronde que'luoghi servivano di comodi magazzeni al nuovo monastero, così fu deposto il pensiero di abbatterli.

Il giardino poi era sì spazioso, e per la naturale sua posizione sì ameno e ridente, chè non si saprebbe indicare altri monasteri in Lombardia che ne avessero di consimili, o vuoi per il variato movimento del terreno, o per la veduta estesissima; imperocchè entrati nell'interno del giardino e girando dalla dritta sulle alte mura della città, il bastione che le sostiene vi figura come una bella collinetta con dolce declive, coperta di viti, di piante fruttifere e diligentemente coltivata ad ortaggi, ed a fiori d'ogni sorta. Da quell'altura sulle sottoposte campagne, e più in là volgendosi sull'angolo a sinistra, si vede l'Adda e il ponte che l'attraversa, e l'occhio arriva fino alla linea delle alpi. Il piano superiore del prefato giardino non solo è spazioso e lungo quanto tutto il nuovo edificio, ma sta avanti in parte anche all'antico avanzo, indi a chine di diversi gradi, tutte a vigneti, ad erbette, a fiori, discendesi finalmente per varî piani ad un gran verziere che anche oggidì è inaffiato da un ruscello che di sotto la fattoria entrando, lo attraversa pel lungo, ed esce poscia per sotterraneo canale dalla parte di *Selvagreca.* Insomma quel monastero era ed è tuttavia, (benchè oggidì serva ad altri usi), un luogo di amena ed incantevole situazione.

Allorquando suor Elena vi entrava novizia, era badessa di quelle monache una suora Barbara da Lodi, credo della famiglia dei Vignati, ma il loro monastero era posto in altra parte della città,

verso san Lorenzo; e appunto ne'primi anni del reggimento di questa superiora fu costrutto il nuovo. In quell'epoca ogni cosa vi procedeva esemplarmente, e potevasi con verità asserire che quelle monache fossero altrettante anime elette; ma suora Barbara pochi anni dopo che la nobil donna s'era colà monacata, piena d'anni e di meriti passò all'altra vita a godere il premio di sue belle virtù.

Suor Elena, donna astuta e maliziosa, aveva saputo assai bene mascherare il proprio carattere e nascondere quelle pecche che ebbi più sopra palesate. Ed in vero, di cospicua parentela, e con quel ben di Dio che seco aveva recato in monastero, di cui la comunità intiera amplamente godeva, era troppo naturale che dovess'essere distinta da tutte le altre: fu quindi eletta a succedere alla buona Barbara. Da quel punto non vennero più osservati con esattezza i regolamenti monastici; un po'alla volta furono quasi dimenticati, e lo stare in quel monastero, se si eccettuava la clausura, era divenuto un vivere delizioso (1).

Per non aver brighe nojose, la novella badessa non accettò più altre fanciulle da educare, ed o perchè fosse finito il loro tempo, o con qualche altro pretesto si sbrigò delle altre tutte che ancora vi erano. Le monache vecchie facilmente si persuasero che una vita più comoda, un trattamento più lauto, una meno scrupolosa osservanza alle regole cenobitiche, giovar potesse alla loro salute e mantenerle più a lungo in vita onde servire a Dio: quelle di mezza età vi si adattarono senza querelarsi, chè non istà bene rivolgersi contro i superiori, e le più giovani la benedissero anzi, meno noja rimanendo loro a combattere.

Passò quindi suor Elena anco a riformare in parte il materiale del monastero quantunque nuovo. Ingràdì il suo appartamento unendovi una sala assai ampia che fe'adornare riccamente. Fece fabbricare una foresteria presso la casa della fattora. Ridusse il giardino in migliore stato, ove fe'costruire dei bei viali, dei tempietti di verzura, dei boschetti e delle cappellette assai bene architettate e dipinte. Non mancò per altro di spender denaro eziandio pel decoro della chiesa interna e dell'esterna: rese assai più comodo il coro con nuove seggiole soffici; e fe'raccomodare anzi rinnovare quasi del tutto l'organo. Con simili azioni generose è inutile ch'io ripeta se fosse o no da tutte ben veduta e in sommo grado adulata, giacchè presto s'erano accorte qual fosse il lato debole da cui attaccarla, quando da lei desideravano qualche favore.

In quel monastero viveva una suor Agata, la quale quando suor Elena vi prese il velo, contava già il quarantesimo quinto anno di sua vita. S'era monacata con verace vocazione nell'età di 28 anni. Figlia di un agiato farmacista di Cassano, traeva dalla famiglia de'suoi fratelli un annuo vistoso assegno (oltre la ricca dote che seco aveva recata), del quale faceva sempre parte alle altre religiose. D'impareggiabile bontà, avendo spontaneamente assunto l'incarico di infermiera, era affabile e graziosa con tutte, e caritatevole verso le malate, le serviva con sollecitudine vera-

(1) Delle cose che in progresso andrò narrando avvenute nel monastero di Santa Chiara in Lodi. il lettore non dovrà farsi meraviglia. In que'bassi tempi di ignoranza e di superstizione erano indicibili gli abusi introdotti fra i regolari d'ambo i sessi.

mente esemplare. Aveva molte cognizioni di farmacia e sapeva in particolar modo trarre medicamenti semplici. Un' apposita stanza a terreno le serviva di elaboratorio, ove ne' tempi opportuni, raccolte le erbe e i fiori officinali ch' essa stessa coltivava nel giardino, faceva estratti, essenze, liquori, unguenti, cerotti, come il più esperto speziale; di sommo utile quindi questa monaca riusciva a quella religiosa comunità.

Anche prima che passassero in quel nuovo Monastero sotto la direzione della badessa suor Barbara, era dato il privilegio che meritava a suor Agata per la somma cura ch' ella si prendeva a vantaggio delle monache inferme, e per la salute delle altre tutte; era cioè dispensata dall' obbligo del coro, dalle pratiche di penitenza, e da tutto ciò che strettamente occupa la persona nel chiostro nelle ore determinatea tali esercizî, allo scopo che potesse dedicarsi senza eccezione a quelle opere cui chiamava il proprio cuore; nullameno essa non se ne volle mai prevalere menomamente; ma sapeva misurare le faccende sue in maniera che l' attendervi nulla avesse a sottrarre agli obblighi di pietà religiosa, ai quali erano vincolate le altre monache, anzi serviva loro di modello per l' esatezza con cui vi adempiva: per lo che oltre l' amore di tutte, siccome già dissi, godeva in sommo grado della benevolenza ed amicizia della reverenda suora Barbara; ma mancata questa, e conosciuta di quale tempra fosse la nuova badessa suor Elena, e non piacendole il di lei carattere un po' alla volta da essa si distolse, senza per altro inimicarsela, occupandosi però, come dapprima, alle sue opere con esatta diligenza.

....e vibratogli finalmente un colpo di punta, tale ferita gli impresse che cadde morto. (CAP. VI. Pag. 56).

I MASNADIERI.

La nostra Igilda fanciulletta tenerissima, era ben naturale che trovandosi in un luogo nuovo, con persone nuovissime, dovesse rimanere col cuore chiuso e in una dispiacenza somma; ma tante furono le carezze affettuose ed i gentili favori che le prodigarono la badessa e le religiose tutte, che, dopo pochi giorni riapparve il riso sulle innocenti sue labbra. Eranvi tuttavia alcune giovinette in pensione con le quali ben tosto accomunossi ne' trastulli adatti all'età sua. V'era il giardino che vi ho descritto, il quale a'suoi occhi risultava un po' somigliante col suo prediletto di Brivio, molto più quando le venne detto che quel bel fiume che dai poggi del monastero vedeva scorrere rigoglioso, era acqua del suo lago: in una parola trovossi di star bene.

Dopo non molti giorni il conte Gastone di passaggio per Cremona, venne a visitarla, e rimase soddisfatissimo per aver ritrovato quella sua cara ed unica figlia, sana, vispa e di buon umore, in luogo comodo ed ameno, in mezzo a buone religiose che per suo avviso gliel'avrebbero educata assai bene. Anche Lucrezia Baggi la visitò passato poco tempo. La matrona Codazzi poi di frequente recavasi in quel chiostro per vedere l'amabile sua protetta. Nel primo e nel secondo anno le visite di suo padre non furono rare: e sempre le dava denari e cose preziose sì, che aveva formato un tesoretto nella sua cella; ma in seguito, data seria opera ad

altre occupazioni, quando Igilda toccò i quindici anni egli non pose più piede in Lodi, ed anche Lucrezia non istaccossi più da Milano, perchè una lunga e fatale malattia del suo Baggi la teneva vicina al suo letto.

Ho più sopra accennato quali fossero le mire della badessa su la nostra Igilda. Per riuscirne, aveva saputo officiare alcuna delle sue monache, acciocchè istillassero bellamente nel cuor tenero di lei il disprezzo del mondo dipingendoglielo coi colori più tristi, e facendole nascere il desiderio, vale a dire la vocazione di farsi monaca. Alla cancelliera soltanto aveva confidato lo scopo che a ciò la moveva: presso le altre tutte faceva militare i santi motivi: *perchè la fanciulla era priva di madre, perchè suo padre conte feudatario, personaggio d' alta importanza, punto non si curava di lei; di conseguenza al secolo sarebbe andata a male, ed un' anima così bella, così pura, sarebbe caduta preda del comune nemico, e cose simili.*

Già da qualche anno quando Savina Codazzi veniva a visitare Igilda, la badessa stessa la conduceva al parlatorio, nè l'abbandonava un momento, perocchè erasi accorta che quella saggia donna non era persuasa che Igilda in età sì giovanile avesse da scegliere lo stato monacale e abbandonare il mondo senza menomamente conoscerlo.

Suor Elena era contenta assai perchè coll'ajuto delle sue monache vedeva crescere la speranza che avesse a riuscire felicemente il suo progetto, chè ben osservava come Igilda un po'alla volta e senza avvedersene aveva preso tanto odio al mondo, che facevasi di mal umore anche a sentirlo rammentare soltanto. Le pareva che non vi potess'essere felicità e quiete d'animo che in quel chiostro, ove trovavasi difesa e sicura da tutte le insidie del demonio. Questi poi era il grande, l'importante soggetto che entrava in tutte le cose; in ogni discorso con Igilda, costui veniva tirato in iscena da alcune monache con tanta arte maliziosa che l'innocente fanciulla dopo l' amore verso Dio che occupava gran parte del suo cuore, era riempiuta dal timore del *demonio insidioso*, *per guardarsi dal quale*, *per ischivare l' inferno*, *e guadagnare una bella sede in paradiso (così le avevano insegnato) nessuna altra cosa od azione meglio valeva, tranne il vestir l' abito religioso, il pronunciarne i voti, il divenire sposa di Dio; e nessun' altra felicità potersi avere sulla terra*, *che il dimorare in quel luogo santo ove sì lietamente passavansi i giorni.* A misura quindi che la nostra giovinetta s' andava sviluppando, la badessa poneva ogni studio, che veruna cosa la quale potesse recar noja si trovasse nel monastero; a tal segno che colà entro, più non accorgevasi nè delle vigilie, nè della quaresima, e celebravasi la Pasqua senza dapprima aver sentito il peso della settimana santa. Quanto ciò dispiacesse a suor Agata e a quelle poche religiose ch' eransi conservate sagge ed esatte nei loro doveri, non è cosa a dirsi.

Ma per giungere al compimento delle sue brame rimaneva alla reverenda una fortezza da superare, da vincere. V'era Gastone il quale nelle visite che ne'primi tempi le faceva, avevale chiaramente fatto intendere quanto gli stesse a cuore che sua figlia fosse bene e con sublimi idee educata, imperciocchè a tempo opportuno diverrebbe sposa di altissimo personaggio, non senza manifestare la sua speranza (il lettore già ne conosce il carattere) di vederla un dì signora di qualche città, e meglio ancora!

La scaltra badessa tenne carteggio sempre col conte, dipingendo Igilda di pochissimo ingegno, ma di una somma bontà che degenerava quasi in istupidezza: gli esponeva essere desiderio di lei di prendere il velo religioso: che essa pertanto credeva di propria coscienza il consigliarlo ad acconsentire alle brame della figlia, giacchè pur troppo disgraziatamente non era tale da potersi dar in moglie a persona illustre, senza avere ad arrossire ed a pentirsene dappoi. In questa diabolica segretissima briga aveva associata, come dissi, Ermengarda la cancelliera, donna veramente d'animo cattivo; anzi si aveva ragion di credere che costei fosse la promotrice e l'instigatrice di quanto la badessa attentava contro Igilda. Suor Ermengarda era dotata di non comune ingegno, e fra le altre abilità sapeva perfettamente imitare qual si fosse maniera di scrittura.

Di pien concerto con la badessa, fino dall'epoca in cui Igilda era nel decimoterzo anno di sua età, e che il conte, siccome già narrava, più non veniva a visitarla, la eccitava a scrivergli delle lettere. La graziosa giovinetta assai volontieri se ne occupava e tanto era l'affetto che nudriva verso di lui, e sì grande il suo ingegno che quelle lettere riuscivano tenerissime, commoventissime e spiritose nel tempo stesso, e se fossero pervenute nelle mani del feudatario non solo avrebbe data ampia soddisfazione al suo paterno affetto, ma ne avrebbe lusingato pur anche il di lui amor proprio e lo avrebbe largamente consolato: tanto belle ed eleganti erano le frasi, e i concetti alti e sublimi. Ma Igilda appena scritte, le consegnava alla badessa perchè le inviasse al suo destino, e questa nel segreto del suo gabinetto le distruggeva, e dettava altre lettere alla cancelliera imitatrice, con diversi concetti, ed in istile disadorno e melenso. I fogli parimenti che il conte Gastone trasmetteva alla figlia, dalla suora portinaja, siccome è di dovere, consegnavansi dapprima alla badessa; e nella stessa officina e colla stessa regola si tramutavano, cambiandoli essa in paterne insinuazioni verso la giovinetta a dedicarsi a Dio, e a vivere per sempre tranquillamente in un placido consorzio di sante donne, piuttosto che entrare nel secolo in un'epoca tanto piena di turbolenze e di pericoli. Quando poi la bella Igilda ebbe varcato i sedici anni, le lettere sue al padre, dettate sempre dal mal talento della badessa alla cancelliera, d'altra cosa non trattavano che della sua decisa vocazione allo stato monacale; vocazione per altro che pareva innata in lei.

La matrona Codazzi, scorgendo nella fanciulla tanta costanza nel santo proposito di dedicarsi a Dio, s'andava persuadendo che fosse dal cielo destinata a quello stato; ma da saggia e prudente donna avrebbe pure voluto meglio accertarsene, e come anche in que' bassi tempi talvolta usavasi, far sì che per alcuni giorni uscisse di quel chiostro e passasse ad abitare in sua casa, e qualche viaggetto ad altre città facesse, onde avesse a prendere un po' di cognizione del mondo, e con moderazione vedesse a quali e quante cose vestendo l'abito monastico rinunciasse. Comunicò tale suo progetto alla badessa, ma questa doveva necessariamente trovarlo inutile, siccome pericoloso alle sue mire. Avvenne poi anco che questa signora partì con suo marito alla volta di Vienna, colà chiamato dall'Imperatore, di che la badessa ne fu oltremodo lieta, chè si vide levato un inciampo non lieve all'esecuzione del suo progetto.

Ma lasciamo la nostra Igilda ancora per poco nel monastero di santa Chiara, e rechiamci ad osservare quale vita conduca il genitore di lei, ora che non ha più il dolce freno dell'amata consorte, ora che è scevro della cura di educare la figlia, e che rarissime volte la sorella Lucrezia può fargli sentire la sua voce, le ammonizioni sue, perocchè la poverina non abbandona mai il caro Baggi, per diuturno malore confinato in un letto.

Posciachè Gastone fu dalla saccente sorella istrutto dei diritti che Francesco Sforza aveva acquistati con le nozze di Bianca Maria, richiamò in Brivio tutti quegli armigeri che di già aveva spediti a Lodovico, avvisandolo del motivo che a ciò lo moveva, per cambiamento di circostanze, e diede opera nel fare de' preparativi guerreschi onde all'uopo offerirli al conte Francesco, acquistare la sua benevolenza e salire ad alta rinomanza. Assai utile doveva tornare allo Sforza il suo ajuto, imperocchè le sue finanze si erano aumentate vistosamente in quell' anno per la morte d' un ricchissimo suo parente di Madrid che lo aveva istituito suo erede, e quindi molto oro di tratto in tratto gli veniva trasmesso dalle Spagne. Ma la prudenza gli consigliava di agire con somma cautela perchè i ministri di Filippo Maria vegliavano sui ricchi feudatarì che seco loro non avessero alleanza, e quand' anco avvenisse che si mostrassero disposti a favorire la loro causa, s'ingelosivano se di troppo accrescevano le forze militari, ma egli seppe ogni sua cosa disporre in modo che non potesse insorgere sospetto alcuno contro di lui. Siccome i suoi possedimenti erano in luoghi diversi, e l'un dall'altro lontani, la gente che armava a proprio stipendio tenevala divisa e sparsa.

In Brivio però, ove traeva ordinaria dimora, vi stanziava un corpo scelto di sessanta uomini, guerrieri strenui e sperimentati, trenta de' quali a cavallo con belle armature; ed ove gli occorresse di chiamare anche quelli che teneva in altri suoi possessi, poteva il numero salire forse a meglio di duecento; ma non si immagini il lettore che il nostro Gastone coltivasse il pensiero di porsi alla loro testa per dar prove del suo guerresco valore: avremo occasione quanto prima di conoscere di quale maniera egli agognasse alla gloria del brando, ed a quale prezzo aspirasse di cingersi la fronte degli allori militari; aveva però un tatto felicissimo nel saper conoscere i soggetti valorosi da cui trar pascolo per le sue mire ambiziose, e ciò che molto lo onorava, un cuore generosissimo per compensarli.

In Airuno, paese vicinissimo a Brivio, il vecchio Eustorgio viveva co' frutti di poco terreno ch' egli stesso coltivava. Aveva cinque figli, due maschi e tre femmine. Il primo non era più in famiglia, essendosi accasato a Lecco (di cui avrò occasione di parlare in progresso); l'altro che fino da' suoi primi anni appalesava virtù e coraggio non comune, e nella spada, lancia e scudo, arme di quei tempi, (quantunque fossero già in uso anche quelle da fuoco,) veniva ammaestrato con fina arte da Ermanno, antico ed onorato guerriero che riposava da' suoi ben conquistati allori, traendo vita tranquilla nel placido Airuno. Le tre figlie poi ajutavano il buon padre a sostenere la fatica della marra.

Armando, così chiamavasi il giovinetto allievo di Ermanno, era di assai robuste e proporzionate membra. La sua statura eccedeva un po' la comune: erculea la sua forza. Una nera capigliatura dava

risalto al suo volto su cui ridevano le rose della giovinezza. Aveva fisonomia dolce, maniere soavi, costumi d'alta riserva, sì che a prima giunta pareva non al grave mestiere dell' armi, ma più presto addatto a tutt' altra mite carriera. Eustorgio che godeva della benevolenza di Gastone, lo conduceva di sovente al castello di Brivio, ov' era da questo signore cortesemente accolto, perocchè traea diletto veggendolo esercitarsi nell' armi co' suoi militi. Quand' ebbe compiuto il diciannovesimo anno, fe' buon partito al padre e lo prese a' suoi stipendi.

Dopo pochi mesi sorse occasione opportuna che quel giovine gli offerisse prove del proprio coraggio e maestrìa nell'armi. Alcune bande di malandrini eransi in tale maniera organizzate, che quasi male non assomigliavano a drappelli di regolare esercito. Infestavano le pianure lombarde, ed in ispecial modo quelle di Monza fin verso Osnago, e dalla parte dell' Adda fino a Paullo, a villa Pompeana, e ad altre terre su questa linea, tenendosi però sempre un po' discosti da Paderno, Trezzo e Cassano, a motivo che in quei castelli Filippo Maria vi teneva de' presidì. Spargevano ovunque il terrore e la desolazione, imperciocchè oltre il porre a ruba e bene spesso a fuoco un paese che non avesse mezzi di difesa, commettevano ogni altra sorta di scelleratezze. La pubblica forza non valeva a distruggerli nè a metterli in fuga, anzi questa ne' luoghi di campagna era sgraziatamente sì male disciplinata che correva voce non di rado tenesse mano a quei ladroni e seco loro dividesse il bottino. Infelicità dei tempi!

Fin allora da costoro le Brianze erano state rispettate, perocchè temevano la robustezza e la sagacità di quegli abitanti; altronde la posizione alpestre de' luoghi non era adatta per attentare una impresa impunemente; ma, cresciuti a mano a mano in numero ed in baldanza si portarono alle falde di quei monti, inoltrandosi fin quasi a Robiate.

Allora Gastone fatto segreto concerto co' signori di Calco e di Carsaniga, diè l' incarico al giovine Armando che co' suoi e col sussidio anche degli armigeri dei suddetti, qualche agguato tendesse, onde battere e distruggere quelle bande sì infeste, giacchè nè il pingue duca se ne prendeva briga alcuna (probabilmente non ne aveva cognizione), nè i suoi ministri si davano pensiero di porre riparo a tanto male.

Col mezzo di un destro esploratore Gastone aveva saputo che in un tale giorno que' malandrini in grosso corpo, venendo per la parte di Arcole, sarebbersi innoltrati verso Cernusco Lombardone, designato a scopo della loro intrapresa. La sera precedente l'indicato dì, fe' egli cautamente disporre i suoi armigeri a cavallo e a piedi, e poichè la notte si fu alquanto avanzata, a due a due, così alla spicciolata li fe' marciare alla Pirovana (1), ove aveva spedito un preventivo segreto avviso. Molti massai e coloni di Brivio e di tutto il feudo eccitati dal conte, munitisi di lance, di falci, di forche e di altre rusticane armi, si ridussero con la stessa regola all'accennato luogo ove pure convennero in silenzio gli armigeri di Calco e di Carsaniga. I cavalieri si nascosero parte dietro un boschetto a piè della collina, in vetta alla quale ergevasi un palazzotto, parte nelle casupole al labbro della strada per cui doveva la masnada

(1) Ora Villa Gargantini.

passare. Gli altri armati si rimpiattarono nel bosco di cui quasi tutta quella collina era allora coperta, e il conte accompagnato da quattro bravi, armati sino ai denti, e da due paggi, prese comodissimo alloggio nel palazzotto suddetto; gli altri tutti passarono la notte alla militare, ne' siti ove s' erano appostati. Al comparire dell' alba videro da que' luoghi elevati i ladroni nel numero di cento e più, procedere francamente in varie guise armati. Quando furono bene sotto alla collina, ad un segnale di convenzione dato da Armando, ch'era nel posto più eminente, i nostri armati sbucarono fuori da tutte le parti e all'improvviso scagliaronsi sui nemici prendendoli in mezzo, sicchè neppur uno ne fuggisse. I malandrini erano capitanati da un famigerato calabrese sovrannominato il Negrone. Costui di nobile famiglia, scosso il giogo paterno da giovinetto, di errore in errore degradando, e di delitto in delitto precipitando, giunse al sommo delle scelleratezze e fuggito dalla patria venne in Lombardia; coraggioso per altro e forte, davasi il vanto di cavalier di ventura e come tale di belle armi vestivasi; e non sapendo che far di peggio, postosi fra quelle masnade era divenuto capo d' una di esse. Per non so qual motivo in quel punto era colui rimasto indietro forse trecento passi; ma al rumore di quella sorpresa, spronò il cavallo tenendo la lancia in resta. Armando che lo vide a un tratto, e dall' armi aveva conosciuto essere il famigerato Negrone, riputò dell' interesse di quella impresa il tôrre al corpo dei ladroni il loro capo; fe' all'istante anch'egli simile mossa e lo colse a mezzo quello spazio. Lo scontro fu terribile; spezzaronsi a quel colpo le lance: il Negrone cadde da cavallo; ma forte e snello saltò in arcione prima che Armando rivolgesse il suo destriero cui non aveva potuto rattenere l' impeto del corso, ed entrambi impugnato il brando cominciarono a far prodigi di valore. Più bella che forte era l' armatura del Negrone, e di tale tempra era la grande spada d'Armando (che fu già d' un avo del conte e da tanti anni giaceva in riposo), che co' suoi fendenti ora in una parte ora nell' altra gliela tagliava, e vibratogli finalmente un colpo di punta, tale ferita gli impresse che cadde morto. Volse tosto verso i suoi, e dove più ardente era la mischia, si diè a menare di brando.

Dall'una parte e dall'altra v'erano anche alcune armi da fuoco, allo scoppio delle quali nel primo attacco si svegliò spaventato il conte. Vestissi in fretta e di ogni bellico arnese ed arme copertosi coll'ajuto de' suoi paggi, recossi tosto al murello che cinge il giardino, e que' scuri cipressi (ch'esistono ancora) furono testimoni della somma fermezza d' animo con cui egli stette osservando la pugna sanguinosa che accadeva sotto a' suoi occhi, riparato soltanto da quel basso murello. Vide con quanto valore combatteva Armando: vide quanto bene lo imitassero gli altri cavalieri e fanti, e come que' suoi di Brivio dessero prove di forza e di destrezza, e mirò parimente con suo cordoglio a qual caro prezzo i ladroni vendessero la propria libertà, la propria vita! Fremeva il magnanimo Gastone e tutto abbrividiva nel veder cadere feriti e morti alcuni de' suoi; ma animavasi tosto nell' osservare con quale maestrìa e forza menassero le rusticane armi anche i suoi massai. Fra questi v' era un certo Cecchino Gaffurio di statura gigantesca che a due mani ruotava in giro una sua lunga e grossa falce, che tristo cui

toccava quel giulebbe! Il conte non poteva a meno di fremere in veggendo che nella gran mischia e nel furore che agitava ambe le parti, i colpi maggiori de' nemici erano diretti contro il giovin guerriero, perocchè avevano veduto esser egli il condottiero di quegli armati, ed altresì per vendicar la morte del Negrone loro capo. E si sentì scorrere un freddo gelo in tutte le membra, allorquando una palla di moschetto, non si sa se direttagli da uno di que' masnadieri, o per caso fortuito, venne a colpire un arboscello che aveva a sè vicino ed attraverso lo tagliò: si riparò egli allora prudentemente dietro uno di que' cipressi ond' essere spettatore con pericolo men grave di divenire spettacolo. Durò quella zuffa più di un'ora e mezzo. Alcuni di quegli assassini giacevano morti, molti di essi feriti, e tutti gli altri cedute le armi o loro strappate dalle mani, stavano in un campicello sotto custodia dei paesani del conte e di alcuni buoni villici che al rumor della pugna erano accorsi. Allora Gastone più oltre non potendo frenar il proprio sdegno contro quei malandrini, saltato di botto sul suo destriero che i suoi bravi tenevangli pronto, discese con essi a precipizio nel sottoposto campo di battaglia, e piombato in mezzo di que' cattivelli disarmati, col brando rinfrescava la pugna, e già alcuni di essi cadevano feriti da' suoi colpi. Gridavano tutti, anche lo stesso Armando: — *Ferma, ferma! son vinti... pietà! perdono!* — Non udiva egli quelle voci e seguitava a dare sfogo all'ira sua; quando un grosso sasso maestrevolmente e con somma forza scagliato, non si sa da quale mano pietosa, il venne a cogliere fra mezzo gli omeri in modo che perdè l'equilibrio e stramazzò da cavallo. Nella caduta si fe' una lieve ferita alla fronte da cui un po' di sangue spicciava. Diè un alto grido, rimise la terribile spada nella vagina, e passato, dopo non breve pausa, lo spavento della caduta, del suo sangue ne andava con compiacenza tingendo un suo bianco fazzoletto. Venne circondato e confortato da tutti i suoi, i quali conoscendone il carattere, lo andavano felicitando per quella sua gloriosa ferita.

Cessato il rumore della pugna erano accorsi molti altri paesani di que' dintorni. Questi ajutarono quei della Pirovana a raccogliere i feriti d'ambe le parti, e su nel palazzotto e ne' loro casolari li trasportarono caritatevolmente, d'ordine del conte che loro promise generosa ricompensa; mentre altri s'incaricarono di dar sepoltura a que' miseri ch'erano rimasti privi di vita. Fe' tôrre alcune spoglie de' nemici, e l'intera armatura del Negrone e ne costrusse parecchi trofei, foggiandoli su delle picche, che da' suoi cavalieri portati, davano segnale di vittoria. Montò poscia in arcione, si mise alla testa di essi, e ordinò ad Armando di porsi indietro a capo dei fanti. I prigionieri circondati dalle sue genti a piedi regolarmente armate, da' suoi coloni, e da' paesani; susseguivano i cavalli che accrescevano grandiosità al trionfo. La fama di quell'azione s'era sparsa in poche ore per que' dintorni; di conseguenza su tutta la strada e in tutti i paeselli che il vittorioso esercito doveva passare per restituirsi a Brivio, accorrevano in folla genti che di cuore facevano plauso al conte e lo ringraziavano di aver liberato il paese dal pericolo che que' masnadieri fin nelle loro terre avessero a spingere le rapine. Di che non vi so dire quant'egli n'andasse gonfio! Quella ferita, che con sua soddisfazione di qualche goccio-

lina di sangue lo favoriva, era gloriosa per lui, e il fazzoletto che di continuo con esso colorava, gli tornava più prezioso che il vello d' oro, e lo sventolava pomposamente, che non tanto Giovanna d' Arco andava fastosa dell' orifiamma!

Il ritorno in Brivio venne celebrato con ripetute salve di moschetteria e de' falconetti che aveva sul castello. Ordinò subito che si distribuisse de' viveri a que' sciagurati prigionieri che fe' rinchiudere nelle torri del castello sino al giorno dopo, in cui sotto buona scorta li fece condurre a Cassano, e consegnare alla giustizia. Largì denari a tutti coloro che in quella azione lo avevano accompagnato. Tenne banchetto sontuoso cui ammise gli ottimati del paese e gli officiali delle sue soldatesche, tenendosi alla destra il giovin eroe cui diede il titolo di capitano: vi chiamò pure Eustorgio padre di lui e le tre giovani figlie. Spedì denari e persone a sussidio ove giacevano i feriti perchè di essi avessero cura, riservandosi di premiarli e compensarli tutti dappoi senza fine.

Terminato il pranzo donò ad Eustorgio una masseria ch' era limitrofa alla sua poca terra: diè ad ognuna delle tre figlie di lui cinquanta ducati d' oro a titolo di dote, ed al coraggioso giovine un' intera armatura di gran valore. Alle vedove di due suoi vassalli di Brivio, che avevan lasciata la vita nella pugna, provvide largamente, e con vero animo grande. In una parola, a tutti compartì grazie e favori con quella generosità ch'era tutta sua propria. Quindi era gioco forza che si tollerasse la sua pusillanimità e la sua vanagloria, difetti ch' egli troppo bene compensava con la grandezza del suo cuore.

LA RIVELAZIONE.

Ma torniamo là d'onde siamo partiti, nell'officina cioè della badessa di santa Chiara in Lodi ove, siccome già vi narrava, col mezzo della cancelliera di continuo facevansi lettere false con le quali traevano in inganno il padre e la figlia. Il conte, magnifico sempre in tutte le sue cose, con tale perfido mezzo fatto persuaso della dappocaggine della figlia, provava grave pena pensando che un dì avrebbe dovuto in essa produrre al mondo un fantoccio di nessuna importanza, accoglieva quindi volentieri le proposizioni della badessa per monacarla; e da ultimo così da essa richiesto, le inviò lettera in cui assolutamente ordinava che Igilda dovesse prendere il velo! La lettera era concepita in que' sensi che bisognavano allo scopo di suor Elena, e non è a dirsi quanto costei ne giubilasse. Le pareva mille anni di vedere Igilda vestire il sajo, e di sentirla dappoi pronunciare i voti. Tutta la cura di lei, tutta la speranza di riuscirne era riposta in ciò che si facesse presto, intanto cioè che Igilda stesse nella pia credenza e buona fede di tutte quelle cose che si erano industriate sì essa che le monache che la favoreggiavano in questa frode, di farle credere, e permanesse in lei il timore del demonio ed il dispregio del mondo ingannatore; e siccome conosceva quanto spirito ed ingegno avesse la giovinetta, temeva sempre che da sè aprisse gli occhi, o che

qualche monaca la traesse d'inganno, oppure altre circostanze imprevedute le facessero scoprire la trama. Fra queste poneva ben anche una visita inopportuna del conte, il quale avrebbe nell'avvenentissima sua figlia trovato tutt'altro che una sciocca. Per favorevole ventura di suor Elena, la matrona Savina, come già accennava, aveva dovuto accompagnare il consorte Codazzo Codazzi alla corte di Vienna: già da alcuni mesi erano assenti e non prima del verno se ne poteva attendere il ritorno. Questa dama dotata d sagacità e di penetrazione sarebbesi forse avveduta dell'inganno e vi avrebbe senza dubbio posto riparo.

Il timore della badessa non fu mal fondato. Appena ebbe letta la lettera, chiamò a sè tutte quelle monache di sua confidenza, le quali l'avevano coadjuvata a preparare l'animo della fanciulla: loro comunicò i sensi del conte Gastone, e le disse che nella mattina susseguente avrebbe col mezzo dei direttori spirituali del monastero fatta umiliare la supplica al vescovo, ed essendo il tutto già pronto per la vestizione, avrebbe al cadere di detto giorno dato avviso alla candidata, onde così non avesse tempo da meditarvi sopra e si lasciasse porre l'abito e il velo monacale pochi giorni dopo.

Suor Amalia Lorenza, donna di circa quarant'anni, la quale nella età di diciotto era stata contro sua voglia forzata dai proprì parenti a farsi monaca, avendo non so in quale maniera scoperto l'attentato, sentì compassione vivissima di quella vittima, e tutta la notte vegliò, almanaccando in qual modo far brillare un raggio di verità nella mente della bella Igilda: ma mai se le affacciava al pensiero un mezzo di avvertirla, senza il pericolo d'incorrere nella disgrazia della badessa, chè sapeva quanto fosse terribile nelle sue vendette. Finalmente le risovenne della buona suor Agata, e pensò che in tutto il chiostro non vi aveva altra persona meglio di lei atta ad un ufficio sì pietoso, per dolcezza di cuore, per ingegno, e per godere di tutta la stima presso la stessa Igilda. All'alba fu presta alla cella di suor Agata, ed ogni cosa le espose sull'argomento, meno del modo con cui si falsificava la corrispondenza del padre con la figlia, perocchè quello era un segreto circoscritto tra la badessa e la cancelliera, egli è certo che un'azione sì nera, sì perversa non sarebbe stata approvata dalle altre monache, chè non tutte poi avevano l'animo depravato come quelle due.

A suor Agata veramente qualche cosa era già noto, ma confusamente, essa amava Igilda con materno affetto e aveva divisato d'istruirla un poco alla volta de' casi suoi; ma quando conobbe tutta la frode e la sorpresa violentissima che le si voleva usare, si sentì tocca a di lei pietà e strinse con affettuosa riconoscenza la mano di suor Amalia Lorenza, la quale conchiuse:

— Vi supplico, cara suor Agata, di operare in maniera, con quella prudente sagacità che è tutta vostra, che io non venga compromessa, nè si risappia mai che v'abbia palesata la congiura.

— Vi prometto, sorella mia, che non avverrà mai che cader possa sospetto su voi, se le fila malvagie della badessa verranno distrutte. Vi ringrazio che mi abbiate offerto argomento di fare una sì pia opera qual è il porre in vera cognizione delle cose quella giovinetta che si vuol render vittima di un privato interesse.

Suonò il segno della messa e le due religiose separaronsi. La savia e prudente suor Agata stette attenta nel corso della mattina

per trarre Igilda in disparte, ma non le si presentò mai il destro. Il chiamarla a sè direttamente, forse poteva dare in occhio e far nascere de' sospetti, e quindi conchiuse esser meglio aspettare al dopo pranzo, quando secondo il solito le religiose vagassero pel giardino.

Uscite pertanto a suo tempo dal refettorio, mentre tutte discendevano al basso verziere per godere là giù un po' di frescura in quell'ora sì calda, suor Agata si avvicinò alla giovinetta, con un cenno la trattenne nel giardino superiore, e seco la condusse.

— Siamo sole finalmente, Igilda, prese a dirle suor Agata, sediamci qui al fresco. Quanto mi è sembrata lunga questa giornata! Qui ci parleremo con piena libertà; in nessun angolo del monastero oggi mi fiderei meglio, nemmeno nella stessa mia cella.

— È dunque cosa di molto importanza, che avete a dirmi?

— Più che non ve lo possiate immaginare! —

Il luogo ove suor Agata aveva condotto la giovinetta era a capo di due viali del piano superiore di quel vasto giardino, quasi in limite di un ameno declive tutto smaltato di fiori. Parecchie fronzute piante ergevansi all'ingiro e facevano ombra ad alcuni sedili d'erba: di là dominavasi tutt'all'intorno, e da quella eminenza avrebbero potuto vedere chi movesse verso di loro.

— Ebbene, cara suor Agata, parlate; pendo ansiosa dalle vostre labbra: sapete quanto io vi amo e vi stimo...

— Lo so, e m'è noto parimenti quanto in voi, giovine d'anni sia maturo il senno: se non ne fossi persuasa non vorrei avventurar me senza giovare forse a voi. Ditemi con vera schiettezza, siete contenta della vita che si conduce in questo monastero?

— Soddisfatissima, cara madre.

— E vi determinereste di non uscirne più mai?

— E che di meglio potrei desiderare? Mi manca qui forse cosa alcuna? Nel corso di otto anni ho provato il benchè menomo dispiacere? La badessa che m'è congiunta di sangue mi ama come cosa sua, le altre religiose tutte hanno dell'affetto per me: voi, che più di ogni altra mi siete cara, che non fareste a favor mio? La reverenda mi assicura che mio padre brama vivamente che io mi faccia sposa del Signore in questo monastero. Le mie orazioni, mi ripete essa, quanto gioveranno a lui! così potrà egli essere certo di salvare l'anima sua che nel mondo pericola sempre in mille guise; quante grazie, mi dice, può ottenere quel padre che fra lui e il cielo ha mediatrice una figlia religiosa! ed io....

— Figlia mia! — la interruppe suor Agata con un profondo sospiro. — Amata figlia... — e abbassando la voce girava all'intorno lo sguardo, e fino tra le frondi di quelle piante, quasi dubitasse che alcuno stesse là su ad ascoltarla. — Ah! verginella innocente, si attenta di tradirvi!...

— Che dite? Santa Vergine Maria! Mi avete spaventata. Tradirmi! Cara madre... Ma, avete gli occhi pieni di lagrime... Che male vi affanna? Calmatevi. Cielo! potrei essere tradita io, in questo chiostro ove tutto spira santità, amore e timor di Dio? Ove tutte le religiose vivono in pace perfetta, ove tutte sono contente...

— Apparenza, Igilda, e nulla più.

— E vorreste voi ch'io avessi a concepir dubbio che la badessa, la quale mi tien luogo di madre affettuosa, possa tradire quella piena fede che in lei, mio padre ed io abbiamo riposta?

— Parlate sommessa: sì, mia Igilda, da lei si tendono insidie alla vostra libertà. Vuole che voi rinunciate ad uno stato e a diritti che non vi sono noti, e che abbracciate una condizione che non conoscete bene: è un amaro frutto, dirò così, che vi vuol dare di cui vi mostra la corteccia di bei colori, per amaliarvi, per trarvi in inganno. Misera voi se cedete alle ingannevoli lusinghe di lei e di alcune di queste religiose! Se mai senza la necessaria grazia della vocazione pronuncerete de' voti, vi renderan forse infelice per sempre e disperata! —

A questi detti Igilda balzò in piedi atterrita:

— Giusto Dio! ed è una monaca, e siete voi, suor Agata, che così mi parlate? sarebbe mai il demonio, nostro comune nemico, che tentasse di trarre ne' suoi lacci la vostr' anima e la mia? Gesù mio (e fece il segno di croce), Vergine Santissima, difendeteci, proteggeteci! Suor Agata, venite meco, togliamci di qui. Santa Chiara, intercedete per noi!

— Mia buona Igilda, ascoltatemi.

— No... non lo posso... non lo devo, madre cara, ritiriamci... io tremo..., questo luogo è forse fatale per le anime nostre; venite meco, là in fondo del viale, in quella cappelletta, avanti l'immagine della Madonna, porrete in quiete la vostra mente, ed io pure calmerò i moti violenti del mio cuore per la paura che mi avete incusso. Su via, muovamci... ma voi piangete?... poverina!

— Ah! queste lagrime le spargo per voi... e...

— E piombano sul mio cuore! avete posto il mio spirito in tanta agitazione!... Oh! osservate là giù in fondo le religiose: ora canteranno quel bell'inno alla Madonna. Io discendo, vi precedo; abbiate la bontà di seguirmi. —

Suor Agata che di vero cuore amava Igilda, e dietro l' avviso caritatevole di suor Amalia Lorenza sapendo ch' era imminente il momento in cui essa verrebbe dalla badessa condotta al primo passo, la vestizione, e che l' avrebbe dappoi stretta in maniera di farle pronunciare i voti, pose un ginocchio a terra ed alzò ambe le mani e gli occhi al cielo. Igilda non sentendosi seguir da suor Agata si volge, la vede in quella attitudine, e torna a lei sollecita.

— Che fate, madre Agata?

— Prego il cielo che vi assista, vi protegga nel pericolo in cui vi trovate...

— Pericolo?... pericolo!... ma se è appunto per salvarmi da ogni male che mi si consiglia di farmi religiosa.

— La vostra tenera età, la nessuna cognizione delle umane cose fa sì che non sappiate conoscere la difficoltà del passo cui vi si vuole spingere. Ed io sono dolentissima che non vogliate ascoltare le mie parole. —

Igilda si commosse ai detti di quella savia religiosa, la pregò si adagiasse sovr' un sedile d'erba, e le si pose accanto.

— Perdonatemi, suor Agata, non fu mia intenzione di recarvi dispiacere; ma la parola *tradire* confrontata coll' affetto materno che mi professa la reverenda, e le religiose tutte di questo chiostro, eccitò in me una sorpresa disgustosa: pensai altresì che forse le suggestioni del comune nemico.... ma non più; parlate, eccomi pronta ad ascoltarvi: dipenderò da' vostri savj consigli.

— Molte sono le cose delle quali vi devo avvertire, a ciò

spinta dal dovere di coscienza, e dall' amore che nutro verso di voi. Prima di tutto vi protesto, che quanto sono per comunicarvi, non tende già a sviarvi dal dedicare la vostra vita al Signore facendovi monaca, ove ne abbiate la vera vocazione, ma siete in età troppo tenera, e non avete quellé cognizioni necessarie onde poter senza pericolo sceglierví uno stato che esige maturo consiglio. Un pentimento che ne susseguisse dappoi vi renderebbe infelicissima in questa vita, e nell'altra... Ah! Igilda... è terribile in una monaca il pentimento d'avere pronunciato i suoi voti, lo che facilmente suole accadere quando non si abbia avuto dal cielo il favore della vocazione.

— E che mi consigliereste di fare?

— Prendere tempo a decidere; porgere ogni dì fervidissime preghiere al cielo che illumini la vostra mente nella scelta dello stato, e prima di tutto chiedere di voler abboccarvi su di ciò col vostro genitore, onde all' uopo udire dalla sua viva voce i suoi cenni, i suoi consigli.

— Eppure, qual altro migliore stato di quello che mi si propone? A me pare che le religiose di questo monastero sieno tutte liete e contente.

— Non tutte, figlia mia, non tutte. Sono felici quelle soltanto che per grazia del cielo, spontaneamente pronunciarono i voti in un' età in cui conoscevano a che rinunciavano e quali impegni contraevano. Ma ve n' ha alcune le quali.... è bensì vero che con assidue orazioni hanno ottenuto dal cielo la grazia della rassegnazione, ma pure non passa giorno in cui non rammentino le cause fatali e il modo col quale o da sè stesse si vincolarono o per l'interesse altrui furono tratte a dedicarsi ad una vita alla quale non erano chiamate da Dio, e penano in loro segreto; mentre al secolo avrebbero potuto condurre vita cristiana e felice. Ah! Igilda, ve lo ripeto, una buona e santa elezione vuol essere fatta con somma prudenza.

— Vi confesso la verità, mia buona madre Agata, che siffatta dichiarazione non me lo sarei mai da voi aspettata! suora Placida, che è pure una santa religiosa, anche jeri mi dipingeva tanto bene la vita claustrale....

— Io stessa vi dirò l' eguale cosa. Qui mi trovo veramente felice, e ringrazio di cuore Iddio per la condizione in cui mi ha posta, per la pace che gode la mia anima, e per la dolce speranza della quiete eterna: ma quando elessi di dedicarmi al Signore toccava l' età del discernimento e spontanea mi offerii al cielo, nè avvenne mai una sola volta che io me ne sia poscia pentita.

— Ma, ditemi dunque, quale scopo, quale interesse può avere mai la reverenda suor Elena ch' io mi faccia monaca?

— Grandissimo, Igilda mia, grandissimo! uditemi.

E qui suor Agata si fe' con vivi colori ad esporre alla giovinetta i motivi pei quali la badessa con somma sollecitudine ogni cosa operasse per indurla a prendere il velo, motivi che ho già accennato; Igilda si scuoteva a misura che andava scoprendo la perfidia della sua parente; e la monaca conchiuse:

— Se voi pertanto unica erede delle ricchezze di vostra madre abbandonaste il secolo, alla morte del conte Gastone vostro padre, i nipoti della badessa sono chiamati eredi, non avend' egli diritto

che all' usufrutto di tali sostanze ; ed ecco in allora appagata la brama di lei: che se voi aveste a restituirvi a casa vostra ed a scegliere altro stato, nessuna o ben poca speranza rimarrebbe a tali parenti di migliorare un dì la propria condizione.

— Ah! madre Agata, quale velo m' avete tolto dagli occhi! Oh! me infelice! senza il vostro avviso io doveva essere vittima... Ah! per pietà liberatemi....

— Zitto; osservate, Igilda; le religiose vengono a questa volta; la badessa è con loro. Mia amata giovinetta, prudenza se v' è cara la vostra salvezza. Domani è giovedì, di più è Sant' Elena, giorno onomastico della superiora, avremo, spero, maggior agio d' intrattenerci.

— Sì, buona suor Agata, confido pienamente in voi. Andiamo loro incontro. —

Non s' erano queste due per anco avvicinate all' orlo della discesa, che le novizie e le monachelle più giovani e vispe ne toccavano già il sommo, e fattesi vicine alla bella giovinetta e a suor Agata che per la dolcezza del suo carattere era realmente amata da tutte, attesero che la badessa e le religiose attempate per un'altra via più lunga, ma comoda, venissero in quel luogo. Sopraggiunte anche queste, le monachelle formarono corona intorno ad Igilda, e sciolsero la voce a cantare le seguenti strofe che d'ordine di suor Elena aveva scritte il padre Atanasio, e le note musicali da suor Isabella.

UNA MONACA

Benedetta nel riso del cielo,
Che in te accoglie gran parte di sè;
Deh! t' avvolgi nel mistico velo,
Serba a Cristo di sposa la fè!
Presto è vizza d' amore la rosa,
Splende intatto del giglio il candor.

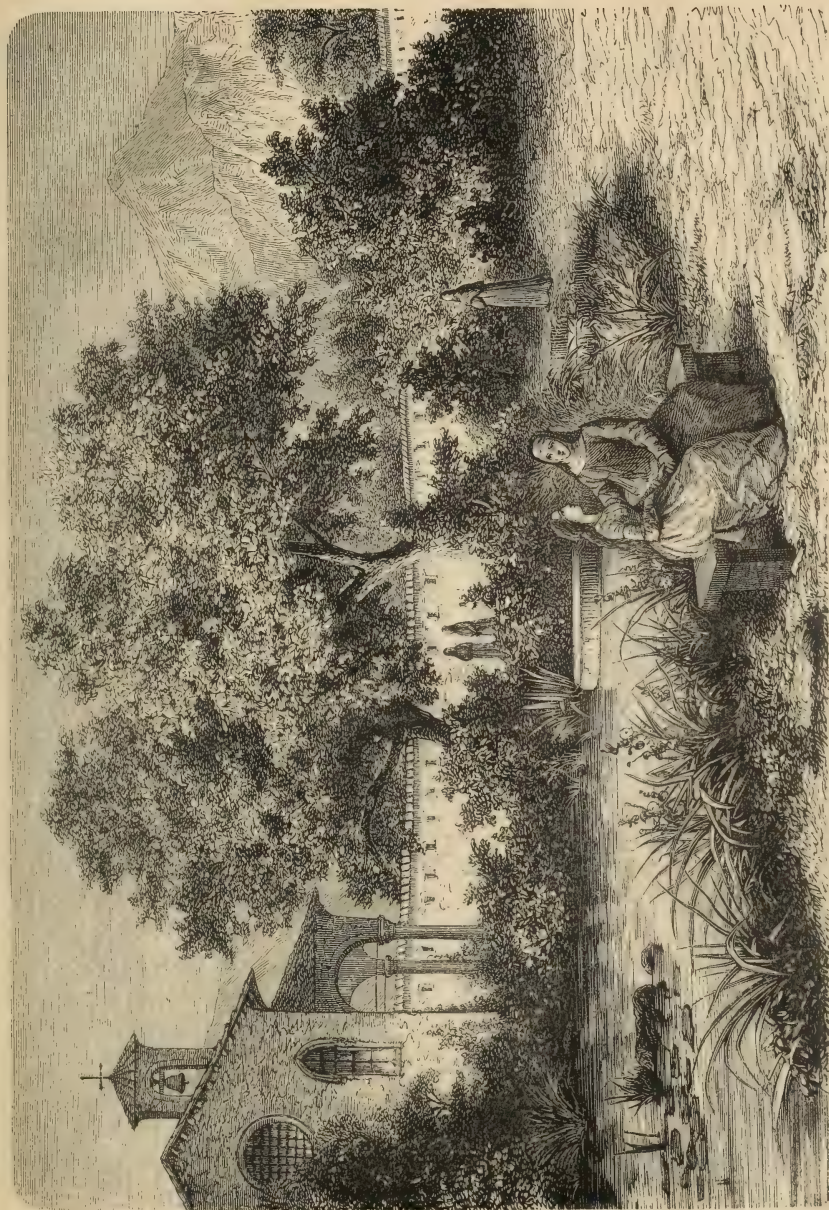
CORO DI MONACHELLE.

È infelice chi all' uomo si sposa,
Ma beata chi è sposa al Signor.

DUE MONACHE.

Debil canna dal vento percossa,
Fragil pino sull' onde è virtù:
Freme il turbo? L' oceano s' ingrossa?
Quella canna — quel pin — non è più!
Là nel mondo l' insidia è nascosa
Sotto il vezzo più dolce de' fior.

CORO

Oh! infelice chi all' uomo si sposa!
Oh! beata chi è sposa al Signor!

Ditemi con vera schiettezza, siete contenta della vita che si conduce in questo monastero? (Cap. VII. Pag. 61).

A DUE VOCI.

Di beltade è fugace l'impero,
Più fugace dell'uomo la fè:
Quel che pria gli ara in cima al pensiero
Divien tosto sgabello a' suo piè. —
Sprezzi il fior d'una guancia vezzosa
Chi virtù di Cherubo ha nel cor.

CORO.

È infelice chi all'uomo si sposa,
Sol beata chi è sposa al Signor.

A DUE VOCI.

Lieve nebbia che un iri riflette
Son la pompa e gli onori quaggiù;
Mille color quell'iri promette;
La contempli — dov'è? — non è più!
Nuvoletta sovr'essa si posa,
E si sperde quel vano splendor.

CORO.

Oh! infelice chi al mondo si sposa!
Oh! beata chi è sposa al Signor!

A TRE VOCI.

Su tuoi vanni, colomba innocente,
L'amor santo un suo raggio vibrò
Fuggi, ah fuggi! Pei cieli possente
Sempre il volo la fede spiccò.
Colgan altre d'amore la rosa.
Ma tu serba del giglio il candor;

CORO.

Chè infelice è chi all'uomo si sposa,
Ma beata chi è sposa al Signor.

Igilda invece di commoversi a quel canto, ebbe la presenza di spirito di mostrarsi indifferente; lo che venne notato da qualche vecchia religiosa.

Terminato il canto, la badessa chiamolla, e baciatala in fronte la ritrasse assai discosto da quell'assemblea, e si fe' a dirle:

— Dio ti salvi, Igilda mia.

— E voi pure, reverenda madre.

— Ho per te una consolante novella: si pone in tuo arbitrio il non allontanarti più da me e dalle tue amiche religiose di questo monastero.

— Che dite mai? io bramerei che mio padre....

— È ben tuo padre che ciò ti concede, e ringraziar devi il cielo di tanto dono. Me ne rallegro con te: tu sei un'anima eletta, e presto sarai sposa celeste.

La canzone e l'annuncio della badessa, se avessero avuto luogo prima della conferenza con suor Agata, avrebbero fatto un'impressione diversa sul cuore della spiritosa Igilda; ma nella agitazione di mente in cui trovavasi, le parole della superiora accrebbero la sua inquietudine, ed abbassati gli occhi nulla rispondeva. S'avvide di ciò la scaltra donna, e dopo d'averla mirata alcun poco in silenzio, proseguiva;

— Igilda, mi pare che quest'annuncio ti sia riescito molesto, mentre io era persuasa che tu vivamente bramassi.... hai l'animo turbato... nulla mi rispondi?

— Spero bene, madre reverenda, che non si vorrà da me esigere una risposta decisiva senza lasciarmi tempo a considerare sulla scelta del mio stato, prima di farla, per non pentirmene poi. Sono ancora troppo giovine, ed è questo un passo che richiede maturità di consiglio. Pregovi che per ora non me ne facciate più oltre parola. —

La badessa che si teneva sicura dell'adesione di lei a monacarsi pei fini che ho già accennato, ed ora vedendosi delusa, tutta si sconvolse nell'animo, e non potendo contenersi, sì le disse:

— Ed è Igilda che in tali sensi mi risponde? Ti ho detto che tuo padre ti concede la grazia di prendere il velo, perchè ho voluto raddolcire in tal guisa un comando assoluto. Sì, tuo padre ti ingiunge di farti monaca, di dedicarti a Dio, e se tu non vuoi essere considerata una figlia indegna, di lui, devi obbedire e....

— Dopo maturo esame, reverenda; per ora intendo che la mia volontà sia libera, e libera la mia scelta: nè posso credere che mio padre voglia di me, unica sua figlia, fare una vittima! E se questa pure è sua determinata volontà, venga ed a viva voce me lo ordini. —

La badessa accesa di sdegno replicava: — Quai detti arditi sono questi tuoi? Il tuo dovere....

— È anzi il mio dovere che me ne li suggerisce.

— Tu non lo conosci il tuo dovere.

— Sì, ed anco i miei diritti riconosco e li vo' conservare.

— Ebbene, vedrai che sarà di te!

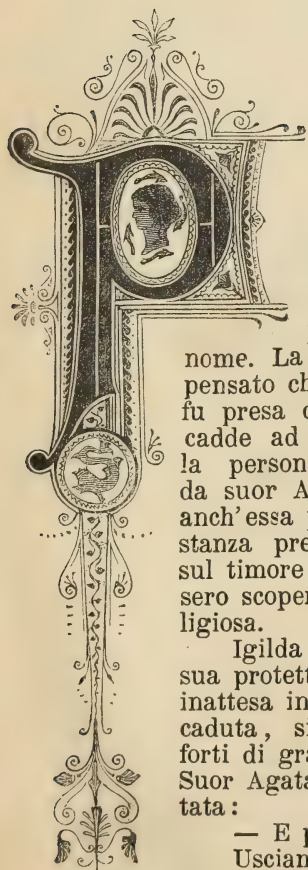
— Non mi persuaderò mai che mi si abbia ad usar violenza.

— Quale la meriteresti, sconsigliata! — (Costei si è mutata in un momento da quella che era, pensava fra sè la badessa, ed improvvisamente mutata!) — Vedo bene, ripigliò essa, chè è lo spirito maligno che tenta sviarti dalla buona strada. Son persuasa che coll' aiuto del cielo cambierai avviso. Via, via, Igilda, raccomandati alla Beata Vergine, alla nostra santa Chiara, e a tutti i suoi santi avvocati: essi illumineranno la tua mente. — (Eppure suora Placida mi diceva ieri che costei era sì contenta?.... ma.... eh! tu sei in mia mano!) —

Terminata la loro scena, Igilda restituissi dove aveva lasciato le monachelle, e la superiora ritirossi nel suo appartamento ruminando sull' avvenuto e pensando come la giovanetta avesse finalmente ad acconsentire il suo progetto.

Igilda cui il dialogo avuto con la badessa aveva altamente agitato l'animo, sentiva il bisogno di confidarsi con suor Agata, la

quale per effetto di caritatevole affezione l'aveva posta in avvertenza di quanto si teneva contro di lei; ma in questa in quel momento trovavasi in tutt'altro luogo che colle monache. Gira quindi per tutto il giardino, e non trovandola, corre alla sua cella: nemmeno. Va in coro, va nelle stanze a terreno, non v'è; esce, e bisognosa d'aver da lei conforto, coll'ansia che la preme discorre qua e là per ogni luogo di quel monastero e riesce fino nelle corti rustiche e ne' magazzeni del chiostro antico. Senza più pensare nè considerare ove inoltri il piede, perocchè la sua mente era occupata tutta dalle parole della badessa, trovasi senza avvedersene a capo d'un corritojo lungo e quasi scuro, in fondo del quale v'è un uscio socchiuso: macchinalmente lo urta e quello le cede il passo: osserva: è una scala che mette ad un sotterraneo: fa alcuni scalini, e un certo qual ribrezzo la prende, trovandosi tutta sola in quel luogo: s'arresta, e dice seco stessa: — Ove m'inoltro? Questa parte del chiostro è a me quasi ignota..... e come poss'io sperare di trovare qui suor Agata? Ah! si ritorni ove stanno le altre religiose, forse ora potrò colà rinvenirla; è anch'essa probabilmente in traccia di me. — E in così dire torna di sopra; ma nell'atto che fa per rimettere l'uscio nel suo stato primiero, osserva che una gattina bianca come la neve, solita ad essere vezzeggiata da suor Agata e da lei, senza ch'essa se ne fosse avveduta, l'aveva seguita fin là, e scendeva saltellando la prima scala: si fa tosto a chiamarla non la volendo abbandonare colà giù, e quella con dolce miagolìo come le rispondesse: ma va più abbasso. Allora la nostra Igilda per aver quella bestiuola scende le tre scale, e nell'atto che si china per prenderla, quella le svigna più avanti pel lungo sotterraneo che appunto corrispondeva al corritojo di sopra. Quel luogo era scarsamente illuminato da piccole finestre vicine alla vôlta, e quindi appena appena Igilda poteva scorgere ove si trovasse, frattanto che la giocosa gattina le saltellava dinanzi senza lasciarsi prendere. Quando fu quasi alla fine di quell'androne, le parve di sentire un po' di rumore; a prima giunta non vi fe' caso, perchè pensava che ciò provenisse da luoghi superiori: poscia le sembrò di udire la voce di suor Agata in quello stesso sotterraneo. — Oh? sia ringraziato il cielo, disse fra sè: qui anch'essa! e con chi parla mai? — Si pone in orecchi: s'inoltra verso la parte d'onde quella voce procede: vede una cosa bianca muoversi alquanto in alto; era il velo di suor Agata la quale, salita sovr'alcune grosse pietre, aveva la faccia rivolta e concentrata in una finestruola non più grande di un braccio e difesa da spranghe di ferro.

SUOR CAMILLA.

Poichè Igilda fu certa che quella era da tanto bramata e ricercata suor Agata, colla imprudenza che è propria della sua età, improvvisamente e ad alta voce la chiamò a nome. La buona monaca, la quale non avrebbe mai pensato che anima vivente l'avesse colà a sorprendere, fu presa da tale spavento, che non potendo reggersi cadde ad un tratto, e poco mancò non si rovinasse la persona su que' rottami. La prigioniera visitata da suor Agata, di cui narrerò la storia in breve, fu anch'essa per gettare un grido di sorpresa, ma abbastanza presente a sè stessa, seppe conservar silenzio sul timore di peggiorar la propria sorte, ove venissero scoperte le sue conferenze con quella eccellente religiosa.

Igilda si sentiva stringere il cuore per pietà della sua protettrice; accortasi subitamente che la sua voce inattesa in quel sotterraneo era stata causa della sua caduta, si fe' tosto ad aiutarla e a darle quei conforti di graziose parole che meglio per lei si potesse. Suor Agata rinvenuta quasi subito, dissele tutta agitata:

— E perchè siete discesa fin qui, che Dio vi ajuti? Usciamone tosto, e per quanto v'è cara la vostra e la mia quiete, che nessuna persona sappia mai che nè io nè voi abbiamo ardito d'inoltrare qui sotto il passo: — e sì dicendo la prese energicamente per mano, e via.

Igilda voleva pur narrarle che per cercarla... che la bianca miccina....

— Zitto, zitto per carità; me lo direte dappoi; ora non fiatate nemmeno. Eccoci alla scala: a voi, salite sollecita. Appena su, e giunta a capo del corritoio voltate a sinistra, passate la corte e andate sino alla pianta di fico; là vicino v'è una porticella con rastello di ferro, spingetelo che è aperto; v'è in faccia la scala di legno che mette al granaio, salitevi; ogni uscio è socchiuso; quella è la via che ho tenuta io per venir qui; passate lieve lieve; giunta all'altro uscio, badate se sentite qualche movimento, ma adesso spero non vi sarà alcuna persona in quella parte: se tutto è quieto, allora andate su per l'altra scaletta e vi troverete nel corritoio di santa Elisabetta; discendete poscia per la scala grande, studiatamente e con disinvoltura raggiungete le monache in giardino; verrò presto anch'io; andate difilata m'avete intesa? Muovetevi, correte veloce che il vostro sant'Angelo custode vi accompagni! —

Pareva che l'avvenimento avesse quasi resa stupida la nostra Igilda; ma si scosse, e in men ch'io non l'ho detto fe' l'accennato giro, andò subito in giardino, e composto il volto all'indifferenza, eccola insieme alle monache, ove poco dopo sopraggiunse anche suor Agata. Questa spintavi da brama vivissima di seco lei aprirsi sulla scoperta del sotterraneo, e la fanciulla non meno vogliosa di farle noto il dialogo avuto colla badessa, la proposta sua monacazione, e le minaccie di lei pel suo rifiuto. Ma suor Agata, quantunque ancora ciò non sapesse, siccome aveva sentore di ciò che dovesse accadere, e conosceva la scaltrezza della badessa, stava certa che questa non avrebbe mancato di incaricare qualche monaca, e fra le altre Silvestra di spiare l'animò di Igilda; trattola quindi un po' in disparte le sussurrò all'orecchio:

— Voi avete qualche cosa a dirmi?

— Oh! Dio, sì, mia buona madre Agata.

— Io pure a voi, ma farem ciò a miglior momento, Igilda mia; ora potremmo essere osservate da qualche suora: domattina subito dopo la prima messa. Intanto state avvertita di non confidarvi con veruna su quanto vi ho detto, e specialmente guardatevi dalla conversa Silvestra; è probabile che vi venga d'attorno per sentire quali siano i vostri discorsi colle novizie e colle monache, e per esplorare l'animo vostro: so io quel che dico per vostro bene.

— Capisco tutto e vi ringrazio.

— Ora è tramontato il sole, a momenti suonerà l'*Ave Maria*, andremo in coro per la preghiera. Unitevi alle altre. —

Ciò detto si divisero. Non è difficile il comprendere in quale penoso sussulto stesse la nostra Igilda. I preventivi avvisi di suor Agata l'avevano posta in orgasmo, e vide che a giusta ragione quella buona religiosa temeva per lei: le oscillava ancora più al cuore che all'orecchio la voce della badessa, e la maniera con cui da questa si attentava alla libera elezione del suo stato. Ad accrescere poi le sue pene le era restato impresso nell'immaginazione il sotterranneo in cui aveva trovato suor Agata, e se il timor delle minaccie della superiora l'angustiava, era non meno sollecitata dall'ansia di sapere finalmente che si facesse là al buio la monaca e con chi parlasse; avvegnachè già s'era figurata essere quella

una prigione con entrovi qualche vittima, ciò argomentando dalla finestruola con la ferriata, e dal contegno misterioso della stessa suora Agata.

Dopo il dialogo della badessa con Igilda che ho riportato più sopra accennai che la prima erasi ritirata nel suo appartamento: or bene, vi chiamò subito suor Silvestra sua confidente, e se osassi dirlo, sua carceriera, sua manigolda e peggio, le diè ordine di attendere ad ogni mossa della contessina Igilda, ad ogni detto, e se fosse possibile ad ogni pensiero, allo scopo di chiarirsi fino a qual punto l'annuncio di dover prendere il velo l'avesse alterata; e buon per essa che quando così a caso si perdette ne' cortili e discese nel sotterraneo quella vecchiarda erasi appunto recata a ricevere gli ordini della superiora, altrimenti colei avrebbe spiato i suoi passi; e se per azzardo l'avesse veduta uscire di là, addio fave! Anche la buona suor Agata ne andava forse di mezzo.

Era Silvestra una donna di cinquantacinque anni circa, sana, complessa e robusta della persona, di alta statura, di pelle giallognola e tirante assai al bruno: aveva gli occhi bianchi e grandi oltremisura, mento prolungato e rivolto in su, un naso lungo e adunco ed una bocca illimitata con entrovi due ordini di bianchissimi e sanissimi denti, che facevano contrapposto alle labbra color della fuliggine. I suoi lineamenti poi erano siffatti, ch' essa poteva conformare la sua fisonomia artificiosamente alla piacevolezza, all' ira, e talvolta anche alla ferocia da incutere timore e spavento a chicchessia. Nel primo caso l' avresti riverita come una donna veneranda, tutta compiacenza, tutta bontà; ma quando lo sdegno l'accendesse davvero, o tale si dovesse fingere, difficilmente si sarebbe trovata una furia che la potesse uguagliare. Era costei dotata d'una forza erculea, atta a prendere una monaca delle più corpulenti e portarsela via rapidamente senza che quella potesse fare la menoma resistenza; e per giunta avea sempre un appettito sì prodigioso, che appena terminato di desinare l' avresti trovata pronta a farsi da capo per un secondo pranzo e a mangiare per quattro.

Ma non abbandoniamo la figlia di Gastone: passò quella notte vegliando, e quanto le fosse paruta lunga non ve lo so dire. Finalmente l' aurora la trasse di noia, e levossi dal letto; recossi colle altre alla messa, all' ufficio consueto; poscia esciron tutte dal coro. Igilda cercò di togliersi dalla compagnia delle religiose per recarsi in qualche luogo appartato allo scopo di abboccarsi con suor Agata che già le aveva fatto un cenno d'intelligenza: ma suor Silvestra le si fe' appresso, e — Buon giorno le disse, bella contessina.

— Altrettanto a voi, (ah! ecco la spina che mi si caccia fra' piedi; come farò ora a liberarmi dalle ugne di quest' arpia?) —

E intanto, poco badando alla vecchia, incamminavasi verso un viale di carpini, ma colei le stava vicina come la vespa ad una rosa.

— Mi sembrate di poco buon umore, signorina, prese a dire. (Eh! ha ragione la badessa; costei è una testolina!...)

— E perchè mi dite questo?

— Vedo che v' indirizzate verso luoghi solitari; volgete un poco l'occhio di qua alla diritta: vedete le monache che s' inviano verso il boschetto dei tigli. Or ora la colezione si farà là sotto quella bell' ombra, ed è la reverenda Elena che fa trattamento pel suo giorno onomastico.

— (Pazienza, non mi posso esimere; sarei notata). Ebbene vi vado anch'io.

— V'accompagno. — E voltarono strada.

— Gran bella vita felice è la nostra, è vero Igilda? Si può asserire che qui si va in paradiso in cocchio, sopra una strada disseminata di fiori.

— È a proposito della colezione che mi parlate in tal modo?

— Eh! le nespole! dico perchè qui siamo al riparo delle insidie del mondo e del demonio; viviamo servendo a Dio, ed egli in premio ci dà la gloria eterna; perchè dovete sapere, signora contessina, che secondo le istituzioni del nostro ordine...... —

Igilda la quale aveva tutt'altra voglia che sentir sermoncini, e molto meno da quella vecchia faccendiera, le chiuse le parole in gola dicendole: — Un'altra volta, sorella, mi spiegherete le istituzioni vostre. — E staccatasi da lei, eccola in un baleno insieme alle altre; però di lì a un momento torna a vedersi ai fianchi Silvestra.

Ma suor Agata cui premeva d'aver seco la sua cara Igilda, lo che far non poteva se quella noiosa le stesse alle costole, aveva già architettato nella propria cella la maniera di liberarnela: si fa vicina alla conversa e le dice:

— Suor Silvestra, sta mattina ho d'uopo della vostra mano.

— In che posso, madre Agata?

— Vo' fare dei dolci ed una torta, ed ho bisogno che mi prepariate delle mandorle.

— Sono pronta a' vostri ordini.

— Ne avrete anche voi una buona porzione. Eccovi la chiave: andate nella mia cella e aprite l'armadio alla sinistra; vi troverete un sacchetto con entrovi quattro libbre di mandorle. Accendete sollecita il fuoco, ponete l'acqua a bollire.... già m'avete capito, e poichè avrete loro tolto la pelle le taglierete tutte a picciole faldelle e poscia...

— Ho inteso, so come si fa: vado tosto a servirvi.... ma.... veramente.... avrei dovuto.... la madre reverenda.... posso confidarmi in voi?..,

— Parlate francamente; mi conoscete.

— Or bene: la badessa... a voi sarà noto fors' anche il perchè, mi ha ordinato che stia a fianco della sua Igilda, e di vegliare ch'essa non entri in discorsi confidenziali colle nostre giovani monache e al caso riportare a lei se qualche parola....

— Sì sì, conosco la mira di questo prudente incarico...

— Siccome si vorrebbe dalla riverenda...

— Risparmiate, Silvestra: non perdete tempo: sono al fatto di tutto: lasciate pure la cura a me: farò io le veci vostre. Subito dopo la colezione la conduco meco con qualche pretesto, nè più la abbandono fin al momento di recarci di nuovo in coro.

— Benissimo: adesso vado tranquillamente nella vostra cella.

— Ehi, sentite Silvestra; in fin che bolle l'acqua per iscottare la mandorle, osservate che nello stipo v'è qualche cosa per voi: recate però del pane, chè di mio non ne ho la su; bevete il vino del fiasco che troverete nello stesso luogo, e fate con buon prò la vostra colezione.

— Uh! la gran brava religiosa! vado sollecita a servirvi. È pur di buon cuore suor Agata, se dà qualche commissione, sa anche

compensar molto bene! — E seco stessa borbottando queste parole se ne andò ad eseguire.

Suor Agata, lieta d'aver tolta d'attorno alla sua Igilda quell'arpiaccia, andò nell'indicato luogo ov'era disposta la colezione, si confuse colle altre gustando appena qualche cosuccia, e fatto a suo tempo un cenno alla giovinetta, si staccarono di là entrambe e avviaronsi verso il noto sotterraneo, e quando furono sole, Igilda le narrò parola per parola il dialogo disgustoso avuto con la badessa.

— Ecco, rispose affannosa suor Agata; ecco appunto l'oggetto della mia pena di ieri: io già l'aveva preveduto da certe circostanze che adesso tornerebbe inutile ch'io vi comunicassi: or bene, Igilda mia, andiam sollecite: v'è più d'un'ora e mezzo prima che suoni il segno della seconda messa. Venite meco, vi vo' mettere a parte d'un grande mistero, onde impariate di quale carattere sieno alcune religiose di questo monastero, e qual cuore nutra in petto la vostra parente: ma per carità verso di me e di voi stessa, di quanto vedrete ed udrete v'impongo di conservare il più esatto silenzio!

— Ve lo prometto, cara suor Agata.

— Affidatevi a me; e poichè voi sarete di ogni cosa istrutta e persuasa del passo che dovrete fare, userete di quel nobile coraggio e di quella fermezza che va ogni dì sviluppandosi in voi. —

Poco dopo, senza essere dalle altre osservate, furono all'uscio in capo del corritoio del vecchio chiostro che già ho descritto. Trasse Agata la chiave, lo aprì; entraronvi, e togliendola tosto dalla serratura, lo chiuse per di dentro ond'essere sicure che nessuna persona potesse per mala sorte sorprenderle in quel sotterraneo misterioso. Avvicinaronsi alla finestruola, salirono entrambe sovr'alcune pietre riquadrate che eranvi di sotto, state adunate da suor Agata e poste una sovr'all'altra a guisa di scalini già fino dai primi tempi per comodamente affacciarsi alla detta finestra, che la monachella prigioniera chiudeva pel di dentro con una imposta; quindi suor Agata bussò leggermente e disse con voce sommessa:

— Suora Camilla, il cielo vi protegga; aprite, sono io.

— Oh! mia buona suor Agata, mia vera consolatrice! — rispose con languido accento quella sventurata religiosa nell'atto che schiudeva la finestra.

— Ebbene, come avete passato la notte?

— La Dio mercè e in grazia della vostra costanza in beneficarmi ho riposato tranquillamente. Ah! senza de' vostri conforti sarei già a quest'ora perita, e forse... Ah! il cielo mi aiuti!... e forse con poca speranza di salvamento!

— Fate cuore, mia Camilla, non dimenticatevi mai che siete religiosa; offrite al Signore i patimenti vostri, e sperate che abbiano presto a cessare.

— Ah! è troppo tempo ch'io peno... e se Iddio decretasse per me l'ultimo momento, purchè potessi degnamente uscire di vita.... sarei rassegnata....

— Non parlate questo linguaggio, suor Camilla, m'opprimete il cuore. Siete giovine e dovete servire a Dio con costanza e acquisterete dei meriti. Orsù, ora io ho speranza che presto possiate essere liberata di qui.

— Mia buona suor Agata, voi mi consolate, mi sarà possibile che finalmente il cuore della superiora si pieghi alla compassione e mi tolga da tanto martirio?

— Ciò per quanto mi pare, non è troppo facile, che avrebbe già potuto farlo prima d'ora; ho altre mire, un altro mezzo di togliervi da queste pene, e spero... ma non più. Suor Camilla, avvicinatevi un po' meglio alla finestra: perdonate alla libertà ch'io mi presi: osservate, non sono sola.

— E chi mai avete tratto in questo luogo di tristezza?

— Una giovane perseguitata e da me protetta. —

Camilla appressò immediatamente il volto alla ferriata ansiosa di vedere chi la visitasse, per la naturale inclinazione che hanno gl'infelici di conoscere altri infelici.

— La conosco io forse? v'era in questo monastero quand'io stava ancora fra' viventi?

— Sì, perchè è con noi da oltre otto anni, ed adesso ha compiuto l'anno diciottesimo di sua vita.

Oh! fanciulla, voi pure disgraziata? Non avevate forse più il genitore, non una madre, non una parente che con amore vi allevasse presso di sè? Quale crudeltà mai affidare i proprî figli a mani straniere, senza essere ben certi dapprima che abbiano ad essere amorevolmente solleciti di tutto ciò che può renderli felici?

— Ah! della mia madre, rispose Igilda, rimasi già da otto anni sventuratamente priva, e il mio buon padre, e la mia zia, premurosi che venissi ben educata, mi affidarono alle cure di suor Elena badessa; e sono certa che se avessero avuto cognizione del suo carattere non mi avrebbero data in lei mano.

— Ah povera innocente! ma ringraziate il cielo d'avervi posta sotto la protezione di questa savia religiosa.... Ora che meglio vi osservo, voi siete la figlia del conte Gastone, Igilda, la buona Igilda, che dava di sè le più belle speranze; e son ben certa che sarete virtuosa, se suor Agata ha preso ad amarvi.

— Dall'esser tale appunto muove la mia premura verso di lei.

— Vi rendo grazie, suor Agata, che mi abbiate procurato questa consolazione.

— Non è senza uno scopo ch'io qui la condussi . . . . e chi sa, forse . . . .

— Ma, e se mai la badessa avesse a risapere che questa sua allieva ha fatto lieta d'una sua visita quella misera ch'essa tiene sì barbaramente separata!...

— Si sta appunto dalla badessa tessendole dei lacci, rispose Agata; e perchè se ne guardi e sappia schermirsene, ho voluto meco condurla a voi, affinchè dalla stessa vostra bocca impari di quale modo voi siate caduta in questi guai. Ho di sopra disposte in maniera le cose che possiamo starcene qui sino al suono del coro: parlate, ansiose vi ascolteremo.

— Sì, cara suor Agata, ben volentieri; e voi giovinetta innocente disponetevi a sentir cose che vi faranno inorridire. Prima però che io passi a descrivervi i miei casi, debbo di tutta coscienza avvertirvi, che nullameno spontanei furono i miei voti, che non verrà mai tempo ch'io abbia a pentire d'averli pronunciati: e se Iddio per un tratto di sua misericordia avesse pure nel cuor vostro destato una vera vocazione allo stato claustrale, non intendo colla

esposizione di quanto avvenne a me di distorvene; ma altri monasteri vi sono ove santa e pacifica vita si conduce: guardatevi soltanto dal pronunciare i vostri voti in questo; perchè forse segnereste la sentenza della vostra infelicità!

— Non dimenticherò mai il vostro salutare consiglio. —

Sedutasi la prigioniera accosto alla finestruola diè principio al suo racconto.

— Il mio genitore è un ricco negoziante di Milano; e mia madre, ahi misera! la perdei ora sono quattr'anni. Non ho che un fratello maggiore di me di quindici anni... Oh! padre, oh! fratello! possibile che m'abbiate dimenticata? che non vi sia noto in quale lagrimevole condizione mi trovo?

Pervenuta io all'età di 17 anni, Arrighetto d'una delle famiglie nobili e ricche de' Lampugnani si innamorò di me: ben presto me ne avvidi, se ne avvide anche la madre mia. Ogni volta usciva di casa mia per recarmi con essa alla vicina chiesa di san Maurilio, io lo vedeva. Oh! dolce ricordanza della sua soave fisonomia! Oh! come anch'io m' accesi di purissime fiamme! In que' primi giorni da noi non si sapeva chi egli fosse, ma dalla foggia del vestire e del cavalcare, seguito sempre da uno scudiero, mostrava esser egli d'illustre casato; e di vero fattasi da noi alcuna indagine, scoprimmo di non esserci ingannate. Mia madre, la cui perspicacia facevale prevedere che la disparità della condizione sarebbe stata di grand'ostacolo ad un progetto di matrimonio, tentò ogni mezzo di spegnere nel suo nascere il mio amore. Oh! vi avesse pur riuscita! ma altro destino m'era riserbato! Si cambiò l'ora di andare alla chiesa, recandoci ad altra in diversa parte e mi proibì di affacciarmi al balcone; ma di qualunque ora si uscisse di casa, in qualunque luogo si dirigessero i nostri passi, Arrighetto mostravasi sempre a' miei sguardi, e oh! Dio! intanto di più in più io m' andava inebriando! Avvenne che mia madre mi condusse alla nostra villeggiatura nelle vicinanze di Galbiate: ma l'immagine di lui m'era sempre fissa nel cuore. Dopo tre giorni, una bella mattina, passeggiando io con la mia cameriera nel nostro giardino, da un poggio che guarda in una sottoposta valletta vidi Arrighetto il quale seguito da un suo falconiere stava, studiosamente per vedermi, cacciando in que' luoghi. Per la prima volta udii la sua voce; oh! quale estasi per me! Non vi ripeterò ora le gentili espressioni di lui, le proteste d'amore, la sacra promessa di farmi sua; sono cose che non si addicono alla religione che di cuore professo: dirò soltanto che col mezzo d' un rispettabile signore mi fe' chiedere in isposa al padre mio. Sulle prime ebbe una negativa ragionata sulla diversità della condizione: ma unico egli, di famiglia ricchissima e privo dei genitori poteva disporre di sè stesso; fu quindi costante nel ribattere le opposizioni che gli venivano fatte. Vinti finalmente i miei parenti dalle ragioni ch'egli adduceva, e riputando d'altronde che per me era altissima fortuna, consentirono alle sue, alle mie brame; e tornati tutti in Milano, si diè opera a disporre per la celebrazione delle nozze, ed egli ebbe accesso nella nostra casa. Un suo zio materno aveva una figlia da marito. Erasi già da oltre un anno concertato fra esso e il padre di Arrighetto (che allora viveva) un matrimonio per interesse, cui il giovine non consentiva, ed al quale forse sarebbesi piegato soltanto per rispetto ed obbe-

dienza al genitore, perocchè sentiva contraggenio per tale donzella; ma poscia che un improvviso male lo privò del padre, e trovossi così libero di sè stssso, si credè sciolto dall'obbligo di dar la mano a Teodora, tale era il nome di quella giovane, la quale per parte di Arrighetto non avuto mai promessa di sorta. E fu appunto appena dopo la morte del padre che egli venne francamente a chiedermi, a fidanzarmi. Oh! quai momenti di speranze mi rendevano lieta! ma! io non era nata per la felicità, doveva essere vittima della sventura! Un fratello di Teodora fatto certo delle concertate nostre nozze, ripudiandosi altamente offeso, giurò di lavarsi le mani nel sangue di Arrighetto e trarne la più orribile vendetta! Nella sera del 13 di maggio, vigilia del giorno destinato per la celebrazione del rito, si appostò egli con alcuni suoi scherani in vicinanza alla nostra casa, ove ben sapeva che vi sarebbe la vittima designata dal suo furore. Mancava un'ora alla mezza notte; la luna nel suo pieno irradiava quel luogo e lasciava distinguere gli oggetti. Io e l'infelice madre mia eravamo in una sala superiore alla porta con Arrighetto. Questi preso commiato da noi se ne andò; appena sentiamo stridere i cardini delle imposte per lasciarlo uscire in istrada, un improvviso risuonar d'armi, un altercar di voci ci spaventa; corriamo sulla loggia. Ah! quale scena! sono alle prese. Due de' nostri servi che lo avevano accompagnato si intromettono così inermi come erano e restano feriti. Arrighetto si difende valorosamente, ma sopraffatto dal numero cade versando un torrente di sangue! Alle grida accorsero genti, e riconosciuto il ferito lo trasportarono immediatamente al suo palazzo, ove poche ore dopo ripetendo il nome di Adele, che tale io l'aveva al secolo, spirò la sua bell'anima a Dio! —

Il pianto soffocò la voce della misera monachella, e dopo breve pausa proseguiva:

— Quale io mi stessi allora, quale la mia povera madre, ve lo potete immaginare. Accorsero le nostre donne per confortarci; i servi tutti erano in moto: al rumore anche mio padre e mio fratello, che eransi ritirati nello studio per le loro operazioni di commercio, si presentarono a noi, e istruiti dell'orrendo avvenimento, mio padre s'accese oltremodo di sdegno, ed alte querele contro di noi scaricava e specialmente de' gran rimproveri dava a mia madre, perchè si fossero per suo consiglio stabilite tali nozze disuguali, e che egli aveva già preveduto, e fin sulle prime pronosticato che qualche sventura sarebbe insorta.

Nel susseguente giorno non si parlava d'altro per la città, e il mio nome e quello del povero Arrighetto erano in bocca di tutti.

— Ma la giustizia, disse Igilda, avrà ben punito quell'omicida?

— Oh! sì male reggevansi le cose pubbliche in Milano che impunemente uno scellerato poteva commetter delitti. Si tenne colui nascosto per pochi dì, poscia sfacciatamente mostrossi, e facendo risultare a' magistrati d'essere stato altamente provocato e sorpreso da Arrighetto e avere difeso sè stesso per non cadere sotto ai di lui colpi, nè vi fu chi gliene chiedesse ragione. Mio padre ci condusse subitamente in campagna, ov'egli stesso si trattenne lasciando mio fratello in Milano al maneggio degli affari. Alla povera mia madre gracilissima di salute, quest'avvenimento luttuoso diè scossa tale che cadde gravemente malata, e ben presto trovossi agli estremi di vita. Non è cosa da potersi descrivere, con quanto amore io l'assistessi, e da quanto rimorso io fossi presa pensando d'essere stata cagione, sebbene innocente, della

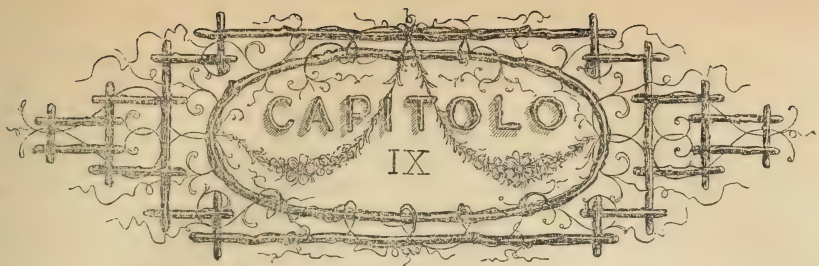
sua disgrazia e di quella di Arrighetto! In quel punto estremo la misera donna aveva travagliato l'animo non tanto per dover abbandonare la vita quanto per doversi separare da me, da me cui tanto amava! — Che sarà mai di te, povera Adele, che sarà mai di te? — mi andava con fioca voce ripetendo. — Anche a questo passo quella misera narratrice diè in un dirotto pianto, e la monaca Agata e la nostra tenera Igilda non potevano esse parimenti por freno alle lagrime: tanta la pietà che col racconto delle amare sue ,sventure aveva destato nell'animo loro!

— Oh! Dio! voi piangete Igilda, vedo che nel rammentare gli avvenimenti tristissimi che vi resero tanto infelice, l'animo vostro non regge: ah! piuttosto che abbiate a soffrire de' nuovi affanni e ad inasprire le vostre piaghe, sospendete vi prego, la narrazione. Ora io ne so già quanto basta per avere di voi la compassione più viva; e vi accerto che io.... se dovessi anche sagrificarmi per voi....

— Vergine innocente, rispose Camilla, sì, egli è vero, il ripetere con parole lamentose ad altri tutto quell'amaro che il calice della sventura ha riversato nell'animo mio, mi commove e mi fa struggere in lagrime, molto più che in tre anni da che trovomi in questa prigionia....

— Tre anni! sempre qui! Oh! non ho mai pensato che si dessero al mondo, e molto meno in un recinto di santità anime sì crudeli!

— Sì, in tre anni questa è la seconda volta che mi vien dato di narrare ad un cuore pietoso la somma delle pene che mi opprimono.

— Fatevi animo, cara Camilla, le disse suor Agata, e proseguite: già non v'e dubbio che possiamo essere per ora scoperte. La carceriera non può muoversi dalla mia cella. Tutte le altre o non si ricordano più che quest'infelice ha vita, o non si prendono la pena di pensare a lei; forse ve n'ha taluna cui non è uscita dalla memoria la loro compagna, ma la badessa è troppo temuta, e guai per chi ardisse di erigersene protettrice o di rammentargliela in qualche maniera! Essa poi per tutta mattina è occupata nel suo privato parlatorio, avendo convitato ad una colezione i due nostri direttori e qualche altra persona. Non poteva quindi sì facilmente combinarsi un momento più opportuno di questo.

LA PRIGIONE

L'avveduta suor Agata, giacchè un caso fortuito aveva condotto Igilda a scoprire quella prigione sotterranea, divisò di trarne partito perchè si chiarisse in quali mani si trovasse, e perchè con la cognizione delle disgrazie di quella misera, scoprisse il carattere della badessa, persuasa che molto l'avrebbe commossa la vista di quella vittima del suo crudele capriccio. La narrazione degli avvenimenti che in tanta sciagura l'avevano strascinata avrebbele giovato oltracciò per mai lasciarsi indurre a monacarsi in quel chiostro. Affine poi di sottrarsi al pericolo d'una sorpresa per parte della carceriera l'aveva occupata nella propria cella, siccome ho più sopra accennato, allettandole la gola, colla promessa di metterla a parte dei dolci che voleva comporre, e appagando intanto la sua ghiottornia con cibi che ben sapeva essere di suo genio; oltre a ciò suor Agata che conosceva la scaltrezza di colei, aveva con non so quali oppiati medicato il vino, in modo che bevutolo, non potesse a meno di addormentarsi, per lo che con piena sicurezza tratteneasi con la giovinetta in quel sotterraneo senza pericolo di sorpresa....

Posciachè la monaca infelice ebbe preso un po' di lena proseguì la sua storia dolorosa:

— Mio padre chiamò i migliori medici di Milano, ma tutti con-

cordemente asserivano che l'arte loro non valeva a prolungare la vita ad una donna che già trovavasi agli estremi. Io non l'abbandonava un momento, ed essa mi andava ognora ripetendo: — Oh! mia cara Adele, oh! vittima sfortunata d'un amore malaugurato! quanta compassione mi desti! Tu senza di me rimani sola al mondo; tuo padre, tuo fratello ti amano, è vero, e ti ameranno sempre..... ma la tenerezza.... le sollecitudini di una madre, nessun' altra persona le può avere. Oh! mia Adele, e chi potrebbe mai eguagliarmi in amarti? Il cielo.... tronca, come tu vedi, la mia esistenza.... pochi istanti mi restano di vita.... io ti lascio ancora giovinetta.... il mondo è pieno di insidiatori.... e quante vittime sempre!.... chi potrà difendere da essi la tua inesperienza? Ah! il tuo Arrighetto.... sì, egli ti avrebbe resa felice.... ma non è più.... e.... a momenti io pure!.... ah!.... forse non andrà guari che altro sposo ti farà lieta.

— Che dici mai, cara madre! io le rispondeva singhiozzando; spento il mio Arrighetto, il cuor mio che tutto era suo, potrebbe dar ricetto ad altri amori? No, no, egli passò in grembo all' Eterno pronunciando il nome della sua Adele, ed io.... oh madre, mia, tel giuro, non avverrà mai che la promessa sposa di Arrighetto possa essere d'altri.

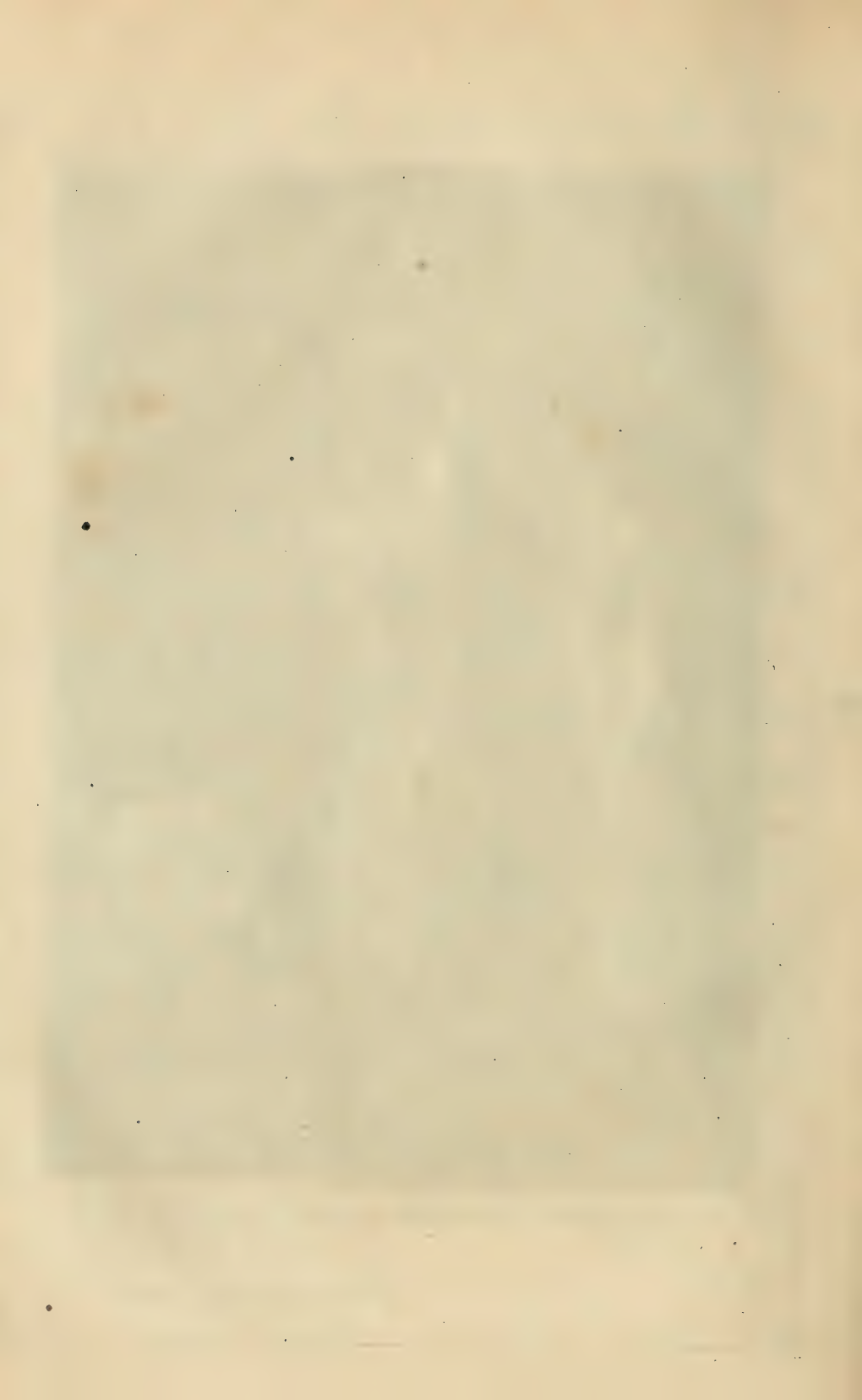
— Adele, mi rispondeva la moriente, tuo padre io lo conosco: non vorrà la briga di custodirti; tu sei ricca, e ben presto gli faranno dei progetti....

— Cara madre, io ripeteva, il progetto l'avrei.... ma potrò io sperare d'esser accetta allo sposo celeste cui mi offrirei, del solo motivo che non ho potuto stringere quello mortale?

— Oh! figlia, aggiunse essa con voce omai resa languida dalla vita che le fuggiva, ascolta gli ultimi miei detti: pura ancora come il primo dì della creazione, tu lo puoi sperare: apprendi che è grande, che è immensa la misericordia di Dio: oh! quanto sono estese le ali del suo perdono per ricovrar sotto di esse chi a lui si rivolge.... —

E qui la buona madre cui la mia risoluzione d'abbandonare il secolo alleviava in gran parte la pena di lasciarmi superstite, rinfrancava alquanto lo spirito, e dopo un po' di silenzio, così mi diceva:

— Ascolta, mia Adele: io non te lo impongo, nemmeno te lo consiglio, perocchè ben mi è noto che la vita monastica ha pur essa le sue spine: tu sei in età tenera, è vero, ma hai bastevole discernimento per conoscere e librare il passo che saresti per fare; però se nel santo divisamento persisti.... spirata che io sia.... poichè colle tue mani mi avrai chiusi gli occhi al sonno eterno.... ah!... e di quest' ultimo officio pietoso.... ti prego.... chi sa? che tu non abbia a trovare nel chiostro quella felicità che il secolo ti ha rapita? Non ti posso tacere però, che mentre ti rammento che la tua volontà è libera di sceglierti quello stato che meglio ti aggrada pel cammino in questa vita, e per la salute dell'anima tua, io passerò meno triste e più rassegnata alla eternità.... se.... tu.... il chiostro.... anzichè avventurarti nel secolo.... — e qui la misera non potè più proseguire chè il lungo parlare le aveva tolto la lena; e fattosi più grave il male dopo poche ore spirò. —

La religiosa infelice fe' un po' di pausa, quasi assorta in grave contemplazione, indi riprese: (Cap. IX. Pag. 83).

A questo passo la religiosa infelice fe' un po' di pausa, quasi assorta in grave contemplazione, indi riprese:

— La mia deliberazione era già fatta, immutabilmente! Ferma quindi nel mio proponimento, lo alimentava: ma non volendo così subito abbandonare l'afflitto mio genitore e il mio fratello che di tanta perdita erano dolentissimi, tacqui per allora il mio voto. Dopo alcuni mesi esposi loro l'animo mio, ed eglino accolsero ben contenti e lodarono la mia scelta senza opporre la menoma dimostrazione in contrario! Con mia sorpresa acconsentirono alla mia richiesta, e poco tempo dopo mi annunciarono che mi avevano destinato questo monastero. Stabilito a breve termine il giorno della mia partenza, venni qui condotta il dì appunto ch'io compieva l'anno diciottesimo. Passato il tempo del noviziato pronunciai solennemente i voti. Ah! le cose ben presto si cambiarono per me! Senza averne colpa m'attirai sul capo tutto l'odio, la crudeltà tutta della badessa! Dio buono! Sono a tale punto della mia storia che non so se proseguir debba o tacere.

— Continuate pure, suor Camilla, senza riserve.

— Ma questa giovinetta innocente...

— Instruita appunto dalla verità del vostro racconto, diverrà cauta per sapersi schermire dalle insidie che la sua parente le tende.

— Quale parente?

— Suor Elena, la badessa.

— Oh! cielo... ed io... e voi siete consanguinea?

— Sì, rispose Igilda, lo sono pur troppo! ma ciò non vi impedisca di liberamente parlare, ve ne prego; più che non pensate m'interessano i casi vostri, e la dura prigionìa in cui vi trovate.

— Or bene, proseguiva suor Camilla, quantunque di mia spontanea volontà mi sia fatta monaca, e di vero cuore abbia pronunciato i voti solenni che al chiostro mi tengono vincolata, pure non aveva potuto ancora ottenere da Dio la grazia compiuta di spegnere in me quella fiamma che sì tanto mi ardeva per Arrighetto; quindi l'animo mio era bensì rassegnato, ma sempre mesto: nessuna allegria, nessun divertimento mi allettava, e nelle ore che si concedono alle religiose per ricreazione, e ne' giorni di festa in cui le altre amano di trastullarsi con qualche giuoco, con qualche passatempo, io non vi prendeva parte che rade volte e per semplice compiacenza: ma concentrata ognora in me stessa, amava meglio di starmene tutta sola, occupandomi nella lettura di santi libri, o passeggiando nel giardino lontana dalle compagne; e mi pareva di trovare alcun sollievo alla mia afflizione quando prostrata avanti un'immagine della Vergine Beata dava un tributo di lagrime, e pregava pace per l'anima dell'amata madre mia, e per quella di Arrighetto. Una novizia, le avventure della quale s'assomigliavano un po' alle mie, e in preda essa pure sempre alla malinconia, mi si era assai affezionata: sovente stava meco, e gran sollievo provava versando nel mio seno i suoi affanni, ed io nel suo, le mie pene angustiose. Una sera, dopo la cena, veggendola oltre il consueto immersa in tristi pensieri, e sapendo io per prova che quando si è oppressi da travagli difficilmente si alleviano con l'allegria altrui, che anzi talvolta si fanno più gravi, e siccome per avversa combinazione le monache, non so per quale motivo, erano più giu-

live del solito e facevano un allegro rumore, meco la trassi, senza che le altre se n'avvedessero, fuori dalla sala di ricreazione, e pel lungo corritojo la condussi in giardino, ove, passate pel viale dei carpini e pel boschetto delle rose, calate giù alla sinistra nel basso verziere entrammo nell'oratorio di santa Maria Elisabetta, ov'è attigua la casa del fattore e la foresterìa [1], con la sincera intenzione di raccomandarci a Dio, perchè volesse farci la grazia di concedere miglior calma al nostro spirito conturbato: genuflesse a' piè dell'altare, avanti al quale ardeva una lampada, stavamo silenziose in orazion mentale, quando la nostra meditazione venne interrotta da una specie di cicaleccio. Credemmo a prima giunta che fosse gente di passaggio per la vicina strada solitaria che, come vi sarà noto, sta sotto l'alta muraglia che dall'esterno separa il nostro giardino; ma il continuare del medesimo rumorìo ci persuase che provenisse dalla casa della fattora, anzi dallo stesso parlatorio, e la curiosità ci trasse fuori dal luogo santo, e ci avvicinò.... Oh! perchè una mano benefica, invisibile, non ci ha respinte in quel momento? Non fu lieve la nostra maraviglia quando posto piede accosto all'uscio del parlatorio ci venne fatto di sentire distintamente voci a noi ben note, cioè della badessa, della cancelliera, di due altre monache e di Silvestra, e ad ogni momento sentivansi pronunciare il motto: *Evviva la buona concordia.* Di ciò non paghe, oh! detestabile curiosità! quanto mi ha costato! spiammo dalla fessura dell'uscio ch'era socchiuso, ed a quanto l'orecchio non ci istruiva supplì l'occhio. Le vedemmo sedute ad una mensa posta vicino alla ferriata, sulla quale stava quanto occorreva per una lauta cena, ed erano servite dalla conversa; e nell'esterno della sala, parimenti presso la ferriata, altra consimile mensa cui sedevano il padre Atanasio e il padre Guglielmo, ai quali amministravano il fattore e la vecchia moglie di lui. Sì io che la giovane rimanemmo oltremodo sorprese da quella scoperta. Vi accerto per altro ch'ebbimo molto torto di scandalezzarci tanto, ma vi confesso il vero, il mio intelletto allora era poco sano, e mi fece dare grave peso ad un avvenimento, il quale, considerato dappoi a mente fredda, dovetti persuadermi non palesare da alcun lato cosa che fosse assolutamente riprovevole. Alla fin fine quella sala era un parlatorio fatto secondo l'ordine, con due ferriate una lontana dall'altra in tutta la grossezza del muro. La superiora

---

(1) Santa Maria Elisabetta, figlia d'un re d'Ungheria, di cui non so accennare il nome, era il titolo della chiesa dell'antico monastero di santa Chiara ch'esisteva in Lodi, poco lontana dal castello. Quest'oratorio sotto la invocazione di detta santa, fu eretto contemporaneamente al nuovo monastero. La foresteria poi e la casa del fattore le fece fabbricare suor Elena subito dopo. Non v'era una finestra, non una porta che guardasse in giardino, tranne la sala detta il parlatorio, la quale necessariamente doveva avere un ingresso dalla parte che guardava il chiostro. Tale sala divisa in mezzo da un grosso muro, aveva la finestra di comunicazione munita nell'interno e nell'esterno da ferriate.

In tale foresterìa in alcuni giorni dell'anno convitavansi i sacerdoti direttori del monastero, il procuratore, il medico, e alcuni altri che avevano faccende con quella comunità religiosa. Ma le monache, secondo le regole, non dovevano lasciarsi vedere; tutt'al più la superiora accompagnata con alcune monache poteva far loro una breve visita.

aveva la facoltà di recarvisi per accogliere le persone attinenti al monastero, fra le quali que' due padri, religiosi, saggi e distinti. Erano desiderati qualche volta dalla badessa, allettata dalla eloquenza de' loro discorsi dotti ed istruttivi. L'unica colpa che si poteva agli uni e alle altre rimproverare, forse era, che tale conversazione si tenesse di notte; ma ciò avveniva perchè di giorno que' padri erano sempre occupati pel loro ministero. Ci ritirammo di là immediatamente, pentite di cuore della nostra curiosità, e promettendoci di conservare in noi quanto avevamo veduto. Pochi giorni appresso, la novizia, cui mancavano ancora alcuni mesi a pronunciare i voti solenni, essendo venuti a visitarla i suoi parenti, colse l'opportunità, e tacendo il perchè si fosse cambiata di pensiero, espose loro che la vita claustrale non erale più confacente e ritornò con essi in seno della sua famiglia che volontieri la accolse, lasciando me priva del conforto della sua compagnia. Voglia il cielo ch' essa sia di me più felice!

— Ma non ne avete avuto più novella?

— Per poco tempo ebbi contezza di lei, ma da che mi trovo in questo carcere, sono priva di sue notizie. Permettete intanto ch' io continui la storia fatale della mia disgrazia. La Provvidenza mi ha fornita di una voce robusta, assai bene intuonata ed agilissima, e in casa mia aveva con felice riuscita imparato la musica. Ma gli avvenimenti che vi ho narrato, e il cambiamento della mia condizione mi avevano fatto porre in dimenticanza arte sì bella. Un giorno passando per la sala vicina al refettorio ov' eravi un clavicembalo, che talvolta veniva suonato da suor Isabella nostra organista, mi venne vaghezza di scorrere con le dita sulla tastiera: trovando quello stromento ben in ordine e armonioso, preludiai per un po' di tempo, poscia mi posi a cantare un mottetto che a sorte trovavasi sul leggìo, accompagnandomi da me stessa. Credeva d'essere sola e in fatto non v' era persona alcuna quando colà mi posi a sedere; ma al mio canto accorsero molte religiose e la superiora stessa, e quand' ebbi terminato, scoppiò d'improvviso dietro le mie spalle un batter di mani e mille lodi. Rimasero tutte di me ammirate e contente, felicitandomi per la maestria ch'io mostrava in quell'arte. Nella stessa sera poi, e quasi ogni giorno per compiacere la badessa e le altre monache, ben volontieri mi prestava sempre col suono e canto. Alcune settimane dopo, ricorrendo il giorno di sant'Antonio da Padova, volle la reverenda ch'io cantassi in chiesa, alcuni versetti del *gloria* ed un mottetto, accompagnata coll'organo da suor Isabella. Vi riuscii così felicemente che destai l'ammirazione di tutte e, pur troppo! di que' padri direttori del monastero venuti a celebrare quella festa solenne.

— Ah sì, sì! ora mi risovvengo di quella giovane monaca che cantava sì bene, e che poco dopo sparì dal monastero, e fu proibito il chiederne contezza! E voi siete quella! oh! misera! ma continuate, vi prego.

— Al dopo pranzo, siccom'era di costume in simili occasioni, la badessa con la cancelliera si recò nel parlatorio ove que' religiosi con parecchie altre persone avevano desinato, per far loro una visita. Il padre Atanasio, smanioso pel canto, si giovò dell'opportunità per pregarla che mi chiamasse in quella sala, e facesse sì ch' io cantassi qualche pezzo di musica. Gli altri tutti di quella

adunanza palesarono l'eguale desiderio, e la badessa dovette essere compiacente per convenienza. Ordinò tosto che si portasse là il clavicembalo e che io mi presentassi. Venne eseguito, cantai un inno adattato alla solennità che si celebrava, e non so che altro, incoraggiata sempre da quella scelta udienza che mi prodigalizzava applausi. Ma!... il campanello del coro diè il segno una buona mezz' ora prima del solito. S' alzammo tutti, e chiamata a nome a ricevere i complimenti, m' avvicinai alquanto alla grata, e quei religiosi esclamarono tosto: *Oh! quanto è gentile! quanto è avvenente! quel suo canto la fa rassomigliare agli Angeli!* e tutti, tranne la badessa, fecero eco alle lodi che quelli mi dirigevano. Non crediate già ch'io fossi persuasa di meritare tali encomj: ho dovuto ora ripetere, benchè con ripugnanza, le loro parole, appunto perchè fan parte della mia storia, anzi perchè furono la sentenza fatale della mia perdita!

Non avrei immaginato mai che la mia superiora dovesse appunto per quelle lodi, per quegli applausi accendersi di sdegno e concepire un'invidia verso di me sì smoderata che degenerò in un odio inconciliabile, e ben presto ho dovuto chiaramente avvedermene, perocchè da quel giorno essa cangiossi del tutto a mio riguardo; non venni mai più invitata al canto, nè più mi degnò d'una parola sola, d' un solo sguardo che fosse benigno ed amichevole. Mi venne ben anco riferito da una religiosa, che più volte que' padri avevano richiesto con fervorose preghiere alla badessa di udire il canto di quell' *Angioletto del Paradiso!*.... Ah! non sapevano essi quanto male mi recavano nell'esprimere con tal frase, male a me appropriata, la loro brama! Ma la badessa si era sempre schermita dal compiacerli, ora con un pretesto, ora con un altro. In ispecie il padre Atanasio, incessante nel chiedere novelle di me e nel tributarmi lodi senza fine, era, senza saperlo, cagione per cui andava ogni dì più crescendo il rancore della superiora verso di me; e molto più accendevasi perchè quel religioso più della mia perizia nel canto lodava soverchiamente la mia giovinezza e la mia avvenenza. Censurava essa le mie azioni anche più semplici; mi scorgeva assai negligente in tutte le pratiche del mio ufficio; trovava fiacca, svogliata la mia divozione; né sapendo più in quale altra maniera mortificarmi, avvilirmi, mi proibì di cantare pezzi di musica in chiesa, perchè serviva di soverchia distrazione alle monache e ai divoti che la frequentavano. —

— A questo punto della narrazione di suor Camilla si udì il campanello che chiamava al coro le religiose: quindi suor Agata e la nostra Igilda, salutata la prigioniera con brevi parole affettuose; e promettendole di tornare da lei dopo la messa, ove ne venisse loro il destro senza dare nell'occhio alla comunità, si tolsero di fretta da quel luogo, e recatesi in giardino, fatto un giro dietro una folta siepe di lamponi, giunsero a tempo opportuno di entrare in coro frammiste alle altre.

Mentre le monachelle nostre stanno in coro ad orare, vieni meco, o lettore, su nella cella di suor Agata e vi troveremmo quel bel capo di Silvestra tuttavia immersa in sonno profondissimo. Appena costei ebbe ricevuto la commissione di mondar le mandorle, si mosse immantinente per eseguirla, e sdrucciolata prima per la dispensa, vi prese un mezzo grembiale di panetti bianchi e freschi,

e in un lampo eccola nella stanza della buona religiosa. Prima sua cura fu di prendere in rassegna che cosa stesse là disposto per la sua collezione.

— Oh! veh! che bella fetta di prosciutto! che bel piccioncino arrosto! È il suo pranzo d'jeri: non mangia mai quella cara donnetta! E a vino come stiamo? *Alleluja!* il fiasco è quasi pieno! Sia lode ai santi miei protettori e a sant' Apollonia benedetta che m' ha sempre conservato intatte queste mie gioje! Or bene, si proceda in piena regola. —

Dà tosto mano al fornello, va nel corritojo e mettevi bastante carbone, togliendolo da una cassetta ove stava riposto, sempre parlando mentre operava.

— Ora accendiamo il fuoco: oh! eccone per fortuna nel fornello di suor Adeodata Maria; la colezione essa l'ha già fatta, e queste brage inutilmente si consumano. Madre reverenda, posso giovarmi io di questo po' di fuoco?

— Andate in cucina, sorella, e ne troverete: non abbiate paura di stancare le vostre gambe che sono forti. —

Così rispondeva suor Adeodata Maria, che aveva poco buon sangue con quella conversa, sapendo a quali incombenze adoperavasi dalla badessa.

— Obbligatissima del consiglio. (Vecchia soffistica!) Ve lo chiedeva, reverenda, per far più presto ad accendere il fuoco onde mondare delle mandorle per suor Agata.

— Per suor Agata? Per la mia cara suor Agata? servitevi pure: se è per lei qual si sia cosa ch'io m' abbia è a sua disposizione.

— Grazie, madre, grazie. —

E sì dicendo eseguiva; indi portò il fornello acceso all' aperta sulla ringhiera della stessa cella, perchè gli effluvii del carbone non le nuocessero. Tornata sollecita nel corritojo, da un armadio rimpetto all' uscio trasse una pentola e vi versò l'acqua necessaria e la pose sul fornello; poscia die' mano al sacchetto delle mandorle.

— Come son belle! vere di Spagna! — e sì dicendo se ne ficcò nelle tascacce un pajo di manciate. — Queste me le mangierò con comodo. Ora, finchè l' acqua stia per bollire, facciamo la nostra buona colezione. —

E posta quella grazia di Dio sovr' il tavolino che stava davanti ad un canapè, vi si assise e si pose a mangiare a quattro ganasce: ad ogni tratto dava botte terribili al fiasco: — Buono! eccellente per santa Tecla! Di questo non se ne beve che in foresterìa: ma la reverenda non ne lascia mai mancare a suor Agata, e fa bene perchè lo merita. —

E vedendo che suor Adeodata Maria girava di fuori, quasi spiando che cosa si facesse da lei, borbottava:

— Gran curiosa, vera monaca! passa e ripassa a mo' d' una sentinella al santo sepolcro! Ho fatto male a lasciar l' uscio aperto; ma eppure ci vuol pazienza: io sono conversa ed essa è d' ufficio: che è quanto dire serva e padrona.

— Vuole assaporare qualche cosa anche lei, madre Adeodata Maria?

— Grazie, sorella, di mattina mai: buon prò faccia a voi. (Oh! che lupa! salvo il santo battesimo!)

— Bene obbligata, questa è colezione che rende la persona forte e sana, adatta a me cui tocca a lavorar tutto il giorno. —

E sì dicendo ogni quattro bocconi, giù vino, e replicava e triplicava e divorava ch'era una maraviglia! Ben presto sparì il prosciutto, prese volo il piccioncino, non vi lasciando nemmeno un osso, il becco nemmeno, e il fiasco rimase asciutto. Ma la divoratrice sentendosi gravar le pupillacce da un sonno irresistibile, chè il vino faceva in lei efficacemente il suo effetto, si sdrajò quasi senza avvedersene su quel comodo canapè, e addio fornello! Tutti questi particolari si sono risaputi di poi dalla vicina suor Adeodata Maria, la quale cogli anni non avendo perduto dramma della curiosità che tanto la distingueva, di udito finissimo e d'acuta vista fornita, baloccandosi nel corritojo, siccome ho detto, sentì e vide tutto ciò che quella conversa faceva: e quando la osservò addormentata come una marmotta, rideva di buon cuore, e andava dicendo:

— Oh! s'è pur bene affidata pe' suoi bisogni suor Agata! Pare impossibile! una religiosa di senno com'è, andarsi ad impacciare con questa beffana, che Dio mel perdoni! e lasciarle di più a sua disposizione un fiasco sì grosso! E non pensare che costei avrebbe peccato d'intemperanza! Ringrazio il cielo e san Bassano che questa strega, Dio mel perdoni, non ha posto mai piedi nella mia cella! avrei temuto di profanare ogni cosa che v'è in essa, le sante reliquie, e le immagini che vi conservo per la salute dell'anima mia. Ma suor Agata è tanto buona, crede che tutte abbiano un cuore eccellente come il suo, ama tutte indistintamente dabbene e cattive... Oh! guarda là, l'acqua bolle e scappa via! Silvestra, Silvestra, oh, oh che orsa!... Dio mel perdoni. — E sì dicendo batteva fortemente le mani sul canapè, chè a toccarla aveva ribrezzo. — Eh! non la sveglierebbe il finimondo! A me a me, cara suor Agata, che sei la religiosa più dabbene che vi sia in monastero; non vo'che per cagione di questa sozza... che Dio mel perdoni! tu abbia a rimaner priva di sì picciol servigio. —

E nel dir ciò piglia le mandorle ch'erano sul tavolino, le getta nella pentola, e dopo due o tre minuti, lesta come una lepre, toglie il recipiente dal fuoco, decanta l'acqua, piglia un'asse che stava appesa all'armadio nel corritojo, la mette sul tavolo, vi riversa su le mandorle, e bravamente cava loro la pelle mentr'erano sì belle e calde, accompagnando sempre ogni atto, ogni moto, con un brontolio proprio della sua età e dello spregio altissimo in cui teneva quella deforme Pantasilea, dirigendole dei motti ingiuriosi senza fine, e rimediando alla propria coscienza col solito suo intercalare *Dio mel perdoni!*

— Dormi, dormi, demonia d'inferno, che Dio mel perdoni! Dormi ghiottona! Oh! se non fosse peccato, ti augurerei che tu avessi a dormire fino alla consumazione de' secoli: però non adagiata sì bene, come stai qui, ma sulla graticola di san Lorenzo, e con un esperto manigoldo che attizzasse bene il fuoco di sotto, sì che mai avesse a venir meno.... Oh che ho detto! Dio mel perdoni, e perdonatemi anche voi, gran Santo; ma la è proprio così: finchè mi veggo avanti costei non posso frenar la mia lingua dal dirle ciò che le sta a dovere. —

Ed a misura che l'ira cresceva contro quella dormiente, più

e più in fretta menava le mani colle mandorle, di modo che quando suonò il campanello della messa erano tutte belle e bianche, e postole in un canestro che le venne sott'occhio le ripose entro uno stipo di cui trasse la chiave. — Se costei si sveglia e le vede sì nette, gliele divora mezze a dir poco! Intanto sta pur lì priva del misericordioso beneficio di ascoltare la seconda messa, perchè così alterata dal vino non ne sei degna, Dio mel perdoni; ma via, per compassione della tua anima pregherò io il Signore per te e lo supplicherò che ti renda più temperante. —

Buttò via le mondiglie, rimise il fornello, l'asse e la pentola a suo luogo, da quella monaca diligente che era, poscia lasciò la conversa in preda al sonno e arrivò in coro nell'atto appunto che il sacerdote recavasi all'altare, lieta d'aver reso un servigio alla sua cara vicina. Dopo la messa, uscita fra le prime, stette fuori ad aspettar suor Agata a lato della quale accostossi subito la nostra Igilda.

— Venite un po' di sopra, suor Agata, se volete vedere un bel quadro... sì, sì, anche voi Igilda, andiamo a mirare e stupirete. —

Avviaronsi tutte e tre, e giunte alla cella, suor Adeodata Maria prese a dire:

Come mai vi siete impacciata, suor Agata mia, con questa poltrona? Dopo aver mangiato e bevuto come una lupa, salvato il santo battesimo, veh! bel servigio vi ha reso! S'è posta a dormire, e manco male, perchè con tutto quel vino che ha in corpo avrebbe potuto far cose pazze; ma interpretando il vostro bisogno ho dato mano all'opera io stessa, ed ecco (aprendo lo stipo) ecco le vostre mandorle belle e monde: le ho chiuse qui entro per timore che questa insaziabile svegliandosi non se le mangiasse.

— Bene obbligata della vostra premura, cara suor Adeodata Maria. — Indi prendendo il fiasco in mano: — Oh! è secco come se venisse ora dalla fornace! e sì che era quasi pieno: son persuasa che tirerebbe di lungo a dormire fin a sera s'io non la svegliassi; ma non vo' che per cagion mia incontri dispiacere con la superiora....

— Eh! non le importa che dorma di giorno, che talvolta le tocca vegliare di notte. —

E in così dire volse uno sguardo d'intelligenza a suor Agata con due occhietti da beccaccia, che ben esprimevano di che s'intendesse.

Dopo alcune chiaccherette di nessuna importanza, suor Adeodata Maria ritirossi nella propria cella.

LA NARRAZIONE.

uando si videro sole, suor Agata disse alla giovinetta:

— Torniamo tosto da suor Camilla.

— Andiamci pure: lo stato di quella infelice occupa tutta l'anima mia. Ma e questa suora?

— Costei non può svegliarsi per ora, e allo scopo di essere più sicure, vedete, la chiudo dentro. —

Ciò fatto, s'avviarono pel corritojo, e quando ne furono a capo, suor Agata disse:

— Voi Igilda discendete per questa scala, andate un po' in giardino, lasciatevi vedere un momento dalle religiose, indi pigliato il destro, toglietevi da loro, e pel viale de' lamponi venite nell' ultima corte, ove io mi recherò per l'altra parte e starò attendendovi. —

Separaronsi, e poco dopo suor Agata girava per l'indicata corte ove la bella Igilda non fu tarda a raggiungerla. Passarono il lungo androne; e aperto il noto uscio, e chiusolo dietro le spalle, recaronsi dalla infelice monaca che ansiosa le attendeva.

— Eccoci, suor Camilla, disse Igilda, ad udire il seguito delle vostre sventure: fatevi coraggio.... forse chi sa?... se io posso uscire presto di qui....

— Iddio lo voglia, cara giovinetta; intanto mi conforta la vostra buona intenzione.

Ripigliando adunque il filo della mia narrazione, l'odio della badessa verso di me, siccome già vi dissi, aveva avuto origine in lei dalle lodi che quei religiosi mi tributavano, e appunto perchè il mio maggior lodatore era il padre Atanasio pel quale essa aveva particolare stima. A capo di poche settimane mi trovai isolata. Venne da lei ingiunto alle novizie che si guardassero bene di conversar meco, perocchè io professava de' principj troppo secolareschi, troppo liberi e contrarj alle costituzioni sante colle quali è regolato questo monastero, e le mie parole tornavano perciò pericolose alla salute delle anime loro. Quelle giovani poi cui forse un po' d' invidia aveva suscitato col mio canto ed incitate d' altronde contro di me dalla badessa e dalle sue confidenti, mi sfuggivano; colle altre religiose e colle vecchie non poteva trovar bene. Avvenne che celebrar si doveva la festa di san Filippo Neri. L'abate degli Olivetani cui i suoi frati avevano detto mirabilia di me, si pose in viva brama di sentirmi cantare, e siccome essi sapevano che la badessa m'avea proibito di salire sulla cantorìa, quel vecchio venerando le scrisse un biglietto pregandola volesse ordinare a suor Camilla di cantare i versetti del *gloria*, ed un *mottetto*, proferendosi egli stesso di celebrare la messa per rendere la festa più solenne. Il padre Atanasio ed il padre Guglielmo presentarono il biglietto alla superiora, e vi aggiunsero le loro fervide preghiere. S'adirò altamente contro di essi, siccome quelli che colle loro fanatiche lodi avevano posto in desiderio l'abate, e molto più alteravasi pensando che il richiedente era tale personaggio, cui per motivi e fini suoi particolari le conveniva di compiacere. Pertanto la vigilia di quella solennità la badessa mi chiamò nella sala del suo appartamento. Stava assisa sovra una gran seggiola a bracciuoli tutta ad intagli e dorature, e posava i piedi sovr' uno scabelletto con cuscino di damasco; aveva vicino un tavoliere su cui v' erano ogni sorta di coserelle eleganti e preziose, e fra queste il breviario e l' ufficio della Beata Vergine sì finamente legati e dorati, ch'essa perchè non si sciupassero, credo, non li avesse aperti mai. Entrata, pel dovuto rispetto io rimaneva vicina all' uscio.

— Venite avanti, — mi disse: ed io me le appressai. — Disponetevi, suor Camilla, per domani mattina a cantare sull'organo que' vostri soliti versetti del *gloria*, ed il *mottetto*, e al dopo pranzo alla benedizione il *Tantum ergo*. Ciò per altro non vi faccia salire in superbia: ve lo ordino soltanto per compiacere alle nostre vecchie monache e alle donnicciuole che sogliono frequentare la nostra chiesa. Prendete i vostri concerti con suor Isabella: sopratutto v' ingiungo di cantare spianato, senza tanti trilli, senza tante smorfie, non mai dimenticandovi che siete in chiesa alla presenza di Dio e de' santi, che siete monaca e non una cantatrice profana: andate. — Tali ultime parole me le disse con un certo piglio, con un tuono di alterigia e di sprezzo da farmi fuggire la voglia di cantare lontano mille miglia: pure ad occhi bassi le udii, e al suo comando *andate*, fatta una profonda riverenza, di là mi ritrassi. All' indomani, un buon pajo d' ore prima della messa solenne, la chiesa era già piena zeppa di gente: persone delle famiglie più distinte della città erano accorse, trattevi dalla brama di udire la monaca milanese a can-

tare. E voi buona suor Agata me ne faceste avvertita, chè dalla finestruola che guarda in chiesa avevate osservato quanto il concorso fosse scelto e straordinario. Con quale impegno e riuscita io abbia cantato non ve lo posso esprimere.

— Oh! se mi ricordo! sclamò suor Agata, basti il dire che terminata la funzione, le religiose tutte, giovani e vecchie salirono in sì grand' entusiasmo pel vostro bel canto che dimenticata in quel momento ogni mala volontà contro di voi, vi si fecero attorno e vi avrebbero portata in paradiso.

— In quel giorno vi fu lauto banchetto in foresteria cui intervenne anche l'abate. Al dopo pranzo egli chiese di volermi vedere e pregò la badessa che mi permettesse di cantare. — Per obbedirvi, reverendo abate, rispose essa, farò che qui venga suor Camilla, ma non posso obbligarla a cantare senza il clavicembalo, chè non si sa come, è guasto in modo inservibile. — Nella precedente notte s'erano rotte molte corde, e scompaginata la tastiera, del qual guasto se n'era data la colpa ai gatti: povere bestie! Venni nel parlatorio con tutto quel contegno che si addice ad una monaca; mi tributarono al solito lodi senza misura: lo stesso abate, benchè uomo venerando ed austero, mi chiamò *bell' angioletto del paradiso*, cui fecero eco il padre Atanasio e il padre Guglielmo: ma ad un prestissimo cenno della badessa, dovetti di là ritirarmi. Intanto ogni cosa serviva a far sì che l'odio suo andasse crescendo contro di me: cercava sempre tutte le vie per mortificarmi, per avvilirmi, per perdermi! Ogni dì si faceva da capo nel rinfacciarmi che il mio contegno non era da savia religiosa: ch'io serviva di distrazione e di scandalo a tutto il monastero: che le dava più fastidio io che il carico di regolare la comunità tutta, per quanto fosse numerosa, e simili. Ma finalmente scoppiar doveva sovra di me un fulmine tremendo!

La mia cella avea la finestra verso il giardino, appunto da quella parte ov' è la casa del fattore e la foresterìa: dopo la scoperta delle conversazioni notturne che vi ho descritto, avvenne che alcune altre volte nel silenzio della notte per quanto leggermente muovessero i passi, ho sentito la badessa, la cancelliera, la Silvestra, e le altre sue amiche ad ora anche assai protratta, procedere cautamente di ritorno di là. Or bene nella notte del 29 di giugno di tre anni fa, notte oltremodo calda, poco dopo di essermi ritirata nella mia cella, quando tutt' all'intorno era silenzio e quiete, ho ceduto alla riprovevole curiosità che mi spingeva di vedere se la illibatissima superiora e la sua cancelliera prediletta fossero nella foresterìa: persuasa di non esser vista da persona vivente, lieve lieve in punta de' piedi fui presto colà, nè punto andò fallita la mia aspettazione, anzi fu superata, perocchè la compagnia era più numerosa: in luogo di due monache ve ne erano quattro, oltre Silvestra. Non mi trattenni colà che brevi momenti, bastevoli però per udir ripetere il solito intercalare di *viva la buona concordia.*

Tornata alla mia cella, nè potendo pel soverchio caldo trovar riposo, mi levai dal letto, e mi posi alla finestra in compagnia de' miei pensieri: verso la mezza notte vidi le religiose una dietro l' altra venire verso la scala che era appunto quasi sotto la mia finestra: mi ritirai alquanto per osservare senz'essere veduta; ma gli occhi di lince della cancelliera mi scorsero fra l'ombra essend'io

cogli abiti bianchi da letto, e ne fe' accorte le altre: allora con voce sommessa ma intelligibile prese essa a dire:

— Ah! fu pure il bel divisamento l'andar a recitare i salmi penitenziali nell' oratorio di sant'Elisabetta, è vero, madre reverenda?

— Sì, ora mi sento l'anima più quieta, rispose.

— Siamo religiose appunto per pregare Iddio e i santi che guardino i peccatori del secolo da ogni male, aggiunse un' altra.

— Ora andremo a dormire pregando san Bassano che protegga la città e noi tutte. —

— E la Silvestra che camminava a biscia in seguito a tutte le altre, e aveva lasciata l' *erre* là in foresteria. balbettava: — Ah! si trova pure una grande soddisfazione nell' operare il bene, come abbiamo fatto noi: è vero reverende? —

Rientrate, andò ognuna nella propria cella.

Se prima di quest' avvenimento il livore della badessa e delle sue amiche era di un grado, si aumentò in seguito di quest' incidente a dismisura, e ben ho dovuto accorgermi di ciò dal loro contegno nella susseguente mattina. Al dopo pranzo di quello stesso giorno ritiratami nella mia cella, trassi d' onde la teneva riposta una teca d' oro: dall' una parte v' aveva il ritratto di mia madre, dall' altra un disco dello stesso metallo con una cifra, sul quale, premendo una susta aprivasi, e oh Dio!... v' era quello di Arrighetto! —

Un torrente di lagrime sospese le parole alla narratrice per breve momento, e confortata da suor Agata e dalla tenera Igilda, continuava:

— Vedo anch'io che ho fatto male: abbandonando il mondo doveva con esso lasciare tutte le sue cose; ma la mia affettuosa madre, il mio povero Arrighetto sono forse oggetti mondani? non riposano essi nel Signore? Oh! di quanto sollievo all'animo mio erano sempre state quelle care effigie! Quante volte oppressa dai torti che la superiora mi faceva, prendendo in mano il ritratto di mia madre... ah!... mi parea dicesse: — Fa cuore, amata figlia; sopporta le tue pene per amor mio! — Mentre appunto stava assorta co' miei pensieri tenendo fissi gli occhi in quel volto, sentii un lieve scalpiccio dietro le mie spalle: ah!... era la badessa!

— Quale sorpresa! sclamò Igilda.

— Mi volsi quasi spaventata: tentai di nascondere quella teca: ah! non era più in tempo: essa di già l' aveva veduta.

— È l'immagine della Beata Vergine o del vostro santo protettore che state contemplando? mi disse con una specie d'ironìa.

— È di mia madre, le risposi colle lagrime agli occhi.

— Di vostra madre! Per altro una savia religiosa, tutta dedicata a Dio, sono cose già che le dovreste sapere, non deve rivolgere i suoi pensieri che allo sposo celeste, cui ne' voti solenni ha giurato eterna fede, e non divagarsi in oggetti terreni.

— La mia cara madre, voi lo sapete, reverenda, non è più, e spero.... era tanto buona.... Iddio al certo le avrà usato misericordia, e l' anima sua....

— Oh! sì, sentiamo! Ormai la dovremo venerare fra' santi! perchè è sua madre!

— Non dico questo ma.... Iddio.... Ah! madre reverenda.... vi

prego concedetemi di grazia che io mi conservi questo ritratto; v'accerto che ciò non toglie nulla d'attenzione a' miei doveri.

— Non intendo di volervene privare: una memoria della madre, via via si può anche concedere (e in così dire prese dalle mie mani la teca): lasciate che l'osservi: il lavoro è fatto con diligenza....

— È vivo, è parlante!...

— Vi si conosce anco la vostra fisonomia.

— Io rassomigliava molto alla mia cara madre.

— L'oggetto poi della mia venuta qui è per avvertirvi che di questa cella io ne ho disposto diversamente, e vi destino quella in fondo del corritojo del Crocifisso, che guarda parimente verso il giardino, ma dalla parte della chiesa: troverete che è più grande e più bella di questa.

— Vi ringrazio di cuore, madre reverenda, le risposi io tutta tremante, perchè vedeva ch'essa continuava a girar per mano la teca e la osservava con tutta attenzione per trovare modo di aprirla.

— E v'è riuscita? disse Igilda.

— Oh! fatale momento! Pur troppo! Preme essa la susta, s'apre, ed ecco il ritratto di Arrighetto! Allora dà due passi indietro per somma sorpresa, mira quella miniatura, guarda me in faccia accesa di sdegno, indi così prorompe: — Ah! monaca invereconda! indegna di vestire questi abiti, di fregiarsi il capo di questo santo velo! ecco, ecco, scoperta la vostra iniquità! ecco da voi profanato questo santo luogo! A giusta ragione io mi pentiva di avervi fatta professare! aveva ben motivo io di proibire alle giovinette novizie di conversare con voi! Il ritratto dell'amante! oh! gran Dio! e tu hai tollerato finora un simile affronto alla santità del chiostro, e non l'hai confusa nel suo orrendo peccato!

— Ma, reverenda madre, risposi con voce sommessa, alla fine è il ritratto di quegli che m'era destinato in isposo: ora l'infelice non è più sulla terra.... Iddio lo ha chiamato fra le anime dei giusti....

— Già anche questo sarà un altro santo, come vostra madre, come siete santa voi!

— Ma io....

— E avete tanta sfacciataggine di volervi difendere? E non temete che Dio vi punisca? Temeraria! alimentare un amore mondano nella casa stessa dello sposo celeste! Oh profanazione esecranda!

— Perdonate....

— Ch'io vi perdoni? e lo potrei senza gravare la mia coscienza? sarebbe un mancare al mio dovere di superiora se non vi punissi esemplarmente!

— Ah! no, madre reverenda, le risposi io versando un torrente di lagrime, vi supplico di considerar bene la cosa. Il mio cuore è puro, sono innocente.... non sento rimorso alcuno....

— Nessun rimorso! nessuno! replicò essa sempreppiù accendendosi d'ira. Tanto peggio! siete perduta, siete dannata! l'anima vostra è già in possesso del demonio. Innocente! senza rimorso!... conservar il ritratto dell'amante! indegna! temeraria! perversa!

— Signora.... presi io a dirle in tuono un po' sostenuto, voi eccedete di troppo nei termini: non convengono nè alla vostra dignità, nè alla mia condizione di monaca quale mi vanto di essere.

— E che! vorreste porre de' limiti all'autorità della vostra superiora?

— Non mai, reverenda, ma vi prego di esser giusta.... di considerare anche voi stessa.... Alla fin fine, quest' oggetto di cui conservo l'effigie non esiste più, e.... voi.... e voi.... ah!

— Ed io? proseguite sfrontata, che potete dire di me? —

A questo passo della mia imprudenza, la badessa s'accese di sdegno, sino al delirio.

— Su, avanti, parlate, ve lo comando.

— Ah! no, non più, lasciate che io me ne stia in rispettoso silenzio.

— Oh! il silenzio ve lo impongo io. Intanto per otto giorni non comparirete in refettorio: vi sarà recato per carità il cibo che non meritate, nella vostra nuova cella; nell'ottavo giorno poi farete l'ammenda collo starvene nell'ora del pranzo in ginocchio nel mezzo....

— Ah! no, no, madre reverenda, non vogliate mortificarmi in tal modo avanti la comunità tutta....

— Non replicare, o ch'io....

— Almeno non privatemi della mia teca.

— Questi ritratti or ora li farò in minutissimi pezzi, e la teca l'appenderò all'altare di santa Chiara a perpetua memoria d'una monaca indegna. A questa minaccia non potei più frenarmi, e convulsa per la rabbia le risposi con tuono alto e solenne. — Reverenda, sarei indegna della religione che professo, se al pari di alcune altre.... nel silenzio della notte.... vuotassi delle tazze *alla salute della buona concordia!* —

La badessa la quale pensava aver io soltanto veduto una sua mossa notturna, motivo pel quale mi cambiava di cella, allorchè fu da' miei detti fatta certa che io aveva altresì scoperto i suoi convegni innocenti, i quali per altro dalla maniera di esprimermi dava a capire che tali non li credeva, rimase un istante attonita e quasi soffocata dalla bile, e ben ne aveva d'onde, perchè forse era persuasa di non avere colpa di sorta se qualche volta insieme ad altre monache conversava di notte con que'savj religiosi; quindi non potendo più reprimere lo sdegno, gridò: — Taci, frena la lingua se non vuoi perire per le mie mani! — E con tutta forza cominciò a percuotermi senza pietà. Stramazzai a terra nel volere per un moto naturale disvincolarmi dalle sue mani, che già mi aveva strappato il velo dal capo e il soggolo dal collo, ed essa mi fu sopra e mi calpestò sì crudelmente, che non rimaneva parte del mio corpo la quale non fosse contusa: a grave stento mi alzai, implorando da lei pietà: e tutto che mi vedessi perduta, e per età mi sentissi più forte di lei, pure un raggio di sana ragione mi rischiarò la mente, e fe'sì che io sapessi ancora contenermi; ma essa non ascoltava le mie parole, continuò a percuotermi e ad ingiuriarmi con espressioni troppo disdicevoli; finalmente, forse stanca dal battermi, mi volge le spalle, corre sull'uscio della mia cella, e a piena gola si fa a gridare *ajuto! ajuto!* non altrimenti che s'io l'avessi percossa e minacciata. Quella sua voce tremenda risuonò pel corritojo e giunse alle orecchie di Silvestra, la quale immediatamente comparve insieme con un' altra conversa. Io sentiva il passo veloce risuonare nel corritojo, quando l'inumana badessa rivoltasi verso di me pronunciò la fatale sentenza:

— Senti, monaca indegna, temeraria, finchè io avrò vita, tu non vedrai più cielo, no, no! — e in così dire mi sputò in volto.

A siffatta villana ed umiliante ingiuria non potei più frenare la rabbia, e con tutta la mia forza, aumentata da sì alta provocazione, le menai uno schiaffo tanto solenne che le schiantò due denti! Nell'atto stesso caddi a terra svenuta, e non riebbi i sensi che molte ore dopo: oh! cielo! aprii gli occhi, e mi trovai in questa prigione! Non pretendo già che tale mia azione non meritasse castigo: è vero, io era perseguitata, acremente perseguitata da lei, le sue ingiurie avevano passato d'assai i confini, e la provocazione fu somma; ma non avrei dovuto dimenticare che suor Elena era badessa, era mia superiora, e ogni strappazzo tollerar doveva per amore di Dio: ma questa sì lunga pena....

— Eccede ormai di troppo un fallo cui foste a viva forza strascinata, rispose suor Agata, e siccome v'è poca speranza che la badessa si muova a pietà di voi, state certa che coll'ajuto del cielo procurerò io di liberarvi. —

Igilda cui il racconto di suor Camilla aveva oltremodo esaltato l'animo, quasi non poteva articolare parole, e dopo un poco di pausa, così si espresse:

— Infelice suor Camilla, la vostra sventura mi ha profondamente commossa, e nello stesso tempo mi ha aperto gli occhi; e vi accerto che tutti i tentativi della badessa e delle sue amiche perchè io pigli il velo, più nulla possono sovra di me. Pregherò Iddio che mi assista onde possa resistere a quanto si attenterà contro di me; e sento già d'aver abbastanza forza e coraggio per oppormi; e quanto a voi....

— Quanto a me, dalla storia che vi ho esposta, voi potete chiaramente conoscere in quali mani vi trovate. Se mai vi avvisaste di respingere la forza colla forza, cadrebbero inutili i vostri tentativi per voi; e riguardo a me non fareste che rendere peggiore la mia sventura. La prudenza vi debb'essere di guida, e siccome, scusate buona fanciulla, questo non è un attributo proprio della vostra età, perciò affidatevi alla mia protettrice, alla mia cara madre Agata.

— Tale è appunto il mio avviso: devo a questa eccellente religiosa gratitudine senza fine: essa mi ha istruita di quanto mi concerne, e m'ha ritratta dall'orlo del precipizio in cui stava per cadere; quindi dipenderò sempre da'suoi prudenti consigli. Intanto, suor Camilla, fatevi coraggio; tollerate anche per poco la vostra prigionìa e aprite il cuore alla speranza.

— Sì, aggiunse suor Agata, assicuratevi: le nostre mosse saranno spinte cautamente. Voi per oggi bisognate di nulla?

— M'avete al solito provveduto assai bene.

— Ma, disse Igilda, rimanete sempre così al bujo?

— No: una discreta luce rischiara questo carcere aprendo le imposte di quella finestra (e la indicava lungo la parete dirimpetto a quella ove era); guarda essa in un cortiletto che sta sempre chiuso, acciocchè nessuna persona possa per caso venirmi a vedere. Non vi capita che la carceriera qualche volta al giorno; ma la socchiudo quando la pietosa suor Agata mi viene a favorire, pel timore che colei mi abbia a sorprendere.

Aspetta che t' aggiusto io! — Balza dal letto e brandita una sedia, l' alzò minacciosa. (Cap. XII, Pag. 111).

— Apritele pure: vi assicuro che Silvestra non può muoversi dal luogo ove si trova. —

Suor Camilla immediatamente aprì la finestra: ed oh! quale vista per la nostra Igilda!

Era suor Camilla una giovine di esatta proporzione in tutte le sue parti, e d' una bellezza meravigliosa; non male a proposito que' buoni frati l' avevano lodata qualificandola di figura angelica. Era divenuta pallida e scarna, ma alla fresca età di ventitrè anni, le sventure e i patimenti possono bensì sottrarre gran parte dell' avvenenza, quando però v' è realmente, sopprimerla del tutto non mai. Poichè dunque un raggio di luce rischiarò quel luogo, fissati Igilda gli occhi nel viso di Camilla esclamava:

— Oh! fisonomia soave! Ma che osservo! Gran Dio! voi non potete drizzarvi su la persona!

— Per drizzarmi sarebbe d' uopo che la vôlta fosse sei buone dita più alta che non è: quindi se voglio reggermi in piedi e fare un po' di moto per la mia salute, devo tener sempre china la testa sul petto, o sull' una o sull' altra spalla. Lo sa Iddio, ne' primi tempi, avanti che mi accostumassi a questa pena crudele, quante volte alzatami senza badarvi percossi il capo nella vôlta e caddi a terra tramortita!

L'EFFIGIE DEL DEMONIO.

uella prigione era larga tre metri circa e lunga sette: dell' altezza non ripeto parola: un letticciuolo, una seggiola, un tavolo e uno stipo erano tutti i mobili di cui era fornita. V' erano alcuni vasi necessarj all' uso della vita, conformati in modo che passar potessero dalla ferriata della finestra, affinchè la carceriera, venendo dalla parte del cortile, facesse più comodamente il suo officio, per lo che ben di rado entrava in quel carcere. Nei primi tempi della sua prigionia la povera monaca passava i giorni e le notti nella privazione d' ogni cosa, e in una noja mortale; ma poichè la pietosa suor Agata, siccome pratica d' ogni andirivieni di quella parte dell'antico monastero, potè scoprire ove la inumana superiora aveva condannata la vittima della sua crudeltà, non le lasciò mai mancare cosa alcuna, anche per quanto concerne pulitezza di lingeria, ed essa, di sotto il letto riponeva ciò che recava di squisiti cibi e di vini generosi. Di più quasi ogni dì la confortava e faceva lieta di sue visite, somministrandole anche qualche libro ascetico. Oltre a ciò nelle lunghissime notti d' inverno, mentre tutto era silenzio e riposo, almeno in quella parte disabitata, la compassionevole suor Agata recavasi al bujo dalla sua prigioniera e seco lei trattenevasi per

molte ore. Senza questa caritatevole, impareggiabile religiosa quella meschinella sarebbe forse perita!

Dopo alcune parole graziose dall' una parte e dall' altra, suor Agata ed Igilda si tolsero da quel luogo. Ma il cuore sensitivo della giovinetta era angustiato da tanta pietà verso quella infelice prigioniera sì che non poteva frenare il pianto.

— Via, mia buona Igilda, tergete quelle lagrime. Santo cielo! che diranno le religiose accorgendosi che avete pianto? Interrogazioni, è vero, e bugie in risposta! Ah! non istà bene. Facciamo così; ora venite meco nella mia cella a svegliar Silvestra; ciò servirà a sollevare un po' il vostro spirito: ma usiamo della solita prudenza: voi farete un giro dalla parte del giardino e verrete di sopra dalla solita scala. —

In questo punto, uscite fuori anche dal lungo corritojo, trovaronsi nella prima corte a tutta la luce del sole.

— Oibò oibò! ora che vi osservo meglio, non vo' che lasciate vedere quegli occhi sì rossi, quella faccia sì pallida, quella fisonomia sì abbattuta.... Povera me!... Venite meco per la via del granajo; spero che adesso non incontreremo persona in queste parti: camminiamo con piè leggiero, e Dio ci guidi. —

E chiotte chiotte, in silenzio, passarono que' luoghi che ho già descritto, ed eccole alla cella di suor Agata. Aperto l' uscio, trovarono la nostra dormiente ancora nella stessa stessissima positura in cui l' avevano lasciata, senza che avesse mosso neppure un dito, come se di tutt' altra materia fosse composta che di corpo animato. Mancava appena un' ora e mezzo a quella del pranzo, e l' opera della faccendiera conversa poteva essere richiesta fors' anco dalla badessa pei consueti preparativi, tanto più in quel dì che ve ne dovevano essere di straordinarj.

— Oh! veh! disse Igilda, dorme tuttavia!

— Ora la sveglieremo, chè non mi piace adoprare soprusi nemmeno verso di costei, per quanto se li possa meritare; è tardi e potrebbe ricevere dei rimproveri dalla badessa: accingiamoci all' opera; già vi vorrà un po' di tempo. —

Suor Agata per restituire, dirò così, il moto a quella statua, prese da uno stipo un' ampollina piena di non so quale liquore spiritoso, e toltole il turacciolo, gliel' applicò alle nari perchè lo aspirasse. Un momento dopo cominciò colei un po' alla volta a dar segni di vita; ma appena suor Agata le discostava l' ampollina, ricadeva nell' egual torpore: finalmente avvicendando quelle aspirazioni con delle scosse energiche e con la voce, cui ajutava Igilda, aprì gli occhi e la bocca, si alzò alquanto, indi ricadde a sedere: restò in quella positura più che stupida forse meglio di dieci minuti, non cessando intanto suor Agata di bagnarle le nari con quel liquore, e di eccitarla a svegliarsi. Stirò Silvestra tutte le membra, arcuando le labbra a due prolungati sbadigli accompagnati da una specie di gemito; quindi riavuti i sensi, riprese anche la parola per dire:

— Mi pare di aver dormito un poco, è vero madre reverenda? Oh qui anche voi, bella contessina?

— Sì, rispose, pare anche a me che vi siate riposata comodissimamente.

— Ma, santa Fosca! tutto il dì sempre in piedi, come la si

dura? E poi la colezione che voi reverenda m'avete favorito, quel vino.... che vino prezioso, m'ha conciliato il sonno, e intanto.... perdonate, farò ora il fatto vostro. Oh! il fornello?... la pentola.... Come! ogni cosa è sparita! E le mandorle?

— Eccole qui bell'e monde.

— Le avete mondate voi dunque?

— No davvero.

— Ma.... io aveva preparato.... le mandorle sono lì pelate.... ogni cosa è a suo luogo! Come è questa faccenda? Oh! santa Croce! che fosse mai stato lo spirito folletto che mi avesse fatto questa burla?

— Eh! sorella, rispose ridendo suor Agata, non abbiate di questi timori, il folletto non s'impiccia con quelle della nostra età, ma bensì....

— Vorreste dire della mia? rispose Igilda, ma voi m'avete però insegnato, ed io sono persuasa, che l'esistenza de' folletti è una favola.

— Oh, lo dissi per celia.

— Favola! celia! replicò Silvestra facendosi brutta, brutta, sapete voi quante volte alle monache e alla medesima reverenda badessa il folletto....

— Via, via, Silvestra, non più su questo argomento....

— Anzi vi dirò per giunta, che v'ha anco lo spirito Asmodeo, il quale talvolta....

— Orsù, voi avete dormito sì a lungo che sognate ancora. L'ora è tarda: andate pure: il servigio ch'io voleva da voi me lo avete reso; vi sono obbligata, e non vogliate cercare cinque ruote in un carro.

— Non so che dire; vi vedo soddisfatta, e devo esserlo anch'io. — E nell'uscire dalla cella, fatto cenno a suor Agata, questa la seguì d'alcuni passi nel corritojo:

— La giovine è sempre stata con voi?

— Non l'ho abbandonata un momento.

— Dunque se la reverenda domanda?

— Le risponderete la verità.

— Benissimo. — E se n'andò.

Intanto Igilda nostra s'era alquanto rasserenata: ma la prigioniera e le tristi vicende di lei le s'erano fitte nella mente, quindi a quella volgea tutti i suoi pensieri:

— Dite, madre, sono dunque già tre anni da che l'infelice suor Camilla sta in quella orribile prigione; ma suo padre e suo fratello non vennero mai a vederla? a chiederne conto?

— Sì, e più d'una volta e non ha guari, ma sempre loro vien risposto che la poverina è malata, che non può recarsi nel parlatorio onde avere il bene di vedere i suoi cari parenti; la badessa stessa fa loro de' complimenti, fingendosi ambasciatrice della supposta malata, va e viene con risposte adatte.

— Non so comprendere come mai una comunità intera possa esser così ligia ad una superiora, e tollerare ch'essa condanni una monaca in maniera tanto inumana, tenendola per tre anni in carcere sì tetro!

— La vostra osservazione non è fuor di proposito; ma la badessa seppe tendere le fila in modo che nessuno gliele potesse

rompere. Appena avvenuto il fatto che suor Camilla vi narrò dello schiaffo dato alla badessa; appena questa la ebbe fatta da Silvestra portare di peso in quel sotterraneo, fece tosto suonare il campanello della congregazione, e riunì nella sua sala tutte le monache, meno le novizie. Mostrò loro la guancia sinistra tumefatta, la bocca sanguinolenta e i due denti schiantati che teneva in mano: diè in un pianto dirotto, invocando Dio, la Vergine santissima e i santi. Tutte le eravamo d'attorno e la confortavamo meglio che per noi si potesse, ansiose di sentire da lei chi l'avesse in quella guisa malconcia. Risciacquatasi la bocca con acqua e aceto, e preso un po' di lena, si fe' a narrare una sua favolaccia tutta affatto diversa dalla vera storia del fatto: disse ch'era già da tempo ch'essa con cristiana pazienza andava ammonendo quella religiosa iniqua di gravi mancanze, ma le sue parole riuscivano vane, e quella andava sempre d'abisso in abisso; e — Inorridite, sorelle mie, inorridite! (così essa diceva), spinse Camilla la sua empietà a tal segno che ho dovuto accorgermi e me ne fe' certa dappoi in una visione la stessa santa Chiara, che essa aveva delle notturne conferenze col demonio! che Dio ci guardi! — e qui si fe' il segno di croce, e tutte le monache raccapricciate, spaventate, ne fecero a centinaja, prendendo ognuna in mano quale il crocifissetto appeso al rosario, quale una reliquia che avesse al collo o nelle tasche; tanta era la paura che il demonio non avesse a comparire in quella congrega...: Or bene, quando vide d'aver eccitata verso di sè la compassione di tutte, dopo non poche altre lagrime, ne' seguenti sensi la badessa continuava: — Avrei dovuto in forza di mio dovere accusare al vescovo nostro un simile delitto; (1) ma che ne sarebbe mai avvenuto di lei? L'avrebbero tratta di qui, processata nel santo ufficio ed abbruciata viva.... Oh Dio! che il solo pensiero mi faceva orrore e per lei meschina, per tutte voi, sorelle mie, e non meno per la buona fama di questo santo monastero. Io vegliava le notti in orazione, e meco lo dica suor Ermengarda cancelliera, suora Brigida Maria, suora Tecla, e suora Leonarda, che nella passata notte, notte fatale! accompagnate dalla buona vecchia Silvestra ci siamo tutte recate nell'oratorio di santa Elisabetta, e prostese d'avanti quell'altare andavamo invocando il suo patrocinio presso Dio, perchè volesse ridurre a pentimento quell'anima traviata. Finalmente verso la mezza notte, stanche dal lungo orare, ci siamo tolte di là, e nell'inviarci alle nostre celle, alzati gli occhi verso la finestra di suor Camilla, noi la vedemmo là di bianco vestita, in attenzione dello spirito maligno che la visitasse: nulla le si disse da noi in quel momento, anzi facemmo le viste di non avverla osservata, colla speranza che dopo tante nostre preghiere, il Signore Iddio facesse la grazia di liberare quella monaca apostata da una tresca sì empia. Ah! pur troppo noi non abbiamo meritato di essere esaudite, perocchè prima che ponessimo piè nel corritojo per poscia salire la scala oh! Dio ci liberi! abbiamo veduto co' nostri propri occhi il demonio recarsi da lei! Allora spaventate noi tutte, facendoci il segno di croce e raccomandandoci al cielo ci siamo ognuna ritirate nella nostra cella. Prima però di separarsi ingiunsi alle monache che erano meco uno scrupoloso silenzio su quanto avevano veduto,

(1) Era in quel tempo vescovo di Lodi Antonio Bernerio da Parma.

per non muovere scandalo alla comunità, riservandomi di parlare io stessa entr' oggi con quella iniqua. Quale notte io abbia passato ve la potete, suore amatissime, immaginare. Determinata dunque d' aver particolare colloquio con colei, invocato in mio ajuto il Signore e tutti i santi, mi recai alla sua cella col fermo proposito di trattarla con modi non già di superiora, ma di affettuosa madre, per farla ravvedere del suo orribile peccato, e riacquistare e redimere la sua anima al Signore: ma oh! esecrazione! mirate, mirate, buone religiose mie, e raccapricciate: essa era intenta a contemplare il suo amante in effigie, eccolo! — E qui la badessa trasse di tasca quella teca, e mostrò loro il ritratto di Arrighetto, tenendola però sempre nella mano in modo di non lasciar vedere quello della madre di suor Camilla.

— Oh quanta malignità! —

Qui poi mentre la badessa riponeva la teca in uno stipo da cui ritrasse la chiave, si risciacquava ancora la bocca e si doleva delle ferite alle gengive e della enfiagione della guancia, vi fu un po' di bisbiglio fra le monache, e quella sempliciona di suor Teopista, che m' era vicina, disse sotto voce a suor Caterina: Se, Dio mi guardi, Camilla è amante del Demonio, e se quel ritratto assomiglia proprio a lui, è da compatirsi quella poverina: — V' apponete al vero, le rispose l' altra, nemmen'io avrei più paura di lui; ma pur troppo il nemico di Dio si trasforma in mille guise stranissime per ingannare il genere umano e bisogna starsene bene in guardia! — La badessa poi, ripigliata un po' di lena, proseguiva: — Tanta era l'estasi di quella sciagurata che non s' avvide della mia presenza. Io le tolsi dolcemente dalle mani quella empietà e con amorevoli parole m' accinsi a persuaderla di abbandonare la sua iniqua corrispondenza; ma colei accesasi da subita ira, mi si rivolse contro con espressioni improprie ch' io non voglio ora ripetere per non profanare le orecchie vostre, sorelle carissime; dalle parole passò immediatamente a' fatti e con quella forza che le dava il demonio, mi gettò per terra, e mi percosse co' piedi in tutte le parti del corpo! Raccolte anch'io le mie forze e rialzatami, chiamai ajuto con tutta la voce che aveva: allora quella perfida si fe' da capo ad ingiuriarmi, a percuotermi, a sputarmi in viso! ah!... e quando sentì che alcuna accorreva in mio soccorso, mi diede sul viso una percossa sì tremenda.... e voi ben ne vedete in questi due denti, nel sangue della bocca, e sulla guancia mia le orribili conseguenze del delitto di quella abbandonata da Dio! Intanto l' ho fatta prendere e cacciare in una stanza del vecchio monastero. Quanto a me le ho perdonato; ma nella mia qualità di superiora devo punirla, perchè si emendi e torni in grembo di quel Dio che con sì grave trascorso ha offeso. Sorelle mie, quest'avvenimento è gravissimo, e senza esempio in tutte le storie de' monasteri della cristianità, e sono persuasa che se nel secolo si avesse a risapere, perderebbe la sua buona fama questo nostro di santa Chiara benedetta. Con tutta l' autorità mia adunque vi impongo, o suore, sotto pena di peccato mortale, che non abbiate nè ora, nè mai a raccontare quest' accidente disgustosissimo alle novizie nostre e alle educande (allora ve n' avea ancora alcune); così pure che nessun cenno abbiate a farne nè ai sacerdoti direttori delle vostre coscienze, nè a verun' altra persona. Raccomando me e colei alle vostre orazioni: andate, che Dio vi accompagni. —

— Oh! perfidia! Una superiora immaginare sì grande calunnia contro una sua religiosa!.... sclamava Igilda.... ma proseguite madre Agata.

— Or bene, suonato il campanello che aveva sul tavolo, ognuna uscì dalla sala, rimanendo seco lei per pochi momenti la cancelliera, le altre tre monache e la conversa, indi uscirono anch'esse, perocchè la badessa aveva sommo bisogno di riposo.

— Il silenzio imposto dalla badessa debb'essere stato scrupolosamente tenuto, disse Igilda, perchè in fatto da noi convittrici non se ne seppe mai parola.

— Un tale racconto dalla superiora pronunciato con una energia, e convalidando i suoi detti colle prove materiali dei due denti, doveva necessariamente commovere a pietà di lei la comunità tutta, e volgerla ad indignazione verso quella monaca con sì neri colori dipinta: ma udite quale ridicolaggine ne susseguì, e ve la narro appunto allo scopo che possiate liberare del tutto l'animo vostro da tanti pregiudizj di cui le monache sono inviluppate. Una spina acutissima si fissò ne' cuori delle religiose, una curiosità angustiosa, indomabile, le assalì di sapere in quale forma fosse il demonio amico di suor Camilla, come vestito, di quale statura, se somigliasse veramente a quel ritratto, se avesse ali per volare entro la finestra, o se si fosse rampicato su per la spalliera delle albicocche, e se avesse o no le corna e i piè d'oca, oppure di capra! Cinque erano le monache le quali, secondo la favola della superiora, oltre essa stessa, lo avevano veduto: la cancelliera, le suore Brigida Maria, Tecla, Leonarda e Silvestra. Uscite pertanto dalla sala, siccome ho detto si sparsero pel monastero, ma ognuna delle suddette cinque religiose venne ben presto separatamente avvicinata da un'altra, da quella, cioè, con la quale aveva maggiore confidenza, e furono interrogate e scongiurate di loro descrivere in tutta segretezza la figura del demonio visitatore di suor Camilla. Sorprese così all'impensata, senza che una sapesse dell'altra, immaginarono e descrissero, secondo loro dettava il proprio maggiore o minore ingegno, una figura che avesse dello strano.

— Ed anche la Silvestra?

— Eh! Silvestra lo dipinse più bello degli altri: il suo aveva due lunghe corna di lucidissimo oro, una faccia graziosa e come una stella rilucente, due grandissime ali brillanti di tutti i sette colori primitivi, una grande ciarpa gli cingeva le reni, e aveva de'bei calzari ai piedi e de' braccialetti alla chiave della mano fregiati di pietre preziose. Quello della cancelliera era senz'ali, senza corna, senza coda, un bel giovine in somma, trasportatosi colassù a cavallo d'uno smisurato falcone, che egli guidava con una briglia d'oro. Suora Brigida disse d'averlo veduto sotto le forme d'un gran pipistrello, avente due occhiacci di fuoco, il quale appena poggiò sul parapetto della finestra della cella di suor Camilla, prese forme umane. Suora Tecla lo dipinse in figura d'un gran capro colle ali, il quale per coda aveva un lungo serpente che muovevasi e sibillava. Finalmente quello di suor Leonarda era un mostro sì orrendo, sì strano da mettere spavento a chichessia, e nel volare lasciava dietro di sè una striscia di fuoco, e spandeva un odore insopportabile. Ognuna poi delle monache cui era stato dipinto il demonio ne confidò alle compagne la descrizione, e sic-

come una era totalmente dall' altra diversa, in men d'un giorno nacque un susurro, una specie di scisma al segno che non mancò chi rimanesse persuasa che la storiella narrata dalla badessa e convalidata dalle sue predilette non fosse un sogno solenne e peggio. Venne riferita la cosa alla superiora, ed essa allora ben vide d' aver fatto la pentola senza il coperchio, perocchè avrebbe dovuto immaginare la figura del demonio, descriverla alle cinque monache, onde non accadesse contraddizioni nel loro racconto che doveva ben credere inevitabile. Per rimediare a siffatta mancanza di previdenza, una mattina radunò nella sua sala sotto tutt' altro pretesto, le religiose tranne le novizie, e dopo di avere conferito di molte cose riguardanti l' amministrazione de' beni del monastero, conchiuse:

— Giacchè, suore mie, vi ho qui radunate, raccomando con tutto fervore alle orazioni vostre la sciagurata Camilla, affinchè Dio le tocchi il cuore e la faccia ravvedere e pentire de' suoi peccati; e per quanto poi è cara ad ognuna la salvezza della propria anima, siate in vigilante attenzione, perocchè il nemico dell' uman genere e specialmente delle religiose, adopera molte arti per trarle in perdizione; e quando talvolta pur troppo loro apparisce per farle prevaricare, nello stesso momento che una lo vede per esempio in bella figura di angelo ad un'altra sembra un serpente, ad un' altra un drago colle ali, ad un' altra un mostro di forma orrenda, come appunto è avvenuto in quella notte fatale che non conviene più rammentare. — Alcune sempliciotte e di buona fede ne rimasero persuase.

— E voi, madre Agata?

— Potete ben immaginarvi che l' ho creduta una sonora impostura fin sulle prime: ma che cosa poteva fare? non mi conveniva rendermi singolare e farmi capo di partito. Proposi però meco stessa, se la prigionia venisse protratta a lungo, di assistere quella disgraziata, lo che in fatto poco dopo ho potuto eseguire.

— Ma e non vi siete mai determata dopo che dalla bocca stessa di suor Camilla avete sentito come avvennero le cose, non vi siete mai risoluta voi che scrivete sì bene, di fare una rimostranza e inviarla segretamente al vescovo?

— No, mia Igilda: due motivi mi trattennero da questo passo: il primo è che per quanto sia stata grave la provocazione della badessa, la monaca non doveva dimenticare mai che suor Elena era sua superiora, e doveva tenere in freno il proprio risentimento; aver sempre presente il grand' esempio datoci dal Redentore che ha tollerato con pazienza tante contumelie, tanti tormenti; doveva offrire a lui le pene che le faceva patire la badessa e non commettere sì grave delitto, e quindi grave ne doveva pur essere il castigo, ch' io però ho in gran parte alleviato procurandole tutti que' conforti di parole e di fatti che voi ben sapete. L' altro motivo si è quello che con la mia accusa forse avrei peggiorata la sorte di quella poveretta. Il vescovo Bernerio era un santo uomo e in fatto di subordinazione rigorosissimo; egli aveva in buona opinione la badessa e avrebbe senza dubbio fatto ragione a questa e non a quella. Il nuovo vescovo Pallavicino si dice che sia uomo giusto; ma ho per massima di non fidarmi mai delle persone che dopo averle ben conosciute; quindi anche per voi non vo' che a lui si

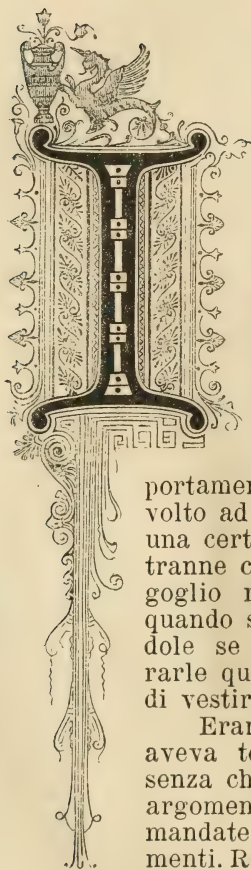
ricorra, perchè se è, come ne dubito, già stato prevenuto dalla badessa, allora è peggio. Quanto a Camilla adesso che la pena ha già passata la misura della colpa, è ormai tempo che abbia fine, e vo' procurare tutte le maniere prudenti di liberare quella monaca sventurata....

— Quanto mi reputerei felice se potessi io stessa liberare quella misera giovine!

— Io conto moltissimo su di voi, tenendo per certo che abbiate ad aver coraggio di uscire di qui, e col mezzo poscia di vostro padre potentissimo signore, o di vostra zia....

— Vi prometto con tutto il cuore ch' io non sarò contenta che quando avrò ridonata la vita a quella infelice. —

Ma sette tocchi di campanello chiamarono suor Agata al parlatorio: forse una visita di qualche suo parente. Scesero tosto entrambe, e la bella Igilda andò in giardino e si trattenne colle monache in attenzione del pranzo.

LA MASCHERA.

Igilda dal punto in cui la buona suor Agata le schiuse gli occhi alla luce della verità e l'infelice prigioniera col genuino racconto della sua storia le avea fatto conoscere tutta la mala qualità d'animo della badessa, ridestossi come a nuova vita, e cambiò contegno in maniera che tutte le religiose se ne avvidero; assunse un portamento franco e dignitoso; compose i lineamenti del volto ad una fisonomia seria e quasi diffidente; prese una cert'aria di riservatezza nel trattare colle monache, tranne con suor Agata; animavasi di una specie d'orgoglio nel fissare i suoi occhi in quelle delle religiose quando secolei parlavano, con amaro sorriso dileggiandole se per avventura tornava loro in acconcio di narrarle qualche storiella, la quale tendesse a persuaderla di vestire il saio.

Erano passati due giorni da che suor Elena le aveva tenuto quel discorso che ho riferito nel cap. VII, senza che essa le facesse parola più oltre sullo stesso argomento, bensì alcune altre religiose l'avvicinavano, mandate da lei per ispiare quali fossero i suoi sentimenti. Radunavasi suor Elena dappoi in segreto congresso con la cancelliera e con quelle altre di sua confidenza, che ho più volte nominate e queste si riferivano sempre sul modo franco e sempre negativo con cui Igilda accoglieva le loro insinuazioni a farsi monaca.

La mutazione improvvisa della ricca ed unica figlia del conte

di Brivio, aveva sconcertato tutto il piano della badessa: eppure non volle darsi vinta, e fu costante nel progetto che o di spontanea volontà, o quasi per forza o finalmente per forza assoluta, dovesse la giovane monacarsi : l' ordine apocrifo che teneva dal conte padre di lei era preciso, e le pareva con questa alzata del suo mal ingegno d' avere impugnata un' arma di gran valore.

Di diverso parere erano poi le monache sue consigliere: alcune e fra queste la cancelliera, eran d' avviso non si dovesse por tempo in mezzo, ma passare tosto alla vestizione dell' abito di novizia, lusingandola intanto colla promessa, che se entro l'anno avesse persistito nel rifiutarsi alla celebrazione dei voti, sarebbe stato in arbitrio di lei il dimetterlo, e l' uscire dal chiostro; nel quale caso poi, soggiungeva la cancelliera, avrebbero ben esse trovato il punto giusto ed il modo addatto di farle pronunciare la propria sentenza, con quelle arti adoperate già felicemente in casi somiglianti. Alcune altre invece opinavano che si dovesse soprassedere, e tenere ancora le vie della dolcezza, continuando sempre ad usare verso di Igilda ogni maniera di rispetto e di deferenza, assicurandola che non s'intendeva mai di far violenza al suo libero arbitrio, bensì di aprirle una via alla felicità su questa terra, la quale alla salute dell' anima in pari tempo la conducesse.

Per altro pare impossibile che nessuna di quelle scaltre donne trovasse forse di qualche utilità l'indagare il motivo di mutazione così assoluta ed improvvisa a fine di sapersi regolare e porvi riparo. Dovevano ben esse considerare che per quanto d' ingegno e di spirito fosse dotata la contessina; nelle massime in cui l' avevano allevata, nella nessunissima cognizione del mondo dal lato piacevole e lusinghiero, senza in somma una causa insorta energicamente che in lei operasse in un punto un effetto contrario, non sarebbe stato possibile che una risoluzione sì franca e sì diversa dalla prima all' improvviso adottasse; ma ciò non entrava nelle loro discussioni, e tutte attribuivano più presto alla volubilità di carattere propria dell' età in cui le idee sono mal ferme, ed incostanti le risoluzioni.

Intanto altri giorni passarono senza che determinazione alcuna si fosse presa da una parte nè dall' altra.

Igilda sollecitava la buona monaca Agata che le indicasse la maniera di fuggire dal monastero, imperocchè da quel giorno in poi erale divenuto un luogo di noia intollerabile e di futuro spavento; ma Agata prudente e meticolosa, andava procrastinando e meditava sui non lievi pericoli d' una fuga che in que' tempi di movimenti e di torbidi politici, le si affacciavano gravissimi. D'altronde l' affetto che nutriva per quella giovine era grande, grandissima quindi la pena che prevedeva avrebbe dovuto patire nel vederla allontanarsi da lei in un modo illegittimo e alquanto di dubbia riuscita. Per altra parte vedendo che la lasciavano quieta, pareva sorgesse in lei la speranza che la badessa avesse a desistere, almen per allora, dalla sua impresa; ma s'ingannava. Questa donna costante nei suoi divisamenti era risoluta a tutto tentare per compierli; e ne conosceva tutte le vie, tutti i mezzi che in que' bassi tempi di ignoranza e di barbarie ponevansi in uso quando s' era designata all'altare del capriccio e dell' interesse una vittima innocente.

La stanza da letto di Igilda stava a capo d'un lungo corritojo in cui v'erano quelle della cancelliera, e delle suore Leonarda, Brigida e Tecla, tutte predilette della badessa, e a mezzo ben anco l'uscio che metteva all'appartamento di questa. Una notte mentre la nostra giovine dormiva, non già placidamente, chè la poverina era funestata sempre da qualche sogno terribile per l'animo agitato, e il pensiero rivolto agli avvenimenti della infelice Camilla, al pericolo in cui essa stessa si trovava, alla fuga che voleva tentare, e ai mali cui andava incontro; una notte, dico, venne svegliata da un forte rumore improvviso di sotto la sua finestra che guardava in giardino. Si scosse spaventata, e stette un po' in attenzione, ma nulla più udiva. Persuasa quindi fosse un sogno, oppure qualche cosa fatta cadere dal vento, si andava tranquillando; ma passati alcuni momenti sentì come un lontano rinsuonare di catene; sulle prime non vi fe' gran caso, pensando forse ciò provenire dalla vicina contrada; poscia crescendo il rumore le pareva presso alle scale: non s'ingannava: divenne più forte, s'avvicinava, era nel corritojo, era alla sua stanza! Comprese allora che cosa potess'essere, argomentò che si trattava di spaventarla, ed essendosi intanto risvegliata assai bene, richiamato tutto il proprio coraggio, attendeva con animo franco di vedere che si trattasse di fare. Andava seco stessa pensando: — Se la mira delle monache è di incutermi paura soltanto, pazienza, me ne starò quieta; ma se verranno a vie di fatto, se divisassero mai di incatenarmi e di seppellirmi viva in un carcere come la misera Camilla, oh! ad alcune costerà assai cara la mia libertà! Ah! se avessi un'arma per difendermi! Eh! stolta, che dico io mai! Non ho Dio, non ho la Beata Vergine che sapranno difendere la mia innocenza? di che mai sono rea io? —

Mentre tali cose fra sè diceva, s'apre ad un tratto l'uscio della sua stanza ch'era appunto di faccia al letto, che in buona fede non era stato chiuso da lei che col saliscendi, e le si presenta uno spauracchio d'alta statura che colla destra agitava un mazzo di catene e nella sinistra teneva una gran fiaccola. Se non avessero fatto precedere quel colpo rumoroso dalla goffa malizia da quelle donne immaginato, come l'aprimento della porta d'inferno, il quale servì anzi a risvegliarla; se quietamente e senza agitare le catene quella figura le fosse entrata nella stanza e l'avesse essa stessa scossa dal sonno, forse sarebbesi a prima giunta spaventata al segno di perdere i sensi, e la maschera avrebbe avuto agio di ritirarsi senza essere conosciuta; ma così ebbe troppo tempo di confortare sè stessa e di attendere a sangue freddo che cosa fosse per accadere. Quella figuraccia era rabberciata con tutta diligenza in modo che non male rappresentava un demonio punitore: ma il naso adunco, ma il mento lungo lungo rivolto in su, per quanto fossero dipinti, erano sempre quelli, ed Igilda ben li conobbe perchè la fiaccola illuminava quella stanza di viva luce. Si accinse colei a goffamente rappresentare la sua scena mimica, e agitando le catene minacciava morte, e indicava il fuoco eterno.

Igilda che all'entrare di quella strana figura era balzata a sedere sul letto, per un po' stette francamente a guardarla, indi fra il dispetto e la rabbia diede in uno scroscio di risa sì forte, che le monache le quali avevano cella in quel corritojo, la potevano sentire: avvegnachè s'immaginò tosto stessero tutte ad orecchi

per sapere quale effetto avesse a produrre il loro sciocco alzamento d'ingegno per tenerla in soggezione, e farle per paura accettare il partito della monacazione, che le avevano proposto; poscia ad alta voce le disse:

— Suora, non eri tu forse abbastanza deforme senza che t'impiastrassero il viso per venire a farmi una scena buffonesca? Via via, Silvestra, basta così, la burla sia breve: finiamola; levati tosto di qui, lasciami in pace, e va tu pure a dormire. — Ma quella persisteva. — Orsù facciamola finita, perchè se mai tu credi che io ti voglia prendere per uno spirito maligno, ti farò tale scongiuro da lasciartene buona memoria!.... —

La Silvestra a que' detti s'infuriava di più, e raddoppiava le minacce.

— E vuoi seguitare?.... ancora?.... Aspetta che t'aggiusto io! —

Balza dal letto e brandita una sedia, l'alzò minacciosa. Fuggì tosto Silvestra per non impegnarsi in un combattimento con una giovine sì alta di persona e robusta, perchè non avrebbe potuto a meno per difendere sè stessa di nuocere a lei, lo che per altro le era stato assolutamente proibito. Igilda la inseguì alcun poco nel corritojo, ma in men che nol si dice, Silvestra fu a capo della scala, ove per sua sventura al porvi piede sì furiosamente, abbagliata fors'anco dalla stessa fiaccola che portava, sdrucciolò e cadde giù a precipizio sino in fondo, riportando parecchie contusioni e ferite nella testa ed in altre parti del corpo, causatele anco dalle grosse catene da cui non potè sbrigarsi. Igilda in un lampo tornò nella sua stanza, vi si chiuse a chiave, e per maggior sicurezza di passar tranquilla il rimanente di quella burrascosa notte, cacciò contro l'uscio a modo di puntello fra la chiave e il suolo, un vecchio e forte seggiolone. Si pose a letto coll'animo in un'agitazione indicibile, e poscia a gradi riavuto un po' di calma, di pensiero in pensiero vagando, spuntò l'alba, senza più aver avuto il dolce beneficio di chiudere gli occhi al sonno.

La mal capitata Silvestra, rotolata tutta la lunga scala, come accennai, trovossi laggiù distesa sul terreno, con la fiaccola che le era fuggita di mano, a lato tuttora accesa, e priva di forze per levarsi in piedi chè sentivasi tutta guasta ed andava sclamando: — Ah! Santi del cielo! son tutta pesta, ferita, rovinata! E a che prò? Povera me! Ne avessero almeno la loro parte le inventrici di questa vera diavolerìa! Ohimè! ah! san Bassano aiutatemi. Ma, me lo merito, sì, sì me lo merito! Essere io così balorda di compiacerle in tutto, anche in questa cosa tanto strana e pazza! Ahi! la mia testa!... il mio collo!.... ma qui.... qui.... oh! santa Chiara! — toccandosi il capo sotto la matta acconciatura ne ritrasse la mano intrisa di sangue. — Me meschina! quale grave ferita! ahi! mi sento mancare! —

E dopo una lunga pausa continuava: — Che silenzio! e nessuno viene ad ajutarmi! erano pure in piedi quelle saccentone; hanno riso pazzamente nel foggiarmi in maschera, Dio me 'l perdoni! Avranno pure udito e fors'anche veduto com'è andata a finire la mia apparizione, e di quale maniera sono stata respinta da quella povera perseguitata ch'io doveva atterrire; avranno sentito la mia fuga ed il fracasso della mia caduta! Ora guardate mo se alcuna si muove a compassione della mia disgrazia, di questo ma-

lanno che per loro capriccio mi sono buscato? Ah! povera me! meschina me! il bruciore va crescendo e il sangue scorre! oh! cielo! misericordia! Ed ora come si fa? non ho altro rifugio che nella buona suor Agata; sì, si vada da lei, essa con qualche balsamo saprà alleviarmi i dolori che soffro. —

Si alzò un po' alla volta con gran fatica, e zoppicando arrivò alla cella della infermiera, bussò e disse: *Deo gratias.*

La buona religiosa solita ad essere chiamata anco di notte onde assistere le malate, senza punto inquietarsi rispose:

— *Ave Maria:* chi siete?

— Son io, suor Agata, sono Silvestra.

— Venite pure avanti: spingete l'uscio che è aperto. —

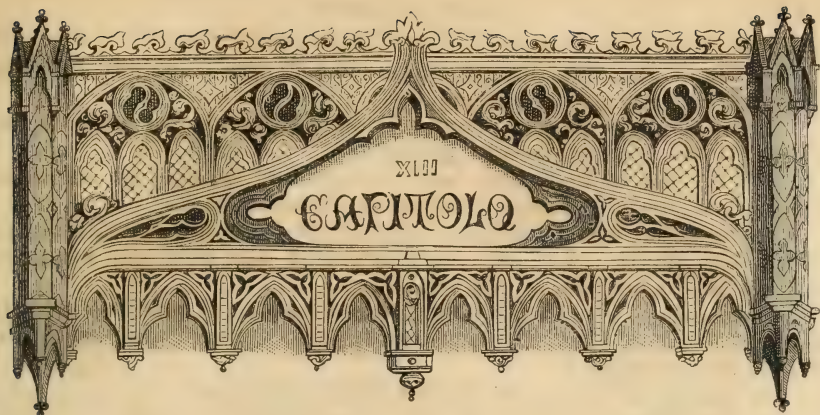
Silvestra aveva in mano la fiaccola tuttavia in pieno vigore, entrò nella cella riempiendola di luce vivissima. Suor Agata era fra 'l sonno e la veglia, ed è certo che se fosse stata tutt'altra donna avrebbe avuto terrore in veggendo comparire tale figura orrenda nel silenzio della notte; ma la saggia religiosa, oltrechè aveva conosciuta la voce di Silvestra, non avrebbe avuto timore, scevra essendo da qualunque pregiudizio e falsa credenza di quei tempi. Rimase però non poco attonita, e così le disse:

— Silvestra, che vuol dir ciò? che sciocchezza è la tua? è cosa da monaca questa? e che sono que' mali geroglifici che hai sul capo? Buon Dio, quale stranezza! Vai forse in sì pazzo abbigliamento a sturbare il sonno alle monache? Se lo sa la badessa!

— La badessa? la.... ah! che il cielo perdoni a lei e a me, se è d'ordine suo che mi hanno contraffatta di questa maniera!...

— Ma a quale oggetto?

— Vi confesserò ogni cosa, ma ora, reverenda madre, abbiate pietà; mirate come sto!

Il frate cominciò ad esorcizzarla, ad aspergerla di acqua santa, a toccarle il capo con la stola, ed essa a contorcersi, a gridare; (Cap. XIII, Pag. 122).

CASTIGO.

La compassionevole religiosa, poichè vide il sangue di cui tutto il collo e il petto quella donna aveva insozzato, e le contusioni che rendevano livida la pelle di quel goffo strumento dell'altrui mal talento, balzò tosto dal letto, e con voce pietosa, sì le disse:

— Povera Silvestra! attendi un momentino; se ti ho da medicare è d'uopo che tu venga nell'infermeria, perchè qui non ho meco nè balsami, nè filacce: ma che Dio ti ajuti; chi ti ha mai in questa guisa ferita e pesta?

Silvestra le narrò tutta la storia dal punto in cui la cancelliera insieme alle altre del suo partito, l'avevano foggiata in quella maniera, sino a quello di essersi sventuratamente precipitata giù dalla scala.

Intanto che Silvestra chiacchierava, suor Agata s'era vestita. Uscirono di là e presto eccole nella infermeria, ove la monaca, spogliatala d'ogni cosa che aveva intorno, fattala adagiare sur un letto, e posta mano a' balsami, alle filaccie, alle bende, si accinse a medicarle con carità le troppe ferite da cui quella donna era martoriata, e colse l'opportunità per dirle il fatto suo.

— Parlami il vero, Silvestra, ti sembra d'aver fatto cosa dicevole ad una religiosa coll'imitare l'orrenda e dannata figura del comune nemico?

— Ma.... io.... non ne ho colpa io; fu per comando della badessa che le sue quattro monache....

— Se tu non avessi sempre il cervello di sopra al velo, non l'avresti obbedita in questa pazzìa.

— Oh! che m'insegnate mai, reverenda! Quando la superiora comanda è obbligo nostro l'obbedire ciecamente,...

— Sorella! non t'infingere sempliciotta con me che abbastanza ti conosco. Tu lo sai, i superiori debbonsi obbedire soltanto in ciò che sia lecito, onesto, e non contrario....

— E non è forse cosa onesta il tentare ogni maniera per indurre un'anima traviata, quale è Igilda, a rimettersi sulla retta strada del paradiso?

— Chi ti ha detto che Igilda abbia traviato?

— La badessa lo dice, le sue monache lo ripetono....

— E con quale fondamento?

— Perchè non vuole più farsi monaca; perchè non ha più stima verso la badessa, la quale alla fin fine è altresì sua parente: perchè ha de' grilli in capo.... e che so io?

— Supponi pure che ciò fosse vero, ma vero non lo è assolutamente: simili mezzi sarebbero forse i meglio adatti per indurla a far senno? uh! vergognatevi.... tutte!

— Ma io....

— Ma tu.... sai piuttosto che cosa debbo dire a te, sorella? che è tempo ormai che tu faccia un po' di giudizio, che pensi seriamente alla salvezza della tua anima, che ti astenga dal secondare vilmente dei capricci.... delle ingiustizie.... atte a trarre sull'orlo della disperazione qualche altr'anima.... Ah! Silvestra! è una vera indegnità.... una cosa che fa raccapriccio! Non ti dico di più per ora! —

E nel pronunciare queste parole con qualche energìa, le mani della buona religiosa energicamente, fors'anco di troppo, lavoravano sulla pelle della paziente.

— Ahi! Ahi!.... reverenda, fate piano per carità!

— Sì sì, poveretta, scusami, cara sorella.... Ma che vuoi? quando volgo il pensiero a quelle cose che sono accadute in questo monastero.... e a quelle che pur troppo si vorrebbe aggiungere alle altre.... mi sento alterare anch'io!

— Voi parlate da savia religiosa, e quanto a me vorrei pure non avere condisceso.... provo ora un certo rimorso.... Ahi.... ahi.... fate adagio.... e vi prometto che per l'avvenire.... Ah! santa Vergine!... stringete un po' meno questa benda.

— Aspetta.... così.... eccola allentata un poco; va bene ora?

— Benissimo, madre reverenda.

— Vòltati un po' da quest'altra parte.

— Oh! Dio! ahi.... ohimè!

— Ti duole?

— Assai!

— Meschina! c'è una contusione qui sulla spalla.... vedi che cosa ti sei acquistata? Ma dimmi, sorella, se per colmo di sventura nella caduta tu fossi morta.... oh! Dio!... in sì mal punto! è vero che la misericordia del Signore è infinitamente grande.... ma è obbligo de' cristiani, è molto più dei religiosi di guidare sè stessi e le proprie azioni in modo di poter comparir sempre al trono della

giustizia di Dio anche chiamati d'improvviso, con la coscienza monda; e tu.... se nell'atto stesso che con un'azione sì indegna....

— Ah! per pietà, suor Agata, non mi spaventate più oltre! Me misera se mi fiaccava il collo! me perduta se l'anima mia passava all'eternità mentre il mio corpo era foggiato in quella iniqua maniera! ah! raccapriccio! correva rischio di venire confusa con quegli stessi angeli ribelli di cui io rappresentava l'immagine!

— Via via, acquietati, e ringrazia il Signore che ti ha salvato. Ecco, la medicazione è terminata: sta qui distesa, nè ti muovere, perchè le ferite che hai nella testa, se non sono pericolose, sono tali però da averne molta cura per guarirle. Mancano alcune ore a comparire il sole; all'alba verrò a vederti, e sta di buon animo che dal lato mio non mancherò di assisterti volontieri: intanto ti esorto a chiedere perdono a Dio, ed offrire a lui di cuor sincero le pene che ora soffri.

— Ringrazio la vostra carità, madre reverenda. —

Suor Agata tornò a letto coll'animo assai inquieto pel dispiacere della sventura toccata, meritamente per altro, a quella conversa, ma molto più pensando allo stato della sua cara Igilda, perocchè ben vedeva quanto per quella poverina di più in più crescessero i pericoli, ed essere ormai giunto il momento di sottrarla ai mali maggiori e a quelle arti che avrebbero tentate, onde forzarla al sacrificio.

Ma torniamo appunto alla nostra Igilda: questa appena apparve l'aurora, uscita dal letto e vestitasi, stava attendendo che il suono della campanella la chiamasse al coro e alla messa. Era pressata da brama vivissima di correre da suor Agata per narrarle la scena della notte, ma non voleva, recandosi da lei sì di buon ora, essere osservata da chi potesse fargliene carico. Sentiva sommo dispiacere considerando che Silvestra, di cui aveva udito il rumore del precipitar giù per la scala e qualche gemito, si fosse fatta male, rammaricavasi e si angustiava considerando che se si fosse accontentata di farla uscire di sua stanza e non inseguirla minacciosa nel corritojo, quella povera donna non sarebbe caduta; e pensava già al modo di farsi perdonare da colei, e di compensarla largamente.

Datosi finalmente il segno, discese sollecita per andarsene in chiesa, ma alla porta del coro vi trovò Radegonda altra conversa, che con una mano teneva ritta un'asta di legno nero in cima alla quale una croce, avendo nell'altra il secchiello dell'acqua santa. Nell'atto che Igilda fe' per passare oltre ed entrare, quella con alta voce le disse:

— Fermatevi, Igilda, dove intendete di andare? —

— Questa rimase per un istante sorpresa, indi le rispose:

— In coro, sorella, all'ufficio divino, alla santa messa.

— D'ordine della reverenda badessa vi proibisco di por piede nel luogo sacro.

— Dio buono! E perchè mai mi si vieta di fare l'obbligo mio di cristiana?

— Io eseguisco i comandi della superiora ciecamente: altrettanto dovete far voi: ubbidite, nè vogliate indagare il motivo.

— Tornerò dunque alla mia cella, e farò colà la mia preghiera del mattino.

— No, ponetevi qui fuori in ginocchio: a nome suo ve lo impongo. —

— Restò oppressa la povera Igilda a quel severo e non meritato castigo; meditò alquanto, e risolvette di offrire alla Madonna siffatta mortificazione.

— Sì, obbedisco: la superiora ha diritto di comandarmi. —

— S'inginocchiò sul nudo sasso, versando alcune lagrime.

— Così va bene (pronunciò Radegonda con tuono solenne); non avete voluto mettervi sulla via del comando cui eravate destinata, vi porrete su quella dell'umiliazione e della pazienza. —

Indi girato attorno lo sguardo, nè essendovi monaca alcuna colà vicina, con un fil di voce che appena la potesse udire la giovine, le disse:

— Perdonatemi, cara Igilda, sono parole disgustose ch'io dovetti pronunciare perchè mi sono state imposte dalla badessa. Ma zitto, abbiate pazienza, perchè.... ah! vengono le religiose. —

Dopo pochi momenti sopravvennero ad una ad una le monache tutte, meno suor Agata che occupata nella infermeria si recò in coro alla messa soltanto. Un po' prima elleno erano state riunite dalla badessa nella sala: le aveva istruite a modo suo dell'avvenuto, narrando loro che Igilda nella precedente notte aveva disturbato il sonno delle religiose che hanno cella in quel corritojo, facendo delle corse e degli schiamazzi, per cui a ragione dubitava che quella meschina non fosse invasa da qualche spirito maligno, e perciò divisava che non dovesse entrare in coro: la raccomandò alle loro orazioni, e ordinò che passandole vicine l'avessero a benedire coll'acqua santa per liberarla da sì grande disgrazia.

Ognuna delle monache pertanto entrando in coro prendeva dal secchiello l'*asperges* e irrorava d'acqua benedetta la nostra Igilda, ed alcune, in ispecie le amiche della superiora, in tanta quantità e con tale malizia, che quando furono passate tutte, trovossi così tanto innondata quasi fosse in un bagno, lo che le recava molta pena; pure pazientemente se ne stette quieta ed in devota orazione. Terminato il salmeggiare e la messa, che quanto le sia paruta lunga è facile immaginarlo, vide che una monaca, mentre si recitavano le ultime preci avanti d'uscire dal coro, venne a tôrre dalle mani di Radegonda (ch'erasi sempre mantenuta nella sua posizione) il secchiello in cui più non v'era acqua santa, ed in un istante glielo riconsegnò pieno sino all'orlo.

— Si farebbero mai da capo collo stesso malgarbo a fare l'egual funzione? pensava fra sè Igilda; ah! esse mi provocano al segno che supera la mia tolleranza! —

Nè s'ingannò, chè in fatto la reverenda badessa le altre tutte precedendo, per dar loro l'esempio da seguire, prese da quel secchiello tant'acqua quanto ne poteva contenere il palmo della mano e le dita ristrette fra sè a modo di tazza, e facendo con essa il segno di croce e pronunciando le parole *in nomine patris* ecc., gliela fe' piovere tutta sul capo, come se la battezzasse *per aspersionem*. Igilda non potè più contenersi e star paziente ad attendere che tutta la comunità facesse altrettanto, d'improvviso balzò in piedi, fuggì di là, riparossi nella propria stanza e vi si chiuse entro ponendovi a puntello un seggiolone siccome aveva fatto nella mala notte passata. Si trasse immediatamente gli abiti e cambiossi tutta, fin anco la camicia parimenti inzuppata!

E mentre ciò eseguiva, piangeva dirottamente dicendo:

— Queste sono vere offese! provocazioni altissime! Quanto

torto fan esse alla santità del luogo e della religione che professano? oh! somma gratitudine io debbo alla buona suor Agata!....... Me infelice! E che mai aspettar mi posso da queste monache quando penso all'avvenimento della povera Camilla? Buon Dio, Dio di misericordia e di pace, tu vedi il mio cuore..... deh! tu assistimi! — E si prostese avanti il Crocifisso che aveva accanto al letto, orando con profonda divozione.

La badessa, poichè vide la perseguitata giovine fuggire al tocco dell'acqua santa, seppe immediatamente da ciò trarre partito, e rivoltasi alle religiose, pronunciò in tuono alto e solenne:

— Oh! meschina creatura! pur troppo s'è in questo punto dichiarato apertamente ciò ch'io temeva! L'infelice Igilda è invasa da uno spirito maligno! Quanto me ne duole! Avete veduto come al segno di croce e al tocco dell'acqua benedetta quella misera in un baleno è volata? Ah! care sorelle mie, ecco, ecco la causa della sua improvvisa avversione a prender l'abito religioso, mentre dapprima con tutta l'anima ne sospirava il momento! Senza l'ajuto del cielo l'anima di quell'infelice andrebbe in perdizione: la raccomando intanto alle fervide orazioni vostre, mentre io disporrò che essa coll'ajuto di Dio e col ministero d'un sacerdote presto ne possa essere libera. —

La nostra bella Igilda, dappoichè ebbe coll'efficace mezzo della preghiera aperto il cuore alla speranza, si sentì alquanto sollevata. Giunta l'ora solita della colezione provò esigenza. Non immaginando che altri inconvenienti disgustosi le dovessero così subito accadere, aprì l'uscio della stanza per recarsi a ricevere quanto era di consueto per la colezione, spinta altresì dall'ansia di narrare ogni avnimento alla sua protettrice Agata e chiedere da lei consigli. Ma quale sorpresa! trova accosto alla cella Radegonda colla solita croce, la quale con voce altissima si fa a dirle:

— Fermatevi, Igilda, di qui non v'è permesso l'uscire! —

Quanto rimanesse disgustosamente maravigliata non è da esprimersi.

— Come! che? son io prigioniera forse? sei tu la mia guardia?

— Voi siete prigioniera, anzi schiava, che Dio vi ajuti, dal comune nemico! Chi vi sta a guardia è questa croce, non io! Pregate il cielo di essere ben presto liberata. —

Indi aggiunse sotto voce:

— Buona giovine, datevi pace e usate prudenza. —

Igilda per un poco stette in silenzio meditando i casi suoi, indi raccolto tutto il suo poco spirito si fe' animo, e seco stessa propose di star franca e di non lasciarsi abbattere dal timore: e volgendosi a Radegonda sì le disse:

— Ma intanto con la pazza idea che io sia ossessa, si penserebbe di tenermi a digiuno? —

E la conversa a lei con un filo di voce per non essere udita da chi forse poco lontano stava spiando:

— Abbiate un po' di pazienza, che senza dubbio v'è chi pensa a voi. —

Igilda si andava a gradi a gradi accendendo di sdegno, e sentiva in sè la smania di rovesciare quella guardia, di recarsi dalla prepotente superiora e dirle chiaramente ch'essa aveva scoperto il perchè si tentasse da lei di farle vestire il sajo; ma si risovvenne

del consiglio di suor Camilla di *non respingere la forza colla forza*, e de' precetti della santa donna suor Agata di usare prudenza somma, per poter superare ogni ostacolo e riuscire nella imminente impresa. Mentre seco stessa considerava queste cose e muovevasi silenziosa per la stanza, se le presentò un'altra conversa, la quale pose sovra il tavolo un pezzo di pane e una tazza d'acqua.

— Che è ciò? — disse Igilda; e quella rispose:

— La reverenda badessa per un effetto di suo buon cuore vi manda per carità di che cibarvi. —

Ad un tratto sì umiliante risvegliossi in Igilda la scienza della propria nobile origine, e delle ricchezze che possedeva come erede della propria madre e quale figlia unica d' un signore dovizioso, e dopo una pausa, con amaro sorriso così esclamava:

— La carità!.... la carità alla figlia del conte Gastone!

— Non so che dirvi: io ho obbedito agli ordini della reverenda. — E se ne andò.

Igilda rimase attonita, si conturbò vivamente, e dopo alcun poco le spuntarono le lagrime; queste caddero sul cuore di Radegonda, giovane di carattere dolce e pietoso, la quale fatto un passo entro la cella, le disse sotto voce:

— Oh! Dio! voi piangete! deh! fatevi animo....

— Suora, ti fo compassione eh?

— Moltissimo... più che non ve lo immaginate.

— Vedi quanta crudeltà mi si usa? pane ed acqua! ah!...

— Abbiate pazienza, vi replico, siate prudente, ve lo consiglio per ordine di suor Agata.

— Di suor Agata! ah! il nome solo di lei mi conforta.

— Eccola che viene a noi. —

Suor Agata comparve di volo, e con circospezione entrò nella cella e pose un involto sul tavolo.

— Prendete, mia cara figlia....

— Ah! madre.... se sapeste....

— So tutto appuntino; ma la prudenza mi vieta di qui trattenermi: fatevi animo, tollerate tutto quanto sta mattina verrà fatto contro di voi, ed io intanto validamente penso alla vostra liberazione: fidatevi pure di Radegonda: buon per voi che fu essa sostituita a Silvestra: colei per molto tempo non m' escirà dalla infermeria. Addio Igilda: raccomandatevi all'ajuto della Vergine santa; farò altrettanto anch' io. —

E se ne andò.

— Or bene dunque profittate di questo momento, gradite le premure di suor Agata... Oggi avrete d'uopo di tutto il vostro coraggio, di tutta la vostra presenza di spirito.

— Cielo! i tuoi detti mi spaventano; e potrebbero mai!... me infelice! —

E rivolgeva tosto il pensiero alla lunga e penosa prigionia di Camilla, si angustiava, e si rattristava.

La pietosa Radegonda che pur voleva ch' essa si nudrisse, e spiacevole di vederla sì spaventata, soggiunse:

— Non prendetevi gran pena dell' avvenire: assicuratevi che rispetteranno in voi la figlia del conte Gastone, e dopo questi tentativi vedendovi costante nel vostro rifiuto, vi lascieranno in pace. Via, siate compiacente. Io sto qui sull'uscio in attenzione: cibatevi,

non v'è pericolo di sorpresa. Forse qualche monaca può essere in ascolto in una cella vicina, ed ecco il motivo pel quale le cose ordinatemi ve le dissi ad alta voce; non così quelle che mi detta il cuore, onde voi sola le udiate. —

Igilda prese un po' di quel cibo che le aveva recato suor Agata.

Intanto quell'altra buona monaca di suor Amalia Lorenza, la quale con bell'arte sapeva trar di bocca di suora Tecla, di cui era amica, qualunque segreto maneggio contro Igilda, aveva d'ogni cosa accaduta e d'ogni cosa concertata dalla badessa istruita suor Agata, per lo che questa prese cautamente tutte le misure e fe' i preparativi opportuni per sottrarre da tanti guai la giovine perseguitata e farla riconsegnare al suo genitore.

La badessa, appena Igilda era fuggita da quel lavacro, fece chiamare un famoso esorcista ([1]), il quale fu presto al parlatorio comune; essa lo istrusse a modo suo dello stato in cui trovavasi la nobile candidata, lo pregò di volerla liberare dallo spirito maligno che da pochi dì l'aveva invasa, il quale la distoglieva dal vestire l'abito religioso, lo che dapprima aveva sempre bramato.

Tranne la superiora, qualche monaca sua confidente, suor Agata, suor Amalia Lorenza e la conversa Radegonda, tutte le altre religiose prestarono fede all'asserzione della prima, cioè che Igiida si rifiutasse allora di prendere il velo perchè caduta in possesso del demonio. Laonde la comunità tutta pregava ben di cuore il Signore che desse sufficiente valore agli scongiuri cui andava ad essere sottoposta la giovane. È cosa nota che in que' bassi tempi prestavasi ampla fede che il demonio avesse a proprio capriccio dominio sugli uomini: e la scaltra donna che non lasciava alcuna via per riuscire nell'intento, volle far anche questa prova, sperando che Igilda stessa avesse a persuadersi di essere ossessa, e per dare maggior importanza alla cosa, dispose che la funzione si eseguisse con modo solenne nell'oratorio di sant' Elisabetta che ho già descritto.

Ma suor Agata sollecita per la sua protetta, poco prima fu un'altra volta alla di lei cella.

— Igilda, le disse in fretta e con voce sommessa, a momenti sarete sottoposta agli esorcismi: non opponetevi; e appena saranno terminati, dichiarate francamente che siete liberata, e disposta a prendere il velo però dopo tre giorni per meglio disporvi: mostratevi allora serena e allegra: da ciò dipende il buon esito di sottrarvi di qui. —

Ciò detto se ne andò. Pochi istanti dopo vennero nel corritojo le monache tutte precedute da suora Placida che faceva le funzioni di cerimoniera. Ordinò a Radegonda d'innalzare la croce e di prendere posatamente la via verso l'oratorio di santa Maria Elisabetta: susseguivano le monache a due a due passando davanti alla stanza di Igilda: di dietro alle altre vi erano suora Brigida e suora Tecla, che far dovevano l'ufficio di assistenti all'esorcismo; e l'una alla dritta, alla sinistra l'altra, presero Igilda pel braccio e si posero in processione, chiudendola la badessa con suora Anastasia sagrestana, la quale con voce rauca intuonò il *Miserere*, che venne

(1) Descrivo appunto l'esorcismo cui venne sottoposta la giovane protagonista della mia storia, perchè chi non lo sapesse, veda in quale maniera si operava in que' tempi infelicissimi di ignoranza e di fanatismo.

recitato con tuono flebile. Procedevano con somma lentezza, fecero un lungo giro pel giardino superiore, poscia discesero nell'inferiore ov' era il detto oratorio, per la strada più comoda, talchè arrivarono alla loro meta che avevano detto anche il *De profundis* e non so qual altro salmo penitenziale.

Entrarono nell'oratorio tutte le monache. Il padre esorcista in cotta e stola, col rituale nella sinistra e l'*asperges* nella dritta, stava attendendo la paziente di piè fermo sul limitare appoggiato allo stipite della porta. All'atto di por piede entro l'oratorio Igilda mandò un acuto grido, voleva dire qualche cosa, e svincolarsi dalle mani delle monache che la conducevano, ma non le fu possibile, perchè la tenevano strettissima, e la badessa fu pronta a dir loro:

— Chiudetele la bocca sicchè non bestemmii all'atto di entrare nel luogo sacro: cioè non sarebbe dessa, la meschina, ma lo spirito infernale che parlerebbe per sua bocca. —

Il sacerdote allora recossi all'altare e colle spalle si appoggiò alla mensa. Le due assistenti fecero genuflettere Igilda davanti a lui, sempre però tenendola afferrata per le braccia ed anche per la vita. Il frate cominciò ad esorcizzarla, ad aspergerla di acqua santa, a toccarle il capo con la stola, ed essa a contorcersi, a gridare; e quelle con le mani a chiuderle la bocca. Il lettore avrà già capito quale fosse la causa di que' contorcimenti, di que' strilli, e che cosa tenessero nascosto nelle mani quelle donne! Finalmente terminati gli esorcismi, il frate le impartì la benedizione, e la povera Igilda allora si contorse con maggior energia e strillò più forte, perocchè entrambe quelle crudeli le diedero per ultimo parecchi colpi ne' fianchi.

— Ah! sia ringraziato il cielo! lo spirito maligno è uscito da lei in questo punto! sclamò ad alta voce la badessa. —

Allora le due assistenti lasciaronla in libertà; e il sacerdote le disse:

— Vi pare ora d'esserne liberata?

— Sì, reverendo; anzi da due spiriti e maligni assai! — rispose prontamente Igilda alludendo alle due monache le quali senza pietà l'avevano sì barbaramente punzecchiata.

— Bramate adesso, siccome dapprima era sempre stata vostra intenzione, di vestire l' abito monacale di quest' ordine di santa Chiara?

— Messer sì, lo desidero.

— Or bene, dopo tre giorni sarete, per la grazia di Dio, del nostro vescovo e della superiora di questo monastero ammessa a vestire solennemente l'abito di religiosa.

— (Dopo tre dì! va benissimo! è appunto il tempo che mi bisogna) — pensava fra sè Igilda lieta che senza chiederla, tale dilazione le venisse concessa spontaneamente.

E l'esorcista il quale, ad onor del vero, aveva operato in buona fede, non conoscendo il malizioso carattere della badessa, nè le sue mire, esultando di gioja conchiuse:

— Di questa liberazione veramente miracolosa ne dobbiamo rendere le più fervide grazie a Dio e a santa Chiara. — E rivoltosi verso l'altare intuonò il *Te Deum* che venne dalle monache, che non erano a parte della trama, cantato con vero sentimento di gratitudine.

———

DECISIVI ACCORDI.

Intanto che accadevano le cose accennate nel precedente capitolo nell'oratorio di santa Elisabetta, vediamo un po' cosa stesse operando la nostra buona suor Agata. Nel giorno avanti la descritta penosa funzione, essa col mezzo del fattore del monastero s'aveva procurato un uomo che *per espresso* si recasse a Spino, luogo distante da Lodi appena sette miglia. In quelle vicinanze e poco discosto dalla riva dell' Adda, i fratelli di lei avevano un bel podere chiamato la *Cascina nuova;* il maggiore di essi di nome Guglielmo n' era l'agricoltore e colà dimorava quasi sempre. Il messo aveva ordine di pregare Guglielmo che la mattina del dì successivo non mancasse di venire da lei per un oggetto di somma importanza.

Guglielmo, che di vero cuore amava quella buona sorella religiosa, fu puntuale, e arrivò alla porta del monastero nel momento stesso che le monache processionalmente discendevano nel giardino con la designata vittima de' capricci della badessa.

Suor Agata davasi brighe nella infermeria per non prendere parte a quell' odiosa funzione, e allo scopo altresì d' esser pronta ad abboccarsi col fratello. Chiamata dai soliti segni di campanello fu sollecita di recarsi al parlatorio, ove Guglielmo era stato dalla portinaja introdotto.

La suora portinaja, vecchia conversa, appena vide comparire

il fratello di suor Agata formò il progetto di recarsi per lo meno sul poggio del giardino superiore, il quale sovrastava all'oratorio, ed appagare un po' la sua curiosità coll' essere a portata di conoscere quale riuscita fosse per avere l' esorcismo; quindi fu sollecita a chiamare la monaca infermiera, e appena questa ebbe posto piè nel parlatorio della porta, le disse:

— Reverenda, sarebbe lecito a me, intanto che voi vi trattenete qui col fratel vostro d'andare io pure a vedere....

— Sì, sì, andatevi, sorella.

— Ma intanto mi fareste grazia se qualcuno venisse...

— Non dubitate: trattenetevi là fin che volete, io non mi leverò di qui che al vostro ritorno; e se a caso aveste a tardare, vi chiamerò con tre tocchi di campanello.

— Quanto siete compiacente! —

Uscì di là suora portinaja tutta lieta, ed eransi così incontrate nell'egual brama; chè suor Agata aveva troppo bisogno di parlare a lungo col fratello e senza il menomo pericolo d' essere da altre persone intesa; nè avrebbe saputo con quale pretesto far uscire di là quella custoditrice della porta e testimone costante di chi ricevesse persone nel parlatorio comune, appena uscita la portinaja le disse:

— Ben venuto, caro fratello, vi aspettava con ansietà somma.

— Tanta fu la premura che il messo da voi spedito mi faceva, che per vero dire, attesa la straordinarietà della chiamata, ho percorsa la strada sul migliore de' miei cavalli e di gran carriera, eppure mi pareva che corresse troppo lento.

— Mio caro Guglielmo, ho d'uopo della vostra assistenza, dell'opera vostra.

— Comandatemi francamente, ben sapete che sì io che Prospero e Giocondo nostri fratelli vi amiamo. —

Allora suor Agata gli dipinse con colori vivissimi la storia della figlia del conte di Brivio, e di qual maniera si tentava dalla badessa di monacarla ed a qual fine, ed arrivò sino al punto di conchiudere:

— E in questo momento che io vi ragiono, quella meschinella, dalla badessa fatta credere alle altre invasa dal demonio, è sottoposta agli esorcismi d'un Domenicano.

— Oh! chi immaginerebbe mai che in un luogo di santità..... or bene, cara sorella, in che vi posso essere io utile?

— Ho promesso alla giovine di farla fuggire di qui... e... se voi mio Guglielmo... ma...

— Parlate pure senza riserve.

— A dir il vero io non ho altri al mondo che voi, mio buon fratello, di cui possa in buona coscienza fidarmi.

— Oh Dio!... e come potrei?... Ah! voi mi mettete in un imbarazzo!.... e non sarebbe meglio comunicare la cosa al vescovo?....

— No, no, Guglielmo; sinora non so di che tempra sia il Pallavicino, e ho gran motivo di sospettare che non sia già stato prevenuto dalla badessa; anzi ne sono quasi certa.

— Ma una fuga.... d'una giovine.... da un chiostro....

— Per carità non mi dite di no, quella poverina si dispererebbe!

— A voi pare che ciò si possa facilmente eseguire; ma sappiate che tutte le strade, tutte le campagne sono disseminate di

soldati d' ogni nazione; dalle nostre parti poi, da Lodi cioè, non solo sino a Spino, ma ben anche oltre Cassano, vi sono attendati dei corpi di soldati veneziani, che hanno sempre in bocca il loro san Marco, ma nel cuore e nelle mani il demonio: e ne fanno di tutte le sorta!

— Ah! Guglielmo, non mi date una negativa assoluta: le difficoltà, pazienza; anzi è bene che le conosciamo tutte, ed immaginarci tutt' i pericoli di quest' impresa allo scopo di poterci premunire, perchè ogni cosa possa riescire a buon fine. V' assicuro, fratello, che voi fate un' azione santa, da non pentirvene certo.

— A me è sufficiente che sia proposta da voi perchè non m' abbia a sorgere alcun dubbio dal lato della coscienza.

— Potete esser ben certo che se mi sono a ciò determinata, è coll' intendimento di salvare una vittima innocente, anzi di fare un' opera meritoria presso Iddio. — Guglielmo stava meditando in silenzio. — E così vi risolvete di compiacermi?

— Che ho da dire? Nulla posso negare a voi, cara sorella.

— La fuga già non si può eseguire che di notte.... e a dir vero in questi tempi... con tanti pericoli... eh! ma il cielo ci assisterà.

— Così lo spero anch'io. Or bene, dunque di notte..... useremo tutte le precauzioni, e.... ma in quale maniera,..,

— Voi Guglielmo già conoscete la situazione di questo monastero: il nostro giardino, vi è noto, arriva fin sulle mura della città che lo divide dalla campagna.

— Benissimo: ma come avvicinarsi.... eh! per dirla, anche questo mi pone in qualche pensiero. Di sotto vi sono de' luoghi paludosi (1). La mura poi è assai alta, e come si potrà?....

— Sentite, Guglielmo, per la discesa vi penso io, voi dovete provvedere al resto, e sopra il tutto per la sicurezza della nobile e intemerata fanciulla, e pel decoro con cui la dovete custodire.

— Su questo punto sapete a chi l' affidate. Ma in qual parte precisa discenderà essa?

— Quasi ove la mura fa angolo; ov' è quella grossa pianta di fico.... appunto là.

— Sì, so dov' è: eh! la si vede lontano. Ah! sorella, a quale ardua impresa ci cimentiamo!

— Persuadetevi che è una buona azione, e il cielo ci presterà la sua mano.

— Comunque accada la cosa, per le monache non ci penso gran fatto; ma considero ch' essa è figlia d' un gran signore; e se la faccenda andasse male, o venisse malamente interpretata da lui, come l' accomoderemmo.

— Accertatevi che il di lei padre ve ne saprà anzi buon grado quando col mezzo vostro conoscerà la malignità dell' attentato contro la sua unica figlia. Veniamo a noi: poichè l' avrete accolta di sotto la mura la dovete condurre a casa vostra e tenerla alcuni giorni con voi: indi a richiesta di lei la condurrete a Milano o a Brivio, secondo che vi riesca di sapere ove sia il conte suo padre. —

E di nuovo quell' uomo prudente stava sopra pensieri; e la monaca in angustie.

(1) Prima che si costruisse la strada di circonvallazione, là sotto v' era una piccola palude.

— E così me lo promettete?

— Sì.... ve l'ho già detto, mi pare, ma... penso.... la strada.... la licenza militare.... una fanciulla, e bella fors'anco?....

— Bellissima come un angelo!.... ma spiritosa, franca e piena d'ingegno.

— Oh! l'ho pensata, la condurrò su per l'Adda in battello; così schiveremo i pericoli delle strade.

— Sì, che il cielo vi benedica!

— E quale è la notte fissata!

— Quella di domani.

— L'ora in circa?

— Verso mezzanotte, poco più poco meno. Già ben inteso che verrete sotto buona scorta....

— Ho gente sì al mio servizio di mia aderenza da potermene fidare in un bisogno. Ed a vostra quiete sappiate che ho appunto un tessitore colà a Spino che pare dalla natura preparato apposta per essere adoperato in quest'azione. Figuratevi che è un uomo di circa trentaquattr'anni, di figura gigantesca, assai sottile e magro, ma nulla meno di forza atletica; onestissimo poi a tutte prove: di costui me ne gioverò per mandarlo sotto la mura nella palude a ricevere la fanciulla: sono certo che l'acqua non gli giungerà a mezza gamba. Condurrò meco anche la moglie del mio fattore, che è una donna assai disinvolta e dabbene, perchè le serva nel viaggio in tutto che le possa occorrere e le sia di conforto.

— Benissimo! sia ringraziato il Signore, sono contenta. A proposito, quale sarà il segno per potervi conoscere?

— Porterò una lanterna cieca da cui lascierò tratto tratto balenare qualche raggio, ed avvicinandomi alle mure, poggerò la lanterna in terra e batterò tre volte le mani.

— E per maggior sicurezza pronuncierete le parole: *Dio, provvidenza.*

— Non occorre altro dunque, sorella mia; siamo intesi, me ne vo' tosto a casa.

— Salutatemi la cognata e i nipotini.

— Mi raccomando alle vostre orazioni. Addio sorella.

— Io pure alle vostre. —

Appena partito Guglielmo, entrò la portinaja tutta festante, gridando:

— È liberata, poverina, è liberata! Le religiose cantano il *Te-Deum.*

— Sì? me ne rallegro tanto! corro anch'io. —

Andò suor Agata nel giardino nel momento in cui uscivano le suore dall'oratorio tutte giulive, avendo in mezzo a loro la bella Igilda cui dirigevano congratulazioni infinite per la grazia ricevuta. S'immischiò suor Agata fra di esse e avvicinandosi a Igilda le diè un'occhiata di tale sentimento che per essa valse il miglior conforto che aver potesse; e sentì in sè una vivissima brama di trovarsi da sola con lei. Fuori dell'oratorio venne ultima la badessa coll'esorcista, si avvicinò anch'essa ad Igilda dirigendole delle graziose espressioni, protestando che quello era uno dei più bei giorni della sua vita, e che il dì in cui essa si vestirebbe da monaca, sarebbe una specie di paradiso per lei, tant'era giuliva d'avere redenta la sua anima dalle mani di Satanasso, mercè il valido

ministero di quel sant' uomo: ciò detto, accompagnò il sacerdote sino nel parlatorio, ossia alla porta; e datigli non so che ducati per la celebrazione di un pajo di messe, ritirossi nel suo appartamento.

Intanto un po' alla volta anche le altre religiose sbandaronsi, ed Igilda dopo una mezz'ora trovossi finalmente sola colla sua cara amica.

— Ah! suor Agata mia, che tormenti ho patito!.... ma il tutto passa.... tanto più che io leggo ne' vostri occhi qualche annuncio per me felice.

— Sì, per voi felicissimo.... per me.... penso alla pena di trovarmi poscia priva di voi.... ma Iddio mi darà conforto....

— Ah! sì anch' io.... l' allontanarmi da voi mi angustia il cuore.

— Orsù fatevi coraggio, domani alla mezza notte... ma passegiamo un poco.

— Sì, ne ho bisogno....

— Venite meco la su. —

La condusse sulla mura vicino all' angolo ov' era la pianta di fico.

— Ecco, cara Igilda, il luogo ove dovete discendere.

— Oh santa! Ma in quale maniera?

— Ad ogni cosa io ho provveduto: mio fratello Guglielmo sarà il vostro liberatore.

— Un vostro fratello? son contenta, non può essere di cuore e di carattere diverso da voi.

— Vi affido a lui e.... togliamci di quì, prima che qualche monaca ci osservi.

Discesero, e poscia s' inviarono al giardino superiore.

— Amerei congedarmi dall' infelice suor Camilla.

— Farò io le parti vostre, non dubitate: non vo' che commettiamo imprudenze. Chi sa mai!

— Avete ragione. Ma ditemi: come farò io a discendere?

— Ho lavorato gran parte della notte passata insieme alla buona Radegonda, e la scala di corde è quasi terminata.

— Cielo, mi sento battere fortemente il cuore!

— Il battito sarà certo più forte domani. Ma armatevi fin d'ora di tutto il vostro coraggio. Vi coadjuverà Radegonda medesima.

— Sì? ed ho mezzi di compensarla. Voi sapete che quando venni in questo monastero, mio padre mi diede molt' oro ed ornamenti preziosi, ed una parte anco delle gioje della povera mia madre, e pel tratto successivo m' ha sempre inviato dei denari, ma qui non ho avuto occasione nè bisogno mai di distrarne la menoma parte.

— Radegonda è di buon cuore; si presta anch' essa volontieri per liberarvi, mossa da compassione verso di voi, ed eccitata da me, chè tanto io pure ho fatto per lei. Voi dovete raccogliere le cose vostre, il vostro tesoretto, pensando che forse vi potrebbe bisognare.

— Un compenso a vostro fratello....

— Non ne parlate nemmeno; non merita questa offesa, d' altronde la mia famiglia è assai agiata. Ma separiamci, cara Igilda, affinchè dopo la vostra fuga non cadano sospetti sovra di me. —

A mezzodì le campanelle del monastero suonarono a festa.

— Che è ciò? — disse Igilda alla sagrestana che a caso incontrava in un corritojo.

— Allegra, signorina, è per voi, per la vostra solenne vestizione! in chiesa vi sono già gli apparatori che lavorano energicamente. Figuratevi! la funzione la si deve fare magnifica! la parente della superiora! la figlia d'un gran feudatario! Tutta la nobiltà di Lodi sarà presente. Oh! bravo Gasparotto! sentite come suona bene! anche oggi a vespero suonerà, e stasera, tutti e tre i giorni che precedono quello della vostra consolazione, del vostro trionfo!

— Del mio trionfo!.... ah! sì, sì, trionferò, lo spero!

— Figuratevi poi che cosa si farà di più quando dopo il noviziato, pronuncierete i voti solenni della professione monastica! —

Una monaca venne in traccia di Igilda, e le accennò che la badessa la chiamava nel suo appartamento. Ubbidì Igilda. La badessa andò ad incontrarla fin sul limitare della gran sala accompagnata dalla cancelliera e l'accolse con modi cortesissimi: la prese per mano, la condusse nel suo gabinetto, e le mostrò in un elegante cesto intrecciato di pagliette a varj colori (dono di cappuccino) l'abito per lei già bell'e fatto. A quella vista impallidì Igilda, e dovette star ben presente a sè stessa per sostenersi e poter rispondere alle interrogazioni che ben prevedeva le avrebbe fatte la badessa.

— Ebbene, mia cara Igilda, avete trionfato di voi stessa, e con ciò riempiuto di giubilo tutto il monastero, e al mio cuore in particolare arrecaste gioja immensa! Questo è l'abito ch'io aveva già da tempo fatto disporre: oggi ne abbiamo tredici e voi lo vestirete la mattina del giorno sedici. Così nel corso della vostra vita, sarà sempre per voi e per tutti memorando il giorno sedici agosto dell'anno di nostra salute 1447. Or via, mia cara, siate compiacente di provarvelo. Acconsentite?

— Sì, reverenda, — rispose la giovine con voce tremante.

La badessa ajutata dalla cancelliera glielo provò e venne trovato adattissimo e nelle giuste misure ben fatto. E tanto la superiora che la cancelliera si diffusero in un mondo di chiacchiere tutte inconcludenti, ch'io qui non vo' ripetere. Igilda stava in una tribolazione penosissima, e loro rispondeva in maniera astratta, imperocchè l'animo suo era in somma angustia, non tanto a causa delle cose che aveva testè passate, quanto per quelle cui andava incontro. La badessa però fu alquanto discreta, e abbracciatala e baciatala in fronte le diè licenza di uscire.

Passò il rimanente di quel giorno senza che cosa alcuna di rimarchevole sia avvenuto, se non che Igilda sentendo tuttavia vivissimo il dispiacere del male che era accaduto a Silvestra, posti in una cartolina dodici fiorini d'oro, andò verso il tramontare del sole alla infermeria, e tant'era il rimorso, tanta la compassione verso colei, sì che il piè le vacillava nell'entrare. Si avvicinò al letto della malata e le disse con tuono umile:

— Silvestra, come stai? —

Si scosse la donna e rabbiosamente le rispose:

— Come sto, eh? come sto! sto nel modo che la mia mala fortuna ha voluto! Oh! signora contessina, andate pur là, che per cagion vostra mi trovo acconciata d'una bella maniera! Potete ringraziarmi che non mi dimenticai in quel punto che siete la figlia

.... senza difficoltà alcuna la nostra bella fuggente si calò abbasso.
(Cap. XV. Pag. 138).

di un gran signore. Del resto, quando balzata dal letto, minacciosa mi siete corsa appresso in atto di volermi percuotere con quella sedia, avrei potuto rivolgermi e prendervela di mano, e..... basta!

— Io fui paga di metterti in fuga.

— Oh! San Bassano! ed io, parendomi già di sentirmi scagliare la seggiola nella testa fuggii disperatamente, ma abbagliata dalla fiaccola, non vidi la scala e mi vi precipitai col pericolo di fiaccarmi il collo.... Vedete quanto sono rovinata! Io però non l'ho con voi, veramente. Uff! sono stata pur goffa a lasciarmi indurre.... e che cosa ho acquistato? nessuna, vedete, nessuna di coloro che m' hanno posta in quella maschera, m' han degnata d' una visita.... ah! quanto ne sono pentita! ahi.... ahi.... come mi duole la piaga della testa!

— Povera Silvestra!.... Tu devi essere in collera con me.

— Ma se vi dico che non l' ho con voi!

— In fatto... non ne ho colpa... dimmi; supponi un po' che io ti avessi creduta veramente un demonio, lo spavento mio sarebbe stato tanto e tale, che avrei potuto ben anche morire, o per lo meno guastarmi il sangue per tutta la mia esistenza!

— È vero, pur troppo, e me ne sono pentita dappoi.... ma io ho dovuto obbedire... però quando mi verrà fatto di vederle... dirò loro quello che mi sento di dire!

— Via, via, Silvestra, io, veh, non sono mica venuta qui per rimproverarti dell'azione che tu mi hai fatto, non per tuo mal animo, ma per volere altrui, anzi mi presento a te per chiederti perdono.

— Come.... voi?.... la figlia del conte Gastone?

— Sì. E chi sono io mai? E tu chi sei? Non siamo forse sorelle in Cristo? E se una nuoce in qualche modo all'altra, non le deve chieder pace? E tu avresti cuore di ricusarmi il perdono? —

E le caddero alcune lagrime.

— Io.... io!.... oh! che dite mai? buona Igilda! ma voi piangete?

— Queste lagrime ti siano prova del mio pentimento.

— Sì sì, carina, oh! Dio, ora fate piangere anche me! tutto, tutto vi perdono.... cioè voi piuttosto perdonate a me.... sì .... vedo che ho avuto gran torto! anzi..... qui nessuno ci sente.... signora contessina, vi avverto, state bene in guardia, perchè troveranno esse la maniera di monacarvi per forza.... oh! se sapeste....

— Non più, Silvestra.... quanto a me.... affido l' avvenire alla Provvidenza. Ora noi due siamo in perfetta armonia, ed io mi sento alleviata d' un gran peso: accetta, sorella, questo picciol dono e ricordati di me. —

Pose il gruppo de' fiorini sul letto e uscì tosto, lasciando Silvestra assai penetrata della sua azione generosa, non tanto pel denaro quanto pel supplicato perdono, perocchè anche gli animi non tanto gentili possono sentire talvolta delle dolci commozioni. Dopo la cena Igilda si trovò un momento con suor Agata cui Silvestra aveva già narrato della visita e del regalo, e ciò fu di soddisfazione dolcissima per la buona infermiera. La notte che sussegui parve eterna alla nostra bella vergine. Ebbe la previdenza di chiudere e di assicurar bene l' uscio della stanza, temendo sempre qualche sorpresa. Apparì a suo tempo l' aurora salutata festevolmente dalle solite campanelle; ogni battere di que' martelli erano tante punture al suo cuore, più acute di quelle che il precedente giorno aveva ricevuto dalle spille delle caritatevoli sue assistenti.

FUGA.

opo la colezione Igilda avvicinossi a suor Agata, che la condusse nella propria cella, e le mostrò la scala di corda che teneva chiusa in uno stipo, dicendole:

— Questa è lunga abbastanza, ne sono certa: osservate come è forte: le funicelle raddoppiate di cui l'ho formata sono nuove, e i pezzi di legno son di rovere, nè v'è dubbio che s'abbiano a rompere. Questi due lunghi capi gli annoderete più d'una volta intorno la pianta del fico; della maniera ho già istruito anche la nostra Radegonda. Abbiate cura di vestire un abito scuro, e nulla di bianco ponetevi sulla persona, nemmeno intorno al collo, siano nere anche le calze. Il capo lo coprirete parimenti con un fazzoletto nero. Di notte spirano de' venticelli freschi ed umidi e potrebbervi nuocere. Nessun fardello recate con voi per non avere imbarazzo nel calarvi giù dalla mura. Tutto che vi possa occorrere, vi sarà dato intanto da mia cognata. Dei molti denari che possedete tenete un borsellino nelle tasche pei bisogni istantanei, pel resto e per le gioje che avete, eccovi come una specie di cintura, ponetevi il vostro tesoretto e nascondetela di sotto le vesti. —

E sì dicendo le dava una lunga borsa di pelle ch'ella stessa aveva provvidamente preparato.

— Ma questa matassa di grosse perle ch'erano di mia madre e ch'essa le portava sempre al collo?...

— Tenetela pure; l'abito ve la copre. Tutte le altre cose vostre, quando la badessa non si arroghi il diritto di appropriarsele, vi saranno a suo tempo mandate o a Brivio o a Milano. Giunta in casa di mio fratello egli procurerà tosto di prender voce ove sia il conte vostro padre: allora vi farete accompagnare colà da Guglielmo insieme anco alla di lui moglie, la quale vi presenterà al vostro genitore. So che egli è uomo piuttosto vibrato e di prima impressione, ma di buon cuore e di animo generoso: siate quindi disposta a ricevere da lui qualche rimprovero; ma, accertatevi, non tarderà a perdonarvi, ad avervi cara, se cara gli è la memoria di vostra madre, cui mi avete detto che tanto eravate somigliante. Vi raccomando, cara figlia, il santo timor di Dio che è la vera base della sapienza: so quanto è pura l'anima vostra; oh! la possiate conservare sempre della stessa candidezza! Voi siete dotata di non comune avvenenza, quindi in maggior pericolo d'essere sedotta, d'essere insidiata dalla malignità degli uomini. Assicuratevi, Igilda mia, non passerà giorno ch'io non porga preci fervidissime al Signore, alla Beata Vergine ed ai santi, perchè vi proteggano e vi salvino da ogni male. Sono certa che voi pure non vi dimenticherete mai di fare altrettanto per me, acciocchè Iddio mi usi misericordia e mi perdoni, se nel procurare la vostra fuga, mentre forse credo di fare una buona azione, io non m'ingannassi; e se ciò è, che la punizione cada tutta sovra di me, perocchè la colpa sarebbe tutta mia. Voi siete figlia di un grande e nobile signore: potrete in breve conoscere il mondo: ah! pur troppo, sono piu i cattivi che i buoni, ma avete ingegno, avete penetrazione: dipenderà da voi, se il cielo ve lo ispirerà, la scelta del vostro stato. Potrete benissimo servire a Dio tanto nel chiostro che nel secolo, quando costantemente teniate per guida la virtù, quando non trascuriate quelle massime e quelle pratiche di religione che da' cristiani si debbono professare, e vi atteniate alla pura, alla santa morale del Vangelo. Che se mai per somma grazia celeste vi sorgesse il pensiero di vestire l'abito religioso, accoglietelo, coltivatelo, ma colla saggia direzione d'un padre spirituale e soltanto dopo il lasso di molt'anni decidetevi.... Ma non più. Accettate, cara Igilda, questa mia memoria. —

Suor Agata trasse da uno stipo una piccola teca d'argento col suo cordoncino di seta.

— Stan chiuse qui entro le reliquie di san Bassano e di sant'Alberto dei Quadrelli nostri protettori, e del grande sant'Ambrogio patrono della vostra patria, tenete sempre questa teca sopra del vostro corpo, ed in qualunque avvenimento, in qualunque disgrazia.... ah! devo pur avvertirvi, se mai alle volte qualche oggetto tentasse di sedurre la vostra innocenza, e voi non vi sentiste forte abbastanza per resistere, portate subito il pensiero alle reliquie di questi santi.... Non vi devo dire di più di così.... ma verrà tempo, sì pur troppo, in cui conoscerete tutta la forza e il significato di queste mie parole: e sarà appunto allora che ve ne potrete giovare: spero non le dimenticherete mai, anzi la certezza mi conforta che memore di me che tanto vi amo, anche i miei suggerimenti v'abbiano a restare indelebilmente impressi nel cuore. —

Ciò detto le poneva al collo la teca, e Igilda dopo averla baciata con profonda divozione la nascondeva in seno.

— Ma vi scorrono le lagrime: buona fanciulla.... Ahimè! come siete pallida! vi sentite male? —

Igilda nulla rispondeva; ma teneva gli occhi fissi fissi, immobili in quelli di suor Agata, mentre un sudor freddo tuttavia la ricercava, le mancarono le forze, le si piegarono le ginocchia e cadeva, se la esperta religiosa non fosse stata pronta a sorreggerla, ed adagiarla sul vicino canapè. Suor Agata prontamente diè mano ad un liquore spiritoso e fe' ritornare alla bella giovine i smarriti sensi. Si persuase allora la buona monaca che non era più tempo di parlare al cuore di quella figlia prediletta, già dolce e sensitivo per sè stesso: aveva d'uopo piuttosto che in lei si richiamasse e si avvivasse tutto il coraggio di cui fosse suscettiva. Poichè dunque l'ebbe confortata con amorevoli parole, la trasse di là, la condusse all'aria aperta del giardino, e le disse di trattenersi colle giovani monachelle, finchè giungesse l'ora del coro e del pranzo, il quale per ordine della badessa venne imbandito assai lautamente.

Si sforzava Igilda di sembrare lieta, ma vi voleva di molta industria per riuscirvi e soltanto in poca parte; e chi avea buon occhio, facilmente vedeva che il di lei cuore non era tranquillo. Tutte però la sapevano compatire; coloro della congiura, perchè si rammentavano quale arte maligna avevano usata contro di lei per costringerla a prendere l'abito di religiosa, e allo scopo di persuaderla che vana ed inutile cadrebbe sempre ogni e qualunque sua opposizione a quanto la badessa sul di lei conto aveva stabilito. Le altre religiose di piena buona fede, con vera compiacenza contemplavano in essa una vittima per divino miracolo testè strappata dalle unghie di Satana, e provavano una consolazione indicibile nel vederla libera e disposta a vestir l'abito di quel santo istituto, e loro pareva che troppo lento scorresse il tempo de' tre giorni, e alcune s'angustiavano temendo che intanto lo spirito ribelle non l'avesse a possedere un'altra volta e distorla da tale atto solenne.

Terminato il pranzo vi fu trattamento di dolci e vini squisiti nella gran sala della badessa, ove tutte convennero, festeggiando ed accarezzando la bella Igilda, la quale loro corrispose per sola fredda convenienza nel miglior modo che per lei si poteva, appena con quel suo grazioso naturale garbo, non con quella sagacità ch'era tutta sua propria: e se la badessa, o le due assistenti all'esorcismo le dirigevano qualche parola, tanta era la rabbia che la prendeva che quasi impossibile le riusciva di rispondere loro con qualche gentilezza. Procurava ad ogni tratto di staccarsi da tutte, e si avvicinava alle finestre che guardavano la campagna, come per sollevarsi. Era troppa occupata in cuor suo della grave impresa di fuggire, e persuasa non esser per lei altra maniera di salvare la propria libertà, chè col sottrarsi dalle insidie che chiaramente vedeva ogni dì le venivano con maestrìa tese; ma il vicino momento della fuga le imponeva al sommo grado, quindi non poteva infingersi giuliva mentre nell'animo era così agitata e trista, e quella gozzoviglia le tornava penosa. Sciolta finalmente quella adunanza le religiose si sbandarono pel monastero. La nostra Igilda andava qua e colà vagando, mossa da quell'agitazione, da quella nuova specie di sconvolgimento che sentivasi in cuore. Aveva d'uopo di essere confortata da suor Agata, ma questa uscendo di là nell'accompagnarla in giardino le aveva già detto che non si recasse da lei che

un po' prima della mezza notte; le tornò a ripetere che si coprisse bene, e si ponesse anche le mutande, per poter discendere con maggiore speditezza e decenza.

Alla sera la badessa, vedendola pallida, la interrogò come stesse di salute.

— Benissimo, rispose Igilda.

— M'è troppo caro il vostro ben'essere: v'alzate troppo presto la mattina: domani trattenetevi a letto un pajo d'ore più tardi; ascolterete la seconda messa, poscia farete meco colazione. —

Suonò a suo tempo la preghiera, indi la cena, il silenzio e la ritirata; e Igilda si chiuse nella propria cella in attenzione angustiosa dell' ora di recarsi per l' ultima volta dalla sua monaca dilettissima. Intanto scrisse una non breve lettera che lasciò sullo stesso tavolo, diretta alla superiora, allo scopo la si trovasse e venisse a quella consegnata a suo tempo, cioè dopo scoperta la sua fuga. Si occupò a porre il denaro che seco voleva portare, tutto in monete d'oro, nella cintura che le aveva data suor Agata, e vi inchiuse anche alcune gioje: indi se l' adattò di sotto le vesti: di parecchie monete riempì anche una borsa, e si mise pure qualche anello d'oro nelle dita. Coprì il capo e si vestì precisamente nella foggia che suor Agata avevale prescritta. Al punto fisso uscì dalla stanza, e ne chiuse l' uscio assicurando il saliscendo per di fuori con una spilla, in modo che avesse a parere chiuso pel di dentro, allo scopo la credessero coricata e quindi più tardi che fosse possibile s' avvedessero della sua fuga. Indi fattosi il segno di croce e pronunciata con cuore divoto la salutazione angelica, e fervorosamente raccomandatasi a LEI cui era diretta, con passo tremante andò nella cella di suor Agata e trovolla prostrata in orazione. Questa si levò tosto, abbracciò la cara Igilda, voleva articolar parole, ma non le obbedì la lingua: parimenti Igilda tante cose voleva dire alla sua diletta monaca in quell' amaro congedo, ma la voce venivale soffocata dai singhiozzi.

Poichè ebbero passato alcuni minuti in quella angustia, finalmente suor Agata, riavuto un po' della perduta lena potè dirle:

— Andate, mia cara Igilda.... Iddio vi accompagni: già le reliquie le avete al collo.... prendete anche quest'anellino — e gliel pose in dito — v'è chiusa entro una reliquia di sant'Anna. —

Igilda dirottamente piangeva e non poteva che ripetere: — Ah! suor Agata ... mia buona madre Agata!... pregate Dio che mi assista.

— Su via, fatevi coraggio; richiamate tutto il vostro spirito: sovvengavi da quali pericoli vi sottraete: ne avete un esempio vivissimo nella povera Camilla. —

A questo nome si scosse.

— Ah! sì, non la dimenticherò!

— Ve la raccomando: vi regolerete secondo le circostanze. Igilda, l' ora è opportuna, discendete tosto: giù a terreno vi troverete Radegonda con la scala di corda, l' ho instruita come debba fare; abbiate cura di attaccarvi bene e sarete franca: andate.... sì andate.... oh! Vergine Beata! spirito.... un bacio?... sì mia cara.... —

Igilda si gettò in ginocchio a'suoi piedi.

— Madre, la vostra benedizione....

— Sì, sì.... la mia benedizione.... in nome di Dio — e bagnate

le dita della destra nell'acqua santa che aveva accanto al letto, con breve ma fervorosa orazione la benedì, la rialzò, e presala di sotto al braccio volle essa stessa accompagnarla giù dalla scaletta, in fine della quale v'era Radegonda: e qui altri baci, altri pianti, altre orazioni, altre benedizioni! ma infine la buona monaca, postala sotto il braccio di Radegonda, si tolse da lei, lieve lieve ritornò nella sua cella e gettossi prostesa colla faccia a terra davanti al simulacro del Redentor Crocifisso.

Radegonda sostenendo per braccio la nostra Igilda l'andava animando con affettuosi detti alla impresa cui si accingeva. Presto giunsero al luogo designato, e Radegonda subito con doppj nodi si fe' a raccomandare la scala di corda alla pianta del fico; quindi per questa operazione stava china a terra. Igilda angustiata da tante pene, ritta in piedi teneva gli occhi verso quel monastero ove abbandonava la cara madre Agata, e l'infelice suor Camilla, e appunto i casi di questa, quasi più dei proprj valevano ad infonderle coraggio. Diresse anche lo sguardo all'oratorio di sant' Elisabetta ch'era là sotto, ove due giorni prima le avevano fatto il tormentoso giuoco dell'esorcismo, e ne sentiva ancora ribrezzo.... quando ah! tremo anch'io nel narrarlo! quando vide aprirsi l'uscio della foresterìa, uscirne una monaca, fare pochi passi; poscia, come in atto di grande sorpresa, ratta ritornare d'ond'era venuta!

— Gran Dio! siamo scoperte! —

Sclamò Igilda sotto voce gettandosi tosto boccone distesa sul terreno nell'erba alta e folta fra cui v'era per fortuna una quantità di verbene: lo stesso fece anche Radegonda, senza pronunciare più nè l'una, nè l'altra parola alcuna: e stettero in quella positura, in quelle pene angustiose da non potersi esprimere, per non poco tempo.

Le conversazioni notturne della badessa s'erano fatte più frequenti, ed anco in quella sera v'era il solito convegno, al che nè esse, nè suor Agata avevano posto pensiero, chè in allora si sarebbero diversamente regolate fissando un'ora più tarda. Or bene: suora Brigida uscita di là per qualche sua occorrenza, vide su quell'erta una figura che dipingevasi nel sereno del cielo: corse entro e ne fe' avvertite le monache e la badessa, le quali sbuccarono tutte tosto di fuori, e rivolsero gli occhi verso l'indicata parte, anzi s'avvicinarono non poco alla collinetta.

— Ma, non vedo cosa alcuna, cara suora Brigida, diceva la badessa. Vorrei ben sapere io che qualche monaca, senza mia saputa, avesse a farsi lecito il vagare di notte.... oh! la sua curiosità imprudente le avrebbe a costare molto cara! —

Quale suono avesse alle orecchie di quelle due meschinelle quella sentenza, ognuno se lo può facilmente immaginare.

— Eh! aggiunse suora Ermengarda, Brigida cara, l'immaginazione v'ha fatto vedere lucciole per lanterne!

— Oh! per santa Elisabetta, che non sono nè brilla, nè cieca! Ho veduto da vero ciò che vi ho detto.... Andiamo là su dunque a vedere che cosa si muoveva, e a persuaderci che ora non vi sia più.

— E che sì che saranno state quelle cime là delle piante fuor delle mura agitate dall'aria, riprese la badessa.

— Or via, chi vuole venir meco sulla mura? replicò suor Brigida.

— Quanto a me, rispose suora Tecla, per quelle stradelline lì

dell'ascesa che sono piene d'erba bagnata dalla rugiada, non mi ci pigliate! Si fa presto a guadagnarsi una costipazione!

— Andrò sola dunque.

— Eh! vengo anch'io, disse la cancelliera che voleva farla da spiritosa.

— Benissimo: andiamo: vo avanti io. —

Avviaronsi e presero a salire: ma siccome il sentiero era tortuoso, e suora Brigida d'altronde non aveva saputo tenere una direzione fissa e retta dove aveva veduto la figura, così giunsero sulla mura forse dieci passi lontano da quelle povere creature, le quali avendo udito tutto il dialogo e il calpestìo dell'ascendere sulla collina, e l'avvicinarsi ad esse, stavano in un inferno più tormentoso che immaginar si possa; e in cuor loro prevedevano d'essere a momenti scoperte, colla scala di corda, corpo di delitto parlante, già legata alla pianta e lasciata andar giù per di fuori, e la Igilda in arnese di viaggio! ed entrambe meschinelle pareva già d'essere nelle unghie di quelle donne, e di udir la sentenza di condanna, e la rea principale, e la complice conversa.

— In somma qui su non c'è anima viva, Brigida mia!

— Eppure, madre cancelliera, v'accerto che ho veduto una figura di donna e d'alta statura.

— La figura si è che ho i piedi e le gambe bagnate in quest'erbaccia!

— Andiamo un po' di qui, presso la pianta di fico: ora mi orizzonto meglio, è appunto lì vicino che l'ho veduta. —

In quello stesso punto (saranno state, penso, le fervide preghiere della buona suor Agata) si levò un venticello fresco fresco, e nell'atto stesso che suora Brigida moveva il passo avvicinandosi al fico, la cancelliera sclamava:

— Dio mi salvi! sono un po' sudata, e questo vento mi ammazzerebbe, in grazia della figura di alta statura immaginata da voi: e noi così buone e dolci come i poponi a prestarvi credenza, e uscire di là, che è un mezzo paradiso, per acquistarsi un malanno. Sì davvero! un sudor retrocesso! equivale ben sovente ad una sentenza capitale! Orsù, suora Brigida, andate voi in cerca dell'ombra di vostra nonna se'l volete; quanto a me discendo tosto. —

Detto e fatto: va giù per una stradellina, borbottando non so che cosa contro quella monaca qualificata in quel momento per visionaria.

Suora Brigida non si poteva dar vinta d'avere sognato, e fece ancora alcuni passi verso il fico dicendo: — La pianta è grossa, potrebb'essersi nascosta di dietro. —

Un passo di più, un solo passo che avesse fatto ancora inciampava nelle gambe d'Igilda! ma coll'ajuto del cielo un altro soffio di vento, piuttosto forte, la fe' voltare indietro, sclamando:

— Oh! che vento! che vento! Se c'è, ci stia che non ne vo' saper altro nemmen'io; alla fin fine quella che ho veduta è una donna, e non un Oloferne, un Satanasso! —

E giù per la china. E sia pur ringraziato Iddio che così rientrò ancora l'anima nel corpo di quelle nostre due poverelle che l'avevano attaccata per un filo sottilissimo! E fu pur ottima la previdenza di suor Agata che nessuna cosa di bianco avessero d'attorno, nemmeno al collo, e anco le calze fossero nere, altrimenti

sarebbero state scoperte. Finalmente le suore e la badessa tornarono nella foresteria e chiusero l'uscio. Igilda un po' alla volta alzò il capo, e diretto lo sguardo verso là giù, disse con voce tremante:

— Sono andate tutte! hanno chiuso la porta; oh! Dio ti ringrazio e ti benedico!

— Ah! rispose Radegonda, non so se io sia viva o morta!

— Quale pericolo abbiamo passato! —

In questo mentre sentirono un picciolo stormire di fronde dalla parte esterna nella sottoposta campagna, si fecero entrambe carponi all'orlo della mura, spingendo in fuori lo sguardo. Videro Guglielmo accompagnato da due uomini: fe' egli brillare qualche raggio di luce colla lanterna; indi messala in terra, diede il convenuto segnale di tre battute col palmo della mano. Le nostre giovani non si arrischiarono a rispondergli; e quegli lasciò fuggire altri baleni dalla lanterna cieca, e fattosi sulla riva della picciola palude, che, come vi descrissi, era sotto le mura, pronunciò le parole *Dio, Provvidenza.* Certe così di non essere ingannate, la nostra Igilda, fattosi il segno di croce, e invocato l'ajuto di Dio e della Beata Vergine, diede un bacio a Radegonda e da essa ajutata attaccossi alla scala, spinse oltre le mura le gambe posando i piedi sui piuoli di essa e senza difficoltà alcuna la nostra bella fuggente si calò abbasso.

Appena, come diceva, dato il segno convenuto, Guglielmo mandò nella palude un di que' due uomini che a tale scopo aveva condotto, quello cioè di statura gigantesca, il quale fattosi accosto alla mura, prese la scala con ambe le mani e la teneva fortemente staccata dalla mura con piano inclinato sì, che con maggior facilità Igilda potè discendere. Il fondo della palude era tanto fangoso che quell'uomo nello starsene fermo que' pochi momenti era profondato sino alla metà delle coscie; quando poi prese sulle spalle Igilda di alta statura e ben complessa, quindi di non lieve peso, calò giù ancora fin quasi alla cintura, e perciò in modo di non potersi più smuovere.

— State bene attaccata al mio collo, signorina, — diceva Bernardo, che così chiamavasi quel gigante. — Ora... aspettate... oh! viva Dio! che è ciò? questa è curiosa!

— Che avete mai? rispose la tremante Igilda.

— Eh! nulla, nulla..... cioè, non è poi tanto nulla: sono qui inchiodato, stregato che non mi posso muovere, voltarmi nemmeno! Messer Guglielmo, come l'abbiamo a fare? —

Guglielmo aprì la lanterna e vide che quel buon uomo aveva molto bene accomodato sovra una spalla il nobile peso, ma dal mezzo in giù stava nell'acqua, e gli rispose:

— E così, compare Bernardo, non vieni? Per carità fa presto chè questo luogo non è sano.

— Eh! lo capisco anche di troppo! ma pare che il diavolo mi ci tenga per i piedi; per quanti sforzi io faccia non li posso levare di due dita da questo maledetto fondo. —

Allora anche l'altro robusto villano entrò nella palude, e col lume che faceva Guglielmo procurò di postare i piedi sui ceppi delle canne che sormontavano l'acqua, si avvicinò al punto che Igilda si tolse agevolmente dalle spalle di Bernardo, e s'attaccò alle braccia di lui, e allungata poscia una mano verso quella di Guglielmo che egli pure teneva un piede sovra un ceppo e l'altro sul terren sodo, passò lieve lieve d'un salto sulla riva. Intanto Rade-

gonda sciolse i nodi della scala e la lasciò cader giù secondo l'intelligenza fatta, e il gigante la raccolse. Allora Guglielmo di tutta fretta coll'ajuto dell'altro uomo schiantò un alberetto, presto lo mondò dalle frondi con un falcino che aveva attaccato alla cintola, poscia lo passò a Bernardo: senza di quel legno non gli sarebbe stato possibile liberarsi sì presto da quel guai.

Igilda intanto volgendo la voce alla mura disse:

— Addio Radegonda: confortate suor Agata per me. —

La buona conversa quasi a carpone discese di là e recossi a riferire ogni cosa a suor Agata, la quale stava ancora prostesa in orazione, e quasi quasi non dava segni di vita.

Guglielmo prese di sotto il braccio la nostra Igilda:

— Appoggiatevi bene a me: badate ove ponete il piede. —

E in così dire aprì la lanterna ond'essa potesse camminare con maggior sicurezza.

— Ma voi tremate! Avete un po' freddo? Veramente questo venticello a chi non sia solito andar di notte... Vi parrà, è vero, una cosa strana il trovarvi qui fuori, e l'essere discesa di là, eh?... chè l'altezza è imponente! è vero?

— Ah! sì... lo è... scusate... ma ho la mente tanto confusa... non so che cosa mi dica.

— Fatevi coraggio, e pensate che ora siete in custodia del fratello di suor Agata, che è quanto dire d'un galantuomo; fatemi l'onore intanto di considerarmi come un vostro affettuoso padre fino a che vi avrò consegnata al vostro legittimo genitore. Eccoci alla riva dell'Adda, ed ecco la barca che ci condurrà a casa mia. —

RISTORO.

uglielmo era uomo di proposito e degno fratello di quella buona religiosa. S' era fatto prestare da un suo amico di Bisnate una barca assai capace, e fattala coprire diligentemente, vi aveva posto entro una seggiola a bracciuoli e non so che altro; ma ciò di cui lo devo lodar sommamente, condusse seco la moglie del suo fattore, siccome già aveva promesso a suor Agata. Questa donna pertanto, avvicinatasi ad Igilda alla riva dell'Adda, salutolla con parole affettuose, allungò le braccia e Igilda ajutata sempre da Guglielmo, dalla sponda saltò nella barca, e non è a dirsi quanto si confortasse trovando là quella donna; perocchè insolita a trovarsi con sesso diverso, provava già un certo quale imbarazzo da non sapersi spiegare. Presto furono in barca anche gli altri due uomini, e pronti a dar di piglio ai remi.

La fattora fece subito adagiare la giovine:

— Oh! che è ciò? poverina! voi siete tutta molle; pare che siate caduta nell'acqua!

— Eh! no... ma l'erba rugiadosa là sulle mura del monastero m'ha superficialmente bagnato gli abiti.

— Non vorrei che l'umido avesse a nuocere alla vostra salute.

— Dio mi ajuterà, lo spero.

— Oh! che brava cristianella! come parla bene! — diceva fra sè la fattora. — Ma! è appena uscita da un luogo santo! —

La notte era assai buja e fresca, e Igilda tremava, non tanto pel freddo, quanto per l'animo agitato ancora pel corso pericolo d'essere scoperta e presa dalle monache, siccome già vi narrava. La buona fattora se le assise a canto, e tenevala abbracciata per riscaldarla.

— A voi, da bravi, diceva Guglielmo a' suoi uomini, stacchiamoci dalla riva, e date di remi di buon accordo e con robustezza. —

Erano quattro i remiganti, compresivi i due uomini che aveva lasciati a custodia della barca e della donna, tutti forti ed esperti: ma il fiume era troppo gonfio; scorrea con la veemenza d'un torrente, quindi di grandissima fatica il navigare contr' acqua.

— Il Po è assai basso, compare Guglielmo, diceva Bernardo: l'Adda precipita. Se il nostro san Bassano non ci ajuta... eh! ha una forza quasi da non potersi vincere!

— Spingetevi un po' più in là dalla riva; in mezzo al canale la corrente sarà forse più quieta.

— Oh! peggio! E dove appoggeremo i remi per ispingerci in su? Se lo credete bene due di noi salteremo sulla riva e con l'*alzaja* tireremo la barca fino in su del ponte, replicava Bernardo.

— No, no; la merce che conduciamo è un contrabbando bell'e buono, anzi prezioso, e non da porsi a rischio: qui sulla piazza d'Adda vicino al borgo v'è un corpo di soldati non so se di sant'Ambrogio o di san Marco; essi però sono tutt'altro che santi: se ci vedono, siamo spacciati! Ingegniamoci con coraggio. Quando poi avremo passato il ponte, ci avvicineremo al *ghiajale* e andremo di volo, chè l'acqua alla sponda sinistra v'è bassa per un po' di tratto, quanto basti per recarci al sicuro. —

Lavoravano di tutta energia i quattro uomini, ma la barca pareva sempre allo stesso punto, sì lentamente procedeva: profondo era il letto dell' Adda e mai potevano toccarlo co' remi per dare spinta all'insù.

Non pensi però il lettore che que' poverelli abbiano a durare eguale fatica fino alla loro meta; no: Guglielmo era pratico dell' Adda, e pratichissima quella buona gente. Ognuno quindi sapeva che sarebbe stata opera quasi impossibile il navigare contr'acqua di notte con sommo pericolo di andare a picco, o d'essere rovesciati scontrandosi in qualche pianta od altro imbarazzo che venisse giù galleggiando, che per la oscurità non avrebbero potuto vedere e schivare. Il provvido Guglielmo a tutto aveva pensato il dì precedente. Poco su del ponte, appena finito il *ghiajale* che ho accennato, e prima di arrivare alla *Gaetana*, v'era un' isola a bosco ove i pescatori stanziati allo *Zambellino*, luogo presso le mura della città, poco discosto dalla porta d'Adda, vi stendevano le loro reti ad asciugare: in mezzo di essa v'era uno spazio di terra alquanto elevato il quale superavasi mai dalle acque, nemmeno in occasione delle maggiori escrescenze del fiume, e colà sovra vi avevano fabbricata una casuccia, passibilmente comoda, ed alcuno de' pescatori vi abitava sempre a custodia delle reti e de' battelli da pesca. Guglielmo discendendo giù per il fiume al tramontar del sole vi si era trattenuto fino a notte innoltrata, quasi al momento insomma di recarsi a ricevere la bella fuggitiva. Aveva concertato con quel buon pe-

scatore Bassano Tonali, che dopo mezza notte sarebbe approdato ancora lì colla sua barca, e trattenutovisi fino all'alba, onde poscia risalire senza pericolo alla sua *Cascina Nuova* presso *Spino*. Il provvido uomo aveva seco portato un botticino di quello della *Scambra* (1) e un gran cesto pieno di vittovaglie.

— Depongo qua, Tonali mio, dicevagli, queste cosucce; al mio ritorno fra qualche ora voi ajuterete la mia gente a distruggerle, e di questo che sta qui saviamente rinchiuso, che è un vecchierello di quattr'anni, non ne vo' ricondurre a casa mia nemmeno una gocciola.

— Sempre padrone, messer Guglielmo, di questo mio tugurio tale qual'è: non dimentico mai che ogni volta son venuto in su verso Spino a pescare co' miei uomini, m'avete usato sempre cordialità infinite. —

Ma torniamo alla navicella. A malgrado della loro robustezza non vi spesero meno di un'ora que' remiganti per arrivare all'isola in cui il pescatore che gli stava attendendo, aveva appesa una sua lanternaccia ad un palo, nel luogo appunto ove era sicuro l'approdare. Legata la barca ad una grossa pianta, saltarono fuori tutti ed entrarono in quell'ospizio.

— Tonali, accendete un bel fuoco, dissegli Guglielmo, che ho qui meco persona che ne ha d'uopo. —

In un momento crepitava un fuoco brillantissimo: vi si avvicinò la nostra Igilda, e tutta ristoravasi togliendosi l'umido dalle vesti. Intanto il pescatore, distesa una pulita tovaglia sovr'un gran tavolo, vi pose su quella grazia di Dio che aveva portato Guglielmo: pollastrelli arrostiti, un bel salato, un pezzo di caccio del paese, e pane bianco. Ma il nostro Tonali il quale non era privo di mezzi, e aveva cuor generoso, dal punto della partenza di Guglielmo non era stato colle mani alla cintola: trasse da uno stipo un gran piatto con una trota del peso non meno di quattro libbre, bella e acconciata a mangiarsi, e pose tosto sulla fiamma un caldajo di grossi gamberi, ben presto da lui maestrevolmente voltati sossopra, e per la forza del fuoco divenuti rossi come lo scarlatto, li offrì sulla tavola in un altro bel piatto; e tolse pure da un fornello un tegame con entrovi alcune anguille fatte a pezzi e cotte co' funghi di quel bosco: lo che, tutto insieme, emanava un odore da solleticar l'appetito a chicchessia.

Poichè ogni cosa fu pronta per la refezione, trasse anche dalla botticina alcuni fiaschi dell'accennato vino: nessuno voleva toccar cibo, se dapprima la nobile donzella non onorasse quella imbandigione di suo aggradimento.

Ad Igilda pareva d'essere come in un altro mondo; e quasi non udiva, e quasi non vedeva che cosa là si facesse! Ma la esperta fattora, che non s'era mai scostata da lei, quando le ebbe rasciutti bene i panni d'attorno, allontanatala dal cammino, l'avvicinò alla tavola e la fe' sedere, pregandola con bei modi che qualche cosuccia gradisse, e desse così buon esempio agli altri. Igilda fu compiacente, e, con un sorriso, si servì di un po' di gamberi. La fattora se le assise vicina, mangiò pure anch'essa qualche gambero soltanto,

---

(1) Vigna nel distretto di Spino.

chè non era ghiotta, e di buon cuore dedicavasi tutta alla giovine, e mirandola con attenzione, andava seco stessa dicendo:

— In vita mia non ho veduto mai una bellezza sì perfetta! come sia poi questa storia io non la so: basta; la mia coscienza è tranquilla: messer Guglielmo è uomo di chiesa, incapace d'una cattiva azione.... e poi ho da pensar male del mio padrone? —

Dato, come dissi, il segnale dalla contessina e dalla donna, tutta la brigata mascolina vi diè dentro coraggiosamente, e co' fiaschi que' dai remi si mettevano in forze. E chi diceva una cosa, e chi ne raccontava un'alt[illegible] piacevoli, tutte lepide, ma castigatissime tutte pel sommo rispetto che avevano verso la nobile donzella; imperciocchè tanto quegli uomini quanto il pescatore avevano capito benissimo appartenere quella fanciulla a famiglia d'alta importanza, d'altronde erano tutti savi e bene accostumati. Quella cena allegra durò lungo tempo, e fin che l'alba surse a rischiarare il cielo: allora Guglielmo diede l'ordine per la partenza.

— Avete divisato, compare Guglielmo, di andar sino alla vostra cascina a forza di remi? dissegli Tonali.

— Ma..... eh!.... viva Dio!.... veramente la sarebbe faccenda di troppa fatica.

— Non vi ci arrivereste forse nemmeno in otto ore, benchè non sia tanta la distanza! voi vedete come è gonfio il fiume, anzi si va ingrossando a vista d'occhio: osservate quanto è torbida l'acqua, e quanti ammassi di spuma e legne vengono giù galleggiando.

— Presto si farebbe viaggiando a piedi; ma sapete pure da quanta e quale razza di gente è tempestato il paese!

— Già, morto il duca Filippo Maria, tutti comandano e nessuno obbedisce! pare quasi che giuochino a chi ne fa di più grosse, ed ognuno che abbia la mano armata la mena senza ritegno.

— Bravo, Tonali, mio, pur troppo la è così, e siamo giunti al punto che non si distingue oggimai più il vero soldato dall'assassino!

— E perciò a noi non conviene ora l'andare a piedi per la strad[illegible] retta. Badate a me, Guglielmo: sulla riva di qui alla dritta v'era[illegible] i grossi corpi di soldati ducali, ma questi jeri inviaronsi tutti [illegible]rso Milano, dove forse oggi v'è già il diavolo a quattro! M'hanno assicurato persone di là fuggite per paura, che i partiti sono diversi, e chi vuole la repubblica, e chi tutt'altro, e sallo Iddio come andrà a concludersi, e in fine, secondo il solito, si appiglieranno al peggio, e chi è più scaltro saprà farsela valer meglio, e farà comparire il suo torto, come se fosse una ragione chiara come la luce del sole. Se non mi sono spiegato bene non importa, ma però.... eh! basta; io non m'impaccio che delle mie reti, e voi de'vostri campi, lo che far deve un vero cristiano che sia galantuomo o per meglio dire, prudente; chè non istà bene l'immischiarsi nè colla *biscia*, nè col *leone*, nè colle altre minori bestie che sanno levar la testa soltanto, quando delle maggiori non hanno più paura o ben poca! Costoro con reti ben diverse dalle mie, posciachè hanno intorbidato le acque; vi pescano dentro a danno del prossimo.... eh! ma zitto che è meglio, e badiamo piuttosto al caso nostro. Del resto, compare Guglielmo, quanto all'andar alla vostra Cascina Nuova, lasciatevi regolare da me. —

Chiuse la casuccia e saltò in barca anche il buon pescatore.

Igilda allo spuntar dell'alba era di là uscita accompagnata sempre dalla fattora, che in quelle poche ore le aveva già preso un affetto da madre amorosa e sollecita.

Fattosi giorno e salite in barca, volse la fuggitiva gli occhi verso Lodi, mandò un profondo sospiro, e in suo secreto angustiavasi, pensando agli oggetti cari al suo cuore da'quali s'era staccata; se non che la speranza sorgeva a suo conforto di poter esser utile alla povera suor Camilla, e un dì, a cose quiete, recarsi a visitare la sua cara madre Agata e il monastero che per tanti anni le era stato così ospitale.

Staccatasi la barca dalla riva sotto la direzione dell'esperto Tonali, e a forza di remi vinta la corrente fino passata la punta superiore di quell'isola, avvicinaronsi alla sponda diritta dell'Adda. Allora tutti cinque gli uomini spiccaronsi a terra rimanendo Guglielmo al timone, e la nostra Igilda con la donna di sotto al coperto: presero essi la corda *alzaia* e si attaccarono tutti di buona lena ed accordo, pure movevano a grave stento i passi; a malgrado di tanta fatica si navigava troppo lentamente, e a Guglielmo cui premeva d'essere presto a casa onde porre in sicuro l'affidatagli fanciulla, ciò non piaceva: diresse quindi la voce al pescatore:

— Ehi, compare Bassano, date un po'retta a me: vedo che vi andate tutti sfiatando, poveretti, eppure ci spingiamo in su col passo della lumaca: io penso che se si potessero avere da alcuno di questi fittajuoli due o tre cavalli, qualunque ne abbia ad essere il compenso....

— Cavalli? fin che ne voglio: costà a *Montanaso* mio compare Carlantonio che commercia di legna e calce sull'Adda, non ne ha mai meno di dodici e ben piantati: lasciate la cura a me: se per fortuna ne ha nella stalla sono certo che me ne dà subito tre o quattro. Da bravi, figliuoli, legate fortemente la barca a questo tronco che s'offre opportuno; ma, ehi, badate, con due cappj. —

Viene eseguito, ed egli corre veloce nel nominato paesello ch'era lì vicino, e poco dopo eccolo con tre grossi e robusti cavalli condotti da altrettanti esperti garzoncelli. In pochi minuti attaccarono quelle bestie all'*alzaia* che allungarono quanto bisognava, e salito a bordo compare Tonali coi quattro uomini, viaggiarono con discreta velocità, e dopo un'ora o poco più pervennero a Boffalora e poscia alla Cagnola, ove l'Adda forma una piccola isola e si divide in due rami. Allora l'avveduto pescatore disse a Guglielmo:

— Compare mio, se si potesse far entrare la barca nel canale alla nostra diritta in un momento saremmo alla riva di Cascina Nuova; ma con quest'acqua sì grossa come si fa a far passare i cavalli per andare di là?

— V'è troppo fondo.... non saprei.... bisogna ripiegare diversamente.

— Non v'è altra maniera: la è un po'lunga, ma non si può a meno, è necessario passar Bisnate e andar su sino alla *Resica* e venire poi abbasso di là a seconda dell'acqua per quel canale.

— Bravo. compare, la è ben pensata! —

Così fu fatto, e pervenuti alla *Resica* e legata la barca ad una pianta, Tonali prese a dire:

SUÒR AGATA

— Eccoci alla fine del nostro viaggio; compare Guglielmo; io tornerò a Montanaso coi cavalli; voi ora già sapete che cosa avete a fare: imboccate felicemente questo canale e arrivate alla vostra Cascina Nuova in un momento: ma, ehi! (disse ai remiganti), badate bene figliuoli, per amore di Dio, là giù, dove sporge in fuori quel picciolo promontorio, tenetevi bene sulla dritta, perchè vi sono delle piante sradicate a fior d'acqua e non si vedono, ed io lo so per pratica; poscia pigliate pure la sinistra della corrente fin quasi contro alla vostra cascina che non v'è più inciampo di sorta. —

Igilda trasse dal suo borsellino dei fiorini d'oro, e pregò la fattora che prima di staccarsi dalla riva uscisse un momento di barca e ne desse quattro al buon pescatore, e un pajo ad ognuno di que' garzoni per loro regalo e per compenso al proprietario dei cavalli. Al pescator lodigiano, uomo di buon cuore, non vi fu modo di far accettare danaro, che gli sarebbe sembrato di far torto al suo compare Guglielmo, e d'altronde egli aveva per costume sempre di operare il bene senz'ombra di venalità.

— Vi sono dunque obbligato di tutto cuore, compare Bassano, dissegli Guglielmo.

— Fra noi amici bando ai complimenti: son certo che mi avete fatto fare una buona azione e questo mi basta: noi ci conosciamo già da un pezzo.

— Ma.... ehi, compare, sopra il tutto.... (mettendo l'indice della destra sulla bocca).

— Bravo! zitto sicuramente: già quand' anche volessi parlare, non saprei che cosa avessi a dire. Oh! addio, compare Guglielmo.

— State sano, che Dio vi ajuti, compare Bassano. —

La barca prese le mosse nell' indicato canale, si giovarono i remiganti dell' istruzione dell' esperto pescatore, e presto giunsero alla riva ove dovevansi fermare. N' uscirono i nostri viaggiatori con la bella Igilda, e per breve stradella pervennero a Cascina Nuova non più di trecento passi discosta dal fiume. La moglie di Guglielmo stava ad una finestruola della colombaia in attenzione del loro arrivo, e poichè vide la barca venir giù per l' Adda, calò tosto e con faccia ilare venne loro incontro. Serena, che tale era il di lei nome, era donna bene educata e di buon senno; accolse con cortese amorevolezza la fuggitiva, la introdusse in casa, e le mostrò una stanza fornita di tutto che le potesse bisognare, perchè vi passasse comodamente il tempo di sua permanenza in quella cascina. Igilda col mezzo della fattora, che le fu destinata al suo servizio, largì dei denari ai barcajuoli e a quel tal gigante che pel primo l'aveva ricevuta sulle spalle, siccome ho già narrato poscia si ritirò nella prefata assegnatale stanza.

Intanto i di lei pensieri erano diretti sempre all' abbandonato monastero, alla sua cara suor Agata, e al penoso stato della povera Camilla, forse più di quello della condizione in cui essa trovavasi; e andava fra sè disaminando la cosa:

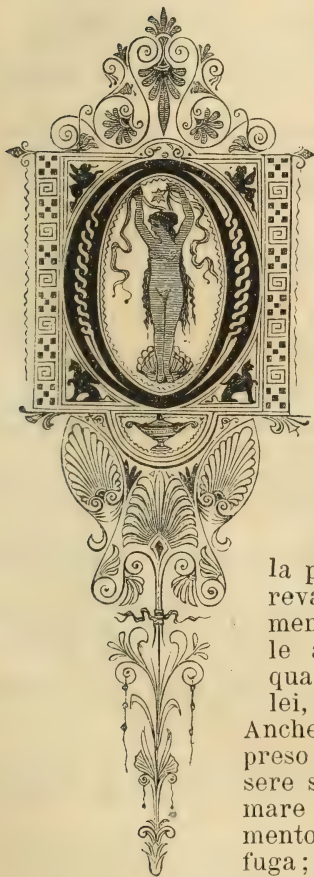
— Suor Agata è d' avviso ch' io raccomandi a mio padre quella infelice, perchè egli, possente signore, la faccia liberare.... ma, Dio buono! se io medesima sono incerta tuttavia di quale maniera possa essere accolta da lui! E se.... ah! tremo in pensarvi.... e se mai per mia somma sventura egli meco si sdegnasse a cagione della mia fuga.... e non volesse ascoltare le mie preghiere nè per me,

nè per lei.... mi punisse.... e mi facesse immediatamente rinchiudere in un altro chiostro.... Oh cielo! allora quella misera verrebbe delusa nelle speranze che ha in me riposte! Ah! mi pare miglior partito il rendere all' istante consapevole il vescovo; perchè, supposto anche fosse già stato dalla badessa prevenuto a svantaggio di Camilla.... oh! no no, non è possibile; il cuore mi assicura di no.... egli al certo sa nulla... quella crudele tiene nascosto a tutto il mondo la sua prigioniera! dunque è miglior partito.... —

A questo punto la fattora venne ad annunciarle che la colezione era pronta. Discese tosto Igilda, e si giovò dell'occasione per chiedere a Guglielmo di qual carattere fosse il vescovo di Lodi, ed egli glielo dipinse per un santo prelato. Sentendo poi che uno di que' famigli doveva a momenti trasferirsi in città, essa per non ritardare la liberazione di quella religiosa, si determinò di subito comunicare l' emergenza al vescovo stesso; chiese l' occorrente per iscrivere, e la espose in via di accusa ne' seguenti brevi sensi:

« Nel monastero di santa Chiara di Lodi è tenuta già da tre
» anni in un'orribile prigione una giovane monaca di nome Camilla.
» Il luogo ov' è rinchiusa è nel sotterraneo dell' antico avanzo di
» monastero che v' è in quel recinto. L'infelice attende la sua libe-
» razione dall' acclamata giustizia dell' illustre marchese Carlo Pal-
» lavicino vescovo della città. »

Chiusa la carta vi fe' la direzione e la consegnò a Guglielmo perchè la desse a colui che andava a Lodi, istruendolo del modo di recarla nel vescovado, tenendo scrupolosamente celato il nome di chi la mandava e sino il luogo d'onde proveniva.

SORPRESE.

Ora, lettor mio, giacchè la nostra Igilda è d' uopo si trattenga presso la famiglia di Guglielmo forse per alcuni giorni, passiamo a vedere che cosa è avvenuto nell'abbandonato monastero la mattina stessa susseguita alla notte della fuga.

La buona monaca Agata fu dal nuovo sole trovata ancora prostesa in orazione. Levossi di là per attendere alle sue incombenze: andò in coro alla prima messa, ma la poveretta non sapeva che si facesse; pareva una stupida, un automa ambulante! A momenti doveva udire lo scoppio della mina. Fra le altre pene nascevale anche il timore che qualche sospetto si potesse concepire sovra di lei, siccome quella che prediligeva la fuggitiva. Anche la povera conversa Radegonda, che s' aveva preso quell'indicibile spavento del pericolo d'essere sorpresa là sulla mura, continuava a tremare e sudar freddo. Le pareva ad ogni momento di sentirsi accusare di complicità nella fuga; pure nello stesso tempo compiacevasi della buona azione d'aver coadjuvato a liberare la giovine dai lacci che le erano stati tesi.

La badessa, siccome ho già detto, aveva consigliato Igilda di trattenersi in riposo più tardi, pensando così di porre in equilibrio il suo spirito che capiva essere stato sconvolto non poco da quanto sì essa che le monache avevano contro di lei operato. Venne l'ora

della seconda messa dopo il mattutino, nè vedendola comparire, mandò una conversa alla sua stanza per informarsi se forse si sentisse indisposta.

— Madre reverenda, disse quella di ritorno, l'uscio è chiuso: dalla fessura della chiave ho osservato che la cella è oscura: forse ella dorme ancora, nè io ho creduto conveniente di svegliarla.

— Lasciate pure che dorma, ne ha bisogno, poverina. Troppe cose le sono accadute, mentre per sua sventura non era padrona di sè stessa: e nelle passate notti forse ha mai riposato: è bene che dorma anche un poco. —

Intanto le campanelle continuavano a suonare a festa. La badessa col mezzo del fattore mandava inviti alle primarie famiglie della città perchè si compiacessero d'intervenire alla solenne vestizione della figlia del feudatario di Brivio, nella mattina del giorno successivo.

Si celebrò la seconda messa, e la giovane non compariva.

— Che fosse malata? Me ne dorrebbe assai!

— Comanda, madre reverenda, ch'io vada a vedere se dorme? diceva una monaca alla badessa.

— No no, ora vo io stessa: nel caso che riposi sarà bene lo svegliarla finalmente, ma con buon garbo. —

Si mosse la badessa e recatasi alla cella di Igilda, e trovatala chiusa, bussò lievemente.

— Igilda, mia cara Igilda, dormi? Eh già della sua età, se le piglia il sonno in buon dato non la sveglierebbe se la casa precipitasse! Eppure l'ora è tarda; è tempo che si desti. —

Bussò più forte, e più forte poco dopo. In quel mentre venne di sopra anche la cancelliera, indi suora Brigida.

— Riposa ancora la nostra candidata?

— Sì, dorme sulla buona; è ben vero che jeri le diceva di trattenersi a letto un pajo d'ore di più, ma adesso eccede già di quattro la solita misura, ed è bene scuoterla dal sonno.

— La cella, disse la cancelliera, ha chiuse le imposte: è oscura come la notte: chiuso è anche l'uscio per di dentro; che se si potesse entrare.....

— Oh! san Bassano! per di dentro! rispose suora Brigida; osservate un po': che negozio è questo? —

E loro mostrava una grossa spilla ficcata per di fuori in una fessura dell'uscio sovra il saliscendo, in maniera di non potersi aprire che togliendola.

— Al nome di Dio! che vuol dir ciò? chi mai l'ha chiusa entro?

— Lasciate fare a me, reverenda. —

E in così dire suora Brigida trasse dalle tasche un pajo di forbici, e agevolmente levò via quella spilla che faceva da contro chiavistello; ed ecco aperto.

— Facciamo dolcemente, diceva la badessa; non vo' che la spaventiamo: andate avanti voi, suora Brigida: aprite bel bello le imposte della finestra: fate piano, dico. —

Brigida va ed apre, ed esse entrano nella cella.

— Oh! Dio santo!

— Cielo!

— Ah! beata Vergine Maria! —

Queste sono le esclamazioni di quelle tre donne che rimasero là incantate cogli occhi fissi al letto della vergine chiaramente veggendo in quella passata notte non v'essere giaciuta.

— Potrebbe, disse la cancelliera, essersi di già alzata, e avere rifatto il letto.

— Eh! sogni! l'avremmo veduta o in coro o in qualche luogo.

— Oh! che cosa è questa? —

Disse la cancelliera, diretto lo sguardo verso il tavolo che stava di contro al letto.

— Ecco una lettera per voi, reverenda.

— Per me! ah! tutto ora comprendo! oh! Dio! sostenetemi sorelle, mi sento mancare! —

Le venne in fatti un deliquio, perchè le si rischiarò la mente, e capì a un punto che la figura veduta da suora Brigida sulla mura la notte precedente non era stato un sogno. Le religiose l'adagiarono sull'abbandonato letticciuolo sin a tanto che riprese un po' di fiato per esclamare:

— Oh! Vergine Maria! Si fosse mai gettata giù nella palude! che si fosse rovinata! povera me! meschine noi che abbiamo fatto! Su presto andiam sulle mura, mandiamo il fattore di fuori....

— Via, via, calmatevi, reverenda; osservate avanti tutto che cosa dice questa carta, rispose affannosa suora Brigida; forse....... appresso a poco sarei per indovinare che ne sia avvenuto di lei.

— Leggete voi, cancelliera, io non ho coraggio.

— Ubbidisco.

« Madre reverenda.

— » Quando leggerete questo mio scritto io sarò già lontana da » voi e nascosta che tornerebbero inutili le indagini che si faces- » sero per rinvenirmi. »

— Via! manco male! l'ho indovinata io! disse Brigida in tuono di trionfo.

— Bella e goffa soddisfazione! con tutto questo siamo compromesse appresso la famiglia, appresso tutti! Oh! Dio, Dio! come si potrà riparare? ma proseguite.

— « A questo passo disperato mi spinse la vostra persecuzione. » Non ho fatto che sottrarmi dal sagrificio che volevate fare di me. »

— Ah! pur troppo! e troppo tardi me ne pento!

— « Se dalla mia fuga moveranno per voi delle conseguenze » disgustose, non ne accusate che voi stessa. »

— Ah! se si potesse rimediare!

— « Nullameno se in gran parte le volete scansare, tenete que- » sto avvenimento celato sì che non si risappia un passo fuori del » chiostro. Con questa prudenza eviterete qualunque diceria che » potesse insorgere contro voi, contro il monastero, contro di me. »

— Ah! sorelle, non ho speranza che in questo: un perfetto silenzio dunque.... ma udiamo il resto.

— « A questo patto non uscirà mai dalla mia bocca, in via di » accusa, nè del demonio mandato di notte nella mia cella per spa- » ventarmi, nè dell'esorcismo tormentoso e crudele per iscacciare » dal mio corpo lo spirito maligno, da cui voi, più che ogn'altra, » sapevate non essere io invasa, ma ben so averlo voi fatto al solo » fine, di giustificarvi presso la comunità sulla maniera con cui » verso di me procedevate, e per farmi comprendere quanti mezzi

» stessero in vostre mani onde potermi ad ogni maniera sagrificare
» al vostro capriccio, agli interessi de' vostri parenti che col mezzo
» vostro attentavano impossessarsi delle mie particolari sostanze.
» Pertanto come vittima a voi sottratta, questi miei sentimenti vi
» indirizzo, perchè li vogliate considerare sanamente, e trovatili
» equi, seguirli. V'assicuro, reverenda, che nessun mal animo con-
» serverò nel cuore nè contro di voi, nè contro di quelle religiose
» che vi secondavano, a danno della mia libertà. »

— » Quantunque abbia recato meco una borsa piena d'oro e al-
» cune gioje, pure danaro e molte cose di valore ho qui lasciate,
» vi prego quindi che di esse ne disponiate nel modo seguente:

— » La mia calamariera d'argento, la sottocoppa, i due calici, la
» teca colle posate, ultimo dono che mi inviò mio padre, sono da
» questo punto cose vostre. Il crocifisso d'ebano guarnito in argento,
» l'offro all'altare dell'oratorio di santa Elisabetta. A suora Brigida
» e a suora Tecla, dono ad ognuna due spilloni d'oro in memoria
» delle punture da esse crudelmente fattemi nell'atto dell'esorcismo,
» di cui sento tuttavia nelle braccia e ne' fianchi il bruciore. Alla
» mia cara suor Agata, infermiera, per le cure ch' ebbe mai sem-
» pre della mia salute, dono il quadretto d'argento delle reliquie
» che ho a capo del letto, la statuetta pure d'argento della Beata
» Vergine del Rosario, ecc. » —

Per non annojare il lettore con questa disposizione che quasi vestiva le forme d'un testamento, mi basta il dire che non lasciò innominata neppur una di quelle religiose, e sin la fattora, il fattore, e l'ortolana, tutte ebbero dalla generosa Igilda qualche memoria.

In principio la lettura era quasi ad ogni parola interrotta dalla badessa che andava smaniando; da suora Brigida che brontolava sul non aver esse voluto credere all'apparizione d'una figura sulla cima della collinetta; dalla cancelliera, che se avessero seguito il suo parere la giovine sarebbe già stata da molto tempo prima vestita ed anco professata!

Non è da potersi agevolmente descrivere come stesse l'animo della badessa. Uscirono di quella stanza al suono festivo delle campanelle che in quel punto per esse divenne lugubre. Brigida di suo comando andò tosto a far cenno che il campanajo cessasse immediatamente da quel tormento, a chiamare nella sua stanza a congresso le altre monache sue consigliere ed amiche, ed a levare gli ordini per gl'inviti, facendo dire a quelle famiglie alle quali si era già inviato, che la monacanda erasi improvvisamente malata.

Chiusasi nella sala la badessa colle sue religiose, comunicò a quelle che nol sapevano sì grande avvenimento, e come strabigliassero tutte e come si disperassero è facile immaginarlo. Non v' era che suora Brigida che in tanto affanno, se non altro andasse col capo alto ripetendo:

— Ma.... io l'aveva scoperta! eravamo pure a tempo trattenerla; l'avremmo se non altro, o persuasa colle dolci maniere a monacarsi, oppure promesso di renderla alla sua famiglia, alla sua libertà, ed ora non saremmo in queste angustie, non ci sentiremmo sulle spalle una croce pesantissima e tale che non vedo modo di toglierecela. —

Queste ed altre consimili cose diceva Brigida, e ripetevano an-

che le altre. Andarono tutte unite sulla mura a quel luogo stesso ov'era stata da Brigida veduta la figura.

— Qui.... qui.... appunto qui.... eccone l'orma nell'erba.... l'orma? anzi le orme! Osservate un po' bene; non pare anche a voi che dall'erba schiacciata, sieno state due le persone che qui si distesero; quando mi videro uscire la prima dalla foresteria.

— Certo che sì! disse suor cancelliera; qui non v'è da porre in dubbio, la cosa, è quindi da presumersi che da alcuna di questo monastero sia stata ajutata nella fuga.

— E, aggiunse suora Brigida, anche da alcun'altra persona di fuori; altrimenti come mai le sarebbe stato possibile? Non è un salto da potersi fare; la cosa sarà stata progettata, maturata e condotta a termine con giudizio: eh! che lo doveva dubitare io, quando dopo l'esorcismo Igilda tutto prometteva, a tutto si adattava. —

E fattesi all'orlo della mura, osservarono l'edera di cui era coperta all'esterno, in più luoghi guasta e staccata: l'acqua della palude ancora torbida, e le canne peste e sconvolte. Questa scoperta le persuase pertanto che appunto per di là era calata giù Igilda, e quindi nessun sospetto poter cadere nè sulla fattora, nè sull'ortolana che le avessero facilitata l'uscita del monastero dalla parte della loro casa.

Fatta questa scoperta, tornarono nella sala del consiglio, all'oggetto di determinar finalmente a quale partito appigliarsi. La cancelliera rilesse la carta di Igilda, e non poterono a meno di conchiuder tutte, essere quella fanciulla d'un bell'ingegno e di cuore veramente generoso, ed esser pertanto miglior partito appigliarsi al consiglio che la medesima offriva di tenere sotto silenzio l'avvenimento. Ed a quale altro che fosse dettato meglio dalla prudenza? Erano esse forse dotate di sì bella virtù?

La badessa voleva far suonare il campanello, raccogliere le monache tutte, loro comunicare quanto era avvenuto sotto comando di secreto, e dare poscia rispettivamente ad ognuna il fatto suo elargito dalla contessina; ma la cancelliera ed anco le altre amiche furono d'avviso tornar meglio soprassedere; e giacchè in quella sera dovevano venire alla particolare conversazione nella foresteria i frati, domandare a quelli un saggio e santo parere in una cosa di sì grande importanza e del modo di poterla regolare. A questo divisamento non aderì la badessa, siccome mai aveva comunicato a que' reverendi i suoi raggiri sovra Igilda, persuasa che vi si sarebbero opposti: così non voleva mettersi allora nel caso d'essere da essi rimproverata, come ben meritava.

Ma per quanto le monache avessero procurato di tenere occulto l'avvenimento della fuga, nullameno, non si sa in quale maniera, si sparse pel monastero vagando di bocca in bocca, da una monaca all'altra, e a tutte doleva all'anima la perdita di sì bella giovine: temevano che non avesse in que' torbidi momenti ad accaderle qualche disgrazia, ma nello stesso tempo sorgeva loro la speranza che essend'essa la figlia unica di ricchissimo e nobile signore, sarebbe per ultima avventura, come suol dirsi, caduta in piedi ed al morbido. La nostra buona suor Agata consolavasi intanto che nessun sospetto erasi elevato sulla buona conversa Radegonda, e procurava di confortarla: ma questa giovine, o fosse a causa della umidità

presa nell'erba sulla mura, per lo spavento del pericolo d'essere scoperta e maltrattata quando si sentiva vicine e quasi sotto ai piedi delle monache, fu sorpresa da violentissima febbre e giaceva in letto; però nella propria cella, chè pregò non la si volesse porre nella infermerìa, non amando d'accomunarsi troppo con Silvestra.

Altro conforto ebbe in quel dì suor Agata: venne chiamata al parlatorio; era l'uomo solito che il fratello le spediva. Questi in due parole la informò sotto voce che la cara Igilda era felicemente arrivata alla Cascina Nuova, e stava in compagnia di Serena moglie di Guglielmo, la quale l'aveva ricevuta con affetto. Suor Agata, sul timore che qualche monaca venisse a spiare, fu breve breve, ed accommiatò quell'uomo dicendogli:

— Addio Gaudenzio: salutate mia cognata e la sua compagnia; e dite a Guglielmo che mi mandi presto buone nuove. M'avete capito?

— Eseguirò i vostri ordini, madre reverenda: raccomando me e la mia famiglia alle vostre orazioni. —

E via dal monastero, e fatto un giro per la città trovò presto un suo compare di Agnadello a caso venuto a Lodi e di lui servissi per mandare al palazzo vescovile quella tale lettera, o denuncia che la vogliam chiamare, di Igilda, avendolo istruito di consegnarla ad un famigliare del vescovo senza dirgli da chi fosse mandato. Ciò venne eseguito: un cameriere ricevè il foglio chiuso; e fu abbastanza discreto per non tormentare il latore di esso con domande importune, e andò tosto a consegnarlo al prelato.

Il vescovo Pallavicino era savio e prudente, degno dell'eminente grado che occupava: lesse lo scritto e raccolse i proprj pensieri per esaminare con esattezza la cosa che sembravagli di non lieve importanza. Veramente egli era nemico delle denunce anonime, perocchè aveva sperimentato, essere quasi sempre opera della perfidia, e risolversi in libelli calunniosi: però considerava che se o in tutto od anche in picciola parte soltanto la cosa fosse vera, e che egli dal lato suo, essendo in qualsiasi maniera avvertito non vi ponesse rimedio, gravava la propria coscienza col non aver riparato ad un male; ma nello stesso tempo pensava che se mai fosse una calunnia, un aggravio che da qualche malevolo si attentasse all'onore della superiora e alla buona fama del monastero e lievissimo fosse l'avvenimento accusato, il riparo potrebbe anche riuscire peggior del male. Quindi una visita formale a quel chiostro nella sua qualità di vescovo, potrebbe venire interpretata a danno delle visitate. Ed ove trovasse egli in tale ispezione la verità della denuncia in un grado, se ne spargerebbe tosto la novella in città, narrata, ingrandita, trasfigurata in mille guise! La solennità d'altronde d'un episcopale accesso potrebbe render avvertita la badessa, e sottrarre la vittima della sua crudeltà, se realmente esistesse, e mandare a vuoto ogni sua sollecitudine per liberarla.

Pertanto il saggio vescovo, poich'ebbe profondamente e con saviezza meditato sulle misure e sui passi che stessero nei confini della prudenza, e nello stesso tempo fossero bastevolmente utili allo scopo ed energici per rimediare, risolvette di trasferirsi con tutta segretezza nella prossima notte al monastero, senza nessuna divisa od insegna che lo distinguesse, di compagnia del segretario, uomo di età provetta e di sperimentato onesto carattere, d'un altro sacerdote

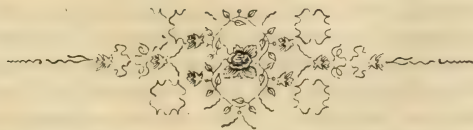
dello stesso calibro, e d'un canonico della sua cattedrale nativo di non so quale città della bassa Italia, di semplici costumi e di cuore dolcissimo, ai quali, neppure nel punto stesso che seco loro uscì dal palazzo, comunicò quale fosse la meta, allo scopo di potere con maggior sicurezza chiarire la verità per impartire dappoi quelle provvidenze che a seconda delle circostanze occorressero.

A notte avanzata pertanto, vestito da semplice prete, con cappa di nero sajo, accompagnato da que' sacerdoti, recossi al monastero di santa Chiara, e per maggiore segretezza, divisò di entrare dalla parte della fattorìa. Giunti colà, il segretario bussò lievemente alla porticella. La vecchia e sonnacchiosa serva della fattora andò tosto ad aprire, e coll'incerto lume d'una lucerna, veggendo que' quattro sacerdoti, che appena schiusa la imposta avanzarono francamente, li credette altri compagni di que' due frati, che già da mezz'ora stavano colle reverende, seduti alla solita mensa, vicina alla ferriata; e la balordaccia, senza aspettare interrogazioni per parte dei sopravvenuti, li fece passare alcune stanze, spalancò l'uscio del parlatorio, ed entrarono; quindi messer vescovo e il suo seguito videro a' propri sguardi offrirsi uno spettacolo nuovissimo per loro.

Il Pallavicino aveva presenza maestosa; conosceva tutta l'importanza del suo ministero, ma era gran filosofo (rara qualità in que' tempi, e non tanto comune nei nostri): e chi lo avesse osservato in quel momento avrebbe veduto che, mentre sforzavasi di tener composta la fisionomia ad una serietà addatta ad imporre, pure quel quadro (che a lode del vero nulla offeriva di indecoroso) lo faceva ridere internamente; e molto più perchè avendo forse egli qualche rassomiglianza con un frate di nome Leopoldo, la superiora, nell'atto ch'egli entrava, si fece ad esclamare:

— Oh! benvenuto, padre Leop.... —

Nè potè terminar la parola, chè s'accorse dello sbaglio! Balzarono tutti in piedi, e dall'una parte e dall'altra, rimanendo quale in un atteggiamento, quale in un altro, imbarazzatissimi tutti e tutte, di vero cuore maledicendo la serva della fattora perchè avesse aperta la porta di strada ed introdotte quelle persone senza frapporre avviso di sorta.

Ma vo' lasciare quelle suore e que' reverendi nell'imbarazzo, il saggio prelato e que' suoi tre sacerdoti nell'ammirazione per una scena sì imprevista, perocchè mi preme di recarmi col mio lettore in qualche altro luogo, vo' dire a Milano.

CONFERENZA.

La fuga di Igilda dal monastero avvenne la notte del 13 agosto 1447, e due giorni prima era uscito di vita nel suo castello di porta Giovia in Milano il duca Filippo Maria. La sua malattia (flusso) fu di brevi giorni; non era nota che a que' pochi che avevano accesso al suo appartamento, e costoro pei loro fini la tenevano occulta: quindi improvvisa riuscì universalmente la notizia della di lui morte. Il duca non volle che medico alcuno gli apprestasse gli ajuti di Igiene. Vide appressarsegli l' ultimo fine con tutta indifferenza, non mai che ciò provenisse da cristiana rassegnazione, ma più presto da miscredenza e da stupidezza, reso tale dagli abbominevoli vizj de' quali insozzò sempre la sua mortale carriera, e dalla somma de' delitti col peso dei quali passava alla tremenda eternità! Privo dell' assistenza dei ministri dell' altare, e dei conforti della religione, spirò senza chiedere d' essere munito de' sacramenti: spaventoso castigo cui si fanno incontro coloro, che a guisa di lui menano la vita fra le dissolutezze e le colpe! Non aveva ancora varcato l' anno cinquantesimo quinto di sua età, eppure tanta era la pinguedine che alteravagli i lineamenti del volto, che pareva giunto ad una deforme decrepitezza. Già da tempo divenuto cieco, era altresì piagato in una gamba, lo che assai lo martoriava; e di più aveva l' animo del continuo travagliato per le cose pubbliche, quan-

tunque non avesse cognizione che di quelle soltanto che gli si lasciavano sapere.

Appena spirato il duca, i suoi famigliari con rapacissime mani depredarono il suo erario particolare, il quale ascendeva alla somma, ingente a que' tempi, di diciassette mila ducati d'oro che fra di essi si divisero in un con tante gioje ed oggetti preziosi. Non attendevasi che la di lui morte perchè i diversi partiti della capitale e di tutto lo stato alzassero il capo. A que' fra' miei lettori, che per avventura non conoscessero la storia di Milano relativa a quest' epoca, non sarà, penso, discaro ch' io faccia un breve cenno, come stessero le cose di questo ducato.

Colla morte del duca Filippo Maria rimaneva spenta la linea mascolina di Giovanni Galeazzo Visconti investita del feudo ducale dall' imperatore Vinceslao, quindi il ducato di Milano era devoluto all' imperatore Federico III per diritto di proprietà ereditaria. A questo sovrano pertanto spettava, sulla base della pace di Costanza, il decidere della sorte di questo paese, o col creare un nuovo duca, oppure col nominare un vicario imperiale che a nome suo lo reggesse, o finalmente collo stabilire ed imporre quella forma di governo che meglio tornassegli a grado, incaricando de' soggetti che la suprema dominazione per lui vi esercitassero. Ma Federico, timido ed indolente, male sapeva reggere il proprio scettro; oppresso d' altronde dalle armi di Mattia Corvino re d' Ungheria, non aveva forza onde apertamente far conoscere e valere le sue ragioni su questa bella parte dell' Italia. Avrebbe egli forse potuto chiedere soccorso dal suo cugino Carlo VII re di Francia, ma questi era troppo occupato nel difendersi dagli inglesi che già avevano invaso alcune provincie del suo regno, nè sarebbesi trovato in grado di staccar genti a di lui favore. Il sommo pontefice Nicolò V, di carattere pacifico, amava vivere lontano da qualunque briga; d'altronde il Concilio di Basilea che del tutto non erasi per anco disciolto, e l'antipapa Felice traevano a sè tutte le sollecitudini della corte di Roma.

Il trono di Napoli, anch' esso mal fermo, non aveva forze sufficienti per sè: impossibile quindi che ad altri ne offerisse. Pure in Milano, parve che sulle prime prevalesse appunto il partito di quel re Alfonso, cui molti de' cittadini dichiaravano di volersi assoggettare, considerandolo come legittimo duca, perchè Filippo Maria nel suo testamento dettato il giorno prima di morire lo aveva dichiarato suo successore nel seggio ducale. Pertanto i partigiani di Alfonso, appena ebbero notizia della morte del duca, introdussero nel castello alcune squadre che da poco tempo erano state mandate dalla Puglia in soccorso di quelle che trovavansi già sul milanese, capitanate da Raimondo Boijle luogo-tenente del Re, il quale con fina arte e larghe promesse aveva saputo trarre dal suo partito i capitani di Filippo, Guido Antonio Manfredi di Faenza, Carlo Gonzaga, Lodovico dal Verme, Guido Torello, e i fratelli Sanseverino, i quali nelle mani di esso Boijle prestarono giuramento di fedeltà al re Alfonso qual nuovo duca di Milano. Ma che cosa avrebbero mai potuto essi tentare contro una popolazione sì numerosa quale era quella di Milano in tale epoca? E questa e le altre fazioni dovettero rimanere nella inazione, siccome vedremo a suo luogo.

Intanto i veneziani e Lodovico duca di Savoja fratello della duchessa Maria, vedova dello spento Filippo Maria, che non avevano tardato a tendere già da tempo le loro fila, andavano con molta energìa operando pe' proprj rispettivi interessi, imperocchè vedevano essere giunto il momento opportuno di impadronirsi senza grave fatica e con poco dispendio e di genti e di denaro, delle città di compendio del ducato di Milano, ed anche della capitale stessa. Queste due potenze limitrofe erano in fatto assai forti e sagaci. I veneziani avevansi già procurato de' fautori non tanto coi loro denari quanto colle promesse; e la vedova prefata duchessa Maria di per sè stessa, facendo valere sul cuore de' milanesi le proprie ragioni, aveva saputo guadagnare un vistoso partito al suo fratello.

Il conte Francesco Sforza con maneggi segretissimi si disponeva anch' egli a far valere i suoi diritti sul ducato, quantunque illegittima ne fosse la loro origine: persuadevasi però non essere quello il momento per dispiegar bandiera: la sua politica stava in ciò di tener divisi i partiti, e di lasciar pure che sovra gli altri vincessero coloro che volevano erigersi in repubblica, imperciocchè una volta costituiti in quella forma di governo, si sarebbero essi medesimi assunti la difficile briga di annichilare tutte le altre fazioni ed egli poi avrebbe saputo insorgere contro la repubblica stessa in un punto più opportuno. Possedeva egli la città di Cremona ed il Pontremolese, che, siccome ho accennato, formavano la dote della sua consorte Bianca Maria figlia naturale di Filippo e di Agnese del Majno. Aveva sotto di sè un esercito poderoso, che senza jattanza lo si poteva dire tutto di eroi. Oltre all' esser egli già ricco di tesori immensi, ogni giorno riceveva segrete offerte e sussidj in uomini, in denaro, in derrate, da diversi nobili personaggi di Milano e di altre città, che erano disposti di favorire la sua causa; e ciò che più importava, aveva Francesco un nome sì illustre per valor militare e per virtù di animo, che da' suoi si riputava, anzi si teneva per certo, che, quando avesse creduto di dichiararsi, sarebbe stato ben accolto da tutti e salutato duca.

Anche il nostro conte Gastone, siccome già vi ho narrato, aveva da tempo accresciuto le sue forze e fatto armare altresì molti dei suoi coloni, perocchè i veneziani i quali alcuni mesi prima della morte di Filippo Maria eransi introdotti nel milanese, avevano devastato barbaramente le Brianze, e danneggiato assai il palazzo ed il castello di Brivio; ma ritiratesi le armi di San Marco, e cessato il bisogno di tanta guarnigione, trovossi in grado di poter offrire a Francesco quattrocento uomini assai bene disciplinati ch' egli prudemente teneva divisi in quel momento ne' diversi suoi dominj. E di fatto pochi di dopo la morte del duca Filippo Maria, trovandosi egli in Milano, e avendo veduto che il partito della repubblica agli altri prevaleva, recossi tosto al suo castello di Brivio, e inviò persona allo Sforza, il quale allora trovavasi a Cotignola, che a suo nome gli facesse offerta d'uomini e di danaro. Il messo non ebbe briga di recarsi fino a Cotignola, perchè appena lo Sforza ebbe notizia che il duca Filippo Maria era spirato, veniva sollecitamente a Cremona, e quindi lo incontrò poco lontano da questa città.

Ma abbandoniamo le faccende di stato, e rechiamoci a casa del fratello di suor Agata, il buon Guglielmo. Appena Igilda fu rico-

verata alla Cascina Nuova, egli spedì tosto persone per sapere se il conte Gastone di lei padre fosse in Brivio od in Milano. L'uomo ch'egli aveva inviato fu presto di ritorno, e recò la notizia che il conte trovavasi in Brivio affaccendato assai nel far risarcire il suo castello dai guasti patiti, e nel metterlo ancora in istato di difesa; ed altresì occupavasi nell'istruire ed esercitare al maneggio delle armi i suoi coloni e i molti uomini ch'egli andava tuttodì raccogliendo. Ma aggiunse essere quel viaggio assai pericoloso, imperciocchè sì l'una parte che l'altra dell'Adda rimontando in su fino a Brivo, erano tanto infestate da truppe che poca o niuna disciplina sentivano, che guai a chi cadesse loro nelle mani! e in molte terre non conoscevasi più veruna legge nemmeno dai villani, i quali male interpretando la libertà e la repubblica, gridate in Milano dopo la morte dell'ultimo duca, riputavansi posti in pieno diritto di operare a proprio capriccio, e si davano ad ogni mala azione.

Tali cose sentendo Guglielmo, tentò di persuadere la contessina a differire il suo viaggio alla casa paterna finchè la si potesse eseguire senza timore: ma questa, cui troppo gravava lo stato di dubitazione nel quale penava e pareva mille anni di trovarsi presso suo padre, si mostrò franca nel non temere i minacciati pericoli di un tale viaggio. Accondiscese Guglielmo alla sua brama sovvenendogli il pensiero, che se le cose pubbliche s'intorbidassero di vantaggio pei nemici interni e per quelli che di fuori minacciavano lo stato, diverrebbe sempre più difficile il cammino; ed anche non senza pericolo riuscirebbe lo stare in quella sua cascina troppo esposta e debole per sè stessa: per la qual cosa già da parecchi giorni vi manteneva alcuni uomini d'arme allo scopo di difendersi dalle ruberie che i paesani dei dintorni di sovvente commettevano, molto più poi per imporre alle bande di masnadieri, i quali, siccome ho accennato in altro capitolo, impunemente esercitavano la rapina. La sera del terzo dì da che la bella Igilda trovavasi, in quella casa, arrivò il messo che recò la notizia trovarsi il di lei padre in Brivio; un'ora dopo Guglielmo la condusse in una stanza a pian terreno ove convennero Serena moglie di lui, il suo fattore ch'era uomo di senno, quel tale Bernardo che l'aveva raccolta di sotto le mura del monastero, ed Andrea Sarto della vicina villa di Spino, il quale era il *non plus ultra* di sapere e di prudenza. Coi prefati soggetti Guglielmo volle tener consiglio sul conto della pregiata sua ospite Igilda, onde dirigersi con tutta cautela: e per mostrare la somma riverenza che aveva verso di lei, accese parecchi lumi, quantunque il cielo non fosse ancora ben oscuro. I punti da questo onest'uomo posti alla discussione erano: se convenisse, o no, condurre in quel momento troppo pericoloso Igilda a Brivio: oppure, se si dovesse piuttosto far avvertire il conte ove trovavasi sua figlia, allo scopo venisse egli stesso a riceverla, instruendolo anche del perchè fosse fuggita dal monastero.

La prima a dire il suo parere fu Serena:

— Guglielmo, amici, se io ascoltassi soltanto i moti del mio cuore, il quale, quantuque in brevissimo tempo, pure ha concepito grande affezione per questa amabile e ben costumata giovine, direi che la si dovesse tenere presso di noi fin che le cose pubbliche fossero ricomposte in maniera che più verun pericolo si corresse

nell'andare da un paese all'altro: ma io considero la questione anche sotto di un altro aspetto. Igilda afferma con certezza che la sua fuga dal monastero debba star celata sì che non si abbia a risapere: ma so bene come vanno le faccende del mondo! Trattasi della figlia, unica di un grande e potente signore, e mi pare non troppo ragionevole che le monache cui era stata consegnata, e che di essa devon render conto, non abbiamo già spedito (con tutta segretezza ne convengo) degli esploratori per ogni dove, onde scoprire il luogo del suo ritiro: quindi senza dubbio a quest' ora l' avvenimento sarà noto a non pochi fuori di quel sacro recinto; e, penso io, se la novella della sua fuga giungesse intanto agli orecchi del conte suo padre, in quali angustie non si metterebbe egli mai? Con quale coraggio la figlia poscia potrebbe presentarsegli? Che se al contrario la giovine fosse la prima a gettarsi alle ginocchia del genitore, a narrargli i proprj casi e commuovere il di lui cuore, può essere certa di ottenere perdono e di riacquistare tutta la sua benevolenza. —

Al marito, a tutti, e ad Igilda più che ad ogni altro parve savio questo parere e tale da adottarsi, per essere anzi il più giusto, il più sollecito ed il più facile a raggiungere lo scopo. Passarono quindi a discutere sulla maniera di quel tragitto.

— Quanto al viaggio, prese a dire Bernardo, fate pur conto sopra di me, ch' io voglio aver l'onore di accompagnarla, e verrovvi munito in maniera d'essere a voi e a lei di buona scorta. —

Anche il fattore e il sarto, che ad un bisogno erano uomini di vaglia, fecero volontieri l'eguale profferta.

Guglielmo parimente approvò il consiglio della moglie e disse:

— Benchè io non abbia l'onore di conoscere il conte Gastone, pure m' è noto essere egli splendido e magnifico signore; debbesi quindi procedere verso lui e verso chi gli appartiene sì da vicino, quale è una figlia, con tutte le dimostrazioni di stima. Io posseggo due bellissimi cavalli, dal feudatario di Spino che mi usa tanta benevolenza, mi farò prestare il suo elegante cocchio...

— Tolga il cielo, l'interruppe Serena che in certe cose vedeva molto addentro, tolga il cielo che io vi lasci ciò eseguire! In tale equipaggio vistoso la contessina potrebbe forse essere rispettata dai drappelli di truppa regolare che avesse ad incontrare, quantunque in questi momenti, siccome avete udito, gran disciplina, non v' è nemmeno fra essi, ma alle masnade che infestano le nostre terre, tanto lusso, tanta magnificenza farebbero nascere la speranza d'un lauto bottino; ed io sono d'avviso che, allo scopo il viaggio riesca più sicuro, essa debbasi vestire alla foggia delle nostre contadinelle, e tu, Guglielmo mio, cogli abiti da fattore, e voi altri, buoni amici, coi panni che indossate ogni giorno: io però figurerò da castalda. La vostra arma migliore sia un buon bastone fra le mani, di sotto le vesti poi qualche pugnaletto....

— Brava, brava, moglie mia, che tu sia benedetta! Così si faccia. Noi campagnoli già siamo soliti viaggiare a piedi; pertanto condurremo con noi il nostro carretto ad un solo cavallo, e vi saliranno la contessina e mia moglie, e vi porrò tutto quanto ci possa bisognare nel viaggio; un bel botticino di quel vecchione, e qualche cosa di buono senza economia, chè non vo' che abbiamo a pe-

— Date un po' di limosina a me meschino: ve la chieggo per l' amore di Dio, e pel sollievo delle anime de' vostri: avrete in compenso la protezione del cielo nel vostro viaggio. — (Cap. XIX. Pag. 169).

nuriare per istrada, mentre pure non è mia intenzione che le posate si facciano nelle osterie, per non guastare i fatti nostri.

— Benissimo! questa è vera prudenza, marito mio. In questi tempi non s'è mai cauti di soverchio. —

Allora Guglielmo, siccome pratico di tutti quei paesi, si fece ad accennare la strada che avrebbero tenuto, in qualche luogo per accorciatoje, ma tutto compreso per lunghe e viziose, allo scopo di schivare le terre più popolose ed i villaggi più grossi: indi si diresse alla giovine:

— Che ne dice ora la savia contessina?

— Lodo il prudente consiglio vostro e sono pronta a seguirlo. Qualunque spesa poi s'abbia ad incontrare, tutto vo' provvedere io: ho meco di sotto le vesti una cintura piena d'oro e di cose preziose, ed anche il vezzo di perle che ho qui in seno è di gran valore, e posso di ogni cosa disporre senza ostacolo.

— Non v'è spesa di sorta, e su questo argomento non torniamci più, se no farete torto a me ed alla vostra cara suor Agata mia sorella.

— Ciò dunque di cui vi prego, se bramate togliermi dalle angustie in cui mi trovo, è che non si differisca più oltre la nostra partenza, e che domani all' aurora ci poniamo in cammino.

— Vi assicuro che per domattina ogni cosa sarà pronta. —

Venne offerta dal cordiale Guglielmo ed accettata da que' galantuomini una buona cena, poscia andò ognuno a disporsi pel divisato viaggio. E Serena, misurato coll'occhio che gli abiti della figlia della fattora sarebbero stati opportuni per Igilda, mandò subitamente a prenderli.

La stanza a terreno ove avevano tenuto quell'importante consiglio aveva un picciolissimo finestruolo, o feritoja che la vogliam chiamare, da essi sgraziatamente in quella sera non avvertita, la quale corrispondeva ad una specie di arsenale o magazzeno da riporvi gli stromenti d' agricoltura, ed ove in quella occasione v'erano stati posti de' pagliaricci per uso dei soldati di passaggio, che sovente ivi si ricoveravano, ma vi ottenevano ospizio anco de' pellegrini, e non di rado de' ladri, quando si presentavano chiedendolo per amore di Dio o delle loro armi; ai quali si suole oggidì parimenti concedersi dai fittajuoli allo scopo di evitare gli effetti tristissimi in un rifiuto, l'incendio della cascina. La disgrazia volle che in quello stesso giorno vi fosse stato accolto uno scaltrissimo e famigerato capo d'una banda d'assassini da essi per altro non conosciuto per tale. Costui un pajo d'ore prima del tramonto presentatosi a Guglielmo, mentre di sotto il portico stava discorrendo col fattore, chiesegli ed ottenne ricovero. Stando per indiavolata combinazione sul suo canile vicino al finestruolo, non solo non perdette una parola di tutto il consiglio, ma vide le persone che lo componevano, e mirò quanto fosse avvenente la contessina che dovevasi vestire da villanella, e, ciò che solleticava la sua gola, seppe dell'oro, delle perle e delle gioie ch'essa portava. Brunaccio, che così chiamavasi l'iniquo, appena sciolta quell'unione, che poteva fors'essere una mezz'ora di sera o poco più, pigliato il destro che nessuno se ne avvedesse, uscì di là, e attraversata la corte si avvicinò alla porta ove stavano due armigeri di guardia, e disse loro:

— Dio vi salvi, buona gente: ringrazierete a nome mio i buoni

ospiti pel ricovero di cui mi furono cortesi, ma non ne posso profittare più di così. Vedo che la notte è bella; è sorta la luna; ho premura di essere in Bergamo per domani mattina, e giacchè mi sento in lena, vo' intanto portarmi verso là più che posso.

— Andate pure che il cielo vi guardi. —

Disse uno degli armigeri nell' atto che aprivagli la porta; e l' altro, appena che colui fu uscito, aggiunse:

— Dirai meglio, che il cielo guardi e difenda i poveri cristiani da lui!

— Hai ragione, la fisonomia lo indica per uno della mala razza. —

Brunaccio andò veloce verso la cascina *Resica*, e il demonio, che si piglia gran cura de' suoi prediletti, gli fe' trovare al porto di Bisnate nel suo giungervi un battello che stava per ispiccarsi. Tratto di là sulla riva destra dell' Adda, dopo poco cammino trovò de' cavalli che pascolavano al chiaror di luna custoditi da un villanello: ne vide uno che, essendo forse degli altri più spiritoso, stava legato per la pastoja con lunga corda ad un albero, ai più bassi rami del quale v' era appesa la briglia: s' avvicina al cavallo, gli dice qualche cosa palpandogli il collo onde non s' impenni per la sorpresa, stacca poscia la briglia, leva la pastoia e gliela affibia, il tutto con prestezza somma.

— Olà che fate? — grida il ragazzo.

— Non vedi? sta zitto: il tuo padrone me lo presta per un pajo d' ore.

— No, non è vero: voi m' ingannate.

— Va: domandagli, e sentirai che è la verità. —

Spicca un salto, e su a schiena nuda, e via di corsa. Grida il giovinetto, ma chi lo può sentire? Getta il fiato inutilmente.

Fra le tante ville che il buon Guglielmo aveva accennato nel suo itinerario dalla Cascina Nuova, o diciam meglio, da Bisnate a Brivio, non v' era il castelletto di Ornago, perchè posto in una situazione un po' divergente alla linea che dovevano tenere per giungere alla loro meta. Ornago in que' tempi era feudo d' un giovane e ricco signore, il quale già da qualche anno menava una vita non solo scioperata, ma iniqua oltre misura, tenendo mano a scelleratezze di ogni sorta, e stretto ben anche in colleganza con malandrini. Egli per altro dai delitti che costoro commettevano sotto l' egida della sua protezione null' altro esigeva per sua parte, se non che gli procurassero sempre nuovo pascolo alla sua sfrenata libidine.

TRADIMENTO.

Brunaccio, il fatale ospite di Guglielmo, da qualche giorno trovavasi solo in que' dintorni. I masnadieri di cui era capo eransi dispersi su diversi altri territori. Non aveva pensato di fuggirsene all'estero, non essendogli peranco noto che l'intruso nuovo governo gli aveva gridato contro il bando, ponendo vivo o morto al prezzo di duecento fiorini d'oro la sua testa. Questo scellerato, considerando che da sè solo non avrebbe potuto aggredire quella carovana, pensò, trattandosi ch' eravi in essa una giovine sì avvenente, di proporre siffatta impresa appunto a Tristano, che così chiamavasi il signore di Ornago; ed ottenendo in ajuto da lui alcuni de' suoi scherani o bravi, col mezzo di questi far cadere nelle di lui mani la giovine, ed egli impadronirsi del tesoretto ch' essa seco portava.

Invaghito, animato da questo diabolico progetto, l' iniquo ladrone si pose, siccome ho detto, in cammino, pensando intanto alla maniera di far deviare que' disgraziati dalla retta via, e la sua testa feconda di male arti gliela suggerì ben presto. Pratico di tutte quelle strade, di tutti que' luoghi, favorito dallo splendore della luna *piena*, tenne sempre una linea retta, passando anche talvolta per le accorciatoie attraverso i campi e le vigne. Cacciava quel robusto cavallo a tutta possa, che pareva fuggisse da quella malavventura ch' egli agli altri recava. Pervenuto a Bellinzago, va oltre e smonta ad una casipola isolata, forse un trecento passi di là del paese. Bussa:

— Chi va là, gli risponde una voce rauca.
— Apri tosto, cane del diavolo.
— E chi se' tu che vieni con maniera così obbligante a disturbare un galantuomo nel più dolce dei sonni?...
— Non conosci più la mia voce, dormiglione vigliacco?
— Oh! Brunaccio! vengo, vengo. —
Ponf! balza dal suo canile, e spalanca la mal connessa porta.
— Eccomi a' tuoi ordini.
— Sei solo, Lazzerotto?
— Sì.... cioè.... ho meco.... m' intendi?...
— Già! sei sempre stato.... basta.... ciò non m' importa: senti dunque: —
E gli susurrò all' infretta non so che all' orecchio.
— M' hai capito bene, Lazzerotto? Bada di non fallare, perchè (e qui una bestemmia orrenda) ti pagherei di tale moneta che non ti rimarrebbe tempo da spenderla.
— Eh! sta sicuro che ho inteso benissimo.
— Persuadimi col ripetermi i nomi de' luoghi che t' indicai.
— Tra le Fornaci e Masate, vicino alla cappelletta, un' ora dopo la levata del sole.... va bene?... e per non isbagliare nel calcolo del tempo, ti prometto che vi sarò assai prima.
— E poi?
— Non occorre dir altro; so la tua intenzione: e come va fatto, e figurati di vedere quella comitiva di già attraversare il bosco di Castellazzo. Lascia fare a me, ti dico..... ma.... e.... mi capisci....
— Vo tosto per non perder tempo, e tu, riuscita bene l' impresa, sarai compensato da par mio. —
Brunaccio salta sul cavallo e via, dicendo:
— Lazzerotto, ci siamo intesi.
— Senza fallo! — questi risponde.
Entra e chiude.
Il perfido Brunaccio giunse ad Ornago un' ora prima della mezza notte. Discese alla porta del castello. Alcuni scherani che v' erano a guardia, avendolo conosciuto al chiaror della luna, sì gli dissero:
— Oh! oh! a quest' ora Brunaccio?
— E con quanta furia cacciavi questo bucefalo! che ci rechi?
— L' avviso al certo di qualche malanno! aggiunse un altro.
— Che colga lui fra capo e collo! — borbottò un terzo.
— Eh! lasciatemi prender fiato! che siate maledetti! —
Uno scherano che intanto aveva esaminato il cavallo, gli disse:
— E dove l' hai rubato?
— Orsù parla: che cosa sei venuto a fare? Hai forse i birri e il carnefice alle spalle?
— Eh! tutt' altro, fratelli. Gran ventura! gran ventura! Dite: messer Tristano è a letto?
— Sta per coricarvisi a momenti.
— Ho d' uopo di parlargli senza perdere un attimo.
— Abbiamo capito! ah! ah! qualche impresa da cavaliere errante! bravo Brunaccio! egli te ne saprà buon grado, chè certi servigi i signori allegri come è il nostro padrone li pagano generosamente più che altri.
— Ma non fatemi perder tempo!
— Vieni meco, amico della buona lega, che il diavolo ti salvi sempre dal capestro, e ti farò subito annunciare a lui. —

Tristano vedendo a quell'ora Brunaccio, gli fe' buon viso, chè ben si avvedeva venisse a proporgli qualche progetto galante. Costui gli espose con esattezza tutto quello che aveva veduto, udito e scoperto colà a Cascina Nuova, e con arte sì fina, sì maliziosa gli descrisse la bellezza del viso e delle forme della giovine Igilda, che un esperto pittore non avrebbe saputo fare altrettanto.

— Ah! quando la vedrete.... vi assicuro per.... (e fuori una bestemmia) da che ho l'uso della ragione, una bellezza sì perfetta non l'ho veduta mai!

— Non vorrei che tu me la dessi ad intendere, e mi facessi cadere in qualche guai....

— Messere, da che ho il vantaggio di prestarvi qualche volta la mia servitù, v'hò forse mai tratto in inganno? —

E continuò Brunaccio a narrargli il rimanente. A Tristano si facevano gli occhi di fuoco, immaginandosi già che quel tristo la ponesse in suo potere; e vieppiù se gli accendeva la brama di lei quando udiva ch'era di recente fuggita da un monastero, ove era stata posta fin da piccina: da ciò traendo certezza non aver ella peranco in guisa alcuna conosciuto il mondo, ed esser egli il primo fortunato a darle lezioni del bel modo di vivere, affidando la riuscita alla propria avvenenza e scaltrezza.

— Ma, dimmi, Brunaccio, non ti è noto di chi essa sia figlia?

— Del conte feudatario di Brivio: mi pareva già di avervelo detto.

— Del conte Gastone! corpo di Lucifero! Maledetta bestia! che mi vieni a proporre tu mai?

— Che v'importa se fosse figlia anche del duca di Milano, o del re di Francia? Anzi per mio avviso è da aversene l'impresa a maggior pregio.

— E non conti per nulla tu il pensare quale vendetta d'una tanta ingiuria ne prenderebbe suo padre potentissimo signore?

— Eh! non è da voi tale paura! È un caso, messere, che in prevenzione vi sia noto colei essere figlia d'un conte. Io ve la farò trovare in abiti da contadina, e da rozzi villani accompagnata, quindi non vi si potrà imputare mai che abbiate avuto intenzione di offendere quel feudatario: d'altronde può forse mancare a noi il mezzo di comporre la cosa in maniera ch'egli non abbia a risapere che sua figlia.... Ah! se mirar ora poteste la sua bellezza, decidereste senza esitanza che ben vale la pena di porre non solo alla tortura l'ingegno per averla nelle mani, ma arrischiare la vita stessa.... corpo di.... (altra bestemmia).

— Sta zitto un momento: lasciami meditare. —

Tristano si assise: pose la fronte in ambo i palmi, facendosi puntello co' gomiti poggiati sovra un tavolo; stette alquanto in quella posizione, indi si scosse, balzò in piedi e disse:

— No, no, Brunaccio, no, non è impresa per me. Sarà la più avvenente tra le figlie di Eva, sarà una rosa bellissima, rarissima, illibatissima, se vuoi, ma le spine da cui ha difeso lo stelo mi fanno troppo spavento!

— Dunque non avete immaginato?... con tutta la vostra meditazione!... Ah! ah! ah! già! i gran signori non hanno sempre il bel dono della invenzione. Venni a farvi questo progetto per l'altissima stima che ho di voi. Or bene datemi retta che vi esporrò il mio piano, ed è sì bello che ve n'avrà anzi nella facile riuscita a

risultare vantaggio, e potrete spontaneamente ottenere l'amicizia della fanciulla, e per giunta acquistare anco la benevolenza del feudatario.... e forse.... forse....

— Iih! iih! grandi e troppe cose in un punto! Sentiamo.

— Uditemi ed ammirate il mio ingegno. Cinque sono le persone le quali devono accompagnar la bella fanciulla a Brivio; quattro uomini e una donna. Quando la comitiva sarà giunta qui nel vostro bosco di Castellazzo....

— Nel mio bosco di Castellazzo! Ma che vai dicendo? Ti pare che questa sia la strada che devono battere per andare a Brivio?

— Eh! messere, voi non conoscete che io ho l'abilità di far marciare le persone da quella parte che mi torni meglio! Udite dunque: appena passate le fornaci, a quella cappelletta ov'è dipinto san Rocco col cane, cui sotto è l'indicazione *questo è il cane, questo è san Rocco*, perchè è fatto tanto bene che i villani prendevano talvolta l'uno per l'altro....

— Su via finisci le chiacchiere inutili!

— A quella cappelletta, dico, vi troveranno Lazzerotto.... quel tale Lazzerotto.... voi già conoscete quanta sia l'arte sua nel trasformarsi in mille guise.

— Sì, sì, eh Lazzerotto....

— Or bene, colui.... con le stampelle e un empiastro che gli coprirà un occhio e mezza la faccia, chiederà loro l'elemosina per l'amore di Dio, e avutala, in compenso insegnerà loro la strada a modo mio. Ma non perdiamci adesso in parole; vi basti di esser certo nella impresa, e immaginatevi pur di vedere l'avvenentissima contadinella con la sua scorta già inoltrata in quel bosco. Ma per ciò eseguire è necessario che mi prestiate otto de' vostri più franchi: noi ci metteremo in imboscata....

— Non più, Brunaccio, questa non è impresa da par mio: vuoi tu ch'io figuri da masnadiero? E che i miei armigeri?...

— Anzi tutt'altro, quanto a voi: ma lasciatemi proseguire. Gli uomini che mi darete si vestiranno da contadini, e così la vostra divisa non verrà compromessa. Ed ecco come deve accadere. Essi sorprendono quei villani in modo che non abbiano agio di por mano alle armi; anzi di queste li privano all'istante, e co' loro pugnali li tengono là a terra prostesi ed in silenzio. Io allora sbuco fuori d'una macchia, chiamo a me con cenni studiati la fanciulla, e trattala un po' in disparte, sotto colore che i malandrini non sentano (e saranno da me istruiti onde rappresentino bene la scena e tengano le spalle sempre volte verso di lei), la conforto a non aver paura, e le dico: venite meco al palazzo che c'è là dietro il bosco, troverete colà delle signore cortesi e de' cavalieri coraggiosi che accorreranno tosto a liberare la vostra gente dalle mani di questi scellerati. Poichè io e la giovine ci saremo allontanati di là abbastanza, sì che l'apparizione vostra non cada sott'occhio de' suoi condottieri, con maniere gentili farò ch'essa mi consegni la borsa di pelle che tiene nascosta di sotto le vesti, e il prezioso monile di grosse perle. Ciò fatto, innalzo un pugnale come in atto di volerla uccidere. Voi allora che di macchia in macchia avrete seguito i nostri passi, qual eroe suo liberatore ci sorprendete, e dopo breve zuffa, io cado a terra morto.... cioè.... mi capite?... e rimanete al possesso di lei, da voi tolta al ferro d'un assassino; ed ecco che

la fanciulla deve all' istante concepir gratitudine verso il suo liberatore. Essa vi narra in quale stato si trovano i suoi nelle mani de' masnadieri: voi, commosso alle sue parole, la traete da quel luogo e la guidate nel più folto bosco, ove avrete già preparato alcuni dei vostri, cui ordinerete tosto di correre a liberare la donna sua compagna e i contadini. Partono questi, e voi frattanto vi rimanete con lei sotto le fresche ombre di opaca selva. Essa probabilmente vi dirà chi è, e voi... potreste ben anche rispettarla, ed esibirvi di volerla accompagnare al conte suo padre; al che di certo non vorrà rifiutarsi...: Ah? ah? che vi pare eh? Del resto non avete bisogno ch' io vi istruisca.... e che so io? Ma intanto trascorrono un pajo d' ore per voi deliziose con sì bella compagnia, poscia vengono i vostri che conducono la donna e i contadini sani e salvi, dopo d' avere posto in fuga coloro che li tenevano oppressi. Voi con essi la accompagnate a suo padre in Brivio: questi non può a meno di riconoscere in voi un eroe degno di sua figlia, ve la dà in isposa, e divenite in progresso erede delle sue immense ricchezze. Ed ecco terminata la storia, la cui conclusione si è, che io in questa caccia avrò acquistato le penne, e voi la pernice!

— Figlio primogenito del diavolo! sclamò Tristano battendogli una mano sulla spalla, ma e perchè non espormi questo progetto tosto che a me ti presentasti?

— Pensava che voi, come ricco signore, ne aveste a trovare uno migliore, ma vedo bene che chi ha più danaro ha l' ingegno più tondo. Per mio avviso è soltanto il bisogno che lo aguzza!... perdonate.... Orsù un brindisi pel buon augurio della felice riuscita. —

Fe' Tristano recar del buon vino, e non so quale altra cosa, e dopo una refezione all' infretta, chiamati otto de' suoi uomini, li consegnò a Brunaccio, loro ingiungendo di obbedirlo. Poscia andò a coricarsi, diabolicamente lieto della tela ordita, mentre Brunaccio, fatti vestire que' bravi da contadini, seco loro si pose in cammino.

All' alba del dì susseguente ogni cosa stava pronta per la partenza di Igilda. Serena la vestì da villanella, e pareva che sotto quegli abiti semplicissimi spiccasse anche assai meglio la sua bellezza. Passarono l' Adda a Bisnate, la donna e la fanciulla salirono sul predisposto carretto guidato a piedi dal fattore. La giornata era limpida, e il sole brillava in tutta la sua forza; ma le stradelle per cui passavano erano ombreggiate sì che quel cammino diveniva delizioso. Dopo avere percorso una lunga strada, pervenuti a capo d' una piccola terra detta le Fornaci, tennero la via diritta verso Masate, e passato di poco tratto l' ultime case, trovarono appoggiato ad un murello d' una cappelletta, che serviva anche di riparo ad una fonte, un cencioso col viso mezzo coperto da una benda, avendo vicino a sè le sue grucce, il quale stava recitando il rosario con le braccia incrocicchiate sul petto. Levasi costui il cappello, e con voce languida e nasale dice loro:

— Date un po' di limosina a me meschino; ve la chieggo per l' amore di Dio, e pel sollievo delle anime de' vostri: avrete in compenso la protezione del cielo nel vostro viaggio. —

Guglielmo trasse dalla sua tasca un àmbrosino picciolo d' argento e glielo buttò nel cappello. Igilda, che era di cuor tenero e generoso, ma nessuna conoscenza aveva del mondo. Sapeva benissimo che vi erano de' poveri che andavano accattando di che vivere,

ma quella era la prima volta che ne vedeva uno e sì misero, nè sapeva in quale misura si desse a simile genìa la limosina. Disse dunque al fattore che facesse fermo un momento, e cavato dal borsellino un ducato d'oro, lo diè a quel pezzente.

— Oh! quanta generosità! siate benedetta! da che divenni per mala salute sì misero, quest'è la prima volta che vedo, mercè il vostro buon cuore, cadermi in mano un conio d'oro. Il cielo, ond'io vi mostri la mia gratitudine, m'inspira in questo punto di chiedervi non senza perchè, quale sia il luogo cui vi indirizzate.

— A Brivio, vennegli risposto.

— A Brivio! sì, questa è la strada più retta che colà vi condurrebbe, ma in questo giorno è assolutamente mal sicura, perchè mi è noto che nelle vicinanze di Pozzo vi sono degli assassini divisi non so se in tre od in quattro bande, e non la perdonano ad alcuno che cada ne' loro agguati: ma udite il resto. Io mi trovava qui prima dello spuntar del giorno, e un'ora dopo passommi davanti alcune contadine prese da spavento, pallide come la paura, perchè venendo da questa parte ebbero uno scontro assai brusco con un drappello di soldati, i quali adesso, morto Filippo Maria e sconvoltesi le cose in Milano, come già vi sarà noto, reputansi padroni di sè stessi e si danno ad ogni mala impresa, non sentendo più alcun freno. Anche una compagnia di contadini, che per questa via che va a Cambiago inviavansi a Vimercate, pochi momenti sono retrocedettero a tutte gambe, e chiamaronsi ben fortunati d'essere stati appena a tempo di volgersi su questa via alla diritta, perocchè videro i masnadieri che loro venivano incontro.

— Vi siamo ben obbligati dell'avviso salutare che ci porgete, ma e su quest'altra via potremo poi camminare con sicurezza?

— Penso che sì; anzi me ne fe' sicuro un fittajuolo che venne per questa parte da Grezzago con una giovin donna, senza aver avuto incontro di sorta.

— Ma.... l'intoppo si è ch'io non conosco bene la strada!

— Nemmen io, disse il sartore.

— Ve la insegnerò io che ho pratica di tutti questi paesi palmo a palmo; d'altronde non è poi una gran divergenza da quella via che dovrete tenere poichè sarete giunti ad Ornago. Badate a me dunque e non potrete fallare. Andate di qui; il primo luogo che troverete è Basiano, dopo questo, e in via retta sempre, passerete per Trezzano: giunti poi vicino a Grezzago, pochi passi prima, troverete una strada alla sinistra, inviatevi per essa che attraversa il bosco di Castellazzo....

— Il bosco! lo interruppe Guglielmo.

— Il bosco, sì il bosco; vi do la mia parola che in questo momento è più sicuro il bosco che la campagna: la strada veramente in qualche luogo è alquanto disastrosetta, ma pure ajutando un po' il carretto vi troverete presto ad Ornago: colà poi vi si affaccerà quella che va a Belusco.... indi a Bernareggio, poscia dirittamente a Castel Negrino, a Verderio.... a....

— Eh! quando sono ad Ornago la strada la conosco tutta fino a Lecco, e più in su, se occorresse.

— La è un po' più lunghetta l'andare ad Ornago per questa parte, ma avrete così schivato, se piacerà a Dio e ai morti benedetti, di cadere in mani empie e scellerate, che a voi torrebbero i denari e la roba, e alle vostre donne.... eh! lo sa il cielo! —

INASPETTATO SOCCORSO.

Dietro pertanto il mal consiglio che il lettore già conosce da chi con nera frode era loro fatto dare, inviaronsi sulla strada alla diritta da colui indicata, e passati da Masate, da Basiano e da Trezzano senza avere per sorte incontrato nè soldati dispersi, nè persone di mal affare, lodarono quel cencioso che una via sì franca avesse loro insegnata, e presto furono a Grezzago; passati oltre poco tratto, presero la strada a sinistra che va pel bosco di Castellazzo. Era angusta e poco piana, pure non se ne lagnavano, chè il cavallo grosso e assai robusto andava di buona lena, e non badava nè alle concavità, nè alle prominenze. Inoltratisi di ben quasi un mezzo miglio, s' offerse loro d' avanti un bel vallo attorniato da alte e fronzute querce e col terreno alquanto rilevato da una parte, sì che offeriva dei comodi sedili e invitava i viandanti a prendere un po' di riposo: più di tutti ne aveva d' uopo il cavallo affinchè potesse resistere a quel viaggio che ancora ben lungo gli rimaneva. Lasciato il carretto sulla strada, staccata la bestia, le diedero il fieno che loro avevano recato: indi tratte fuora le vittovaglie, entrarono in quel luogo sotto la fresc' ombra, e adagiatisi si ristorarono, discorrendo piacevolmente quanto quella giornata fosse bella, il viaggio felice e viva la speranza di proseguirlo così fino alla meta. Tutti erano lieti, ed anche la nostra Igilda si sforzava di parer tale, ma come mai era possibile che lo fosse realmente? Ciò che aveva passato, quanto andava ad incontrare, il do-

versi cioè presentare al padre, il quale, giusta quanto essa credeva, le aveva imposto di prender il velo, il dubbio quindi dell'accoglimento, tutto l'angustiava in alto grado; pure procurava di esser ilare per non riuscire nojosa agli altri. Avevano quasi terminata quella campestre refezione quando videro venire otto contadini.

— Oh! chi saranno mai coloro che s'inviano a questa volta? disse Guglielmo.

— Paesani che vanno pe' fatti loro, rispose Serena. —

Quando furono lì vicini, i due ch'erano più avanti cortesemente salutarono la nostra comitiva, ed uno di essi si fece a dire:

— Di grazia, che Dio vi ajuti, ne' paeselli, passato questo bosco, vi si trovano de' soldati ducali?

— Nemmeno uno, rispose Guglielmo. E dalla parte d'onde venite voi altri?

— Noi veniamo fino da Imbersago, e neppur uno di quella gente incomoda e pericolosa! è il più bel viaggiare del mondo, non pare il tempo in cui siamo.

— Le truppe formicolano ne' paesi grossi lungo l'Adda, disse il secondo: ma il maggior pericolo è di cadere in alcuna banda di assassini, i quali per altro da qualche giorno pare che siansi inviati verso Milano. —

Mentre facevansi queste chiacchere, entrarono in quel praticello con una cert'aria di bonarietà anche gli altri sei, i quali parimenti presero parte in quel dialogo. Il buon Guglielmo offrì loro un bicchier di vino che venne accettato. Or bene, gli otto villani sopravvenuti stavano in piedi, adagiati sull'erba i nostri viaggiatori, quando tutt'ad un tratto i primi caddero d'improvviso sovr'essi, e in men che non lo dico, tolsero loro i pugnali che tenevano di sotto gli abiti, chè la sorpresa non lasciò modo agli aggressi di trarli fuora. Balzò in piedi la bella Igilda spaventata, gettando un grido e staccandosi alquanto. La povera Serena fe' anch'essa per alzarsi, ma stramazzò a terra spintavi da uno di quei furfanti.

— Che fate, fratelli? disse istupidito il pacifico Guglielmo.

— Zitto, villanaccio, non proferir parola, e non ti muovere per lo tuo meglio! — rispose uno di quegli aggressori.

— Bernardo che voleva far uso della sua forza, si pose a gridare:

— Ah! traditori malvagi! Dio mi ajuti! a me, a me.... che ho coraggio di spaccarvi il cranio a tutti quanti, scellerati.... iniqui! —

Ma addosso a lui eransi scagliati tre di coloro: vi si aggiunse tosto un quarto, vedendo che questi non bastavano a tenerlo, e costui gli diede un sergozzone che gli fe' mordere la lingua.

— Taci, gli disse, o ti taglio le parole a mezzo insieme della gola. —

E in un momento lo voltarono boccone sul terreno, e legarongli bene strette le mani di dietro, non lasciandogli mancare di tratto in tratto una qualche bastonata sul deretano ogni volta che ardiva di muoversi o di alzare la voce: e siccome egli non poteva trattenersi dal far degli sforzi per tentare di sciogliersi e dal gridare, tanta era l'ira che lo agitava, così quel crudele ch'erasi accinto alla impresa di tenerlo quieto, continuava a percuoterlo.

Appena, siccome ho detto, avevano costoro fatta tale spaventosa

sorpresa, ed Igilda era balzata in piedi e alquanto allontanata, Brunaccio, il quale, giusta il concerto preso con questi scherani travestiti, stava di lì a pochi passi nascosto fra i burroni, sbucò fuori a mezzo. La poverina girava gli occhi intorno, incerta se dovesse fuggire, e correre a domandare soccorso, giacchè vedeva che veruno di quegli aggressori si curava di lei. Allora Brunaccio con lievissimo fischio chiamolla a sè, e alzate le mani al cielo in atto di compassionevole sorpresa, con cenni le indicava che lì poco lontano troverebbe ajuto. Igilda lieve lieve guadagnò la strada, e costui presala per mano, le disse sotto voce:

— Venite, venite meco, povera fanciulla: andiam solleciti: di qui non più di cento passi vi è una brigata di valorosi cavalieri colle loro dame e coi loro armigieri. Oh! vi so ben dir io che essi faranno pagare assai cara a questi scellerati un'azione sì perversa! —

E tenendola sempre stretta per mano e volando, in pochi minuti trovaronsi lontani di là forse trecento passi, e presso ad una foltissima macchia ove stava nascosto Tristano. A un tratto Brunaccio fermossi e guardando in faccia alla tradita Igilda così le disse:

— Pigliamo un po'di lena, bella giovine.

— No no, io non sono stanca; per pietà non perdiam tempo, corriamo in traccia di que' cavalieri....

— Che cavalieri della luna! Ora, signorina vestita in maschera, sebbene non sia di carnovale, senza tanti complimenti, e senza perdita di tempo, qua a me la cintura che tenete di sotto le vesti.

— Vergine santa! che è ciò!...

— Non fiatate!... Per tutti i diavoli dell'inferno o che io....

Ah! Dio assistimi.... ma voi....

— Ma io, ma io.... apprendete finalmente che io sono capo di coloro che ora tengono buona compagnia alla comitiva vostra. Orsù, non mi fate gettare parole inutili: a me, cospetto di tutte le furie! —

E in così dire fece l'atto di voler tòrre di per sè stesso ciò ch' essa indugiava a dargli, la cintura.

— Elà! scostati, iniquo, eccoti quanto vuoi. —

Trasse di sotto le vesti la cintura e gliela gettò; Brunaccio la raccolse, indi avvicinandosele:

— Ma voi avete altresì una preziosa collana....

— Giù le mani! eccoti anche questa, non sei sazio ancora?

— No.... io voglio.... —

E nel pronunciare queste parole trasse un pugnale e l'innalzò sovra di lei in atto di ferirla.

Igilda, com'era ben naturale, gettò un acuto grido, e questo fu il segno convenuto perchè balzasse fuori il rimpiattato Tristano a fare la sua scena, il quale esclamò:

— Scellerato! fermati, che fai?

— E chi se' tu, cavaliere malvagio, che i fatti altrui perturbi? Questa fanciulla è preda mia, e voglio....

— Iniquo, sozzo impostore! Tu l'hai rapita! scostati da quest' angelo di bellezza.... —

E tratta la spada gli fu sopra: Igilda atterrita veggendo quei due alle prese, non aveva quasi forza per reggersi, e poco meno che priva di sensi erasi di qualche passo allontanata. Tristano co-

minciò a menar giù colpi a Brunaccio, il quale maestrevolmente si riparava facendosi schermo col suo pugnale, ma dopo pochi minuti di combattimento lo scaltro Brunaccio si lasciò cadere rovescione sul terreno sclamando:

— Ah! son morto!

— Va all'inferno, maledetto!

Rimise tosto Tristano la spada nel fodero, e voltosi ad Igilda con aria di tutta gentilezza:

— Bella fanciulla, le disse, eccovi salvata dalla morte che colui vi dava di certo. Venite meco francamente, che vi trarrò in luogo sicuro. —

E fu presto a prenderla con maniera cortese per mano, ed essa a seguirlo macchinalmente, tant'era tuttavia fuori di sè, e inviaronsi sov'uno de' sentieri che attraversavano quel bosco.

— Poverina! s'io ritardava un solo istante, quel perfido vi uccideva.

— Oh! Dio, quanto vi devo! Ma e i miei parenti? che ne sarà di que' miseri? Deh! vi prego....

— Non dubitate, essi sono già liberi: uno dei miei armigeri che di lontano scoprì quell'aggressione, fu pronto a darmene avviso; mi mossi tosto colle mie genti, ma vedendo quell'uomo crudele che vi voleva tôrre la vita, accorsi in vostra difesa ingiungendo agli altri di volare all'indicato luogo.

— Ah! voi mi consolate.

— Questa è la giornata più felice di mia vita! Ringrazio il cielo che ha fatto sì ch'io operassi la buona azione di punire un malvagio togliendolo dal mondo, e di difendere e salvare una innocente avvenentissima donzella.

— Iddio premierà la vostra generosa azione.

— E voi non concepite gratitudine verso chi espose la propria vita per salvare la vostra?

— Ah! non vi so esprimere quanta! Ma.... ora mi sovviene: quel ladrone che voi avete ucciso, mi ha tolto una cintura piena d'oro e di gioje, ed un monile di grosse perle ch'io aveva al collo. Or bene, poichè voi m'avrete consegnata a' miei, tornate là ove giace quello sciagurato, raccogliete ogni cosa, e se vi piace di gradire l'offerta, da questo punto il tutto è vostro. —

Per quanto fosse stato iniquo Brunaccio nell'ordire il mal giuoco, pure gli aveva dato l'onesto consiglio di rispettarla: ma egli più scellerato di lui ebbe altre mire, quindi le rispose:

— Oh! bellissima fanciulla, non è premio ch'io brami quello, nè adatto a me che son ricco signore, e posso e voglio anzi che il doppio abbiate di quanto il ladrone v'ha privato; ad ogni modo però manderò sollecito colà delle mie genti a raccogliere per voi quelle cose. Ah! la vostra rara avvenenza m'incanta! Quanto devo ringraziare la sorte che m'ha guidato a tempo in questi boschi per salvarvi da quel ferro micidiale. —

Tristano (e mi pare d'averlo già accennato) era giovine di belle forme e di piacevole fisonomia; egli conosceva tutta l'arte più fina della seduzione, e la maniera sua di esprimersi era eloquente, massime in fatto di galanteria: tutta quindi l'arte e l'eloquenza si accinse ad adoperare per vincere con la seduzione la nostra Igilda, ma inutilmente. Dopo un po' di cammino, giunti in un sito che a lui parve opportuno al scellerato divisamento, fermossi, e....

— Tratteniamci qui, disse, perchè questo è il luogo indicato ove i miei armigeri debbono condurre liberi dagli assassini i parenti vostri. —

E si fe' da capo, l'iniquo e con maggiore energia a combattere tutte le ragioni cui la intemerata vergine alle sue proposte invereconde opponeva; e la bisogna venne spinta al segno ch'essa dovè far uso della propria robustezza, perocchè costui più volte venne alle prese! In suo cuore la meschinella invocava la regina del cielo, e que'santi de'quali portava in petto le reliquie datele dalla buona suor Agata; e finalmente, piena di fiducia che l'avessero a liberare da quel forsennato, trasse dal seno la teca, e con tuono alto e solenne:

— Frenati, gli diceva, frenati: osserva e trema! qui entro stanno le reliquie del grande sant'Ambrogio e di altri santi: essi dal cielo veggono il tuo attentato, e in questo punto accorrono in mia difesa.

— Fiacca difesa e sciocche minaccie da incutere timore agli imbecilli, ma non a me! —

E nel pronunciare queste parole si avventò con una specie di furore contro di lei sì fortemente che gettolla sull'erba, ed essa a quell' atto mise un grido acutissimo. In quel mentre s' udì una voce maschia e robusta pronunciare: — Fermati, scellerato! — e il correre d' un destriero, il balzare in quel vallo di un cavaliere in piena armatura che colla lancia stava per dirigergli un colpo, distrassero Tristano dalla sua mala impresa, e Igilda sclamò tosto:

— O uomo mandato dal cielo, liberami da queste pene! —

E lesta balzò in piedi e si fe' da un lato, anche per timore del cavallo che sbuffava e saltellava.

— E chi se'tu, gridò Tristano, chi sei tu, cavaliere importuno, che con superiorità e ineguaglianza d'armi sorprendi me cinto della sola spada, nè altra difesa ha il mio corpo?

— Tu abusar volevi di questa giovine....

— A te non debbo render conto dei diritti che ho su di essa.

— No, no, nessun diritto può egli vantare sovra di me! deh! per pietà da lui mi salva, gentil cavaliero. —

Intanto che questo dialogo facevasi, sei lancieri ch'erano rimasti alquanti indietro, sopravvenero.

— Tu agisci contro il diritto delle genti, chè mi vieni ad aggredire....

— Frena la tua mordace lingua, indicami ov'hai rapito quella giovane, ond' io render la possa a'suoi.

— Nulla da me saprai; e tu esci all' istante da questo mio feudo co'tuoi armigieri: te lo impongo, se non vuoi avere la taccia di assassino! Io son Tristano signore di Ornago.

— D' alta e gloriosa fama è il tuo casato, e per la stima verso alcuni eroi di esso cui tu deturpi la memoria, colla spada ti saprò tôrre questa fanciulla che tu volevi render tua vittima. —

— Pronunciate queste parole discese dal destriero, e deposta l'asta e lo scudo, alzò la visiera, trasse l'elmo di capo, e da due de'suoi, che parimenti ad un suo cenno erano discesi, si fe' spogliare di tutta l' armatura, rimanendo in bianco farsetto. Tristano era bello in volto, ma questi lo superava di gran lunga.

— Ora siam pari in armi e di queste veniamo dunque al paragone. Non temere di alcuna sorpresa, d' alcuna sopraffazione per

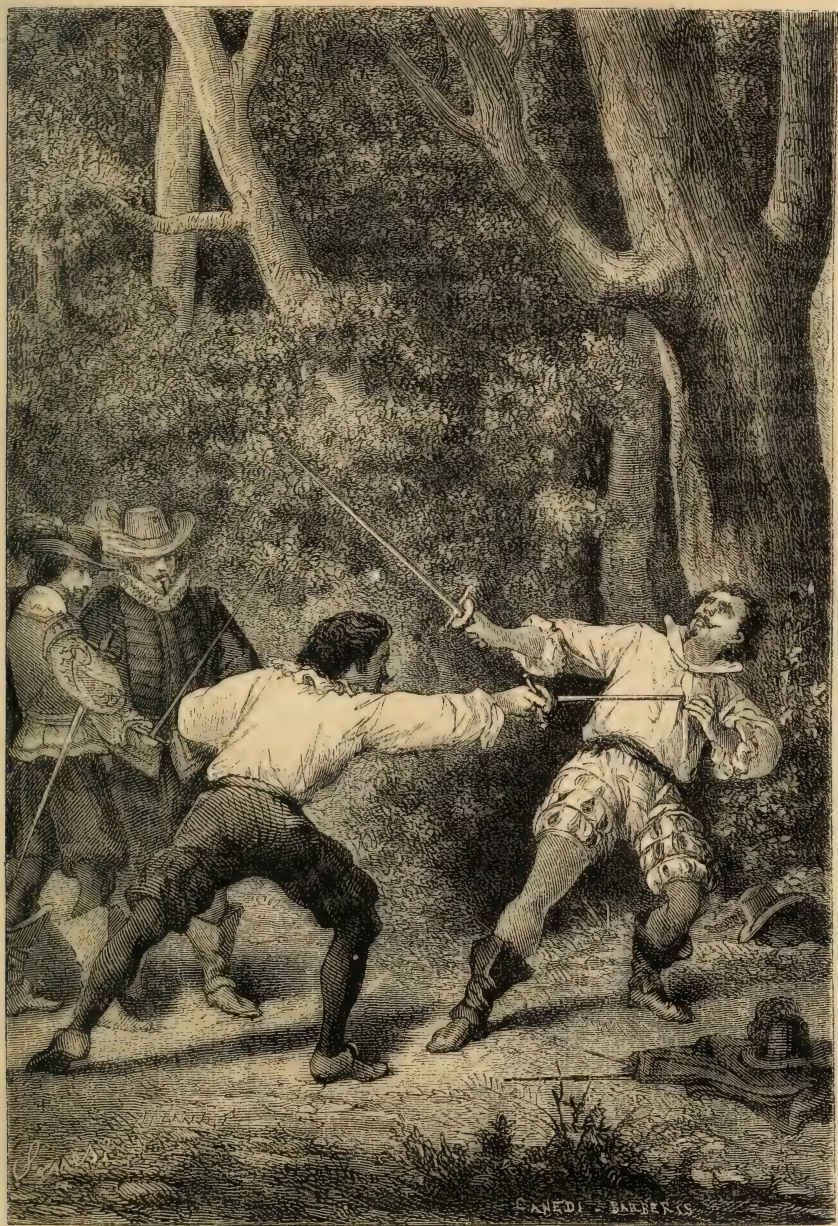
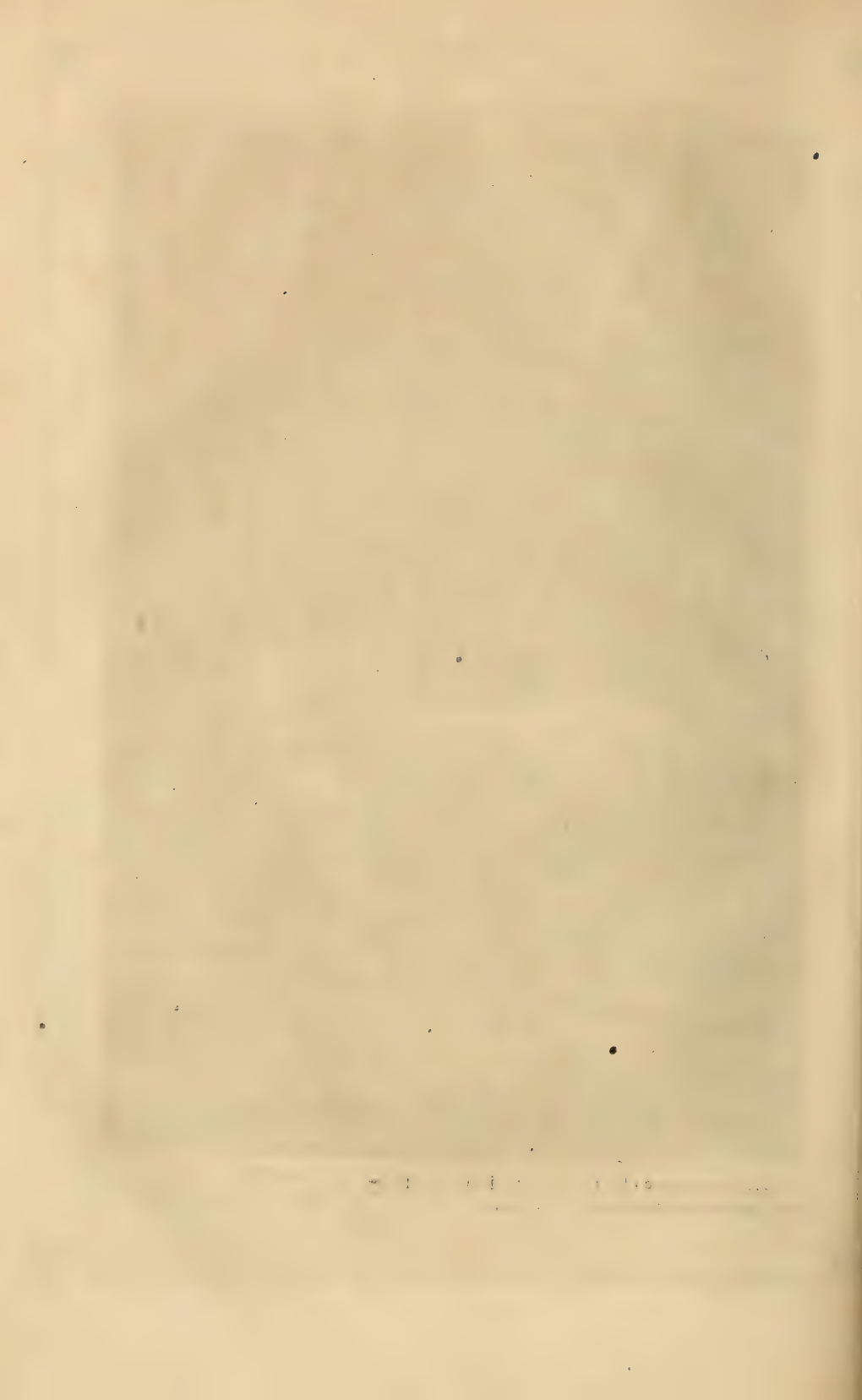
parte de' miei soldati; te lo giuro su quell'onore che tu non conosci: nessuno d'essi si muoverà contro di te. —

E ad un suo cenno i cavalieri si ritrassero in disparte.

Chi può immaginare in quali angustie stesse l' animo della nostra Igilda? Quali pene soffrisse quando vide che que' due cavalieri stavano per combattere? Temeva di dover esser preda del sopravvenuto a liberarla dal primo, nello stesso modo che il primo, vantava diritti sovra di lei per averla tolta dalle mani dell'assassino che aveva ucciso. La poverina andava smaniando, e gridava a piena gola che abbassassero le armi, e che per cagion sua non si ammazzassero; ma aveva un bel gridare, aveva un bel mostrar loro la teca delle reliquie e invocare i santi: essi non sentivano se non, l' uno la rabbia per vedersi frastornato nella sua impresa malvagia, l'altro la voce dell'onore e il dovere di onesto guerriero di difendere e liberare l'innocenza perseguitata, e di punire colui che un grave misfatto tentava di commettere. Si ritrasse Igilda nel folto di una macchia a invocare l' ajuto dei Santi non avendo punto forza a sostenere co'suoi sguardi il duello che stavan principiando. Quando i due guerrieri incrociate le loro spade si posero in guardia, e furibondi succedevano i colpi sì d' assalto, che di difesa; alla fine Armando colto il destro inflisse una lunga ferita nel petto a Tristano che subito cadde mandando un sordo gemito, bentosto s' udì un altro ma ben più acuto grido, era quello della povera Igilda, che atterrita, balzò fuori come se un serpe le avesse morso un piede esclamando:

— Oh! Dio! il morto! — Sorpreso da quell'improvviso grido Armando volse tutta la sua attenzione al posto ove si trovava tuttora Igilda e che spaventata continuava:

— Ah! è l'assassino che i miei denari e le cose mie mi tolse! —

Brunaccio, un momento dopo che finto aveva di cadere morto ad un colpo di Tristano, giusta il concerto con lui, toltosi di là, quasi a carpone di macchia in macchia, in qualche discreta lontananza aveva sempre seguiti i passi di lui che traeva la bella fanciulla; e quando Tristano soffermossi in quel luogo ch'egli credeva adatto alle sue mire, colui erasi rimpiattato dietro la detta macchia, ond'essere pronto ad un bisogno per coadiuvare nella scellerata azione quel cavaliere iniquo. Testimonio quindi di quanto accadeva, immaginò di potere con nuovo tradimento sottrarre la bella vergine dai due combattenti, nel punto che gli occhi de' soldati erano attenti alle spade di questi. Costui pertanto dal luogo ove stava nascosto, allungato il braccio, toccò lievemente a lei la gonnella, affinchè si volgesse e desse retta al progetto di fuga, che secondo lui gli pareva eseguibile, chè dalla parte opposta a quella ove stavano i guerrieri, il bosco è quasi al suo confine, e là vicino è *Basiano*, ove avrebbero potuto ripararsi; ma Igilda per quello spettacolo oltremodo alterata, sentendosi all'improvviso prendere per la gonnella, e veduto il brutto ceffo di quello stesso assassino che essa credeva ucciso, distrusse a un tratto il progetto di costui che voleva, sotto colore di salvarla, trarla di là per riconsegnarla dappoi a Tristano un'altra volta, ove questi avesse abbastanza forza e fortuna d' uscir vivo da quell' agone.

.... Armando colto il destro infisse una lunga ferita nel petto a Tristano che subito cadde mandando un sordo gemito.... (Cap. XX, Pag. 176).

Levossi tosto Brunaccio per sottrarsi colla fuga, ma due di que' guerrieri ad un cenno del loro capitano montarono a cavallo e gli mossero dietro; e per quanto il bosco intralciato di tratto in tratto impedisse alquanto il corso a que' cavalieri, nullameno presto gli furono accosto sì che l'uno di essi il conobbe e disse al compagno:

— Per Dio! questi è Brunaccio!

— È vero; è Brunaccio, è Brunaccio! sclamò l'altro. —

Costui udendo pronunciare il suo nome, rivolse un attimo la faccia verso di essi e tolse così loro ogni dubbio, perocchè assai bene lo ravvisarono per quel famigerato capo di malandrini contro cui da due giorni, siccome io già narrava, era stata pubblicata la taglia di duecento fiorini d'oro e la grazia di quattro banditi a chi lo consegnasse o vivo o morto nelle mani della giustizia.

Brunaccio fuggiva a tutta possa: aveva anche di mira di poter avvisare que' scherani i quali intanto continuavano a tenere vincolati e in angustie, nel modo che ho già descritto, que' poverelli; e in fatto i due armigeri raggiunsero Brunaccio sì vicino a quel luogo, che quegl'iniqui sentendo lo scalpiccio de' cavalli e il gridar de' cavalieri, fattisi accorti del pericolo che loro sovrastava, fuggirono a precipizio. Que' meschini allora balzarono in piedi, slegarono tosto le mani al povero Bernardo, e veduto i due armati che seguivano quel malvivente e che gridavano: *Ferma, ferma, è Brunaccio!* Bernardo e il sarto, branditi i loro grossi bordoni, gli si pararono avanti, e al primo che non poche busse aveva ricevuto sul deretano, mentre que' maledetti scherani lo tenevano boccone a terra, pareva un balsamo prezioso pel suo male il poter dare ad altri finalmente di quanto aveva ricevuto: così menò due bastonate allo scellerato Brunaccio, forti sì che non sembra vero le ossa di costui non si fossero rotte. Indi Guglielmo e il fattore gli furono addosso, chè molto bene lo conobbero per quel desso cui l'antecedente sera avevano dato ospizio; e ad un punto loro soccorse alla mente del luogo ove avevano tenuto concerto pel viaggio, del finestruolo d'onde poteva aver udito il loro divisamento, e del suo partire subitaneo da quella cascina; e nell'atto stesso sentendolo chiamare per Brunaccio (in questo nome stava rinchiuso quanto si potesse dire d'infernalmente maligno), si persuasero che colui aveva preso il vantaggio e ordita la maledetta trama che li aveva posti tutti a tanta croce.

La povera Serena più morta che viva, andava ripetendo:

— Oh! Dio! che sarà avvenuto mai di quella infelice giovine! — ed ebbe quasi a morire d'angoscia quando il fattore e Bernardo nel frugare addosso a quell'iniquo per disarmarlo, trovarono la cinta del denaro e il vezzo di perle.

— Che ne è accaduto, parla, della giovane che aveva queste cose? —

E nel pronunciare queste parole Bernardo alzava il bastone.

— Que' galantuomini lì a cavallo vi sapranno condurre da lei: non è lontana di qui che breve tratto seguendo ancora questa maledettissima strada. —

Intanto avevano con una fune legate le braccia di dietro a Brunaccio, e dato il capo di essa in mano ad uno de' cavalieri sì che non potesse fuggire; e fatta montare l'afflitta Serena sul carretto,

in pochi momenti furono al luogo del duello, vi giunsero nel punto stesso che la pugna aveva avuto fine colla caduta di Tristano. Videro la povera Igilda in ginocchio colle braccia alzate, tenente nella destra la teca delle reliquie, e gli occhi rivolti al cielo cui fervidamente invocava a favore di chi era sopravvenuto a liberarla. Serena balzò subito dal carretto e in due passi fu stretta dalle braccia d' Igilda, la quale alla vista della sua comitiva s' era alzata di là, ed erale volata incontro.

Caduto Tristano, il vincitore rimessa la spada nella vagina:

— Perdona, gli disse, se il cielo ha dato più fortuna al mio braccio che non al tuo.

— Tu operasti da cavaliere onorato; ogni rancore abbia termine fra noi. —

Avvicinaronsi i lancieri, e due di essi scesi da cavallo si fecero in ogni maniera a prestar ajuto al cavaliere ferito: ma anche il giovane vincitore perdeva un po' di sangue per una non tanto lieve puntura due dita di sopra al polso della mano sinistra. Igilda sentiva verso di lui indicibile gratitudine, e volle essa stessa col suo fazzoletto già inzuppato delle sue lagrime fasciargli la ferita, mentre intanto co' suoi begli occhi ne apriva una assai profonda nel di lui cuore, ed essa pure non saziandosi per effetto di viva gratitudine di fissare lo sguardo nel bel volto dell' eroe suo liberatore, senza avvedersene s' andava inebriando. Fasciata la ferita, fu presto ajutato da' suoi a vestire l' armatura, imperocchè il proprio dovere chiamavalo altrove; e mentre ciò si eseguiva, Igilda cui il buon Guglielmo aveva già restituita la cintura e il vezzo di perle, dicevagli sotto voce, se le fosse lecito il fare qualche dono alla sua gente; ma il guerriero le rispose:

— Sarebbe grave torto a loro ed a me. È obbligo di guerriero onorato il difendere l'innocenza.

— Ma.... perdonate.... una piccola memoria a voi....

— Ah! bella fanciulla.... voi me l' avete impressa nel cuore.... sì.... indelebilmente! tanta compassione mi avete destata nel vedervi penare incerta dell' esito della mia spada....

— Se quest' anellino di nessun valore (e se lo traeva dall' indice) al vostro dito mignolo adattasse.... —

E nel pronuciare queste parole, a lui che con vera estasi la stava guardando lo pose in dito:

— Ah! quale momento è mai questo per me? (diceva seco stesso il giovin guerriero) Oh! soave incanto! quali inusitati palpiti mi sento nel cuore! Ma si parta all'istante prima che questa leggiadra villanella tanto d' amore m' infiammi sì che il recarmi alla meta, cui il dover mio mi chiama, m' abbia a riuscir troppo spiacevole! —

E voltosi a Tristano ch'era assistito da' que' buoni contadini di Spino, gli esibì con tutta cortesìa se aveva d' uopo che un pajo de' suoi uomini lasciasse per iscortarlo alla sua casa; ma Tristano lo ringraziò accennando che il suo castello di Ornago era appena fuori di quel bosco, e Guglielmo e gli altri suoi compagni protestarono che avrebbero avuto essi tutta la cura di trasportarvelo.

Il guerrier vincitore avvicinossi a Tristano, lo baciò, si dissero delle cose tenere ed affettuose, a vicenda offrendosi perdono e pace; indi dato un dolce sguardo alla bella Igilda, partì coi suoi seco

traendo Brunaccio. Fatte alcune miglia, nel passare da non so qual paesello, e voltando in una contrada, si affacciò loro all'improvviso Lazzerotto; per costui fu tale sorpresa che non ebbe la destrezza di fuggire dal destino che s'era meritato. Si aggirava il tristo in que' dintorni in aspettazione d'incontrare l'amico di ritorno dalla diabolica architettata impresa per avere da lui il compenso promesso; e questi, senza pensarvi, gli mantenne la parola nel metterlo a parte di quanto aveva meritato, imperocchè al primo vederselo davanti gli disse in tuono lamentevole:

— Ah! che ho mai fatto!...

— Ma.... che è ciò?... povero Brunaccio! e dove vai?

— Dove mi strascinano, devi dire: ah! Lazzerotto, per me è finita! —

Al sentir da Brunaccio pronunciare quel nome che equivalse ad una sentenza capitale, rallegraronsi gli armigeri della doppia presa e gridarono:

— Ah! ci sei anche tu! fermati, non ti muovere, altrimenti sei morto. —

E il circondarlo co' cavalli, il balzar di sella di due armigeri, il prenderlo, il legarlo fu opera di pochi momenti. Lo stesso editto, con cui era posta a prezzo la testa di Brunaccio, con minor premio cercava anche quella di Lazzerotto e di alcuni altri perniciosissimi malandrini che da tanto tempo perturbavano lo stato. Fattasi anche questa seconda presa, di nuovo inviaronsi, e pervenuti al castello di Pessano, consegnarono que' due scellerati a quel podestà feudale. Questi ordinò si desse loro la somma del premio a conto del Governo, e nel dì susseguente sotto buona scorta fe' tradurre a Milano i prefati delinquenti, ove dopo pochi giorni lasciarono sul patibolo i loro delitti.

Guglielmo e i suoi compagni adagiarono Tristano sul carretto, e si posero in cammino; ma la stradella disastrosa causava scosse troppo sensibili alla sua ferita, e ad ogni tratto languiva il misero per lo spasimo, di maniera che erano obbligati di sovente a soffermarsi.

— Orsù, lasciate fare a me, disse Bernardo; giacchè al cielo è piaciuto di farmi così lungo lungo, e, quel che più importa, tanto forte da sfidare un Sansone, me ne vo' giovare a vantaggio del mio prossimo, e soddisfare non solo al mio cuore, ma a quello di tutti voi altri, chè già vi vedo tocchi di compassione verso questo sventurato signore. A me, a me, amici, alzatelo su, toglietelo dal carretto, ma pian pianino, senza fargli male.

— Ah! sclamava Tristano con voce appena intelligibile, ah! in qual languore mi trovo: a voi, alla pietà vostra mi raccomando; so che non la merito, ma....

— Sì, sì.... quanto al merito non parliamone.... ma non dubitate; fatevi coraggio: tiratelo un po' più in su, Andrea: a voi adesso, cavaliere, qua una gamba, e di qua l'altra; e col braccio sinistro cingetemi il collo.... bel bello.... no no, così non va bene: qualche cosa vi vuole per sorreggergli il braccio destro ferito: il vostro grembiale, Serena.

— Eccolo.

— Anche il mio, disse Igilda, ed entrambe se lo trassero.

— Ora da bravo, compare Andrea, legategli forte d'intorno al

collo i due appiccagnoli: così; benissimo non può andar meglio. Con quest'altro grembiale.... piegatelo su in quarto: applicateglielo di sotto al braccio; adesso voltate su l'altro e attaccatelo bene coi lembi al suo collo, e.... qua adesso le gambe una per parte nelle mie mani: coraggio: ora attaccatevi al mio collo col braccio sinistro. Serena e la signorina saltino sul carretto. Brave! andiamo celeremente e sfido chi mi possa stare davanti; ad onta che le bastonate testè ricevute, e voi sapete su qual parte, mi rendano dolorosa l'azione del camminare. —

Presero le mosse, ed il nostro gigante Bernardo faceva i passi sì lunghi in fretta e sì lieve, che alcuna scossa non dava al ferito. In meno d'un ora trovaronsi fuori di quel maladettissimo bosco della malavventura, e si videro in faccia il castellotto di Ornago. Uno scherano che v'era a guardia sulla porta, vedendo la carovana avvicinarsi, e quel gigante che avanti agli altri camminava e pareva che avesse sulle spalle un fanciullo, chiamò un suo compagno che stava dentro:

— Vieni mo a vedere, Squadrello, se pare anche a te che ci venga a visitare san Cristoforo col bambino! —

Uscì tosto Squadrello, e dotato costui di miglior vista che non aveva il primo, sclamò:

— Misericordia! Non vedi che è il padrone? oh! Dio! che sia ferito? che sia stato tradito da Brunaccio? Presto, presto, compagni, compagni! —

E suonata una campanella, sbucarono fuori scherani, servi e fantesche, e furono dispiacenti tutti nel vedere Tristano in quello stato di languore sulle spalle di quel colosso.

— Lasciate fare a me, gridava Bernardo a quei famigliari che s'accingevano a volerlo sollevare di quel peso, lasciate fare a me, indicatemi la stanza e il letto, che saprò ben io adagiarvi questo ragazzo, sicchè soffra meno male che a passarlo da una mano all'altra. —

E su per le scale di quel palazzo o castellotto che fosse, lesto e leggiero come se portasse un bambino da latte, seguito sempre dalla nostra amata compagnia e dalla gente di servizio; ed entrati in una spaziosa e ricca stanza, Bernardo con tutta carità scaricossi del suo peso ponendolo sul letto. Tutti lo circondarono, e in qualche maniera ebbero cura di confortarlo. Dopo pochi momenti Tristano riavutosi alquanto dal dolore che gli cagionava la ferita, girò gli occhi intorno e veduta la bella Igilda, la quale con Serena rimaneva alquanto indietro delle serve di casa, perocchè nessuno si curava di quella contadinella, con modi rispettosi, così le disse:

— Giovane illustre, voi vedete che il cielo mi ha giustamente punito pel mio attentato contro di voi e vi ha vendicata; vorreste essere abbastanza generosa per concedermi il vostro perdono? —

A quelle parole le donne si trassero in disparte con rispetto, e tutti gli occhi di esse e de'famigliari furono a lei rivolti rimanendo ammirati di quella somma bellezza, e che sotto quegli abiti vi fosse nobile persona.

— Sì, rispose Igilda, io vi perdono; e pregherò il cielo che accolga il vostro pentimento e vi faccia guarire.

— Olà, riprese Tristano, si onori in quella giovine la figlia di un magnifico signore, di Gastone conte di Brivio, e con essa tutta

la sua comitiva. Vi prego vogliate prender riposo in questa casa, e differire la partenza vostra a domani; ciò v' accerto mi tornerà di gran conforto, chè così sarà prova che tutti mi abbiate perdonato. —

Venne accettata volentieri l' offerta, avvegnachè sì Igilda che Serena avevano troppo bisogno di rimettersi alquanto dallo spavento avuto.

Appena Tristano giunse in Ornago, un suo cameriere fece immediatamente aggiogare due de' migliori cavalli ad un cocchio, e a gran carriera recossi ad Inzago, d' onde trasse seco un chirurgo e lo speziale con una cassetta di specifici adatti al bisogno del ferito, e in un momento furono entrambi al letto del ferito.

Intanto che quegli esperti adoperavano la loro scienza a prò di quel cattivello, la di lui nutrice, che la faceva da governante ed era donna di modi cortesi, condusse Igilda e Serena in elegante stanza posta in un altro canto di quel castello, perchè vi prendessero un po' di riposo; agli altri pure vennero assegnate delle stanze con comodi letti, onde vi si adagiassero fin che fosse allestito il pranzo.

Dopo un buon pajo d'ore di quiete, Guglielmo, il quale per la sventura accaduta s'era posto in malumore, recatosi da Serena così le diceva:

— Insomma questo furfante, ridotto ora, forse per la gravezza del male che si è acquistato, ad abbandonare la vita, trovasi pentito perchè posto in istato di non poter più commetter diavolerie contro il suo prossimo: bel merito che può avere un pentimento forzato!

— E se' tu, Guglielmo, che in questi sensi ragioni? Hai forse dimenticato quanto sia grande la misericordia di Dio? Non pensi che Dio stesso l' ha posto in questo martirio, non tanto per punirlo de' suoi trascorsi, ma perchè a lui si rivolga e riconosca la mano benigna che lo tocca, onde dall'orlo del precipizio si ritragga? Non ricordi che non è mai tardo un pentimento? Che un sospiro solo che a Lui si diriga vale per ottenere perdono?

— Eh! tutte queste teorie le conosco, sono eccellenti, ma intanto....

— Quanto a me prego il cielo lo faccia guarire, perchè possa con buone azioni rimediare ai tanti mali che ha fatto.

— Gliel'auguro anch' io di tutto cuore, ma.....

— Io pure, aggiunse Igilda, io pure gli ho perdonato, e lo desidero salvo.

— Nullameno sono persuasa che se morisse anche oggi, il Signore lo accoglierebbe nel suo grembo, perchè si vede che è pentito davvero.

— Basta, non so che dire: speriamo dunque che o in un modo o nell'altro egli non perisca. —

Il chirurgo giudicò gravissima la ferita, ma non disperata la guarigione; e di concerto con quel valente farmacista cominciò ad applicarvi opportuni rimedj.

GIUSTIZIA E GENEROSITÀ.

Ora mentre que' due periti stanno al letto del pentito Tristano, prego il lettore di tornar meco al monastero di santa Chiara in Lodi, e nel parlatorio della foresteria ove abbiamo lasciato il vescovo col suo seguito, le suore e i frati tutti in un atteggiamento che appalesava l' indicibile angustioso imbarazzo in cui si trovavano. Dico tutti, imperocchè lo stesso prelato rimase parimenti sorpreso di trovar ciò che egli non credeva, nè avrebbe immaginato mai. Volgendo l'occhio intorno, vedeva i volti delle reverende e dei frati che al lume di quelle lucerne parevano della stessa materia in cui venne trasformata la moglie di Lot. Nessuno muoveva più un dito, e quasi non respiravano! Diretto lo sguardo verso il segretario, lo vide col fazzoletto alla bocca, come se fosse colto dal mal di denti. Era tanta la voglia di ridere da cui quel savio religioso fu preso, che giù dagli occhi gli piovevano lagrime, come se piangesse! L'altro vecchio sacerdote, invece, mirava il tutto con occhio di commiserazione. Si volse un po'più indietro e scorse il canonico che per trattenere il riso era quasi convulso. Passarono non pochi minuti in silenzio, ma qualcuno doveva finalmente parlare pel primo, e ognuno, com'era di dovere, lasciava volontieri la preminenza al vescovo, il quale lo ruppe con queste parole:

— La sorpresa è comune a tutti, nè pensate già che sia minore in me, siccome quegli che mai avrebbe sospettato questo convegno che quantunque ne' limiti della decenza, pure riprovevole assai per l'ora in cui è tenuto. Su di ciò non farò più oltre parola, persuaso che persone religiose siano di già profondamente penetrate della importanza del proprio carattere, e della gravezza di sì dannevole commessa imprudenza, per non cadervi mai più. —

Ai reverendi tornò l' animo in corpo nell'udire che il loro fallo era perdonato, ma alla badessa tale improvvisa non temuta visita, e in quell'ora, riuscì molestissima, perocchè portò all'istante il pensiero non fosse diretta per farsi rendere ragione della monaca che essa da sì gran tempo teneva in prigione. Disse sotto voce alcune parole alla cancelliera, e, intanto questa si fece studiosamente un po' indietro, le altre occuparono il vano che lasciava, e la conversa Scolastica ch'era in fondo della sala ad un cenno della superiora venne avanti a far numero, allo scopo il vescovo non si avvedesse della diserzione d'una di esse; ma il prelato che aveva veduto quel movimento, alzata la voce loro ingiunse:

— Nessuno esca di là sotto pena della maggiore mia indignazione! —

La superiora aveva ordinato alla cancelliera che volasse al carcere, vi togliesse Camilla, e la conducesse alla sua cella, ma l'avvedutezza del vescovo rese la previdenza di lei senza effetto.

Indi egli proseguiva:

— Una visita fatta in quest'ora da un vescovo ad un monastero di religiose, potrebbe forse dalla malizia di taluni (e in così dire die' uno sguardo ai due frati) essere, non per intima persuasione, ma per rappresaglia, interpretata e divulgata sinistramente; quindi, giacchè un caso non poco strano mi fa trovare qui due cenobiti, come due ossi fuori di luogo, loro impongo che in unione di questi tre membri del mio consiglio episcopale meco vengano nell'interno di questo chiostro per verificare un fatto. —

A questi detti, che alla reverenda ogni dubbio toglievano sullo scopo di quella visita, pareva che il cuore le volesse scoppiare, tanta era la pena che la martoriava! pure procurò di farsi coraggio, richiamando tutto il suo spirito, onde trovar fuori del suo cervello qualche ragione dritta o no, da porre in campo a propria difesa.

— Or bene (continuava il vescovo), per quale parte si può entrare nel chiostro? —

E la fattora a lui:

— Usciti dalla fattoria, accosto v'è la porta del carro, di cui mio marito conserva la chiave.

— Andiamo tutti dunque: voi cinque suore non muovete un passo da quella sala. —

Diede questo comando per far loro capire d'aver numerato quant'erano, pel timore che mentre egli faceva il giro per entrare, una di esse non gli svignasse. La fattora prese due lumi, ed un altro il suo vecchio marito, e usciti dalla fattoria, in un momento furono all'indicata porta, che da lui schiusa, vi entrò la sacra comitiva, e rinserratola, lo stesso fattore vi si fermò a guardia. La scaltra fattora coi lumi procedeva avanti volgendo alla dritta per ascendere al giardino superiore.

— Donna, disse il vescovo, ove ci conducete ora?

— Restino serviti nella sala di ricreazione, indi andrò ad avvertire la reverenda....

— No, no, andiamo al luogo ove l'abbiamo lasciata con le sue monache. —

Voltata strada, passarono il basso verziere ed entrarono nel parlatorio.

Allora il vescovo con tuono solenne le disse:

— Badessa, io vo' vedere suora Camilla. —

Benchè suor Elena avesse preveduto questa domanda, nullameno le fu una pugnalata nel cuore: pure colla speranza di trovar maniera di difendersi, rispose:

— Sì, reverendissimo, ubbidisco. Suora Ermengarda andate alla cella di Camilla, e quì la conducete.

— No, reverenda, noi tutti ora vogliamo visitare quella monaca nel luogo ove si trova, senza ch'essa abbia ad incomodarsi di muoversi di là.

— Ma, perdonate.... di notte avanzata.... sorprendere una religiosa nella cella fors'anco già coricata.... la convenienza....

— Spero bene, reverenda, che sarete abbastanza persuasa che sì io, quanto questi sacerdoti sapremo rispettare le convenienze tutte che una monaca nella propria cella, e nella tranquillità della notte ha diritto di esigere, molto più essendoci noto che la sua cella è dalle altre separata. —

E rivoltosi alla fattora:

— Donna, le disse, precedeteci coi lumi quietamente e in silenzio, onde non disturbare il sonno alle buone religiose, che per altro non so se a quest'ora saranno tutte dormienti. —

La fattora fissò lo sguardo negli occhi della badessa, quasi in atto di domandarle se dovesse obbedire al prelato, ed essa con una dispiacentissima occhiata fe' cenno di sì. Inviaronsi verso il monastero e giunti in principio del corritojo a piè della scala, la fattora che precedeva coi lumi si volse come in atto di chiedere ove si dovesse andare, ma dall'imbarazzo in cui ognuno si trovava, gli sciolse il prelato dicendo:

— Avanti, avanti pel giardino, e conduceteci agli avanzi dell'antico monastero. —

Altra stretta al cuor delle monache! Si diressero dunque là ove si doveva con un cert'ordine: avanti Scolastica col lume, indi la badessa e le tre monache, dietro a queste la vecchia fattora parimenti coi lumi; e un po' discosto susseguiva il vescovo indi il resto della comitiva.

Chi avesse in tale tragitto osservato quelle religiose, e specialmente la superiora, senza conoscere la reità sua, ne avrebbe avuto compassione, tant'era la pallidezza de' loro volti e il languore di tutte le loro membra, sì che a fatica movevano il passo. Anche que' due frati pareva camminassero sui triboli e s'inviassero all'ultimo fine, nè avevano mai avuto coraggio di mover labbra per pronunciare una parola. Chi avrebbe in qualche modo sollevato lo spirito dello spettatore, sarebbe stato quel benedetto canonico, il quale dal punto della sorpresa in poi non aveva mai potuto frenare il riso, e ad ogni tratto prorompeva in iscrosci fortissimi: nè valeva a tenerlo in dovere il prelato colle sue occhiate fulminanti, e

ol suo *finiamola canonico!* che ad ogni momento gli diceva sotto oce.

Finalmente arrivarono ov'erano diretti, discesero la scala del otterraneo, ma dal lato opposto a quello in cui suor Agata andava visitare la prigioniera, ed entrati in un piccolo andito, Scolastica che nell'ufficio di carceriera era stata sostituita a Silvestra) trasse i tasca la chiave per aprire un uscio ch'era di facciata.

— Gran Dio! ed è pur troppo vero! una monaca in prigione otterranea! sclamò il vescovo nel vibrare uno sguardo alla baessa la quale era presso che fuori de'sensi.

— Che fate, donna? Prima di aprire bussate lievemente per svegliarla; poscia entrarete voi sola con un lume: farete ch'essa i levi dal letto e si vesta, annunciandole che persone amiche sono enute per liberarla dal carcere. —

Ubbidì la conversa; bussò, la chiamò a nome per farle sentire a sua voce, indi pose la chiave nella serratura, tolse il chiavitello ed entrò socchiudendo dietro di sè la porta, e mentre tutti li altri stavano di fuori in silenzio, udivano il seguente dialogo:

— Che cosa è mai questa novità? che vuol dire la vostra vita estemporanea? Questa sera mi sono posto a letto più presto del olito....

— Zitto, zitto: cose grandi, suora Camilla, anzi grandissime! lzatevi subito....

— Oh! Dio! è forse giunta l'ora della mia morte?

— Eh! morte i funghi! che vi andate immaginando mai di iorte?

— E che altro mi rimane a sperare se non che il cielo mi liberi nalmente da una vita sì tormentosa? E dopo tre anni sarebbe rmai tempo che avesser termine le mie pene! E tu pure non ignori ssere io vittima innocente.... della badessa, e che....

— Zitto, dite piano per carità, chè la badessa stà lì di fuori, maravigliate, v'è il vescovo, vi sono de' preti, de' frati....

— È forse un sogno questo tuo? od è una illusione la mia? —

Il vescovo che non perdeva sillaba di quel dialogo, crollava il ιpo e gli si leggeva negli occhi la sua giusta indignazione. La adessa era sorretta dalla cancelliera e da suora Brigida, altrienti sarebbe caduta. Il buon canonico singhiozzava.... sì, sì, davero singhiozzava: la tetraggine di quel luogo e le parole della rigioniera avevano mirabilmente operato in lui il cambiamento ella convulsione dal riso al pianto, ma il poverino non era atto a ır altro di meglio che ridere o piangere: lo che prova quanto osse di cuore dolce e sensibile. Il segretario e l'altro sacerdote, omini entrambi di senno, stavano con gravità meditando su quanto divano, e sentivansi impicciolire il cuore. I due frati, ai quali la adessa e le altre monache della buona concordia avevano dato ad itendere suor Camilla giacere sempre inferma in un letto, a sifıtta scoperta furono presi da somma indignazione, e nell'udire le uerele di quella infelice, se non fosse stato per rispetto al veovo, e per quella dose di paura che avevano in petto che non vesse anche sovra di loro a scoppiare quella bufera, avrebbero en volontieri sfogato la loro ira contro di esse. Ma andiamo avanti. colastica diceva:

— Via, spirito, suora Camilla, per voi sono finite le pene. —

E sotto voce aggiungeva: — Ma incomincieranno per quella che ve le ha fatte patire. Orsù dunque vestitevi in fretta.

— Ma.... oh! Dio! a quest'ora.... io non so se creder debba ai tuoi detti.

— In nome del cielo, non fate aspettar tanta gente.

— Tanta gente? ma dove?

— Oh! santa Croce! Non ve l'ho detto? qui, qui di fuori! fate presto! E non ricordandosi della vôlta bassa dirizzandosi con forza vi diè una capata. — Ahi! Vergine Maria! la mia testa! Su via, ve lo giuro.... se sto qui ancora io, che sono più alta di voi, mi spezzo il cranio!

— Sì, sì.... ora capisco tutto. (Igilda.... questa è opera tua!) — disse da sè, e in un momento balzò dal letto e si vestì.

— Eccomi coperta dal collo alle piante.

— Sien grazie al cielo! —

Scolastica allora spalancò la porta.

— Gran Dio! sclamò suor Camilla col capo inclinato sulla spalla dritta.

— (Quello più grande è il vescovo) — le disse Scolastica sotto voce.

— Suor Camilla, — pronunciò il prelato avvicinandosi alla porta — Iddio vi benedica per mezzo mio. — E le fe' il segno di croce.

Cadde in ginocchio suor Camilla a quella voce, e girato lo sguardo su tutte le persone che stavano di fuori, rimase colpita al segno di non poter più proferir parola.

— Alzatevi, disse il vescovo, indi si curvò e inoltrossi di tre passi in quella carcere:

— Osservate con attenzione. —

Fe' cenno agli altri sacerdoti di entrare. Il buon canonico che era piccino si avanzava senza conseguenza alcuna: gli altri dovettero curvarsi, ed il segretario, d'alta statura, si piegò a guisa d'arco e giunse sino a mezzo quel luogo: ma girato l'occhio intorno, nello sclamare: — Oh buon Dio! quale incomoda prigione! — si drizzò a un tratto per distrazione, e battè così forte il capo nella vôlta che ne rimase quasi tramortito. Nello stesso mentre il vescovo disse:

— Basta così.

— Cielo! è anche di troppo! —

Rispose il segretario alludendo al colpo ricevuto; e il canonichino diè in uno scoppio di risa, così tra parentesi, e subito dopo si fe' da capo a piangere.

— Usciamo tutti da questa prigione: abbrividisco! Venite, suor Camilla. A voi, reggetela. —

Disse a suora Brigida: questa obbedì: le altre due sostenevano la badessa, la quale non era quasi più presente a sè stessa.

— Ci preceda il lume, andiamo in una sala. —

S'inviarono: salita la scala ripassarono gli stessi luoghi in perfetto silenzio; ma quando furono alla voltata di quel fabbricato per attraversare il giardino, s'abbatterono nella pietosa suor Agata che con un canestro in mano inviavasi al sotterraneo a visitare, giusta il consueto, la cara prigioniera ed a recarle la cena, più tardi del solito perchè erasi occupata nella infermeria. Siccome

essa stava sopra pensieri, e la comitiva nessuno o poco rumore
faceva nel camminare, così non si avvide di quell' incontro che nel
punto di non potersi più tenere nascosta. A prima giunta la sor-
presa del vescovo e di tutte quelle persone la scosse, ma siccome
capì subito che cosa accadeva, scorgendo fra quelle suor Camilla,
così pensò fra sè avere Igilda già fatta in qualche maniera de-
nunciare la prigionìa dell'amica.

— Venite, venite con noi, suor Agata, le disse suor Ermen-
garda, la badessa ha d'uopo del vostro ajuto. —

Fatto quel breve tratto di giardino, la fattora che precedeva
col lume, li fe' entrare nella sala di ricreazione. Adagiarono la ba-
dessa sovr' una seggiola a bracciuoli, e sovra un'altra più elegante
s'assise il prelato: vicino a lui si pose il segretario e l' altro sa-
cerdote, in seguito i due frati che parevano in istato di torpore.
Ed il canonichino si trasse in un angolo per potere a sua voglia
ridere e piangere senza soggezione, secondo che gliene venisse il
destro. La fattora accese sul momento molti altri lumi per far onore
all'alto personaggio. Suor Agata trasse tosto di tasca un'ampollina
di non so quali essenze spiritose, di cui essa nella sua qualità di
infermiera andava sempre munita, e ponendola sotto le nari della
superiora, e porgendole all'orecchio parole di conforto, quella riebbe
finalmente i sensi.

Intanto il vescovo nel silenzio del tragitto dal carcere a quella
sala, e nel tempo trascorso per lasciar rinvenire la badessa, aveva
nella sua mente predisposto un sermone adatto a quell'avvenimento,
ch'egli voleva pronunciare contro colei, e contro le complici della
lunga e penosa prigionia di quella monaca; e ben si scorgeva dal
suo volto corrucciato che egli volgeva alti sentimenti avvivati da
giusto sdegno.

Però se quell'intermedio era bastato a lui per disporsi ad un
umorismo *quousque tandem* contro que' mali capi bendati, fu suf-
ficiente anche al non comune ingegno e al cuore generoso di suor
Camilla per architettare le cose in maniera che riuscissero ben di-
verse da quelle in cui sarebbero procedute, s' essa si fosse giovata
della opportunità, ed avesse pur lasciato che il vescovo la vendi-
casse delle immense pene sofferte e con tanta ingiustizia. Final-
mente dopo sì lungo silenzio apriva bocca il Pallavicino, e con voce
grave cominciava:

— Una vittima infelice d'un crudele capriccio.....

— Ah! reverendissimo (lo interruppe tosto suor Camilla get-
tandosi in ginocchio), sospendete in grazia le vostre parole, e prima
di pronunciare una sentenza contro di me, o contro altre persone,
permettete ch'io stessa confessi le mie colpe; e giacchè forse a que-
st'ora ne ho espiata la pena, implorar possa da voi, venerato pa-
store, e della mia superiora quel perdono che non merito, ma che
nullameno oso sperare. —

Il vescovo rimase non poco sorpreso; la fe' tosto rialzare, e:

— Parlate pure, le rispose, esponete francamente quanto avete
nell'animo.

— Abbandonato da me il secolo, non risoluta a tale passo per
vero spirito di vocazione, ma perchè del secolo stesso io m'era di-
sgustata, offrii al Signore quegli affetti che prima ad una creatura
umana consacrava: quindi poco fervida appariva la mia divozione,

e la mia condotta agli occhi della superiora non sembrava conforme e adatta ai voti ch'io aveva solennemente giurati allo Sposo celeste nella professione religiosa. Per lo che essa, cui stava a cuore la salvezza dell'anima mia, ed anco siccome pel suo dovere di superiora doveva invigilare che veruna monaca non desse mal esempio alle altre, dolcemente me ne faceva avvertita; ma io non mi curava delle sue parole, persisteva ne' miei errori, e ogni giorno vieppiù mi rendeva meritevole de' suoi rimproveri. Il fuoco di mia giovinezza mal sofferiva il freno ch'essa procurava ognora di porre alle mie azioni, e cadevano sempre vane e senza alcun frutto le di lei ammonizioni. Finalmente vedendo essa che a nulla giovavano i suoi avvisi amorevoli, passò a minacciarmi che mi avrebbe punita. Io presi a dileggiare i suoi detti, sì che dovette accendersi di giusto sdegno, a tanta mia insubordinazione; ma io co' miei motti temerarj spinsi la provocazione a tale grado che un giorno essa, allo scopo di domare il mio spirito intollerante alla disciplina della superiorità, e per farmi obbedire al silenzio che m'aveva imposto, mi diè qualche percossa. Ciò equivalse ad una scintilla di fuoco gittata nella paglia. Sì fattamente m'accesi che con mano sacrilega le vibrai sul viso colpo sì forte che le trassi due denti. La badessa pertanto a buon diritto mi fe' rinchiudere tosto in quella stanza, ove per altro di nulla io mancava, chè mi venne sempre recato in seguito quanto mi potesse bisognare; e di più essa forse contro ai miei meriti incaricava la buona suor Agata di portarmi e giorno e notte de' conforti, e voi stesso, messere, l' avete or ora veduta, che a me s'avviava, ed ecco la solita cena ch' essa veniva a favorirmi. —

Suor Agata scoprì il canestro e mostrò quanto conteneva, e Camilla continuava:

— Forse a quest' ora s' io mi fossi umiliata e avessi chiesto a lei perdono del mio fallo, l' avrei ottenuto; ma orgogliosa persistei nella mia ostinazione. Adesso però sono veramente pentita e al cospetto reverendo del nostro vescovo, di questi sacerdoti, e delle mie compagne mi prostro davanti a lei implorando non solo il perdono delle mie colpe, ma la supplico voglia ridonarmi la sua benevolenza e restituirmi al consorzio delle mie correligiose, alle quali parimenti chieggo scusa perchè le offesi con uno scandalo sì inaudito. —

Nel pronunciare con energia quest' ultime parole si precipitò a' piè della badessa, abbracciando le ginocchia di lei. Questa capì all'istante con somma maraviglia l'azione generosa di suor Camilla, e il cuore se le commosse teneramente; la rialzò tosto, la strinse fra le sue braccia piangendo, nè in quel momento ebbe forza di articolar parola.

Il vescovo ascoltava con tutta attenzione la protesta della prigioniera, ma nello stesso tempo aveva sempre girato lo sguardo indagatore sui volti delle monache e specialmente fissava quello della superiora e della cancelliera. La fisonomia di questa accennava un' anima fredda e disumana. Da esperto fisonomista, di molte cose istruivasi per le sue osservazioni in quel punto. Combinate queste con le querele uscite dalla bocca di quella religiosa infelice che egli aveva udito chiaramente prima che la conversa Scolastica spalancasse la porta del carcere, conchiuse fra sè che quella po-

vera monachella con un' azione veramente grande tentava di salvare la propria nemica, e da saggio e prudente vescovo, dissimulando, nulla oppose alle parole di Camilla riservandosi di verificare a suo tempo la genuina storia di lei; bastandogli intanto di averla liberata da quelle pene nelle quali languiva da tanto tempo, e d'avere scoperta per giunta la faccenda di que' frati. Quindi dopo un po' di silenzio così si espresse:

— Or bene: ho capito. Comunque poi la cosa sia avvenuta tre anni sono.... Dio buono! tre anni! se un fallo fu commesso; se la pena fu espiata; basta! il perdono ora fu chiesto, e come vedo amplamente ottenuto, per adesso m'allontano da questo chiostro per lo meno soddisfatto che la mia visita improvvisa anzi importuna (e volgea lo sguardo ai frati), abbia avuto qualche risultamento felice. Mi riservo di impartire in seguito que' provvedimenti che il mio ministero e la mia coscienza mi faranno riputar necessarj pel migliore andamento delle cose di questo monastero. Null'altro per ora aggiungo, che la raccomandazione, anzi l'ordine severo che su tutto ciò che pur troppo è avvenuto in questo monastero si tenga rigoroso silenzio, allo scopo di evitare lo scandalo che ne prenderebbe la popolazione se si avesse a risapere. —

Ciò detto alzossi il prelato, e tutti lo imitarono, e voltosi alla fattora le disse:

— Donna, siateci scorta ad uscire del chiostro. Nessuna di voi, reverende, ci accompagni. Ricevete in nome di Dio la mia benedizione. —

Si genuflessero tutte: il vescovo fe' sovra di esse il segno di croce pronunciandone le consuete sacre parole: la fattora prese i lumi, andò avanti, e per la stessa via ond'erano venuti se ne andarono tutti insieme. Pervenuti sulla piazza di san Francesco, il prelato rivoltosi ai due frati che lo seguivano in rispettoso, o per dir meglio, in pauroso silenzio, disse loro:

— Fratelli, su quanto avete veduto ed udito, e sulla vostra riprovevole condotta d' uscire di notte dal vostro cenobio ed avere de' convegni.... già mi avete capito.... di nuovo v'impongo, che dalla vostra bocca, nè ora, nè mai esca parola alcuna: andate colla mia benedizione al vostro convento. Vi auguro buona notte, e *buon viaggio*. —

I frati presa la via alla diritta, se ne andarono al loro chiostro e da quegli avveduti che erano, intesero in tutta l' estensione la forza della seconda parte di quell' augurio, o, per dir meglio, di quella sentenza. Il vescovo s' inviò al suo palazzo accompagnato dal segretario, dal buon canonico, e dall' altro savio sacerdote, e fatti pochi passi, prese a dire:

— Non posso riavermi dalla sorpresa per quello che abbiamo scoperto! Buon Dio! quanti disordini!

— Anch' io sono tuttavia estatico — rispose il buon canonico con un sorriso.

— Vi accerto che sarà incessabile la mia vigilanza, allo scopo che ne' chiostri della mia diocesi non s'abbiano mai più a riprodurre mancanze di questa fatta! Ah! povera religiosa! Supposto pur anco ch'esso sia stata colpevole, ora ha dato prove d' un cuore ben fatto e generoso. Udiste con quanta pietosa industria gravò sè stessa per difendere colei che a sì lunga e crudele pena l'aveva dannata? Ah! non è questa una cosa commovente?

— Uh! commoventissima! io mi struggeva in lagrime! —
E si fe' da capo a singhiozzare.

— Segretario, ora converrà pensare di far partire immediatamente da questa città que' due frati imprudentissimi.

— Sì, reverendo, giacchè avete loro augurato il buon viaggio, è giustizia che viaggino.

— Sì, sì, bisogna mantener loro la parola — soggiunse il canonico ridendo a piena gola.

— Mi farò poi sollecito di essere esattamente istrutto sugli avvenimenti della monaca prigioniera, sul carattere della badessa, e sul contegno di quelle religiose che con sì riprovevole irregolarità facevano di que' conviti! Oh fragilità umana!

— Oh! Dio buono! quanto mai è da compiangersi e a calde lagrime l'umana debolezza: — esclamò il canonichino, ed emanando dal petto un sospiro fortissimo, si diè di bel nuovo a piangere.

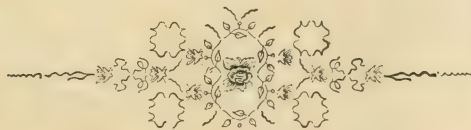
Pervenuti alla porta del vescovado, il Pallavicino ringraziò della sua utilissima compagnia quel buon sacerdote, che per lo meno sapeva tanto bene e alla opportunità ridere e piangere. È d' uopo però conchiudere che il vescovo di recente salito a quella cattedra, non avesse conosciuto prima d' allora tutta l'esimia abilità di lui: son persuaso che non lo avrebbe scelto a membro del suo consiglio. Ma in quell'epoca alle cose di qualche importanza sceglievansi per lo più i meno atti ad adempierne l'officio. Egli per altro, di semplici e santi costumi, esatto sempre nei suoi doveri, alla pochezza d'ingegno suppliva con l'irreprensibile sua condotta e con tanto amore verso i miseri cui ogni suo avere largiva, sì che serviva di modello agli altri religiosi.

Prima del nuovo giorno un messo della curia era già in viaggio per Milano con lettera al generale degli olivetani amico del vescovo, che per combinazione trovavasi in quel monastero di san Vittore grande, e non in Roma solita sede de' generali di ordini monastici; e prima che il sole del dì successivo cadesse, i due frati stavano già preparando la valigia, uno per Bologna, per Firenze l'altro; ed ai rispettivi abbati di que' due conventi vennero dal generale stesso inviate tosto buone commendatizie, affinchè vi fossero bene accolti e tenuti nella più stretta osservanza delle regole e delle discipline religiose; nè si desse loro giammai la briga di dirigere spiritualmente chiostri di monache, e ciò in ben meritata pena dell'imprudente loro condotta.

Partito il vescovo i preti e i frati dal prefato monastero, siccome accennai più sopra, furono indicibili le carezze che la badessa prodigalizzava alla savia suor Camilla, la quale con un atto di vera e cristiana generosità, non solo seppe rigettare dall'animo suo ogni idea di vendetta de' torti e mali sofferti, in un momento in cui l'occasione se le presentava opportuna, ma ciò che è cosa ammiranda, e direi quasi inimitabile, volse tutto il carico a propria colpa, traendo di questa maniera la sua superiora da un imbarazzo intricatissimo, o per dir meglio togliendola da un aculeo oltremodo tormentoso. Diresse altresì replicati ringraziamenti alla buona suor Agata che pel non breve corso di tre anni aveva saputo sì pietosamente temperare il troppo fiero destino della prigioniera. Si parlò della fuga di Igilda; si pianse di tanta perdita, e suor Agata s'in-

. . . il rigolio dell' acqua a balzi scorrendo fra quelle rocce perdeva del suo dolce mormorio. (CAP. XXIV. Pag. 202).

dustriò di volgere su questo argomento parole di consolazione alla superiora, la quale le faceva pietà, vedendola pentita dell'attentato di monacare quella giovane, e sì dispiacente ed anche mortificata per l'improvvisa visita del vescovo, che oltre la ingiusta prigionìa di Camilla, parimenti aveva scoperto le sue conversazioni notturne. Le assicurò quindi che essa medesima in ogni evento avrebbe assunto sopra di sè qualunque conseguenza derivar ne potesse dal lagrimato avvenimento della fuga. Le rammentò essere Igilda dotata di tanta prudenza e buon cuore, che dava luogo a sperar non avrebbe mai diretto querela contro di lei. Tutte quelle monache ch' ebbero parte attiva con la badessa in quegli intrighi, tanto contro suor Camilla che a danno della fuggitiva, sconsolate si rammaricavano, mostravansi pentite, confessavano a vicenda il loro torto, e avrebbero dato un occhio, la vita stessa per ripararlo. La sola cancelliera appalesava senza riserva alcuna la pravità del suo cuore, non volgendo mai nè una parola, nè uno sguardo amichevole a suor Camilla; anzi rimproverava le altre religiose di pusillanimità, e le dileggiava quanto all'affliggersi per la fuga di Igilda. Ciò prova a qual alto grado fosse pervenuta costei nel mal operare ed essere d'animo iniquo per indole; per lo che non davasi alle cattive arti spintavi da forza di passioni, ma la pessima sua inclinazione e il genio nero ve la strascinavano.

Il giorno appresso la pentita badessa fu sollecita di chiamare in monastero dodici maestri da muro co' loro garzoni e con altri occorrenti manovali, e in pochi dì sparì la foresteria, sì che non ne rimase segno ove esistesse. Fin anco la casa della fattora fu segregata dal monastero in maniera ch'essa dovesse entrare per le sue incombenze dalla porta maggiore e comune. Assegnò a suor Camilla una cella assai comoda nello stesso corritojo ov' essa aveva il suo appartamento, ed ebbe cura di fornirla a dovizia di tutto quanto le potesse occorrere. Die' principio ad una condotta degna di lode, e un po' alla volta fe' cessare tanti abusi che per sua colpa s'erano introdotti in quel chiostro. Col suo esempio fece sì che le regole del santo istituto si osservassero con esattezza; e se non fosse stata la spina che le pungeva il cuore per la fuga di Igilda (al quale disastro non ci vedeva mezzo di riparare), essa avrebbe posto in calma il proprio animo, e rinata sarebbe ad una nuova vita felice. Ma tale avvenimento la disturbava, e comunque suor Agata si industriasse di confortarla, non poteva darsi pace, perocchè il rimorso la rodeva d'essere stata essa stessa l'autrice di tanto disordine!

L'OSPITALITA'.

Ma torniamo ora a Ornago, ove abbiamo lasciato la nostra bella Igilda con la sua comitiva. A malgrado del dispiacere che tutti sentivano pel ferimento di Tristano, pure passarono la giornata discretamente bene, vedendolo così pentito della sua mala azione. In un'ampia e ricca sala a terreno fu imbandita una lauta mensa, e perchè la figlia del conte feudatario di Brivio vi figurava da villanella, vi vennero, siccome di lei desiderio, ammessi oltre Guglielmo e la sua Serena, anche gli altri tre ch'ebbero con essa parte negli avvenimenti disgraziatissimi del bosco. Ma al nostro gigante doleva sì acerbamente il sedere a causa di quel tale accidente, che dovette mangiare in piedi: e non è a dirsi quanta rabbia prendesse contro colui che l'aveva sì malamente acconciato, e per giunta crescevagli la stizza perchè parevagli ciò movesse quasi allegria agli altri, avendo osservato alcune cameriere che servivano la contessina, ogni volta che egli si doleva, guardarsi sottecchi e sogghignare, non altrimenti che quella parte battuta non appartenesse, come le altre membra, al suo corpo.

Posto fine al pranzo, Igilda fu dalle donne condotta insieme con Serena a passeggiare nel delizioso giardino di quel castello. Guglielmo entrò nella scuderia a vedere i bei cavalli di Tristano.

Il fattore si intrattenne con un colono a discorrere della maniera di coltivare i gelsi, avendo osservato che in quei dintorni ve n'erano di bellissimi; e il nostro povero Bernardo, di poco buon umore per lo spasimo che sentiva, s'aggirava poco discosto dal castello in una vigna.... Tutt'ad un tratto gli si affaccia.... volete sapere chi mai? uno di que' tali scherani o bravi di Tristano ch'erano stati dati a Brunaccio per fare la iniqua spedizione del bosco, anzi quello stesso appunto che lo aveva sì crudelmente bastonato! Lo conobbe all'istante, benchè costui, di ritorno già da qualche ora, si fosse rivestito de' suoi panni alla sgherra. Bernardo, che non sapeva foss'egli al servizio del suo ospite, spinto dalla rabbia che il bruciore gli alimentava, lo prese pel collo sclamando:

— Viso da Giuda Iscariote! mi sei mo' capitato nelle unghie in buon punto, ch'io ti paghi amplamente del servigio di stamattina! —

Non potè colui articolar parole, chè quella stretta gliele teneva chiuse in gola in un col respiro, ma gettò un grido acutissimo nell'atto stesso che fu da lui preso. Il buon sartore che veniva in seguito dell'amico Bernardo e in cerca di lui per barattar parole, udita quella voce lamentevole, in pochi passi fu loro davanti.

— Che diamine fai, compare mio?

— Lo vedi, Andrea, rispose il gigante, lo vedi? lo conosci? Questi è quel rinegataccio nemico di Dio che stamattina si pigliava il bel diletto di battermi il sedere sì diabolicamente! M'è ora capitato opportuno, ed anch'io così per balocco, gli vo' trarre la pelle, non sapendo che fargli di meglio per castigarlo, acciocchè piu non attenti di commettere simile maleficio a danno del prossimo! —

Tant'era la forza con cui Bernardo lo stringeva, che il cattivello aveva perduto all'istante ogni azione delle mani, che con un moto naturale erano corse alla gola per liberarsi da quella di Bernardo; e cacciati all'infuori gli occhi e la lingua, gli s'era fatto il viso color paonazzo, e già cadeva in un languor di morte.

Il sartore Andrea per antonomasia chiamavasi il *teologo di Spino*, e come tale in quel paese e nei dintorni rispettavasi. Tutti a lui ricorrevano per consiglio nelle cose dubbie, e volontieri sempre e con buon successo si prestava a comporre le differenze che fra villici nascessero; lo che egli eseguiva con cuore veramente cristiano. Andrea pertanto, udita la mala proposizione di Bernardo, gli rispose in tuono solenne ed autorevole:

— Olà, che intendi mai di fare? Questa tua è maniera da cristiano o da turco? La religion nostra non ci comanda di perdonar le offese onde acquistar merito perchè Iddio perdoni pure a noi? È bensì vero chè ora tu lo maltratti *non suadente diabulo sed ad correctionem* (1); ad ogni modo però.... ma che fai, dico? Allarga quella mano; non vedi che muore? In nome di Dio, lascialo! —

Bernardo, commosso dalle parole del sartore, lasciò libero il mal capitato bravaccio, il quale cadde stramazzone, se il meschino stava un momento ancora in quello strettojo, moriva di asfissia!

(1) Non debbe far meraviglia se il sartore Andrea parlasse latino; da giovinetto aveva atteso agli studii e con molto profitto, siccome destinato a percorrere la carriera ecclesiastica; ma nel secondo anno di teologia, mancatogli il padre e rimasto capo di famiglia, abbandonò il sacro arringo per abbracciare la professione del genitore, ch'era quella ben anco de' suoi avi.

Immediatamente il suo liberatore corse in castello e preso un po' di aceto fu presto a soccorrerlo. Riavuto il fiato, riacquistò l'uso della vita; e appena potè reggersi sulle gambe andò a darne avviso ai suoi compagni, i quali se ne profittarono conchiudendo, di non lasciarsi più vedere finchè ospiti di quella natura stessero in Ornago.

Tristano passò una notte affannosa fra spasimi, assistito sempre dal medico e dallo speziale, i quali temevano assai non avesse la ferita a prendere cattiva piega. Sul far del giorno venne anche il curato di Basiano da lui fatto chiamare; al quale diede una elemosina vistosa perchè celebrasse nella stessa mattina l'incruento sagrificio per lui; e gli affidò altresì una somma di danaro da distribuire a' poveri di quella parrocchia, affinchè pregassero Dio che gli perdonasse i suoi peccati. Poscia fatto supplicare la contessina, Guglielmo e Serena di entrare in quella stanza, pronunciò avanti a loro nelle mani dello stesso curato il voto, emanato veramente dal cuore, che, se avesse potuto guarire da sì grave ferita, sarebbesi ritirato dal mondo e fatto monaco.

La malattia fu lunga e più d'una volta trovossi a pericolo di uscir di vita; ma finalmente dopo un anno, avendo ricuperata la salute, distribuita la metà delle sue sostanze in opere di pietosa beneficenza, dell'altra fece donazione a non so quale chiostro di monaci olivetani, ove fe' professione. Ho voluto ora far questo cenno, perchè quando trovo memoria di persone che del male operare si pentono realmente, e per grazia del cielo si restituiscono sulla via della salute, a me pajono avvenimenti degni di cara ricordanza. Il loro passaggio dalla vita riprovevole a quella degli eletti, è cosa assai più ammiranda di quella di coloro che hanno dal cielo avuto la grazia di potere costantemente tenersi saldi nel ben fare.

Ma parliamo della nostra Igilda. Al nuovo giorno stava disposta ogni cosa per la partenza. Tristano aveva esibito a Guglielmo di farli trasportare a Brivio col mezzo del suo cocchio e de' suoi cavalli, e scortare dalla sua gente d'armi; ma l'avveduta Serena, tratto in disparte il marito, gli fe' intendere che non conveniva far sapere ne' luoghi ove dovevano passare, e molto meno in Brivio, che la figlia del feudatario avesse fatto stazione nel castello di Ornago, per non dar vita a maligne interpretazioni, imperocchè in tutti que' dintorni era troppo svantaggiosamente conosciuto il nome di Tristano e quello delle sue genti; chè la fama ne andava sempre di costui ripetendo di nuove in fatto di galanti avventure.

Queste notizie erano state susurrate all'orecchio di Serena un momento prima dal prudente curato di Basiano, non già per sfogo di mala lingua che egli avesse, chè anzi era uomo savio e riservato, ma così la istruiva allo scopo appunto ch'essa si sapesse all'uopo regolare, trattandosi di illustre e avvenente fanciulla. Ad ogni modo onde arrivar potessero alla loro meta senza incontrare altri disastri, essi accettarono che alcuni degli armati di Tristano (non però scherani o bravi) gli scortassero, tenendosi ad una discreta distanza, fino ad Imbersago.

Un momento prima che da quel castello partissero, volle Tristano vedere la bella Igilda e la sua compagnia, e colle lagrime agli occhi chiese di nuovo perdono alla prima della grave ingiuria che le aveva fatto, e supplicò gli altri che nel ritorno da Brivio lo volessero far lieto di passare una giornata in quel castello, per dargli altra prova che contro di lui più non nutrivano rancore.

Postisi in viaggio, Serena andava meditando sulla maniera di presentare Igilda a suo padre. L'andare, pensava fra sè, al cospetto di lui e dirgli seccamente: questa è vostra figlia fuggita dal monastero di Lodi, non sarebbe stato modo prudente e dignitoso. Bisognava dunque trovare il destro di prendere la cosa alla lontana, di spiare di lui l'animo e regolarsi in proposito. Ne fe' parola ad Igilda, ed anch'essa portava la stessa opinione. Eccitarono il buon Guglielmo perchè volesse loro suggerire qualche mezzo termine, qualche via che stesse ne' limiti del dovere, senza compromettersi al cospetto di quel magnifico signore. Guglielmo era un esperto agricoltore, ed onesto, di carattere leale e franco, ma non istrutto nella scuola del raggiro; e vedendo che in quella occasione era necessaria un po' d'arte, rispose che s'ingegnassero esse a trovare la via più certa per raggiungere la meta, ch'egli le avrebbe su quella scortate con tutto il cuore, ma lo dispensassero dal porre il proprio cervello alla tortura, perchè egli non aveva il dono dell'invenzione, e in fatto poi di bugìe (quasi necessarie in tale circostanza), non sapeva nè farle, nè sostenerle.

Dopo lungo meditare in silenzio, Serena, lieta in viso, esclamò:

— Ah! l'ho trovata finalmente!

— Ebbene? — disse la giovine.

— Ecco: io sono la fattora del monastero di santa Chiara di Lodi, e voi....

— Ed io vostra figlia.

— E ci portiamo dal conte Gastone spedite dalle monache per avvertirlo della fuga da quel chiostro della sua figlia Igilda.

— Benissimo! così vedremo di quale animo riceverà siffatta novella, e ci sapremo regolare a seconda dei suoi detti.

— Che ne dite, Guglielmo; vi sembra che così andrà bene?

— Io spero di sì; e a voi compare Andrea, che ve ne pare?

— Non si poteva immaginar di meglio per iscoprire in quali acque si abbia a navigare.

— Ed io dunque sarò il fattore, in causa di questo bel ritrovato! colla speranza però che Iddio ci perdoni la bugìa senza farcene pentire con qualche altro castigo.

— Ma, cara Madonna, è in fin di bene, marito mio, non mai per recar danno al prossimo.

— Sì, sì, non vi è alcun male, soggiunse il sarto.

— Del resto, tu forse Guglielmo non avrai da figurare: a noi basta che tu ci accompagni al castello del conte.

— Farò quanto desideri, cara Serena. —

A misura che si avvicinavano ai monti briantei la nostra Igilda provava in sè due effetti diversi: allegravasi in vedere que' luoghi che le erano stati tanto cari nella sua infanzia, che tutti ben ricordava; ma nello stesso tempo le si stringeva il cuore pensando ai casi proprj, e quale accoglimento far le potesse il padre; pure un interno presentimento le faceva sperar bene, e intanto per sollevarsi dall'angustia che ad ogni modo sentiva, accennava tratto tratto alla sua scorta i paeselli che le si presentavano; e passati presso le radici di Monte Orobio e pervenuti ad Imbersago, si fe' a dire:

— Ecco là Villa-d'Adda.

— Oh! il bel paese!

— Vedete quanta estensione occupa:

— Che paese è quello là frammezzo a que' monti?

— È Caprino, rispose Igilda: e più in su, là, là, vedete Serena? dove il monte pare una muraglia, e in cima v'è un piano un po' pendente, quella chiesa è san Paolo. —

E inoltratisi di più, proseguì Serena:

— E quel paesetto lì abbasso?

— È Arlate. Osservate un po' qui sopra alla sinistra in vetta di questo monte, è la Grugana. Oh! quale dolce rimembranza al vedere quella casa lì sù. Vi stavano, e forse ci saranno ancora, due fratelli e tre sorelle, nobili persone ch'erano amiche della felice memoria di mia madre, e d'animo così ben fatto e proclive alla beneficenza, ch'essa soleva citarle a tutti per esempio da seguirsi.

— Dunque saranno felicissime, disse Guglielmo, perchè l'essere umani e benefici verso il prossimo indigente è tale soddisfazione che non ha pari e rende beato l'uomo sulla terra.

— Mirate là in fondo quella montagna che sulla cima è frastagliata, chiamasi san Martino, e dà il nome a tutta questa spaziosa valle; e quell'altra un po' più in qua che pare tutta a gugliette, è il Segone; là poi alle falde di S. Martino quelle case biancheggianti, è Lecco. —

E giunti più avanti:

— Ah! ecco là il lago di Brivio; ecco le torri del mio castello, e più avanti su quell'altura, osservate il mio palazzo. Oh! Dio! sentite come mi batte il cuore!

— Poverina, rispose Serena; ma per verità sento anch'io un certo non so che....

— Che luoghi amenissimi, che belle viste! sclamava Guglielmo cui facevano eco Andrea il sarto, Bernardo ed il fattore.

— Ora mi sovviene una cosa. Vedete sulla riva di questo monte quella cascina a cui ci avviciniamo? chiamasi la Scalvata ed è nostra proprietà. V'è massaro un Caterino Lavello e sua moglie Arcangela; due buone creature ch'erano quasi sempre nel nostro palazzo al servigio di famiglia. Fermiamoci in sua casa: già non mi conosceranno più, sotto questi abiti: mi volevano tanto bene.... Se voi dite loro d'essere i fattori del monastero ov'è Igilda, ci accoglieranno di vero cuore. Schiveremo così di calar giù in Brivio col carretto per la riva, che ben so è ripida e pericolosa. —

Così fu fatto. Giunti dopo un momento alla Scalvata, il buon Caterino che era nella vigna attigua alla strada, veggendo quel carretto e quella gente, sbucò fuori, e con la cortesia che gli era naturale si fe' a dire:

— Dio vi salvi, cristiani: volete calar giù in Brivio per passare più in là, o forse Brivio è la meta del vostro viaggio? nel primo caso vi avviso che sarà necessario lo staccare il cavallo dal carretto, alleggerirlo e farlo andar abbasso da questa riva con fatica, meglio che si possa, perchè l'ultimo temporale l'ha rovinata e resa quasi impraticabile; se poi è intenzion vostra l'andare soltanto a Brivio per poscia tornare indietro, voltate qui entro da me, riposatevi un poco, andrete giù dappoi, lasciando qui il cavallo ed il carretto. Veggo dalla sincera fisonomia che dovete essere buona gente, e v'accolgo assai volontieri. —

E non poteva sapere il buon Lavello che, generalmente parlando, l'arte di conoscere gli uomini dalla fisonomia fu poscia chiamata da un filosofo francese, l'*arte di fare giudizj temerarj.* Egli per altro questa volta l'aveva per fortuna indovinata.

— Accettiamo la vostra cortese profferta, rispose Serena, chè a me basta il presentarmi al conte Gastone: io sono la fattora del monastero di Chiara in Lodi ov'è sua figlia Igilda in educazione.

— Oh! benedetta! quanto bene le voglio!

— Tanto più dunque ci è grata la vostra esibizione. —

Allora il buon Lavello fe' porre il cavallo nella sua stalla, e fece accomodare sotto il portico quella brigata. Nell'atto poi che andava fra sè pensando che qualche cosa bisognava pure offrir loro da colezione, e vedendoli un po' troppi, dispiacevagli alquanto, perchè forse non aveva pronta roba a sufficienza, Guglielmo trasse dal carretto un bel salato e non so che altro e del pane.

— Mi permettete dunque, diss' egli, che su questo vostro tavolo io possa ammanire qualche cosuccia che voi avrete la bontà di ajutarci a goderla.

— Quando è così mi concederete voi pure che qui su io ponga un bel fiascone di quello della mia vigna. —

Detto e fatto: fiasco, tazze e piatelli in un attimo furono recati da Bortolino, famiglio di quel buon massaro e tutti s'assisero intorno al tavolo.

— Arcangela, vieni anche tu ad onorare questi buoni ospiti. —

Venne Arcangela e si pose a tavola anch' essa.

— È pur d'uopo, disse Lavello, che abbiate degli affari ben di premura, se vi siete avventurati a viaggiare in questi tempi sì pericolosi in cui oramai non v'è più nè legge, nè fede!

— Certo che sì.... di grande importanza.... concernenti la figlia stessa del conte.

— La cara Igilda! oh! quanto la vedrei volontieri: era sì bella, sì dolce, sì buona! e già si sarà conservata tale. Quante volte io ho avuto l'onore di portarla nelle mie braccia! Ah! quando penso alla contessa Clotilde sua madre! La sua morte fu una perdita grandissima per questo paese! Ditemi in grazia: ora quella giojetta (e in così dire si asciugava le lagrime) sarà venuta grande, è vero? Mi dispiace che ora abbia a farsi monaca. Peccato! una figlia unica e ricca.... Basta io non debbo mover querela, se Dio la chiama per quella santa via: felice lei che si acquisterà il paradiso con poca fatica, mentre al secolo è tanto difficile il tenersi sulla buona strada.... Ma quando sarà professata vo' andare apposta a Lodi per vederla anche una volta prima di morire, chè già pur troppo, sono un po' in là, e vo' che tu parimenti, Arcangela mia, venga meco; ci raccomanderemo alle sue orazioni. Adesso poi, buona fattora, che ho fatto la vostra conoscenza, vi verrò più volontieri. Cielo, ti ringrazio della consolazione che m'hai procurato stamattina. Questo è il marito vostro, è vero? Questa già è vostra figlia, e questi?

— Galantuomini onesti che mi furono di scorta nel viaggio.

— E vostri buoni amici per l'avvenire, soggiunse Guglielmo.

— Eh! già non la sbaglio mai io: appena vi ho veduti, v'ho preso tutti per buoni cristiani e di quelli ancora del *credo* antico: ed eccoci qui pochi momenti dopo seduti a desco e in buona concordia, come se ci conoscessimo già da molti anni!

— Avete una gran penetrazione in nostro favore; effetto d'un anima eccellente, rispose Guglielmo.

— Eh! mio marito (scusate del proverbio che si usa qui su da noi), mio marito *gli asini li conosce alle orecchie*. —

Così si espresse la sempliciotta Arcangela moglie di Caterino, la quale fino allora, per fortuna, non aveva mai aperto bocca.

Terminata la colezione, Caterino li condusse pochi passi fuori della fattoria e mentre s'intertennevano sul miglior partito a prendersi per la presentazione d'Igilda al conte suo padre, avvicinaronsi alla sbarra che difendeva la strada da quei ripidi e scoscesi pendii, cui il lembo di questi veniva scherzosamente bagnato dalla vicina cascata, ed ivi per qualche istante si ristettero in deliziosa contemplazione, e facevan le meraviglie alla bellezza e amenità di quella posizione ov'era posta la fattoria. La bella Igilda, quasi assorta a quell'incantevol vista, sentiva il sussulto del suo cuore unirsi all'armonia che il rigolio dell'acqua a balzi scorrendo fra quelle rocce, perdeva del suo dolce mormorio, lasciando eco di sè nel fondo di quelle rupi. A destra di quella fattoria floride e verdeggianti s'ammiravano quelle ridenti colline, che tratto tratto coperte di alpestri pini, variopinte dalle cadenti fronde, che vigorose germogliavano tra quelle ubertose e fertilizzanti prominenze. Gli sguardi dei nostri spettatori andavan così smarrendosi nello spazio di quella graziosa valle. Terminato ch'ebbero colà d'intrattenersi, fecer ritorno alla fattoria e Caterino si esibì di condurre la fattora al castello del conte.

— Se però, diceva, la vostra figlia intanto vuole starsene qui con mia moglie...,

— No, no, ama di venire con me. —

Pertanto Serena, Igilda e Caterino si disposero a partire, e la prima avvicinatasi al marito gli disse sotto voce:

— Guglielmo, tremo tutta!

— Fatti coraggio.

— È un gran cimento ora il presentarla al padre: Iddio voglia che ci riesca bene! Ah! quella vostra benedetta monaca ci ha pur messi entrambi in un grande imbarazzo ed angustia.

— La Dio mercè il peggiore lo abbiamo superato. Egli ci assisterà fino ad opera compiuta; tu non devi smarrirti ora sul più bello. Va dunque francamente con Igilda e con questo buon uomo. Io verrò fra poco, e m'aggirerò co' nostri nelle vicinanze del palazzo per aver pronte notizie. —

Serena incoraggiata dalle parole di Guglielmo, prese sotto il braccio la nostra fuggitiva, e s'avviarono.

— Ma, cospetto, voi siete assai bella, diceva Caterino alla fanciulla: avete di che consolarvi e ringraziarne il cielo, chè l'avvenenza è un gran dono.... Ma talvolta una grande sventura.... non è vero fattora? perchè il mondo è tristo, e le cose non vanno come dovrebbero andare fra' cristiani, e se fra noi di campagna v'è una bella tosa, i signori di città.... basta a me non s'aspetta dir male. —

Indi a voce sommessa soggiungeva:

— Abbiatene molta cura, onde non vi vada a male; e appunto perchè è vistosa e leggiadra, avete maggior obbligo di custodirla.

— Ciò che più importa, è timorata di Dio, e Dio l'assisterà.

— Ma scusate fanciulla, non posso saziarmi di mirarvi; e.... indovinereste mo il perchè? rassomigliate sì perfettamente alla povera padrona, che se foste vestita da signora, si potrebbe dire che siete sua figlia.

— Oh! guardate le combinazioni:

— (Meglio, diceva fra sè Serena, suo padre l'amerà dipiù!)

CONSOLAZIONE.

Breve è il cammino e in pochi minuti eccoli al palazzo del conte. V'erano degli armigeri alla porta, ma Caterino, come famigliare di casa aveva libero accesso ovunque, e poteva senza intoppo di sorta introdurre cose e persone. Ora la bellezza della giovane villanella dava nell' occhio di tutti, nè mancò chi scherzando proverbiasse malignamente il buon Caterino sulla di lei introduzione al vedovo padrone. Giunto con esso nell' appartamento del conte, un valletto si fe' loro incontro:

— Per quanto pare, Caterino mio, tu vuoi presentare queste donne al padrone?

— L' hai indovinata, Faustino.

— Ma è d' uopo che tu attenda un poco, perchè testè è giunta da Milano madonna Lucrezia sua sorella...

— Oh! — esclamò Igilda quasi senza avvedersene.

— Che? la conoscete voi forse? — disse Faustino.

— L'ha intesa più volte nominare da me che sono la fattora del monastero di santa Chiara in Lodi... ov' è Igilda di lei nipote.

— Or bene, piacciavi di accomodarvi qui. —

Disse loro il manieroso famigliare, fattosi ancor più gentile pe' begli occhi della forosetta.

— Lasceremo passare un po' di tempo, e poscia, se egli non avrà occasione di chiamarmi per qualche cosa, entrerovvi apposta per annunciarvi.

— Fate pure come credete meglio, bel giovine compito — rispose Serena, graziosa anch' essa.

E Faustino, bramoso di entrare intanto in parole con l' avvenente contadinella, continuava:

— Così subito non lo reputo conveniente, perocchè madonna sua sorella debb' essere venuta a comunicargli qualche avvenimento di grande importanza: non so.... non vorrei.... ma temo sia a lei o a lui accaduta qualche sventura....

— Sventura! quanto me ne dorrebbe! — soggiunse Igilda.

— In questo caso saremmo capitate in un momento poco propizio.

— Ma forse, rispose il valletto, forse, lo spero, mi sarò ingannato. Per altro, appena smontata del calesse, è corsa come una furia ov' è il padrone; ed ho udito delle grandi esclamazioni per parte di tutti due, e la parola fuga fu ripetuta più volte.

— Fuga! — balbettò Serena fissando gli occhi in Igilda; e questa sotto voce a lei:

— Ah! Serena, mi trema il cuore!

— Fatevi coraggio: forse tanto meglio se è prevenuto della vostra fuga; chè il trovarvi qui gli recherà consolazione. (Ah! non so quel che mi dica!) Vedrete che vi accoglierà con amore.

— Dio lo voglia!

— Ma io, soggiunse il giovinetto, chi sia poi fuggito, se fiera dal serraglio o se uomo da prigione, non ho potuto intendere. —

Lucrezia era pochi momenti prima arrivata in Brivio con la celerità compatibile coi mezzi di trasporto di que' tempi, e di quelle strade che nelle Brianze in ispecie erano pressochè impraticabili da' calessi. Partita essa da Milano verso la metà del giorno antecedente pervenne a notte già innoltrata a Cernusco Lombardone, ove fu obbligata a trattenersi fino all' alba di quella mattina, perchè al bujo era pericoloso il viaggio su quelle rive, e perchè i cavalli erano sì stanchi che non potevano più strascinare il suo cocchio. Ed ecco il motivo della sua gita sì celere a Brivio: Un amico arrivato da Lodi a Milano aveva avuto la sollecitudine di avvisarla che la nipote Igilda era fuggita dal monastero di santa Chiara, ove era voce, aggiungeva quel signore, che con ingannevoli arti e con violenza volessero monacarla. Alla povera Lucrezia che soltanto da due giorni aveva perduto il suo Folchetto Baggi e n' era afflittissima, quest' altra spina fu tormentosa assai.

— Di ciò vi accerto, diceva quel cavaliere alla vedova, a me lo confidava persona degna di fede, affinchè a voi o al fratel vostro io recassi sì dispiacevole nuova.

— Mi sembra quasi impossibile, rispondeva la Baggi, che mia nipote sia fuggita per non volersi far monaca. Ecco, ecco, leggete le sue lettere con le quali mi supplicava ch' io da mio fratello le intercedessi la grazia di lasciarle prendere il velo, e simili fogli essa scriveva anche a suo padre ch' egli mi mostrava quando gli teneva proposito della vocazione dell' unica sua figlia allo stato religioso.

— Vedo le lettere, duolmi d' aggiungere alle afflizioni che vi opprimono anche questa; ma vi assicuro sull' onor mio che la nipote vostra è fuggita da quel monastero. —

Lucrezia aveva divisato sulle prime di trasferirsi a Lodi per

meglio accertarsi dell'accaduto; ma poscia considerato che doveva credere verissima la fuga della nipote, perchè l'amico che l'aveva avvertita era tale persona onesta da non mentire e abbastanza sagace da non essersi ingannata, riputò miglior consiglio il volare immediatamente a Brivio per renderne avvertito il fratello, il quale più di lei doveva essere naturalmente interessato per la sua unica figlia, e aveva mezzi più pronti per ispedire gente in traccia della medesima. Or bene, appena giunti nel palazzo di Brivio, entrò nella sala ond'era il fratello, e tutta ansante gli annunciava che Igilda era fuggita dal monastero. Un sì improvviso disgustoso avvenimento afflisse oltremodo Gastone.

Serena poichè udì che la Baggi era col conte, e chiaramente intendeva che l'oggetto di quella sua visita era appunto la fuga d'Igilda, raccolti i proprj pensieri seco stessa, trovò in linea di prudenza il non presentare sì tosto al padre la giovine, ma di comparire essa sola avanti a lui, per iscoprire dapprima in quale maniera si dovesse contenere. S'avvicinò a Caterino il quale pareva sulle mosse, e sotto voce gli disse:

— Trattenetevi qui, perchè se entro all'udienza del conte, non vo' lasciar sola la figlia con quel valletto che non si sazia mai di tenerle gli occhi addosso.

— Ho inteso: così va fatto; prudenza.... sto qui di piè fermo. —

Faustino giovinetto di dicianove anni, era un adone di bellezza, e la ricca foggia del suo abbigliamento dava maggior risalto alla sua avvenenza. Costui credendo Igilda una villanella e piacendogli estremamente, andava seco stesso facendo de' castelli in aria sovra di lei, savi ed onesti per altro, cioè di chiederla in isposa. Figlio d'agiato fittajuolo d'uno de' poderi del conte, nella pianura di Lodi, sapeva di aver mezzi sufficienti all'uopo.

Igilda intanto erasi avvicinata ad una finestra e macchinalmente osservava il lago e i monti, e la sua mente tutta rivolta al punto imminente di presentarsi al padre, non curavasi del bel Faustino che faceva ogni sforzo perchè rivolgesse a lui lo sguardo; e se talvolta essa dirigeva i suoi nei di lui occhi, per quanto questi fossero penetranti, la fanciulla aveva troppo impressa nel cuore la dolce fisonomia di quel giovin guerriero che nel bosco di Castellazzo l'aveva liberata dalle mani di Tristano; e se anco non fosse stata prevenuta, penso, non si sarebbe dimenticata d'essere figlia di nobile e gran signore e colui che le stava presente un suo servo. Ognuno per altro debbe compatire Faustino se innamorossi di lei, vedendola sì bella e credendola della sua sfera.

Intanto il conte per consiglio anche della sorella aveva determinato di spedir sue genti ovunque in traccia della fuggitiva; e molto più a ciò pressato dal pensiero ch'essendo essa di *scarsissimo ingegno e senza cognizione alcuna del mondo*, prevedeva che troppo facilmente avrebbe potuto andar a male e recar disonore a sè stessa e al nome suo: chiamò per tanto il valletto, il quale appena entrato non lasciò tempo di aprir bocca e sì gli disse:

— Messere, la fattora del monastero di santa Chiara di Lodi con gran premura chiede di presentarsi. —

A due voci Gastone e Lucrezia risposero:

— Venga, venga tosto!

— Il cielo l'ha qui mandata! —

Aggiunse la matrona; e tant'era la brama di abboccarsi con questa donna che vennero a lei incontro fin sul limitar della porta e la sorpresero con un torrente d'interrogazioni.

— Voi siete la fattora di santa Chiara di Lodi?

— Quando vi siete di là mossa?...

— Mia figlia era già fuggita?

— Ma in quale maniera mai?...

— Se ne andò da sola?

— E per quale motivo fece un passo sì disperato?

— Se essa stessa di propria volontà chiese il mio assenso!...

— Ma e suor Elena che dice?

— Hanno tosto spedito in cerca di lei? —

Queste ed altre tali domande diressero a furia alla nostra Serena, senza lasciarle tempo di rispondere nemmeno ad una sola.

— Non v'è tempo da porre in mezzo, aggiunse il vibratissimo conte: presto, tutta la mia gente corra a cavallo e a piedi.... —

E nel pronunciare queste parole uscì di quella sala gridando:

— Olà, qui da me ognuno.... — indi sclamò con tutta la forza del sentimento: — Gran Dio! la mia Clotilde!

— Ah! padre mio! —

Igilda alla voce del conte s'era volta verso quella porta, ed egli fissatala un istante trovò il suo volto e tutta la di lei figura tanto simile alla sua perduta consorte, la quale non aveva mai cancellata dall'immaginazione, che non potè a meno di pronunciare l'amato nome! Con tutta energìa la prese per mano, e quàsi la strascinò nella sala perchè la poverina per la sorpresa era pressochè svenuta.

— Eccovi, eccovi, Lucrezia, la mia cara figlia, la vostra amata nipote! —

Quest'espressione energica, amorosa, fu di grandissimo conforto alla giovine e consolazione somma alla buona Serena. Entrambe si persuasero che non vi fossero più guai a superare sull'oggetto del primo incontro tra il padre e la figlia.

— Ah! mia zia, — disse Igilda gettandosi nelle sue braccia.

— Il cielo ti benedica, rispondeva la matrona, avvicendando con lei i baci, e stringendola affettuosamente al seno. —

Il conte provava tanta commozione, che gli scorrevano le lagrime; prendeva la mano della cara figlia e gliela baciava, indi la premeva al proprio cuore, per isfogo di paterno affetto e nessuno più dei tre, anzi dei quattro, aveva lena di pronunciar parola, chè Serena parimenti intenerita a quella scena, le stava in silenzio mirando con tutta compiacenza e con dolce soddisfazione.

Gastone nell'uscire aveva spalancata la porta, e così era rimasta; quindi Lavello che per consiglio della prudente Serena, siccome dissi, erasi trattenuto in quell'anticamera, e avea udito le parole di primo impeto pronunciate da lui, e quegli abbracciamenti, ed osservava quelle carezze, sclamò:

— Corpo della luna! ah? l'aveva ben conosciuta io! oh! che Dio la salvi! È il ritratto preciso della povera padrona!

— Che è quanto dire? —

Rispose Faustino il quale in un colpo vedeva distrutto il castellotto in aria, dalla sua mente eretto in sì brevi momenti.

— Non l'avete ancora capita come va la faccenda? quella è Igilda, la figlia del nostro padrone!

— Con quegli abiti! ma perchè mai?...

— Oh! il perchè lo sapremo poi con comodo, se pure ci sarà dato di scoprirlo. Intanto voi, perdonate il suggerimento, chiudete quella porta, chè son persuaso non essere intenzione del conte nostro padrone che la stia aperta.

— Sì, avete ragione, Caterino. Ah! —

Ubbidì il docile valletto traendo un sospiro, e dicendo seco stesso:

— Mia perduta passeggiera speranza! ma se non le potrò essere amante e sposo, le sarò servo fedele, chè è pure desiderabile felicità il servire persone per le quali si abbia simpatìa. —

Ma anche in ciò non ebbe propizia fortuna, perocchè Lucrezia avendo condotto seco due cameriere una delle quali giovine ed avvenente, egli venne quindi rimandato a'suoi parenti, ciò esigendo la prudenza, degna d'essere imitata anche dalle cospicue e ricche famiglie d'oggidì, per evitare certi inconvenienti ch'io non mi trovo in obbligo di accennare, perchè di troppo noti.

Il conte fece sedere la figlia sovra un canapè: egli s'assise a lei vicino da una parte, dall'altra Lucrezia e davanti a loro sovr'una seggiola si pose la nostra Serena. Il conte dopo di avere per qualche istante con compiacenza contemplato la figlia, pensava fra sè stesso:

— Oh! perchè alla bellezza del volto e delle ben proporzionate leggiadre forme non vi corrispondono anche le doti dell'animo! Perchè assomigliare sì tanto a Clotilde mia e non avere i pregi dell'intelletto che quella adornavano? —

Ma si scosse, chè vivissima brama gli insorse nel cuore di sapere come stessero le cose relative a lei e alla sua fuga; e ruppe il silenzio dirigendosi a Serena:

— Dunque voi siete la fattora del monastero di santa Chiara di Lodi?

— Perdonate, messer conte, sono moglie di Guglielmo proprietario del podere di Cascina Nuova presso Spino, il quale ha una sorella religiosa in quel monastero.

— Ma, e come dunque presso di voi la figlia mia? perchè fuggita da quel chiostro? e per qual motivo è ora sotto quegli abiti?

— Mio amato padre, mia cara zia, ove vogliate avere la compiacenza d'ascoltarmi, del che vi supplico, vi tesserò io stessa la storia tutta di quanto m'avvenne in quel chiostro, e vedrete da quale e quanta necessità venni forzata ad abbandonarlo.

— Parla, cara figlia, lévami la spina del cuore.

— Sì, mia nipote, spero che i detti tuoi abbiano da porre in calma il mio spirito che per te è oltremodo agitato. —

E qui la bella Igilda animata dai modi affettuosi con cui era accolta dal genitore e dalla zia, die' principio alla sua Illiade, dal punto in cui la savia suor Agata l'aveva avvertita della trama che contro la sua libertà l'abbadessa suor Elena aveva tesa, e del motivo che a ciò la spingeva. Seppe benissimo e con termini adatti descrivere gli avvenimenti tutti, non mancando di frammischiarvi anche qualche lepidezza, quando per esempio espose la scena ridicola del finto demonio per ispaventarla, e quell'altra dell'esorcismo, all'oggetto di far sì che la comunità la credesse invasata dallo spirito maligno. Trasse dagli occhi e del padre e della zia e della

forense un torrente di lagrime nel descrivere quel momento in cui abbandonava la pietosa suor Agata. Fe' loro stringere il cuore a quel passo del pericolo d'essere scoperta dalle monache là sulle mura all'atto di fuggire. Nè tralasciò circostanza alcuna del suo viaggio sull'Adda, del riposo nell'isola del buon pescatore, e sino al punto in cui venne accolta da Serena nella sua Cascina Nuova presso Spino.

Gastone e Lucrezia ascoltavano ammirati quella sua narrazione fatta con bella maniera e con naturale eloquenza.

— E questa è quella fanciulla così priva d'ingegno che ci descriveva suor Elena? disse Gastone alla sorella.

— E questa è colei che scriveva quelle lettere sì vuote di senso? — rispondeva Lucrezia.

— Ed è quella figlia cui ad un nobile e ricco signore mio pari, non conveniva produrre al mondo per non aversene a vergognare? Ma ora, ora veggo fino a quale punto fu spinta la malignità di quella donna! —

Si alzò allora il conte e da una scrivania tolse parecchie lettere, e alla figlia porgendole:

— Leggi, le disse, osservale: tu a me dal monastero scrivevi questi fogli? —

Igilda ne aprì alcuni, gli scorse coll'occhio, indi con un sorriso rendendoli al padre diceva:

— Vedo di chi è questa fattura; il carattere non male assomiglia al mio, ma i sensi voi stesso avete giudicato non essere miei; questa è opera della cancelliera!

— E tali sono quelli ch'io pure riceveva: — aggiunse Lucrezia.

— Ma e le lettere ch'io a te inviava?...

— Adesso capisco bene: alla stessa officina venivano rifatte prima che a me si dessero, e si facevano diventare sempre insinuazioni vostre e della mia cara zia a monacarmi; anzi coll'ultima voi, padre mio, me lo imponevate risolutamente.

— Oh! perfidia!

— Oh! anime depravate!

— Ma sia pure ringraziato il cielo, mia cara nipote, che tu hai avuto abbastanza coraggio di toglierti da quella donna falsa e crudele alla quale io in piena buona fede ti aveva consegnata.

— E, ripigliò Gastone, sono in dovere di professare tutta la mia gratitudine a quella buona monaca suor Agata che ti protesse e ti fe' salva dall'attentato contro la tua libertà, ai parenti di lei che ti accolsero e ti condussero nelle mie braccia, e alla religiosa conversa che con suo grave pericolo ti fu scorta all'atto della fuga.

— Questo momento, prese a dire Serena, e la dolce soddisfazione di vedere per mezzo nostro restituita una figlia al suo buon genitore, tutto compensa largamente e ci fa dimenticare i mali gravissimi che con essa abbiamo sofferti nel viaggio dalla nostra casa fin qui.

— Ah! sì, padre mio, cara zia, udite, vi prego, il resto delle mie, anzi delle nostre sventure. —

E si fe' da capo l'esperta giovine a descrivere l'avventura del bosco di Castellazzo, ajutata anco da Serena, in quella parte ove essa, il marito, e il buon Bernardo, e gli altri due pativano sepa-

GASTONE

rati da lei. Piangeva Lucrezia nell'udire tanti guai; fremeva il conte e già meditava di far aspra vendetta contro Tristano, e a gran passi misurava la sala, ad ogni tratto battendosi la fronte, ma frenò l'ira quando sentì che un cavaliere onorato e valoroso la trasse incontaminata da quelle impure mani, e punito giacere quel perfido in un letto.

— Voi ben vedete, amato padre, che il cielo mi ha protetta; ha castigato amaramente colui che tante pene mi ha fatto soffrire, e ciò che mi consola si è ch'egli detestò il suo attentato e fece voti a Dio, ove ricovrar possa la salute, di ritirarsi dal mondo e farne penitenza per tutti i giorni della sua vita: quindi gli ho perdonato le offese, e pregherò sempre il cielo che lo mantenga nella sua savia risoluzione; e lo stesso, ve ne supplico, dovete fare voi, padre mio, pensando che d'altronde egli non sapeva che sotto questi abiti villerecci vi fosse la figlia del feudatario di Brivio.

— Ah! cara Igilda, quanta consolazione tu rechi al mio cuore! Oh! amate sembianze della perduta Clotilde! —

E di nuovo si fe' ad abbracciarla ed a baciarla in fronte: anche Lucrezia col fratello avvicendava le carezze.

— Ma e dov'è il marito di questa donna pietosa? ove? gli altri che tanti guai dovettero patire per ricondurmi l'amata figlia?

— Mio marito si è con essi trattenuto in una casa posta sovra un'altura poco di qui discosta, mentre quegli che vi abita, di nome Caterino, qui ci guidava ed è là nell'anticamera. —

Il conte ordinò a Caterino che immediatamente conducesse alla sua presenza tutta quella comitiva: venne fatto. Arrivati, andò ad incontrarli fino alla scala, e li introdusse in quella stanza prendendo per mano il fratello di quella santa religiosa che aveva con maniere sì accorte e savie potuto rendergli un oggetto tanto prezioso al suo cuore. Li fe' tutti graziosamente sedere, e l'occhio suo tosto si fissò sopra il gigante Bernardo, il quale per la già ripetuta causa era costretto a starsene in piedi. Ordinò che ognuno avesse comoda stanza nel suo castello, e nel palazzo ne assegnò una ai due conjugi, pregando tutta quella comitiva che per molti giorni e per tutto quel tempo insomma che senza grave danno de' proprj interessi potessero stare assenti dalle loro case, in Brivio permanessero.

Quantunque agli occhi di Gastone, di Lucrezia, di tutti, Igilda brillasse sotto quegli abiti foresi, pure volle nel giorno successivo che altri ne vestisse adatti alla sua condizione, conservando per altro anche quelli per memoria di tanto avvenimento. Lucrezia dal guardarobe della famglia trasse degli indumenti della madre d'Igilda ch'erano ancora intatti. D'eguale corporatura le si addicevano assai bene.

RICOMPENSE.

La novella del ritorno della figlia di Gastone, anzi della sua fuga dal monastero, immediatamente si sparse per Brivio e nei dintorni. E come avviene a' nostri dì, così anche in que' tempi, chi narrava l'avvenimento in un modo e chi nell'altro; imperocchè si riseppe tosto ch'essa doveva colà monacarsi ed erane fuggita, tale non essendo la sua invocazione. Tante novelle galanti poi si narravano della bella Igilda, e fra queste, che innamorata di un leggiadro giovine plebeo da lei veduto al parlatorio, fatto segretissimo accordo con lo stesso era calata giù dalla mura di quel monastero, e fuggita con lui. Altri in altra maniera la raccontavano; ma que' di Brivio, vedendo brillare la gioja negli occhi del conte, capirono essere tutte cose false, argomentando che se la di lui figlia avesse commesso un siffatto trascorso, esso non era tale da tollerarlo impunemente.

Tutti i vassalli del feudatario desideravano di vedere la bella Igilda, ed egli fu compiacente conducendola nel giorno appresso, ch'era festivo, alla chiesa, e poscia facendola passeggiare sulla riva del lago.

Trattò egli con maniere gentili il fratello di suor Agata e la di lui moglie, ammettendoli quali persone bene accostumate alla propria mensa. Fe' somme cortesie anco al sarto, al fattore, e più di tutti distingueva il buon gigante, siccome colui che aveva avuto l'onore di ricevere la sua figlia sulle proprie

spalle là sotto le muradel chiostro, e per compassione del mal trattamento che gli era stato fatto, di cui egli dolevasi tuttavia e gli faceva pena lo stare seduto. Ma al conte andava altresì a genio per la sua robusta e gigantesca statura; ed avendo chiamato a sè quel tale *Cecchino* che là sotto alla Pirovana aveva lavorato sì bene colla falce, siccome narrai nel capitolo VI, ed avendolo posto a confronto di Bernardo, questi lo superava di un' oncia d' altezza, e mostrava all'apparenza una forza straordinaria, quantunque snello di corpo.

Bernardo compieva i trentaquattro anni, età consimile a quella di Cecchino: era nubile, e non aveva alcun parente a proprio carico; quindi alla proposizione del conte se volesse trattenersi al suo servigio, mostrossi contento, però chiedendogli il lasso d'un pajo d'ore prima di dargli una risposta definitiva. Una tale dilazione occorreva al buon uomo per consigliarsi dapprima col sartore, il quale lo aveva sempre diretto fino allora e tenuta sulla buona carriera. Andò di volo in cerca di lui, e confidatogli la proposizione del conte, disse volere anche in ciò dipendere dal suo saggio parere.

Il sarto, uomo di circa cinquant'anni: buon cristiano e di cuor sincero, stette un po' sopra pensiero accarezzandosi la grigia e prolissa barba, indi così gli riprese in tuono cattedratico:

— Bernardo, quando la fortuna ci offre la sua chioma sarebbe un farle torto non approfittarne. Tu sei di fresca età e co' servigi che tu rendessi a questo ricco feudatario potresti forse guadagnarti e mettere a parte quanto ti può bisognare per la vecchiaja; giacchè pur troppo vediamo in quale modo negli operai e negli artisti sia terribile quello stadio di vita, allorchè non abbiano potuto o voluto previdentemente avanzare quanto possa far loro passare lieti gli ultimi giorni del terrestre pellegrinaggio. Accogliendo tu la proposizione del conte di entrare nel numero de' suoi servi, ti si affaccerebbe una buona occasione di assicurare la tua sorte; ma se vuoi essere passabilmente felice, è d'uopo che tu a te stesso imponga delle leggi e che con salda costanza le abbia ad osservare, altrimenti se tu da esse ti avessi a scostare, verrebbe giorno in cui piangeresti a lagrime di sangue la perdita di te stesso!

— Ebbene, compare Andrea, accennatemi queste tali leggi e vi prometto di sottoporvimi, purchè di esse tutte mi possa ricordare.

— Non sono tante nè tali che tu le abbia a dimenticare. Prima di tutto non discostarti mai da quelle pratiche religiose che incontrasti fino dai primi anni della tua vita. Forse i tuoi nuovi colleghi ti metteranno in ridicolo; conosco presso a poco di che tempra sono, e quali costumi adottano i famigliari in alcune case de' gran signori, ma tu sta franco nelle tue buone consuetudini, chè vedendo essi la tua costanza nell'osservarle, finiranno forse col lodarti e col seguire il tuo esempio. Sii fedele, ubbidiente a tutte prove e devoto al tuo padrone e a chi lo rappresenta. Sta sempre alieno dalla crapula e dall'intemperanza, se vuoi mantenerti in salute ed essere incensurabile ne' tuoi doveri. Sul non profittarti della roba del tuo padrone o d'altri mi parrebbe di farti torto il dartene avviso; so a qual fonte tu hai appreso i tuoi principj e quanta sia delicata la tua coscienza. Non istare mai in ozio, e in que' giorni, in quelle ore che avrai libertà, occupane alcune nella tua professione di tessitore in cui sei valente maestro; a tal fine erigerai il tuo telajo

nella tua stanza o in qualche angolo del castello: così se mai avvenisse che il padrone ti licenziasse o ch'egli mancasse al numero dei viventi, non ti riuscirà grave il sottoporti di nuovo al lavoro. Ti pare che siano troppi e difficili questi precetti?

— No, caro amico, sono pochi e di non difficile esecuzione; dunque vo tosto dal conte e accetto il partito.

— Un momento, chè ho un po' di giunta. Quando dal tuo padrone ti verrà ordinato una cosa, un' azione a farsi, tu eseguiscila con la maggior esattezza, ma non mai al di là del mandato, perocchè, in massima parlando, il sorpassare per soverchio zelo il confine, riesce per lo più pericolosa faccenda, da non averne lode, anzi sovente da attirarsene biasimo e ingratitudine per lo meno, dai padroni talvolta, e ben sovente l' odio de' colleghi, i quali non vorranno soffrire in te un confronto che li degradi. Tu vedrai quasi sempre, coloro che per un malinteso fanatismo più degli altri lavorano, meno acquistano; devi quindi essere disposto di tollerare anche quest' ingratitudine della sorte. Negli avvenimenti della figlia del feudatario tu hai avuto gran parte, ed ora egli ed essa medesima te ne sanno buon grado: ma che non opera il tempo? forse un po' alla volta andrà in dimenticanza il tuo operato, e probabilmente quando avrai maggior bisogno di goderne i frutti, dico nella vecchiaja. E se per mala sorte tu perdessi la salute, e non potessi più a loro prestare i tuoi servigi, potresti essere da essi abbandonato; ed ecco quindi e te lo devo ripetere, ecco la necessità somma che tu abbia costantemente a pensare adesso per allora e colla tua industria e co' tuoi risparmi a mettere in serbo il meglio che puoi. Tu nell' utile professione di tessitore nel nostro villaggio eri libero di te stesso; ora ti vai a vincolare, e non più la tua volontà, ma quella degli altri ti converrà fare, e spesse volte stramba e capricciosa! Ben di sovente, quando per esempio, ti piacerebbe e necessità vorrebbe che stessi seduto, ti toccherà di camminare; di vegliare quando natura richiederebbe che avessi a dormire; di tacere e tener in petto delle verità quando ben volontieri vorresti dire e spiegare l'animo tuo; in somma assai di rado ti riuscirà di operare come vorrebbe il genio tuo, ma sempre a modo altrui, e non solo del padrone, ma degli altri suoi servi i quali siano posti in grado al tuo superiore, e perciò comunque tu sia destro e laborioso, la fatica ti sembrerà sempre più pesante del doppio.

— Eh! quanto alla fatica io sono forte....

— E bada bene poi di non entrare in superbia.

— Uh! sarebbe mai possibile? un povero servo....

— Ti manterrai umile se tu considererai sempre te stesso un uomo, quale sei, eguale agli altri, e il prossimo tuo non mai meno di te; ma, compare mio, è cosa troppo facile il cadere in tale peccato, e rendersi ridicolo presso quelli che veggono le cose coll' occhio col quale le osservo io. Se vuoi schivar di salire in superbia, metti tenacemente nel tuo cervello la massima generale, che colui che ritrae pe' suoi servigi uno stipendio, di qualunque grado egli sia, è sempre servo altrui, e chi serve non ha motivo d' essere superbo, chè la parola servire sta sempre in senso opposto a quella di comandare. Da questa teoria devi però assolutamente escludere il caso di colui che pei bisogni dello stato o del principe sia chiamato a servirlo. Tale opera onora e nobilita sempre chi la presta

quand'anco fosse da semplice soldato. Ma presso alcuni signori privati ben diversa è la faccenda; perocchè questi tali servi a misura che appartengono ad un rango più elevato, guardano con occhio di disprezzo gli altri che trovansi in una condizione ad essi inferiore, e ciò che è ancor più ridicolo, questi poi fanno altrettanto e peggio ancora verso gli altri d'una linea più bassa. Quindi ti esorto che se col volgere degli anni, pe' tuoi meriti, e per dir meglio ti giovasse fortuna capricciosa, e venissi dal tuo padrone innalzato a grado tale nel servizio di avere sotto a' tuoi ordini della gente, non assumere mai aria d'importanza e di superbia: procura di farti amare; fa che loro riesca mite il freno col quale tu li guiderai. Rammenta, Bernardo, che è cosa assai facile il farsi temere, ma il timore è troppo affine del disprezzo, e suole ben anco generare odio; e sappi che colui il quale ha contro di sè il disprezzo e l'odio d'un suo soggetto, può da un momento all'altro, e quando meno se lo pensa, provarne delle terribili conseguenze, che se invece ha saputo con maniere cortesi cattivarsi l'amore e la stima de' suoi inferiori, questi sono sempre pronti a proteggerlo, e a fare testimonianza in favor suo al cospetto del comune signore.

— Ma io, caro Andrea....

— Ma tu, lasciami dir tutto quanto l'amicizia mi detta. Natura ti ha fatto grande e forte della persona: nulla di più facile che anche solo per questo motivo, senza quasi avvedertene, tu abbia a mirare il tuo prossimo che non ha nè la tua statura, nè la tua forza con un cert' occhio di superiorità. Vestirai la livrea del conte, sia pure da servo, sia da alabardiere o da armigero, da scherano o da bravo, è però sempre livrea, è però sempre indizio che tu più non signoreggi te stesso, come allorquando eri al tuo telajo, ma un uomo molto più potente di te è divenuto tuo padrone e tu suo schiavo, e ubbidir devi a' suoi comandi, troppe volte dettati dal capriccio, non dall'onesto, non dalla necessità. Star devi altresì disposto a soffrir delle pene cheti dilanieranno il cuore, perocchè vi sono de' padroni cui importa tanto il fare un torto a' suoi servi, quanto a me l'infilare un ago. Ma tu sei chiamato, desiderato dal conte, e a te pare una grande cosa; e, chi sa? puoi anche divenire felice ove tu non abbia a dimenticare quanto ora ti ho detto. Ad ogni modo va a tentare la tua sorte, e siccome può anche darsi, e te lo auguro di cuore, che il conte e la sua figlia ti abbiano sempre ad amare, in benemerenza dei servigi che loro hai prestati, devi sperare ogni buona avventura.

— Hai finito!

— Mi pare di sì.

— Per sant'Antonio! questa giuntarella la mi sembra assai grave, compare Andrea!... e.... viva Dio!... quasi.... quasi m'impone al segno.... che non so se abbia o no ad accettare il partito.

— Tu m'hai richiesto del mio parere, ed io nel mio carattere d'uomo onesto, e di conoscitore del mondo e delle sue trappole te l'ho voluto dire quale il cuore me lo dettava. Del resto pensa che tu non fai giuramento di permanertene allo stipendio di questo signore per tutto il corso della tua vita. Próvati, esperimenta se la maniera di servire in questa famiglia ti sia confacente, e riservati l'arbitrio nel caso che non ti convenisse, di chiedere licenza. Allora farai ritorno alla tua patria, in braccio dei tuoi amici; e se

vorrà il cielo ch'io sia vivo ancora, sarò sempre il primo ad accogliert. —

Con questi sensi parlava un sarto nel secolo XV, con questi sensi dovrebbero parlare ai loro amici tutte le persone del secolo XIX che possono dare consigli.

Il conte non sapeva contenere la sua gioja per l'acquisto della propria figlia ch' egli trovava sì degna di sè e dell' alto suo grado. Per festeggiare l' arrivo convitò nei dì successivi molti de'signori dei paesi a Brivio circonvicini. Andava in vera estasi d'amore paterno nel sentire che agli occhi di tutti appariva sì bella, ed essere Igilda il vivente ritratto di Clotilde sua, che palesava tutto il senno, tutte le maniere dignitose, e nello stesso tempo tutto lo spirito di quella.

Dopo sei giorni, il fratello di suor Agata con la buona e saggia Serena, il sarto ed il fattore presero commiato per ritornarsene al loro paese. Il generoso e splendido conte donò a Guglielmo un bel cavallo, alla di lui moglie un vezzo di perle, e non so quanti fiorini da darsi alla figlia del fattore, in largo compenso degli abiti da contadina che ei volle Igilda presso di sè conservasse per memoria di quel fausto momento che in tale foggia a lui presentossi. Il sarto ed il fattore ebbero parimenti da lui de'pegni di riconoscenza.

— Oh! quanto m'è grave, ripeteva il conte ad Igilda, di non poter conoscere chi sia quel valoroso cavaliere che ti fe' salvo l'onore e la vita nel bosco di Castellazzo! a lui devo tutta la mia gratitudine: ah! senza del suo soccorso non avrei potuto stringere al seno intemerata la mia diletta figlia. —

Igilda, che aveva il cuore non meno generoso di quello del padre, donò a Serena alcune gioje di non picciol valore, un bel-l'anello a Guglielmo, e denari agli altri due uomini ed al buon gigante; ed assai volontieri lo vedeva trattenuto al servigio del padre. Incaricò Guglielmo di recarsi immediatamente da suor Agata onde darle contezza di tutti gli avvenimenti, e — ditele che io riconosco la mia miracolosa liberazione dai guai sofferti nel bosco di Castellazzo dalle sue orazioni, e dal patrocinio dei santi di cui essa mi ha donato le reliquie, le quali saranno sempre da me con venerazione conservate. Ditele che ponga in calma la badessa e le monache, perocchè io ho a quest'ora obbliato tutti i loro attentati contro di me negli ultimi giorni di mia permanenza nel monastero; e le assicuri che invece sempre ricorderò con vero piacere le cure avute da esse della mia infanzia, e le sollecitudini amorose di tutte fino all'epoca suddetta. Vi prego parimenti, buon Guglielmo, che vi informiate di suor Camilla e il più presto che per voi si possa, o con un vostro scritto o con una vostra gita in Brivio, del che vi saprò maggior grado, dandomi contezza di quella infelice. —

Il nostro Bernardo intanto era stato vestito da alabardiere. La sua figura era imponente: venuto per la prima volta alla presenza del buon sartore, si fe' ad assicurarlo che i precetti e i savj consigli di lui non gli uscirebbero mai più dalla memoria. Gli consegnò la chiave della sua casetta a Spino, affinchè avesse cura delle cose sue e de'suoi telaj, e non glieli spedisse a Brivio, siccome gli aveva detto prima, perocchè ne aveva di già acquistato uno da un tessitor del paese. Finalmente lo assicurò che si sarebbe sempre conservato

sotto qualunque foggia avesse pur a comparire al mondo, il solito suo amico Bernardo.

Partita quella buona gente non senza essersi sparsa qualche lagrima da una parte e dall'altra, e in ispecie dalla sensitiva Igilda e dalla affettuosa Serena, chè si amavano di vero cuore, il conte soddisfattissimo del riacquisto fatto di sua figlia, pensò di stabilire come una specie di nuovo regolamento di casa, e disse alla sorella:

— Lucrezia mia, ora spero che dalla vostra disgrazia mi sarà dato di trarre non lieve proffitto. Voi siete rimasta priva del vostro Folchetto, senza prole, e si può dire isolata nel mondo....

— Cessate, o fratello; io stessa voleva offrirvi spontanea ciò che voi volete chiedermi. Vi profferisco perciò in me una madre amorosa, un'amica sollecita pel bene della vostra cara figlia, della mia ben amata nipote.

— Oh! siate pur benedetta! Rammentatevi dunque che questa è la casa di vostro padre, e di conseguenza la vostra: lo stesso ripeto del palazzo mio di Milano, e di quelli che ho negli altri miei possedimenti; e voi potrete eleggere di stanziare ora in uno, ora nell'altro, come sarà del piacer vostro e della migliore opportunità delle stagioni. In questi momenti l'opera mia è utilissima al conte Francesco Sforza. Egli, forse vi sarà noto, è stato testè dai *capitani* di Milano creato duce supremo dell'esercito repubblicano. Egli assai volontieri ha accettato questo sommo incarico, perchè così col nucleo della forza nelle mani, potrà meglio riuscire nel suo scopo di far valere sul ducato i diritti della propria consorte e i suoi, quando gliene tornerà il destro, chè adesso nella capitale e in tutto lo stato ogni cosa è sossopra, le fazioni sono forti, e gli animi dai passati mali ancora troppo agitati: ma appena.... appena colle nostre armi l'avremo posto sul seggio ducale, io vo' vivere vita tranquilla e riposata in compagnia della mia cara figlia, finchè l'opportunità mi si affacci di collocarla in tale maritaggio, che a me, a voi, alla nobile parentela nostra e allo stesso nuovo duca sia di soddisfazione. —

Ma a proposito di Lucrezia, nel capitolo II di questo mio racconto, io la dipingeva quale donna sagace e prudente; non mancai per altro fin d'allora di fare alcun cenno un po' più esatto sul carattere di lei, affinchè il lettore intendesse che essa era qualche cosa di più, cioè scaltra in grado assai elevato. E di vero, come mai avrebb'ella potuto accorgersi delle ree intenzioni di que'tali cinque cavalierini, verso quelle cinque belle forosette, se non fosse stata essa medesima maliziosa? Ciò premesso, prima di proseguire nella mia storia e di metterla nella carica cui il fratello conte l'ha destinata, mi credo in obbligo di dire di lei quanto occorre per farla conoscere senza riserve.

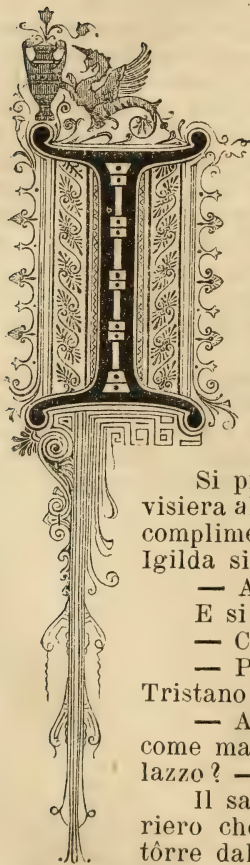
Quando Gastone celebrava le sue nozze solenni con la bella Clotilde dal Verme, Lucrezia contava già trentadue anni circa. Della età di venti si era unita in matrimonio al buon Folchetto Baggi; ma la cronaca narra che dai tre lustri sino al dì delle sue nozze aveva dato replicati motivi ai proprj genitori di tenere bene aperti e vigilanti gli occhi sovra di lei, perchè colla sua non comune avvenenza aveva già abbagliato più di un vagheggino; e ciò che è peggio essa medesima ora di uno ora di un altro rimaneva pazzamente presa, senza curarsi gran fatto se fossero o no di pari con-

dizione alla sua, nessun altro scopo avendo essa che di seguire il proprio capriccio; ed era sì scaltra che, vuolsi, molte volte sia riuscita a render vane le vigili cure de' suoi. Uscita poi dalla paterna podestà, e passata in quella del buon marito, non potè mai essere citata per un bell'esempio di fedeltà conjugale. Troppi amici ammetteva alla sua conversazione; e per iscanzare la noja di una troppo lunga consuetudine, li cambiava in parte ad ogni tratto, e per giunta andava sempre in traccia di avventure galanti, e si compiaceva altresì di quelle d'altre dame di eguale carattere. Se ne lagnava talvolta il buon consorte; ma essa tanta preponderanza aveva sovra di lui, tale arte finissima sapeva usare, che egli era forzato a persuadersi della illibata onestà di lei, e, per vivere in pace, s'industriava a vivere in piena buona fede per non procurarsi di peggio e tirare sul proprio capo qualche malanno! Varcata poscia la *mezza età* cominciò a regolarsi con maggiore prudenza; ed a misura che avanzavasi verso gli otto lustri, stadio di vita assai fatale per una donna galante, senza però cessare dal soddisfare ancora i proprj capricci (e gliene nascevano di stranissimi), sapeva prendere misure prudenti onde godersi nella miglior pace il resto della sua parte di mondo, cui non le pareva ancora tempo di rinunciare, fino a che il suo fisico bello e leggiadro conservasse venustà, e si poteva dire ben anche con un resto di rigoglio della giovinezza. Non avendo essa mai avuto prole a dispendio di sè, tutte le proporzionate sue belle forme assai tardi mantenne. A misura però che gli anni congiuravano ad ingiuriarla, e pervenuta verso il mezzo secolo, tutta l'industria adoperava, accresceva, per figurare, per sostenersi ancora; ma nell'ultimo periodo di vita del suo Folchetto, vale a dire in quest'anno cui sono giunto colla mia narrazione, che è il suo cinquantesimo secondo, una malattia cutanea tolse il lucido ed il liscio alla sua pelle, sicchè la vantata bellezza diè non picciol crollo; e qui, si può dire, fu da lei segnato il punto in cui il mondo e le vanità sue più non l'avessero ad allettare, almeno in apparenza; ma tutta o quasi tutta doversi dedicare alle opere di pietà, e porre il piè in maniera pubblica e solenne sulla via della salute dell'anima, giacchè quella dei diletti del secolo le si era da sè medesima guasta per età e ormai impraticabile. Ma con tutto ciò se da prima era orgogliosa pei suoi natali e superba pel maritaggio col Baggi in un grado, ora la divenne in mille.

Or bene, se la mutazione di sua vita fosse rimasta in questi confini; se una gran dama, com'era Lucrezia, respinta (mi si conceda il dirlo) dai piaceri, e dalle dolci lusinghe del mondo che, stanche e annojate di lei, l'abbandonavano dispettosamente, se una gran signora, si dedica a Dio non sapendo che fare altro per non rimanere derelitta ignorata, obbliata dalla società umana, fu ad ogni modo, e non sarà sempre cosa biasimevole. Egli è come dopo ripetuti diversi e lunghi viaggi sulla superficie del globo, quando la lena più non corrisponde alla viva brama di vedere nuovi paesi, d'incontrare nuove avventure, di godere dei nuovi piaceri, brama che non si vorrebbe spegnere che colla vita, egli è ripeto, salutare consiglio il prendere finalmente riposo e il ripararsi nella propria patria, la quale mai respinge da sè il suo cittadino che in essa si rifugia; altronde, lo replicherò sempre, e a chi non piace d'udirlo? E sì immensa, sì grande la bontà di Dio, che ben anche in questa condizione accoglie pietoso

sempre quell'anima che gli si umilia pentita. Ma anche a que' tempi accadeva ciò che avviene qualche volta sotto a' nostri occhi. V'hanno alcune signore le quali dopo di avere con soverchio abuso goduta la vita fra' divertimenti e galanterie, sul modello appunto della nostra Lucrezia, quando l'età contro di loro scaglia le sue ingiurie sorge in esse la smania di voler far parlare di sè in qualche altro modo. Risolvonsi quindi di divenir saggie, ma vogliono, pretendono, e di sovente riescono obbligare le giovani inesperte e tuttavia innocenti a fare per loro la penitenza di quei falli di cui esse si sono nel corso della vita insozzate, a cui queste ancora non pensano, nè sanno commettere, nè si conosce se abbiano l'animo così depravato di trascorrere, come esse hanno fatto, la loro vita, e ingiustamente vietano a quelle fanciulle cui natura, o il caso, o il dovere rese soggette alla loro pazza e fanatica disciplina, qualsiasi anco moderata soddisfazione; talchè le privano de' più leciti sollievi e rendono il loro vivere nojoso, costringendole a pratiche religiose spinte al di là del dovere e non di rado da esse a capriccio stoltamente immaginate; le fanno soggiacere a privazioni, a mortificazioni di ogni maniera, e quasi alla negazione, all' odio di sè medesime e della propria esistenza, come avremo pur troppo occasione di veder praticare dalla matrona Lucrezia verso la nostra amabile Igilda; mentre all'invece doveva ella giovarsi appunto della estesa cognizione che per propria esperienza aveva del mondo e dei suoi inganni, per saggiamente istruire la nipote a starsene in guardia, doveva accingersi a guidare con prudenza una giovane uscita dalla infanzia, e giunta coll'anima pura e innocente a quello stadio di vita in cui le passioni umane si sviluppano, ed hanno d' uopo di chi con pietosa dolcezza le freni, senza irritarle con soverchie indiscrete contraddizioni.

Ma costituita questa donna nella qualità di aja della propria nipote, dispose in quella famiglia le cose in modo di riuscirvi in tutta perfezione, e di fare della ben accostumata nipote una vittima, anzi che guidarla in una vita onestà sì, ma agiata e felice, adatta alla nobile e ricca condizione in cui alla Provvidenza era piaciuto di farla nascere, come dirò in progresso.

SEGRETA DICHIARAZIONE.

Igilda dopo quindici o sedici dì dal suo arrivo in Brivio mentre in compagnia del padre e della zia stava attendendo l'ora imminente del pranzo, un servo venne ad annunciare al conte l'arrivo di Armando capitano delle sue genti.

— Ben venga il guerrier valoroso, — disse Gastone.

Si presenta Armando in tutta armatura, però con visiera alzata, e mentre fa per dirigere alcune parole di complimento al suo signore, gli occhi di lui in quelli di Igilda si scontrano, e questa sclama:

— Ah! eccolo!... —

E si fa pallida in viso.

— Che è ciò, Igilda mia?

— Padre mio, egli è quel desso che dalle mani di Tristano mi tolse.

— Armando? sclamò Gastone, il mio Armando! Ma come mai quella mattina tu fosti nel bosco di Castellazzo? —

Il sagace lettore, quand'io descrissi il giovin guerriero che all'improvviso e quasi per miracolo venne a tôrre dalle angustie la nostra Igilda, senza che glielo nomassi ha tosto indovinato chi fosse; ma Gastone che lo aveva inviato per tutt'altra parte, non portò mai il pensiero ch'egli quel bosco toccasse e quindi dovesse a lui la salvezza della figlia.

Armando rispose:

— Quando il dirigermi ad attraversar quella selva non vi piaccia di ascriverlo ad un voler del cielo che colà guidò i miei passi perchè rendessi salva la figlia vostra, quantunque in essa non vedessi che una misera contadinella, vi dirò messere, come avvenne la cosa. Pervenuto io ad Usmate, non pochi faziosi incontrava, i quali pubblicando fra que' pacifici coloni con una specie di pazza e in una feroce allegria la morte avvenuta del duca Visconti, narravano loro che in Milano non v'era più signore che dominasse, che i ceppi della schiavitù erano infranti, che il popolo diveniva sovrano e che l'ultima ora era suonata anche per que'feudatarj che a guisa di tiranni dominavano sui proprj vassalli e a vile servaggio li tenevano soggetti. Ciò udendo io, e presa voce con onesta persona di mia conoscenza, uno degli ottimati di quel paese, ch'egli pure da Milano pochi momenti prima mi precedeva, mi diè consiglio non esser prudenza il passare per Monza, trovandosi quella città in pieno disordine per le diverse fazioni da cui era agitata, perocchè la plebe per la morte di Filippo gozzovigliava, e le autorità e i probi cittadini che si forzavano pure di contenerla, veniva ad ogni momento a vie di fatto e non poco sangue vi si spargeva. Mi giovò l'avviso, ripiegai a sinistra e avvicinatomi a Vimercate, anche di là da lungi mi giungevano grida tumultuose, per lo che riputai meglio l' attraversar le campagne, tenendomi sempre lontano dalle grosse terre, perchè ovunque gli stessi disordini agitavano i popoli. Giunto a Solbiate divisai di attraversare il bosco di Castellazzo per accorciar la strada e così recarmi a' vostri possessi nelle pianure di Pavia e in quelle di Lodi, senza por piede in Milano, nè in altre città. Di questo modo eseguii felicemente i comandi vostri, e prima di tutto ebbi la bella sorte di salvare un'innocente vittima, che rende ora sì grande la mia sorpresa nel trovare in essa la vostra unica figlia.

— Quanta gratitudine ti debbo, mio Armando! —

E in così dire si levò, lo strinse fra le sue braccia e gl'impresse un bacio sulla fronte; indi prosegui:

— Or va, ti spoglia di questi guerreschi arnesi; meco ti attendo a mensa. —

La nostra Igilda in que' pochi dì da che trovavasi in Brivio, aveva di già potuto conoscere il carattere della zia. Vedendo che questa non cessava mai di tenerle gli occhi addosso, mentre fra sè consolavasi della felice scoperta dell'eroe suo liberatore e di trovarlo, per quanto le pareva, degno di lei, stava in angustie pel timore che quella spiando ogni suo moto s' accorgesse della troppa gratitudine verso il guerriero, molto più che quando il conte lo invitò a mensa, osservò nella di lei fisonomia una aperta disapprovazione.

Poco dopo ricomparve Armando con eleganza abbigliato, giusta la foggia di que' tempi, lo che dava maggiore risalto alla giusta proporzione delle sue membra. L'avvenenza del suo volto favorivasi da un amplo berretto nero fregiato di un brillantissima giojello che serviva di fermaglio a tre candide piume che gli cadevano dal lato sinistro e facevano bel contrasto alle inanellate ciocche della sua capigliatura corvina. L'irrequieta Lucrezia alzossi, e disse alla nipote:

— Igilda, fino allora del pranzo lasciamo che i due guerrieri liberamente discorrono de' loro fatti d'armi. —

Si levò tosto Igilda quasi macchinalmente tant'era l'agitazione che provava nel suo cuore. La vista di Armando nella mente le rinnovellava quel terribile momento in cui trovossi in potere di Tristano, e la scena spaventevole e nuovissima per lei del duello, e in pari tempo le si ridestava la viva gratitudine verso l'eroe liberatore, cui nell'uscire della sala con Lucrezia volse un tenero sguardo senza che questa se n'avvedesse. La zia condottala nel giardino sì le disse:

— Igilda, ben mi sono avveduta quale commozione provasti alla comparsa del giovin guerriero. La cosa è assai naturale, ma lo deb-b'essere però soltanto per quelle anime volgari che gli avvenimenti di quaggiù tutto alla forza, tutto all'arte umana sogliono attribuire. Tu in Armando non vedi che quel desso il quale da un grave, da un sommo pericolo ti trasse.

— Non vi posso esprimere, cara zia, quanta gratitudine io senta per lui! Dalla mia mente non si cancellerà mai l'immagine di quella scena d'angustia da cui egli mi tolse, e quella che susseguì non meno terribile, quando la vittoria pendeva incerta fra i due giovani combattenti. Ah! quale pericolo! raccapriccio ancora! Se Tristano vinceva Armando che sarebbe mai avvenuto di me?

— Inesperta! e credi che per la forza del suo braccio tu sia stata liberata dalle mani di quel perfido ch'erasi di te impadronito? Non già; stanne certa. Fu il cielo che guidò i suoi passi e lo condusse nel bosco in momento opportuno. Dio accrebbe fermezza al suo cuore, valore al suo braccio: fu un vero miracolo, e lo si vede chiarò, di quei santi di cui a tua tutela tenevi le reliquie, e a lui le opponevi, sì che veruna umana forza avrebbe potuto farti perire: furono le preghiere della buona suor Agata, e le mie che incessantemente a Dio dirizzava, perchè ti degnasse della sua protezione, quantunque in quel punto io non sapessi a quale croce tu fossi posta. Da tutto ciò ti conviene, anzi devi argomentare che il guerriero non era che un materiale esecutore della misericordia del cielo, cui piacque servirsi piuttosto di lui che d'un altro uomo, oppure d'un fulmine che avrebbe potuto scagliare contro lo scellerato Tristano ed incenerirlo, o d'una qualunque altra morte repentina che lo facesse cadere a' tuoi piedi freddo cadavere!

— Oh! cara zia.... per carità cessate; mi fate abbrividire!

Susseguì un po' di silenzio, indi la fanciulla continuava:

— Ma i suoi modi onesti, la generosità con cui egli dalla ferrea armatura spogliossi per rendersi pari d'arme coll'avversario, e il pericolo quindi cui si espose di rimaner vittima di lui, che non men forte e coraggioso mostravasi.... ed aggiungete che per me il mio liberatore sparse il proprio sangue riportando, siccome già vi narrava, una ferita, lieve sì, ma...

— Ma, se fosse stata grave, allora si avrebbe dovuto credere che Dio lo avesse voluto punire di qualche suo peccato, mentre pure col mezzo di lui infliggeva castigo a Tristano per torlo dalla scellerata impresa cui contro di te si era accinto, e per farlo ravvedere dalla sua mala vita e metterlo sulla via della salvezza, siccome mi hai raccontato.

— Ad ogni modo però que' sentimenti di gratitudine....

— Pensi tu che tuo padre, che è sì generoso, non lo vorrà compensare largamente? giacchè pur troppo gli uomini di questo mondo

d'ogni loro opera stoltamente pretendono d'avere appunto nel mondo un compenso?

— Ma eppure, perdonate, cara zia, io apprendeva colà ove voi m'avete posta in educazione, che l'usar gratitudine a chi fu cortese di sue beneficenze verso noi, è un imitare la divinità la quale non mai lascia senza compenso le virtuose azioni: così suor Agata m'insegnava, e sì il mio cuore di questo principio si pasceva....

— Orsù, facciamo finita questa inutile quistione! Altre sono le massime di monachelle di un chiostro, altre quelle d'una giovane che a nobile ed alta famiglia appartiene, la quale per nulla accomunar si debbe con coloro che le sono vassalli; di una figlia illustre che non avendo ancora raggiunto l'età di saper reggere sè stessa debbe lasciarsi guidare da' suoi maggiori, com'è appunto il caso vostro. Io ho diritto di comandarvi e vi impongo che nè una parola nè un'occhiata, un pensiero nemmeno abbiate ad indirizzare a quel giovine, cui il troppo generoso vostro padre piace oggi di soverchiamente onorare coll'ammetterlo alla sua mensa. —

Questo precetto sembrò assai duro ad Igilda, e la filosofia di madonna Lucrezia le riuscì nuova e stramba oltre ogni credere!

Mentre la zia tratteneva la nipote su quest'argomento, il conte di cose politiche e guerresche trattava col giovane eroe. Appena le signore eransi recate a passeggiare in giardino, sopravvennero tre feudatarj, quello di Merate, quello di Calco e quello di Missaglia, tutti amici del conte Francesco Sforza, onde con Gastone stabilire de' concerti pe' nuovi sussidj e di uomini e di denari che gli si dovesse mandare. Accresciuta così all'improvviso di non poco quella brigata, venne di più d'un'ora ritardato il pranzo, per dar tempo ai servi di cucina di aggiungere ciò per tutti avesse a bastare. Ebbe quindi agio Lucrezia intanto di dettare nuove massime, nuove regole di vita alla nipote Igilda, la quale dovette subito con suo sommo cordoglio accorgersi in quali mani era caduta.

Chiamate finalmente a mensa, il conte Gastone presentò la figlia a que' signori, e fe' loro palese il sommo giubilo e la indicibile soddisfazione ch'egli provava nell'avere presso di sè il vivo ritratto della Clotilde. Poscia con brevi cenni narrò l'avvenimento del bosco; indicò nel giovane Armando il di lei liberatore, e tutta quella nobile brigata applaudiva di cuore alla coraggiosa azione di quel guerriero, a tutti già noto da tempo, e mirava con piacere la bellezza d'Igilda. Il conte con generosi sentimenti espresse quanta gratitudine sentiva verso d'Armando, e ognuno conveniva essere stata impresa la sua di meritarsi un'indelebile riconoscenza dal padre e dalla figlia. Lucrezia al contrario era dispiacente assai, perocchè sentiva distruggere i precetti di quella filosofia ch'era tutta sua propria, da pochi momenti prima imposti alla nipote. Igilda oltre modo allegravasi, e le brillavano gli occhi dal contento in udir celebrare il giovine eroe e cader vuote le massime della zia, tanto diametralmente opposte a quelle del proprio cuore. Essa sedeva a mensa alla dritta del padre, alla sua sinistra la matrona, e dirimpetto il vivace Armando. Gli occhi de' convitati dirigevansi ora sul giovine, ora sulla bella Igilda, e lo sguardo di questa ben di sovente in quello di lui scontravasi, autorizzata in certo qual modo dalla voce del padre il quale così si esprimeva:

— Mia cara figlia, tu in Armando considerar devi un tuo affet-

tuoso fratello per averti tratta da quella grave sciagura, e per goder egli di tutta la mia benevolenza, pel suo franco coraggio e per le altre azioni gloriose; e tu Armando, non meno devi averti cara la mia Igilda, e amarla come sorella. —

Le parole alquanto inconsiderate del conte non tornavano vane: i due giovani avvampavano d'amore, onesto sì, ma davvero più che fratellevole; e intanto Lucrezia mordevasi le labbra. Avrebbe voluto dire qualche cosa di buon proposito al fratello, ma la presenza di di que' feudatarj ne la trattenne, perocchè pensando essa che tali personaggi pari a lei di età l'avevano conosciuta in que' tempi che tanto (e più del bisogno) aveva brillato nel mondo galante, si sarebbero apposti al vero dicendo, che la invidia moveva i suoi detti nel vedersi in allora negletta.

Armando di tratto in tratto accostava alle labbra quell'anellino che Igilda gli aveva dato nel bosco di Castellazzo, e trasse ben anco quel bianco lino col quale essa stessa avevagli fasciata la ferita e lo collocava nell'abito presso al cuore, e con questi atti, vivamente, senza parlare, esprimevale quanto quelle due cose gli fossero care siccome da lei derivate.

Terminato il pranzo i feudatarj se ne andarono, previo concerto che all'alba del secondo dì, cioè il 7 settembre (1447), il conte Gastone con la sua gente si trovasse a Merate, ed ivi col signore di quella terra anco gli altri sarebbersi uniti d'onde prendere le mosse verso il Cremonese ove stava Francesco Sforza col suo esercito.

Madonna Lucrezia intanto era divenuta d'umore intrattabile, che guai a chi la urtasse nel modo più lieve! e la nostra Igilda fu cautissima per non irritarla maggiormente; ed anzi per acquietarle l'animo, studiavasi di accondiscendere a tutto che essa dicesse o bramasse, procurava con sagacia di indovinare ben anco i suoi desiderj, e fingeva di non intendere certe proposizioni pungenti di cui ad ogni momento la caricava.

Il resto di quella giornata e la successiva fu spesa dal conte e da Armando nel disporre quanto occorresse per la partenza, e nell'inviare a piccioli drappelli verso Cremona tutta la gente che aveva potuto raccogliere dal dì della morte di Filippo Maria, non solo dalle sue terre, ma ben anco da' luoghi vicini e specialmente dalle alpi albenzie, dove molti uomini robustissimi e coraggiosi aveva ingaggiato, i quali stavano pronti a' suoi cenni, ed ora che l'uopo lo richiedeva, li faceva parimenti partire a due, a tre, e tutt'al più a sei alla volta, e loro assegnava le varie strade che dovevano tenere, affinchè di queste mosse non si avvedessero i soldati e i partitanti dell'intruso governo repubblicano. Non forniva che qualche arma a chi di lor non ne avesse, e danaro pel viaggio, perocchè giunti poi al loro destino, passavano allo stipendio dello Sforza, giusta la precorsa intelligenza, il quale univa questa gente eletta al suo regolare esercito. Per quanto il conte fosse ricco, egli è certo però che non avrebbe potuto sostenere a lungo spesa sì grave, stante che il numero d'uomini che in quest'occasione spedì allo Sforza giungeva quasi a due mila, mentre a proprio stipendio teneva pure un piccolo esercito capitanato dal nostro bravo Armando, gente parimenti al servizio di Francesco il quale loro somministrava soltanto il vitto giornaliero.

. . . alzò il bicchiere; al quale invito aderirono tutti di quella festante **brigata.**

Cap. XXV. **Pag. 227.**

In mezzo però a tante brighe che indefessamente lo occupavano il conte Gastone, non dimenticava mai la propria figlia, la quale era con tntto lo scrupolo guardata a vista da Lucrezia. Di sovente egli se la chiamava vicino e le andava con tutta l'effusione del cuore ripetendo sensi di veracissimo paterno amore, l'accarezzava e baciava in fronte.

E non è a dirsi di qual affannoso e triste pensiero si trovasse compreso il conte in contemplar la sua diletta Igilda e sapendo esser giunto il momento di doverla abbandonare per prender parte agli avvenimenti che in seguito andrò narrando. E però la sera stessa che doveva precedere la sua mattiniera partenza, invitati a sè parte de' suoi amici, volle dar un brindisi qual augurio felice alla nobile ed ardua impresa, che stava per imprendere. Fece novello plauso al coraggio del giovine Armando per le prodezze già da noi descritte, e volgendo con sentimento di tenera espressione, sguardi d'ineffabile gioia alla sua cara Igilda, alzò il bicchiere; al qual invito aderirono tutti di quella festante brigata, e fra prolungati evviva passaron così lietamente quella sera. La sola Igilda non partecipò alla comun allegria, standosi muta in preda a viva commozione, e tenendo il suo bel mento appoggiato ad una delle bianche e delicate sue mani, quasi fuor di sè e ignara di quanto accadeva a lei d'intorno. Armando si deliziava nel mirare colei che tutte formava le delizie del suo cuore, ma non sentivasi animato da grande speranza, e non ardiva nemmeno in suo segreto di fare dei progetti, bèn sapendo quanta distanza vi fosse tra la figlia di un ricchissimo conte feudatario e lui soldato mercenario. Ma la nostra Igilda, la quale non conosceva ancora il mondo sociale, trovava ingiuste e non attendibili tali misure fra le condizioni. Essa in Armando conosceva colui che le aveva salvato la vita e l'onore, conosceva colui che il proprio cuore aveva prescelto per la sua felicità, e s'era proposta seco stessa che nessun altro uomo mai le avrebbe dato la mano di sposo; e siccome ben presto dai detti di Lucrezia venne istruita che il padre l'avrebbe ad alto maritaggio destinata, così decidevasi di rimanere piuttosto nubile per tutto il tempo della vita.

Ognuno sa che il linguaggio degli occhi, negli amanti specialmente, è eloquentissimo; quindi eransi già fra essi intesi: pure entrambi vivamente bramavano di esprimere anche colla voce i sentimenti del cuore.

All'alba del susseguente giorno Igilda era già in piedi, e accompagnata da Valeria sua cameriera uscì dal palazzo e recossi nella corte del castello per augurare il buon viaggio al padre e a colui che questi glielò paragonava come fratello. Lucrezia che aveva patito veglia la notte, s'era addormentata felicemente sul far del giorno, e quindi Igilda uscì dall'appartamento senza che quella se ne avvedesse. In un momento in cui il conte non so per quale bisogno tornò nell'arsenale del castello, essa potè dire ad Armando:

— Tu parti, fratello, e mi lasci nelle angustie di tua sorte fra l'armi.

— E la mia pena nello staccarmi da questi cari luoghi, che ora rendi beati di tua presenza, pensi tu sia minore? ah! Igilda! E non ti sei avveduta che io ti adoro? Fanciulla celeste! io appresi a venerarti colà nel bosco di Castellazzo, ove in te non la figlia d'un grande io liberava, ma una semplice contadinella!

— Ah! Dio protegga il tuo braccio sì che a me ritornar tu possa sollecitamente e carico d'allori.

— M'è grato il tuo augurio, e m'affido alla clemenza del cielo; ma poscia, e non andrà molto, io temo, ben di maggiore coraggio avrò d'uopo, chè tutt'altro nemico mi toccherà combattere che non è quello, e più formidabile e più terribile!

— E quale, Armando? tu mi spaventi!

— La fama di tua bellezza sì bene ornata di virtù e di ricchezze farà di te nascer desio a tale d'alto lignaggio sì che il tuo genitore a lui ti conceda in isposa, e a me ch'egli si compiace onorare e amare qual figlio, sarà inevitabil morte!

— E credi tu... ma viene il padre. Armando, giuro per Dio, e per san Martino nostro ch' io sarò tua. Va, il cielo ti ridoni a me vittorioso, e ciò ch'io ora non posso dirti te lo esprimerà il mio cuore che ti seguirà in tutti i pericoli che vai ad incontrare.

Questo breve dialogo fu da essi fatto sotto voce, di maniera ch l'ancella e gli scudieri, che per rispetto tenevansi in qualche lontananza, nulla poterono capire. Il conte non vedendo la sorella e sapendo essere tuttavia a letto non voleva sturbarla, e incaricava Igilda che mille cose le dicesse a suo nome, quand'ecco essa se gli presenta nell'atto stesso che imprimeva un bacio sulla fronte della bella figlia:

— Come mai, fratello, tu parti senza confortarmi di un tuo saluto, ed accogliere i miei auguri!

E nel pronunciare queste parole fulminava cogli occhi la nipote.

— E tu, Igilda, ti togliesti dal letto senza ch' io me ne avvedessi, e senza chiedermene licenza?

— Ma io....

— Non ascolto scuse, te lo dico in presenza di tuo padre, tu sei da lui affidata alla mia coscienza, e non devi muovere un passo mai fuori della stanza, fuori dell'appartamento, fuori del palazzo senza che io lo sappia.

Igilda mortificata abbassò gli occhi, indi volse un tenero sguardo al padre che la teneva stretta per la destra, e le fuggirono alcune lagrime, e il conte nel darle un altro bacio le disse sotto voce:

— Tua zia, lo so, è un po'bisbetica: abbi pazienza per amor mio al mio ritorno si cambieranno le cose. —

Saliti su' cavalli i due guerrieri e con essi sei armigeri, detto di nuovo *addio* dall'una parte e dall'altra, Igilda fe' lieto d'un ultimo sguardo Armando che uscì studiosamente l'ultimo dal castello. Ben si aspettava essa un predicotto per parte della zia. nè s'ingannò, chè tornate in palazzo e nella stanza con lei e la cameriera, dopo forse un quarto d'ora di silenzio, muovendo i passi irrequieta, scoppiò finalmente la bufera.

— Spero bene, che la signora contessina nipote, a quest'ora sarà penetrata del grave mancamento da lei commesso!

— Cara zia, non so d'avere in nulla mancato, nè d'esser caduta in fallo alcuno se al mio caro padre, se a colui ch'egli m'impose di amare come fratello, che entrambi partirono a pericolosa guerresca spedizione, io mi recai per dar loro un saluto accompagnata da Valeria.

— Ora il fatto è accaduto, e la vostra colpa in ciò consiste che non dovevate uscire senza svegliarmi. Son io mallevadrice delle vostre azioni presso il cielo e v'ingiungo che vi guardiate bene per l'avvenire di muovere un passo senza mio permesso. Quanto a voi, Valeria, ciò vi può servir di regola.

— Non ho mai creduto che l'accompagnare la figlia al padre....

— Zitto là! So qual è l'ufficio delle cameriere! e se non volete esrere cacciata da questa casa, anzi da questo paese, sappiatevi regolare. Ora mio fratello è assente, ed io ho ampia facoltà di fare e disfare ogni cosa a mio talento e secondo riputerò opportuno per la salute dell'anima di quelle persone che sono direttamente affidate alla mia coscienza, come siete voi, Igilda, come lo sono le donne di nostro servizio; e guai, guai a chi tenterà di uscire un palmo di strada! Igilda, andate nella vostra stanza; ponetevi in modesto assetto: in breve ci recheremo alla chiesa per assistere al divino sacrifizio, e pregheremo il cielo che protegga vostro padre.

— (Ed il caro fratello.)

Diceva fra sè Igilda nell'uscire: Valeria la seguiva, e Lucrezia a questa:

— Fermatevi un momento. Parlate sincera: passò molto tempo dacchè voi colla nipote mia eravate uscite di questo appartamento?

— Non tanto, madonna.

— Non tanto! Eppure vi leggo la bugia negli occhi! Sono certa che all'alba e fors'anco prima eravate entrambe già in piedi, già a zonzo per il palazzo, pel giardino, per il castello; e la partenza di mio fratello avvenne quando il sole già da un'ora brillava sull'orizzonte. Oh! Valeria Valeria, andate là che siete assai esperta nel vostro officio!

— Perdonate.... ma non v'intendo bene, madonna.

— Igilda non si trovò con Armando da sola?

— Da sola no, v'era io...

— Voi! se lo dico! E voi siete forse qualche cosa?

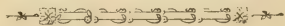
— Io?... a me pare di sì... e...

— Zitto là.

Quantunque l'onesta Valeria fosse già annoiata, e dirò anche un po' alterata dalle interrogazioni della vecchia maliziosa, nell'udire quest'ultima non potè a meno di comporre le labbra ad un moderato riso.

— Sfacciata, ridete eh? ridete? Ciò basta perchè io possa pienamente conoscervi e quindi mi sappia regolare pel tratto successivo con voi, sì con voi, cui pare di essere qualche cosa! basta, basta! toccherà a me... Orsù andate a servire Igilda, e a riferirle tutto per intiero il dialogo seco voi ora da me tenuto, e secondo il consueto, appiccategli un po' di coda.

— Ma io non sono tale...

— Non replicate! uscite... Ehi, dite a Veronica che venga qui da me subito.

COLLOQUI.

Veronica era coetanea di Lucrezia. Serviva nella famiglia de' feudatarî di Brivio fin da fanciulla, e tenne sempre mano con tutta fedeltà, non vo' credere per interesse, ma piuttosto per simpatia, alle avventure galanti della sua padroncina Lucrezia, fors'anco, e ciò sarà più vero, andavano perfettamente d'accordo (come pur troppo suole accadere anche oggidì fra giovinette padrone e giovinette cameriere), e l'una s' industriava a tener coperte le pecche dell'altra. Quando Lucrezia si maritò a Baggi, preferì essa di restarsene in Brivio: alla morte poi di Clotilde, si ritirò in Olginate presso alcuni suoi parenti, ed ora al ritorno di Lucrezia e di Igilda nella casa avita, Gastone reputò di far cosa grata alla sorella richiamandola in famiglia. Ma Veronica non aveva la falsa filosofia di Lucrezia. Quando il mondo e i suoi diletti a poco a poco l'abbandonarono, a poco a poco essa parimenti si persuase che doveva accaderle così e non altrimenti. Si fe' a considerare di buon proposito che ciò che ha principio deve aver fine, che tutte le età della vita hanno le loro rose , hanno le loro spine; che la sua parte di piaceri l'aveva goduta , e perciò essere sciocchezza somma il lamentarsene se più non gliene rimaneva. Si era quindi avveduta che per essa era giunto il tempo della quiete; ma non concepiva però invidia verso di quelle che nate dopo di

lei, dopo di lei stessero godendo della propria porzione. Per ciò la sagace Veronica anche nella provetta età mantenevasi di buonissimo umore, ed era socievole e manierosa, siccome colei che conosceva tutte le gentilezze del viver nobile e civile. Una donna di questo carattere parerà a prima giunta non essere adatta per la bisbetica ed indiscreta Lucrezia, pure a questa era forza il tollerarla per non opporsi al divisamento del fratello, e aggiungerò anco che essa aveva dell'amore verso di lei: d'altronde l'esperta Veronica sapeva di tratto in tratto dolcemente combattere le sue dottrine ch'essa trovava risibili per lo meno, però in maniera di non alterarla gran fatto.

Or bene entrata l'antica ancella nella stanza di madonna, questa le disse:

— Date mano sollecita a vestirmi, che vo'andare alla chiesa. — E si assise alla tavoletta.

— Sapete, Veronica, la bella scappata che testè m'ha fatto Igilda?

— No, madonna.

— S'alzò prima dell'alba e uscì dell'appartamento!

— Ebbene?

— Discese al castello.

— Sola?

— No, era Valeria con lei.

— Benissimo.

— Benissimo! ma sapete a quale oggetto?

— Abbiate la bontà di dirmelo.

— Sotto colore di augurare il buon viaggio al padre; ma il motivo era tutt'altro!

— Vedo bene: avrà detto addio anche al giovine guerriero cui suo padre vuole ch'essa ami come fratello. Se tutta la grande scappata sta qui, io non posso che lodarla.

— Non doveva mai uscire della stanza e molto meno dal palazzo senza chiedermene licenza! Fate piano col pettine, non mi strappate i capelli. Lodarla! avete detto lodarla?

— Sì, madonna, e se lo bramate vi tornerò a ripetere che ha fatto benissimo.

— Veronica! badate bene ch'essa non vi senta. Oh! che Dio m'ajuti! una fanciulla appena uscita d'un monastero prendersi simile libertà!

— Igilda ha diciott'anni.

— E per questo che vorreste voi dire?

— Non ha per anco cognizione del mondo.

— Tanto meglio per lei.

— Non vi sarete dimenticata, madonna, che noi due prima dei sedici ne eravamo già istrutte più che non sarebbe stato necessario. E... e... via non occorre che vada avanti a dirvi di più.

— Ma, Armando non è soggetto adatto a lei, ed io a dirtela in confidenza, ho dovuto accorgermi che essa ne è innamorata.

— E ne ha ben ragione.

— Ne ha ragione! e perchè?

— Non è d'uopo ch'io ripeta i motivi pe' quali il conte vuole che essa lo consideri come fratello.

— Come fratello, alla buon'ora, capisco..... sarebbe però sempre una imprudenza somma; ma essa....

— Essa, lo vedo anch'io, se lo tien caro come amante, e ripeto ne ha ragione.

— Sentiamo finalmente questa benedetta ragione.

— Perchè è virtuoso, perchè è bello, anzi bellissimo giovane; perchè le piace... e a dire il vero, non mi ricordo di averne veduto un altro che lo eguagli.

— Vecchia pazza! Sta a vedere che piace a te pure?

— Lo porreste in dubbio?

— Arci-pazzissima!

— Eh via, che serve, madonna, date gloria a Dio che lo ha fatto così avvenente, così grazioso! Già qui nessuno ci ascolta: sono persuasissima che anche a' vostri occhi apparisce quello che è....

— Veronica! Veronica!.....

— Abbiate la bontà; ma tanto io che voi siamo già da tempo poste nella infelice condizione di doverlo ammirare.... soltanto.... nella guisa che un povero osserva, con piacere per esempio, una bella dipintura, un gioiello, una cosa insomma ricca ed elegante; ma, privo del tutto di danari, non ne può fare l'acquisto; e noi, volendo essere giuste, non dobbiamo avere invidia alcuna verso di chi trovasi in grado di andarne al possesso.

— Tacete, tacete, che di tutta coscienza non vi devo ascoltare! Fate senno una volta!

La maniera gioviale e franca di Veronica fece crescere il malumore in Lucrezia, la quale previde che la presenza di questa donna le sarebbe per riuscire sempre molesta, perocchè le avrebbe ognora rammentato le avventure della passata età, e ben di sovente posta in ridicolo la sua nuova maniera di vivere: e molto più le rincresceva, perchè, pei motivi già accennati, non le conveniva licenziarla; d'altronde, ripeto, essa le voleva bene e sapeva di essere da lei amata.

— Ma che fai, Veronica? questi capelli grigi ad ogni piccolo soffio di vento salteranno fuori, se quelli neri non me li adatti in maniera che saldamente li coprano.

— Eh! adesso quando vi avrò posta questa bella cuffia staranno a dovere: lasciate la cura a me.

In questo punto accompagnata da Valeria entrò la bella Igilda abbigliata, coperto il capo da un bianco velo elegantemente ricamato da lei quand'era in monastero.

— Oh! col velo bianco stamattina Igilda?

— Lo preferisco ai neri, e a qualunque altro colore.

— Andate tosto a levarvelo, e ponetevi uno nero, semplice, senza ricamo. E que' calzaretti perchè color d'arancio?

— Io le ho dato i primi che mi vennero alle mani, rispose Valeria.

— Però mi piacciono....

— Mettetevi quei neri. Valeria, accompagnatela. —

Uscì Igilda coll'ancella, e andarono ad eseguire gli ordini della vedova capricciosa. Veronica rise un poco.

— E perchè ridete?

— Eh! nulla.... così.... già la nipote vostra è tanto bella che ornata o no figura sempre qual' è.

— In monastero è stata educata male, male assai! la mira della badessa voi sapete qual'era, e perchè la giovinetta non s'avesse ad annojare della vita claustrale, la lasciava fare tutto a suo modo.

— Eh, madonna, voi pure facevate ogni cosa a modo vostro qui nel palazzo di Brivio, e in quello di Milano, i quali non sono nè erano chiostri; nè v'era modo che i vostri genitori vi potessero guidare!

— Sciocca! Questo collare di merletti non me lo hai accomodato bene: vedi, vedi come sta qui? che indecenza! stringilo, uniscilo un po' meglio sì che mi copra tutto il collo.

— Eccovi servita, madonna, la pelle della gola non si vede più. Ah! come è presto fuggito quel tempo in cui non volevamo sapere di collare, e per quanto la povera madre vostra gridasse, non riusciva mai a far sì che tenessimo ben coperto il petto e le spalle.

— Oh! Veronica! hai pure le grandi chiacchiere stamattina! —

— Lo fo per tenervi allegra; per eccitare in voi un po' di quel buon umore che vi faceva un giorno brillare!

— Ah!... i tempi si sono cambiati. —

Rientrò Igilda col velo nero, e coi calzaretti neri parimenti; ma prima che Lucrezia fosse abbigliata passò un buon quarto d'ora. Finalmente uscirono dal palazzo accompagnate dalle ancelle, da tre alabardieri, uno de' quali era il nostro Bernardo, che si poteva contare per due, e da quattro armigeri o bravi che si fossero, de' quali il conte aveva lasciato un drappello a custodia del castello e del palazzo.

E qui torna in acconcio di avvertire che Lucrezia col novello stato di vita non aveva per anco abbandonato il fasto, quindi moltissima cura poneva ne' suoi abbigliamenti, e di buona voglia accondiscendeva agli ordini del fratello, il quale voleva ch'essa e sua figlia non si avessero ad esporre mai allo sguardo del pubblico senza un accompagnamento decoroso.

Pochi giorni dopo la partenza di suo padre e del caro oggetto dei suoi sospiri, Igilda una mattina se ne stava in compagnia di Lucrezia e delle ancelle sovra un verone del palazzo, e aveva occupato il pensiero al padre, al chiostro abbandonato, e più di ogni altra cosa al giovine guerriero; mentre in aria di dolce melanconia teneva gli occhi rivolti verso la stradetta della Scalvata, quella stessa che avevano preso que' due guerrieri partiti, a un tratto gridò ad alta voce:

— Suor Agata, suor Agata! suor Agata! —

E via in un baleno.

— Che è ciò? Quale pazzìa? —

Disse Lucrezia rimasta estatica. Valeria immediatamente gli corse appresso, ma non era questa giunta in fine all'appartamento e a capo della scala che la veloce giovine trovavasi di già alla porta del palazzo, per ove entrava a cavallo non già suor Agata, ma il di lei fratello. L'occhio acuto di Igilda lo aveva ben conosciuto da lontano, e la smania di aver novelle della monaca prediletta ch'essa amava come madre, fe' sì che il nome di questa esclamasse e non quello di Guglielmo che forse non le venne sulle labbra.

L'accoglienza fatta da Igilda a quel buon uomo fu, quale doveva essere, oltre ogni dire cortese. Guglielmo scese da cavallo, quello stesso che il conte gli aveva donato, e consegnatolo ad uno degli armigeri che vi erano di guardia, Igilda lo fe' tosto salire e lo presentò alla zia, la quale gli diede il benvenuto, ma con un contegno molto severo e più che matronale, lo che poneva in qualche imbarazzo il visitator campagnuolo, tutta semplicità, schiettezza e buon cuore, il quale con voce dimessa ed umile si fe' a dirle:

— Reco sì a madonna che a voi, contessina, i saluti affettuosi di suor Agata e di mia moglie, da entrambe vivamente eccitato a farvi questa visita, cui il mio cuore assai volontieri accondiscese. —

Pronunciò Guglielmo queste parole a stento, tanto l'austera soste-

nutezza della vedova Baggi gli imponeva; ma per fortuna un servo venne ad annunciarle che il reverendo padre Zorobabele abate dei monaci Benedettini di Pontita, di ritorno dal suo viaggio a Roma, bramava di ossequiare l'illustre matrona. Quest' ambasciata fu come un raggio di sole; fe' brillare il volto della dama bisbetica d'una letizia improvvisa, balzò in piedi subitamente e voltasi alla nipote, le disse con qualche po' di dolcezza:

— Igilda, lascio a te la cura di fare in modo che di nulla manchi il fratello della tua suor Agata. Veronica seguimi. —

Uscì madonna accompagnata dalla vecchia cameriera, e andò nella gran sala del palazzo onde in modo degno accogliere quel reverendo, amico del suo Folchetto fin dall' infanzia, e pel quale essa professava un' altissima stima e meritamente, perocchè questi era un savio religioso, degno della carica che copriva nell'ordine dei Benedettini.

Mille benedizioni diresse a quel religioso in suo cuore il nostro Guglielmo, cui parve d'essersi tolta, non dalla presenza, ma dagli omeri quella pesantissima donna. e ad Igilda parimenti sembrava d' essere uscita dai ceppi. Prima d'ogni cosa, ordinò a Valeria che chiamasse un servo il quale recasse immediatamente una refezione per quel caro ospite: lo che fu fatto. Come stesse di salute suor Agata lo aveva già interrogato nel salire le scale, e ne aveva avuto consolanti notizie; quindi si fe' a dirgli:

— Non giungerete mai a comprendere, messer Guglielmo, quanta sia la mia gioja nel rivedervi, e quanta la mia brama che di tutto ciò che concerne il monastero m'abbiate ad istruire. Ma prima di tutto di vostra moglie e di quegli altri due galantuomini che furono compagni di mia sventura, ditemi tutto.

— La mia Serena gode perfetta salute, e per mio mezzo tanti complimenti invia, riservandosi di soddisfare ai moti del proprio cuore col venire a farvi visita, appena le faccende domestiche la lasceranno un po' libera. Il nostro sarto Andrea poi ed il fattore non fanno essi pure che rammentarvi con gioja e ripetere che è loro ben valuta la pena sofferta per voi nel bosco di Castellazzo, e che volontieri per amor vostro ad altri crucciati si sottoporrebbero di bel nuovo. —

Portata la refezione, Igilda uscì con Valeria per impartire gli ordini che una bella stanza da letto si disponesse pel suo ospite, e che la cucina non mancasse di allestire un lauto pranzo, pensando in ciò di far cosa grata anche alla zia, chè l'abate dei Benedettini di Pontita aveva seco anche un padre compagno.

Ritornata ov' era Guglielmo e spacciata da questi la colezione, Igilda gli si assise di prospetto e pendeva ansiosa dalle di lui labbra. Guglielmo le narrò quanto ho già raccontato al mio lettore, dalla mattina susseguita alla notte della fuga, fino al punto della scoperta della conversazione delle monache con que' due reverendi fatta dal vescovo Pallavicino e della liberazione di suor Camilla dalla carcere. Le espose con vivissimi colori la generosità di questa, sì che la nostra tenera Igilda e l'altra ascoltatrice ancella Valeria sparsero non poche lagrime e pervenne col suo dire fino alla distruzione della foresteria fatta eseguire dalla pentita badessa, ed alle buone disposizioni per essa date affinchè le sante costituzioni dell'ordine tornassero in osservanza in quel chiostro.

— Ma, continuava Guglielmo, il vescovo non rimase persuaso della storiella narrata da suor Camilla nobilmente, dirò così, per vendicarsi

con un beneficio di quella donna che era stata sì crudele verso di lei, molto più che intanto si sparse per la città la nuova della vostra fuga, e suor Agata che di tutto mi ragguagliava faceva le maraviglie come mai al Pallavicino fosse riuscito di sapere in pochi dì le cose più minute, sia degli avvenimenti che diedero causa alla prigionia di Camilla, come di quelli che spinsero la figlia del feudatario di Brivio a fuggire dal monastero.

— E seppe ben anco dell'esorcismo a cui venni sottoposta?

— Tutto vi dico, tutto venne a lui palesato, e mia sorella non sa immaginare in quale maniera, se non che molte visite, molte conferenze ebbero in que' giorni le monache nel parlatorio, ora con religiosi, ora con matrone lodigiane; persone senza dubbio o direttamente o in altro modo fatte incaricare dal prelato il quale volle d'ogni particolare venire esattamente istrutto, non per curiosità inutile, bensì a fine di por argine ad altri disordini e scandali che potessero insorgere, e per non lasciare impunite quelle che in fatti sì disdicevoli alla santità d'un chiostro si fossero rese colpevoli. Ma per non perdere il filo della storia lo ripiglierò con regolarità.

— Oh! sì, messer Guglielmo, abbiate la compiacenza di narrarmi tutto, tutto.

— Or bene, sviluppatasi colla notturna visita del vescovo la storia di suor Camilla, siccome già vi dissi, le cose del monastero presero buona piega, e mia sorella cui quasi ogni dì io visitava, n'era veramente soddisfatta; le rincresceva soltanto il vedere che la cancelliera impudente dileggiava la badessa per le savie disposizioni che impartiva: poneva in ridicolo le monache use di passare con lei allegra la vita, perchè dietro l'esempio della superiora eransi resiituite al buon ordine. In una parola, quella benedetta cancelliera le distornava tutte dal ben fare, e gravissimo scandalo suscitava nelle giovani monachelle, le quali fin allora poco o nulla conoscevano degli avvenimenti di quel chiostro, e faceva fuggire la vocazione di pronunciare i voti alle novizie, cui non mancava di tener proposito della mala vita per lo passato condotta dalla badessa, della tale o tal altra religiosa, le quali non potendo ora più proseguirla, diceva essa, si sono determinate di divenire sante per progetto, e per disperazione. La badessa che per grazia del Signore Iddio di buon proposito si era emendata, non mancava di chiamarla a sè, e di ammonirla con vero amore a pensar meglio a' casi suoi, ad avere la debita stima del proprio carattere di religiosa e ad essere per lo meno prudente. Anche mia sorella che stava lontana sempre dalle brighe, bastandole quelle della infermeria che non sono tanto lievi, fin essa la scongiurava che volesse desistere finalmente dall'essere sì molesta alla superiora e di grave scandalo alle altre religiose, e si ricordasse de' voti pronunciati nella professione; ma anche le sue parole cadevano vane. Quando una mattina, circa quindici giorni dopo la vostra partenza da quel monastero, un cocchio si presenta alla porta maggiore di esso: dietro inchiesta d'un servo s'apre ed entra in corte. Sorge tosto un bisbiglio fra le monache le quali corrono a vedere chi fosse arrivato. Sbucano fuori da quel legno tre vecchie matrone venerande! — *Chi sono esse? — che novità è questa? — chi le manda? — che cosa vengono a fare!* — sono le interrogazioni che fra loro si scambiano le monache curiose, alle quali la cancelliera ridendo:

— Oh! buona! non vedete? sono tre belle giovinette fresche come rose che vengono in educazione da noi, ora che siamo divenute tutte sante. —

Sono subito introdotte e presentate alla badessa nella gran sala, e dopo brevi convenevoli:

— Reverenda, prese a dire una di esse, in nome di messer Pallavicino vescovo nostro, congregate qui tutte le monache. —

Si suona il segno, e in un momento eccole unite.

— Chi è di voi la cancelliera? disse una di quelle matrone.

— Sono io.

— Ebbene, seguiteci. — Ingiunse la medesima con tuono solenne, alzandosi e seco le altre due.

— Come! che io vi segua? e dove? e la superiora lo consentirebbe?

— Il vescovo ve lo impone: ubbidite. Badessa, ecco il di lui decreto. —

E tratta dal seno una piccola pergamena la mostrava a suor Elena, la quale poichè l'ebbe letta, e rimasta per breve tempo in silenzio da cui traspariva la sua mortificazione, vôlti gli occhi gonfi di lagrime alla cancelliera, le disse:

— Sorella, è d'uopo chinare il capo agli ordini del vescovo: andate.

— Ma che io debba....

— Andiamo: obbedite! —

Tutte tre le matrone pronunciarono insieme con voce profonda questo comando, sicchè ogni monaca tremava per raccapriccio, meno l'invereconda cancelliera, la quale freddamente adottò il partito di prendere la cosa in aria di scherzo, e si loro rispose:

— Eh! via, madonne, non mi intronate più le orecchie! Eccomi pronta: andiamo pure. Pare quasi che il vescovo conoscesse la mia brama d'uscire da questo chiostro ove la noja e la malavoglia sono cadute dalle nuvole. —

Le matrone, fatta una riverenza, presero in mezzo la monaca e condottola in corte l'avvicinarono al cocchio per farvela salire.

La badessa e tutte le religiose piangenti l'accompagnavano nella maggiore mortificazione.

— Ma insomma, madonne riverite, per mia regola, ove si va? ove mi conducete? è viaggio breve? è viaggio lungo? com'è questa faccenda? —

Le matrone ancora con voce più forte gridarono:

— Andiamo: obbedite. —

E presala per un braccio la fecero quasi a forza entrare nel cocchio. La fattora aprì la porta, e fuori. Il viaggio fu brevissimo perchè di lì non molto discosto v'è il monastero delle cappuccine ove la condussero e la consegnarono a quella superiora. Questa, a seconda delle avute istruzioni, l'accolse seriamente, ed accennatole un angusta cella, ve la fe' entrare e le ingiunse che immediatamente si spogliasse degli abiti della sua religione e vestisse quelli di cappuccina già per lei sovra un tavolo disposti. Le fu forza obbedire. Indi le venne dato un picciolo libro in cui tutti gli obblighi e le costituzioni di quel convento si accennavano. Dalla superiora condotta poscia in un oratorio ov'erano congregate tutte le religiose, a quelle la presentò come nuova loro sorella mandata dal vescovo in quel povero chiostro a far penitenza de' suoi peccati.

— Oh donna infelice! sclamò Igilda: ma se lo ha meritato!

— Il castigo non è tanto lieve, perocchè gran diversità v'è fra il ricco monastero di santa Chiara è quello di religiose cappuccine le quali

vivono nella maggiore austerità ed astinenza. Nello stesso giorno un messo del prelato recò alla badessa un altro suo decreto, col quale ingiungeva di far disporre entro tre giorni, suora Brigida per trasferirsi nel chiostro delle Benedettine di san Giovanni, suora Tecla in quello di san Benedetto, e la conversa Silvestra, appena fosse guarita, in quello di san Leonardo, tutti della stessa città di Lodi. Queste essendo colpevoli meno d'assai della cancelliera, d'altronde avendo dato prove di ravvedimento, fu loro concesso tempo opportuno onde facessero trasportare ne' chiostri loro assegnati le cose proprie; e vi furono condotte senza formalità, e ricevute graziosamente.

— E la badessa quale castigo ha avuto?

— Ma.... eh!... si.... la badessa.... qui poi.... è un *altro pajo di maniche!* La badessa, da quanto v'ho narrato.... già.... avete inteso il suo pentimento: vi aggiungerò di più che da quel punto della liberazione di suor Camilla; della loro pace e perdono, essa di notte, mentre tutte s'erano ritirate, andava nella stessa prigione e giaceva colà fino all'avvicinarsi dell' alba come penitenza a sè stessa impostasi; ma mia sorella essendosene accorta, non so per quale accidente, lo comunicò tosto alla buona suor Camilla, la quale si pose in guardia la notte successiva, e quando la vide uscire dal suo appartamento se le presentò e con maniere dolcissime la fe' retrocedere, e nel giorno appresso chiamati dei muratori fu distrutta quella parte di antico monastero, sì che più non rimanesse memoria. E la badessa.... è tuttavia badessa, ma vi accerto che il suo pentimento è sincero, e veramente esemplare!

— Sono ben lontana dal nutrire astio contro di lei, quindi le desidero ogni bene, ma.... per altro.... converrete con me.... che la non mi pare vera giustizia.... punire le altre monache!,.. alla fin fine non facevano che ubbidire a' suoi comandi, che secondare i suoi capricci....

— Ma che volete? ora è assai pentita e conduce santamente la vita. D'altronde il monastero le deve molto per aver essa fatto dono de' proprj beni a quella religiosa comunità, e perfino tutte le cose preziose di cui aveva piena la cella e la sala le ha fatte vendere, e distribuire il prezzo ricavato a' poveri; fece altresì de' bei doni di sacri arredi alla chiesa, e modellò il suo contegno quale debbe avere una savia religiosa, che posta a capo di una comunità, deve anche col proprio esempio guidare le altre sulla via della salute a cui sono dirette.

— Riguardo a me, che di tutto cuore le ho perdonato, non potete credere quanto ciò mi faccia piacere.

— Immaginatevi poi suor Agata e suora Camilla se ne siano liete! Insomma ora non pare più quel monastero di prima; ogni cosa è entrata nell'ordine! Due vecchi e savì preti furono dal vescovo assegnati alla spiritual direzione delle anime di quelle monache, non si fidando più de' frati. Il fattore e la fattora furono dallo stesso vescovi levati di là immediatamente, cui sostituì altri conjugi di probità sperimentata, e quindi mia sorella ora è veramente felice. Suor Camilla poi, ma qua riconosce la propria liberazione da voi, vi fa sapere che trovasi come in un luogo di delizie, e vi assicura che non passerà giorno in cui ella non si ricordi di voi specialmente nelle sue orazioni, affinchè il cielo vi protegga e al secolo vi conceda quella felicità che a lei non ha voluto accordare. —

Igilda la cui mente era rivolta sempre al suo Armando, e rammentava il motivo pel quale Camilla aveva preso il velo, accolse con un dolce sorriso quest'augurio cui attribuiva gran valore ed estensione.

VISITE

Intanto se Igilda in compagnia del buon Guglielmo stava lieta, non meno la matrona Lucrezia era soddisfatta del conversare coll'abate Zorobabele, religioso degnissimo, e col suo padre compagno Eustachio da Rovigo, uomo anch' esso venerando e assai dotto. Una cosa sola pesava alla nobil donna, il pensiero cioè di porre a mensa que'due reverendi con un semplice campagnuolo, e lo vedeva inevitabile, tranne il caso che si determinasse di farlo servire da solo sotto qualche pretesto, lo che forse avrebbe potuto offender il di lui amor proprio, persona d'altronde cui si doveva mostrar sempre gratitudine: ma nel narrare ai religiosi i punti principali degli avvenimenti della nipote, disse essere arrivato nella mattina stessa quel medesimo che aveva avuto parte con essa nelle pene del bosco di Castellazzo, e lo accennò sotto il nome di Gugliemo della Cascina Nuova.

— Guglielmo della Cascina Nuova, pensava l'abate, forse figlio dello speziale di Cassano?

— Mi pare di sì, rispondeva Lucrezia.

— Ma se vi piace, madonna, moviamci verso l'appartamento della nipote vostra e fate che io vegga questa spiritosa giovane. —

S'alzarono, ed entrati ove Igilda colla ancella Valeria stavano insieme di Guglielmo, la matrona nel presentare alla nipote que' frati, prese a dire:

— Eccovi, amata Igilda, due reverendi religiosi Benedettini, i quali onoreranno di loro presenza la nostra mensa. —

Guglielmo balzato in piedi fissò gli occhi in quelli dell'abate, e questi ne' suoi:

— Padre Zorobabele!

— Guglielmo mio!

— Oh! quale dolce sorpresa! —

E s'abbracciarono affettuosamente.

— Vive ancora il buon messer Martino vostro padre?

— Ah! già da quindici anni non è più!

— Quanto me ne duole! Ma eppure campò assai vecchio il poverino. Eh! sono ben avanti anch'io: ne conto sessantacinque, amico. Voi eravate giovinetto quand' io veniva a Cassano per visitare quell' uomo di garbo di vostro padre, che era tanto amico del mio.

— Il tempo passa a volo: ne ho quarantasei, reverendo.

— Vera età del giudizio, aggiunse Lucrezia; ma lasciamo, vi prego, ora il numerar degli anni, chè anch'io, così non fosse, ne ho una bella somma. Mi consolo che la sorte propizia quest'oggi abbia uniti due buoni amici in questa casa; quindi passeremo felicemente questa giornata e quant'altre a voi, reverendo, piacerà di qui trattenervi.

— Replicherò le mie visite, giacchè, madonna, siete tanto cortese, e breve cammino ci separa; stassera però devo senz'altro restituirmi al mio monastero perchè domani avrò delle faccende d'importanza. Ma perdonate, illustre fanciulla, la grata sorpresa d'un caro amico m'ha un po' distratto dallo scopo: la mia visita è a voi diretta. —

Indi l'abate, osservando Igilda con rispettosa attenzione, sclamò:

— Oh! bontà di Dio! È vero quanto m'hanno detto: siete il vivo ritratto della feudataria di felice memoria!

— Non v'è la menoma diversità, soggiunse il padre Eustachio: fino la statura è eguale; ma ciò che ancor meglio consola, e torna a vostro onore, si è che voi la eguagliate altresì nelle prerogative virtuose. Oh! quanto era savia, affabile, caritatevole la contessa Clotilde! Se la ricordano sempre i poveri di tutti questi paesi.

— Agata mia sorella, che è monaca del chiostro ove questa nobil fanciulla fu educata, fa panegirici della sua saviezza, delle sue virtù. —

La bella Igilda, cui a queste lodi si erano tinte alquanto in rosso le gote, fe' una profonda riverenza, ed abbassando modestamente gli occhi, disse:

— Non più, messer Guglielmo, vostra sorella ha troppa indulgenza per me!

— Che Dio ci salvi! sclamò l'abate. Fin la voce è quella stessa di sua madre. —

Si assisero tutti in circolo, e di una cosa e di un'altra novellando piacevolmente, venne l'ora del pranzo. Madonna fu ben contenta dell'amicizia che legava quel buon agricoltore di Guglielmo col reverendo Zorobabele, che così non provò angustia alcuna nel farli sedere insieme a mensa, per l'etichetta che solitamente su questo argomento soleva sconcertare le anime picciole e pregiudicate di que' tempi.

Dopo il pranzo, e quando il sole fu verso occidente, i reverendi presero commiato per andarsene. Lucrezia, per dar loro dimostrazione d'alta stima, propose e volle che si avessero ad accompagnare per qualche tratto di cammino.

— M'avete assicurato, diceva, che di là in riva bergamasca non v'è più un soldato di san Marco.

— Sì, madonna, già da parecchi giorni si sono ritirati oltre Bergamo.

— E d'altronde, aggiunse il padre Eustachio, le soldatesche che giravano ne' nostri paesi erano comandate da uno della famiglia Manin che le sapeva contenere in tanta moderazione che avveniva mai il menomo disordine.

— Ah! rispose Lucrezia, non si può dire altrettanto di quelle che infestarono le nostre Brianze ed in ispecie da Lecco fin verso Como. Ringrazio il cielo che questa volta non vennero fino a Brivio come hanno fatto prima. Ora che mi vi sono stanziata con mia nipote, in seguito alla perdita del mio Baggi, non vorrei che nè veneziani, nè altri venissero a disturbarmi. Mio fratello ha delle altre ville, ma sono tutte in posizioni mal sicure. Della città non ne parlo: a quest'ora in Milano è tanta la confusione, siffatto il disordine, indicibile l'irreligione, che è una vera pena per un'anima bennata il dimorarvi!

— Speriamo, disse il padre Eustachio, che si abbiano presto a comporre le cose, e che ognuno stia a casa sua in piena sicurezza. L'anno scorso i veneziani hanno fatto un gran guasto a questo castello.

— Al castello e al palazzo! questo poi fu manomesso in maniera, che per un pezzo ne porterà il segno: ad ogni modo però ora è risarcito in gran parte, e specialmente questi appartamenti sono restituiti alla prima eleganza. Quello che più importa adesso da restaurare è il forte: osservate (e indicava da una finestra) quanta gente vi lavora intorno. —

Lucrezia aveva già prima del pranzo dato gli ordini perchè stessero pronte due barche per recare la compagnia a diletto sul lago, e così se ne servì soltanto per varcarlo. Sovr' una di esse impavesata a festa vi se' salire la comitiva insieme a lei, alla nipote ed alle due cameriere; sovr'un'altra due alabardieri e otto armigeri. In pochi minuti sbarcati sulla riva bergamasca inviaronsi tutti fin presso alla riva di *Mura*. A questo punto i reverendi si fermarono e non vollero permettere che le signore salissero su quella strada assai ripida.

— Ebbene, disse Lucrezia, quattro armigeri ed un alabardiere accompagnino fino in Pontita le loro riverenze.

— No, no, madonna, rispose l'abate, ciò sarebbe affatto contrario alle nostre consuetudini. Noi siamo amati così sinceramente da questi buoni alpigiani, ed è tanta la stima e la divozione che tutti professano pel nostro Ordine, che possiamo con franchezza girare ovunque di giorno e di notte senza timore alcuno; e se qualche estraneo attentasse la menoma mala azione contro di noi, la pagherebbe ben cara. Se ci vedessero ora andare scortati, se ne offenderebbero e con ragione: parrebbe loro che si mancasse di quella confidenza che merita l'affezione che hanno verso di noi.

— Le vostre ragioni, reverendo abate, mi persuadono. Vi rammento la promessa di ripetere le vostre visite, così pure anche a voi, padre Eustachio.

Nel separarsi si fecero dall' una parte e dall'altra i soliti complimenti cordiali. I religiosi s' inviarono al loro convento di Pontita; la zia, la nipote, il nostro Guglielmo e le ancelle chiacchierando piacevolmente, ritornarono con tutto il seguito in Brivio che il sole cogli ultimi suoi raggi tingeva di un bel rosso i coccuzzoli della *Grigna* e del *Segone*.

Igilda vivamente bramava di trattenersi alcun poco ancora con Guglielmo il quale aveva già dichiarato che nella mattina susseguente

IGILDA

gli era forza di ritornare a casa sua. Lucrezia in quella breve passeggiata sì, ma faticosa, erasi stancata un poco, e sollecita com'era della propria salute, ritirossi nel suo appartamento in prima sera, e si pose a letto: e riputando troppo mal'opera verso Guglielmo se avesse obbligata anco la giovine nipote a fare altrettanto, questa volta fu abbastanza dolce, e permise che stesse in di lui compagnia e delle due cameriere.

Igilda aveva già avuto replicate occasioni di persuadersi che queste due donne l'amavano sinceramente, per lo chè non riuscendole in niun modo molesta la lor presenza, aprì senza riserva l'animo suo al buon Guglielmo così esprimendosi:

— Fratello di suor Agata, fratello della mia cara ed amorosa madre spirituale, il vivo desiderio che io aveva di sentir novella di lei e di tutto quanto l'avvicina, ha fatto sì che nel breve tempo in cui prima del pranzo, in grazia della visita di que'reverendi, mi fu dato di stare con voi, delle cose che direttamente mi riguardano non v'abbia potuto tenere proposito; ed ora son ben lieta di potervi confidare i segreti del mio cuore.

— In me parimenti non men viva era la brama di questo momento opportuno, affinchè mi facciate conoscere a quale grado di felicità siete salita da che vi trovate sotto il tetto de' vostri illustri avi, perocchè questa è commissione ripetutami da mia sorella cui tanto state a cuore, ed essa spera al mio ritorno d'avere di voi consolanti novelle.

— Or bene; e come appunto se con essa lei parlassi, vi renderò istrutto senza riserva d'ogni cosa che mi concerne.

Si fe' pertanto a narrargli dell' arrivo in quel castello del giovine Armando capitano delle armi di suo padre: essere questi quel desso che liberolla dalle mani insidiose di Tristano nel bosco di Castellazzo. Tinse in rosso il viso; le parole le uscivano con voce tremula dalle labbra, ma non si ristette dal confidargli essere stata presa d'amore per lui fin da quel punto che le comparve qual liberatore, e che generosamente pose a rischio la propria vita per salvarle l'onore e trarla dall' angustia infernale in cui era caduta: aggiunse meritare egli l'amor suo per le virtù somme di cui era fregiato che lo rendevano caro a tutti; e per l'alta stima che ne aveva lo stesso suo padre al segno di considerarlo qual figlio, e di avere ben anche ingiunto a lei di amarlo come fratello.

— Imperocchè (soggiungeva Igilda) quando i veneziani alcuni mesi sono devastavano le Brianze, ei fe' veramente prodigi di valore, e mio padre deve a lui il sollecito riacquisto di questo castello ch'eragli stato preso.

— Valore, coraggio, virtù, fermezza d'animo.... attributi eccellenti, ma questo tal giovine è ricco di beni di fortuna? e, ciò che più importerà a vostro padre, discende egli da nobile prosapia?

— Ah! ben poco ereditò dal padre il quale altro non fu che un esperto agricoltore. Il mio genitore poi donò alcune terre alla sua famiglia, e a lui assegnò uno stipendio assai vistoso.

— Ahi! figlia mia, ahi! ciò non potrà essere sufficiente: v'è troppa disparità di grado, di sangue, di sostanze; e il conte, io ve lo accerto, non vorrà concedervi a lui, e forse a quest'ora può avervi destinata ad alto personaggio. Buona Igilda, ascoltatemi, è suor Agata che così vi parlerebbe: ponete mente a ciò che fate: se v'è cara la vostra pace

e quella del vostro genitore, spegnete questa fiamma ora che è appena nata.

— Ah! Guglielmo, è già di troppo radicata nel mio cuore, e vi protesto che agli agi ed agli onori della mia condizione, alla vita stessa, rinuncerei più presto che all'amore di Armando!

— I vostri detti mi amareggiano l'anima! Ah! nobile figlia, io lo prevedo: voi andate ad ingolfarvi in un labirinto di guai! Voi colà nel chiostro non foste istruita, che di sovente, i gran signori sogliono disporre delle proprie figlie a maritaggi consigliati tal volta, o da ambizione, o da interesse e più spesso da entrambe unite queste terribili passioni! Se voi alimentate l'amore verso di Armando, come potrete obbedire al padre quando vi presenterà uno sposo scelto da lui e vi ingiungerà di dargli la mano? che a'suoi comandi vi sarà pur forza di adattarvi, quale felicità recherete in seno alla famiglia d'un consorte che non potrete amare, anzi che vi riuscirà odioso? Ah! Igilda, richiamate tutta la vostra virtù, rinunciate all'amore di Armando.

— Guglielmo! giurai d'amarlo, a Dio lo giurai! mi consigliereste a divenire spergiura?

Guglielmo che su quest'argomento conosceva assai bene la sua parte di mondo, capì bastantemente che niuna ragione, per quanto valida, l'avrebbe rimossa dal suo proposto; si strinse nelle spalle e le rispose:

— Non so più che cosa opporre. Se avete giurato, la vostra parola è divenuta sacra. A mia sorella dirò soltanto che non cessi di pregare Dio, affinchè protegga la vostra virtù, e tanta forza all'animo vostro attribuisca sì che non possiate mai da essa scostarvi; ed io vi auguro che nel mare burrascoso in cui vi spingete non abbiate mai a trovare degli scogli che vi perdano: perocchè a quest'ora, che avete appena cominciato a por piede sul cammino della vita, in quanti pericoli siete già caduta!

— Amo che voi, anco della condizione in cui si trova il mio cuore, facciate particolare cenno alla mia madre Agata.

— A quale oggetto signorina?

— Potrebbe darmi qualche consiglio.

— Essa non avrebbe a darvi che quello ch'io pure testè vi offriva, di ritrarre il passo.... ma voi avete giurato....

— Ad ogni modo voi stesso testè me lo avete detto, essa pregherà Dio per me onde m'assista, e mi protegga. — Dopo un po' di silenzio proseguì: — Voi dunque domani mattina ritornate al vostro paese?

— Avanti il sorgere del giorno mi metterò in viaggio.

La nostra Igilda prima di ritirarsi, diè tante commissioni a Guglielmo pel chiostro di Lodi, e in ispecie per l'amata suor Agata. che pareva anch'essa una monachella. Fattasi ora tarda si licenziò dall'ospite, e con le cameriere si ritirò nell'appartamento della zia.

Uscite dalla sala, eccovi entrare il nostro ben amato gigantone Bernardo tutto lieto in viso. Egli stava apparecchiato nell'anticamera bramoso di trattenersi un po' anch'egli coll'amico.

— Messer Guglielmo, posso finalmente avere la dolce soddisfazione di cambiare qualche parola con voi?

— Non pensare ch'io mi sia di te dimenticato: m'era appunto ora proposto, prima d'andarmene a letto, di venire in traccia di te, che tante cose ti devo dire degli amici tuoi di Spino, e tante così ne dirò

a nome tuo ad essi di ricambio; ed in ispecie al nostro sarto Andrea, che va sempre esclamando: ah! quel mio Bernardo che fu sempre sì buono non vorrei che colà a Brivio avesse a prevaricare!

— Oh, lo potete assicurare che i suoi consigli, i suoi precetti mi sono e mi saranno sempre di guida, talchè coll'aiuto del cielo dormo i miei sonni tranquilli, senza che la coscienza di cosa alcuna mi rimproveri.

— E come ti trovi or qui?

— Non ho di che desiderare. Il conte feudatario ha posto sotto di me i trenta armigeri che lasciò alla custodia del palazzo e del castello. Per dire il vero, a prima giunta ciò m'imponeva, chè hanno certe facce, certe fisonomie.... Ne' primi giorni vestendo io questi abiti sfarzosi e queste ricche armi che accrescono appariscenza imponente alla mia statura vantaggiosa, andava fastoso attribuendomi, quasi senza avvedermene, una cert'aria di grave importanza. Questi brianzoli, che non son oche, traeansi in disparte, mi lasciavano la dritta, e faceanmi di berretta; ma ho dovuto assai presto avvedermi che que' complimenti non partivano dal cuore: che quello non era rispetto, bensì paura bella e buona, e ho scoperto che poscia fra di loro dispregiavanmi e mi ponevano in ridicolo. Allora mi risovvenni opportunatamente degli insegnamenti del nostro savio sartore, vidi quanto erano giuste le di lui massime, risi di me stesso e cambiai tosto registro. Conformai i tratti del mio volto alla piacevolezza, le mie maniere, il mio contegno alla naturalezza, a quella spontanea sincerità, a quelle grazie che rendono le persone amabili, e non potreste credere quanta benevolenza mi sia acquistato presso di tutti, e quante cortesie ora mi usino!

Dopo molte altre chiacchiere di non grave importanza, separaronsi, ed ognuno andò a coricarsi: ma prima di giorno il diligente ed affettuoso Bernardo era in piedi, per mettere il buon Guglielmo a cavallo; il quale all'alba trovavasi già a Robiate sulla strada di ritorno alla sua Cascina Nuova, ove pervenne all'ora di pranzo. La sua Serena lo attendeva ansiosa di sentir novelle d'Igilda, ed egli ogni cosa le fece noto.

SALITA AL MONASTERO

iscretamente lieto era passato l'antecedente giorno per la nostra Igilda, ma quello che successe alla partenza di Guglielmo fu assai burrascoso. Lucrezia la quale (siccome v'ho narrato) erasi posta a letto poco dopo il tramontar del sole, all'alba fu desta ed alzossi riposatissima; ma la nostra Igilda ritiratasi assai tardi, cui i pensieri che le attraversavano la mente l'avevano tenuta svegliata, soltanto sul far del giorno chiudeva gli occhi al sonno. Valeria parimenti, la quale giaceva in una stanza vicina a quella della sua padroncina e le aveva tenuta buona compagnia nella veglia, verso l'alba s'era addormentata.

Vestitasi pertanto la matrona, entrò nella stanza della nipote, che dalla sua non era tanto lontana, e ad alta voce le disse:

— Igilda, Igilda: levati: è giorno chiaro: ecco, suona l'*Ave Maria*: svegliati e saluta la Regina de' Cieli.

A quei detti la giovine si scosse spaventata, esclamando:

— Oh! Dio! che è ciò? chi mi chiama?

Apre gli occhi, li gira intorno e non vede persona.

— Ch'io mi sia sognata!

Ma un istante dopo ode la stessa voce nella vicina tanza ov'era Valeria:

— Dormigliona? e devo io venire a svegliarti? non vedi che è giorno?

— Ma... abbiate la bontà... perdonate... ah! m'ha preso il sonno.

v'accerto che è mancanza involontaria... Madonna, mi concederete ch'io riposi un po' ancora fino a che la padroncina si levi... cioè da qui ad un paio d'ore; perchè s'è fatto tardi jeri sera... essa ha patito veglia stanotte, e soltanto pochi momenti sono si è addormentata.

— Meno repliche, alzati. Non vo' che di giorno si faccia notte, e di notte giorno, come pur troppo è riprovevole costume che si va introducendo!

E via nella stanza di Veronica.

— Ehi, ehi, Veronica.

— Che comandate, madonna?

— Su, levati sollecita.

— A quest'ora? è cosa insolita!

— Diventerà di pratica per l'avvenire.

— Ma, e perchè mai?...

— Il perchè veramente non sarei tenuta a dirtelo, pure acconsento di comunicartelo: è perchè così è; perchè così debb'essere; perchè così mi piace, e non altrimenti.

Peccato che Veronica non sapesse di latino, come il buon sarto Andrea che ho già fatto conoscere al lettore; questi le avrebbe risposto: — Madonna, il vostro sonorissimo *perchè* equivale al *sic malo, sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas.* — E questa tale *voluntas pro ratione*... ma la veterana ancella che di latino non s'intendeva, rimase un po' in silenzio e sopra pensiero, non sapendo se la padrona parlasse di buon proposito o per giuoco, ma avendola poscia osservata seria in viso, si limitò a risponderle sommessamente:

— Vi ringrazio del bel *perchè*, madonna! spero bene che il vostro nuovo ordine non lo vorrete con tutto il rigor del termine porre in osservanza; perchè in tal caso vi chiederei la mia buona licenza.

Lucrezia nell'invecchiare era divenuta un po' sorda, ed è probabile che non abbia udito la risposta di Veronica, altrimenti non gliel'avrebbe lasciata passare sì lieve, e la sua replica non sarebbe stata nè graziosa, nè breve.

Levossi quindi Veronica, e poichè furono in piedi anche le altre due, vennero alla presenza di Lucrezia la quale disse:

— Nipote, la giornata è bella, e dopo la messa e la colezione si potrebbe fare una gita in qualche luogo.

— Con tutto il piacere, cara zia.

— Or bene, a te: scegli la meta del nostro cammino: se è vicinissima v'andremo a piedi, se un po' discosta, in lettiga od in cocchio.

— Io... non saprei... oh! andrei volontieri a vedere il castello e il borgo di Merate.

— Or bene, si vada a Merate: Veronica, chiamate l'alabardiere Bernardo, e fate disporre per la lettiga da due.

Uscì Veronica, e Lucrezia vôlto lo sguardo ad Igilda proseguì:

— Ah! ah! ti fai lieta in viso nel sentir nominare Bernardo! Già egli ti appartiene, e fa parte della tua storia, siccome colui che ti ha preso sulle spalle nell'atto che fuggivi dal chiostro. Basta, sarà stata una bella azione quella, ma sembrami, che la buona, la sagace, la santa monaca avrebbe pure potuto trovare tutt'altra via per liberarti.

— Scusate, cara zia, ma quando vi narrai quest'avvenimento non dicevate così.

— Ebbene? lo dico adesso perchè ne vedo, perchè ne contemplo le

conseguenze, e i pericoli che ne sono susseguiti! E quelli anche peggiori che potevano accadere. Lodevole cosa davvero? Una fanciulla di diciott' anni calar giù dalle mura! porsi in braccio di un nomo! una nobile signorina accomunarsi con de' plebei! oh! che imprudenza!

— Ma era il fratello di suor Agata cui io mi affidava con tanta sicurezza.

— Bella sicurezza! quanto a Guglielmo, non gli vo' far torto: egli, la sua moglie, le sue genti, tutte probe, tutte sante, ma... ma quel bosco diabolico di Castellazzo! ma quel Tristano, il cui solo nome mi fa fremere!...

— Però Iddio non permise che io perissi...

— Già c'intendiamo! — la interruppe con sarcasmo la zia. — Cadde giù dal cielo il gran liberatore, l'operatore de' miracoli! Cose queste che non vi sarebbero accadute mai se non aveste fatto il passo falso falsissimo della fuga dal chiostro! Ve lo ripeterò sempre, con tutto il suo talento, con tutta la sua saviezza, non avrebbe potuto suor Agata. la grande suor Agata, trovare altri mezzi di liberarvi, senza farvi fuggire giù delle mura del monastero, che è quanto dire da quelle della città?

— Gl' illustri Codazzi a cui m'avevate raccomandata, ve l' ho già detto, erano andati a Vienna alla corte dell'imperatore.

— Ebbene? e che perciò? non v' era un vescovo in Lodi cui far prevenire nna querela? Non v'era un podestà? non degli altri patrizi, e fin anco un comandante del castello cui poteva quella donna dabbene far giungere l'avviso di quanto si attentava contro la figlia d'un feudatario, contro la nipote di una Lucrezia Baggi conosciuta in tutto il ducato? I nostri nomi soli avrebbero bastato per imporre, ed ognuno si sarebbe prestato a favor vostro.

— Ma io...

— Ma voi non riuscirete mai a persuadermi del contrario per cui approvar debba la vostra grande impresa romanzesca della fuga! La penso così: e se pure campassi cent' anni ancora non potrò mai discendere a tale grado di dappocaggine di lodare una cosa che merita biasimo! Aggiungete poi a tutto ciò, e vi sia di regola per l'avvenire, che io non voglio essere contraddetta mai quando parlo. No, non posso soffrire gli spiriti di contraddizione! E se si avrà il coraggio....

In questo mentre per buona fortuna entrò nella sala il gigante alabardiere, cui essa disse:

— Bernardo, fra un' ora o poco più andremo ad Airuno.

— Non avevamo fissato di andare a Merate, cara zia?

— Sta mattina si va ad Airuno, mi piace d'andare ad Airuno! —

— Io non m'oppongo...

— E forse lo potreste fare?

— Non mai, ma siccome voi stessa...

— E non amo e non voglio che siate voi l' ultima a parlare: ciò non vi sfugga della memoria.

La buona Igilda abbassò gli occni, fe' una riverenza alla zia in segno di obbedieuza e nulla rispose; e quella dirigendo la voce a Bernardo aggiungeva:

— Un paio de' vostri uomini più robusti porteranno una lettiga da due, e un paio d'altri della stessa tempera staranno pronti per avvicendarsi coi primi, e quattro armigeri ci scorteranno coll'alabardiere Gaffurio. Voi coll'altra gente rimarrete alla cusodia del castello e del

palazzo. È vero che adesso pare ogni cosa sia tranquilla in questi dintorni, ad ogni modo però lo starsene in guardia è prudenza; vi raccomando quindi l'esattezza: andate. Mi piace e credo più opportuna la lettiga che il cocchio su queste disastrose strade. Le giovani già hanno bisogno di fare del moto per la loro salute: ed io e voi, Veronica, se ne gioveremo per salire le rive, quando saremo stanche d'andare a piedi.

— Come vi aggrada..... rispose Veronica.

— Naturalmente! come mi aggrada; e ciò che va a genio a me, debb'essere sempre di soddisfazione a tutti, senza eccezioni, senza osservazioni!

— Ho piacere, diceva con voce sommessa Valeria ad Igilda, ho piacere che si vada ad Airuno: se madonna me lo permetterà, visiterò mia zia, e colà vi indicherò una delle sorelle d' Armando maritata ad un merciaiuolo di Airuno stesso. —

Brillarono gli occhi d'Igilda a quel caro nome e fe' lieto il volto alterato dapprima dagli ingiusti rimproveri della zia ed esclamò senza avvedersene:

— Quanto la vedrei volontieri!

— Che cosa vedresti volontieri? che può essere mai ad Airuno che possa eccitare la tua curiosità?

— La Madonna della Rocchetta (rispose prontamente Valeria). Essa si ricorda appena d'essere salita là su da picciolina, ed ora con piacere visiterebbe quel romitaggio.

Mentre si preparava la colezione si abbigliarono, recaronsi in chiesa, e un sacerdote fu pronto a celebrare. Subito dopo di ritorno, presero la disposta refezione, poscia uscirono del palazzo. Gaffurio che colla sua alabarda precedeva di alcuni passi la comitiva si dirigeva sulla strada alla diritta, ma Lucrezia si fe' a gridare:

— Volta alla sinistra, non è quella la via che dobbiamo calcare.

— E quale altra che metta ad Airuno? — rispose l'alabardiere.

— E chi sogna di andare ad Airuno? vo' andare ove mi pare senza tante osservazioni! corri giù alla riva, e trova una barca capace che ci trasporti di là del lago.

Venne eseguito: ed eccole tutte in barca col seguito e la lettiga, e in un momento smontano alla *Sostra*. Cecchino Gaffurio fa que' pochi passi sino alla strada che vi passa paralella: si ferma e si volta verso lei per attendere l'ordine da qual parte debba proseguire.

— Alla sinistra. — Pronunciò la vedova di mal umore.

— Andiamo forse a Caprino, cara zia?

— Sì, curiosa, sì, andiamo a Caprino.

— Madonna, disse Veronica, si faccia pure la volontà vostra: ma vi pregherei di pensare che le strade qui in Bergamasca non sono troppo sicure.

— Noi non andiamo ad internarci fra' monti, ma passiamo per luoghi abitati, ove si rispetta il nome di mio fratello e di tutte le persone che gli appartengono. Non è da animo nobile il farsi schiavi della paura; d'altronde siamo bene scortate.

Quando giunsero alla ripida riva di *Mura*, Lucrezia entrò nella lettiga:

— Veronica, c'è luogo anche per te.

— Grazie, madonna, amo meglio di andare a piedi.

— Oh! che novità è questa? sei forse più giovine di me?

— Non ho cuore d'accrescere la fatica ai lettighieri.

Si fe' silenzio, e su per la riva. Colui che era alle stanghe di dietro della lettiga cui troppo peso gravitava, quando fu quasi in cima non potendo più reggere, si fe' a gridare:

— Peccato, Peccato, Diavolotto, aiutatemi, non ne posso più.

E poggiava a terra la lettiga mancando forse un centinaio di passi a giungere al sommo della riva. Lucrezia spinge fuori l'immensurabile cuffiaccia e poscia il viso in cagnesco, e sclama:

— Oh! depravazione di questi nuovi tempi! S'è mai più udito che dai cattolici si debba invocare aiuto dal peccato e dai diavoli? E non temi che tutte le male conseguenze de' peccati ti piombino addosso, e che il demonio ti porti a casa sua?

A questa più che seria invettiva, Veronica e tutti gli uomini che ben sapevano in quale equivoco cadeva la loro padrona, risero chi più chi meno, e la matrona credendosi dileggiata si sdegnò altamente. Veronica allora si avvicinò alla lettiga e con dolci parole procurò di calmarla:

— Perdonate, madonna, la cosa è senza malizia. Non vi ricordate che ne' paesi di campagna tutti hanno un soprannome? Quei chiamati da questo lettighiere sono due de' vostri armigeri: uno si chiama Peccato e l'altro Diavolotto.

— Assolutamente, ti dico, non sono nomignoli da usarsi fra' cristiani. E chi mai loro li sovrapose?

— I nomignoli nascono per lo più da circostanze di luogo, di persona, o d'azione; e quando un tale va a stabilirsi in un paese, non passano molti giorni che gli viene affibbiato il suo soprannome.

— E come a te fu posto quello di Peccato? e da qual paese provieni tu?

— Io son di Lecco e colà mi chiamavano il san Rocchino, perchè mio padre veniva detto il san Rocco: passato a dimorare in Brivio, siccome io era piuttosto un po' scrupoloso, ripeteva sempre = *Non fate questo che è peccato! oh che peccato che non abbiate veduto! oh che peccato che fareste! non vo' fare questo peccato,* e simili, e così venni denominato Peccato.

— Ed io il *Diavolotto* perchè mio padre chiamavasi, non so per quale motivo, il *Diavolo,* e *Diavolette* vennero pure denominate cinque mie sorelle, le quali madre natura, per riparare in certo qual modo al torto del pronome, fece belle come angioli.

I quattro armigeri dissero anch'essi i loro soprannomi che ora non importa di accennare, intanto che i lettighieri presero un po' di fiato: indi si fe' il resto di quella ascesa e arrivarono a Mura, poscia a Villassola sulla strada grossa che da Lecco mette a Bergamo; e Lucrezia uscì dalla lettiga, chè la via era piana. Arrivati all'osteria di Cisano, Cecchino voltava alla sinistra per quella assai ripida che v'è per passare il torrente Sonna ed in seguito salire a Caprino.

— Cecchino, no, no, di lì: dritto, dritto.

— Per dove, madonna?

— A Pontita. Vo' che andiamo a restituire la visita a quel padre abate: all'amico della felice memoria del mio Folchetto.

— A Pontita! — sclamò tosto Igilda, facendo brillare gli occhi a guisa di due stelle, che se Lucrezia l'avesse osservata bastava a farle mutare direzione pur quella volta.

Pervenute alle prime case, volle la matrona, ambiziosa sempre di comparire, riordinare la marcia: ingiunse a Cecchino che precedesse

di dodici passi: poscia essa e la nobil fanciulla: indi le ancelle, in seguito a due a due i quattro armigeri e la lettiga dietro di essi; e per ultimo i due lettighieri di scorta. Entrarono nel monastero e richiesto del padre abate Zorobabele, furono intanto dal manieroso frate portinaio fatte entrare nelle sale terrene di ricevimento, le quali erano escluse dalla clausura.

Venne pochi momenti dopo il compitissimo religioso, e tale fe' accoglienza alle illustri visitatrici da persuadere che non per semplice complimento quelle graziose frasi gli uscivano di bocca, ma gliele dettava il cuore; e chiamato a nome un suo laico che aveva seguito i suoi passi in rispettosa distanza, questi lo precedette e passato un lungo corritoio, attraversata la corte, aprì la porta che metteva in un elegante appartamento terreno, chiamato la foresteria e l'abate vi introdusse le signore colle due ancelle, le fe' sedere in un bel gabinetto, e in questi sensi si espresse:

— E ben per me lietissima questa giornata, avvegnachè mi viene compartita la bella sorte di ricevere in quest'ospizio nostro la vedova illustre del mio caro Baggi e la figlia del conte Gastone verso cui professo altissima stima, anche a motivo che si è recato ora ad aggiungere col proprio coraggio dei nuovi allori ai già mertati fra l'armi da lui e dai suoi avi, che sostennero sempre la giusta causa!

— Non so, reverendo, come corrispondere a modi e a detti sì gentili.

— Se tali vi sembrano le sincere espressioni del mio labbro, e se ad esse un merito vi piace attribuire e di accordare un premio, eccomi pronto a chiedervi una grazia.

— Farete anzi grazia a me col comandarmi e tutto l'impegno starà dal lato mio di concedervi quanto sarete per chiedermi.

— Dunque io ho la vostra parola?

— E ne dubitereste, abate?

— Ehi, frate Agabito. — Entrò il fraticello che un momento prima aveva aperto la porta di quell'appartamento,

— Comandate, molto reverendo.

— Conducete gli armigeri ed i servi di queste signore nella fattoria e ordinate che di nulla manchino nel corso di questa giornata: ingiungete poscia al figlio del fattore che si rechi immediatamente a Brivio, ad avvisare quella famiglia che la cognata e la figlia del loro conte non vi faranno ritorno che al tramontare di questo giorno. Perdonate, madonna, se fui troppo indiscreto nel giovarmi della concessione delle vostre grazie.

Uscì tosto il laico ad eseguire.

— Voi m'avete obbligata in modo sì gentile, rispose Lucrezia, che sarebbe grave scortesia il rifiutare i vostri favori.

Sopravvenne qualch'altro religioso fatto chiamare dall'abate, e si diede opera, mentre si attendeva l'ora del pranzo, a belle narrazioni di viaggi fatti a Roma e a terra Santa da que' savî monaci; ma poco dopo immaginando l'abate che Igilda potesse amar meglio lo spaziare di compagnia dell'ancella Valeria all'aria aperta, schiusa una porticella che metteva in un delizioso giardinetto, avuto dapprima la licenza dalla matrona, ve le inviò dicendo loro:

— In questo orticello potete muovervi con tutta franchezza, e senza soggezione alcuna, che nessuno adesso vi si trova, e non vi si ha accesso che per questa porta.

Quindi la nostra Igilda e Valeria vi si trattennero senza noia.

ANARCHIA

Mentre nel celebre convento di Pontita dalla nostra brigata si passa lietamente il tempo, trarrò meco il lettore in Milano, e di volo gli farò osservare ciò che istituissero coloro che si posero a capo della moltitudine che la repubblica freneticamente desiderava. Tale fazione in que' primi momenti a tutte le altre doveva prevalere, e prevalse. Ai miseri cittadini d'ogni classe che fin'allora avevano penato sotto la dispotica e crudele dominazione dei Visconti, nel vedere spento l'ultimo duca Filippo Maria senza un immediato successore, nacque brama vivissima di scuotere il giogo per risorgere ad una esistenza, che alla loro esaltata immaginazione doveva al certo sembrare più felice e più consentanea ai loro bisogni; idea ch'essi accolsero troppo volontieri, siccome non sapevano ravvisare nè conoscere quali conseguenze ne sarebbero derivate.

Tant'era in quell' epoca l' ignoranza che non solo l' infima plebe, ma anche la classe artistica o commerciale od agiata non conosceva i proprî diritti nè sapeva in alcun modo farseli valere.

Intanto la pretesa voce di *libertà* eccitava la plebe quasi al delirio, e la classe media animavasi dalla mania di veder nuove cose, nuovi provvedimenti, perocchè già da tempo alimentava la speranza che questi ad un vivere più tranquillo e alla sicurezza dei proprî averi final-

mente li conducesse. Non ebbero quindi a durare molta fatica coloro che dirigevano la fazione repubblicana nel dipingere agli occhi del volgo quanta fosse la felicità e l'utile d'un governo popolare. Ed è a considerarsi che verun altro partito poteva in quel momento alzare il proprio vessillo, avvegnachè quello della repubblica nei primi esordi superava a dismisura nel numero degli aderenti tutti gli altri. Però quei cittadini i quali più sanamente pensavano, e ben addentro sapevano investigare le cose, nel governo popolare che volevasi costituire, non iscorgevano che i semi d'una tremenda oligarchia, che un mostro di male forme, generato direbbesi dalla disperazione e dal cattivo destino, un governo in somma il quale, non potendo da poi a lungo sostenersi, avrebbe tratto in una lagrimevole rovina la città tutta!

Eppure i capi del partito repubblicano o popolare erano cittadini noti ed illustri per chiarissimi natali, per ricchezze, per costumi; ed è a credersi non da altra mira fossero guidati che da un mal inteso amor di patria; e come andassero errati lo vedremo in progresso. Tali erano Antonio Trivulzio padre del celebre Gian Giacomo, Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnano ed Innocente Cotta; e tenevano a loro consigliere un Bartolomeo Morone giureconsulto celebratissimo, il cui solo nome è un elogio. Rammentavano essi ai milanesi ciò che pur troppo non avevano potuto obbliare, cioè che di dodici principi della casa Visconti i quali avevano tenuto il dominio di questi paesi, due soltanto erano stati padri affettuosi verso de' loro vassalli, cioè Azzone e Giovanni arcivescovo; quattro tollerabili; l'arcivescovo Ottone, Matteo I, Galeazzo I e Lucchino; degli ultimi sei finalmente erano esecrandi i nomi, troppo noti i vizi, più detestabili le crudeltà e le tirannie colle quali avevano oppresso i sudditi.

Quantunque fosse odiato dal popolo il mancato duca Filippo Maria pure per un certo senso di religione il quale, sia detto a gloria de' milanesi, si mantenne sempre fra loro, il popolo se ne stette tranquillo finchè in Duomo fossero terminate le cerimonie funebri che vennero senza la menoma pompa celebrate; ma appena compiute, appena tumulate le spoglie di quel principe, che per Milano sarà sempre di spiacevole ricordanza, ogni cosa uscì dell'ordine a precipizio, e si spiegò uno scompiglio un tumulto orrendo nella città e in tutte le terre circonvicine. Essendosi dai capi notificato al popolo che i fautori di Alfonso re di Napoli i quali trovavansi uniti nella rocchetta e nel castello, avevano determinata intenzione d'impadronirsi della città, i cittadini furono presti a barricare le contrade, e scavare profonde fosse a capo di quelle vie che direttamente comunicavano col castello, a ciò animati dai quattro illustri personaggi che accennai più sopra. Allora questi, poichè la massa del popolo ebbe esternato il proprio voto coll'innalzare ovunque le grida di libertà e di repubblica, videro la necessità di porre all'istante un rigoroso provvedimento, onde nell'atto stesso che alla moltitudine compiaceva, prevenisse e riparasse que' disordini che in simili avvenimenti sogliono essere inevitabili, e che di già pur troppo s'erano a dismisura diffusi. Convocarono pertanto i cittadini delle sei porte, ed a maggioranza di voti vennero eletti quattro deputati per ciascuna porta, a fine di costituire con essi un consiglio supremo il quale, almeno in apparenza, la repubblica legalmente rappresentasse: e fu pur anche stabilito che questi ventiquattro deputati ogni due mesi venissero rinnovati, siccome usavasi dalla repubblica fiorentina, e loro si diè il nome di capitani e difensori della libertà di Milano (1).

(1) Veggansi gli storici di Milano, Corio, Giulini, Verri, Rosmini ed altri.

Ad accrescere la soddisfazione dei capi dei deputati e del popolo, avvenne che que' capitani i quali avevano servito già l'estinto duca, e che si erano ritirati nel castello col presidio napoletano, appena ebbero notizia della istituzione della repubblica, sotto lo scaltro pretesto di andare a raccogliere delle genti e dei mezzi per rinforzare la loro fazione, uscirono di là, e recatasi al cospetto dei Capitani difensori, non riputandosi più tenuti a serbare il giuramento prestato nelle mani del Boyle, pronunciarono fedeltà alla repubblica, e si posero al suo servigio e stipendio.

Prima opera del consiglio supremo della repubblica fu il disporre quanto occorrere potesse per impadronirsi del castello e della rocchetta, sul timore che quelle guarnigioni potessero avere delle segrete intelligenze co' veneziani, e tentassero di introdurli ne' forti. In quel momento la repubblica di Venezia era il nemico più formidabile pe' milanesi. Messe pertanto sotto le armi tutte le truppe regolari che stanziavano in Milano, e accresciute immensamente da tanti cittadini che volontarî si profersero, ben presto col favor della notte circondarono strettamente il castello e la rocchetta. I napoletani che ciò non si aspettavano, nè erano stati a tempo di fare le necessarie provvigioni per sostenere un assedio, e pensando sanamente alla condizione in cui venivano spinti così d' improvviso e alla sprovvista, e che finalmcnte da Napoli non avrebbero potuto ricevere dei pronti soccorsi come l'uopo lo richiedeva, riputarono di loro convenienza, anzi di necessità assoluta, il discendere a patti, e mediante una grossa somma d'oro, che venne loro subito consegnata, uscirono di là, e se n'andarono in buona pace al loro paese.

Allora il supremo consiglio della repubblica all' istante emanò il decreto che il castello e la rocchetta fossero demoliti, siccome monumenti della spenta tirannide, e si lasciò che il popolo stesso li distruggesse. Con quanta allegra e pazza sollecitudine vi si desse mano, non è cosa a dirsi, perocchè ad ognuno pareva in quel lavoro di trar vendetta de' mali sofferti da' suoi avi e da sè, sotto il giogo di sì crudele signoria.

Siccome accennai più sopra, la sola città di Milano erasi eretta in repubblica, e le altre già di compendio del dominio di Filippo Maria, tranne Alessandria e Novara che avevano dichiarata la loro fedeltà a Milano, alcune avevano preso i loro ordinamenti affine di reggersi per sè stesse con assoluta indipendenza, altre stavano deliberando a quale principe e con quali patti sarebbe loro tornato più opportuno l'offerirsi, per la qual cosa non ve n' era una che godesse tranquillità, ma anzi erano tutte nel più feroce sconvolgimento, a motivo che ogni cittadino pretendeva che la propria opinione su quella del concittadino avesse a prevalere. Quindi in que' giorni di anarchia, fatali per gli uomini onesti, veruna legge aveva forza, verun freno, moderazione veruna; ma vie di fatto, ma delitti, e il sangue versavasi a rivi ovunque crudelmente. La sola città di Pavia da otto fazioni era agitata. Nauseati e stanchi i i Pavesi della oppressante dominazione dell'ultimo Visconti e riputatisi anch'essi liberi, perocchè nessun legittimo erede quegli lasciava della sua potenza, ad esempio de' milanesi avevano immediatamente proposto di reggersi da sè, e di inviare persone rispettabili agli altri comuni della Lombardia incaricati di concertare con essi che simil governo adottassero, e fattesi fra di loro amici, si collegassero in una confederazione di città libere; ma questa proposta in Pavia stessa fu spenta nel suo nascere da sette altri partiti. Alcuni volevano darsi a Carlo re di Francia, altri a Luigi il Delfino. Vivissimo fra que' cittadini era pa-

rimenti il favore per Lodovico duca di Savoja, siccome padre di Maria vedova legittima del Visconte, ma anche questo veniva sopraffatto da coloro che desideravano Giovanni marchese di Monferrato, colla condizione, però, non avesse a signoreggiare la città qual principe assoluto, ma ne assumesse il reggimento col titolo di capo del governo, e da essi stipendiato; ed altri con eguali patti volevano avere un Lionello marchese di Ferrara. I Veneziani vi tenevano molti fautori; ed anche Francesco Sforza conte di Cremona era in altissima stima specialmente presso de' principali cittadini, e di tutti coloro cho professavano devozione all' imperatore e conoscevano sacri i suoi diritti su questi paesi, quantunque in quel tempo egli quasi non si curasse di esercitarli.

Intanto in Milano e nelle altre città del ducato (devo pur anco una volta ripeterlo con raccapriccio), la forza pubblica non era più rispettata, le leggi mute, la bilancia e la spada strappate di mano alla giustizia! Per lo che fra le altre sciagure non era minore quella dei banditi d'ogni classe che tornavano alle loro città, ai loro paesi, cui facevano crescere i mali coi tanti delitti che impunemente commettevano! Coloro ch'erano stati spogliati giuridicamente de' loro beni, e in forza di decreti del duca venduti, li ritoglievano a viva forza agli innocenti possessori, che già da tempo li avevano co' proprî denari in via legittima acquistati. L'usurpazione e la rapina ovunque di tale maniera dominava che nessuno era sicuro di poter conservare le cose sue. La vita degl'infelici cittadini tremava in sommo pericolo, perocchè di notte non solo, ma sfrontatamente di giorno, bande di assassini davano assalti alle case, e quelli che non erano abbastanza coraggiosi e forti per difendersi, cadevano vittime dei loro pugnali: poscia gl'invasori dividevansi in pubblico il bottino; e se tornava loro in acconcio, con insultante impudenza, vendevano gli oggetti rapiti al maggior offerente a foggia di regolare incanto! La sfrontatezza poi e il mal costume erano in Milano giunti a tale che per ribrezzo io m'astengo dal farne più oltre parola.

Siccome ho già narrato, alla morte di Filippo Maria il conte Francesco Sforza trovavasi a Cotignola in Romagna. A tale notizia si mosse tosto, venne in Lombardia, e recossi in Cremona ove teneva gran parte della sua gente; ma da uomo sagace nessuna mira appalesava, nessun movimento, nessun nuovo ordine impartiva per non ingelosire di sè i Veneziani, i quali andavano sempre più aumentando le forze loro, e troppo nota era la loro intenzione di impadronirsi del Milanese. E meglio forse che a qualunque altra potenza ad essi poteva riuscire facile impresa, imperciocchè tenevano già del loro partito Lodi, Piacenza e alcun'altra città lombarda. Ad ogni modo in Francesco di giorno in giorno avvivasi la speranza di impadronirsi del ducato, a misura cioè che l'oligarchia più terribile, specialmente nella capitale, andava allargando le sue ali, e che quivi come nelle altre città tanto la plebe che gli ottimati in diverse e reciprocamente contrarie fazioni eransi divisi. E ben egli aveva avuto l'avvedutezza di disporre le cose in modo che ovunque vi fosse chi tenesse vivo anche il partito in suo favore, e in Milano molto operava per lui il conte Gastone procurandogli coi propri denari dei fautori, ma lo Sforza era troppo persuaso che il momento opportuno non fosse ancora arrivato per mandare ad effetto le sue mire.

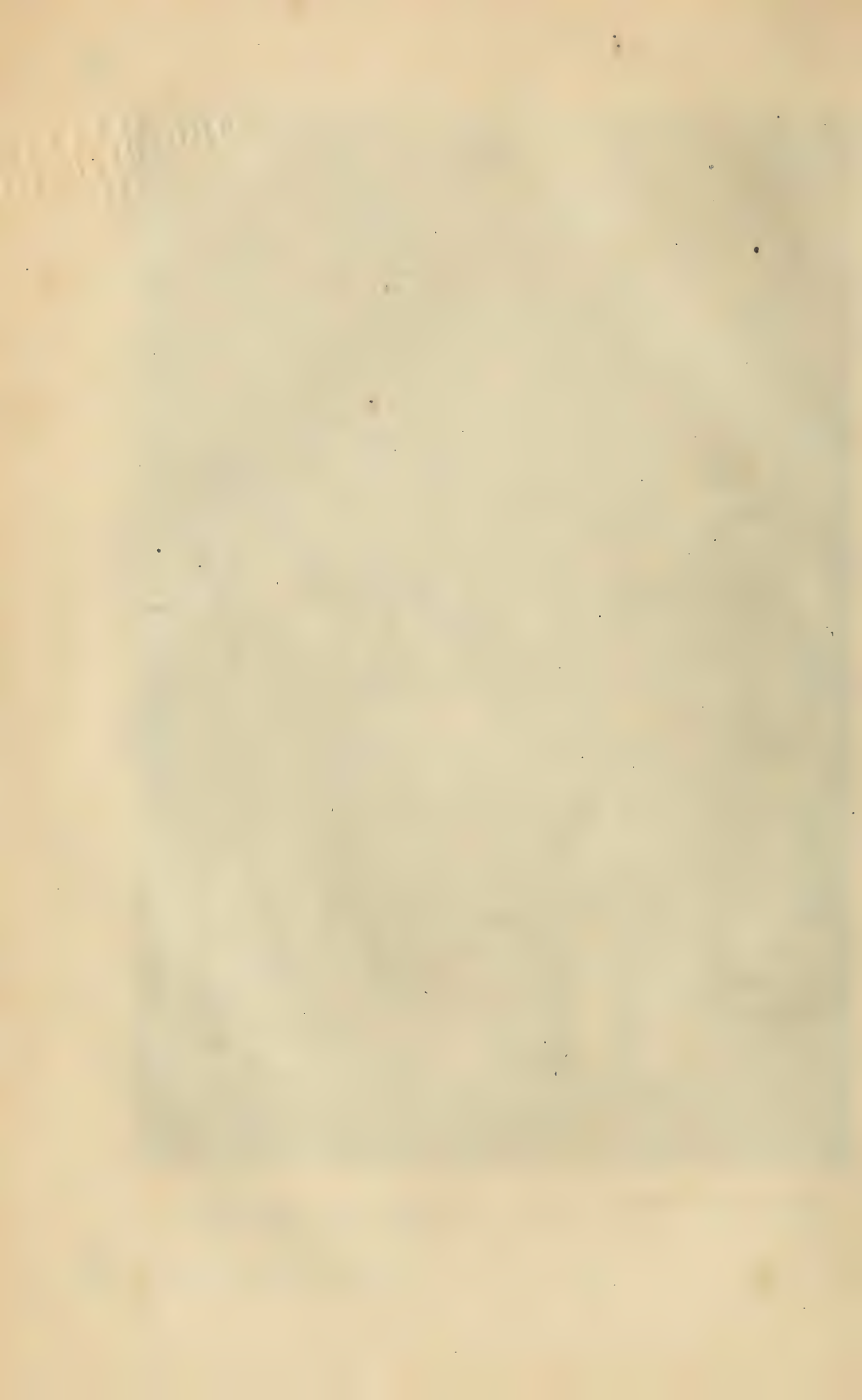
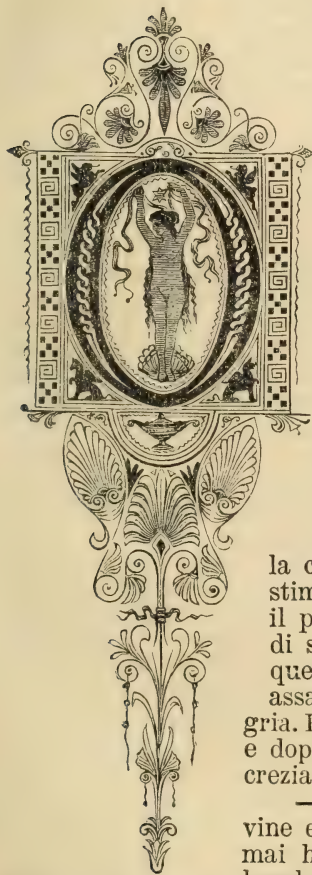
Venti giorni dopo la morte del duca, i sopranominati capitani, vedendo che la repubblica di Venezia andava accrescendo le soldatesche che teneva a' confini dello stato di Milano, pensarono essere necessario

di eleggere comandante tale che alle forze di essa valesse ad opporsi, La scelta non poteva cadere che sullo Sforza, già salito in altissima stima non solo nel ducato, ma nell'Italia tutta pel suo valore, per scienza militare e per somma prudenza: d'altronde teneva egli a suo stipendio un esercito composto di genti ben disciplinate ed agguerrite. Quindi dai capi del Governo con proclama del 3 settembre 1447 il conte Francesco Sforza col titolo di signore di Cremona venne eletto capitano generale dell'esercito milanese; e fu all'istante ordinato che tutte le persone atte al maneggio delle armi si coscrivessero e fossèro consegnate a servire sotto il di lui comando.

A tal uopo la sera dello stesso 3 settembre in una sala d'armi radunati i capi del Governo alla presenza dello Sforza, nelle di lui mani formalmente consegnarono la somma delle cose e giurarongli obbedienza, a cui esso rispose giurando a Dio sulla sua spada, la difesa a tutta oltranza della libera Milano ed altamente pronunciando questi detti: *Pei difensori della forte Milano, giuro d' essere leale condottiero;* e si poteva presagire certa vittoria solo al mirare il marziale e franco aspetto dello Sforza all' atto di tale franchigia, sebbene ruminasse in cuor suo d'averne l' intiera Signoria e Dominio come di diritto, perciò quest' elezione venne dal conte Francesco accettata assai volentieri, siccome quella che gli schiudeva la via al compimento delle sue brame, ed era appunto la scala ch'egli doveva ascendere per sedere sul trono ducale, cui sì vivamente agognava. La videro con piacere i suoi fautori, la temerono i suoi rivali; ma in quell'emergente anch'essi non avrebbero saputo a qual altro spediente appigliarsi e forse fino da quel momento videro svanire le loro speranze.

Pertanto allorchè il conte Gastone, che con esso aveva già fatto degli accordi, gli si presentò, ebbe quella cordiale vivissima accoglienza che ben meritavasi persona che per lui faceva tanti sagrifici e non meno Francesco profuse gentilezze al giovine Armando di cui conosceva il non comune valore.

Pei difensori della forte Milano, giuro d'essere leale condottiero.

Cap. XXIX. Pag. 256.

RACCONTO.

Ora lasceremo i nostri eroi e le loro armi e faremo ritorno al bel monastero di Pontita, ove come già accennava, passavansi lietamente le poche ore che mancavano a quella del pranzo. Dopo di avere qualche po' di tempo occupato nel racconto di viaggi e di avvenimenti relativi, tutta quella brigata si tolse da quella stanza e venne anch'essa nel giardino a passeggiare ed a divertirsi, ammirando la diligenza con cui era coltivato e la bella raccolta di fiori e di scelte piante. Intanto l'abate, per aumentare la compagnia e dare con ciò maggiori prove di stima alle sue illustri ospiti, mandò un laico per il paese e convitò a pranzo quattro persone degne di sedere a desco anche con un principe, e fra queste un espertissimo medico, uomo piacevole assai, dotto nella sua scienza e amante dell'allegria. Pervenuti in monastero li presentò alle signore, e dopo reciproche cortesi espressioni, madonna Lucrezia prese a dire:

— Abate, ora mi ricordo che altre volte da giovine e da maritata venni in questo monastero, nè mai ho potuto appagare il mio desiderio di vedere la sala ove adunossi in consiglio la famosa lega lombarda, perocchè dicevanmi alle donne esserne vietato l'ingresso dalle regole della clausura.

— Madonna, veramente ciò per lo passato non permettevasi al vostro sesso, siccome in allora per entrare in quel luogo dovevasi at-

traversare gran parte del monastero; pure alcuna volta accadeva che la clausura si infrangesse con dispiacere di que' monaci, che delle sante costituzioni nostre erano rigidi osservatori. Ma io, appena fui per favore del cielo onorato del grado di abate, ho fatto costruire un'apposita via che là conduce senza passare pe' luoghi alle donne preclusi; e quando ora abbiate la bontà di seguirmi, soddisferete la vostra brama. —

Si mosse il reverendo e seco gli altri, e rientrati ove erano dapprima, trasse egli da uno stipo una chiave, e precedendo tutti li fece passare per le stanze di quell'appartamento, e nell'ultima aprì un uscio di recente costruzione che metteva ad uno stretto e lungo corritoio il quale attraversava per un lato il giardino, in fine di esso corritoio aprì altra porticella, e fe' entrare la comitiva in un'amplissima sala, che serviva di refettorio a que' monaci. L'architettura era d' antico gotico e ricca d' ornati. V' avea all' ingiro le mense, e al lungo di esse le panche, e infissi alle pareti degli alti appoggi di noce, mediocremente intagliati. Quel luogo per la sua grandiosità a prima giunta appagava l'occhio, ma non era però tale che, quanto a belle arti, valesse la pena di trattenervisi a lungo per esaminarlo, per lo che pochi momenti dopo l'abate ricondusse quella pregiata compagnia in un salotto dell'appartamento, ove si assise in circolo.

— Ah! grandi cose sono avvenute in que' tempi, prese a dire il medico Roberto; e chi mai avrebbe immaginato che qui, in mezzo a questi monti, si avesse ad unire una lega che fu di sì grande importanza per l'Italia?

— Ed ha reso così celebre il nome di questo monastero! aggiunse Lucrezia. A voi, reverendo, saranno note, m'immagino, le particolarità tutte di quel congresso e i nomi di chi vi ha avuto parte.

— Madonna, qualche cosa so per tradizione soltanto, perchè qui da noi non conservasi alcun documento che meglio ci istruisca, quindi ben poco è giunto a mia cognizione. Federico, denominato Barbarossa, erasi attirato l'odio di Milano per averla pressochè distrutta dalle fondamenta ed obbligati i poveri cittadini ad andarne dispersi. Anche in molte altre città di Lombardia e d' Italia aveva disseminato la rovina, e di conseguenza l' ira. Ma ciò che diede maggiore spinta e determinò un tale congresso, fu la protezione per esso ingiustamente accordata all' antipapa Vittore; di maniera che giunse a tanto, ch'egli inviossi a Roma seco traendo un poderoso esercito per discacciare dalla santa sede il legittimo successore di Pietro, Alessandro III. Questo sommo pontefice pertanto, appena gli furono note le prave intenzioni dell'Encobarbo, fe' secreto accordo col frate *Jacopo*, abate di questo monastero, uomo assai illuminato e destro, il quale con molta solerzia mandò avvisi a tutte quelle città ch' ei ben sapeva essere malcontente di Federico, affinchè ognuna cautamente qui spedisse un delegato munito di tutte le più ampie facoltà a trattare gli interessi della propria patria, determinare i modi di por riparo a' mali, e giurare que' patti che dalla pluralità venissero stabiliti. Le città che accedettero a questa lega, che venne chiamata Lombarda, furono: Milano, Cremona, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Vercelli, Novara, e da ultimo anche la nuova città di Lodi, che da Federico riconosceva il suo risorgimento, venne costretta dai milanesi a prendervi parte. Posciachè i delegati tutti trovaronsi uniti in questo monastero, il dì 7 aprile dell'anno 1167 si tenne il congresso presieduto

dallo stesso abate Jacopo, siccome quegli che rappresentava il Santo Padre, e nelle di lui mani i delegati prestarono giuramento di osservare tutte le convenzioni prese dalla lega. Quali poi ne siano stati i risultamenti, è inutile che li ripeta, chè già vi saranno noti.

— E se oggidì, disse Lucrezia, occorresse ancora di unire un consimile congresso nel frangente in cui si trova non solo Milano, ma le altre città del ducato, son persuasa che voi pure, reverendo, di buona voglia vi prestereste....

— No, madonna, non mi presterei nè punto nè poco. Lontano ora dal giudicare se il nostro abate Jacopo abbia fatto bella e lodevole azione nel porre insieme e nel dirigere quell'importante lega, quanto a me dirò, che un monaco, che un religioso qualunque deve attendere alle cose sante del suo istituto e mai pigliar parte in simili brighe. Deve pregare Iddio che assista e protegga la causa giusta; e se per isventura accadessero fatti d'armi nel paese in cui si trova, deve prestarsi con vera carità fraterna a soccorrere in ogni maniera i feriti, e porger loro que' conforti che sono del proprio ministero, anche se a ciò eseguire egli avesse a risentire grave incomodo ed esporsi a pericolo della vita.

Ma a questo punto il suono d'un campanello appeso di sotto la grondaia della foresteria chiamò i convitati in una gran sala ov' era imbandita la mensa. I coperti erano dieci ed otto le persone che dovevansi porre a desco. Mentre le due ancelle disponevansi a servire le loro signore, l'officioso abate diresse a Lucrezia il seguente complimento:

— Matrona illustre, di molte graziose licenze dai grandi a' loro soggetti concedonsi talvolta, specialmente fuori di città e nelle campagne; in un chiostro poi ove la diversità delle condizioni viene bensì rispettata, ma nello stesso tempo per cristiana umiltà tutti soglionsi i viventi considerare come fratelli e figli di Adamo, fra di loro amorevolmente si avvicinano e reputansi eguali, quindi mi fo ardito a pregarvi vogliate avere la bontà di degnare la vostra ancella Veronica, e voi contessina parimenti la vostra Valeria, di sedere a questa mensa che voi onorate di vostro aggradimento.

Ben volentieri acconsentirono le signore, la matrona però soltanto in apparenza, e le due cameriere s'assisero accanto alle loro padrone. Il pranzo venne servito dal fattore del monastero e da due donne d'età, sane e robuste, una moglie dello stesso, l'altra di lui sorella, e devo lodare la giustizia dell'abate che non obbligò mai i laici del suo monastero a servire persone estranee che egli convitasse nella foresteria.

Durante il pranzo si mantenne brillante l'allegria; varì gli argomenti su cui si versava e non ultimo quello sulle vicende del ducato, e secondo il solito chi professava un'opinione e chi un'altra; e siccome erano tutte persone di senno, così neppur uno di essi favoreggiava l'intruso popolare governo e ne andava pronosticando le tristi conseguenze che ne sarebbero derivate. Si parlò de' veneziani che avevano devastato le Brianze; si lodò molto la magnanima generosità del conte Gastone che a' suoi vassalli danneggiati in quella sventura aveva largito compensi tali da far loro obbliare i mali sofferti. La matrona Lucrezia gloriavasi nel sentir magnificare il proprio fratello da' convitati secolari; si portò alle stelle il coraggio e la scienza militare del giovine Armando capitano delle armi del conte che anche in quella occasione aveva fatto prodigi di valore, ed Igilda sentivasi rapire in un' estasi deliziosa; ma allora l'astuta zia procurava di sviarli da tale ragionamento, volgendo bellamente i discorsi ad altre materie.

Ora, terminato il pranzo l'abate rivoltosi al medico, uomo sempre d'umor piacevole, e gran novelliere, il quale aveva mangiato per uno e amava di chiacchierare per quattro, lo eccitò a narrare qualche bell'avventura, dicendogli:

— Spero bene, caro dottor Roberto, che ci vorrete far grazia di raccontarci una storiella onde tenere allegra questa pregiata compagnia.

— Sì, reverendo, anzi questa volta ne avrei proprio una.... ma non so se stia nella convenienza il narrarla, chè dopo un lauto pranzo come fu questo, si ama di trattare di cose gioviali....

— Ma non è tale la vostra storia? gli disse l'abate.

— Ah! è tutt'altro che allegra, ma però è un fatto vero, almeno per quanto venni accertato.

— Su, su, caro Roberto, dissero tutti, narrate comunque sia.

— L'avvenimento dunque che vo' raccontare è recentissimo, e l'ho udito in questi passati dì ripetere in Bergamo: ma vi prevengo che è cosa da raccapricciare.... e qui presenti vi sono delle signore, e... non vorrei....

— Non importa, narrate pure che vi ascoltiamo volontieri, rispose Lucrezia.

— Or bene... se poi vi darò noia e dispiacere non vogliate gravarmi di colpa (1). Avvenne che un giovinastro d'estrazione ignobile ma oltremodo fornito di beni di fortuna sì che ben pochi avea che eguagliar lo potessero nelle dovizie, s'invaghì perdutamente della figlia d'uno de' più grandi signori della Lombardia, la quale stava in educazione nel monastero di.... di.... oh! miseria! non mi ricordo troppo bene la città... ma mi pare Lodi.... o Pavia.... basta, il luogo non è quello che importi. La giovinetta era d'una bellezza sorprendente. Costui l'aveva veduta nel parlatorio in occasione ch'erasi recato a quel monastero per accompagnarvi una sua parente e che, per disgrazia, la giovine era in quell'ora stessa visitata da una dama; rimase egli così colpito dalla di lei bellezza che la fece tosto chiedere al padre in isposa; ma questi, fiero oltremodo della sua nobile prosapia, e superbo come un Amano non riputandolo partito conveniente, siccome aveva già maritate altre due figlie maggiori di quella a due principi, respinse con un rabbuffo la proposta, come se la fosse stata una temeraria offesa: quindi l'innamorato giovine altamente adontato, formò il diabolico progetto di avere in poter suo in qualsiasi modo la bella fanciulla, e vendicarsi dell'ingiuria del di lei padre, recandogliene un'altra infinitamente maggiore della negativa. Divisò pertanto di rapirla a viva forza dal monastero, di trarla seco lui in lontani paesi, e in seguito di mandarla al padre dopo di averla tenuta con sè per tutto quel tempo che a lui fosse piaciuto. Ciò premesso.... ma piano, scusate, permettete ch'io ritorni indietro un passo per ripigliare dappoi il filo della storia. È d'uopo sappiate che la giovinetta era amante riamata di un coraggioso guerriero di fortuna, ma di nascita plebea; lo dicevano figlio di un fattore di campagna. Questi aveva facilissimo accesso al parlatorio di quel monastero, perchè una vecchia religiosa di lui zia teneva mano a' suoi amori colla ragazza.... oh! depravazione! quasi non la vorrei credere, ma che volete? la narrano con tanta certezza e ne accennano

(1) Dal racconto del dottore si argomenti di quale maniera solevasi in allora, come adesso, adulterare gli avvenimenti.

i più minuti particolari, che è pur forza prestarvi fede. Andiamo avanti: questa zia dunque aveva già concertato di far fuggire insieme i due amanti, però di pieno accordo con un curato di non so quale villaggio, il quale li avrebbe subito dopo la fuga accolti, uniti in matrimonio, e tenuti nascosti in sua casa finchè.... (già quando il nodo è stretto con sacramento non si può più tornare indietro), finchè, dico, il padre infievolito il primo accesso di sdegno e subentrata a lui la fredda ragione, dominando l'amore paterno ogni altro moto del suo animo, avesse loro perdonato. Intanto quell'altro scellerato aveva tese le fila pel rapimento. In mezzo di un gran bosco, lontano venti o venticinque miglia da quella città, ov'ergesi un palazzo o castello che sia, aveva di concerto con un amico del suo calibro, possessore di quel luogo, fatti preparare parecchi suoi aderenti, due de' quali vestiti da sacerdoti, affinchè tratta colà la fanciulla, o di buon accordo o per forza far sì che gli desse la mano di sposa, eseguendo quegli iniqui la finta cerimonia. Ma il Signore Iddio che certi delitti poi non li permette, ha disposto che accadesse appunto nella stessa notte designata pel rapimento anche la concertata fuga della fanciulla col suo amante; se non che vi fu un po' di diversità nell'ora.

Il rapitore armato come un assassino, seguito da banda numerosa de'suoi, e guidato da uno dello stesso paese pratico di quel monastero, un'ora prima della mezzanotte, nel più fitto buio, entrò in quel giardino, avendo diligentemente e senza rumore svelta dai cardini la porticella che mette sovr'una strada remota. S'innoltrò costui francamente: la fanciulla stava nascosta in un boschetto di carpini e insieme con la monaca attendeva il suo amante che doveva pur entrare nello stesso modo. Tratta in inganno la poverina, tosto gli volò incontro; poscia fatto un bacio alla monaca, e dettele molte cose affettuose e avutene altrettante in risposta, — Andiamo, disse al creduto amante, andiamo, che Dio ci perdoni questo necessario ma imprudente passo, e ci aiuti. — Quell'iniquo, m'immagino, avrà ben fatto le meraviglie trovando pronta la giovine a seguirlo così di buona voglia, mentre forse egli pensava di dover recarsi colla sua guida fino al dormitorio e portarla via immersa nel sonno, turandole la bocca quando si svegliasse, e sbaragliando quante religiose a questo suo misfatto fossero accorse per opporsi. Ma che? fatti pochi passi avanti di giungere al limitare della porta, alle prime espressioni ch'egli proferì in risposta alle parole da lei pronunciate, essa s'avvide dell'errore in cui era caduta, diè un grido acutissimo, e fe' sommi sforzi per liberarsi dal rapitore, a ciò aiutata anche dalla monaca. A questo parapiglia, indovinate mo? sbucarano fuori della foresterìa che v'è in quell'orto o giardino che si fosse, la badessa, sei o sette monache, e comparvero ben anco (forse dalla porta verso strada rimasta aperta, poichè non posso credere fossero con esse colà entro in conversazione, come narravasi), comparvero, dico, quattro frati di non so qual ordine cui susseguirono tosto de' famigliari coi lumi. Ah! è cosa da far arricciare i capelli a chicchessia! Non sono baie, vedete, signore mie, perchè questo punto dell'avvenimento da tutti, poco più poco meno, lo si narra in eguale maniera. Di fuori sulla strada stava preparato un cocchio con entrovi una donna per ricevere la rapita, v'era il cavallo di quell' infame rapitore e non so quanti armigeri a cavallo con molti altri bravi a piedi. A quell'apparizione improvvisa, lo scellerato getta in braccio ad uno de' suoi la bella fanciulla già caduta in deliquio: costui con la preda

corre fuori veloce dal giardino, la pone nel cocchio, la donna la riceve, il cocchiere sferza i cavalli e rapidamente se ne va al suo destino, accompagnato da alcuni di que' satelliti.

— Oh! Roberto mio, disse l'abate, la cosa che narrate è terribile! mi fa stringere il cuore!

— E tal quale l'ho udita io; non pensate che ve l'accresca per renderla più terribilmente stravagante. Se però il mio racconto riesce di troppo raccapriccio a questa pregiata compagnia, sospendo all'istante....

— No, no, proseguite pure, — ripetevano gli altri, meno le signore, e Roberto continuò.

— Ma io non vo' ripetere parola per parola la storia narrata dal buon medico, che è la stessa già nota al mio lettore, però stravisata, adulterata e accresciuta di molti accidenti strani e atroci, perchè andrei troppo per le lunghe; ve ne farò cenno soltanto per *summa capita* affine di non annoiarvi, ed eccola:

Zuffa sanguinosa nel giardino del monastero tra il rapitore e i suoi bravi per una parte, e i frati e le monache per l'altra. = Tre frati e cinque bravi cadono morti; alcune monache restano ferite. = Il rapitore va a raggiungere la sua preda e la conduce al castello del suo amico. = Partito costui dal monastero, sopravviene l'amante riamato, seguito anch'egli da sua gente armata. Vede l'orrida scena, sente quale ne fu la causa. = Da uno dei bravi del rapitore giacente per gravi ferite, è istruito del luogo ove fu tratta la giovinetta e da chi. Animato da amore e da furente brama di liberarla e vendicarsi, vola colà seguito dalla sua gente. = Vi giunge fatto giorno.

E mentre il giovine coraggioso è in viaggio, il dottore passa a descrivere il resto dell'avvenimento del monastero.

Il vescovo avvertito di sì orrenda scena, vi si reca immediatamente accompagnato da molti signori e da molti armati. = Fa seppellire i frati morti nello stesso giardino. All'alba dà pubblica soddisfazione alla città, facendo col mezzo di alcune matrone condurre le monache colpevoli nel convento delle cappuccine, le altre, che non avevano parte in tali errori, in altri chiostri, ed ordina sia chiuso per sempre quello in cui tanto scandalo era nato, e fa consegnare i frati vivi al sant'ufficio.

Torna poscia Roberto colla sua narrazione al castello: descrive che fattosi giorno l'afflittissima fanciulla venne condotta in giardino da una donna che figurava da nobile matrona madre del rapitore. = Costei prese a confortarla con modi gentili e a consigliarla di adattarsi alla circostanza, di superare sè stessa, d'essere generosa col perdonare l'azione del rapimento commesso da suo figlio per eccesso d'amore; che si determinasse ad unirsi a lui in matrimonio, e stesse certa che venivale con ciò preparato un felicissimo avvenire. = Che si accertasse alla fine che, siccome suol sempre accadere in casi simili, il di lei genitore avrebbe ben presto approvato il loro legame.

CAPITOLO XXXI

LA VERITA'

L'abate e gli altri commensali, cui la narrazione del dottor Roberto riusciva nuovissima e la credevano vera, prestavano attenzione al suo dire con viva emozione la quale indicava appunto l'effetto che produceva sull'animo loro un avvenimento sì grande, sì tristo. Lucrezia irrequieta si dimenava sulla seggiola quasi convulsa; tanta rabbia la prendeva, anche pel timore non si avesse finalmente a sapere da tutti che la protagonista della stravisata storia era la nipote Igilda. Avrebbe pur voluto far tacere quel canta-storie; ma pei dovuti riguardi alla compagnia non lo riputava conveniente. Al contrario le due ancelle ed Igilda con volto allegro e colle labbra composte al riso lo udivano nel modo appunto con cui si ascolta una solenne ciancia narrata dalla nonna preso il cammino. Tale cosa era caduta già sotto l'osservazione del dicitore non solo, ma anche dell'uditorio mascolino, e a dire il vero non sapevano se ciò attribuir si dovesse a poca sensibilità di cuore o ad altro motivo. A malgrado di quest'osservazione il nostro dottore Roberto, bevutane una tazza di quel di Monterobbio per prender lena, così proseguiva il suo racconto:

L'afflitta giovinetta non badava alle parole di quella donna loquace e continuava a far atti da disperata. Se le presentarono i due finti sacerdoti, i quali impresero con melate insidiose parole e con false ed inique dottrine a combattere la sua costanza, e a fare ogni sforzo di raziocinio per indurla ad accondiscendere a sposarsi col suo

rapitore. Poco dopo si udì un gran rumore, un risuonar d'armi e delle grida che salivano al cielo. Era il giovane amante, il quale con buona mano de'suoi seguaci, uccise le guardie che erano alla porta, s'avanzava all'improvviso fino in quel giardino, chiamando ad alta voce la fanciulla per nome, la quale volò verso di lui. Due amici di questo e di suo ordine la pigliano destramente, e in un baleno la trasportano fuori al sicuro. Il rapitore che in quel punto stava nell'interno del castello occupato a disporre le cose per la celebrazione del falso rito, a quello schiamazzo esce fuori e corre colle armi alla mano incontro al rivale, e pensate con quanta ira? si battono disperatamente. I finti sacerdoti, tratti di sotto la veste i loro pugnali, rompono addosso ai seguaci dell'amante della fanciulla i quali eransi già azzuffati cogli scherani di quel castello, e in brevi momenti si compie la tragedia! Cadde morto sotto i colpi del guerrier valoroso il rapitore; ed il suo amico, che favoreggiò la mala impresa, rimase mortalmente ferito. I finti sacerdoti pagano colla vita l'empietà del loro attentato: lo stesso avviene di quasi tutti gli scherani e dei bravi di quel scellerato. I vivi si salvano con una fuga precipitosa, e due soltanto degli armigeri del giovine guerriero cadono estinti con sommo suo dispiacere. Allora il liberatore, fatta salire sovra un cocchio che trovò lì opportuno la bella fanciulla insieme con una onesta castalda di quel paese per la debita convenienza, abbandonarono sull'istante quel luogo d'orrore, e postisi in viaggio e fatte le necessarie pose, verso sera arrivarono al castello del padre della fanciulla. Questi con indicibil dolore udì tutta la storia tragica, e di primo impeto andava in sua mente ravvolgendo grandi vendette, ma considerato meglio siffatto avvenimento trovò meritevole quel giovine onesto e coraggioso di stringere parentela con lui, e dopo pochi giorni lo unì in matrimonio colla propria figlia.

— Ah! fosse vero almen questo!

Sclamò la bella Igilda quasi senza avvedersene, ma con tutta la forza del sentimento. A Lucrezia che aveva ascoltato quella novella con sommo dispiacere, alle parole della giovine, si accrebbe l'ira oltremisura, e composto subito il viso ad una serietà rabbiosa, fulminò la nipote con uno sguardo di indignazione, e la investì col seguente rimprovero:

— E potreste, imprudentissima, concepire, ed anco soltanto ideare tale brama?

— Ma.... perdonate, io.... diceva così.... perchè....

— State zitta, ve lo impongo!

— Pare quasi, soggiunse il medico, che crediate favola ciò che vi narrava. Capisco che forse vi sarà un po' di alterazione...- per esempio nel numero degli uccisi, dei feriti e che so io: ma la conclusione poi del matrimonio debb'essere vera, verissima, chè tutti la raccontano colle medesime parole, anzi aggiungono che le nozze furono celebrate solennemente, lo che prova la soddisfazione del padre per un tal maritaggio! E a dir il vero.... anch'io.... in caso simile.... la prudenza mi avrebbe consigliato a fare lo stesso. E in fatto.... una fanciulla fuggita coll'amante.... basta.... che ne dite reverendissimo abate? Potevasi forse da un genitore prudente conchiuder la cosa in maniera diversa?

— La conchiuse benissimo, caro dottore, imperocchè, dopo che la sua figlia....

— E sarà mai possibile (lo interruppe la vecchia stizzosa), e sarà mai possibile che un personaggio di grandi, di sublimi, di illustri na-

tali, discender voglia ad immischiare, ad insozzare il suo sangue con quella della plebe? Poteva bene in qualch' altra maniera premiare quel giovine, non mai avvilirsi a tal segno! oh! questo poi no!... no, assolutamente!.... è una cosa indegna! un plebeo avere la baldanza di innamorarsi d'una nobile donzella...

— Perdonate, madonna, ripigliò il medico, non si può senza commettere una riprovevole ingiustizia dare il nome di plebeo ad un giovine di coraggio, di valor militare e d'illibata onestà, siccome è quegli di cui vi ho parlato? Si avrebbe dunque dovuto lasciare senza un guiderdone condegno colui che con tanta generosità si contenne? colui che dopo d'avere con sommo pericolo della propria vita liberato dagli stessi artigli del più nero delitto una fanciulla ch' egli svisceratamente amava, e da cui era corrisposto, con tanta generosità e con la più scrupolosa delicatezza corre tosto a consegnarla al di lei padre e nel modo decoroso che vi ho detto?

— Vi consiglio, dottore, riprese Lucrezia, a non ripetere più a nessuno questa favola sonorissima, per quanto vi è cara la vostra riputazione, chè non istà bene lo spargere delle storie di simil natura, le quali avendo l'apparenza della probabilità, da molti si possono credere per vere.

— Oh! questa è ancor più bella! Stiamo a vedere che l'avrò inventata io! Vi giuro, madonna, che tale la si va narrando in Bergamo, e si accennano anche con certezza i nomi de' luoghi ove avvennero i fatti, e delle persone che n'ebbero parte; ma io, pur troppo, ho la memoria sì labile, sì infelice, che de' fatti mi ricordo per un pezzo, ma i nomi mi sfuggono tosto.

— Ed io, replicò Lucrezia, vi posso accertare, che se non l'avete inventata voi, ne sarà autore qualche altro, ma la è una ciancia solenne; ed è buona fortuna che non abbiate potuto ripeterne i nomi, che così non avete offeso le persone che, secondo la vostra narrazione, vi avrebbero avuto parte.

— Oh! per san Giacomo! io me ne appello a tutti questi signori che hanno avuto la bontà di udirmi, se, data per certa qualche verità in quanto ho esposto, abbia o no fatto opera generosa il giovine guerriero, col salvare da tanta sciagura una giovine, e se il padre abbia o no fatta azione giusta e degna di somma lode a concedergli la da lui liberata figlia in consorte! Oh! poter di Bacco! Perdonate, ma madonna.... oh! oh! mi si farebbe girar la testa!

Mentre il dottore Roberto pronunciava queste cose con una specie di risentimento per la ostinata contraddizione della vedova Baggi, la bella Igilda che la vedeva accendersi vieppiù di sdegno, e ben presagiva che il risultamento di tutto ciò sarebbe stato il dovere poi sopportare il di lei cattivo umore, sallo Iddio a quale grado e per quanti giorni, colse il momento opportuno, e portata la mano al viso, come in atto di liberarsi da una ciocca di capelli che troppo avanti le fosse venuta, nel punto che il dottore non poco alterato girava lo sguardo in faccia di tutti quasi per cercare approvazione del suo dire, pose l' indice di traverso la bocca e con un destro volger d'occhi gli fe' capire che lo pregava di por fine a quel suo vibrato dialogo. Eguale muto linguaggio diresse anche all' abate accennandogli di troncare tale questione. L'avveduto religioso la intese all' istante, e spiacendo al sommo a lui pure che siffatto argomento avesse alterato la bella concordia che fin' allora erasi mantenuta in quella adunanza, fu pronto a dire:

— Orsù, signori miei, o favola o storia, non deve per mio avviso interessare gran fatto un avvenimento di cui alla fin fine non conosciamo gli attori.

— Non è sull'avvenimento ch'io disputo, interruppe Lucrezia, se fosse anche cento volte più clamoroso che non è stato; è sulla bella chiusa che si possa, anzi si debba da un grande e illustre signore dare la propria figlia in isposa ad uno di condizione troppo dalla sua discosta.

— Ma, badate bene, ch'erano a vicenda innamorati. —

Rispose il medico a mezza voce, che avrebbe pure voluto essere compiacente verso la bella fanciulla che gli aveva fatto cenno di tacere, ma non poteva resistere dal rispondere alla Baggi la quale voleva con soverchia costanza la cosa a modo suo.

— Oh! scusate, disse l'abate con faccia ilare e con umore scherzoso, cambiamo tosto discorso: mi accorgo adesso che non era argomento da trattarsi in questo luogo di santità. La parola amore qui debb'essere proscritta, tranne quando si tratti dell'amore verso Dio, e.... e verso il prossimo, ma d'un genere diverso da quello di cui vi intendete voi, caro dottore. Ora se madonna vuol essere compiacente ritorneremo un po' nel nostro giardino; certo è che non è quello del suo bel palazzo di Brivio, che al confronto questo è largo un palmo, pure delle erbette odorifere e de' leggiadri fiorellini ve ne sono, e la giovane Igilda potrà meglio divertirsi: nella sua età s' amano assai i fiori.

— Sì, reverendo, le erbette e i fiori mi ricreano non poco, rispose Igilda.

— Eh! sono cose veramente che piacciono anche a noi di età matura; è vero, madonna Lucrezia? disse il medico.

— Ciò è a proposito della bella favola che ci avete regalata? Grazie, dottore, grazie. Andiamo pure in giardino.

Si alzò Lucrezia, il cui mal umore traspariva fin dalla cuffia, e tutti al suo esempio furono in piedi; ma prima che alcuno si movesse dal suo posto, l'abate, secondo il lodevole costume cenobitico, recitò una breve orazione di ringraziamento cui tutti risposero *amen*. Allora staccaronsi dalla tavola; ma nell'uscire della sala, il dottore, persuaso di avere colla sua narrazione disgustato l'illustre vedova, ed alquanto ecceduto i limiti della cortesia nel dialogo un po' vibrato contro di lei sostenuto, e piccandosi altronde di gentilezza, si accinse a trovar maniera di tornarle in grazia e si fe' a dirle:

— Madonna, vorreste avere la bontà di perdonarmi se mai col mio racconto alcun dispiacere vi avessi dato?....

— Che dite, dottore, e avrei io potuto offendermene? Non è forse ognuno in diritto d'avere un'opinione propria? Se la vostra maniera di vedere le cose è diversa dalla mia, non per questo debbesi scemare la reciproca stima.

— Benissimo! disse l'abate: bella sentenza, madonna, da vostra pari; e così siamo tutti in perfetta pace.

E passarono in giardino. Al medico però era nata curiosità vivissima di sapere per quale motivo, e con tanta sollecitudine d'essere esaudita, la bella fanciulla gli avesse fatto cenno di tacere, e il passeggiar nel giardino gliene offriva pronta occasione. Lucrezia stava in mezzo fra l'abate e uno de' convitati secolari; susseguivano gli altri col padre Eustachio, e inviaronsi alla sinistra. Igilda, si pose in mezzo

alle due cameriere: essa stessa fe' cenno al dottore che la seguisse, ed egli bellamente staccossi dalla compagnia. La Fanciulla salì alla diritta sovra un poggetto che dominava una valle, in fondo di cui passava una strada che da Bergamo riesciva a Lecco. Il dottore, avendo osservato che fortunatamente la vedova Baggi coll' altra compagnia muoveva dalla parte opposta, anzi s' era di già seduto di sotto ad un tempietto di verzura, si avvicinò ad Igilda, e questa l' accolse con modo gentile, e sì gli disse a voce sommessa:

— Messer Roberto, alla vostra discrezione m' affido. La storia narrata da voi è la mia; se non che è alterata al segno che ben poco di verità v' è rimasto.

— Cielo! che mi dite mai? voi? Quella stessa! ah! resto di sasso! Deh piacciavi adunque narrarmi...

— A quest' effetto; ho bramato che mi seguiste.

E qui la sagace Igilda con tutta brevità e concisione espose al dottore la sua storia, della fuga dal monastero fino al suo ritorno presso il padre; e superata ogni ripugnanza e per un certo sollievo alla propria passione volle confidargli ben anche dell' amore da cui sentivasi presa pel giovane guerriero suo liberatore, e la somma antipatia che madonna Lucrezia mostrava verso di lui.

— Ora capisco il perchè la matrona s' accese di sdegno verso di voi quando traeste quel sospiro e v' uscì di bocca quella esclamazione! Ma per altro, come mai al mondo vanno le cose, e di quale maniera passando di bocca in bocca s' accrescono senza misura! Vi accerto che tal quale l' ho narrata, la sentiva ripetere in Bergamo, ed io non v' ho aggiunto parola... Però anche la storia vera che m' avete descritta è terribile!

— Vi prego di conservare questa mia confidenza nell'animo vostro.

— V' assicuro, nobile donzella, che la terrò nel secreto più scrupuloso. Abbiate fede in me, e se verrà tempo ch' io vi possa in alcuna maniera giovare.... il conte vostro genitore volentieri m' accoglie e mi onora di sua benevolenza.

— Oh! chi passa la giù, disse Igilda indicando la bassa strada.

— Per quanto mi pare è un guerriero d' alto grado susseguito da quattro soldati, rispose Roberto.

— Alla figura, soggiunse Valeria, sembrerebbe il capitano Armando, ma le di lui armi sono diverse d' assai.

— Anche il cavallo non è il suo, rispose Veronica.

— Eh! Armando, riprese Valeria, è più grande, più snello, e sta in arcione più ritto. Non è vero Igilda?

— Sì sì, quegli è tutt' altro; finora non ho veduta altra persona che abbia migliore appariscenza di lui nel cavalcare.

In questi giorni, soggiunse il dottore, v'è sempre passaggio di gente armata... ma vedo che vostra zia s' è mossa di là: fo un giro nel giardino e la vo' a raggiungere.

— Ben pensata, affinchè non s' avvegga ch' io ho parlato a lungo con voi; perocchè l'entrerebbe forse in sospetto, avervi io narrata la mia storia.

Se n'andò il buon medico, raggiunse la comitiva, e poco dopo chiamato altrove dalla sua professione prese commiato. Passata qualche ora nel giardino e poscia nella foresteria, ove invitati dall' abate sopravvenero parecchi altri di que' savi religiosi a far corteggio alle ospiti illustri, primà che il sole cadesse dietro i monti Briantei, Lucrezia si dispose pel ritorno a Brivio.

AGGRESSIONI E SALVEZZA.

uando furono uscite dal monastero, madonna non volle permettere nè all'abate nè ad alcuno de' suoi monaci, che gentilmente si offerivano, di accompagnarla. E dopo reciproche gentilezze, inviaronsi, e amando essa di fare del moto non salì in lettiga. Veronica veggendo che la padrona non apriva bocca, e ad ogni passo andava alterando i lineamenti del volto, e tratto tratto vibrava occhiate fulminanti alla nipote che le camminava di fianco, e di più non senza mal garbo erasi rifiutata di appoggiarsi al di lei braccio che gliel'aveva offerto, riputò opportuno di avviare qualche discorso sperando divertirla un pò dai pensieri ostili che ben indovinava andasse alimentando contro Igilda; e con maniera sommessa si fe' a dirle:

— Madonna, vi supplico vogliate benignamente accogliere i miei ringraziamenti e quelli della mia compagna Valeria per averci oggi degnate del favore da noi non meritato, nè ardito mai di bramare di sedere accanto a voi alla mensa....

— La mensa non era mia. Un monastero di cenobiti non è il palazzo d'un grande.... ma nullameno, posso bensì condonare a que' monaci un tratto di umiltà, ch' essi credettero di fare per amore di Dio coll'ammettervi alla loro mensa; quale tratto per altro realmente umi-

liava soltanto me e la figlia d' un conte feudatario... e.... su di ciò vi sarebbero molte cose da opporre, ma io.... sono donna facile su questi frivoli oggetti... e ci passo sopra, chè ne ho ben altri, i quali di gran lunga maggiormente m' infastidiscono, mi crucciano. — E qui un altro sguardo di sdegno alla nipote.

— Madonna, se....

— Non rispondete fino a che non abbia terminato io! A quella cortese esibizione dell' abate, cui ragione e convenienza esigevano ch' io consentissi, ragione e convenienza parimenti esigeva, anzi imponeva che voi altre vi foste con graziosa maniera risolutamente schermite, quand'anche il religioso avesse insistito, quand' anche io stessa avessi mostrato di permettervi l' accettare; ma voi altre al contrario avete côlto al volo un favore sì grande, senza opporre il menomo complimento, chè così vi è paruto di diventare d' improvviso qnalche cosa di sublime, trovandovi a sedere a pranzo insieme con una delle prime dame del ducato, con una figlia del più nobile e ricco feudatario di Lombardia!

— Madonna, disse Valeria, vi assicuro che se avessi potuto immaginare che ve ne risultasse il più lieve dispiacere....

— Basta così, non l' ho con voi: siete giovine, e quindi senza esperienza: ma questa, questa dovrebbe conoscere il mondo e sapere quale diversità corra da persona, e molto più da nobile padrona a vile serva!

— Scusate, madouna, vi accerto che non avrete mai più occasione...

— Zitta! non mi annoiate per soprammercato. Allo sconcio avvenuto non v' è rimedio, ed io offro di tutto cuore e con pietà cristiana la patita umiliazione al Signore.... ma vi giovi l' avviso per l'avvenire! Ciò che sono in obbligo di buona coscienza è di raccomandarvi di non andarne superbe; e soprattutto vi ingiungo di non ripetere in Brivio tale avvenimento, di non farvi beffe dell' immenso onore ricevuto!

— Potete ben essere certa,...

— Finiamola! avete parlato anche di troppo.

Fè essa un bel tratto di strada fuor di Pontida a piedi, e quando pervenne alla *Cava* montò in letiga. Procedevasi in silenzio, lo che non piaceva ad Igilda. A ragione temeva che la zia conservasse malumore non tanto contro le cameriere, ma assai più contro di lei a causa di quella tale esclamazione che l' era fuggita di bocca; nè s' ingannava. Giunti sotto il Castello di Cisane, l' irrequieta donna volle uscir di letiga per fare ancora un po' di moto, ma in realtà per dar principio a pungere, a tormentare la povera nipote.

— È assai probabile, signorina imprudente, ch' io non più per l' avvenire meco vi conduca in verun luogo, quand' abbia sempre ad arrossire per voi! Bella educazione! ogni dì me ne offrite sempre nuovi saggi! Ma la colpa originale fu mia, che mi lasciai indurre da quella scaltra suor Elena.... basta, non vo' dire di più, ma vi assicuro che penserò io ad emendare la vostra condotta, e mi farò da capo ad educarvi a modo adatto al grado sublime in cui e piaciuto a Dio di farvi nascere; se e siccome pare, siete divenuta già una pianta robusta e difficile a piegarsi, tanto peggio per voi! Le piante che resistono alla mia mano, se non le posso dirizzare, le spezzo; ma la vo' vincere io! oh! sì, sì, io voglio vincere!

Igilda udiva i rimproveri ingiusti della zia, tirava avanti, si af-

fliggeva, ma erasi prefissa di nulla risponderle, colla speranza che avesse a terminare più presto: ma la zia continuava:

— Sarebbe ormai tempo che cancellaste dalla memoria quel vostro famoso eroe. Supposto anche sia egli valoroso, coraggioso, un altro Marte insomma, e meglio ancora, non accadrà mai che un conte feudatario di Brivio, legato con vincoli di sangue colle famiglie più illustri d'Italia, e che una Lucrezia di lui sorella, vedova d'un Baggi, possano abbassarsi a tanto di secondare il vostro capriccio! Pazzarella! m'avete capito?

Igilda fe' un' inclinazione di capo e nulla più,

— E che? non rispondete? non vorrei che il vostro silenzio fosse una prova d'ostinazione!

— Ma io...

— Ma voi siete sempre con la mente nella luna, di modo che non sapete mai nè quando vi convenga stare zitta, nè quando sia di vostro dovere il rispondere!

— Ma... cara zia....

— Ma! ma! pare che non sappiate dire altro! se foste sempre presente a voi stessa, se il vostro pensiero non volasse, e so ben' io dove, non aprireste bocca per fare delle esclamazioni da pazza!

— Perdonatemi... ma io....

— Ed eccovi con un altro ma!

— Se volete avere la bontà di lasciarmi dire...

— E che cosa potreste dire?

— Perdonatemi ..

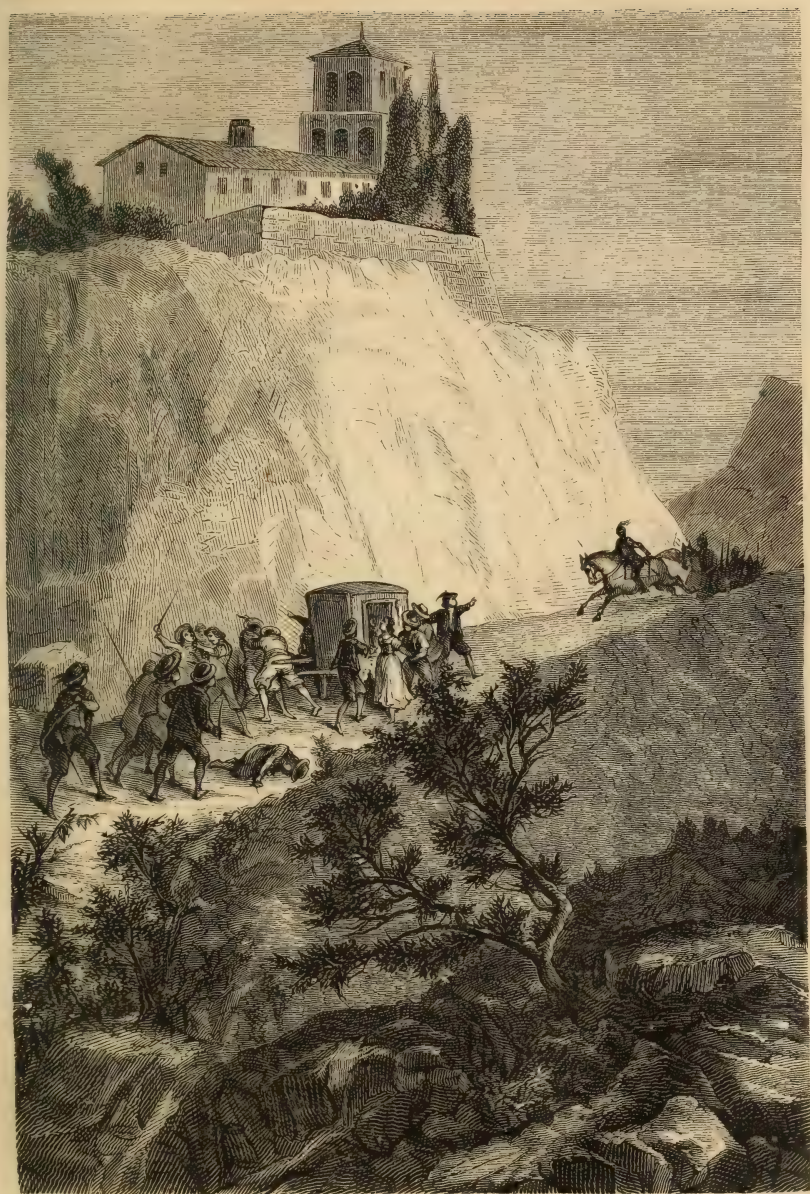
— Si perdonatemi, compatitemi, ma lasciatemi pensare e fare a modo mio! Questo è quanto vorreste dire, perciò è meglio ve ne stiate zitta!

— Ah! Dio buono!

— Intanto la vostra storia così pazzamente stravisata nel modo che avete inteso da quel dottor cicalone, va sulla bocca di tutti! Per buona sorte che colui ha poca memoria! Convien dire per altro che a Bergamo non si conoscano i nomi de' protagonisti: egli è certo che se si fosse accennata la figlia del feudatario di Brivio, non la si sarebbe dimenticata, che colà si conosce la nostra famiglia. Ad ogni modo però non vorrei che andasse in altri luoghi a propalarla.

— Oh!... no, no... perchè.... egli è prudente... e non vorrà... ne sono certa....

— E che sì, che colà in giardino gli avete confidato che voi siete quella stessa!... sì eh?... negatelo se potete? Ah! questo poi non me l'aspettava!

Mentre con isdegno tali parole pronunciava contro la nipote, erano pervenute vicine ad un bosco tra Cisano e Villassola, alle radici del monte san Gregorio, d'onde all'improvviso sbucò fuori una masnada di assassini, che vi stavano in agguato appunto per aggredire quelle signore, attrattivi dalla speranza di grosso bottino, chè ben sapevano la ricca Baggi essere sempre adorna di gioje preziose. Ed ecco come si tese l'agguato. Uno di quella scellerata ciurma, avendo veduto passare alla mattina quella comitiva, fu sollecito a darne avviso a' suoi compagni sparsi ne' paeselli dintorno, ed unitisi in buon numero in quel luogo stavano di piè fermo attendendone il ritorno a Brivio. Nove erano gli uomini che scortavano le passeggiere, oltre i due lettighieri armati

. . . . d'improvviso sopravvennero dalla parte di Villassola di gran carriera, un cavaliere in completa armatura. . . , (*Cap. XXXII. Pag.* 275.)

anch' essi di corta sciabola e di pugnali; e il numero degli aggressori non meno di trenta. Alla prima irruzione due dei suddetti armigeri caddero estinti. Gli altri dopo d'avere ucciso uno de' malandrini, vennero feriti ed oppressi dalla forza troppo superiore. Madonna Lucrezia al primo apparire di coloro s'era tosto cacciata nella lettiga, posta in terra all'istante dai portatori, quasi se colà entro fosse al sicuro; e spaventata, come ognuno lo può immaginare, andava ripetendo:

— Oh santa Vergine Maria, ajutatemi! oh san Martino, soccorretemi! Ah! Igilda, raccomandati a Dio, per noi è finita! In quali perfide genti siamo cadute!

Igilda stava presso la portiera da una parte insieme con Valeria, dall' altra vi era Veronica. La pugna sanguinosa pei movimenti e degli aggressi e degli aggressori erasi spinta forse un trenta passi lontano dalle donne, e quantunque per raccapriccio e spavento stessero tutte colla faccia, anzi con la testa entro le portine della lettiga, udivano i colpi, le grida e l' invocare i santi per parte degli aggressi, il bestemmiar sacrilego che prorompeva dalla bocca de' malandrini. Igilda cui dall'animo nemmeno un momento usciva il suo Armando, rammentandosi in quella sventura il coraggio e il di lui valore, sperimentato già nel bosco di Castellazzo, dopo d'avere insieme con le ancelle fatto eco alla zia nell'invocare l'ajuto di Dio e de' santi esalamò:

— Ah! se in questo punto giungesse Armando!

Questo nome produsse tanta indignazione nella vecchia stizzosa, che fe' l'atto villano di misurarle con tutta energia un potentissimo manrovescio sul viso; ma Igilda scansatolo per un moto naturale, essa percosse sì fortemente il dorso della mano nello stipite acuto della portina della lettiga che ne riportò una contusione assai grave con dolore indicibile. In questo mentre, vinti e tenuti a forza oppressi a terra gli armigeri, i lettighieri e l'alabardiere, il quale aveva combattuto coraggiosamente, ma era stato vinto dal numero de' nemici, quattro di quegli scellerati vennero minaccevoli verso la lettiga onde raccogliere il frutto della loro maledetta impresa, tenendo alti i pugnali intrisi di sangue:

— A noi, gridò uno di essi, a noi tutto il denaro e le gioje, se non volete che vi cacciamo all'inferno, dove sono già piombate le anime de' vostri, che ardirono resistere alle nostre armi!

Un altro ghermì con malgarbo un braccio d' Igilda e la staccò di due passi dalla lettiga:

— Ah! ah! tu se' bellissima! ti serberemo pel nostro capo.

— Non è il diavolo nemmeno questa (disse un altro, facendo lo stesso a Valeria). A noi: sbrighiamoci, madonna, fuori quelle anella, e quel vezzo di perle, fuori i denari... o corpo di...

Non aveva questo demonio spinta fuor della sozza bocca la sua bestemmia, che d' improvviso sopravvennero dalla parte di Villassola di gran carriera, un cavaliere in completa armatura, e quattro altri soldati pure a cavallo, quegli stessi che poche ore prima erano passati di sotto al giardino di Pontita, e scagliaronsi in quel vallo come fulmini. A tale apparizione impensata, miracolosa, tornò un po' di fiato in corpo a que' poveri armigeri, che si videro ad un tratto allontanare dalla gola le punte de' pugnali degli assassini, e alle donne che vennero all' istante abbandonate da que' quattro i quali volarono tosto ov' erano i compagni che impresero a difendersi. Gli armigeri balzati in piedi, anche quelli ch' erano soltanto leggermente feriti, collo spavento nel volto si recarono vicini alle donne. L'incognito cavaliere pareva che avesse nelle

mani la spada di fuoco che l'arcangelo Michele adoperò contro gli spiriti rubelli, tanto bene la ruotava attorno con mirando effetto, secondato anche dai quattro suoi armati, sì che i malandrini che non erano caduti o morti sotto i loro colpi o gravemente feriti, si diedero alla fuga arrampicandosi su per l'erta del monte san Gregorio. Il cavaliere balzò allora dal destriero, e trattisi in un lampo i *cosciali* e i *gambiroli* che gli avrebbero tolta la sveltezza del camminare, e gettata fin anco la cinghia che portava il fodero del brando di non lieve peso perchè di ferro, si diede a tutta possa ad inseguirli su pe' sentieretti difficili fra quelle balze: in sussidio tre de' suoi discesi da cavallo andarongli appresso, ma per quanto quelli si sforzassero non poterono giungere a colpire un assassino: il quarto de' suoi rimase a custodia de' cavalli e degli arnesi. Se ne vedevano tratto tratto precipitare o morti o feriti rotolare dal monte a misura che l'eroe gli arriva co' suoi colpi tremendi. La vedova Baggi rimase ammirata, incantata sino dal primo momento che quel guerriero sorprese gli assassini, e andava esclamando:

— Questo sì è vero coraggio! Igilda... oh! Dio! guarda che colpi! oh! maraviglia! quale forza, quale destrezza! qual nobile valore!

L' alabardiere Cecchino, che quantunque atterrito e grondante sangue per le molte ferite, pure era più d'ogni altro presente a sè stesso, sì le disse:

— Madonna, vi piaccia ascoltare un sano consiglio. La Dio mercè e il valore ammirando di quel cavaliere, che pare appunto Dio stesso lo abbia mandato dal cielo per liberarci da sì grande sventura, voi, la nipote e queste donne siete salve. Pigliamo il destro, e sollecitamente portiamoci almeno qui a *Mura* che è sì vicino; vi si ripareremo finchè con tutta sicurezza si possa tornare a Brivio.

— Sì, sì, Cecchino, dici bene, andiamcene tosto. — E balzò fuori della lettiga.

— Lasciate pur qui la lettiga; sarà necessaria per trasportare i feriti, Igilda, Valeria, qua una per parte a me, sì che m'appoggi. Veronica date braccio a Gaffurio. Andiamo di buona lena. Ahi la mia mano! santa Vergine come la mi duole! Sì tosto saremo a *Mura*, manderemo de' soccorsi per questi poveri feriti che non possono seguirmi. Ma!... che gente è quella? Oh! Dio! Altri assassini forse!

— No, no, disse Igilda, che aveva vista eccellente; osservate, v' è con loro il buon curato di Villassola. Senza dubbio sono gente che accorrono in nostro ajuto.

Nè s'ingannò la bella fanciulla. Era il curato di quel luogo il quale, avvertito di tale avvenimento, senza por tempo in mezzo, radunati per farsi scorta quanti meglio potè d' uomini armati, venne per amministrare i conforti del suo ministero ai morienti, se ve ne fossero. Continuarono essi il cammino, e passandogli accosto Lucrezia lo ringraziò della premura, raccomandando que' disgraziati alla sua carità religiosa. Giunti a *Mura*, altra gente armata e in buon numero se le offerse per accompagnarla a Brivio: essa accettò ben volentieri la loro offerta, perchè così potè rimandare al luogo della zuffa quel poco avanzo de' suoi, e ingiunse loro con promesse di premio di avere ogni cura de' loro compagni; ed a Cecchino gli disse:

— Tu sta di piè fermo ove quel cavalier valoroso ha lasciato un suo soldato a guardia de' cavalli: appena sarà di ritorno, pregalo, scongiuralo in nome mio che venga a Brivio stassera, ch'io vo' mi conceda la dolce soddisfazione di conoscerlo e di rendergli le ben dovute grazie

per un favore tanto segnalato. Ma, oh! Santa! ora che ti osservo, tu sei tutto ferito e guasto! Vieni dunque con noi a Brivio: voi altri farete l'ambasciata al guerriero.

— No, no, madonna, sono ferito è vero, ma mi sento forte abbastanza, e ho troppa brama di eseguire la commissione vostra verso quel prode.

E via sollecito coi compagni al campo della zuffa. Inviaronsi quindi di buona lena accompagnate da que' di *Mura* e dai massari di *Ceregallo*, che da quella vetta avevano qualche cosa scoperto, ed essi pure erano discesi colle armi in ajuto di chi ne bisognasse. Giunti in Brivio, Lucrezia voleva a quei buoni campagnoli che con tanta cortesia s'erano prestati a scortarle a casa, distribuire del danaro; ma essi se ne offendevano, e ritornarono tosto colà prima che annottasse, per vedere se forse qualch'altra persona bisognasse del loro soccorso.

La Baggi invaghita, esaltata, o a dir meglio, frenetica pel valore mostrato da quell'incognito cavaliere, dispose tosto che venisse accolto con ogni dimostrazione di gratitudine e di stima. A tale effetto, fattasi notte, fece illuminare la gran sala del palazzo, e ogni cosa dispose per riceverlo con decoro. Ordinò a' famigliari che si preparasse una cena lautissima; e per fargli maggiore onore, mandò ad invitare il pievano due altri preti della parrocchia e il medico, tutti savj e rispettabili soggetti, e ingiunse altresì che si allestisse pel prodigioso incognito una bella stanza da letto.

Nel girare di qui e di lì e nel darsi gran sollecitudine che si eseguisse bene ed a puntino quant'essa aveva comandato, si tenne sempre al braccio la nipote e dietro a sè le due cameriere. Finalmente recossi nella sala, e vi si assise in viva aspettazione che se le presentasse il il bramato eroe, ed intanto per non lasciar trascorrere senza far nulla il tempo prezioso, fece sedere vicino a sè la povera Igilda e prese di nuovo a tormentarla, a punzecchiarla.

— E così? avete veduto? eh? ben altro che il vostro Armando! il vostro *non plus ultra*! capirete anche voi chiaramente che questi non è un cavalier di ventura sorto come quello dal limo a guisa di un fungo egli è senza dubbio un personaggio d'alta importanza. Di simil prodezze i plebei, quand' anche saliti a qualche fama per fortunate combinazioni, non ne sono assolutamente capaci. Che il cielo mi ajuti! pareva il flagello di Dio in mano del potente! come si legge nella sacra scrittura; e poi la bellezza del suo destriero, la ricca bardatura di esso, e la qualità e finezza di lavoro delle armi, sono indizj certi che debbe essere un gran feudatario e direi quasi un principe! ma già voi che siete infatuata delle maraviglie operate dal vostro Armando, e ne tenete ingombra la testa, ne avrete fatto un paragone a modo vostro con vera ingiustizia...

— Io, cara zia, mi raccomandava ai santi di cui porto in petto le reliquie datemi da suor Agata...

— Eh! ci voleva altro che reli... (ma accorgendosi di dirla troppo grossa, tagliò a mezzo la parola) altro che suor Agata! che cosa sono mai le monache? che cosa è mai la vostra suor Agata? teste bendate, teste esaltate! almeno parlando in generale. Dovreste finalmente persuadervi da voi stessa dei torti che avete. Intanto disponetevi ad usare verso del cavaliere che sarà qui a momenti, tutti que' tratti di cortesia che si addicono alla vostra età fiorente, e alla cospicua vostra condizione. Oh! vorrei vedere anche questa che aveste a starvene lì come

un bamboccio, voi che avete avuto spirito bastante per fuggire!... basta, non torniamo ora su questo argomento disgustoso che già pur troppo prevedo ci dovremo cadere tante volte e sallo Iddio quante!

Igilda rimase oltremodo mortificata e le caddero alcune lagrime. Veronica che sentiva troppa compassione di lei, disse sotto voce a Lucrezia:

— Madonna, per carità usate grazia alla vostra nipote....

— Che mi andate ora voi ronzando alle orecchie? Non sapete nulla... eh! sì, se non ci foss'io a guidarla ora, per lei il precipizio sta aperto, ed è mio dovere il rimuoverla dall'orlo sì che non vi cada! e voi state zitta. Orsù, Igilda, sappiate dunque ch'io bramo e spero che questo eroe sia ancora libero, cioè senza moglie, mi capite? anzi tengo per fermo che sia nubile. Un ammogliato non si sarebbe gettato così a corpo perduto per liberarci dai tanti malandrini che ci opprimevano; avrebbe pensato al pericolo di lasciar vedova la sua compagna. Quanto all'età poco più poco meno... ma debb'essere giovine, perocchè pareva che volasse su que' dirupi! Snello, pronto, veloce, forte! prerogative, vedete, che si perdono avanzandosi negli anni, e ch'egli, come avete potuto osservare, possedeva in modo ammirando! Se per fortuna bramasse la mano vostra in premio della sua azione gloriosa di averci salvata la vita, fate conto che io gliela conceda. Già vostro padre vi ha affidata a me. Egli ora attende a cose di maggior importanza, nè può prendersi briga di una figlia, la quale non gli è che d'impaccio, ed io posso disporre di voi come mi verrà talento, e dovrete vi piaccia o no obbedirmi!

— Ah! (me infelice!)

— Che! sospirate? dovrei e devo sospirare io. Nella disgrazia d'oggi sono caduta per vostra cagione!

— Per mia cagione? e perchè volete ora gravarmi d'una colpa che non è mia?

— Sì, sì, lo ripeto, per vostra cagione. Per farvi prendere aria, per farvi fare del moto, per farvi divertire, perchè non abbiate da ripetere ch'io vi tengo sagrificata! Quanto a me, non porrei mai piede fuori di casa se non per andare alla chiesa; ed oltre lo spavento avuto pei malandrini, di soprappiù a causa vostra ho il bel vezzo di questa mano, che non mi lascerà dormire sta notte. Ecco, ecco, osservate che segno nero l'attraversa: questo mi durerà per un pezzo.

— Ma... scusate... ho vero dispiacere che voi, cara zia, vi siate fatta male... però fu caso... e quel livido l'avrei io sul viso se....

— Se, se... sentite ora come parla, come risponde! vi starebbe bene, insolente! e la mano sul viso avrei dovuto darvela, ma ben sonora, colà nella sala dei Benedettini, ove ve la siete meritata, quando v'uscì di bocca quella imprudente, invereconda esclamazione del = *Oh fosse vero almen questo!* = con la quale avete, se non a loro che non sono ancora al fatto che quella giovane rapita, o dirò meglio fuggita siete voi stessa, avete però fatto palese a me, vostra zia, la somma brama di Armando, dal pazzo capriccio vostro scelto per oggetto dei vostri pensieri, e..., oh! orrore! per vostro sposo! ma accertatevi, sguaiatella senza giudizio, che non potrà essere approvato mai da vostro padre, e molto meno da me un nodo così vituperevole.... E da capo con que' sospiri! Ringraziate il cielo e la presenza di que' reverendi e degli altri convitati, che non vi ho colà segnato il viso, e lo doveva, e sarebbe stato obbligo mio il farlo, che così dappoi non sareste caduta

la seconda volta in una esclamazione indegna, ed io ora non soffrirei il tormento di questa contusione!

— Madonna, disse Veronica, è necessario applicare alla vostra mano qualche rimedio: permettete.

Uscì la vecchia ancella, e dopo pochi momenti ritornò con un'ampolla di spirito di melissa, e con esso bagnò la mano alla padrona.

— Brava Veronica! mi pare che alcun poco mi sollevi l' intensità del dolore. — Susseguì un po' di silenzio, e poscia proseguiva:

— Per altro quel dottor chiacchierone ci ha offerto un esempio della poca fede che meritano le storie. Se un accidente avvenuto da così poco tempo, e in luogo tanto a noi vicino fu stravisato in modo che quasi non vi è embrione di verità, come potremo credere a' fatti accaduti in epoche e in luoghi a noi remoti di cui gli storici francamente ci regalano? Non credo più nulla, sono tutte favole, sono tutte baie!... Sento rumore in corte; vien gente, mi pare... sì... oh! è desso senza dubbio. Igilda ci siamo intese. Valeria, ponete avanti quella seggiola; no di lì, di qua alla mia destra; no così vicina, un po' più in là e di prospetto a noi: così va bene. Adesso tornatela al suo luogo, e tenete a mente che lì appuntino è il sito ove dovrete collocarla quando ve ne farò cenno. Igilda, badate a me; v' insegnerò io come dovrete contenervi, chè già in monastero nulla avete imparato...

— Colà non venne mai l'occasione...

— State zitta! attendete a me ora: noi due ci alzeremo al suo por piede entro la soglia; gli andremo incontro cinque passi, il sesto sarà una riverenza profonda, ed entrambe gli guarderemo in viso, io con quella compostezza e serietà conveniente a nobil matrona, e voi con modestia sì, ma colle labbra un po' ridenti, e cogli occhi brillanti in modo ch' egli ad un tratto scorga in voi quella bellezza di cui già andate troppo gloriosa, e che il cielo contro i meriti vostri v' ha concesso; ma guai a voi se ve ne gioverete per trasgredire le sue leggi! adesso però in certo qual modo ne dovete far mostra perchè ve lo comando io. Voi altre due starete ritte in piedi, Valeria vicina a me, Veronica presso ad Igilda. Avete inteso? siate precise.

Le dispose così la vecchia maliziosa affinchè la giovanile bellezza della nipote risaltasse ancor meglio col confronto del volto d'una donna attempata in luogo di Valeria giovine anch'essa ed avvenente.

— A parlare poi tocca a me, e voi Igilda non dovrete aprir bocca che per dire quelle parole ch' io saprò suggerirvi senza ch'egli se ne avvegga... M'avete capito? e badate bene...

Entrò un servo ad annunciare:

— Un cavaliere in piena armatura brama l'onore di presentarsi.

— Ben venga il prode. — Disse la matrona in tuono drammatico.

Il guerriero comparve sulla soglia colla visiera calata, lo che fece borbottare fra sè e sè Lucrezia: — Oh! perchè la visiera calata? qui non ha da combattere!

E nel modo ch'essa aveva disposto fu eseguito appuntino; se non che Igilda teneva gli occhi bassi e la faccia seria: ma siffatta inobbedienza non poteva essere veduta dalla bisbetica perchè le stava di fianco.

— Quanta sia, illustre guerriero (e fe' cenno colla destra a Valerie di portare avanti la seggiola e a lui di sedere), quanta sia la mia soddisfazione nell'accogliervi in questo tetto, non ho facondia sufficiean per esprimerla. Io e questa figlia unica di mio fratello conte Gastone

feudatario di questo paese riconosciamo da voi la vita che ci conservaste con pericolo sommo di sagrificare la vostra; e quanto sia la gratitudine vivissima da cui siamo comprese...

Il guerriero al cenno di assidersi fattogli da Lucrezia aveva risposto con un manieroso inchino, ma era rimasto in piedi in atteggiamento di rispetto; e quella mentre continuava la sua arringa replicavagli il cenno di porsi a sedere. Ed egli con tutta grazia interruppe il dire di Lucrezia: la sua voce era profonda e rauca, tale divenutagli per la fatica durata nel camminar su que'dirupi, siccome v'ho descritto: e così si espresse:

— Cessate, vi prego, cessate, matrona illustre, dal render grazie a chi per proprio dovere i servigi suoi vi rendeva: in me riconoscete un vostro umil servo.

E nel pronunciare queste parole alzò la visiera.

— Armando! ah!

Sclamò Igilda con tutto il sentimento dell'anima per la piacevole sorpresa.

— Arman...

Potè appena pronunciare Lucrezia, rimanendo colla bocca aperta, in silenzio e col cuore caduto in somma mortificazione.

— Armando! oh! valoroso!

Con voce alta esprimente una giojale contentezza gridarono le due cameriere, altresì soddisfatte di vedere mortificata l'indiscreta padrona, e sovra di lei questa volta vincerla la bella Igilda che esse amavano di tutto cuore. Si tenne silenzio per un po' di tempo, perchè Lucrezia non trovava più parole, e non poteva che replicare il cenno ad Armando di adagiarsi.

Igilda intanto obbediva all'avuto comando della zia secondo tutta l'estensione del mandato, ed anche al di là non poco e con vera gioja. Fissava tutta brillante i suoi occhi vivissimi in quelli di Armando, il quale procurava di corrisponderle meglio che per lui si potesse, perchè Lucrezia gli era in faccia e non voleva farsi scorgere da lei. Igilda, vedendo che la zia s'era ammutolita, credè buon officio di dir essa medesima qualche cosa.

— Armando, io vi debbo la vita per la seconda volta... e di più anche quella della mia amata zia, e...

Si scosse tosto a queste parole Lucrezia e interruppe la nipote;

— La vostra azione, Armando, fu veramente coraggiosa; vi professo tutta la mia gratitudine, ed assumo anche il debito verso di voi della figlia del conte Gastone, al quale io stessa farò noto quanto avete ora di nuovo operato, sì ch'egli premio condegno vi largisca in oro o in terreni, come meglio vi potrà gradire. Il cielo però, giovine preclaro, sì il cielo guidava il vostro braccio, che di colà ogni cosa dobbiamo riconoscere; e voi se volete essere felice su questa terra, dovete il tutto avere per dono della Provvidenza divina, cui piace operare i prodigi coll' opera degli uomini, e questa volta salvò noi dal pericolo in cui eravamo col vostro mezzo. Igilda per altro non poteva perire perchè tiene appese in seno le reliquie validissime di tre principali santi, e fra questi del grande sant'Ambrogio, il quale si sarà al certo mostrato a quei malandrini con la sua sferza tremenda nella destra e gli avrà spaventati, come fece già nell' anno 1339 alla famosa battaglia di Parabiago: ed io parimenti non poteva cader loro vittima, perchè porto sempre sul petto una lingua impietrita d'uno di que' ser-

penti che crucciavano il popolo di Dio condotto da Mosè nel deserto, la quale reliquia è un sicuro talismano contro le sventure; e quindi sono certa che a mio danno non valgono nè le offese degli uomini, nè quelle del comune nemico.

Le due cameriere le quali stavano in piedi, ognuna di fianco alle padrone; potevano guardarsi in faccia fra loro, e al ragionare strambo della vedova mordersi le labbra e far certe boccacce per non iscoppiar dalle risa; ma Armando doveva tenere gli occhi bassi, perchè guardandole correva rischio di ridere in faccia alla Lucrezia che gli era di fronte, la quale con tutta franchezza continuava:

— Non è già che io intenda con ciò di esimermi dall'eseguire quanto mi detta il cuore per contestarvi la gratitudine mia. È vero che voi dichiarate di aver operato in forza dell'obbligo che v'incombe di servire.... di servire il vostro padrone il quale generosamente vi paga, e quindi ha diritto che anche la vita vostra abbiate a sacrificare per lui e per tutti quelli che gli sono vincolati; ad ogni modo il vostro fu servigio straordinario e debb'essere straordinariamente riconosciuto e con generosa mano pagato. Or bene, domani vi saranno consegnati trecento fiorini d'oro per parte mia; ed altri trecento interpretando il cuore di mio fratello...

— Madonna, non più (rispose Armando con qualche po' di amarezza, perocchè il sentirsi trattar da vile servo e mercenario gli recava non lieve disgusto), il mio *padrone* assai generoso stipendio mi ha assegnato perchè io lo serva senza la menoma eccezione. Quindi l'opera mia tutta è a lui venduta, nè io posso altro prezzo accettare pel mio lavoro: d'altronde siccome al mio signore ho salvato da morte un'unica figlia e un'unica sorella, sia pure come vi piace coll'*ajuto della sferza di sant'Ambrogio, oppure della lingua impietrita d'un serpente*, vi accerto però che ho grande, indicibile compenso nella stessa opera mia e ciò mi basta!

E nel pronunciare queste parole i suoi occchi vivamente con quelli della bella Igilda s'incontravano, s'intendevano.

EROISMO E FATTI D'ARME.

Lucrezia stette alquanto sopra pensieri, e rientrata in sè, comprendea molto bene che le sue parole avevano offeso colui che anzi meritava somma lode e nobile premio, e avrebbe pur voluto non averle pronunciate, ma il ricredersi apertamente non le conveniva, quindi con destrezza volse il discorso in altro modo, riservandosi di rimediarvi dappoi, e prese a dire con maniera assai gentile:

— Or bene, guerriero onorato, col tessere più oltre elogi alla vostra azione generosa, coraggiosa, penso che forse offenderebbesi la vostra modestia, giacchè son persuasa che voi stesso la fate dipendere dal voler del cielo: in fatto, improvvisa fu la vostra apparizione, e la si può anche per sè stessa qualificare miracolosa, perocchè io vi credeva al fianco di mio fratello a Cremona. Datemi dunque, ve ne prego, di lui novelle; vive egli in buona salute?

— La Dio mercè trovasi nello stato più prosperoso.

— E quale è la cagione del vostro ritorno sì inaspettato? e ciò che ha quasi del sovrannaturale nel punto stesso che noi eravamo a sì mal partito?

— Appena giunto io sul cremonese coi cento militi che il fratel vostro da ultimo aveva stipendiato per il conte Francesco, i quali come v'è noto, partiti di qui a piccioli drappelli eransi riuniti in un paesello oltre l'Adda in vicinanza di Pizzighettone, insorse occasione opportuna

per mettere a prova il loro valore. Io mi trovava alla loro testa, ed il conte precedevami d'una giornata: recavasi egli a Castelletto ovè sapeva essere lo Sforza con la sua Bianca Maria. Arrivato presso ad Acquanegra, venni d'improvviso assalito alle spalle da un corpo di veneziani. La mia retroguardia di dieci cavalieri fu circondata, imprigionata. Si venne con sommo impeto alle mani; il nemico era maggiore d'assai di numero, ma la forza non comune, il coraggio e la destrezza de' miei armigeri lo superavano. Molti di essi fuggivano spaventati da' nostri colpi e andavano a disseminare la confusione e lo spavento anche in un altro grosso drappello che doveva accorrere in loro soccorso. Intanto gli armigeri della mia retroguardia, giovandosi dello scompiglio e della poca vigilanza di coloro che li custodivano, animati a un tratto da vivissimo coraggio, scagliaronsi loro addosso di bel concerto: ne uccisero alcuni, disarmarono gli altri lasciandoli a terra assai malconci. I cavalli erano guardati da alcune lance venete in un picciolo casolare ivi vicino, bardati tuttavia come li avevano presi: guidati essi da uno de' vinti, sorpresero chi li custodiva, li riacquistarono, e postisi in arcione scagliaronsi come fulmini alle spalle de' nemici. Questi atterriti da' loro colpi, credendoli fors' anco in numero assai maggiore che non erano, alcuni fuggirono, altri caddero feriti o morti o prigionieri. Sbaragliati di questa maniera i veneziani, e rimasti noi padroni del campo, presi tosto in rassegna i miei fratelli d'armi. Ebbi tre uccisi, due feriti con grave pericolo e cinque lievemente. De' nemici, ventitrè i morti e altrettanti i feriti. In quel mentre uscirono di Acquanegra molti di quei coloni e ne convennero anche da altre cascine dei dintorni con aria giuliva e festante, colle loro donne e fanciulle portanti fiori, frutti, cacio, pane, vino e quant'altro venne loro alle mani per renderci grazie d' averli liberati da gente così infesta, che da molti dì devastava quelle campagne. Un fittaiuolo che procedeva da Fengo mi avvertì essere il nemico avvolto in tanta confusione, in tanto scompiglio, sì che stava levando a precipizio le tende, e disponeva i carriaggi colle sue munizioni per partire senza sapere da qual parte dirigersi. Divisai di giovarmi dell'occasione e di sorprenderli. Elessi sessanta uomini, venti a cavallo e quaranta fanti: calai con tanto impeto sovra que' sciagurati soldati di san Marco, che quasi non ebbero tempo di brandire l'armi, e con poco spargimento di sangue, meco li trassi prigionieri, acquistando tutte le loro salmerie. Riunitomi allora agli altri, e poste in buon ordine le cose, un' ora prima del tramonto pervenni a Castelletto. Il conte Gastone poscia che ebbe avviso di questo avvenimento inebbriavasi di gioja indicibile per la vittoria da me riportata con quella gente, con que' bravi briantei e alpigiani da lui scelti e da lui addestrati al maneggio delle armi; mi accolse con tutte le dimostrazioni di animo grato, e mi presentò a Francesco, il quale uscì tosto con noi sulla spianata, ed a lui stesso rassegnai i prigionieri, i carriaggi, i cavalli e tutto quanto aveva tolto a' nemici. Quel grande per contestarmi la sua gratitudine mi fe' dono d'un superbo destriero e di questa bella e ricca armatura, una delle migliori che siano uscite dall' officina dell'esperto artefice Giacomo Birago in Milano. Il susseguente giorno venne recata la nuova a Francesco che un corpo di Veneziani erasi trincerato in una posizione vantaggiosa tra Soresina e Paradiso. Il conte Gastone progettò di recarsi colà e scacciarneli per dare allo Sforza altra prova del valore e coraggio della sua gente.

Alla testa pertanto di cento de' nostri cavalli e di trecento de' no-

stri fanti, fra' quali cinquanta molto destri nel maneggio de' moschetti e de' falconetti, c'inviammo nella oscurità della notte a Soresina in perfetto silenzio. Entrammo nel paese con la fanteria: la cavalleria si riparò in un cascinaggio poco discosto. Quasi tutti quegli abitanti parteggiavano per lo Sforza, quindi con amorevole ospitalità ci accolsero e lautamente nelle loro case offrironci banchetti forniti di vini generosi, sì che i nostri soldati vennero non poco animati alla pugna. Parecchi altresì di essi presero l'armi e si posero sotto a' nostri ordini.

Prima che l'alba lasciasse scorgere gli oggetti, uscito di quella borgata, m'avvicinai alla posizione del nemico e colla nostra gente a piedi e a cavallo lo circondai a guisa di blocco. Il conte però si trattenne in Soresina con la riserva di venti cavalieri e di ottanta fanti precauzione prudentissima.

Fattosi giorno, strinsi in mezzo il nemico prima che si accorgesse delle mie operazioni; ma venuto il punto dell'attacco, i veneziani gridando: *Viva San Marco,* combatterono e si difesero con vero coraggio sì che non fu lieve impresa di superarli. Vincemmo alfine, ma con la perdita di dieci de' nostri cavalieri, e di trentacinque de' nostri fanti oltre i feriti. De' veneziani press' a poco consimile fu il numero dei morti e dei feriti, ma neppur uno di essi ci potè fuggire. Allora il conte fatto certo che la pugna era terminata, con la riserva sopravvenne per ajutarci a raccogliere le spoglie del nemico; messa ogni cosa in bell'ordine, e consegnata quella posizione alle soldatesche che lo Sforza ci aveva in quello stesso giorno spedite, le quali erano giunte appena terminata la zuffa, comandò la partenza e dispose, che il ritorno a Cremona fosse glorioso colle spoglie del nemico foggiate a trionfo. Tanta era la gioja, e tanta la soddisfazione del vostro illustre fratello per la vittoria riportata, che con espansione d'animo strettami la destra mi diè parola d'onore ch' avrebbemi concessa qualunque grazia io gli avessi richiesta, e pensando di farmi cosa grata, assunse egli l' incarico di condurre i vincitori a Cremona ponendosi alla loro testa, e degnò me intanto dell'onorevole mandato di recarmi all'istante qui in Brivio per visitare a nome suo i cari oggetti che gli appartengono per sangue, la figlia e la sorella, e per assoldare quaranta uomini esperti al maneggio delle armi, ed inviarli a Cremona, ed anche un numero maggiore per accrescere il presidio di questo palazzo e del castello.

Presi meco quattro distinti soldati, e partito da Soresina per la via di Soncino, passando poscia da Romano, da Verdello e da Ponte san Pietro, pervenni a Pontita. Fatto ancora poco tratto di cammino, vidi alcuni de' vostri armigeri e l'alabardiere Gaffurio che movevansi in una vigna presso la strada; essi però non mi conobbero, chè il cavallo e le armi sono, siccome vi dissi, bello e gradito dono dello Sforza, assai diverse da quelle ch' era uso di vestire; ed io altresì teneva la visiera calata. Allora argomentai che le signore ch' io aveva veduto sovr' un poggio del giardino de' Benedettini fossero, voi stessa madonna e la vostra nipote. Nel passare da Cisano osservai nelle vigne e nel bosco vicino a Villassola certe figure che al vestire, ai moti, al rimpiattarsi fra' cespugli mi davano dubbio di sè. Divisai quindi di recarmi oltre *Mura,* di attendere colà il tramonto e poscia di venirvi ad incontrare a Cisano per esservi di scorta: ma voi, madonna, avete sollecitato il vostro ritorno, per lo che quand'io riputai momento opportuno di venire verso di voi, giunto al principio del bosco mi ferì l'orecchio il diabolico schiamazzare di quegli scellerati, e fui abbastanza fortunato di distruggere

quella razza infesta, siccome avete veduto. Tale è la genuina storia, tale il motivo pel quale fui di ritorno. Ma ora concederete, illustre Baggi, ch'io vada a trarmi quest'armatura e a visitare i feriti.

E se ne andò, lanciando di furto uno sguardo vivissimo ad Igilda. Uscito Armando, passò meglio di un quarto d'ora senza che Lucrezia aprisse la bocca, quasi assorta in meditazione profonda, senza che Igilda movesse un dito, senza che le due ancelle si scostassero dal loro posto: tutte insieme male non assomigliavano ad un gabinetto di figure di cera. Forse che Lucrezia si stesse zitta per mortificazione? mi pare di sì. Forse che Igilda serbasse silenzio, occupata di sè per aver vicino l'oggetto de' suoi sospiri, e per essere riuscita vittoriosa sopra la zia? No davvero! Igilda aveva cuore sensibilissimo e dolce, ed anzi appunto il considerare l'umiliazione in cui per quell'accidente era caduta la zia, quantunque ben le stesse pei troppi ed ingiusti tormenti che le aveva dati, nullameno le faceva provare una vera dispiacenza. Si risovveniva degli insegnamenti di suor Agata, che le persone cui natura o dovere ci ha preposte, benchè ci appajano talvolta ingiuste verso di noi, pure debbonsi sempre rispettare. Risolutasi finalmente d'essere la prima a mover parola onde tôrre la zia da quella inquietezza, che ben immaginavasi internamente la tormentasse, studiavasi quale cosa, quale proposizione mai dovesse dire che non avesse ad essere male da lei interpretata. Finalmente cessando di fare la statua, le si volse in modo affettuoso, e sì le disse:

— Cara zia, vi sentite male? l'animo vostro forse sarebbe in agitazione?

— Dopo tutto quello che sgraziatamente ci è accaduto, domando io se si possa essere tranquilli! almeno dal lato mio..... e per giunta il tormento di questa mano.... Già quanto a voi....

— Quanto a me vi accerto che sono più che non ve l'immaginate agitata, amareggiata, pensando che voi ora soffrite!

— In questo punto penso al gran mancamento che tutte quattro abbiamo commesso di ingratitudine verso Dio ed i santi che ci hanno liberato da sì grande sventura: primo nostro dovere era il ritirarci, e con divote preci render grazie al cielo d'averci salvate. Andiamci ora.

Trasferironsi in fatto in una stanza appartata, dove stavano appesi diversi quadri rappresentanti oggetti sacri, e tutte quattro per non breve tempo stettero in orazione. Intanto per non disturbarle da opera sì pia e doverosa, andremo a vedere che fa Armando. Egli non volle recarsi nella *stanza di gala* che avevano allestita *per il nobile guerriero d'alta prosapia*, ma nella sua, ove stavano riposte in alcuni stipi le sue cose; trattasi tutta l'armatura, si vestì in foggia elegante col berretto nero ornato di bianche piume, Uscì di là e trovò subito il buon Bernardo capo del picciolo esercito a lui affidato dal conte, il quale amaramente dolevasi alla notizia che due de'suoi uomini erangli stati uccisi, e molti altri gravemente feriti, e stava in angustiosa aspettazione che qualcuno venisse di Bergamasca per avere notizie ulteriori. Armando prese a confortarlo:

— Mio caro Bernardo, a giusta ragione ti duoli della perdita di due de' tuoi armigeri e della rovina di alcuni altri, tanto più per esser caduti vittime dal vile ferro di assassini: ma quanto al numero non dubitare che tu abbia a rimanere con poca gente, perchè non solo te lo completerò domani, ma forse di più del doppio diverrai capo e reggitore, chè appunto di ciò ebbi incarico dal conte.

Mentre questi stavano discorrendo, un famigliare avvisò Bernardo che una barca veniva di qua. Corsero fuori sulla piazza entrambi. Erano gli armigeri, avanzo di quella zuffa sventuratissima. Nella lettiga trasportavasi uno ferito assai gravemente. Fu subito portato nel castello, e venne sollecito il chirurgo a soccorrerlo. Il nostro Bernardo col cuore in angustie prese immantinente a rassegna la sua gente, e in men che nol si dice fu fatto il lagrimevole conto! Due erano caduti estinti a' primi colpi degli assassini: un altro spirò poco dopo la partenza delle donne assistito dal curato di Villassola: il quarto ferito mortalmente, fu dalla religiosa pietà dello stesso pastore fatto portare in sua casa; e soggiungeva Cecchino:

— Caro Bernardo mio, quel poveretto non arriverà al certo a vedere il sole di domani: il quinto è questo che sta in mano del chirurgo: ed eccoti gli altri tre tormentati da parecchie ferite, ma sanabili per quanto mi pare. Amici, entrate pure nel vostro quartiere e fatevi medicare.

— E tu se' tutto guasto, vedo!

— Eh! così.... non tanto.

— Cioè, non tanto poco, mi sembra.

— Dirò, eccoti qui: questa ferita tra capo e collo è quella che mi dà maggior fastidio: questa al braccio sinistro.... sì.... la sento ora: la coscia dritta... una non è che una picciola puntura.... l'altra.... ah! per san Martino! è tale ferita che ho paura mi abbia a durare un bel pezzo!

— Ma anche le mani....

— Sì, sì, anch'esse. Eh! ma le ho menate molto bene!

— Se ai ladroni hai fatto lo stesso giuoco che narrano facesti là alla Pirovana! ti ricordi, Cecchino?

— Ah! benedetta quella *falce magnana!* che arma! Ma per altro anche questo spadone ne ha acconciati parecchi! Quanto a quella maledetta alabarda, è uno stromento da porre in mano ad un finto giudeo che nella settimana santa vada a far la guardia al sepolcro.

— Non t'ha servito bene?

— Alla prima sorpresa d'uno di quegli iniqui, menai giù un colpo sì orrendo, da spaccargli la testa, ma quel rinegato cui era diretto, snello come una lepre, guizzò via in modo che il ferro battè sì fortemente sovra un sasso, di modo che rottasi l'asta, saltò via; ma rimastomi il troncone, lo menai di rovescio a due mani con tutta la mia forza aumentata dal furore, e a sorte colsi un di coloro nel cranio: cadde morto quello sciagurato senza proferire neppure una bestemmia! Trassi allora il ferro dalla vagina e lo ruotai in giro appunto in guisa di quella falce, invocando san Martino e san Giorgio, e v'accerto che chi lo toccò non ha avuto tempo di ribeccarsi! Ma il numero di que' ladroni era soverchio: un impreveduto urto alle spalle mi fe' stramazzare boccone: precipitaronsi allora sul mio corpo in tanto numero un sovra l'altro che rimasi quasi schiacciato dal peso, e stavano per trucidarmi quando voi, prode guerriero, guidato da Dio, vi siete d'improvviso scagliato sovra di essi come fulmine dal cielo! voi siete stato il loro flagello, e le signore, le ancelle, è chi di noi è rimasto vivo vi deve la vita ed io più d'ogni altro.

— Penso che ben pochi si sottrassero al mio brando: oh! se eravamo in luogo meno alpestre, meno difficile, neppure uno sarebbe sfuggito alla morte ch' io disseminava! Due volte quando fui quasi in cima

del monte e vicino alla *Guarda*, rotolai io pure giù pe' quei dirupi a pericolo di fiaccarmi il collo; ma mi ajutò Dio, mi riebbi e ripigliai il mio lavoro fino a che si dispersero que' pochi cui riuscì sfuggire all'ira mia!

— Ah! se io pure non cadeva!...

— Non ce ne fuggiva neppur uno! M'avresti seguito sul monte.

— Ma! è stata bella ventura per te, compare Bernardo, che la padrona t'abbia destinato alla custodia del castello.

— Oh! per tutti i santi! Pensi tu, camerata, ch'io mi sarei avvilito? (rispose Bernardo cui salì la senape al naso). M'hai preso per un san Giorgio dipinto sovra un'insegna d'osteria? Dio tenga pure lontane le occasioni, chè il distruggersi a vicenda è sempre un'offesa alla umanità; ma procura di persuaderti ch'io non so che cosa sia paura, e se il bisogno lo richiedesse, farei buon uso della mia forza, e sta certo che chi mi cadesse nelle ugne non avrebbe più briga del medico, e forse nemmeno del prete!

— Non vorrei per quanto m'è cara la vita averti offeso.

— No, no, Cecchino mio; fu soltanto per dire che se mi ci fossi trovato anch' io.... questa volta è toccata a te la mala fortuna, un'altra verrà sulle mie spalle sempre pronte a sostenerla. Ma noi ora ci perdiamo in chiacchiere inutili. Compare, fa a modo mio; vieni meco ch'io osservi le tue ferite e ne prenda cura, sai che ho qualche cognizione di queste faccende.

S'inviarono, ed entrati nella camera di Cecchino, Bernardo ajutò a spogliarlo, e fattolo stendere sul letto gli diceva:

— Per san Rocco! come mai hai potuto reggere in piedi fin adesso con tutte queste ferite e contusioni? Il tuo corpo non ha tre dita di sano! Sta però di buon animo, lascia fare a me, che so far meglio di un barbiere: aspettami.

Andò in fretta e dopo pochi momenti ritornò con un vasetto di balsamo, un fascio di bende e non so che altro. Armando pure, premuroso verso di tutti, andò poscia a visitare anche quell'armigero cui il chirurgo stava medicando; e vedendo che questi era abbastanza assistito, tornò da Cecchino, e diè mano anch'egli nel medicarlo.

Intanto Lucrezia, la nipote e le due ancelle uscirono di là ove avevano fatto una breve orazione di ringraziamento. Gli avvenimenti di quella giornata, e il pensare ai tanti morti e feriti la commosse a pietà, e la fece entrare in un quarto di luna che riuscì dolcissimo per tutti, talchè quella notte essa nen pareva più la bisbetica del giorno innanzi. Sentì che l'alabardiere Cecchino era ritornato, e fu sollecita di avere di lui notizie. Ne chiese contezza a Peccato che le capitò opportuno a' piè della scala.

— Madonna il povero Cecchino sta disteso sul proprio letto, e il capitano Armando e l'alabardiere Bernardo gli van medicando le tante ferite di cui è tutto ricoperto il suo corpo, perchè il chirurgo è tuttavia occupato nell'assistere l'armigero Valsura che abbiamo qui trasportato in lettiga, la cui grave ferita dà molto a temere.

Lucrezia, cui già il mio lettore ha conosciuto per donna fantastica, bisbetica e capricciosa, aveva però la buona qualità di essere generosissima e facile a commoversi per le disgrazie altrui più che per le proprie; ora poi che andava considerando quella sventura essere accaduta per sua cagione, che non l'avrebbe incontrata se avesse ascoltato il desiderio della nipote di andare ad Airuno, e che que' miseri avevan

perduta la vita per sua difesa, sentivasi tanto più spinta a prodigalizzare a quegl' infelici de' tratti di beneficenza doverosa; quindi a Peccato domandò di tutti quelli ch'ebbero parte nella zuffa co' masnadieri; e questi le fe' conoscere il nome dei morti e quello de' feriti. S' informò se gli estinti lasciassero superstiti in bisogno di pronto soccorso.

— Due soli, madonna, lasciano degli infelici: Fagiano ch' era l' unico sostegno del proprio padre in età assai avanzata ed infermiccio; e Guidotto, ah! quanto me ne duole, lascia la bella giovin moglie con due tenere creature!

— E dove abitano questi miseri?

— Sì l' uno che l' altro qui in Brivio a pochi passi da questo palazzo.

ARMANDO.

CAPITOLO XXXIV

CONFORTI.

Tocca da vivissima compassione, Lucrezia non volle ritardare a quest' infelici un pronto conforto. Ritornò nel suo appartamento colla solita compagnia della nipote e delle cameriere, ed entrata con esse nella propria stanza, trasse dal suo scrigno due borse di denaro.

— Andate giù, disse, Veronica, ordinate a Peccato che stia pronto con una lanterna, e a due uomini che si mettano in armi.

Fu obbedita, e discesa poco dopo colle due giovani trovò ai piè della scala Veronica coi nominati. Uscirono, e fatti un centinaio di passi:

— Questa, disse Peccato soffermandosi, è la casa del povero vecchio.

— Entriamo.

A capo di una lunga corte v'era l'uscio della camera ove stava chi cercavano, Peccato lo spinse ed aprì.

— Fate cuore, povero Genesio; osservate chi viene a consolarvi dell'amara perdita.

Genesio stava seduto vicino ad un tavolo su cui ardeva un lumicino, teneva il braccio sinistro disteso sovr'esso, e il dritto a penzolone avendo in mano il rosario che stava recitando, il suo capo era abbandonato sul petto. Alla voce di Peccato lo alzò mostrando un volto su cui era dipinto il dolore immenso che provava nell'anima. Fe' per alzarsi in piedi, ma era si estenuato che ricadde sulla seggiola. Voleva pronunciare qualche

parola, ma non gli fu possibile. Lucrezia se gli avvicinò, e con amorevoli espressioni procurò di confortarlo, assicurandolo che essa gli avrebbe tenuto luogo del figlio perduto, e avrebbe disposto che per tutto il tempo che Dio lo tenesse in vita, non avrebbe mancato di un'abbondevole sussistenza; e convalidò il suo dire ponendogli in mano una borsa. Uscì di là accompagnata dalle benedizioni che quel vecchio le avrà dirette col cuore, giacchè per allora non gli era possibile di pronunciar parola. Andarono diviato dalla vedova la quale era di là poco discosta. Entrarono in una camera a terreno. Ah! qui la scena era ben più trista! piangeva la meschinella in ginocchio davanti una rozza statuetta della Beata Vergine addolorata posta sovra un'armadio, a' piè della quale ardeva una lampada. Teneva vincolato a sè con le braccia alla diritta un fanciulletto di cinque anni pure in ginocchio, e alla sinistra una bambina di quattro nella stessa posizione; e sì la donna la quale contava appena ventidue anni che i fanciulli erano di una fisonomia dolce, interessante, resa tale anche dall'estremo dolore da cui quelle tre misere creature erano invase. I mobili di quella stanza indicavano lo stato di povertà di quella famigliuola; ma ogni cosa era tenuta con somma nettezza, e la dolente e i suoi teneri figli parimenti con poveri indumenti sì, ma pulitissimi. All'entrare della matrona e di Igilda ch'erale attaccata al braccio, si scosse quella infelice, fe' per alzarsi, ma le mancarono le forze e cadde ancora in ginocchio. La fanciullina si spaventò a quella apparizione, perchè i suoi occhi si fissarono su colui che prima venne avanti col lume, Peccato, che era veramente brutto, e gettò un grido esclamando:

— Ah!... mammina mia! guarda colui che ha ammazzato il mio papà... ahi, ahi... ora ammazzerà anche te, anche tutti noi... ah! Madonna aiutaci.

— Uccidi me, sclamò il fanciulletto, ma lascia stare la mia cara madre, la mia sorellina.

Avanzaronsi allora tutte quattro le nostre donne: e non è facile a dirsi da quanta pietà si sentissero commosse a quella scena; e madonna Lucrezia sclamò con voce sommessa:

— Oh! Dio! quanti infelici per causa nostra!

Igilda prese dolcemente fra le sue braccia quella ragazzina la quale fissatala con un certo stupore e facendosi un po' lieta in volto le disse:

— Oh! quanto sei bella! sei venuta a restituirci il papà?

— Sì, sì, carina, verrà il papà, non piangere più.

— Ma quel brutto uomo lì (le diceva sotto voce) non farà male, è vero, alla mia mammina?

— No, no, non dubitare.

Lucrezia e Veronica ajutarono la povera vedovella, e Valeria si prese briga del maschietto. Ognuna di esse industriavasi per recare conforto a que' poverelli; ma la madre specialmente era inconsolabile.

— Quanta pietà mi fate, donna infelicissima! ah! ora vedo bene che non io, ma tutt'altra persona doveva qui inviare per recarvi conforto; perocchè voi anzi in me non una consolatrice vedete, ma quella cui per conservare, per difendere la vita, vostro marito ha sacrificata la sua.

— Madonna, egli ha fatto il suo dovere, nella qualità di armigero, la sua vita era alla famiglia del conte venduta; e se rimase estinto è voler del cielo che a tanta croce mi destina con questi cari oggetti dell'amor mio: ah! che ne sarà di voi!

— Fatevi coraggio, non avrete che a rammentare la perdita dell'amato compagno ch' io pur troppo non posso restituirvi! ma quella Beata Vergine che sta nella gloria del cielo, cui a' piè di questo suo simulacro voi stavate implorando ajuto, ha ascoltato le vostre preci, quelle de' teneri vostri figli ed ha inspirato nel mio cuore, nel cuore della mia nipote, figlia del vostro padrone, un' efficace pietà verso di voi; vi accerto sarà nostra cura che per l'avvenire non abbiate a condurre vita stentata, ma sarete abbondevolmente provveduta di quanto occorrer possa a voi e ai vostri figli, che diverranno miei proprj, per amore e per giustizia. Intanto prendete questo denaro... ma voi non mi ascoltate più; oh! Dio, Dio... essa sviene!

Furono pronte ad adagiarla sul letto. I due fanciulli ciò osservando si posero a gridare con quanto fiato avevano. Nell'atto stesso il pievano e i due preti dalla matrona stati convitati a cena, passando di lì e udite quelle grida, e visti i due armigeri che stavano a guardia sull' uscio di quella camera che metteva sulla strada, si soffermarono, e vedute tutte quelle donne entrarono anch'essi spinti da pietà se in qualche cosa giovar potessero ad alcuno. Rimasero edificati nel mirare appunto la sorella del feudatario, una gran signora, prona sul letto di quella infelice che pareva moriente, e la nobile nipote colla cameriera che con tutta grazia accarezzavano i due figli per acquietarli. Non vi essend'altro, spruzzarono d'acqua il volto di quella paziente la quale rinvenne. Il savio pastore con semplici ed affettuose espressioni si fece anch'egli a confortarla. Appena la poverina fu in caso di parlare così diceva.

— Oh! matrona illustre, cui la Beata Vergine ispirò di venire in mio soccorso, quante grazie vi devo: anche a voi, degnissima sua nipote. Oh reverendo... qui?... ma che cosa è questa? (osservando la borsa).

— È un po di danaro perchè possiate intanto provvedere a' vostri bisogni più istantanei.

— Ah! quanto vi ringrazio! Qual altro bisogno ora più istantaneo che d' offrire de' suffragi al mio Guidotto? Tenete, reverendo, la borsa; a voi mi raccomando: fate che il corpo di quel misero non tocchi la nuda tera, che un officio e delle messe suffraghino la sua anima.... e ch'egli... (diceva singhiozzando) in quel luogo di pace... preghi Dio... per queste povere creature infelici... ch'erano i più cari oggetti... delle sue... consolazioni!

Il pievano ch'era uomo veramente religioso per vocazione e per cuore, non per mestiere, prese la borsa che conteneva parecchie monete d'oro e d'argento, n'estrasse picciol numero appena bastevole per quattro vittime di espiazione, e per la conveniente sepoltura dell'estinto, e la rese ancora alla donna dicendole:

— Datevi pace, buona donna, ciò basta per quanto giustamente desiderate. All'alba spedirò a Villassola questo denaro perchè si eseguisca la volontà vostra. Voi ora, per quanto il vostro giusto dolore ve lo permetta, procurate di rassegnarvi alla volontà di Dio, e offerite a lui e alla sua divina Madre addolorata le vostre pene, e troverete di esse molto sollievo. Qualche consolazione la dovete anche trarre dal pensiero che il marito che avete perduto fu sempre savio e timorato di Dio, e state certa che forse a quest'ora è in paradiso. Considerate, buona Caterina, l'obbligo vostro di conservarvi per questi innocenti figliuoli: che sarebbe mai di essi se mancaste voi madre tenera ed affettuosa? (Indi voltosi a Lucrezia). Madonna l'avervi trovata qui ad as-

sistere sì validamente questa infelice, è grandissima prova della pietà che vi ha guidato, e a vostra soddisfazione sappiate che la carità vostra locate assai bene, perocchè questa donna sin da fanciulla fu sempre d'esempio a tutte le altre; poscia fu moglie fedele, e madre affettuosa, e sì che la sua avvenenza le procurò più volte de' gravi travagli, chè molte insidie vennero da iniqui tese alla sua virtù che essa mantenne sempre illibata: ora poi nello stato vedovile... basta, fatevi coraggio, Iddio col nostro mezzo vi assisterà perchè sì bene lo meritate.

Intanto la poverina era discesa dal letto e tenendo fisso lo sguardo sulle care sue creature, una come ho detto nelle braccia della bella Igilda, e l'altro in quelle di Valeria, le scorreva dagli occhi un fiume di lagrime, e la bambina sì le disse:

— Non pianger più, cara mammina, non hai inteso che il papà è andato in paradiso? colà su, si sta bene veh!

— E poi (soggiunse il maschietto) non vorrà lasciarci abbandonati per un pezzo: tornerà a noi, sì, tornerà: lo lascieranno tornare, è vero?

— E noi gli correremo incontro...

— E lo condurremo nelle tue braccia...

— Egli ti porterà un po' di pan d'oro; ti piacerà assai, veh, lo mangiano gli angeli!

Le due giovani udendo quelle innocenti parole prodigalizzavano loro baci e carrezze, e Igilda avvicinatasi a Lucrezia le disse sotto voce:

— Cara zia, con che coraggio abbandoneremo noi ora queste belle creaturine? se questa misera donna torna a cadere in deliquio, che ne sarà di essi? come passeranno la notte?

— Lodo il tuo buon cuore, simile a quello della tua cara perduta madre, ed a quello del tuo genitore che in questa parte non è disuguale dal mio. Caterina, vorreste avere la compiacenza di obbedire ai comandi di questa vostra giovine padrona?

Accennò col capo di sì, perchè la voce venivale soffocata dai singhiozzi.

— Ebbene, venite con noi al palazzo co' figli vostri; colà vi passerete la notte, spero, più tranquillamente. Andiamo. Qua, qua, date braccio a me ed a Veronica.

Caterina tolse dall'armadio un pajo di camisciolini e non so che altro occorrevole a' suoi figli, e continuando pure a piangere si lasciò prendere per braccio dalla matrona e dalla cameriera, e potè appena articolar le parole:

— Oh! Dio! quanta bontà!

— Andiamo, disse Lucrezia, si chiuda bene la porta: lasciate pure accesa quella lampada, si spegnerà poi da sè, non è pericolo d'incendio, che è isolata.

— Di chiudere lasciate la cura a me che ho l'obbligo di custodire gli ovili delle mie pecore, — diceva il buon pastore nell'atto di eseguire.

S' inviarono tutti verso il palazzo che era discosto da quella casuccia breve tratto, preceduti da Peccato colla lanterna e susseguiti dagli armigeri. La misera donna continuava il pianto e diceva:

— Scusate, vi prego, madonna, ma... io... non posso frenarmi... ah! il dolore mi uccide!

— Fin che vi vengono lagrime lasciate pure che scorrono che vi

saranno di gran sollievo: ho fatto lo stesso anch' io quando, non è molto, perdei il mio Baggi.

Arrivate in casa venne la dolentissima donna condotta in una stanza in cui v'era un letto piuttosto grande.

— Su questo letto riposerete voi in mezzo alle vostre due creature. Ora vi sarà recato tutto che a voi e ad esse possa occorrere, e non sarete nemmeno lasciati senza l'opportuna asistenza.

Uscirono le signore, e poco dopo entrò colà mandata da Lucrezia una donna di buone maniere la quale doveva assistere quella vedovella durante la notte. In seguito entrò un servo che recò quanto poteva bisognare da cena per quelle due e pei fanciulli; ed Igilda prevedendo che la dolente non avrebbe potuto cibarsi, le fe' apprestare una succosa bevanda sì che l'avesse in qualche maniera ad alimentare per quella notte. Un altro servo recò colà un letticciuolo per la donna datale a custodia.

Prima della cena il pievano co' due sacerdoti andarono a visitare l'armigero Valscura e l'alabardiere Cecchino, onde in qualche maniera essere loro di conforto. Continuando intanto in Lucrezia il quarto di luna felice e chiaro, così diceva ad Igilda:

— Penso, che assolutamente ci sta dell'obbligo mio, e del mio decoro di dare una qualche retribuzione al bravo capitano delle armi di mio fratello: egli si è mostrato generoso non avendo voluto accettar danaro, ma non vorrà, spero, rifiutare una gioja di non minor valore della somma che io gli aveva offerta.

E trasse da uno stipo d'ebano fregiato di madreperle una cassetta in cui v'era una quantità di margherite e di pietre preziose, quali legate in anella e quali in fregi svariati per usi diversi. Scelse una fibbia o fermaglio contesto di grossi diamanti, adatto a decorare un berretto colle piume, siccome costumavasi in allora, mostrò quel giojello alla nipote, indi lo ripose nella sua busta.

E qui mi cade in acconcio, e il lettore me lo vorrà permettere, una breve digressione, non già in favore di que' tempi d' ignoranza e di barbarie, bensì in lode della foggia di vestirsi e di adornarsi in quelle epoche usata sì da' guerrieri, che da' pacifici signori e nobili e civili, la quale accresceva maestà e decoro alle persone di qualunque età esse fossero. E in vero, se un giovine brillava vestito del suo abito tondo che sino alle ginocchia gli giungeva, arricchito di ricami di vari colori, oppure d'argento o d'oro, col suo bavero rivolto sulle spalle, sopra cui un bel collare di merletti, tale abito stretto alla vita con una bella ciarpa, o con una larga cintura, riccamente trapunta, co' suoi calzaretti di pelle or gialla, or verde, or rossa, e coperto il capo da un amplo berretto nero oppure da un cappello diverso dai nostri, ornato di bianche piume sovr'esso innalzantesi, o fluttuanti sopra la spalla sinistra, col suo fermaglio d'oro o d'argento e pietre preziose, un eguale abbigliamento non già sottraeva, ma anzi aggiungneva decoro anche al volto di un canuto venerando vecchio; lo che non si può ottenere dagli abiti meschini, che oggidì si costumano: e se assai mi compiaccio essersi ora introdotta la bella usanza di non radere, ma di coltivare in diverse maniere l'onor del mento, ciò per altro non armonizza poi coll'abbigliamento mingherlino d'oggidì, e figura lo stesso come il busto d'Omero vestito alla francese, con gran parrucca a ricci sul capo!.... ma andiamo avanti.

— Questo fermaglio, diceva Lucrezia, vale forse di più della somma

che io gli aveva offerta. Non si possa mai dire che una Lucrezia Baggi abbia peccato d'avarizia: intanto lo terrò qui pronto (e la pose nella guarnizione di merletti che le copriva il petto), e questa sera stessa farò sì che lo gradisca. Quanto a voi, Igilda, ne istruirò vostro padre: penserà egli a dargli premio condegno del donatore, e di chi prestava opera sì bella. Ma l'ora della cena non sarà lontana, e mi pare che le cose che ho sulla testa siansi scompaginate. Veronica, fa di rabberciarmi un po' meglio, levami questa cuffiaccia e ponimi sul capo un' altra più leggiera, più elegante.

Ad Igilda il dono preparato da Lucrezia per Armando aveva all'istante fatto nascere il pensiero di fare altrettanto. Essa ne aveva i mezzi, perocchè nella sua stanza teneva un armadietto entro il quale conservava oltre le proprie, molte gioje della madre donatele dal genitore, delle quali gioje la zia non s' era curata, forse perchè non mai prima d'allora vi aveva portato il pensiero. Pertanto mentre Veronica acconciava la zia, Igilda s'era avvicinata all' uscio della stanza insieme con Valeria per recarsi un tratto nella propria, affine di eseguire la concepita idea, ma Lucrezia che colla coda dell' occhio vedeva quella mossa e forse ne sospettava il motivo, le disse:

— Dove andate, Igilda?

— Un solo momento nella mia stanza.

— No, mia dolce nipote, abbiate pazienza, ma stasera non mi private nemmeno un attimo della vostra presenza: di tutto che vi possa occorrere potete provvedervi qui nell' appartamento; anzi nel mio gabinetto.

— Si, cara zia, farò come vi piace.

Igilda pochi momenti dopo entrava nel gabinetto e con lei Valeria.

— Valeria, Valeria, qua da me intanto; osservate un po' se vi pare che la mia Veronica abbia divisato bene col voler pormi sul capo questa cresta?

— Sì, madonna, sono persuasa che di sera figurerete meglio che con la cuffia.

E via verso il gabinetto per raggiungere la padroncina.

— Valeria, trovatemi un pajo di scarpette senza le fibbie: badate che sono in quello stipo.

L'ancella eseguisce in fretta.

— Eccole, madonna.

— No, questi verdi; osservate che ve ne sono di bianche.

— Credeva... che in tempo di gramaglia...

— Eh! la gramaglia pel mio perduto consorte l'ho nel cuore impressa e vi starà fin che avrò vita: quanto ai segni esteriori, qui in campagna specialmente, non me ne prendo gran briga e vo' fare a modo mio.

— Eccovene un pajo di bianche.

— Brava Valeria.

E Valeria s' inviava da Igilda.

— Ehi! per acquistar tempo, intanto che Veronica mi acconcia la testa levatemi queste e mettetemi quelle — accennando le scarpe.

— Vi servo. Ho capito, diceva fra sè Valeria, non vuole ch' io mi trovi da sola con la padroncina.

Igilda cui non era stato concesso di andare nella propria stanza, voleva inviarvi l'ancella affinchè togliesse ciò che in suo pensiero aveva

già determinato di far dono ad Armando, senza che la zia se ne accorgesse, quindi stava in attenzione che venisse finalmente colà dentro; ma la scaltra zia, alla cui penetrazione nulla sfuggiva, si era ben tosto avveduta del motivo pel quale l'ancella voleva raggiungere Igilda, ed assai bene comprendeva che se l'astuta nipote avesse potuto parlare da sola a sola con Valeria, avrebbe fatto eseguire da questa la sua commissione ch'era appunto quella di prendere un giojello per donarlo di soppiatto ad Armando; di conseguenza trovò modo di tenere vicina a sè la giovine cameriera.

— Eccovi servita delle scarpe, e vi stanno bene.

E riposte le prime se ne andava verso il gabinetto.

— Valeria, prendete un po' quel lume: avvicinatevi di qui: alzate un po' più, in maniera che Veronica veda meglio che cosa fa della mia testa, e più presto e più bene riesca di acconciarla.

— Oh! quanto a me può restar comoda che ci vedo a sufficienza, e vada pure che forse la signorina ha bisogno di lei...

— In questo momento la signorina ha bisogno di nulla!... Ed io comando che stia qui a servir me. Avete capito, signora dottoressa? E voi alzate quel lume, dico, e non vi movete.

Igilda che dal gabinetto, la cui porta era aperta, non perdeva una parola della zia, a quest'ultima commissione data a Valeria di tener il lume, comprese pienamente che non v'era più mezzo di averla a sè: quindi ricomparve, avendo prima staccata dalla cintura la piccola chiave dell'armadio che ho accennato di sopra, colla speranza di trovare la maniera di far eseguire o dall'una o dall'altra delle ancelle la sua commissione. Si avvicinava a Valeria per darle di nascosto la chiave, e poscia istruirla o a voce o a segni che cosa ne dovesse fare; ma la vecchia maliziosa le tolse anche questo mezzo.

— Vieni, vieni da quest'altra parte, nipote mia, ed esamina se ti pare che io figuri bene. Veramente dopo quanto ci è accaduto non dovrei aver lena per un abbigliamento; ma il decoro... e poi un'anima nobile non deve mai lasciarsi sopraffare dalle sventure... ahi.. la mia mano! E così? mi guardi o no?

Ubbidì Igilda, e osservatala, rispose:

— Siete acconciata eccellentemente; se non che, scusate Veronica (e le fe' d'occhio, mostrandole anche la chiavetta che voleva dare a Valeria), non mai per censurare l'opera vostra, ma già di sera, mi capite, questo nastro che deve tenere in sesto qui di dietro i capelli non è legato stretto abbastanza, sicchè osservate che una ciocca de' suoi proprj si fa vedere di sopra di questi finti (e in così dire li fece venir fuora davvero); al menomo movimento della testa tutta l'acconciatura se ne andrebbe.

— Dite benissimo; ma, Dio benedetto! la mia vista... non è più sì acuta. Date qua a me Valeria quel lume; ci si rimedia all'istante: abbassate giù la testa di grazia, madonna; voi Igilda con uno spillone spingete di sotto i capelli bianchi, e in quell'atto stesso voi Valeria, attenta bene, pigliate intanto... Igilda vi dirà poi che cosa dovete fare, pigliate, dico.... i due capi del nastro e stringete: brave, benissimo! così; una è fatta, il resto si fara dappoi.

Alludeva con intendimento alle due giovani pel felice passaggio della chiavetta da una mano all'altra.

— Che resto v'è da fare? domandò Lucrezia.

— Coll'avere stretto di dietro il nastro, rispose prontamente Igilda, qualche cosa s'è scompaginato qui sulla fronte e non istà bene; ma vi

si rimedia in un attimo. Si fa così... un po' più giù... e questo un po' più su: ecco composta ogni cosa: ora state per eccellenza.

In questo mentre entrò il servo ad annunciare che il pievano coi due sacerdoti erano entrati nel palazzo.

— Fateli servire nel gabinetto vicino alla sala, disse Lucrezia alzandosi.

— Andiamo nipote, che non è bene lasciarci desiderare da quei bravi sacerdoti: qua le due ragazze, una per braccio a me; che così mi pare di ringiovanire; e voi Veronica precedeteci

Valeria che per sagacità non sarebbe seconda al certo a veruna delle moderne ancelle, avendo osservato che la padrona aveva per un caso felice il fazzoletto appeso alla cintura appena per un lembo, gliel tolse con destressa e lo gettò in un angolo della stanza senza ch'essa se n'avvedesse. Arrivate nel gabinetto le vennero incontro i tre ecclesiastici cerimoniosi; staccossi Lucrezia dalle due giovani nell'atto di mettersi a sedere, e siccome suole accadere talvolta che in un primo abboccarsi si parla a più voci a un tratto, così alla di lei sollecita interrogazione, come avessero trovato il ferito armigero, risposero tutti tre anzi tutte quattro ad un punto; e con ciò diedero campo ad Igilda di dire all'orecchio di Valeria, mentre questa fingeva di accomodarle non so che merletto attorno al collo;

— Nell'armadietto, il fermaglio di diamanti che ha nel mezzo un grosso rubino. Sta in una busta di pelle rossa.

— Ho capito, a momenti vi servo.

Lucrezia fe' sedere que' religiosi davanti a sè ed al suo lato la nipote. Nel punto stesso entrò un servo ad annunciare il capitano Armando.

Venne tosto ammesso, ma prima che entrasse, Lucrezia diè un'occhiata dal capo alle piante ad Igilda, e tale da farle comprendere che dovesse serbare sommo contegno, sotto pena della sua indignazione, aggiungendo sottovoce anco le parole:

— Igilda, ricordatevi che siete figlia del conte Gastone e nipote mia!

Armando presentossi in un elegante abbigliamento e trattosi il berretto cui tre belle piume facevano ornamento, lo pose sopra un tavolo accanto alla parete, e ad indicazione di madonna si assise in circolo. Si parlò del ferito Valscura, ed in quel momento entrato il medico diè di lui buone speranze, mercè la caritatevole assistenza del chirurgo il quale aveva promesso che non lo avrebbe abbandonato in tutta la notte, e di Cecchino che asserì essere moltissime le ferite, ma sanabili tutte.

Intanto Lucrezia frugavasi d'attorno le vesti come se cercasse qualche cosa: Valeria che stava in piè poco discosta, e le teneva d'occhio appunto perchè attendeva dovesse venirle il desiderato bisogno del fazzoletto, fu pronta a dirle con voce sommessa:

— Che cercate. madonna?

— Ho dimenticato il fazzoletto...

— Vi servo.

Andò in un baleno, e tornò con un fazzoletto che diè alla padrona, e recò nascosto in seno il bramato giojello. Uno sguardo bastò perchè Igilda capisse che la sua commissione era eseguita.

Un servo poco dopo venne ad annunciare che la zuppa era in tavola. Per andare nella gran sala dei convitti si doveva passare per

tre altre: Armando offrì il suo braccio a Lucrezia da una parte che dall'altra appoggiavasi a quello della nipote: in tale tragitto Valeria potè avvicinarsi a questa e di soppiatto consegnarle la busta.

Lucrezia, tali come li aveva uno per parte, così anche a tavola se li fe' sedere a canto, affinchè non potessero tanto dardeggiarsi cogli occhi. Terminata la cena, e continuando tuttavia il quarto di luna felice, si accinse essa a descrivere a que' convitati il grande avvenimento di quella giornata, e dipinse assai bene e con verità il coraggio del giovine Armando, e il suo disinteresse coll'avere rifiutato una picciol somma ch'essa voleva accettasse in segno di gratitudine.

— Ma, soggiungeva, questo prode guerriero non vorrà alla presenza di questi signori darmi nuova mortificazione col non accettare questo giojello da adornarsene il berretto, in lieve attestato della mia gratitudine e per memoria di sì grande impresa, — e glielo diede.

Igilda a quelle parole avevasi preparato di già nella mano sinistra il fermaglio chiuso nella sua busta, perocchè s'era posta in capo di darlo essa stessa ad Armando, e ciò che più le premeva, in quel momento subito dopo il dono della zia. Si fe' quindi cogli omeri accosto accosto all'appoggio della sedia onde potere a suo tempo passare la mano di dietro a Lucrezia, la quale continuava:

— Quanto poi ad Igilda, mio fratello penserà in vece sua ad offrirgli una memoria della sua gratitudine, e son persuasa sarà condegna alla condizione del donatore e alla qualità del prestato servigio.

Veronica che stava di dietro a Lucrezia allungò le mani fingendo di accomodarle la guarnizione che nel parlare sempre con qualche energia accompagnata con gesti l'avesse scompaginata. Igilda si rivolse anch'essa di fianco per adoperare la diritta, e affinchè la zia volgesse la faccia verso di lei si fe' a dirle:

— Con quanta verità avete, cara zia, descritto la nostra tragica scena. —

E colla sinistra porse la teca ad Armando, il quale sporse avanti la destra a riceverla, e la pose immediatamente nella tasca del suo abito senza poter osservare che cosa Igilda gli avesse dato, perchè di rimpetto a lui stavano troppi occhi a guardarlo.

Armando, aperta da poi la busta mirava il giojello, e diresse de' complimenti a Lucrezia ringraziandola e protestandole che quel suo bello e ricco dono lo avrebbe conservato sempre con venerazione. Il medico allungò la mano dicendo:

— Mi permettete, capitano, che io osservi quel prezioso fermaglio? —

Gliel diede, e passò per le mani anco dei tre sacerdoti, indi tornò in quella di Armando che rimessolo nella teca se lo pose nella stessa tasca ove avea anche quello di Igilda. Tutti lodarono il ricco ed elegante dono; ed il pievano diceva:

— È da vero un bellissimo fermaglio, ed io conto di farne eseguire uno consimile, m'intendo circa alla forma, che quanto alla materia io non ho che delle picciole pietre, e un mediocre smeraldo da porvi in mezzo.

— È per la chiesa nostra un tal lavoro?

— Sì, madonna, è per fermaglio ad un piviale solenne che ho ordinato non ha guari a Milano; non vi manca appunto che simile ornamento.

— Quand'è così, voi darete a me le pietre che avete, io ve ne aggiungerò delle mie, e sarà mia cura di darvelo bell'è fatto ad onore di Dio.

— Ma in questi tempi così torbidi troverete occasione sicura di mandarle a Parigi?

— A Parigi? perchè, reverendo, ho da mandare a Parigi le pietre?

— Penso che a Milano non vi sieno artefici così abili per far delle legature colla diligenza ed esattezza, ond'è composto il fermaglio che avete donato al capitano.

— Oh! reverendo, vi posso accertare che a Milano ne abbiamo di espertissimi. Io mi sono sempre dilettata di gioje, e ben di sovente le faceva comporre in forme diverse di anelli, di monili, di braccialetti, di fibbie e di fermagli; e le dame mie amiche e le parenti mi pregavano sempre del mio consiglio ed affidavano, dicevan esse, al mio buon gusto la scelta delle gioje e de' disegni. Era per me un bel divertimento, una grata occupazione il recarmi alla officina del giojelliere e dirigere io stessa il lavoro. Poco tempo prima che mancasse a' vivi la mia cara cognata, madre di questa fanciulla, ho fatto costruire per lei un fermaglio di diamanti bellissimi, avente in mezzo un rubino che è una maraviglia, sì per la grossezza che per la vivacità del colore, e appunto dallo stesso artefice che ha fatto quello che avete or ora veduto, e che sia vero, a tergo v'è incisa la solita cifra della sua officina. Armando, abbiate la bontà di rendermelo un momento: ve la farò osservare perchè sta in un angolo ed è tanto piccina che quasi sfugge all'occhio: ma io che ho pratica so dov'è.

Armando il quale non aveva avuto campo di osservare che cosa di soppiatto gli avesse dato Igilda, il nostro pregiato Armando il cui pensiero era bensì sempre a lei rivolto, ma in quel momento s'era distratto, pone la mano in tasca e siccome le due buste erano press' a poco d'eguale grandezza, il demonio, o per dir meglio la mala fortuna gli caccia fra le dita appunto il gioiello del grosso rubino datogli da Igilda!

— Ecco madonna.

Lucrezia prende la teca, l'apre, e osserva con atto di meraviglia il gioiello della cognata! Armando si avvede tosto dell'errore, e

— Oh Dio! che ho mai fatto! dice da sè; e come rimediarvi?

Madonna Lucrezia conosce in un lampo la cosa com'è stata, vibra uno sguardo fulminante alla nipote, la quale, vedutasi scoperta, abbassa gli occhi e impallidisce. Si volta di fianco e fissa il volto di Armando, e questi rimane estatico come una statua. Caro lettore, a questo punto il buon umore ha termine: una nube nera e pregna di elettricità, apparsa d'improvviso, copre il globo lunare della vedova Baggi, e non possiamo più altro attendere che lo scoppio della procella, che lo scoscendere de' fulmini! misericordia! Lode alla Provvidenza che in quel primo momento della grande scoperta la presenza de' sacerdoti e del medico tenne in freno la sua rabbia. Fe' girare fra le dita in fretta in fretta quel gioiello, indi rendendolo in un con la busta ad Armando, gli disse co' denti stretti, che a mala pena si potevano intendere le parole:

— Riponetelo, Armando, riponetelo: chè non è questo quello ch'io voleva vedere.

Eseguì senza proferir parola il guerriero: estrasse l'altro e lo vo-

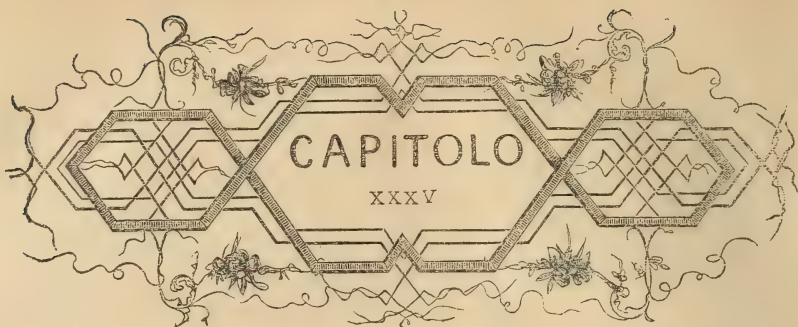
leva porre in mano alla Baggi, la quale faceva indicibili sforzi per reprimere la bile da cui era agitata.

— Basta così! rispose, abbiamo veduto più che non occorreva; e il pastore senz'altre prove è a sufficienza persuaso che in Milano vi sono de'buoni artefici.

— Accetto, madonna illustre, a nome della chiesa la vostra munificente offerta: domani vi recherò le pietre.

— Sì, sì, domani. Ma ora è notte avanzata: i sacerdoti sogliono pel loro ministero levarsi di buon mattino, nè voglio che abusiamo della loro compiacenza: lasceremo quindi che vadano a riposo, e ce n'andremo noi pure, augurando a chi ne possa essere suscettivo la buona notte.

E nel pronunciare queste parole girò lo sguardo sdegnoso non solo ad Igilda, ma ben anco alle due ancelle e ad Armando.

Alzaronsi tutti, e dopo brevi cerimonie, di là si ritrassero. I sacerdoti n'andarono lieti per la generosa esibizione della dama: e il medico, uomo astuto, ridendo in suo cuore, perchè s'era accorto come fosse la faccenda del gioiello col rubino passato per arte magica dell'avvenente sortiera nella tasca del bel guerriero; e questi afflitto oltremodo, prevedendo i guai ne'quali per un'innocente sua distrazione era caduta la povera Igilda.

STOICISMO.

Rimasta Lucrezia colla nipote e le due cameriere, uscì con esse dalla sala: due servi ch'erano nell'anticamera la precedettero co' lumi verso il suo appartamento: appena entrata si volse a questi:

— A me Peccato e Diavolotto.... ah! no, no... so che stanno a curare i feriti... fate che qua vengano due altri uomini robusti.

In attenzione che i chiamati si presentassero, la bisbetica sdegnata misurava a gran passi il pavimento. Igilda tremava perchè non sapeva di che forza potess' essere lo scoppio di quella bufera: e pallida, colle lagrime agli occhi e in atto supplichevole, vôlta a lei, le disse:

— Cara zia...

— Zitto vergognatevi!

La buona Veronica cui faceva compassione la mortificata signorina, nè sapeva a che avesse fatto chiamare due uomini robusti, tentò con umile maniera di distrarla da' suoi mali divisamenti e si fece a dirle:

— Madonna, deh! per quella benevolenza di cui m'avete onorata quando entrambe fanciulle...

— Chiudete quella bocca, sciocca? nulla ascolto.

Entrarono i due nomini.

— Venite qua.

Li condusse nella stanza di Igilda che di tre era discosta dalla sua,

— Prendete su quel letticciuolo, e venite con me.

Si eseguisce, e lo fa porre immediatamente in una stanza attigua alla sua da letto.

— Andate.

I due uomini uscirono. Continua il silenzio e i palpiti di Igilda si accrescono; e Valeria che ben si riconoseeva complice del fallo della padroncina, avrebbe pur voluto prendere sopra di sè tutta la colpa, tutta la pena per liberarla. Dopo una mezz' ora Lucrezia si genuflette davanti una immagine della beata Vergine. Le altre tre la imitano. Si fa orazione mentale diversamente dalle altre sere che si recitavano le preci da tutte quattro insieme. Levasi essa, va nell'anticamera, chiude dispettosamente, rabbiosamente la porta dell'appartamento, ne trae la grossa chiave, entra, e con altrettanta rabbia, e con altrettanto dispetto la caccia sotto all'origliere del suo letto e dice ad alta voce:

— Si vada a letto.

La buona Igilda cui rincresceva nel più profondo dell'anima di vedere la sua parente alterata in quel modo, volle tentare ancora se potesse o calmarla, o far sì che una volta sfogasse la sua collera con la speranza che avesse poi a finire: pose un ginocchio a terra e colle mani giunte e alzate verso di lei in tuono flebile e piangente pronunziò un'altra volta:

— Mia cara zia...

— A letto?

E cominciò essa a spogliarsi: Veronica fu subito pronta per aiutare la padrona.

— A letto (gridò ancor più fortemente) non ho d'uopo di voi!

Igilda mortificatissima si alzò e volse il suo passo nella stanzetta ove avevano portato il suo letto; Valeria voleva seguirla per fare l'ufficio suo di cameriera, ma la vedova rabbiosa, con quanto fiato aveva, gridò un' altra volta:

— A letto, tutte! — indi soggiunse con voce un poco più calma, ma con una specie di sarcasmo: — con voi, esperta Valeria, con voi farò i conti domani mattina a mente fresca e serena oh! sì, sì li faremo,

Ognuna pertanto delle tre entrò nella propria stanza, e madonna Lucrezia, rimasta sola, rabbiosamente si spogliò, o per meglio dire si stracciò gli abiti d'attorno, spense il lume e si cacciò in letto. È facile l'immaginare quale notte tutte quattro abbiano passato. Lucrezia si addormentò assai tardi e le altre tre videro spuntare l' alba senza avere mai potuto chiudere gli occhi al sonno. Alzaronsi esse con somma diligenza e senza fare per le loro stanze il menomo rumore, per non isvegliare la vecchia, e con lei la minacciata procella, stavano pronte per la chiamata, e disposte ognuna per parte propria a dover sostenere il peso di qualche rabbuffo; e che sorta lo temevano! Igilda appena alzata aprì la finestra la quale guardava nel giardino dalla parte in cui v'era un cancello di fronte alla strada di Airuno; e procurava drizzando lo sguardo di qua e di là di distrarsi alquanto, ma inutilmente; che ben conosceva questa volta essersi la zia adirata a giusta ragione.

Armando allo scopo di eseguire gli ordini del conte, doveva recarsi a Lecco e in que' dintorni per assoldar gente al di lui servizio. Nemmen egli aveva potuto avere il beneficio del sonno. Il suo pensiero era sempre rivolto alla sua amata Igilda e si affannava e si angustiava pensando all'affanno e all'angustia in cui doveva penare la poverina per la faccenda del giojello, e considerava quante ne avrebbe dovuto passare con quella donna di testa esaltata. Si levò prima che l'aurora

sorgesse; recossi nella corte mentre i suoi armigeri disponevansi per la partenza. Conosceva egli la finestra della stanza da letto di Igilda, e si pose in aspettazione che essa si lasciasse vedere. Veronica la cui stanza aveva una loggia che sporgeva in questa corte, avendolo veduto colà giù comprese facilmente la sua brama, e da quella brava donna e di cuore che era, aprì studiatamente le imposte senza fare il menomo fracasso, uscì sovr'essa e recossi in fondo di tutta la sua lunghezza per allontanarsi così più che poteva dal pericolo d'essere sentita dalla padrona, e con voce sommessa, all'innamorato giovane narrò tutta la scena avvenuta nella precedente sera in causa del giojello, e la maniera sgarbata con cui la matrona prima di porsi a letto aveva mostrata somma diffidenza della nipote coll'aver chiusa la porta dell'appartamento, mettendo la chiave sotto il suo origliere, e tutte insomma le altre stravaganze fuori di luogo e di misura.

Ad Armando dispiaceva altamente che una sua inavvertenza avesse prodotto disgusti sì gravi, e diceva:

— Se ciò provenisse da sentimento d'avarizia, perchè il giojello datomi da Igilda supera d'assai in valore quello della zia, io ne farei restituzione immediata; ma so bene che non è per questo motivo.

— E! figuratevi, capitano, la vedova anzi è generosa alla prodigalità; il perchè lo sapete bene anche voi. Ma permettete ch'io mi ritiri, perocchè se mai avesse a scoprire ch'io sto qui ora a parlare con voi, sa Dio di qual bel titolo mi onorerebbe!

— Vo a Lecco e per l'ora di pranzo sarò qui di ritorno: ho incaricato Bernardo che ciò significhi a madonna, in un co' miei ossequi. Ah! buona e pietosa Veronica, se ora prima di partire potessi bearmi d'uno sguardo solo d'Igilda!

— La stanza ove madonna l'ha posta guarda nel giardino dalla parte del cancello verso la strada che avete a far voi, e la distanza non è molta; probabilmente essa sarà alzata; lo scalpiccio de' cavalli e forse la brama di vedervi la trarrà alla finestra; ma non abbiate l'imprudenza di soffermarvi, perchè se la padrona, che parimenti ha verso di là la sua stanza, per avventura vi avesse a vedere, andrebbe peggio per Igilda.

Un armigero in quel punto venne ad avvertirlo che i cavalli erano pronti: se ne andò Armando nella corte delle scuderie, e Veronica si ritrasse nella sua stanza. Uscì il capitano pel primo dalla porta del palazzo in arcione del suo più bel corsier bianco tutto bardato a lusso, e andava caracollando frammezzo ai suoi fidi armigeri che salutavano la sua partenza. Dietro ad Armando quattro altri armigeri a cavallo dovevano essergli di seguito e scorta. Armando aveva indossato il suo più bell'abito di gala, ed il suo aspetto così era veramente marziale e imponente a un tempo. Igilda, come dissi, erasi posta alla finestra e appoggiato un gomito al parapetto, sosteneva la gota destra col palmo della mano, assorta ne' suoi pensieri delle cose passate nell'antecedente giornata e di quelle cui andava incontro. Fu scossa dal rumore de' cinque cavalli: diresse tosto gli occhi al cancello, nè s'ingannò la brama che a un tratto le si era svegliata: vide il suo Armando, e con cenni del capo e delle mani corrrispose ai di lui saluti, il quale dopo breve momento se ne andò pel suo viaggio, rimanendo essa non poco confortata per quella apparizione.

Uscì il capitano pel primo dalla porta del palazzo in arcione del suo più bel corsier bianco tutto bardato a lusso, e andava caracollando frammezzò ai suoi fidi che salutavano la sua partenza. Cap. XXXV. Pag. 304.

Intanto il sole comparì lucidissimo sull'orrizzonte che Lucrezia dormiva del più buono, e noi la lasceremo quieta, a malgrado ci faccia pena che la nostra Igilda e le due ancelle stieno intanto sequestrate nelle loro stanze a storiare fra il timore e la speranza di quello fosse per accadere alla levata della matrona.

L'avvenimento presso Villassola, e il pericolo in cui si trovarono quelle quattro donne era stato riferito nella stessa sera al monastero de' Benedettini. L'abate col padre Cellerario Eustacchio, alzatisi all'aurora e adempiuti i loro obblighi del mattutino e della messa, si posero tosto in via verso Brivio, onde in propria persona vedere e verificare l'accaduto e offrire alle signore tutti que' conforti che per loro si potessero, ed ecco di quale maniera n'erano venuti in cognizione.

Il medico Roberto al tramontar del sole, dopo fatto il giro di visita a' suoi malati si abbattè in alcuni uomini che procedevano da Villassola, dai quali egli seppe il tristo avvenimento delle signore di Brivio. Volò immediatamente al monastero, ed a que' buoni religiosi ripetè appuntino tutta la storia disgustosa. Si trattenne non poco seco loro e prima di partire di là, rimasti soli essi tre, siccome il discorso aveva quasi sempre versato sulla prefata tragedia, così in tutta segretezza (di cui egli non era al certo il tipo) comunicò loro quanto Igilda gli aveva confidato, non tacendo nemanco dell'immenso amore di cui la fanciulla era accesa pel giovine e della energica insuperabile avversione della vedova Baggi verso di lui, non per altra ragione che per la nascita e parentado non nobile. Giunsero pertanto in Brivio a mezza mattina, e s' incontrarono in uno de' sacerdoti della parrocchia loro amico, il quale parimenti fe' loro la narrazione d'un tanto avvenimento e gli istruì che il liberatore delle mal capitate dame, era stato appunto il capitano Armando. Separatisi dal prete, l'abate si fe' a dire al padre Eustacchio.

— Si capisce chiaramente che il cielo ha destinato quel giovin guerriero a render felice la bella figlia del feudatario: ed egli per ben due volte ha meritato la di lei mano.

— E fa molto male la vedova Baggi ad essere così avversa a questa bella unione. Ora poi dovrebbe anch'essa essere mossa da gratitudine e da giustizia; quel prode guerriero ne ha pieno diritto.

— Eh! se Dio li ha destinati, può ben far chi si oppone, ma il legame avrà luogo.

Arrivati alla porta del palazzo, sentendo che le signore stavano tuttavia in riposo, inviaronsi alla chiesa.

Intanto che i due Benedettini trattenevansi nella parrocchia, Lucrezia erasi finalmente svegliata. Il sonno le aveva fatto passare in gran parte, anzi quasi tutta la bile che l'aveva resa così ebbra. Chiamò Veronica che fu pronta ad entrare, cui disse assai placidamente.

— È tardi, Veronica?

— Madonna sì, sono tre ore dopo la levata del sole.

— Ma.... questa mano che tanto mi doleva, non m'ha lasciato prender sonno che troppo tardi, anzi fin quasi all'alba.

— Sarebbe d'uopo che le applicaste ancora il rimedio.

— Non le vo' applicar più un bel nulla; ora sento che va meglio, e posso mover le dita con qualche libertà: la gonfiezza è diminuita e s'è schiarito molto il color pavonazzo; osserva.

— È vero; ed è da sperare che presto ne abbiate ad essere libera del tutto.

— Ov'è Igilda ?

— Scusate, madonna, voi lo sapete meglio di me: se non ha preso il volo, sta lì in quella stanza ove l'avete posta.

— Eh! eh! posso temere di tutto!

— Non le fate torto!...

— Signora protettrice!... signora protettrice!...

— Ma.... perdonate.... Igilda è così buona.... è vostra nipote e tanto basta....

— Veronica.... non vorrei.... ma nella scena di jeri sera voi avete senza dubbio rappresentata molto bene la vostra parte con quell'altro capo d'opera di Valeria!

— Madonna, la giornata di jeri fu disastrosa per avvenimenti veramente tremendi, e per coda si prolungò il malore fino a tutta notte, per capriccio....

— Come per capriccio? e di chi mai eh?

— Io diceva soltanto.... ma la colpa....

— È di mia nipote.

— Lo sia pure: ma ciò che è fatto è fatto; vorreste ora farvi da capo a tormentar quella poverina? Voi che avete buon cuore vi potete ben immaginare le angustie ch'essa prova per avervi disgustata, e son certa che n'è pentita....

— Guardate però se colei si lascia vedere, se viene a fare l'obbligo suo! — rispose Lucrezia con voce crescente, ma più presto di commozione che di sdegno. Oh! se credesse mai di farmi continuare questa vita....

Igilda aprì l'uscio e venne avanti assai languidamente, e presentandosi disse con tuono flebile:

— Cara zia....

— Cara zia, cara zia! ormai con tutto il vostro spirito pare che non sappiate dir altro! Eccola lì, osservatela: pallida, languente, quasi non ha forza di pronunciar due parole. Ecco, ecco l'effetto del vostro amore mal locato!

E ciò dicendo le pose una mano sulla spalla sinistra, la trasse a sè, le fe' un bacio, e col fazzoletto le asciugò le lagrime.

— Come sei fredda! via sta su.... con la testa.... se sono la tua zia....

E terse anche le proprie lagrime.

— Volete che ve la dica, madonna? è l'effetto della esigenza che proverà il suo stomaco: jeri sera a cena ha preso quasi nulla, è solita alzarsi col sole e subito dopo cibarsi, ed ora sono più di tre ore.... vedete bene la sua età....

— Nuova anche questa! e chi mai in casa del conte Gastone ha avuto mancaza di cibo?

— Tutte le persone che voi questa notte infelice avete chiuse in quest'appartamento, e fra queste anch'io vostra umilissima serva: dopo che sono al mondo quest'è la prima volta che mi sento venir meno per mancanza di sostentamento.

— Eh! volpe! ci conosciamo! Se ti sentissi languire non avresti tanta lena di chiaccherare e di trascendere i confini del rispetto. Ma e dov'è quell'altra smorfiosa? sta languendo anch'essa di fame?

Valeria che stava in orecchi aspettando d'essere chiamata a fare que' tali conti di cui l'aveva minacciata Lucrezia, venne avanti:

— Eccomi madonna: jeri sera mi avete detto che sta mattina volevate far meco i conti, attendeva che foste di comodo....

— Zitto là, sfacciatella!.... ora non è tempo!

— Madonna, disse Veronica, potreste spedirla dabbasso per ordinare che sia pronta tosto la colezione.

— E per dare il buon giorno al capitano Armando a nome della figlia del conte Gastone! già, già.... capisco!

— Eh! il capitano è partito all'alba sta mattina, rispose Veronica.

— Molto sollecita nel tener conto delle sue mosse!

— Ed ho avuto anche il piacere di augurargli il buon viaggio.

— Ma.... come! partito! senza parteciparmi prima.... eh! già non è da meravigliarsi: un salice non produce nè pesche, nè albicocche!

— Non è tale Armando da commettere inciviltà: incaricò me di presentarvi i suoi ossequi, non potendo egli ritardare la sua partenza: è di breve tratta la sua corsa, e quest'oggi voi avrete la soddisfazione di farlo sedere alla vostra mensa, e noi di vederlo, chè vivissima sentiamo la gratitudine per averci liberate niente meno che dalla morte.

— Oh bene, bene!... tanto meglio!

— Cara zia....

— E dalle col cara zia! Che vuoi?

— Mi sta a cuore la povera Caterina, penso a quelle sue innocenti amabili creaturine.

— Brava, nipote mia, questo tratto mi piace assai: ti caratterizza per la figlia di mio fratello, e meriti un bacio.

Si baciarono, e Lucrezia si fe' anche un po' più lieta in volto. In quel mentre si sentirono delle voci diverse nella sottoposta corte.

— Oh! che è questo cicalìo? chi mai può essere arrivato?

Valeria andò sulla loggia e tornò tosto.

— Madonna, madonna, è l'abate dei Benedettini col padre Eustachio.

— Ben vengano: andiamo a riceverli. Avanti le due giovani.

S'inviarono tutte, ma giunte all'uscio chiuso dell'anticamera:

— Qui c'è san Fermo, disse Valeria.

— Taci linguacciuta! non mi ricordava: va a prendere la chiave di sotto il mio origliere.

Valeria corse, e la matrona continuava:

— A questo passo sono costretta, a questo passo! Ah!

E Veronica a lei.

— E quale ragione mai v'ha spinta a fare sì grave offesa alla onestà della nipote, alla delicatezza di un'accostumata giovine cameriera, e ad una donna quale sono io che gli anni e la esperienza hanno resa prudente?

— Veronica.... Veronica!....

— Madonna!

— Tu hai preso una nuova e troppo franca maniera di parlare con me....

— E voi un nuovo metodo di trattare con me e cogli altri....

— Basta, c'intenderemo meglio.

Valeria venne di volo, aprì l'uscio, e andarono tutte in una sala a terreno ov'erano stati introdotti i monaci Benedettini. Madonna fe' loro quell'accoglienza che meritava la sollecitudine ch'ebbero verso di lei e della nipote. Fu servita tosto la colazione. Subito dopo Lucrezia diè licenza ad Igilda che andasse con Valeria a visitare la povera Caterina, che, come ho narrato, era stata locata in una stanza di quel

palazzo. I religiosi desiderarono d'essere informati a puntino dell'avvenimento del precedente giorno, e presero interessamento per tutti. Il padre abate lodò assaissimo la generosità e prudenza di Lucrezia nell'avere ricoverata quell'infelice vedova, e sentendo magnificare tanto non solo la sua bellezza, ma i costumi onesti, e la sua operosità, stette un po' sopra pensiero, e poi disse:

— Madonna, il lasciare una donna sì giovine senza un marito e de' bambini senza un padre, è cosa pericolosa per essa ed inumana verso quelle povere creature, che sa il cielo come potrebbero crescere, ove quella donna per isventura avesse a cadere vittima della seduzione. Io penso d'avere a quest'ora il modo di offrire a quella misera un buon partito.

— Oh! Dio lo volesse!

— Dite forse di Gaudenzio il figlio del nostro fattore?

— Appunto. E che ve ne parrebbe, Cellerario? voi siete obbligato a conoscerlo meglio di me.

— Se questo matrimonio può essere combinabile, di certo sarebbe convenientissimo per entrambe le parti.

— Gaudenzio è un giovine di ventisei anni, ripigliò l'abate, di bella presenza, di fisionomia e di modi assai dolci, bravo ed esperto agricoltore. Egli è figlio del nostro fattore; è passabilmente fornito di mezzi per la sussistenza d'una famiglia, chè ha di proprio una masseria a Cascina Verde presso san Giovanni Bianco.... Da sei mesi è rimasto vedovo di giovin donna che nel renderlo padre d'un bambino sgraziatamente perì colla prole, per cui ne è dolentissimo. Quanto alla dote....

— Buon Dio, ha nulla: ma ove si concerti il matrimonio, farò che essa vada a marito in modo adatto alla sua condizione.

— Evviva il buon cuore di madonna, sclamò il padre Eustachio, già è da tutti conosciuto e celebrato!

— A che ci servirebbero le ricchezze se non se ne facesse buon uso a prò de' miseri? ah! se vedeste quanto sono belli que' due fanciulli! Il primo è un maschietto di cinque o sei anni di figura complessa e robusta. La minore è una bambinella vezzosa, graziosissima! Ma vogliamo poi essere certi che questo tale Gaudenzio che voi proponete abbia da amarli come se fossero suoi?

— Non v'è il menomo dubbio: del suo carattere onesto ed amorevole, vi accerto io. Nelle campagne poi chi ha un po' di terreno ha necessità di braccia per lavorarlo, e i nostri foresi nella quantità dei figli veggono sempre propizia fortuna.

— Or bene, il tenergliene proposito adesso mentre la piaga è troppo viva nella misera, non sarebbe conveniente; passati alcuni dì gliene farò la proposizione con la debita prudenza.

— Ed io intanto proporrò a Gaudenzio il partito per lui sì adatto. Per favorevole combinazione è venuto jeri a visitare i suoi genitori, ma tra pochi dì tornerà a casa sua.

— Spero bene, disse Lucrezia, che le riverenze vostre vorranno farmi lieta della loro compagnia in questa giornata, affinchè io così possa riavermi delle pene di jeri.

— Vi confesserò anzi, madonna, essere questa la nostra intenzione perchè così avremo anche il bene di conoscere di persona quel giovine eroe che voi mi avete descritto e che sentii tanto magnificare a Pontita. —

Intanto che madonna conversava con questi savi monaci, la nostra Igilda con Valeria tutta occupavasi nel confortare l'afflitta Caterina, e le sue maniere erano sì dolci ed insinuanti che le riescì di farle prendere qualche cibo di cui aveva somma esigenza; poscia la ritrasse da quella stanza per divagarla alquanto e per far prendere un po' d'aria ai due figliuolini, i quali non potevano staccarsi dalla madre, nè questa voleva un momento solo restare senza que' cari oggetti della sua tenerezza. Andarono quindi a passeggiare nel giardino queste cinque belle creature seguite anche dalla donna che aveva assistito nella precedente notte quella famigliuola.

Coll'ora del pranzo, che necessariamente si dovette protrarre assai più tardi del solito, avvicinavasi parimente quella del ritorno del nostro eroe, e quindi gravi cure cominciarono ad angustiare Lucrezia; per lo che sapendo che Igilda era in giardino con la vedovella, si mosse essa pure coi reverendi alla sua vôlta, deciso avendo in cuor suo, per tutto quel tempo che Armando si trattenesse in Brivio, di tenersi bene stretta alla cintola giorno e notte la nipotina, e di non istaccare mai gli occhi nè da lei, nè dalle sue mani, poichè aveva avuto una prova della sua grande sagacità e destrezza nell'affare del giojello. Mandò anche a convitare pel pranzo il pievano ed il medico.

I Benedettini restarono ammirati, quando, trovata la bella compagnia, videro la vedovella cui il pianto rendeva anche più avvenente. L'abate esperto dicitore che sapeva assai bene adattare i suoi sermoni alle persone cui erano diretti, parlò a quella in modo sì dolce, sì semplice, sì insinuante ch'essa n'ebbe non lieve conforto.

Intanto s'era avvicinata l'ora del pranzo, e così passeggiando tutti insieme nel giardino, Igilda che con Valeria, la Caterina ed i fanciulli erano sempre davanti forse un venti passi, si diresse verso il cancello che fronteggiava la strada di Lecco: da quel luogo eminente dominavasi quasi tutta quella via tortuosa, la quale più avanti perdevasi tra la folta delle piante e delle siepi, ma chi aveva buona vista la tornava a vedere più in su in vicinanza di Airuno. Igilda si soffermò alquanto e con essa le sue compagne, la zia e i reverendi di conseguenza. Teneva essa rivolto il cupido sguardo verso là appunto da dove attendeva l'oggetto de' suoi pensieri, sperando a momenti di vederlo; nè s'ingannava, perchè pochi minuti dopo lo si vide comparire da lontano.

Igilda ch'era presso la sua Valeria, si scosse alquanto, fe' un lieve moto di sorpresa giojosa, e sotto voce sclamò:

— Ah! eccolo!

Ho già accennato che Lucrezia era coll'avanzar degli anni divenuta alquanto sorda; ma in quella mattina, o fosse la secchezza del tempo, o che spiasse con troppa solerzia ogni mossa, ogni accento della nipote, il fatto si è che non le sfuggì il gesto di Igilda benchè moderatissimo, nè la sua sclamazione quantunque lievissima; e disséle tosto:

— E chi hai veduto?

— Ma... che so io.... mi pareva.... ora si vede più nulla.

I cavalieri che venivano di bella carriera s'erano già perduti dietro la verzura della via a biscia, ma di lì a poco eccoli ancora a vista e più vicini.

— Ah! ah! nipote non ti sei ingannata, no!

— È forse il capitano Armando, quegli che viene alla vôlta nostra? disse l'abate.

— Egli è desso; Igilda mia, vieni qui, dà braccio alla tua zia: Veronica conduci la Caterina in casa co' suoi figliuoli, consegnala a Leonarda, e fa che loro sia recato cibo e quant' altro possa bisognare.

Indi volgendo gli occhi intorno:

— Non c' è un servo? oh ecco là Bernardo: bravo uomo diligente!

Gli fe' cenno ed egli in un lampo fu pronto:

— Apri il cancello.

— Obbedisco.

Fu eseguito, nello stesso punto in cui que' cavalieri superata la riva erano giunti lì vicino. Si soffermarono. Le maravigliose forme del destriero, il ricco e sfarzoso vestimento, e la dolce fisonomia di Armando davano al suo nobile e fiero portamento, un atteggiamento imperioso e marziale. Chi per la prima volta lo avesse veduto nè sapesse di quanta forza e coraggio foss' egli dotato l'avrebbe preso al certo per un gentil vagheggino il quale a far bella mostra di sè in quella foggia si fosse ornato.

— Lo vedete, reverendo, quanto è bello?

Disse sottovoce Lucrezia all' abate, e questi a lei col solito tuono:

— Sarà quindi da compatirsi se tanta avvenenza congiunta a tanta virtù e coraggio non comune, può far prendere una fanciulla...

Lucrezia a questa non attesa risposta, lo interruppe tosto dicendo:

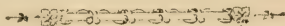
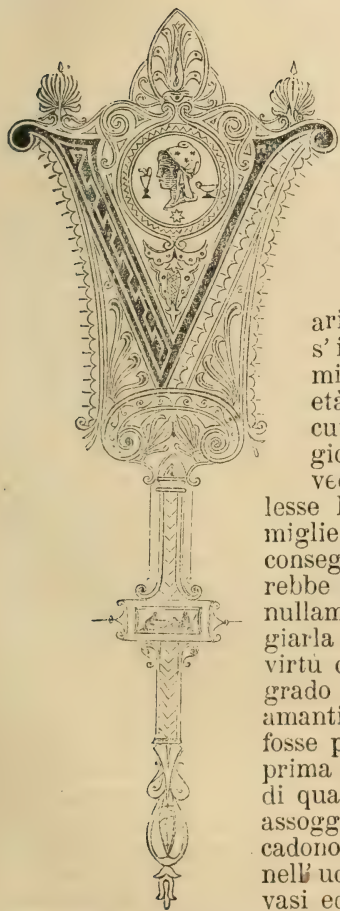
— Ho il piacere, reverendi, di presentarvi quel forte e coraggioso capitano delle armi di mio fratello, il quale, dopo d' avere ne' passati dì combattuto al di lui fianco sul territorio di Cremona e seco mietuti allori marziali a prò del conte Francesco Sforza, fu dalla Provvidenza di Dio, jeri guidato a liberar me, la nipote e le nostre ancelle dalle mani d'iniqui aggressori e li distrusse.

Intanto Armando era balzato dal cavallo che i suoi armigeri condussero giù nel castello, e fu pronto a rispondere:

— I vostri sensi, illustre matrona, troppo ad alto grado magnificano quanto io feci pel dover mio. La mia vita è consacrata pel servigio di questa nobil famiglia, e mille volte per essa sarei pronto a sacrificarla.

Un servo in questo punto venne a ricercare gli ordini della signora se si dovesse dare in tavola, giacchè ogni cosa era in pronto nella cucina.

— Dopo breve momento, disse la matrona: ora debbesi lasciar agio al capitano di spogliarsi degli arnesi guerreschi e vestirsi di quegli adatti a più miti consuetudini.

Il capitano entrò quindi celeremente nel palazzo. La vedova con la sua compagnia fece un giro nel giardino ove sopravvennero anche il pievano ed il medico, ed erano appena giunti nella sala del pranzo, quando Armando comparve in essa abbigliato di quanto aveva di più elegante; e siccome egli era a considerarsi come membro di quella famiglia, i posti distinti a mensa dovevansi agli altri personaggi assegnare: quindi Lucrezia fatta sedere vicino a sè alla sinistra la bella Igilda, alla dritta collocò l'abate, e dalla parte di Igilda il pievano; poscia il padre Eustachio, e dall' altra in seguito all' abate il medico, sicchè il gentil guerriero si pose di prospetto alla bella fanciulla: se ne avvide allora la matrona, ma non era più in tempo di rimediarvi.

GUERRA D'OPINIONI.

Vari furono gli argomenti piacevoli sui quali s' intertennero i commensali, uomini tutti illuminati e savi: e l'abate, che quantunque in età provetta aveva vista acutissima e penetrante, cui era noto di qual fuoco fossero accesi que' due giovani, egli che da gran tempo conosceva la vedova Baggi, e sapeva quanto in lei prevalesse l' orgoglio di appartenere ad una delle famiglie più antiche di Milano, era già persuaso di conseguenza ch' essa non mai di buona voglia sarebbe discesa ad accondiscendere alle loro nozze; nullameno verso il finir del pranzo volle tasteggiarla un po', se mai in considerazione delle alte virtù di Armando, de' servigi prestati, e dell' alto grado di celebrità cui era salito, potesse ne' due amanti far nascere un po' di speranza ch'essa non fosse per opporsi alle loro brame, ma prese dapprima le cose per le vie più remote, accennando di quale maniera a molte e strane peripezie amore assoggetti gli uomini, e in quante gravi sventure cadono talvolta gli amori contrastati. Il medico nell' udire il novellar dell' abate il quale mostravasi edotto più forse che non bisognava su tale argomento, prese con piacevolezza a dirgli:

— In grazia, abate reverendo, perdonate la mia indiscretezza curiosa, in quale età vi siete fatto monaco?

— Aveva appena varcato i diciannove anni.

Ma dubitando il delicato religioso che il medico e fors' anco gli altri potessero pensare aver egli dato ricetto ad amori profani dopo la celebrazione dei voti sacerdotali, credette del caso di dover narrare la propria storia, e quindi proseguiva:

— Ma, dottore pregiato, mi trovo in dovere di risparmiare a voi l'altra interrogazione che alla prima dovrebbe susseguire, e francamente vi dirò, che amore appunto fu la causa ch' io abbandonassi il secolo!

— Amore!.... già me lo immaginava! ora non si deve parlare che d'amore! Forse vuole così la moda, che anco in bocca de' reverendi debba sempre suonare questa parola!

Disse Lucrezia così fra 'l dolce e l'amaro, per lo che l'abate si trovò in obbligo di risponderle:

— Madonna e voi tutti, affinchè non diate per mala sorte interpretazione tale alla mia proposizione che possa far torto al carattere di cui sono rivestito, permettetemi che in breve vi narri quanto nella mia prima gioventù m'avvenne.

Tutti mostrarono piacere ch'egli favellasse.

— La mia patria è Ancona. La mia famiglia era ricca al grado, che più volte somministrava al sommo Pontefice per sostegno della santa Sede in tempi di sventura de' vistosi sussidi. Mio padre ebbe soltanto dal suo matrimonio gemina prole, ma della bambina che meco a un punto vide la luce rimase privo ben presto. Venni dalle paterne amorose cure educato quale alla mia condizione si conveniva. Giunto all'età di dicianove anni... ah! epoca per me memoranda, vidi per la prima volta Elisa!... rimasi preso dalla sua dolce fisonomia. Essa era figlia di vedova d'alta stirpe, ma di assai scarsi beni di fortuna, la quale passava quasi tutto l'anno in una piccola villa circa dieci miglia lontano d'Ancona, limitrofa ad un nostro vasto podere ove ben di sovente io mi recava a diporto. Non l'aveva veduta dapprima, perchè soltanto allora restituita alla madre da un monastero ov' essa aveva approfittato d'una squisita educazione. Volli innanzi ogni cosa nel modo più prudente accertarmi se la fanciulla avesse il cuor libero da qualunque impegno, e se volentieri avrebbe consentito di divenire mia sposa, e n' ebbi risultamento quale io bramava. Al mio buon genitore cui non celava mai segreto alcuno, palesai lo stato del mio cuore, e siccome a lui pure erano note le virtù di cui quella fanciulla aveva l'animo adorno, aderì alle mie brame, e col mezzo di amiche persone chiese la mano di Elisa alla madre. La donna prudente prima di dare una definitiva risposta, volle comunicare un tanto affare a' propri parenti e a quelli dal lato del padre della figlia. Sulle prime si opposero tutti di pieno accordo, atteso la diversità della condizione; ma non andò guari che alcuni di essi fattisi a considerare che la nobile donzella non aveva dote corrispondente alla sua nascita, e che col proposto matrimonio andava a diventare una delle signore più ricche dello stato, seppero persuadere anco gli altri parenti tutti sulla convenienza di tali nozze. L'affettuosa madre ebbe cura sollecita di spedire tosto la felice novella a mio padre, il quale a tale annunzio partecipava del sommo gaudio come se si fosse trattato di sè stesso. Presto si disposero le cose in maniera che la madre dovesse all'atto del matrimonio passare essa pure nella mia famiglia, e così sempre unita all'amata figlia fruire, come ben lo meritava, della nostra felicità e di tutti i comodi di una vita fra gli agi.

Si appuntò a breve termine il dì delle nozze da celebrarsi nel pri-

vato oratorio della nostra villa. Le disposizioni furono magnifiche, e convenne alla cerimonia il parentado d'ambo i lati. Oh! quale momento mi fo ora a rammentare! Mentre io e la sposa genuflessi a piè dell'altare stavamo per rispondere alle prescritte interpellazioni del sacerdote, un subito rumore alla porta dell'oratorio, un gridar *ferma! ferma!* d'una languida voce femminile che esciva da una lettiga portata colà da due robusti uomini, fa sospendere la sacra cerimonia.

Tutti accorriamo, circondiamo la lettiga presso la quale stava un venerando vecchio sacerdote, il quale coll'ansia che lo spingeva gridò in tuono alto e solenne:

— Il sacro rito è forse compiuto?

— No! risposero molte voci.

— Sia lode a Dio! giunsi in tempo!... senza loro colpa questi giovani infelici stavano per commettere un grave peccato! e rivoltosi a noi soggiunse: — Miseri!... siete fratello e sorella! — Ci mirammo entrambi arretrando con raccapriccio:

— Oh! povera Elisa! diss'io.

— Oh! mio Adolfo! rispos'ella: — e cadde svenuta nelle braccia d'una sua parente ch'erale vicina. Quale io mi stessi, con quale angustia mi sentissi spezzare il cuore non valgo a descriverlo.

A questo passo il savio narratore si terse il sudor della fronte, e alcune lagrime che non aveva potuto trattenere.

— E come mai si potè scoprire un tanto affare, e chi era la persona tratta colà in quella lettiga?

Disse con molta commozione la nostra Lucrezia.

— Tutte disposizioni di Dio, madonna, e noi venerar le dobbiamo. Quella donna era la nutrice di Elisa, ed ecco di quale maniera avvenne il fatto. Mia madre subito dopo d'aver dato alla luce la gemina prole, sventuratamente uscì di vita. Vennero dunque trovate tosto due nutrici, quella per me nella nostra stessa campagna; quella destinata per Teodora, che tale era il nome della mia gemella, in una cascina non molto discosta dalla picciola villa della nobile signora. Questa nutrice aveva una sorella seco lei abitante, la quale aveva preso ad allattare la bambina Elisa nata qualche dì prima di noi, la cui madre per somma sciagura era rimasta vedova pochi mesi prima del parto. Dopo poco più d'un mese, una notte sbarcò d'improvviso sul lido, cui le due ville non erano lontane, una grossa banda di pirati, e all'istante costoro posero a ruba e a scompiglio il paese. La casetta delle due sorelle nutrici era segregata alquanto dalle altre del contado, quindi più esposta a tanta sventura. Fuggirono entrambe quelle misere coi cari lattanti fra le braccia e seguite dai loro mariti e famigliari, abbandonando disperatamente ciò che non poterono nè difendere, nè trar seco; ma fatto poco tratto di cammino, nel passare sovra uno stretto sentiero in limite d'alto e scoseso dirupo, nell'oscurità della notte, col palpitar del cuore e col piè mal fermo, la balia della vedova sdrucciolò e cadde a precipizio in un con la bambina nel mare, nè vi fu modo di prestare aiuto a quegli esseri infelici, che l'altezza era somma e agitati e frementi i flutti che li ingoiarono all'istante! Il marito dell'estinta nutrice mentre sentiva nel più profondo dell'anima il dispiacere di tanta perdita, fu altresì tocco dalla più intensa compassione verso la nobile vedova, cui se si fosse annunciata tale sciagura, in aggiunta alla recente perdita del consorte, sarebbe perita di crepacuore. Indusse quindi la cognata nutrice di Teodora e il di lei marito far credere almeno per qualche

tempo che la gemella fosse la perduta e non l'Elisa, e sostener la finzione fino a che la scoperta non potesse nuocer sì tanto a quella madre infelice che giaceva a letto per grave malattia. Aderì l'imprudente ma buona donna; e facile riuscì l'inganno, avvegnachè tanto mio padre, che la vedova, una volta sola avevano veduta la rispettiva balia, e d'altronde le due sorelle avevano grande somiglianza fra esse: ma in progresso non ebbero più coraggio di palesare un tanto cambiamento. Mio padre fu dolentissimo per la creduta perdita della figlia Teodora, ma avea conforto in me che sano e robusto cresceva. Finalmente la nutrice della creduta Elisa che da tempo abitava sotto una parrocchia alla sua prima limitrofa, malossi gravemente, e fatto chiamare il pievano, a lui confessò il segreto del cambiamento, pregandolo che con prudenza lo palesasse a chi ne aveva interesse. Quel sacerdote cui era noto del matrimonio conchiuso tra la figlia della vedova e me, ed anzi sapeva che in quello stesso giorno si doveva celebrare, fatta immediatamente adagiare quella donna nella propria lettiga con la quale erasi trasferito da lei e salito egli sovr' una giumenta, si posero sulla via di tutta lena, e non essendo la distanza che di circa un miglio, giunse il buon ministro in tempo di por riparo al grave fallo, con la viva voce e con la confessione di quella stessa che aveva commesso l' inganno. Allora accolsi l'ispirazione del cielo ch' io avessi a togliermi dal secolo. Mio padre non seppe opporsi al mio divisamento, ed entrai quindi nei monaci Benedettini di Roma, cambiando il mio nome di Adolfo in quello di Zorobabele. Venni ben tosto occupato nell'Ordine e come lettore di teologia e come predicatore, ne' varj monasteri cui veniva spedito, e da venti anni trovomi abate in quello di Pontita ov' era già stato altre volte.

— E della vostra gemella?... disse Lucrezia.

— Teodora pertanto riconosciuta per figlia dall'amoroso mio genitore rimase insieme della madre presso di lui. Divenuta ricca, non pochi partiti le vennero offerti di collocarsi in matrimonio, ma essa fu costante nel rifiutarli tutti, perocchè in seguito al mio esempio, consimile divisamento aveva preso anch' essa e lo conservava in suo secreto fin che credesse opportuno, cioè sino al punto fatale che le mancasse la madre, la cui salute pregiudicata minacciava pur troppo ad ogni tratto di torla di vita. E di fatto, dopo due anni, quella misera mancata ai vivi, Teodora vestì l'abito religioso nel monastero delle Benedettine di Bologna, ove la Dio mercè vive ancora vita felice, e già da quindici anni è assunta al grado di badessa; e così senza vederci più mai, e dalla misericordia di Dio fatti lieti nella perseveranza, e nell'attendere con vero piacere agli obblighi del nostro stato, viviamo tuttavia vita tranquilla, e le lettere che a vicenda ci scriviamo servono di reciproco conforto a mantenerci su quella via la quale abbiamo ferma speranza ci abbia a condurre ad un fine beato.

Tutti rimasero altamente commossi delle avventure dell' abate, il quale colla narrazione de' proprj casi erasi alquanto scostato dallo scopo che s'era prefisso; ma con arte, dopo d'avere con altre parole adatte tratta a lui l'attenzione di Lucrezia, principiò una sensata dissertazione sulla nobiltà in genere, e passò a dimostrare come per azioni magnanime e chiare la si acquisti, e come per azioni basse ed inique la si perda.

— È vero, diceva egli, che la nobiltà del sangue dagli avi trasfusa a' discendenti si debbe meritamente tenere in altissima stima, ma altresì voglionsi avere in pregio le cospicue doti dell'animo di colui che

con luminose azioni dalla comune degli uomini s'innalza; e nella stessa maniera che meritansi degradazione coloro che nati grandi, poscia nei vizi e nelle crudeltà s'insozzano, si deturpano, e il loro nome rendono esecrato nella storia, fra illustri personaggi ascrivere debbesi quegli che con opere veramente grandi fama gloriosa si acquistano; ed in fatto chi vorrebbe mai, per esempio, attribuire nobiltà d'animo ad un duca Galeazzo Visconti che metteva a lunga e tormentosissima morte coloro cui il suo capriccio infernale dannava alla fatale quaresima? E per non recarci col pensiero ad epoche rimote, chi dirà d'essere stato d' alto e nobile animo l'ora spento duca Filippo Maria, ma anzi vero mostro d'ingratitudine e di iniquità? imperocchè chi non conosce quanto crudele e malvagia sia stata l'azione sua di far privare di vita l'innocente consorte, l'infelicissima Beatrice Tenda e lo sventurato e non meno innocente Michele Orombello? ma perdonate, ho quasi senza volerlo rammentato avvenimenti troppo tristi. Lasciamo pure a parte ora gl' infiniti esempi che potrebbesi accennare, e del modo col quale da chiunque porta in petto un cuor ben fatto e grande si possa acquistare nobiltà, e chi si dà bassamente ad azioni inique, l'infamia; venendo al caso concreto, madonna vi confesso il vero; se invece che Dio mi ha voluto abate d'un convento di Benedettini, io fossi divenuto capo di una illustre famiglia, e fossi ben anco un feudatario, siccome lo è il magnifico conte Gastone vostro fratello, riputerei a somma gloria mia il congiungermi con vincoli di parentela con colui il quale colle proprie azioni valorose, colla sublime sua virtù ed ammirando coraggio avesse resi segnalati servigi a me e allo stato, talchè il di lui nome salito a celebrità onorata, dalla società umana fosse dichiarato, se non di sangue, d' animo nobilissimo e grande, quale è appunto l' invitto giovane guerriero, le cui nobili azioni a voi, madonna, più che ad alcun altro sono palesi, siccome ne siete stata testimone, ed anzi ne provaste gli effetti. Illustre matrona, ho parlato con la franchezza dell'uomo onesto, con quella stessa con cui soglio dal pergamo bandire il vangelo ai popoli; spero che non volgerete in mala parte i miei detti.

Lucrezia mentre parlava il reverendo abate, pareva assisa sovra le spine, tanto andava dimenandosi per la rabbia che in lei suscitavano i di lui detti. Volgeva lo sguardo di fianco nel viso di Igilda, e questa abbassava gli occhi; lo girava nel volto degli altri commensali, imperocchè avrebbe pure desiderato di trovare fra essi chi sposar volesse la sua causa, ma tutti gli occhi stavano fissi nel parlatore Benedettino. Quando questi ebbe posto fine al suo sermone, si tenne un po' di silenzio, indi il medico per assicurarsi maggiormente la benevolenza della matrona, la quale era verso lui generosa e di sovente lo invitava a pranzo, aprì bocca:

— Reverendo, non mai per oppormi ai vostri savi detti, ma per quella franchezza che fra persone bene accostumate si deve ammettere, vi dirò, che v'hanno al mondo delle persone sì strettamente legate alle proprie opinioni, che niuna ragione, anzi nessuna forza saprebbe rimuoverle, staccarle da esse. Ho conosciuto de' signori d'alto grado, la cui generosità gli spinse al segno di privarsi delle proprie sostanze e divenir quasi miserabili, o per tratti di gratitudine verso chi loro avesse reso degli importanti servigi, o per grandezza d'animo d'essere benefici verso l'umanità languente; ma nello stesso tempo sì gelosi di mantenere incontaminata quella nobiltà di sangue loro trasfusa dagli avi, che mai sarebbesi abbassati, non solo a stringere nodi di parentela con

persone di nascita plebea, ma nemmeno con quelle che soltanto da epoca troppo recente riconoscessero la loro appartenenza al ceto illustre; e di conseguenza la nobiltà loro non avesse con la loro propria, parità di grado, imperocchè, dicono essi, degli averi sta in nostro arbitrio di fare quell'uso che crediam meglio, ma del sangue siamo responsabili non tanto verso quelli che ce lo hanno tramandato purissimo e che ora non sono più, quanto verso i congiunti in parentela e che con noi hanno vita, i quali con occhio geloso ci guardano, sì che noi non abbiamo da lederlo in maniera alcuna stringendo nodi di sangue con chi al ceto nostro non appartenesse.

A questa conclusione del medico, Lucrezia tutta ravvivavasi, ed Igilda alzò lo sguardo verso l'abate che erasi alquanto fatto ritto sulla seggiola onde mirarla di fianco e vedere quale impressione facesse sovra la matrona quel parere del medico opposto al suo. Armando fremeva internamente, non già che egli desse peso ai detti dell'oppositore, ma piuttosto perchè osservava che Lucrezia tutta si compiaceva nell'aver trovato chi la sussidiasse. Per lui l'argomento era delicatissimo e avrebbe pure dato un dito di una mano perchè nol si fosse in sua presenza agitato, e stava quasi per aprir bocca e pregare che si ponesse fine a tali discorsi. Il buon pievano era dello stesso avviso dell'abate; amava che verun litigio non insorgesse mai fra le sue pecorelle: prevedeva che se la quistione fosse continuata, si sarebbero forse non poco accesi gli animi, e ne avrebbero potuto nascere dei dispiaceri maggiori, molto più che vedeva gli occhi del giovane guerriero accendersi; prese quindi a dire con semplicità pastorale:

— Il mover questione sugli avvenimenti futuri è fatica gettata: i destini stanno in mano alla Provvidenza, e a misura che le anime quaggiù nascono, essa le assegna quale sovr'una via, quale sovr'un'altra e tutte al ben fare, tutte dirette alla eterna salute, ma lascia poscia in loro arbitrio l'operare più o meno il male od il bene sì che più o meno abbiansi a meritare di gloria o di punizione; quindi anche i nodi maritali sono già predisposti, e di conseguenza se il cielo avrà segnato nel suo gran libro che un tale debba ad una tal'altra legarsi, sia pure egli d'eguale o di diversa condizione, non v'ha forza umana che i suoi divisamenti possa distornare; vano dunque l'opporvisi, siccome vano riuscirebbe il tentare di stringerlo quando non fosse destinato; per lo che a me sembra inutilissima briga il discutere di questa tesi, la quale incontrando dei dispareri dà vita a disgusti e ad inimicizie, e può togliere quella buona pace che deve tener vincolati fra di loro i cristiani.

— Avrei dovuto, prese a dire Armando, siccome parte interessata, pigliar voce in simile quistione che me in particolare concerne; ma siccome sino a quest'ora io non ho chiesto la destra della fanciulla illustre, amava meglio di considerare siffatta tesi siccome puramente ipotetica, e avrei continuato a mantenere silenzio se al punto non fosse spinta di farmi palese essere tutti persuasi aver io innalzato a sì sublime grado le mie mire da aspirare alla figlia unica del nobile e potente mio signore, lo che potrebbe sembrar prova di troppa presunzione: ma a mia difesa devo far noto a chi non lo sapesse che la prima volta, ch'io nel bosco di Castellazzo liberai l'intemerata vergine da mani scellerate in cui era caduta, se del suo bel volto m'accesi, e de'modi gentili e della virtù sua maravigliava, non la figlia d'un conte feudatario io vedeva in lei, bensì una semplice contadinella, chè tale era la foggia del suo vestire e di quelli che l'accompagnavano, cui pure trassi di

pena, e come fossero suoi parenti la consegnava. Quindi per sola spontaneità di cuore o dirò meglio, per eseguire gli alti decreti del cielo che del mio braccio servissi per torre la meschinella da tanto cruciato, e per punire colui che la voleva disonorare, io ebbi la sorte di conoscerla. Quanto poi è accaduto in seguito, e la fortuna mia d'essere giunto in tempo di salvarla una seconda volta, e con essa la sua zia e le ancelle, dalla bocca stessa di madonna, voi lo avete udito.

— E lo replicherò sempre, e il vostro sommo coraggio non potrò mai abbastanza magnificare, e la gratitudine mia non verrà mai mai spenta fin che avrò vita; se per appagarvi, e se per una pubblica attestazione io dar vi dovessi anche quanto posseggo come vedova Baggi, spontanea ve l'offrirei, avvegnachè colla sola mia dote ho quanto basta per vivere da signora quale nacqui.

— Perdonerete, madonna, se vi tornerò a ripetere che nulla da voi bramo, poichè dalle azioni stesse trassi abbondante compenso.

Questi discorsi quanto agitassero l'animo per diversi sensi della zia e della nipote, non è cosa da potersi spiegare; ma questa non aveva mai aperto bocca, e cogli occhi soltanto pareva che ad Armando confermasse i suoi giuramenti. Il prudente abate osservava ogni cosa e dolevagli indicibilmente nel vedere così ferma la zia ne' suoi propositi mentre dapprima egli aveva avuto molta speranza di poterla a prò della nipote piegare, e che anzi essa stessa dovesse poi persuadere il fratello, a rendere felici quelle due anime, volse quindi la voce alla giovine e si le disse:

— Igilda, se alcuno vi avesse presagito che dal momento in cui aveste posto piè fuori del monastero sareste caduta in tante e sì gravi sventure, egli è certo che non avreste abbandonato quel luogo di pace per mettervi in siffatti guai!

Igilda la quale temeva troppo dalla zia e che già in sè stessa pensava quanto di malumore avrebbe dovuto in seguito soffrire da lei, volse graziosmente gli occhi verso l'abate, le sfuggì una lagrima, abbassò il capo per rispetto e nulla rispose.

— Illustre Igilda, prese a dire il pievano, voi siete la più cara pecorella del mio ovile, la figlia della virtuosa contessa Clotilde, che lasciò di sè la più grata veneranda memoria, e vedo una copia esatta in voi di tutte le doti che la fregiavano; vorreste avere or voi la bontà di dire apertamente l'animo vostro col rispondere alla domanda dell'abate e alla mia, se sarebbe vostra intenzione di sposare Armando? la zia ve lo concede: è egli vero, madonna?

— E chi mai le chiuse la bocca? parli pure.

Indi con una specie di sarcasmo proseguiva:

— Vorrei soltanto che qui presente alla sua gran risposta vi fosse il conte Gastone suo padre, vi fossero tutti i titolati e grandi personaggi co' quali egli è stretto in parentela, vi fossero i consanguinei della madre sua, onde tutti insieme avessero ad udire la sua risoluzione, ad approvare i suoi divisamenti! Quanto a me, se in questo momento il di lei padre qui si presentasse, gli rinuncerei all'istante il gravissimo incarico di tenerle luogo di madre, che con tanta mia soddisfazione io accettava, e con sollecitudine amorosa impresi ad esercitare per riceverne poscia da essa sì bei compensi! Nel punto stesso mi ritirerei ond' essa con maggiore libertà pronunciar potesse la sua sentenza, nè avesse timore di offendermi. Nè crediate che io ciò far volessi per mal'animo contro di mia nipote, nè per ingratitudine verso di Armando, che anzi

intanto io stenderei a loro favore la donazione dei beni avuti dal mio Baggi, onde testimoniarvi sino a quale prezzo io sappia apprezzare le gloriose azioni: ma prima che il nodo sacramentale a voi stringesse Igilda, di qui mi ritrarrei, nè vi sarebbe più noto il luogo ove mi andrei a rifugiare.

— Mia cara zia....

— Verrebbero poi a farti corteggio le sue cognate la merciaiuola di Airuno, la taverniera di Garlate, la gastalda di Mondonico, e all'altare ti scorterebbe il macellaio di Lecco fratello di tuo marito!

— Madonna, mio fratello non è più macellaio, ma agiatamente vive delle proprie rendite: ed i mariti delle mie sorelle non esercitano più bassa professione, bensì fanno da altre mani coltivare i fondi che posseggono.

Rispose Armando; ma tanta era la indignazione e la rabbia in cui a gradi era salita Lucrezia, che appena pronunciate quelle ultime parole cadde in isvenimento, e non potè intendere quanto questi le diceva.

Ed è da notare che appunto lo scoglio insuperabile contro cui urtava la vedova Baggi era il considerare che Armando aveva un fratello appartenente alla classe dei macellai. Costui, di nome Martino, e maggiore di cinque o sei anni di Armando, in età assai giovanile s'innamorò perdutamente dell'unica e avvenente figlia d'un macellaio di Lecco, e contro il volere del genitore se la sposò entrando in quella famiglia la quale aveva già qualche fortuna: si fe' a coadiuvare il suocero e imparò il mestiere: pochi anni dopo mancato di vita questi e la sua moglie divenuta unica erede d'una non piccola sostanza, perocchè la madre già da tempo era morta, continuò egli nell'esercizio della stessa professione; e siccome Martino era uomo onesto ed economo aveva fatto acquisto di altri beni di maniera che trovossi ben presto nella condizione di cessare da quel mestiere, lo che fece assai volentieri per accondiscendere alle brame del fratello che a tale risoluzione lo sollecitava. Quanto alle sorelle verso le quali Armando aveva una indicibile tenerezza, co' denari e coi terreni con cui il generoso conte in più occasioni lo aveva compensato, ripartendo quel ben di Dio tra esse, le aveva innalzate a miglior condizione, sicchè non più merciaiuole, non più taverniere, non più castalde, ma posseditrici di sufficienti terreni traevano co' loro buoni mariti vita assai comoda e decorosa ben anco, di che quanta soddisfazione provasse il cuore di Armando non è a ripetersi.

Nessuna mala conseguenza ebbe la sincope, per altro fortissima, sopravvenuta a madonna Lucrezia: pochi momenti dopo si riebbe e trovossi abbracciata dall' affettuosa Igilda, la quale con carezze e con dolci parole la confortava a non prendersi sì gran pena di lei, perocchè essa rimetteva la propria sorte in mano della Provvidenza. Gli altri tutti, tocchi da compassione nel vedere che la matrona aveva veramente sofferto, con belle maniere le promisero che mai per l'avvenire avrebbero agitato quell'argomento che tanto le dispiaceva. Lucrezia dal canto suo procurò di rispondere con bel garbo, e fe' ogni sforzo per mostrarsi quieta, perocchè internamente trovavasi non poco pentita di essersi a gradi sì violenti lasciata trasportare dalla rabbia, e le pareva, anzi era persuasa di avere ecceduto d'assai i limiti in cui una sua pari deve sempre contenersi.

Armando avendo considerato che la sua presenza era quella che poneva in tanto orgasmo Lucrezia, e ben persuaso che fin tanto che

LUCREZIA.

egli permanesse in Brivio la sua cara Igilda sarebbe stata tormentata dalla zia, premendogli d'altronde di recarsi sollecito ai fianchi di Gastone, il quale vivamente gli aveva raccomandato che il suo ritorno a lui fosse presto, si determinò di partire all'istante. Fatta pertanto la consegna al nostro Bernardo degli uomini che aveva assoldato, i quali intanto erano arrivati nel castello, egli coi quattro suoi armigeri montò a cavallo, e dato un addio cogli occhi e col cuore all'amata Igilda, e fatto dapprima i rispettosi convenevoli con Lucrezia e con tutti, si pose in via che il sole era già presso al tramonto (25 settembre 1447).

Partito il giovine guerriero, Lucrezia si sentì allargare il cuore, e fe' subito la faccia un po' ilare. La savia Igilda seppe contenersi in modo che non apparisse la pena che internamente provava per la lontananza dell'oggetto de' suoi pensieri. La zia le concesse un po' di libertà, ed essa giovossene tosto per recarsi alla stanza dove stava la povera Caterina co'suoi teneri figli. Ogni convitato andò pei fatti suoi, e i due Benedettini partirono colla intelligenza che ben presto avrebbero fatto ritorno conducendo quel tale ch' essi avevano proposto per marito alla vedova. Debbasi davvero conchiudere che Lucrezia avesse una buona dose di pazzia, e che ad ogni tratto godesse de' lucidi intervalli, siccome appunto suole accadere a chi per isventura non ha troppo sano l'intelletto. La povera Igilda, s'aspettava dalla zia, partiti che fossero i convitati, un torrente di rimproveri, ed all'invece fu verso di lei compiacente e graziosa, e per alcuni dì si passò vita bastantemente quieta.

Igilda pregò la zia che tutti i pochi effetti della Caterina venissero in palazzo trasportati, affinchè così non avendo quella meschina necessità di ritornare nel suo abituro, non le si riaprisse ancora la piaga tormentosa. Venne eseguito. Il tempo è gran rimedio per le perdite, e di bel concerto colle innumerevoli cortesie che essa e i suoi figliuolini ricevevano da Igilda, da Lucrezia, da tutti, Caterina asciugò un po' alla volta le lagrime e rassegnossi ai voleri del Cielo. Passarono quindici giorni e nessun fatto avvenne in Brivio e alla Igilda nostra che importi di farne cenno.

L'abate mantenne la sua parola, venne una bella mattina a Brivio col solito padre Eustachio e seco condusse Gaudenzio onde vedesse la vedovella che essi gli avevano proposta. Lucrezia appena arrivati consegnò la nipote a Valeria acciocchè le tenesse compagnia per alcun tempo, riputando cosa poco dicevole che una fanciulla fosse presente al primo abboccamento di que'vedovelli, che sperava avessero a fidanzarsi. Il tempo era bello, l'ora opportuna, e pertanto condusse i due religiosi a passeggiare nel giardino. Gaudenzio, giusta il concerto, doveva seguirli alla distanza di pochi passi insieme con Veronica, e dispose che Caterina, cui però nulla aveva peranco detto in proposito, si trovasse di sotto ad un tempietto di verzura coi due bamboli.

Gaudenzio era un bell'uomo, e, siccome dissi, ancora nella freschezza della gioventù. Aveva ricevuto dai monaci Benedettini una certa educazione, e natura lo aveva fornito d'un carattere dolce e d'un ingegno alla sua condizione alquanto superiore, quindi era di modi gentili ed interessanti. L'abate che gli aveva fatto la proposta di legarlo in secondi voti con Caterina, aveva saputo dipingerla alla sua immaginazione con colori vivissimi, e sovra il tutto erasi esteso sulla di lei costumatezza, e sulla convenienza ch'egli la facesse sua moglie.

Passata Lucrezia co' due religiosi ove fra mezzo a' fiori era seduta

la vedovella co' suoi fanciulletti, i quali si trastullavano con qualche giuocherello, ed essa stava filando, questa si levò in piedi onde far riverenza a personaggi sì rispettabili, ed essi dirizzatale qualche cordiale espressione passarono oltre. Sopravvennero tosto Veronica e Gaudenzio. Si soffermò l'istrutta ancella e seco il compagno, il quale rimase a un colpo incantato della bellezza di Caterina, e vide quanto superiore fosse in realtà al ritratto che gliene aveva fatto l'abate.

— Buon giorno, Caterina, le disse Veronica, siete ben sollecita al lavoro.

— Fo il dover mio, e noiosa d'altronde sarebbemi la vita se non lavorassi.

— Avete due belle creature, disse Gaudenzio: quanto vi rassomigliano!

— Ah! miseri!... essi non hanno più padre... erano la di lui gioia... Ah! quanto eravamo felici!... È pur vero ciò che si dice: in questo mondo, che è una valle di miserie, niuno debb'essere contento; e chi lo è, muore ben presto!...

E le caddero alcune lagrime.

— Forse il cielo, disse Veronica, darà un altro padre a' vostri cari figli, il quale li amerà non meno di quello che tolse loro.

— Oh! buona Veronica, e quali meriti ho io perchè avvenga di me ciò che mi dite?

— Affidatevi alla Provvidenza.

— Della Provvidenza non mi lagno, perocchè in mezzo alla grande mia sventura inspirò ne' cuori delle padrone nostre somma carità verso di me e di questi miseri, per cui nulla ci manca.

Intanto Gaudenzio erasi avvicinato ai due fanciullini, e tratti di tasca de' confetti che seco dal monastero aveva recati, fe' con essi amicizia; e li prendeva ora l'uno ora l'altra in braccio, gli accarezzava e li baciava, e quelli gli corrispondevano con graziosi vezzi.

— Mammina, disse il maschietto, vedi? questo bell'uomo ci ha dato tanti dolci, e ci bacia e ci accarezza come faceva papà: e che sì che Dio ce lo ha mandato in vece sua? Oh quanto sarei contento s'ei divenisse proprio nostro papà! Anche jeri madonna Lucrezia ci ripeteva: siate buoni, ragazzini, il cielo vi manderà un altro padre affettuoso quanto quello che avete perduto, che vi amerà come quello vi amava, e renderà felice la vostra cara madra....

— Oh! che dici mai, Sisinio? deh! piacciavi di non far caso delle sue parole: perdonate alla sua innocenza.

E in così dire, abbassò modesta gli occhi e si fe' rossa in viso, sì che apparve in tutta la sua bellezza, e al nostro Gaudenzio sembrava una creatura del paradiso, di là appunto mandata a sanare la sua piaga; chè se la perduta consorte era bella, questa di gran lunga la superava: e con voce tremante le disse:

— Donna, e se appunto il cielo tale sentenza a voi pronunciata avesse colla bocca di quest' innocente, vorreste voi opporvi a'suoi voleri!

La modestissima Caterina diè per tutta risposta in un dirotto pianto, e i due fanciulli staccaronsi tosto da Gaudenzio, e si gettarono nelle di lei braccia.

— Tu piangi cara mammina? — diceva Rosetta: diverrai brutta brutta, veh, a pianger tanto!

— Non è quest' uomo però che ti fa piangere, aggiungeva Sisinio chè a me pare buono, assai buono:

— Fate cuore, Caterina, affidatevi a madonna Baggi e non avrete al certo a pentirvene,

Disse Veronica e fe' un cenno a Gaudenzio, il quale si allontanò affine di lasciarle agio di proseguire nel suo pietoso ufficio:

— Ditemi dunque, vorreste voi di buona voglia allungare la mano alla fortuna mentre graziosa vi offre la chioma?

— Che vorreste dire, Veronica?

— Quell'uomo che era qui meco non ha messo piedi in fallo, no; per voi è venuto.

— Che dite mai? per me! Vergine santa! e vi pare che io possa in questi momenti pensare...

— Eppure... lo stato vostro...

— Potrei io abbandonare questi cari oggetti dell'amor mio? Ah! no, no, non mai! e quali sono le sue intenzioni?

— Ve le dirò in breve: questo è un eccellente partito che vi procura madonna col mezzo dell'abate de' Benedettini che un momento fa avete veduto passarvi davanti con essa.

E qui Veronica espose alla vedovella come stesse la cosa; chi era Gaudenzio, quali i suoi mezzi di sussistenza, quale il buon cuore, quale l'amore paterno che avrebbe pe'suoi figliuolini, e conchiudeva:

— Dipende ora da una vostra risposta, e il tutto è fatto.

— Oh! Dio!... e la buon'anima del povero marito mio?..

— Il cielo l'ha sciolto da voi: siete libera: i vostri figli hanno bisogno d'un padre, voi di un marito, e la Provvidenza ve lo manda; avreste la crudeltà di rifiutarlo? e di far torto alla padrona che tanta cura si prende per voi?

— Ma... così subito... l'animo mio è ancora troppo agitato: come potrei.... ah! provo in me una certa sensazione.. come un rincrescimento.... io non so spiegarmi. Oh! cari figli!.... oh! dolci oggetti del mio cuore!

E li accarezzava, e li stringeva al seno, e li baciava irrigandoli delle sue lagrime.

— Ma via, buona mammina, cessa dunque dal piangere... tu che ami tanto il tuo Sisinio, la tua Rosetta, toglici dalle angustie mostrandoti a noi un po' serena.

— Oh! Veronica, e che mi consigliate dunque di fare?

— Basta che voi ora pronunciate un sì, madonna vi concederà tutto il tempo che desiderate, prima che pensiate ad unirvi a lui.

— E potrei io non obbedire a chi tanta carità a me e ai figli miei impartisce?

— Spieghiamci meglio, Caterina, essa non ve lo comanda, ve lo consiglia perchè vi ama e vi desidera ogni bene: ha disposto ella stessa che abbiate potuto vedere l'uomo che vi vien proposto; che non istarebbe bene nè sarebbe nodo da stringersi se per lui concepiste antipatia. Resta quindi a voi libera la scelta.

Caterina e chiunque altra avesse avuto buon occhio non avrebbe potuto a meno di rimanere presa dal bell'aspetto e dalle gentili maniere di Gaudenzio; quindi rispose:

— Per quanto ho potuto mirarlo nel breve momento che si trattenne qui, piacevole è il suo volto: la dipintura poi che voi mi avete fatta del suo onesto carattere e l'essere egli timorato di Dio, me lo può rendere caro: aggiungete il venerato consiglio della padrona, e conchiudete che io sarei ingrata verso di lei, senza amore verso dei miei figli e di me stessa, se non accettassi l'offertomi sposo.

— Ora dunque andrò a significare a madonna Baggi questa risposta, e tale voi medesima allo stesso Gaudenzio la darete adesso che lo vedo qui muovere di ritorno.

— Oh! no, Veronica ... deh! sospendete per adesso... risparmiate; .... mi pare di far torto a quel poverino che ho fatalmante perduto!... è p r me troppo grave questo momento.

— Una sola parola, Caterina, e vi lasceremo ben presto. Venite, venite, Gaudenzio; saranno paghe le vostre brame: esponete voi stesso l'animo vostro a questa donna dall'abate propostavi per compagna.

— Caterina, disse Gaudenzio, vi giuro sull'anima mia, voi avrete in me un marito sollecito di voi e de' figli vostri, che sino da questo punto siccome miei proprî li considero e li amo con paterna tenerezza.

La costumata e savia Caterina non sapeva più in che mondo si fosse; abbassava in silenzio gli occhi non potendo colla sua mente concepire una risposta adatta.

— Ebbene, mia amica, dicevale Veronica, vi pare che Gaudenzio v'abbia parlato il linguaggio dell'uomo onesto? È pur d'uopo che voi gli diate una risposta.

Caterina con voce soffocata dall' affanno che internamente l'angustiava gli rispose:

— Gaudenzio, qual madre e tutrice de' miei figli accetto siccome dono della Provvidenza la fortuna che essa mi manda, e ne sono anche per me stessa soddisfatta assai sulla certezza che siate un buon cristiano incapace di tradire me e i miei amati figli. E se il cielo ci ha destinati, v'assicuro che vi sarò moglie obbediente e affettuosa.

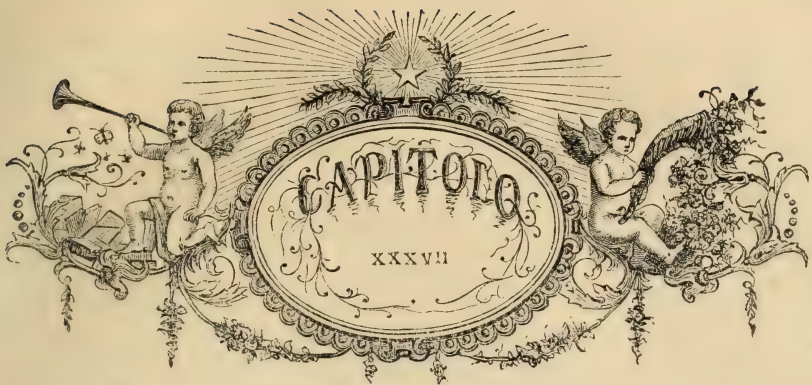
— Eh! via, non c'è male! — diceva fra sè e sè Veronica.

Gaudenzio fu lieto e contento di questa risposta: baciò con tenerezza i fanciulli, e nell'atto che partiva da quel luogo con Veronica, tali parole alla bella Caterina dirigeva:

— Voi ora siete mia fidanzata, ci raccomanderemo entrambi al cielo cui piacerà di proteggere sempre la nostra unione. Del giorno felice di recarci all'altare lascio a voi ed a madonna Lucrezia il fissarlo.

— Ed io sarò pronta ad obbedire.

Gaudenzio e Veronica furono presti a raggiungere la Baggi la quale era arrivata colla sua compagnia sino in fondo del vasto parco. Sì essa che que' reverendi rimasero contenti nell'udire dalla bocca della esperta cameriera che di pienissimo accordo i due vedovelli eransi promessi ; quindi stabilirono che dopo quindici giorni si dovessero celebrare le nozze.

Verso il tramonto dello stesso giorno i due religiosi Benedettini insieme con Gaudenzio se ne tornarono a Pontita: nè alcun'altra cosa avvenne che meriti di essere ripetuta. Per un po' di giorni continuò il buon umore di Lucrezia, e quindi la nostra Igilda traeva vita tranquilla. Le permetteva che Caterina co' suoi figliuoletti le si avvicinasse anche più d' una volta nel corso della giornata, ed essa dava dolce pascolo al suo cuore nell'accarezzarli, e nel procurar loro de' giuocolini adatti alla loro tenera età.

IL MAZZETTO DI FIORI.

Intanto, nel volgere dei quindici giorni, Lucrezia ed Igilda intesero a porre insieme di molte cose, onde formare una dote conveniente per l'amabile loro protetta. Igilda poi, in un momento che la sua zia non era presente, le consegnò del suo proprio denaro cento fiorini d'oro, e la buona Caterina nell'accettarli, quasi fosse inspirata, così le disse:

— Accolgo, illustre fanciulla, questo dono vistoso. Ah! forse verrà dì ch'io ve ne pagherò il censo. Rammentatevi queste mie parole: è il cielo che vi parla per bocca mia.

Io non so accennare per quale motivo essa tenesse questo linguaggio quasi profetico alla sua benefattrice, la quale impallidì, ed un freddo gelo le ricercò tutte le membra, nè sapeva interpretare una proposizione che quasi le faceva orrore, e con voce tremante le rispose:

— Donna, e perchè mi dite questo?

— Oh! Dio!... perdonate.... vi recai dispiacere?...

— Riparatevi collo spiegarmene il motivo.

— Ah!... non vi prenda pena.... sono parole che m'uscirono di bocca.... forse il mio cuore non sapendo come meglio protestarvi la sua gratitudine me le suggeriva.... deh! non fatene caso.

Nel giorno indicato celebraronsi le nozze, e Gaudenzio condusse seco la sposa ed i fanciulli a Cascina de' Verdi, luogo di sua proprietà, e noi lo lasciamo andare pe' fatti suoi con tutti i felici auguri, riservandoci di visitarlo a suo tempo, e torniamo a Lucrezia.

In que' giorni pareva quasi che Lucrezia avesse posto in dimenti-

canza quanto era accaduto a quel pranzo che per lei era riuscito tanto indigesto; ma, caro lettore, la tregua non fu di lunga durata: era fuoco tranquillo sotto la cenere.

Gastone ben di sovente spediva qualche messo a Brivio, ora per una bisogna ora per un'altra, e più spesso per dare novelle di sè e chiederne di ricambio alla cara figlia e all'amata sorella: ed è ben naturale che Armando si giovasse dello stesso mezzo per tener viva la corrispondenza col dolce oggetto de' suoi pensieri. Egli però sapeva tanto bene istruire chi di sue lettere per Igilda incaricava, e quelli procedevano con tanta prudenza nel recarle cui eran dirette, che mai se n'era dall' attenta Lucrezia scoperta veruna. Ma essa che già si immaginava che i due amanti avrebbero al certo trovato maniera di temperare la pena della lontananza, stava con occhio vigilante se le venisse fatto di scoprire cosa alcuna. Era già persuasa che le cameriere, i servi tutti fossero propensi per favorire la nipote. Già avea tentato invano con promesse e con doni a costoro di poter riuscire ad avere nelle mani qualche loro scritto. Un dì Lucrezia, ed era il 24 ottobre 1447, trovatasi per avventura presso d'una finestra verse la corte del palazzo, le parve che Peccato mostrasse soverchia sollecitudine verso d' un armigero venuto da Cremona, e che nell'aiutar a spogliare degli arnesi il cavallo, colui alcun che gli ponesse in mano e che Peccato entrasse a volo nell'interno del palazzo. Si mosse Lucrezia e fu presta ad andare in traccia della nipote, ma questa non si lasciò trovare così subito, e letta la lettera, la distrusse all'istante, com'era usa. Ma la zia, al primo scontrarla, con uno sguardo sagace potè scorgere un po' d'alterazione nel di lei volto e quindi persuadersi essere avvenuto quanto aveva sospettato; pure se ne stette zitta, che ben comprendeva se l'avesse interrogata su quel proposito, sarebbe stato lo stesso che obbligarla a rispondere con altrettante bugie, e ciò che di più temeva, un metterla in avvertenza di stare anche piu cauta in avvenire per non essere mai sorpresa. Quindi per meglio riuscire nel suo divisamento, fingeva d'aver minor cura della nipote, e permettevale, o per meglio dire tollerava che gran parte della giornata vagasse nel palazzo colle ancelle, e mentre pareva non se ne curasse, stava sempre sulle vedette, tal che riuscì finalmente nel suo intento, ed ecco in quale maniera. Una mattina trovandosi essa tutta sola e ancora in veste succinta in una sala a pian di terra che aveva una porta verso la corte di primo ingresso nel palazzo, vide entrare un armigero; dalle interrogazioni che costui dirigeva all'alabardiere di guardia, il quale mezzo sonnacchioso seduto dietro l' imposte della porta poco si curava di lui, e della sua ignoranza ove avesse ad installare il suo cavallo, comprese essere colui un nuovo soldato di suo fratello, e quindi forse di lei non conoscente, e si consolava seco stessa colla speranza che sarebbe caduto nella sua rete, ove avesse avuto alcun che di segreto da dare ad Igilda; e chiamatolo a sè con un cenno, e fingendo una certa precauzione come per non essere udita da altri, il fece entrare nella sala, e si gli disse:

— Amico, vieni tu dall'esercito di Francesco Sforza?

— Per appunto.

— Tu sei al servizio del conte Gastone?...

— Sì, già da un mese.

— Ti inviò qui il tuo signore; ma tu hai altresì qualche segreta incombenza che ti ha affidata il capitano Armando, è vero?

— Cioè... sì... ma...

— Ah! il cielo ti ha fatto giunger qui in buon ora, che madonna Lucrezia mia padrona è ancora a letto: dimmi, ti ha egli Armando dato una lettera per la mia padroncina?

— Ma... — rispondeva quell'uomo guardandosi intorno — per quanto mi pare (non vòrrei ingannarmi), voi siete la cameriera Veronica, è vero?

— Sì, son dessa: qui nessuno ci osserva; presto a me la consegna francamente, che io con tutta cautela andrò a porla nella mano d'Igilda.

— Però il capitano mi disse che v'è un'altra cameriera... giovine e bella...

— E a te che importa?

— L'avrei più volontieri consegnata a colei veramente...

— Sbrigati ch'è il tempo ci stringe, e se la padrona ci sorprende...

— Ecco, ecco, tenete la lettera... ma badate bene ch'egli tanto mi raccomandò di porre ogni cura e far sì che quella vecchia bisbetica, lunatica e capricciosa di madonna Lucrezia, non se ne abbia ad accorgere per non mettere in guai la sua cara Igilda.

— Così egli ti diceva?

— Precisamente, nè più, nè meno; sono sue parole: e mi promise gran premio se al mio ritorno, che debb'essere sollecito, gli recherò la risposta.

— Or bene, io vo tosto a dare la lettera ad Igilda: tu va, consegna il cavallo, indi chiedi del capo alabardiere Bernardo; egli ti darà vitto ed alloggio.

— Benissimo: e voi appena la contessina avrà scritta la risposta.... fate una bella cosa, mandatemela giù per la cameriera giovine...

— Sì, sì, va dunque...

Uscì l'armigero, e Lucrezia entrò tosto in un attiguo gabinetto, vi si chiuse, e con avidità indicibile aprì il piego e lesse il seguente scritto:

« Mia cara Igilda.

« Oh! di quanto conforto dolcissimo sono stati all'oppressa anima mia i tuoi caratteri! tu dunque ora sei un po' più tranquilla: l'indiscreta e bisbetica zia non ti perseguita tanto colle sue stravaganti follie? ciò mi fa lieto. Ah! mia Igilda! come giungerà alla sua meta onorata il nostro amore? Assai debole scorgo il filo di speranza che un dì io ti possa stringere al seno con sacro nodo! L'orgoglio del sangue che rende madonna Lucrezia sì avversa alle nostre brame, predomina non meno il cuore di tuo padre. Ben di sovente costà ci sono fatti d'armi: io espongo la mia vita ai pericoli, ed egli procura di fregiarsi degli allori ch'io vo mietendo. Ora sono pochi dì, in premio d'una mia vittoria di cui al solito egli ebbe il trionfo, mi promise, come già in consimili occasioni ebbe a ripetermi, che se una grazia qualunque gli chiedessi me la concederebbe; ed io quasi illudeva dolcemente me stesso, ma ho dovuto persuadermi e trarmi d'inganno, perocchè a tutt'altro tende per te la sua mira ambiziosa. Igilda, io ripongo l'avvenire in mano di Dio: ti rammento la sacra promessa che unì già i nostri cuori; questa mi dà sommo coraggio nei combattimenti: col tuo caro nome in bocca e colla tua bella immagine nella mente, affronto il

nemico e lo vinco. Col ritorno dell'armigero dammi novelle di te, e se vuoi consolarmi, ripetimi che sarai sempre del tuo fedele

Armando.

« Di Cremona il 30 ottobre 1447. »

Le parole riportate dall'armigero e le espressioni della lettera accesero ad alto grado la collera della vedova, e mi pare che questa volta il motivo non fosse lieve!

— Dunque, borbottava fra sè fremendo, dunque io sono una bisbetica, una capricciosa, una stravagante, un'orgogliosa! avete giurato reciprocamente d'essere una dell'altro! Oh! andate pur là! finchè Lucrezia avrà vita, non riuscirete, no, ne' vostri pazzi divisamenti! Una figlia del conte Gastone? la nipote d'una Lucrezia Baggi che potrebb'essere un dì o l'altro chiesta fors'anco da un principe, avrebbe a farsi sposa d'un guerrier di fortuna, d'un mercenario, d'un plebeo? Eh! nipote, nipote, l'avrai a far meco!

Appena l'armigero ebbe consegnata la lettera a Lucrezia, fu presto a porre il cavallo nella stalla, e ad andare in cerca di Bernardo, chè l'appetito ve lo cacciava,

Igilda che nel momento dell'arrivo di quell'uomo trovavasi in una stanza superiore del palazzo e lo aveva veduto, spedì tosto l'ancella Valeria in traccia di lui ansiosa di ricever novelle del suo Armando, e ben certa che colui qualche carta per lei avrebbe avuta. Armando, lo aveva assai bene istruito che la lettera dar la dovesse di soppiatto od a Veronica cameriera vecchia, od a Valeria cameriera giovane, e gliele aveva descritte; ma il balordaccio si lasciò innocentemente uccellare, siccome v'ho detto, da madonna. Valeria quindi le si fece vicina, scontratolo in non so quale luogo, e

— Valoroso, gli disse, vieni tu dal campo?

— Giunsi in questo momento.

— È in buona salute il conte nostro padrone?

— Eccellente, allegro... vittorioso col braccio di Armando...

— E Armando, soggiunse con precauzione, niuna cosa in secreto ti commise?

— Sì, bella, anzi, arcibella giovine, una lettera mi diè per Igilda...

— Di' sotto voce; or bene a me la consegna ond' io la rechi tosto a lei.

— Oh! carina: sta volta l'ancella vecchia fu più pronta di voi, chè balzato appena d'arcione lo stesso mi chiese, ed io gliela diedi, e a quest'ora la fanciulla illustre si bea ne' caratteri del suo prode: ma dite, leggiadra fanciulla...

Di che la volesse interrogare costui io non lo so, forse voleva far seco lei parole chè veggendola avvenente gli andava a grado; ma Valeria gli svignò di mano lesta come una faina e su per le scale di ritorno dalla sua padroncina. Le si affaccia in una anticamera Veronica la quale anch'essa avendo sentita poco prima il calpestìo d'un cavallo, sbrigatasi da ciò che stava facendo, inviavasi abbasso per lo stesso oggetto.

— Brava, Veronica, foste più lesta di me.

— Ma voi però m'avete prevenuta, chè di già salite. Ebbene vien da Cremona quell'armigero?

— Oh! che novelle! non ha egli già a voi consegnato la lettera per Igilda nostra?

— Se non l'ho veduto per anco!

— Oh! Santa! mi disse egli stesso or ora d'averla data a voi.

— Che Dio ci aiuti!

— Che è ciò?

— Vieni meco: io tremo!

E giù entrambe in cerca dell'armigero, e lo trovarono nel momento che in una stanza presso la cucina, seduto ad una tavola, stava tagliando un pane, e voleva reficiarsi di quanto gli aveva dato Bernardo; e Veronica si gli disse con voce sommessa, ma affannosa:

— Che il cielo ti salvi! a chi tu consegnavi la lettera di Armando!

— Alla cameriera Veronica.

— Oh! Dio che facesti mai! Veronica son' io, e tu..., ah! povera Igilda?

— Voi mi spaventate! avrei io forse...

— Alla stessa madonna Lucrezia tu l'hai data!

— Per tutti i santi! A madonna Lucrezia? oh! scaltra! Essa medesima con arte maligna fingendosi la cameriera me la trasse di mano; ma... quanto a me, la cosa non finisce qui; io dissi a lei quanto le sta bene qualificandola per bisbetica, lunatica, capricciosa, stravagante! Povero me! l' ho fatta grossa come un castello! Questo equivoco innocente dal lato mio mi potrebbe costar caro. Ho deciso! so cosa devo fare! Lascio qui il cavallo che è di proprietà del conte: non questi abiti e quest'armatura, che sono cose mie. Nulla rubo, e non ho giuramento che a lui mi leghi. Addio: me ne vo come un cervo: torno a Edolo mia patria, butto via le armi e ripiglio la marra! Oh! che mondo! quanti imbrogli! oh! quante trappole!

E in così dire, tracanna una gran tazza colma di vino, piglia un pane, e non so che altro che aveva sul desco e a tutta possa esce del palazzo e se ne va con Dio. Le due cameriere rimasero istupidite guardandosi in viso; indi Veleria ruppe il silenzio:

— Veronica?

— Valeria?

— Come mo si può rimediare a questo fallo?

— Chi la potrebbe mai suggerire la maniera? non ci vorrebbe appunto che una scaltra come la padrona!

— Per altro quando penso, già è noto a tutti, che cosa è stata in sua gioventù la padrona!... che ne dite Veronica?

— Vi dirò su questo proposito, che più d'ogni altro io ne sono al fatto: non per questo Valeria mia, se le attempate, come lo sono io, come la è madonna che è mia coetanea, hanno in loro giovinezza commesso de' falli, non si deve pretendere che esse abbiano dappoi, divenute vecchie, a chiudere gli occhi e lasciare che negli errori inciampino a piè pari quelle giovani cui hanno l'obbligo di reggere sulla retta via; ma nel caso nostro non si tratta d' uno di quegli amoracci cui la padrona ad ogni tratto si abbandonava. L'amore che vincola la nostra Igilda a quel giovine virtuoso, non è un capriccio, non una follìa passeggiera, non una tendenza viziosa, è un puro, un casto, un santo amore; anzi, si vede chiaramente che la loro unione è scritta in cielo a caratteri di stelle. e di buona coscienza noi dobbiamo tentare tutti i mezzi perchè abbia felice riuscita.

— Ma.... oh! Dio.... il tempo passa.... intanto che diremo ad Igilda?
— Eh! questo sarebbe un nulla: che cosa le avrà detto forse a quest'ora la zia?
— Ah! certi esseri infesti non vi vorrebbero al mondo!
— Penso che Dio apposta li mandi per tribolazione degli altri, e questa volta per la nostra.
— Quale vita felice si menerebbe in questa casa se madonna non ci fosse a mettere sossopra ogni cosa co' suoi capricci!
— È una donna troppo pesante!
— Gran che! lo ripeto, questi vecchi non vogliono rammentarsi che cosa facevano essi in gioventù!
— Povera Igilda! Eppure bisogna bene che troviamo mezzo di salvarla.
— Vogliamo sperare che madonna abbia rispettato il suggello di Armando?
— Eh vi pare? e dico io, sa il Cielo che cosa mai le scrive l'amante!
— Orsù, non perdiamoci in chiacchiere inutili.
— Andiamo a prevenire Igilda, acciò che il colpo non le riesca improvviso e troppo forte.
— È pure la donna ingiusta Lucrezia nel voler opporsi ad un amore sì onesto!
— È una indiscrezione, una vera tirannìa
Lucrezia la quale stava ancora nelle stanze a pian terreno sbuffando almanaccando con la lettera di Armando fra le mani, di cui andava rileggendo i brani più interessanti, di là vide le due donne discendere le scale, ed essa con piè lieve ch'era in pianelle, si recò per altra parte nella stanza vicina a quella ov'esse avevano parlato coll'armigero un momento dopo che colui era fuggito, di maniera che non perdette una sillaba di tutto il loro dialogo, e alle ultime parole, e al muoversi per andare in traccia di Igilda, sbuccò fuori e le sorprese col seguente rabbuffo:
— Basta così! vi ho colto, incaute! perfide! temerarie! impronte!
Quelle due meschinelle rimasero estatiche, nè seppero trovar parole onde mendicare una difesa; ad un tratto si schierò alla mente in entrambe il proprio torto, perocchè comunque fosse la cosa, avevano fatto assai male a pronunciar quelle ingiurie contro la padrona, e se ne stettero a capo chino aspettando che su loro si scaricasse dalla bocca di Lucrezia un torrente di rimproveri. Ma che? Lucrezia che trovavasi abbastanza soddisfatta d'aver fra le mani la lettera di Armando, vedendo le due donne in quell'attitudine di tutta umiliazione, con loro somma maraviglia si acontentò d'aver pronunciato que'quattro epiteti, *incaute*, *perfide*, *temerarie e impronte*, e senza prorompere in maggiori frasi così disse:
— Alzate il capo al cielo e a lui chiedete perdono delle cose ingiuste che contro di me avete scagliato: seguitemi.
Inviaronsi tutte tre di sopra. Igilda vedendole comparire così unite e mirando il volto delle cameriere non poco alterato, quasi indovinò che cosa fosse accaduto. Lucrezia posseditrice di quella lettera, aveva una grand'arme in mano contro la nipote; ma è pur forza ch'io lo torni a ripetere, essa andava soggetta ad una specie di pazzìa, a quella che volgarmente chiamasi *luna*, e da un momento all'altro alteravasi, e tornava in quiete: accadde così anche questa volta, e poichè fu colla nipote, le disse con tutta pace:

— Igilda, sei già abbligliata? opportunamente.

E voltasi alle donne:

— A me pure gli abiti: la mattina è bella, un po' di moto ci farà bene: andremo a passeggio.

Teneva essa la lettera in mano piegata, la pose sovr' un tavolino in maniera che si vedesse essere stata aperta: Igilda vi dirigeva l'occhio, ora impallidiva, ora si faceva di fuoco, molto più che a Valeria era riuscito cogli occhi di farle intendere di chi fosse; se non che osservando la tranquillità con cui la zia si lasciava dalle cameriere vestire, e a lei e ad esse dirigeva con modi placidi delle parole, si andava alquanto confortando non avere quella lettera tirato a gran conseguenza. Poichè fu vestita, ripigliò la lettera e tenendola in mano disse.

— Andiamo a passeggiare sull'argine del lago, *mane ad fontes, sero ad montes*, me lo ripeteva il conte mio padre.

Inviaronsi susseguite da Peccato e da un alabardiere: Lucrezia appoggiò il sinistro braccio sul dritto di Igilda: nella destra portava quella acuta spina che pungeva il cuore della giovine, vo' dire la lettera che dispiegatala per metà la innalzava di tratto in tratto a guisa d' ombrelletto per riparare gli occhi dai raggi del sole. Giunte ai primi mulini *(il Molinazzo)* ove il lago ha l'emissario e piglia il nome di Adda che discende precipitosa con gran fragore, si fermò Lucrezia a un tratto e piegata la lettera e ponendola sotto lo sguardo di Igilda, le disse:

— Nipote, osserva, leggi; vedi tu a chi è diretta questa lettera?

— A me.

Rispose con voce tremante.

— Sai tu chi te la inviava?

— Armando.

— Ti avvedi ch' io l' ho letta?

— Ah! sì.

— Parla sinceramente, ne provi dispiacere?

— Immenso!

— Già.... saresti stata lieta di riceverla senza ch' io, cui incombe l' obbligo di invigilare....

— Perdonate, dissi che immenso è il dispiacere pensando che a causa di questa lettera voi vi siate disturbata.

— Dici il vero?

— Sì, cara zia.

— Se ti devo credere veritiera, rispondi con sincerità e di buona coscienza a quest' altra interrogazione. S' io te la dessi ora questa lettera la leggeresti volontieri? rispondi.

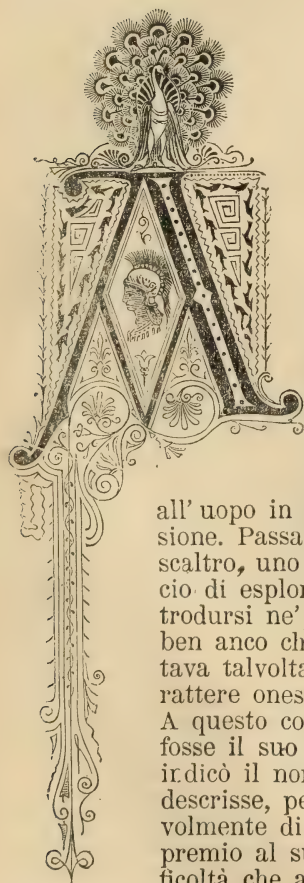
— Ah!... sì, sì, cara zia! (l' ho detta!)

— Or bene, vuoi tu che di essa facciamo un mazzetto di fiori alla Beata Vergine?

— Un mazzetto di fiori?.... sì.... come vi piace.... ma in quale maniera?

— Tu col sopprimere la curiosità tua di leggere quanto in essa ha vergato Armando, io col soffocare il giusto risentimento, e per le ingiuriose espressioni verso di me racchiuse in questo scritto, e pel clandestino carteggio da te tenuto con lui. Prendi e gettala di tua mano nell' acqua, e non se ne parli più.

Ubbidì tosto Igilda, e si fe' sereno il volto delle due cameriere vedendo svanita la paura che volesse Lucrezia trar vendetta per quella lettera e per quanto esse avevano pronunciato contro di lei.

MESSO SAGACE.

Armando, passato il tempo conveniente pel ritorno qui dell'inviato armigero, andava vagando col pensiero per indovinare il motivo di tanta tardanza: dubitava che in cammino quel nunzio fosse stato ucciso: pensava che Igilda fosse malata, o custodita dalla zia in maniera che a quell'uomo non fosse riuscito di farle avere la lettera, e si trattenesse quindi all'uopo in Brivio per tentare di eseguire la sua commissione. Passati ancora due dì, trovò in Cremona un uomo scaltro, uno di quelli che in tempo di guerra fanno l'ufficio di esploratori vestendosi in mille maniere affine d'introdursi ne' paesi e nelle case. Chi glielo propose l'assicurò ben anco che a malgrado la professione che costui esercitava talvolta, era per altro fedele a tutte prove e di carattere onesto, difficile trovarsi in persone di simile genere. A questo consegnò una lettera per Igilda. Gli espose quale fosse il suo desiderio, e le cose che bramava di sapere: gli indicò il nome delle due cameriere ed esattamente gliele descrisse, perchè non cadesse in errore: lo fornì abbondevolmente di danaro per fare il viaggio, e gli promise un premio al suo ritorno. Lo istruì finalmente delle molte difficoltà che avrebbe incontrate e del modo di poterle con somma cautela superare.

— Eh! messere, state di buon animo; fate conto di vedermi quando che sia ritornato a voi con un bel riscontro. Volo senza più a servirvi.

Gesualdo, così chiamavasi costui, ricevuta la commissione, andò

subito alla sua casuccia ch'era presso porta *Ogni Santi*, si vestì da pellegrino, e si fornì di tutto quanto potevalo far credere proveniente dai luoghi santi di Palestina. Partì da Cremona e per via rettissima da quel gran camminatore ch'egli era, poco dopo il meriggio del dì susseguente a quello della sua partenza giunse a Brivio. Andò alla porta del palazzo del feudatario e con voce nasale e faccia d'anima penitente, chiese ospizio per l'amore di Dio. Chi v'era a guardia risposegli di non poterlo introdurre se prima non ottenesse da madonna Lucrezia sorella del padrone l'opportuno permesso, che stesse però di buon animo chè assai liberale era essa. Lucrezia stava pranzando con la nipote, col pievano di Brivio e con quello di Olginate, il quale era uomo di bell'aspetto, saggio ed esperto dicitore, e quindi atto a trattener le persone senza annojarle, per lo che alcune volte la Baggi lo invitava. Entrò un servo e annunciolle che alla porta erasi presentato un vecchio pellegrino proveniente da Terra Santa e diretto a Roma, il quale chiedeva ospizio per amore di Dio.

— In questi tempi veramente, vi sono talvolta degli iniqui... ma lo chiede per amore di Dio. Tu che sei destro hai osservato la sua fisonomia? che te ne pare?

— È d'uomo onesto, il suo contegno d'animo nobile, le sue maniere umili. Per me spero di non ingannarmi: lo giudico un buon cristiano che per vera divozione, e forse per espiare qualche suo peccato, sotto quell'abito abbia intrapreso a piedi il viaggio a'luoghi santi.

— Sì, madonna, disse il pievano d'Olgiate, talvolta de' grandi signori fanno tale penitenza sotto l'umile incognito del pellegrino; nè avviene mai che si lascino conoscere fino a che non abbiano assoluto il loro voto, e quindi anch'io volentieri uso verso di essi con carità fraterna.

— Ebbene: si riceva pure. Veronica, fa' che egli sia ristorato: se poi vorrà trattenersi in riposo per qualche giorno, chiunque sia sotto quell'abito, compenserà l'ospitalità che gli usiamo col descriverci que' luoghi santi da lui visitati, testimonî della nostra Redenzione.

Uscì tosto Veronica, e recatosi alla porta, lo fece entrare, e introdottolo in un salotto, ordinò a nome della padrona che gli si recasse conveniente ristoro. Si assise il pellegrino, che di vero altro non aveva che la stanchezza, imperocchè da Cremona l'andare sino a Brivio in ventiquattr'ore, è un bel menar di gambe. Veronica stava in pie' mirando i suoi lineamenti, ed osservava che colui moveva gli occhi intorno con qualche mistero. Essa non sapeva che pensare, ma la di lui fisonomia però era piacevole e di buon augurio. Entrò poco dopo un servo e pose sovra un tavolo un cesto, in cui v'era una dose sufficente di cibo e un bel fiaschetto di vino; estrasse in un attimo ogni cosa, e sul tavolo stesso la dispose, indi se ne andò. Allora Gesualdo rivoltosi bel bello verso la porta d'uscita, guardò se colui se ne fosse andato, indi con tutta precauzione e con voce sommessa disse alla donna:

— Siamo soli, Veronica?

— Oh! Dio!... che volete mai? anche il mio nome sapete?

— Sì, dite dunque, possiamo essere veduti?

— No, nessuno ci osserva.

— Tenete, — e trasse da una tasca un picciolo piego. — Armando questa lettera invia ad Igilda sua: egli ha l'animo agitato a motivo che alcuni giorni sono un altro messo inviò qui con una lettera, nè più quegli fece a lui ritorno.

— Ah! siate il ben venuto!

— Ma dite, l'ebbe o no la nobil donzella il foglio di messer Armando?

— Piacciavi di mangiare mentre io v'andrò narrando che cosa è avvenuto, e della lettera e di lui, chè così non perderemo il tempo, nè daremo sospetto ad alcuno: io me ne sto qui in piedi, onde veder meglio se alcuno a questa vòlta s'inviasse.

Gesualdo, tutti gli altri sensi a quel buon cibo ed eccelente bevanda occupava, meno l'udito che alle parole di Veronica era dedicato, e questa gli tesseva la storiella (che non ripeto perchè è già nota al lettore), dal punto che Lucrezia sorprese la lettera di Armando fino al mazzetto di fiori fatto alla Regina del cielo:

— Queste cose tutte, soggiungeva, voi ripeterete ad Armando per istruirlo come qui da noi vanno le facende. Ora io procurerò di recare ad Igilda questa lettera e farò sì ch'ella di due righe per lo meno conforti il prode Armando, pel quale io pure sento viva gratitudine.

— Andate sollecita, chè se vi riesce di darmi la risposta dopo poche ore di riposo, me ne ritorno a lui che ansioso m'attende.

— Voi farete a modo mio, passerete qui la notte: prima dell'aurora partirete, ma non a piedi: di cavalli qui v'è abbondanza, e madonna non s'impaccia di essi, e voi avrete quello stesso che lasciò qui l'armigiero fuggito, e altresì farete cosa grata ad Armando col restituirlo all'esercito.

— Ma con questi abiti da pellegrino darei troppo nell'occhio.

— Di questi ne farete fardello che porterete in groppa; farò che abbiate armi e divisa del conte: le sapete vestire?

— Eh! fui soldato di Filippo Maria per tanti anni!

— Ci siamo intesi dunque.

E Veronica tornò in sala.

— Ebbene? le disse Lucrezia.

— Il pellegrino sta ristorandosi: dai modi gentili e costumati, si capisce in fatto che non è della feccia del volgo: m'impose di ringraziarvi, madonna: egli è stanco assai, passerà qui la notte, e all'alba si vuol porre in cammino.

— Faccia pure la volontà sua.

Appena a Veronica venne il destro, fè' cenno ad Igilda aver essa alcun che da consegnarle. Comprese tosto la sagace fanciulla di che trattavasi, perocchè quando sentì essere arrivato un pellegrino, in suo cuore pensava se mai stesse per buona fortuna sotto tali abiti un messo del suo Armando.

Terminato il pranzo alzaronsi tutti per recarsi nel giardino a passeggiare, e in quel movimento Veronica fe' passare nelle mani di Igilda la lettera di Armando, avendola per maggiore facilità ridotta quasi in forma di pallottola. Igilda al cui braccio si era appoggiata la zia, poco dopo chiese licenza di ritirarsi un istante.

— Io parimenti, rispose Lucrezia, ho d'uopo di salire di sopra un momento.

E presa licenza da que' due religiosi, s'inviarono. Igilda entrò in un gabinetto e vi si chiuse entro: Lucrezia stette su due piedi di fuori con le cameriere. Igilda svolse il foglio e lo lesse, indi prestamente lo fe' in pezzi minutissimi e li gettò fuori della finestra, e il venticello che spirava li fe' volare a guisa di farfallette e li disperse lontano.

.... la lettera che dispiegatala per metà la innalzava di tratto in tratto a guisa di ombrello per riparare gli occhi dai raggi del sole.

Cap. XXXVII. Pag. 3[illegible]3.

Uscì di là, e la zia s' attaccò al suo braccio, con essa discese le scale per inviarsi di nuovo in giardino. Con ciò ella le fece amplamente conoscere, che qualche sospetto aveva concepito sulla venuta di quel pellegrino, e sulla presa necessità di salire di sopra, per trovarsi in luogo di star sola qualche momento. Avvicinatesi ai due pievani che loro vennero incontro, s' unì con essi, e Igilda in mezzo alle cameriere, allungava alquanto il passo per procurare se le veniva fatto di volare nelle sue stanze, e qualche riga segnare pel suo Armando; ma Lucrezia le teneva dietro, e pervenute sovr' un bel poggetto che guarda verso il lago, la Baggi si assise e con essa i pievani sovra un canapè di verzura colà opportunamente disposto. Pareva ad Igilda che questo fosse momento favorevole per svignare di là, e un po' alla volta baloccandosi fra gli arbusti e i fiori s' era allontanata; ma Lucrezia fu presta a chiamarla a sè.

— Ehi, ehi, nipote, non privarmi della tua cara vista nemmeno un attimo.

Indi vôlta a que' religiosi:

— Non so che cosa sia, ma vi sono de' giorni ch' io non posso nemmeno un momento privarmi della di lei compagnia.

Igilda si avvicinò alquanto: Veronica andò in palazzo, e dopo un istante fu di ritorno seco portando un pezzetto di carta ed un carbone cui aveva ridotto a punta, e sedutesi tutte tre fra mezzo ai fiori e dietro ad un cespuglio di rose, Igilda potè scrivere bene o male le seguenti parole:

« Igilda ama il suo Armando; è guardata a visto dalla zia, sì che più di così e in modo migliore non può scrivere. »

Queste parole occuparono tutta la carta, perchè col primo sforzo il carbone aveva perduta la punta, quindi dovette scrivere assai grosso. Alla sera Veronica consegnò la carta al pellegrino dicendogli a voce tante cose da comunicare ad Armando a nome della sua Igilda.

L' alabardiere Bernardo, dietro l' ordine d' Igilda, passattogli col mezzo di Veronica fe' trovar pronto il cavallo e l' armatura per Gesualdo, il quale prima dell' alba si pose in cammino verso Cremona.

Ho creduto bene di narrare anche questa circostanza da nulla della venuta e della partenza del pellegrino per accennare quanto fosse divenuta sospettosa Lucrezia e con quanta solerzia vigilasse sovra essa. Ma non meno sagace ed astuta era la giovane da lei sì bene, anzi sì indiscretamente custodita, e in pari grado lo erano anco le due cameriere, le quali tutte s' erano dedicate a favorire l' onesta corrispondenza dei due amanti, per l' affetto che avevano concepito per Igilda, e per la gratitudine che dovevano sentire verso un sì prode guerriero che le aveva tolte dalle mani degli assassini nella memoranda giornata di Villassola.

S' entrò frattanto nella stagione jemale: sarebbe stato desiderio di Lucrezia di trasferirsi a Milano; ma le cose che colà accadevano, la repubblica e le nuove leggi che emanavansi ogni giorno e le quali il dì susseguente venivano da altre distrutte, non erano a lei confacenti; d'altronde trovavasi assai bene in Brivio, chè il palazzo era stato diligentemente ristaurato da ogni guasto, come pure il castello erasi rinforzato in maniera che in un bisogno vi si poteva entro riparare.

Igilda sperava ogni giorno di ricevere una visita di suo padre e del suo Armando; ma il conte reputavasi a gloria lo starsene in Cremona presso lo Sforza, e non permetteva di staccarsi da lui al guerriero, che si può ben dire era la sua mano dritta, la sua spada, la

sua lancia, il suo scudo, la sua ombra, il suo tutto! e debbesi conchiudere anzi francamente, che senza Armando egli era un nulla, giusta tutta la forza della parola.

Di giorno in giorno Lucrezia diveniva più nojosa e più incomoda ad Igilda e alle persone che l'avvicinavano. Si dedicò tutta alla divozione, e fin qui siamo d'accordo, chè il culto della divinità, l'obbedire alle leggi di Cristo e a' precetti di santa Chiesa, il far pratiche religiose, e il seguire le massime del Vangelo è obbligo di tutti d'altronde lieve e dolce, ed è quanto può confortare l'uomo in questa fragil vita, ed occupare utilmente una gran dama, com'essa era, e renderla a tutti di chiaro esempio; ma la religione di Lucrezia era fanatica, non fondata sovra sodi principj, e nemmeno scevra dalle superstizioni che in que' bassi tempi dominavano. Un po' alla volta introdusse ella in famiglia delle vigilie, de' digiuni, degli ottavarj, delle novene a tutte le feste della Beata Vergine e a' principali santi che non erano pochi, di maniera che ben rari erano quei dì che fossero liberi da potere senza riserva godere di quel bene cui la loro condizione cospicua dava agio amplissimo. Igilda, siccome descrissi già a tempo, era cresciuta come un bel fiore, o dirò anche meglio, come una rigogliosa e robusta pianta, ma le cose sofferte nel monastero, quelle che patì dal momento che di là staccossi fino a questa epoca, l'amore contrastato e la vita che dalla zia era costretta di condurre, e il sentirsi quasi ogni dì a ripetere e a martellare sul passo falso, pazzo, imprudente della fuga, tutto insieme serviva a farla deperire alquanto in salute, e nel dicembre di questo stesso anno 1447 fu incomodata per molti giorni da febbre intermitente. Il dotto medico seppe molto bene porgerle de' rimedi e guarirla, ma una certa nausea pei cibi, una inappetenza invincibile faceva sì che non potesse riavere le sue forze, il suo bel colorito. Un dì il cuoco immaginò e compose una certa vivanda la quale emanava un odore gratissimo, atto a solleticare la gola a chicchessia, fatta d'altronde di scelte e sane materie, con la speranza che questa avesse a riuscir gradita alla bella padroncina ch'egli venerava credo, subito dopo Dio (da tutti era amata ed idolatrata). La fe'servire in tavola: Igilda stava cibandosi di non so che altro. L'olfato la istrusse della squisitezza di quel cibo. Il medico l'aveva consigliata di andare adagio nel nutrirsi mentre essa terminava di prendere ciò che aveva sul piattello, la zia che l'aveva già spacciato, prese tosto una grossa porzione del nuovo manicaretto, e di buona lena l'assaporava:

— Oh! quanto è preziosa! in vita mia non mi ricordo d'aver mai gustato una vivanda sì squisita! ah! è da paradiso!

— Me ne sono avveduta, che l'odore lo indica, e la gusterò assai volontieri.

— È pure la buona fortuna l'avere un cuoco che conosca bene l'arte sua.

— E il nostro davvero assai esperto.

Intanto madonna aveva finita la sua parte, e mentre Igilda vogliosa fa per servirsene essa pure:

— Nipote, le disse, facciamone un mazzetto di fiori alla Beata Vergine, priviamci di questo diletto: ehi là, Peccato, Peccato.

— Eccomi.

— Porta quel piatto così come sta a quella povera inferma, moglie del pescatore Ambrogio, va tosto infin che è caldo.

Peccato prese la vivanda ed andò ad eseguire. La povera Igilda rimase mortificata, ma abbastanza prudente non si fè scorgere dalla

zia, la quale sarebbesi posta in cattivo umore. Furono portati altri cibi, ma Igilda servissi di ben poco, mentre la bisbetica il cui appetito era stato risvegliato da quella vivanda, divorò assai, e sentì il bisogno subito dopo il pranzo di fare un buon passeggio nel giardino. Era bellissima la giornata, ma spirava un venticello gelato sì che la convalescente Igilda fu lasciata nella sala, e Lucrezia a braccio di Veronica e seguita da Peccato era andata nel parco.

Il cuoco era ansioso di sapere se la bella padroncina avesse gradito l'opera sua, quando un servo fu pronto a dargli notizia ch'essa aveva dovuto accontentarsi dell' odore soltanto, fu preso da tanta stizza che gettò la berretta sul fuoco; se non che racconsolossi seco stesso di avere a ciò pronto rimedio, perocché essendo vivanda da potersi, attesa la fredda stagione, conservare per qualche tempò, ne aveva fatto una maggior quantità, e tenevala in serbo per mandarla in tavola altre volte quando ad Igilda fosse riuscita piacevole. Sentendo poi, che terminato il pranzo la vedova era uscita in giardino e la giovine rimasta nella sala, fu presto a formarne un piattello, ed egli stesso con tutto il rispetto si presentò ad offrirlo a lei che gradì assaissimo questa sua sollecitudine, e gustò di quasi tutta quella vivanda con somma soddisfazione del facitore di essa.

Di consimili mazzetti di fiori alla Beata Vergine, ad ogni tratto dalla capricciosa se ne facevano fare alla nipote e a tutta la famiglia sovente. Ogni volta che le venisse fatto di accorgersi che una tale o tal'altra cosa, una gita piuttosto di quà che di là si gradisse volontieri dalla nipote, non mancava tosto la proposizione, o per meglio dire il comando della privazione sotto il nome di mazzolino di fiori, nome che ben presto divenne antipatico a tutti.

Un giorno Lucrezia passeggiava a braccio d'Igilda e di compagnia con le due cameriere e col solito Peccato, custodia bastevole trattandosi di non uscire del giardino, e venne appunto un caso in cui la zia fe' che la nipote offerisse un mazzetto di fiori alla Beata Vergine con non so qual privazione, e pochi momenti dopo accadde che a Valeria parimenti consimile sacrificio ingiungesse. Peccato ch' era subito dietro le due donne prese a dire alle stesse con voce sommessa, fidando nell' udito non troppo fino di Lucrezia, la quale per altro non sempre era dura di orecchie:

— La padrona è una signora bene istrutta, sa quello che si fa, sa quello che si dice, e sarebbe pure una grandissima presunzione se si volesse criticare le opere sue, tutte cristiane, tutte belle, tutte che servono (vedi lettore la goffa maniera di esprimersi,) a fare tanti piuoli alla scala onde poter giungere alla finestruola là su in alto ov' è a guardia san Pietro; e fin qui va benissimo che tale debb'essere lo scopo di tutti noi miseri peregrinanti in questa bassa terra, di tentare ogni mezzo di salvezza; ma a me pare, sia detto con permesso di lei, che questi mazzetti di fiori dovrebbero essere un po'più spontanei in chi li fa, e non mai in via di obbedienza; e quindi si dovrebbe lasciare che ad ognuno venisse in mente, quando se gli presentasse l'occasione opportuna, e di buon cuore...

— Sta zitto, balordo! disse Lucrezia, la quale aveva udito bene le parole di Peccato. È obbligo nostro di suggerire al prossimo il fare dei sacrificj per la salute dell'anima, e quando si osserva che uno fa volontieri la tale o la tale altra cosa, gode di questo, si compiace di quello, senza pensare alla salute dell'anima, sta bene il suggerirgli il mazzetto de' fiori a Maria, che così mentre quegli il quale a nostro sug-

gerimento fa un'opera meritoria, chi gliela ha proposta viene a parte del merito stesso. Hai capito? Se ti saprai guidare con questa regola, verrà giorno che benedirai me che te l'ho insegnata. Ciò che dico a Peccato, serva anche per te nipote e per voi altre due. E debbo poi anche avvertirvi, che nemica come sono delle contraddizioni, se verrà ch'io m'accorga nascere dispiacere in voi quando propongo i mazzetti... oh! ne dovrà fare penitenza chi avesse tanta audacia!

Passarono i mesi del verno senza verun avvenimento, e tanto dolce si mantenne la temperatura dell'aria che sembrava una continua primavera. Ma le incessanti forzate astinenze, i mazzetti di fiori che ad ogni tratto si dovevano offrire alla Signora del cielo facevano sì che Igilda non potesse ricuperare la primiera salute. Buon per lei che a ciò si pose rimedio. Un dì vennero a visitarla i due Benedettini, l'abate cioè, ed il cellerario Eustachio. Per combinazione sopraggiunsero un momento dopo alcune dame, le quali tenevano la loro casa di campagna a Galbiate, e chiesero di conferire in secreto di alcune cose con la matrona. Questa andò a ricevere le amiche in altro appartamento, e la cara Igilda rimase con le due ancelle di compagnia con que' dotti e filantropi religiosi. Provarono essi grave dispiacenza nell'osservare lo stato di malferma salute della nobile fanciulla, lo che appariva troppo chiaramente dalla pallidezza del suo volto, e dalla languidezza in cui si vedeva la sua persona. Veronica giovossi del momento opportuno, e confidò loro la condizione in cui Igilda si trovava posta dalla zia, e del bel vezzo dei mazzetti di fiori, sì che tante volte essa vedevasi con tale mezzo privata di quanto poteva giovare alla sua salute, ed aggiunse che generalmente con quel nuovo ritrovato contraddicevale ad ogni cosa, per lo che era costretta a durare vita meschina. L'abate trovò cosa utilissima il recarsi immediatamente dal medico cui significò lo stato della giovane o per meglio dire il vero, perchè a tale partito si trovasse, e questi venne alla sera del giorno stesso a visitarla, e con tutta serietà in presenza della zia ordinò alle ancelle che ponessero ogni cura affinchè alla giovine padrona non avesse a mancare mai abbondevole nutrimento, e voltosi a Lucrezia soggiungeva:

— E voi, madonna, se v'è cara l'unica figlia di vostro fratello, date gli ordini opportuni perche questa medica prescrizione sia con esattezza eseguita; ed oltre a ciò ogni volta che il tempo lo permetta è pur d'uopo ch'essa faccia un conveniente moto, e si divaghi allegramente.

L'abate nulla aveva voluto dire a Lucrezia in quel medesimo giorno sui mazzolini di fiori, onde essa non si adombrasse esser egli stato prevenuto su questo proposito, ma differì la cosa alla prima occasione che non sarebbe stata lontana, essendo egli abbastanza destro di porre l'argomento in iscena all'istante della sua comparsa; e siccome Lucrezia s'era fatto promettere ch'egli sarebbe ben presto ritornato in Brivio, così dopo pochi giorni una bella mattina mentre Lucrezia passeggiava nel giardino con la sola scorta di Peccato che la seguiva nella rispettosa distanza di tre passi, ecco che se le presenta l'abate senza la solita compagnia del cellerario, chè alcune occupazioni lo avevano trattenuto in monastero.

In que' giorni s'era cominciato ad eseguire la prescrizione del medico. quindi non più vigilie, non più mazzetti per Igilda per quanto ai cibi, ma ad ogni momento questi benedetti fiori saltavano fuori ora per tagliare a mezzo un discorso, una storiella, un giuoco, un passeg-

gio, ora per una cosa, ora per un'altra, con non lieve dispiacere di Peccato, il quale non la poteva intendere quantunque essa gli andasse replicando la lezione che non solo si devono fare di tali offerte alla Signora de'cieli sotto la bella simbolica dizione di mazzo di fiori, ma non avere rispetti umani e francamente per acquistarsi merito suggerirli anche agli altri.

Devo ora far avvertito il lettore, il quale non saprà intendere perchè in una casa sì ricca e quasi principesca, com'era quella del feudatario di Brivio, in cui v'erano servi, armigeri, alabardieri, scherani e bravi, pure il bruttissimo Peccato fosse quello che avvicinasse Lucrezia, e stesse con essa e con le sue donne come in una specie di confidenza: appunto per la sua bruttezza quasi orrenda Lucrezia se lo teneva caro; e in questa parte devo lodarla: l'ancella Valeria era giovine e bella, e Lucrezia conosceva quali e quanti sconcerti sogliono nascere nelle famiglie quando servitù giovine d'ambo i sessi debbano avvicinarsi fra loro per l'esecuzione dei proprî doveri, e a lei che in fatto di malizia nulla sfuggiva, si teneva sempre vicino Peccato, il quale era altresì in età avanzata, perchè le pareva d'aver osservato che tutti gli altri, non escluso lo stesso Bernardo, tenessero sempre fisso lo sguardo in Valeria; e forse s' ingannava perchè questa giovine era di cuor puro, e il suo contegno di somma riserva, per lo che non vi fu mai tra' famigliari chi ardisse d'indirizzarle la menoma proposizione.

Ma veniamo a noi: arrivato pertanto in giardino, l'abate si mise al paro di Lucrezia e cominciarono a interessarsi ne' discorsi. A Lucrezia piaceva oltremodo l' intrattenersi seco lui, l' interrogarlo su varie cose, l'avere notizie degli affari dello stato, e l'abate la sapeva in tutte le ricerche sue soddisfare amplamente; ma egli voleva pur tirarla sull'argomento delle pratiche religiose, e venire al punto di quei benedetti mazzi di fiori; ma Lucrezia pareva che lo sapesse e si industriasse di sviarlo da simile soggetto, e di continuo lo tempestava con altre diverse interrogazioni, non lasciandogli quasi terminare la risposta alle già dategli; ma la fortuna o per dir meglio Peccato venne in aiuto del reverendo. Ricordandosi costui delle insinuazioni di madonna, che si acquista merito non solo coll' offrire per noi stessi dei mazzetti di fiori, ma ben anche consigliando agli altri il sacrificio, in veggendo ch'essa troppo volontieri con lui chiacchierava, e con soverchia attenzione pendeva dai di lui labbri, tratto tratto soffermandosi, il gaglioffo, credette momento opportuno di dar prove a lei stessa che egli sapeva profittare de'suoi saggi avvertimenti, e appunto in una fermata se le portò davanti e cavandosi a mezzo la sua gran berretta gialla coi pennacchi verdi e rossi, e tenendola così fra la testa e la spalla diritta:

— Madonna, le disse, vi piacerebbe offrire un bel mazzetto di fiori alla Beata Vergine Maria ?

— Sta zitto, togliti di qui...

— Ma... che Dio m'aiuti... è per vostro stesso consiglio che io...

— E vuoi replicare?... insolente!

Al povero Peccato si fece il naso rosso, trovandosi mortificato in tale maniera; e trattosi del tutto la berretta, e girandola colla mano dritta sul pugno sinistro non senza stizza, replicava:

— Perdonate, madonna, ne fate far tanti dei mazzetti alla nipote vostra contro sua voglia! che...

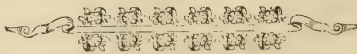
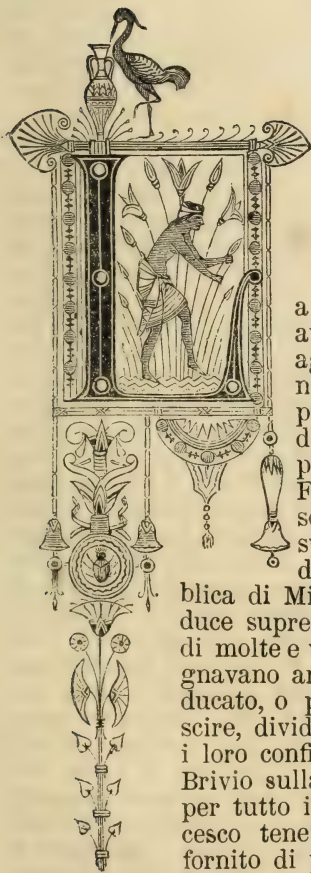
— Che è ciò, disse l'abate, che cosa sono questi mazzetti di fiori?

— Eh! non date retta a costui.

— No, no, scusate, madonna, egli ha nominato la Beata Vergine permettete ch' io senta di che si tratta, mi sta troppo a cuore la divozione verso la gran Madre di Dio, vo' sapere di quale maniera la pratichi, e se mai in essa alcun che di superstizioso vi entrasse, chè ben so nella bassa gente con troppa facilità si cambia il culto che prestar si deve a Dio e ai Santi, in pratiche superstiziose e ridicole; e a noi ministri dell'altare incombe stretto obbligo di vegliare perchè la religione si mantenga in tutta la sua purezza evangelica. Parla buon uomo, di' su come sta la cosa; madonna Lucrezia te lo permette.

La maniera franca dell'abate infuse coraggio a Peccato, e questi con ischiettezza accennò a lui alcuni di que' principali casi in cui la Baggi obbligava Igilda a fare de' mazzi di fiori già noti al mio lettore. Lucrezia ad ogni tratto voleva interrompere le parole di costui, ma il religioso vi si opponeva. Dopo d'averlo lasciato dire quanto gli era sufficiente all'uopo, vedendo che Lucrezia era di ciò dispiacente, impose con bel garbo silenzio a Peccato, il quale si recò di nuovo di dietro a loro in rispettosa distanza.

Poscia l'abate bellamente fe' vedere a Lucrezia che quando una divozione qualunque sorpassa i limiti, molto più se alla pratica di essa si vogliono obbligare altre persone, diventa ingiusta e riprovevole, e di conseguenza la consigliò a lasciare, che in fatto di sagrificî, ognuno ne facesse di spontanei; e specialmente verso la gioventù, che si abbia sotto la propria tutela, debba bastare il semplice consiglio, l'obbligo e la forza non mai. E tanta era la insinuante maniera di porgere dell'abate e l'arte sua di persuadere, che da quel dì in poi Lucrezia non parlò più nè di mazzolini, nè di fiorellini.

Un metodo di vita meno angustioso, una buona regola nel cibarsi di quanto le poteva giovare, dei passeggi in quei giorni in cui il tempo lo permetteva, servì ad Igilda a farle racquistare la salute ben presto; e siccome Armando non aveva potuto venire a Brivio, così l'animo di Lucrezia si mantenne in qualche equilibrio, e le fasi della sua luna riuscivano passabilmente tollerabili. Igilda ebbe di sovente novelle del suo Armando, e tanta era la prudenza che usavasi, che a Lucrezia quantunque stesse sempre sull'avvertita, non le riuscì più oltre di coglierla, di sorprenderla.

TRADIMENTO

La primavera del 1448 faceva presagire grandi avvenimenti. Tutti quelli che avevano pretese agli stati dell'ultimo duca Filippo Maria, e che nel mite inverno avevano avuto agio di fare de' preparativi guerreschi, di tendere le loro fila e di chiamare de' sussidì da' potenti amici, stavano per invadere que' fertili terreni cui agognavano. Francesco aveva più che qualunque altro accresciute le sue forze, perocchè sotto agli ordini suoi, oltre i proprî, aveva i soldati dello spento duca, e quelli che i capitani reggenti la repubblica di Milano di tratto in tratto inviavangli siccome a duce supremo del loro esercito. Ma i veneziani parimente di molte e varie armi avevano in terra ferma spedite. Agognavano anch'essi d'impadronirsi di Milano e di tutto il ducato, o per lo meno, quando in ciò non potessero riuscire, dividerlo con altri che ne aveano pretesa, e portare i loro confini dal lago d'Olginate venendo giù a quel di Brivio sulla riva bergamasca, e dall' emissario dell' Adda per tutto il suo corso fin dove mette foce nel Pò. Francesco tenevasi assai caro il conte Gastone. Questi avealo fornito di prodi e forti guerrieri alpigiani e briantei in buon numero, di vistose somme di danaro lo sovveniva, e più di ogni altra cosa gran conto faceva del suo Armando, il quale dal punto ch' era comparso colle genti di Gastone aveva dato prove luminose di valore e di militare prudenza. Lo Sforza erasi ben avveduto che in ogni occasione il conte schivava prudentemente i pericoli espo-

nendovi Armando in vece sua, il quale li sapeva con sommo ardire disprezzare e superare. Eragli noto che dopo una zuffa o scaramuccia, alle quali non mai trovavasi troppo vicino Gastone, in cui Armando riusciva vittorioso, questi a lui cedeva sempre gli onori del trionfo, e tra loro aveva osservato in ciò una perfetta, una armonica intelligenza. Quindi mentre ben di sovente premiava il giovane capitano, somma lode dirigeva ben anco all'ampolloso conte che di questa maniera tant'utile gli recava, e lasciava pure ch'egli a sè stesso attribuendo il merito delle azioni altrui andasse si gonfio e pettoruto. La qual cosa gli servì non poche volte di trastullo, perocchè i duci del suo esercito che parimente eransi avveduti come stesse la cosa, ne facevano canzonelle, ma stavano forti in sua presenza e gli tributavano grande rispetto e somme lodi, ed egli loro corrispondeva ad ogni tratto con lautissimi trattamenti, ed anco col largire denaro a chi ne bisognasse. La cognizione pertanto del suo carattere stranamente glorioso, e del suo cuore senza misura liberale e grande, faceva sì che non mai Francesco commettesse ad Armando una azione, ma che l'affidasse a Gastone lasciando in di lui arbitrio lo scegliere gli armati per eseguirla, ben certo che con una girata a modo di cambiale ne passava l'incarico al giovine guerriero, ed egli tenevasi per tutta sua parte il trovar modo di porsi al riparo di qualunque disastro, e nello stesso tempo non esser gran fatto lontano dal luogo della pugna, onde al termine di essa e quando non vi fosse più ombra di pericolo, sbucar fuori e mettersi alla testa delle soldatesche vittoriose, nel modo che abbiam già altre volte descritto. Avanzatasi, siccome ho detto, la primavera, e da tutti poste in moto le proprie forze, avvenne che il 4 maggio del 1448, Francesco chiamato a sè il conte Gastone gli ordinò che con cento de' suoi migliori guerrieri si recasse a Grumello, ed occupasse quella posizione, scacciandone un picciol corpo o vanguardia che fosse de' Veneziani, lo che avrebbe potuto agevolmente fare col favore della prossima notte. Sull' imbrunire quindi, intesosi con Armando, e fatto scelta degli uomini a tal uopo più adatti, alla loro testa verso le due della notte staccossi dal campo di Francesco ch'era tra Sesto e Piccinengo. La posizione che si doveva sorprendere era lontana circa quattro miglia: dopo averne percorse due, ed essendo divenuta oscura l'aria, fatti i buoni auguri al prode Armando, venne a porsi alla coda del picciolo esercito. Pochi momenti dopo un falso allarme sorprese quella soldatesca, la quale si pose tosto in buona guardia. La strada per la quale passavano era angusta e disastrosa, e in molti luoghi i cavalli dovevano proceder oltre ad uno ad uno. L'oscurità della notte fe' credere gravissimo il pericolo, molto più che alcuni colpi di moschetto uditisi in poca distanza pareva annunciassero l'avvicinamento dell'azzuffarsi, e che Armando avesse di già sorpreso l'inimico. Passando presso una rustica casuccia non tanto dalla via discosta, il conte che avea rallentato il corso del suo cavallo ed erasi già di molti passi staccato dagli altri, lo fermò ad un tratto, sin che gli ultimi armati si fossero bastevolmente allontanati; ed era solo, perchè Lorenzo suo prudente e fidato cameriere o scudiere che si fosse che lo accompagnava di consueto, quella volta era rimasto a quartiere per indisposizione di salute. Allora bussò lievemente alla porta di quel casolare. I villani che l'abitavano si erano già nel precedente giorno rifugiati in luogo di lì lontano poco più d'un miglio, seco trasportando quanto avevano in roba e danaro, perchè loro

pareva di non istare troppo sicuri in quella cascina vicino ad una strada, che sebben angusta era frequentata assai, e rammentarono che parecchi mesi prima i soldati della biscia v'avevano fatto il malanno; ma una donna sorpresa dalla febbre non aveva voluto essere trasportata, e differiva ciò al susseguente dì, ed un suo figlio soltanto era restato a custodirla. Costui si fe' alla finestra per veder chi fosse.

— Amico, vorresti tu per grazia e per amore di Dio ricoverarmi stanotte? è stanco dal lungo viaggio il mio cavallo, nè posso più oltre proseguire il cammino.

— Siete solo, messere?

— Sì, perchè i miei servi forse hanno smarrita la via, nè potrei trovarli che al nuovo giorno. Apri, e tale compenso ti darò pel tuo ospizio, sì che tu abbia ad averne di me ricordanza.

Quel mal villano a questo scongiuro, acceso un altro lume oltre quello che ardeva nella stanza della malata, fe' in due salti la scala, e fu presto ad aprire la porta e ad introdurre il conte nella corte. Sceso dal destriero, osservando attorno e specialmente la porta sì mal connessa da buttarsi giù de' cardini con le nocca, prese a dire:

— E potrò essere io sicuro qui, quando sta notte o sul far del giorno si avanzassero i Veneziani?

— State franco, la porta eccola chiusa di bel nuovo, e per maggiore sicurezza, osservate come si fa.

E di traverso e in piedi vi pose parecchi travicelli che a tale scopo erano già stati disposti.

— Quanto a voi, messere, non abbiate paura; ora vi metterò in luogo assai forte. Ma a questo vostro bel destriero non andrebbero a grado le nostre chiacchiere se più a lungo durassero; mettiamolo a cena.

E attaccato il lume ad un pezzo di legno che sporgeva dal muro presso l'uscio della scala, da quell'esperto che era spogliò di tutti gli arnesi il cavallo, e messagli una buona pastoja, che fu pronto a trovare, lo fece entrare nella stalla, lo attaccò alla mangiatoja, e gli pose davanti dell'odoroso fieno maggengo.

— Ora sono da voi, messere; venite meco in casa.

E prese in un fascio le spoglie del cavallo inviandosi:

— Prendete voi il lume, che non vi rompiate il naso, giacchè io, come vedete, ho le braccia impedite.

Entrati in una stanzaccia a pian di terra, e posto ogni cosa sovra un tavolo accanto al muro, e appeso il lume, offrì una scranna al conte, e a lui di contro ne pose un'altra per sè e s'assisero.

— Sì che, per quanto mi pare, voi siete uno dei capitani dell'armi della repubblica di Milano.

— Di Francesco Sforza vostro conte.

— Oh! vorrei pure che il nostro conte contasse di farla finita, che per noi poveri agricoltori le cose ora vanno male che è una disperazione!

— Ma, caro mio, è d'uopo munirsi di pazienza!...

— Pazienza i cavoli. Oh! se provaste che bella vita! che pena il vedersi portar via la propria roba! Si sperava che morto il duca, il quale opprimeva sì crudelmente il popolo, un altro principe gli succedesse che fosse più umano e lasciasse vivere tranquilli i poveri sudditi, ma al diavolo è piaciuto per darsi diletto, di esaltare de' capi sventati, e di formare una repubblica! Oh! il bel guadagno davvero! Dan-

prima dovevamo spegnere l'ingordigia e i capricci d'un solo, ed adesso quella di molti!... Quanto poi allo Sforza... basta non so dire, ma io pensava ch'egli avesse altre mire... e così a dire il vero... già farà anch'egli come tutti gli altri... e intanto i poveri agricoltori... Per me vorrei che l'imperatore Federico calasse giù con un possente esercito, e venisse a far sentire il suo dominio a questi repubblicani... oh! allora anche il vostro Sforza... ma non più; egli adesso è supremo comandante della repubblica, e voi uno dei capitani... via siate il ben venuto. Ma forse avrete fame, ed io qui non ho altro da potervi offrire che pane, formaggio e vino; questo poi vi accerto è squisito!

— A me nulla occorre: ma vorrei passare tranquillamente la notte, e quella porta sì mal connessa quantunque l'abbiate rinforzata un poco, e questo uscio che pare di carta e non di legno, non mi mostrano gran sicurezza.

— Or bene...

— Aspetta: vo' che tu prima riceva il premio per meglio animarti al servigio.

Si tolse una larga cintura piena zeppa d'oro che aveva di sotto la panciera, e ne trasse due belle monete d'oro e le diè al villano. Costui al veder quella cintura e a considerarla così gravida fe' gli occhi da basilisco, e si sentì rimescolare fin tutti gli intestini, perchè uno spirito infernale gli entrò immediatamente nel corpo. e gli fe' ideare all'istante de' progetti scellerati.

— Troppo generoso siete, messere, ed io pure tale servigio vi presterò, sì che la ricordanza non si spegna che con voi. Venite meco.

Prese il lume e uscì di nuovo in corte e attraversatala, gli mostrò una scala a mano poggiata ad una porticella alta da terra non meno di dodici braccia:

— Voi meco salirete la su.

— Questa è una torre?

— Sì: quest'era un centinaio d'anni fa il castellotto d'un feudatario: del castello non rimase vestigia, se non questa torre: adesso del primo e del secondo piano di essa ce ne gioviamo noi anche per dormirvi talvolta, e il terzo ne' primi anni che noi venimmo a coltivare questi terreni servì di colombaia, ora è abitata soltanto dai gufi e dai pipistrelli. Voi vi passerete la notte in piena sicurezza sul primo piano. Letto però non v'è, nè io ne ho da recarvi la su, ma un amplo saccone di paglia vi potrà servire: aspettate, vo avanti io: un momento che pigli la chiave che sta qui nascosta.

E la tolse di sotto una pietra accosto al muro, e su per la scala: apre l'uscio, indi porge in fuori il lume.

— Salite franco senza paura chè la scala è quasi nuova. Bravissimo, eccoci: ah? che ne dite?

Pose il lume sovra un tavolo che stava nel mezzo.

— Vi pare che questo sia luogo opportuno da passarvi una notte riposata? accertatevi di sì. Or bene attendete, che vo a servirvi di tutto che vi possa occorre e che io ho a darvi.

Va giù per la scala e di lì a poco eccolo a piè di essa con un gran saccone di paglia, legato con una corda e tenendone in mano il capo; salito alla porta lo tirò su nella stanza.

— Ecco il vostro letto, messere: non è di piuma d'oca, nè di lana di Barberia, ma però è qualche cosa di meglio che starsene sul nudo terreno in aperta campagna e aver per tetto il cielo! e ciò che più

atterrisce col pericolo d'essere fatto a pezzi dal nemico! Un altro poco e sono da voi.

Discende, e corre in casa a veder la madre.

— Dormite?

— Eh! con la febbre che mi cuoce e consuma sarebbe mai possibile?

— Or bene, sappiate che uno de' guerrieri dello Sforza mi ha chiesto alloggio per amore di Dio.

— Se non v'è pericolo ch'egli ci abbia a tradire, e che sotto il nome d'essere dello Sforza non sia uno de' nemici nostri, ricevilo, chè in nome di Dio ogni cosa di bene si deve fare; e Dio poscia a ridoppio ce la rimerita.

— La faccia è di buon uomo, l'ho di già fatto entrare e vi accerto che costui di buon accordo o per forza ci rifarà de' danni che ci hanno recati i suoi compagni.

— Io non ti capisco.

— Ve lo spiegherò poi: intanto rimanete qua all'oscuro, che di questo lume me ne vo' giovar io.

Prende il lume: va ove teneva una botte di vin generoso, che per la fretta non avevano potuto trasportare, ne trae un grosso fiasco, e piglia del pane, del cacio e due scodelle: mette ogni cosa in un cesto, e su per la scala ove il Conte Gastone l'attendeva.

— Eccomi a voi: gusterete di questo vino: son certo vi piacerà.

— Tu sei un ospite assai cortese.

— E voi un signore che mi paga troppo bene l'ospizio.

Si posero entrambi a sedere a quella tavola, e il conte assaggiò il vino:

— Buono! chi avrebbe mai detto di trovare in questa casuccia un vino sì prelibato?

— Ne ho piena soddisfazione che lo troviate anche voi lodevole. Di questo ne siamo sempre provveduti: noi lavoriamo queste poche terre nostre, nè potremmo reggere alle fatiche senza di questo conforto. Non ho che pane e cacio, ma questo è saporoso e invita a bere.

Il conte imprese a mangiare con buon appetito, e ad ogni tratto giù una scodella colma, chè il formaggio era salato, e replicava ogni momento le libazioni, sì che cominciava ad aver caldo.

— Levatevi di grazia quel peso di dosso, costà su siamo riparati dall'aria non solo, ma da qualunque sorpresa, e poi chi ha mai da sognare che voi siete qui? Fra poco andrò a far bere il vostro cavallo indi tornerò qui e tirerò su la scala per maggior sicurezza, sì che dormiremo quietamente, voi su quel saccone, ed io su questa stessa tavola.

Il conte spogliossi di tutta l'armatura e della cinta sopraccennata, e pose ogni cosa in un angolo di quella stanza, e si fe' da capo a mangiare e a bere, chè il mal villano mescevagli ad ogni tratto. Il vino faceva il suo buon effetto, e si sa che quand' uno comincia ad esser brillo sente un'arsura in gola e una smania di bere da non potersi vincere. L'ospite traditore a furia di chiacchiere tenevalo svegliato onde continuasse ad ingozzare di quel vino finchè fosse ubbriaco pienamente.

— Ouff! che caldo!.... ma il tuo vino è prezioso.... quale ristoro!

— Adagiatevi sul saccone che così discorreremo con miglior comodo.

— Ma.... e il mio cavallo?

— Non gli manca nulla, ed or ora andrò da lui; de' cavalli me n'intendo anch'io.

— Oh! che sete ospite mio, oh! che vino!.... quanto è buono!....

— Eccovene un'altra scodella: bevete con coraggio che è un balsamo.

— Sì... ben dici.. è un balsamo.... un.... ristoro.... per un.... uomo affaticato.... dalla guerra....

Il conte pronunciava queste parole già sonnacchioso e quasi fuori de' sensi: tracannò quell'ultima scodella seduto sul saccone, e subito dopo si sdraiò, e rimase preso da sonno tale che il colpo di cento moschetti non l'avrebbe risvegliato.

Il traditore sta alquanto con diabolica contentezza ad osservarlo; e persuaso che il sonno aveva preso di lui possesso, si impadronisce delle cose sue, e primamente getta le unghie rapaci sulla cintura piena d'oro, la fa su a spira e se la caccia nella tasca del suo giuppone che appena vi capiva. Piglia la spada e tutta l'armatura, ne fa un fascio e la cala giù in corte con quella stessa corda che aveva tirato su il saccone. Prende il lume, e fattosi fuori della porticina ne chiude l'uscio traendone la chiave: va abbasso, tira via la scala, e la porta in un vicin campicello ov'era una gran piramide di paglia, e la nasconde colà sotto insieme a quelle armi: va dalla madre la quale era ancora svegliata:

— Madre mia, le dice, il nostro ospite dorme placidamente la su nella torre, ma.... che so io? a dire il vero, penso che qui non siate abbastanza sicura. Colui mi pare un buon uomo, ma chi sa mai? ne potrebbero capitare degli altri e di quelli della mala razza; si sente di già in lontananza del rumore.... Vi ricordate che malanno ci hanno fatto i soldati ducali? Costoro hanno cambiato di nome ma sono quegli stessi, anzi divenuti peggiori!.... io temo per voi: fate a modo mio, lasciatevi trasportare ove si sono rifugiati anche gli altri vostri figli.

— Ma a quest'ora....

— Tutte le ore servono per isfuggire da una disgrazia imminente. Alla fin fine di qui all'altra cascina non v'è che la distanza d'un miglio; ora mi pare che la febbre sia declinata, lasciatevi regolare da me che vi voglio tanto bene.

Quella povera donna era magra e piccina di corpo: d'alta e robusta statura l'iniquo villano suo figlio. Costui la involge nelle lenzuola e nelle coltri, indi la pone in una gran gerla che gli si offrì opportuna, e passate le braccia nelle cinghie, se ne va nella stalla, e preso per la pastoja quel bel cavallo, s'invia di buon passo traendolo seco dalla parte di dietro della cascina per un sentiero che dirittamente guidava alla sua meta.

— E di chi è questo cavallo? diceva la madre la cui testa sopravanzava appena l'orlo della gerla: è forse del nostro ospite?

— Appunto: egli stesso desidera che io lo conduca in luogo più sicuro.

— Ma intanto che tu sei assente, non gli accadrà male alcuno, è vero? Ricordati che l'ospitalità è obbligo di cristiano, e tuo padre di buona memoria ne era osservatore scrupoloso.

— Non dubitate: lasciate la cura a me ch'egli è in mani franche: or ora, appena vi avrò posta là fuor di pericolo, ritornerò a lui.

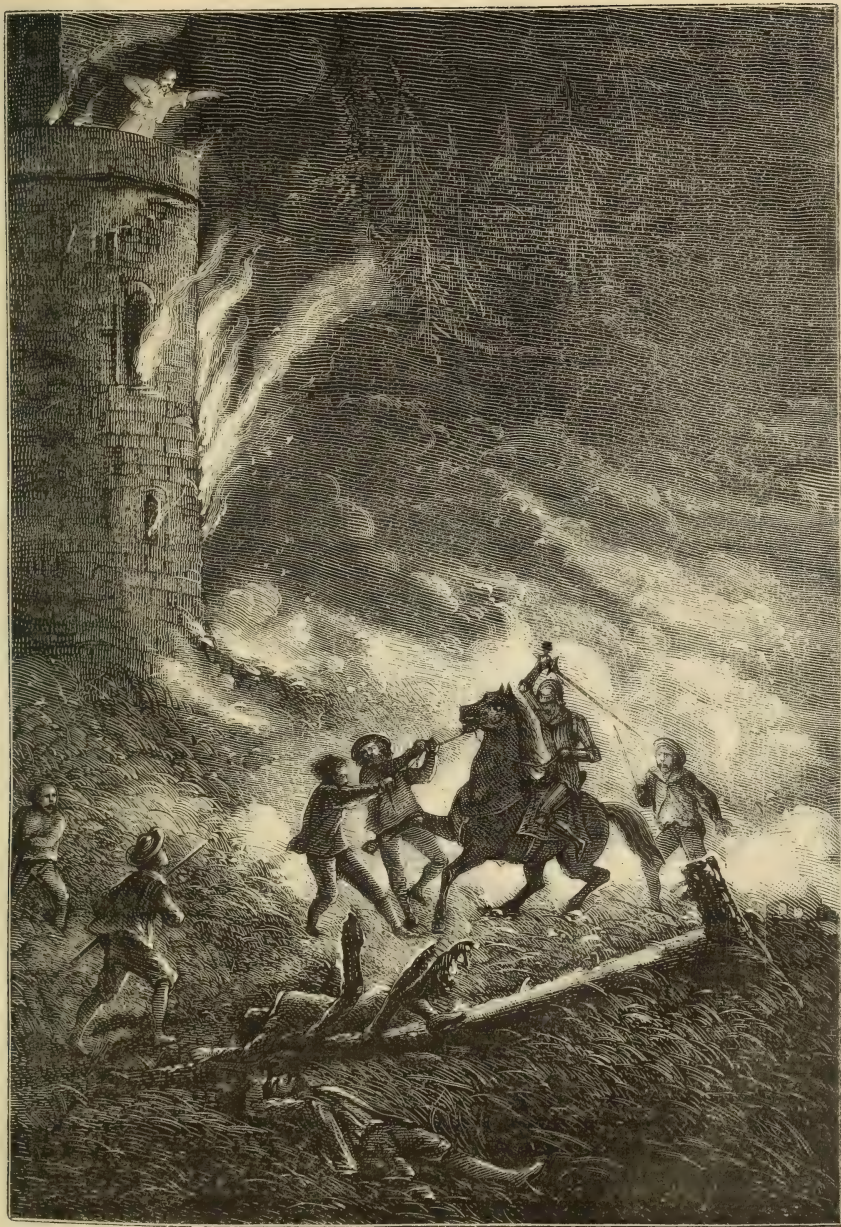
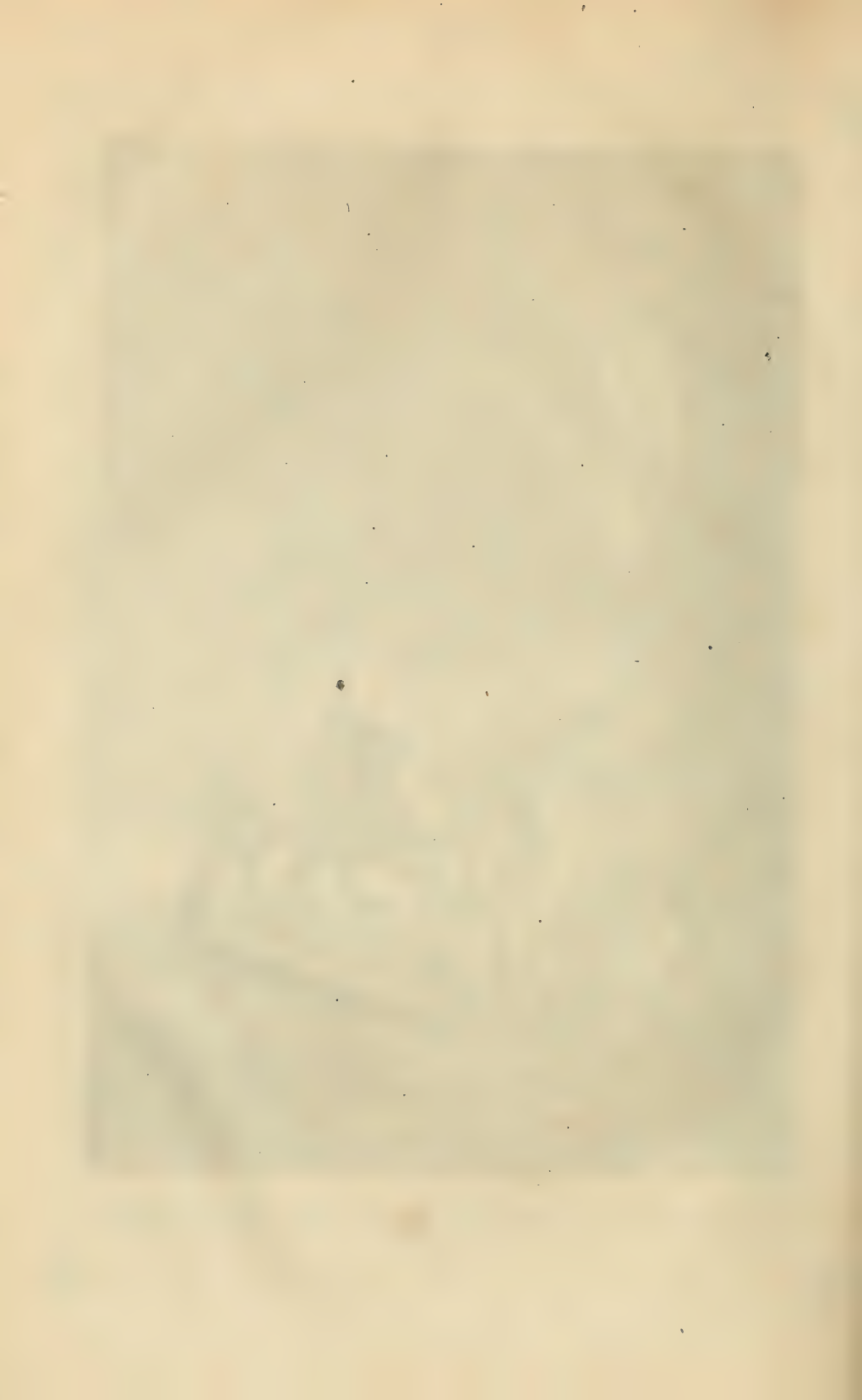
— Non so.... provo in me una certa angustia.... in nome della Madonna te lo raccomando.

Presto arrivarono all'altra cascina. I sei fratelli di costui, parimente tutti robusti e scellerati tutti, maravigliarono vedendo la madre essere a quell'ora e in quel modo colà trasportata, e la coricarono tosto in un'appartata stanza al piano superiore, e la lasciarono in cura d'una donna, che il fratello seco li trasse con ansia. Grande accoglienza ebbe il bel cavallo del conte ed esultarono quando il ladrone sovra un tavolo depose la pesante cintura e mostrò l'oro che conteneva. Narrato da costui l'avvenimento, si tenne consiglio e si conchiuse che per godersi senza pericolo quell' oro e quel cavallo, fosse necessario tôrre di vita colui che li avea posseduti, e la via più breve e più sicura quella di appiccare un bel fuoco alla torre in cui era rinchiuso, la quale, essendo isolata, non avrebbe comunicato l'incendio alla cascina ed alla casa, e quel meschino chiuso la su e dormiente, sarebbe ben presto rimasto soffocato dal fumo, e così passato dal sonno alla morte senza patire gran pena, ed essi senza lordarsi del suo sangue e senza che potesse elevarsi sospetto contro di loro per la mancanza d'un guerriero.

Pertanto convenuti tutti nello stesso iniquo divisamento, presero le loro armi rusticane, lasciata la madre e la cascina in custodia di alcuni famigliari, inviaronsi per l'esecuzione, e giunsero al luogo del delitto che l'alba non cominciava ancora ad apparire.

Mentre siffatte cose quivi accadevano, Armando co' suoi soldati aveva felicemente occupato quel posto, scopo della sua spedizione, senza spargimento di sangue; perocchè i Veneziani avvertiti da un esploratore di quel movimento, nè trovandosi in tale forza da potervi resistere, avevano abbandonata quella posizione un'ora prima del di lui arrivo. Quindi egli vi dispose la sua gente tenendola in armi per timore di una sorpresa. Quando poi vide ogni cosa sostenersi in buon ordine, riputò di suo dovere l'andare in traccia del padre della cara Igilda, certo di trovarlo, secondo il solito, riparato in qualche luogo discosto dal pericolo; anzi pensava, e non prese sbaglio, fosse in quello stesso unico casolare che aveva veduto in quel breve viaggio in vicinanza alla strada, ed ove appunto esso conte era scomparso. Affidato pertanto a' suoi minori ufficiali l'incarico dell' esatta vigilanza, spronato il cavallo, tutto solo si pose in via, e arrivò in quel luogo dopo che quei crudeli, portata celeremente nella stanza terrena di quella torre una gran quantità di fascine e di stipe vi avevano appiccato il fuoco, e l'incendio aveva preso forza siccome dirò tra poco. Per quanto que' sette diavoli avessero cura di non far rumore, bastevolmente ne suscitarono per destar lo sfortunato ospite, cui nel frattempo era svanita la forza del vino. Udì egli i loro movimenti e le loro voci, benchè sommesse. La stanza già descritta ove il conte aveva passata la notte riceveva lume da una finestruola vicino alla soffitta e dalle fessure della mal costrutta e sconnessa porta. Il giorno non era ancora ben chiaro, ma tanta luce penetrava là entro quanto bastava per discernere gli oggetti che vi esistevano. S'alza pian piano da quel canile, gira lo sguardo, non vede l'ospite, non la scala che colui aveva detto voler trarre a sè per maggior sicurezza. Osserva nell'angolo ove si ricordava d'avere deposto l'armatura e la cinta piena d'oro, ahimè! ogni cosa è sparita! Esamina la porta, sta chiusa per di fuori!

— Gran Dio! allora esclama, ah! quale tradimento orrendo! io sono perduto! che mai ora sarà di me! ah! di certo le persone che sento ora parlare qui sotto vi furono chiamate da quell' iniquo. Quale morte mi destinano mai costoro? Ah! cielo, pietà, pietà di me!

Anche un uomo dotato di sommo coraggio, anche Armando stesso che ne aveva dato tante prove, trovandosi chiuso in una stanza, e privo delle armi, non avrebbe potuto a meno di smarrirsi, di disperarsi in tale caso. Ognuno avrebbe di leggieri compreso di essere caduto in mano di masnadieri, da' quali non era da sperarsi pietà, imperocchè ad essi non sarebbe convenuto il lasciar vivere un testimonio della loro scelleratezza. Si gettò in ginocchio il misero conte e diresse le sue preci all' Onnipotente e alla Beata Vergine, con vera fiducia d'essere esaudito. Ma ohimè! comincia a sentire l' odore del fumo, lo vede penetrare per le fessure, sente crepitare di sotto la fiamma! balza in piedi con la disperazione nel volto, e allora si persuade di dover morire nelle fiamme. Vede in un angolo una scala fissa che mette al piano superiore: vi sale al momento, ma anche quì un minuto dopo sentesi soffocare dal fumo! grida con quanto fiato ha in petto: — Ajuto, misericordia, lasciatemi la vita per amor di Dio, vi perdonerò, sono il conte Gastone, vi farò ricchi. — Eh! nessuno lo ascolta di que' ribaldi che fra loro schiamazzavano, e le fiamme anch' esse non poco mormorio facevano. Guarda all' insù se può trovar modo di salire all' aperta, in vetta della torre, giacchè nella soffitta ne vedeva l'apertura, ma una scala non esiste, bensì varj utensili rurali e delle panche logore e de' mobili fuori d' uso. Pone egli all' infretta una cassa sovra un tavolo, e dell' asse e delle panche, vi si arrampica per guadagnare quel foro, ma per ben due volte mentre innalza le braccia per attaccarvisi, quel moto forzato preme all' ingiù, si rovesciano tutti quei legni e con essi procipita con grave pericolo della persona, riportandone delle contusioni. Intanto il fumo cresce, quantunque esca dalle varie finestre, ed è sì intenso che quasi più non può avere il respiro e si sente soffocare! Torna per la terza volta, sempre invocando Iddio che lo ajuti, a porre quei legnami in maniera di poter finalmente salire la su ov'era riposta l' unica sua speranza, perocchè intanto il giorno s'era avanzato, e di star giù vedeva che sul tetto della torre v'era un abbaino. Pronunciando il nome della Beata Vergine e di non so quali santi, richiamate tutte le sue forze, s'arrampica di nuovo e riesce di attaccarsi allo soffitta e di cacciarsi su quell' ultimo piano: con qualche altra difficoltà esce per l' abbaino ed eccolo sul tetto. Tosto che può meglio respirare si fa a gridare ajuto con tale voce da essere sentita ben di lontano. Un momento dopo ode un sordo rumore, vede salire tutt'all' intorno insieme ad una nuvola più densa di fumo una quantità di scintille, sì che comincia a sentire il calor del fuoco ed a fatica spegne quelle che s'apprendevano al suo vestito. La caduta della soffitta del primo piano aveva ciò causato e spinto l' infelicissimo conte nell' ultima disperazione! vedeva già la morte inevitabile, dolorosissima la prevedeva, e tale que' scellerati gliela procuravano, giacchè avevano veduto andar male la mira men crudele che il fumo l'avesse dovuto soffocare, quindi accesi di rabbia infernale erano infaticabili nel portare nuove legne e gettarle là entro a guisa d' una fornace, affinchè le fiamme potessero innalzarsi sino all' altissimo tetto ove penava quel meschino; e siccome più non avevano in corte di combustibile aprono la porta, chè pochi passi di là ne avevano una gran catasta, e agivano con somma fretta perocchè temevano che la vista del fuoco e le di lui grida non attraessero genti a liberarlo e a scoprire il loro misfatto.

— Armando, oh Dio! io muoio! se tu mi salvi da questo martirio, lo giuro, ti fo sposo della mia Igilda e mio erede. Cap. XXXIX. Pag. 355.

Armando di lontano aveva veduto quel fumo, e a misura che si avvicinava potè sentire le grida, potè vedere una figura d'uomo di bianco vestita che sul tetto di quella torre incendiata faceva gesti da disperato, e potè finalmente comprendere essere quegli appunto il conte! Spronò il cavallo a tutta corsa ed eccolo in tale vicinanza sì che il conte lo potè vedere e conoscere. Al misero parve un angelo salvatore, anzi lo stesso Dio disceso dal cielo per toglierlo a quella morte. Gettò un urlo fortissimo per chiamare a sè l'attenzione del giovine guerriero, e poscia che quegli fu più vicino, con voce forte e chiarissima pronunciò le seguenti parole:

— Armando, oh Dio! io muojo! se tu mi salvi da questo martirio, lo giuro, ti fo sposo della mia Igilda e mio erede.

— Conte, accolgo la tua promessa, e giuro che sarò sposo di tua figlia.

Armando non aveva d'uopo di tale scongiuro perchè tutto il coraggio spiegasse per salvare il suo signore, il padre di colei che tanto amava; ognuno pensi ora quanta energia infondessero nel suo animo e aumentassero forza al suo braccio quelle per lui ammirande parole!

Sprona furiosamente il destriero entro quella corte, trae il suo terribile brando, balza addosso a que' sette iniquissimi fratelli: uno cade a terra per l'urto della bestia che colle ferrate zampe gli spacca il cranio sì che spira all'istante, un altro resta privo di vita per un colpo di punta che lo passa da una parte all'altra; costui era appunto il mal ospite del conte, lo stesso autore di tanto tradimento! Allora gli altri cinque che avevano veduto cader morti que' due, in men che nol si dice, animati dal furore di vendetta furono presti a dar mano alle armi di cui erano muniti alla loro venuta in quel luogo infame e gli si avventarono da disperati. Il cavallo di Armando andava con lui di bel concerto nel combattere, saltava di qua, balzava di là e con giudizio sempre, sì che ad uno di quegli iniqui figli del demonio diè delle zampe sì fortemente in un fianco che lo stramazzò privo de' sensi nello stesso mentre che il cavaliere con un colpo di punta lo uccise, e con un fendente tagliò a mezzo la testa di un altro. Ne rimanevano superstiti tre di que' furiosi, ed ebbe un bel lavorar di spada per torseli d'attorno, tanto forti erano anch'essi, coraggiosi e destri; ma finalmente feritone uno nella spalla dritta, ritirossi costui alquanto discosto gridando misericordia, e si distese sul terreno vinto dall'acerbo dolore che gli causava la ferita. Un altro cade estinto per un colpo che gli passò il cuore, e l'ultimo armato d'un lungo spiedo, nell'atto stesso che Armando lo ferì nella mano sinistra, egli lo colse nel braccio destro con tale forza, di modo che o fossero sconnesse le maglie o piastre chè quella parte difendevano, o lo spiedo le rompesse, il fatto si è che gli passò il braccio da una parte all'altra; ma Armando fu abbastanza destro che nell'atto stesso che si tolse quel ferro fuori del braccio, volta la punta del brando in giù, tagliò a colui la gola, il quale con un torrente di sangue cacciò fuori l'anima nera. In questo punto il fuoco cui più non veniva data nuova esca era un po' cessato della sua forza, e la seconda soffitta che cadde dall'alto, giovò assai a soffocarlo in gran parte. Buon per il conte che quella torre era molto alta, tal che il grosso della fiamma non potè giungere fino a lui, ma il fumo e le scintille che gli si appiccavano ai lini di cui era soltanto coperto, lo inquietavano non poco, e la pugna che sotto a' suoi occhi accadeva, in ispecie sulle prime, lo spaventava all' eccesso! Si riani

mava poi in lui la speranza a misura che coloro cadevano sotto i colpi ammirandi del suo guerriero; ed intanto egli non aveva cessato mai di urlare, perocchè in lui troppo lentamente diminuivasi lo spavento, il raccapriccio e la paura di cader vittima del fuoco, siccome mentre Armando era impegnato a distruggere quella infame razza, nè lui, nè altri pensava a spegnerlo, ed egli di là su non poteva vedere che l'incendio doveva cessare anche da sè per mancanza di alimento.

I globi di fumo che salivano a confondersi colle nuvole da lontano vedevansi, e le scintille che s'innalzarono furono osservate da una banda di contadini che uniti nel numero di quasi cinquanta, a miglior sicurezza pei tanti malandrini che infestavano le strade, inviavansi a non so quale mercato, chi per vendere le proprie derrate, chi per farne compra, e seco loro avevano carretti e bestie da soma. Videro essi ben anche quella figura bianca sulla torre e ne sentirono le grida: quindi mossi da compassione verso di quel meschino e da curiosità, accelerato il passo, giunsero in quel luogo nel momento in cui il valoroso Armando nel tôrre dal suo braccio lo spiedo aveva ucciso l'ultimo di que' perfidi. Ringraziò Dio vedendo quell'opportuno soccorso, e voltosi verso di essi, e alzata la visiera (per lo che molti lo conobbero per uno de' comandanti del conte Francesco), disse loro:

— Il cielo vi ha mandati in nostro soccorso: a voi ci raccomandiamo. Oh Dio! io sono ferito nel braccio destro, ed il dolore mi angustia.

Alcuni di que' buoni contadini si fecero capi onde dirigere i lavori per estinguere il fuoco, e gli altri si sottoposero ad ubbidirli di tutta compiacenza. La fortuna volle che fra essi vi fosse un bottaro che sovra un suo carretto conduceva al mercato tra le altre cose di sua manifattura, un paio di dozzine di secchie: queste vennero opportunissime, e coloro postevi sovra le mani, da un rigagnolo che passava in distanza di pochi passi, prestamente tant'acqua gettarono su quel fuoco, quanta ne bisognava per ispegnerlo all'istante. Alcune donne intanto ch'erano con que' contadini, presero cura di Armando, e trattogli il bracciale di ferro e quant'altro, gli fasciarono come il meglio per esse si potè, la ferita. La loro compassione si estese ben anche verso di quel ferito che non cessava di urlare per lo spasimo. Il conte che di colassù, vedeva e sentiva ogni cosa, cominciava a riavere il respiro un po' più libero, chè la paura di morire era cessata in lui, e il fumo più non lo soffocava. Ma la torre era alta, e le due prime soffitte erano, siccome ho detto, cadute, nè si poteva nè si sapeva sì presto trovar maniera di farlo discendere. Chi suggeriva una cosa e chi un'altra, ma quasi tutte di difficile o di impossibile riuscita.

— Se non fosse così alto, diceva uno, si potrebbe prendere la paglia che è lì in quel campicello e portarla qui sotto; siamo in tanti e sarebbe l'opera di pochi momenti; ma il salto potrebbe nuocergli, con tutta la paglia non si arriverebbe a salvarlo: scale qui non ve ne sono, quindi.... — e si grattava un orecchio.

La parola paglia fe' che alcuno volgesse lo sguardo verso là ove stava foggiata, siccome dissi, a piramide, e vi si avvicinasse. Quel villano traditore che appunto aveva nascosta la scala e l'armatura del conte sotto quella paglia, non era stato per la fretta con cui il suo mal genio lo cacciava, abbastanza diligente nel coprire in modo che nulla apparisse, e quindi vedendo essi sporgere in fuori come due pali paralelli, e parendo opportuni, se tali erano, a trarne di essi qualche

aiuto all'uopo, andarono per toglierli, e videro essere una scala. Nel levarla di là svolgendo la paglia, scoprirono anche le armi del conte e la bella bardatura del suo cavallo, e si fece di questa scoperta non poca allegria. Ma la scala non arrivava che al primo piano.

— Lasciate fare a me, disse un falegname ch'era in quella brigata: frughiamo per tutta la casa per tutte le catapecchie, per vedere se c'è da trarne partito.

Con una sua accetta rompe l'uscio che metteva in una cameraccia; va dentro in compagnia di alcuni altri e ne portano fuori molte assi: rompe un altr'uscio era quello del piccolo arsenale ove stavano de' legnami per far masserizie e strumenti rurali, e trovano dei travicelli, de' grossi pali, dell'altre assi e simili.

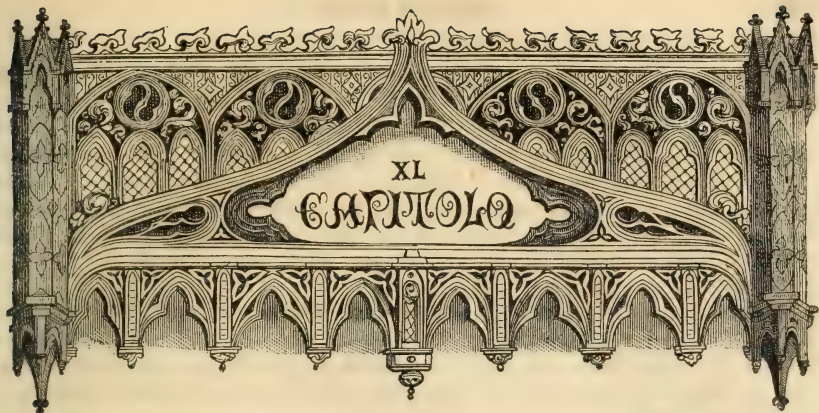
— Fuori tutta questa roba.

Viene eseguito, e coll'ajuto del bottajo e di qualche manovale, essendo quella torre di dentro e di fuori tutta traforata di buchi da fabbrica e da picciole ferritoje, e giovandosi di quella scala a mano, in un momento nell'interno e al livello di quella finestra che serviva di porta, fecero un palco largo forse tre braccia, chè travicelli e pali ed assi non mancavano: speditamente tirata la scaletta là su ne fecero un altro più sopra al posto ove stava la seconda caduta soffitta, e col favore della solita benedetta scala pervennero all' ultimo piano, ove stava il conte, disceso già dall' abbaino a mirare quel fervidissimo lavoro: finalmente collo stesso mezzo di palco in palco calandosi giù con prudenza, trovossi a pian terreno, e potè fare un bacio di riconoscenza al suo liberatore, al bravo Armando, e render tante grazie a quei buoni contadini, che con tanta caritatevole sollecitudine s' erano prestati a liberarlo da quel martirio. All'istante fu sua cura di rivestire le ricuperate armi, perocchè in farsetto com'era, parevagli d'essere una figura risibile, spregievole a sè stesso e agli altri.

— E come potrò io compensarvi di tanto servigio, buona gente? io aveva una cintura piena di monete d'oro, e questi sciagurati ladroni me l'hanno rubata! pazienza: ma ciò che mi dispiace, anche il cavallo non v' è più. — E voltosi verso i contadini in modo che Armando non lo udisse; — E me ne duole assai, chè sovr'esso tante vittorie riportava sui nemici.

Alcuni di que'contadini conoscevano gli abitatori di quella cascina, e sapevano ben anco aver essi un altro podere da quel luogo poco lontano; pensarono che forse colà potevasi trovare il destriero. In quello stesso momento passò un sussidio di gente dello Sforza che si recava appunto a quella posizione, della quale si era nella notte precedente impadronito Armando. Questi chiama a sè il condottiero di quel drappello, e gli narra l'avvenimento. Gli ordina di recarsi immediatamente sulla linea, e di mantenervi di concerto cogli altri ufficiali il buon ordine; però ritiene una ventina d' uomini per giovarsene all'uopo. Sceglie un sergente, lo istruisce di quanto è accaduto e al conte Gastone ed a lui stesso, e lo spedisce a Francesco per dargliene contezza, e gli consegna il superstite di que' fratelli scellerati perchè a Cremona lo dia in mano della giustizia. Dà dodici uomini a quattro di que' buoni e spiritosi contadini, affinchè vadano a riacquistare il destriero e l'oro del conte. Questi all'avvicinarsi della soldatesca erasi ritirato nel casolare, parendogli che il sofferto infortunio ch' egli a sè stesso colla sua pusillanimità aveva procurato non gli facesse troppo onore. Ogni comando del prode guerriero venne eseguito; e dopo forse un pajo d'ore,

ecco di ritorno i soldati e i contadini col cavallo del conte e con la cintura piena d'oro, la quale era stata riposta in un armadio nella stanza di quella buona ed innocente donna, che senza propria colpa aveva posto al mondo que'sette figli scelleratissimi. La misera alle inchieste de' villici mostrò lo stipo ove i suoi figli aveano messo la cintura, ed essi veggendola in uno stato di languore, ebbero la carità di non palesarle la grave perdita de' suoi figli. Il cavallo l' avevano facilmente trovato nella stalla.

Intanto il sole era giunto fin quasi al meriggio, quindi addio mercato per que' contadini; ma il conte, generoso sempre, distribuì fra di essi l'oro riacquistato, di maniera che fu maggiore di ben dieci volte quel compenso del guadagno che avrebbero ritratto se fossero direttamente andati a compiere i loro negozi di compra e di vendita. Il conte ed il ferito Armando, inviaronsi verso la non lontana città di Cremona con la scorta degli armigeri staccati da quel drappello, siccome ho testè accennato.

ASTUZIE.

Fu prima cura di Gastone, appena arrivato in Cremona, di scrivere una lettera alla sorella Lucrezia, in cui con modi ampollosi le narrava quell'avvenimento, scostandosi non poco dal vero: dipinse il pericolo in cui stava d'essere abbruciato vivo dai nemici, ma aggiunse ch'erasi sottratto da tanti guai col proprio coraggio aiutato però da Armando, il quale era rimasto *lievemente* ferito. Lucrezia communicò la notizia ad Igilda, nulla però le disse nè dell'ajuto prestato da Armando al padre, nè del ferimento riportato, stimando non essere ben fatto di rammentarglielo, benchè andasse persuasa che all'innamorata giovine un momento solo non uscisse di mente quel caro nome.

Ma la ferita del nostro Armando era grave, anzi gravissima. Vennero tosto chiamati i migliori esperti nell'arte; e questi giudicarono, che attesa la qualità dell'arme, la piaga riusciva pericolosa, che non facile ne sarebbe stata la guarigione perfetta, che per molto tempo non avrebbe potuto far uso del braccio, non sottacendo esservi dubbio ben anco che gliene avesse a rimanere segno penoso per tutta la vita. Provava egli sommo cordoglio per tanta sventura, e solamente confortavasi colla speranza di potere alla fine avere a sua sposa l'amata Igilda, imperocchè gli oscillavano tuttavia armoniose all'orecchio quelle parole, quel giuramento dal conte pronunciato là sulla torre. Ma pur troppo ben presto dovette avvedersi che quell'orgoglioso era disposto a mancargli della giurata promessa, ciò argomentando dal

non avergli più ripetuto cosa alcuna su questo soggetto! anzi un giorno, con somma sorpresa di Armando, tale discorso il conte gli diresse:

— Mio valoroso guerriero, quante obbligazioni ho verso di te! come potrò io mai contestarti la mia gratitudine? Oh! venisse pure il dì ch'io potessi dartene prove! Intanto a tuo conforto ti giovi il sapere, che da questo punto doppio è lo stipendio ch' io ti assegno, e quand' anche tu a cagione di questa ferita non più potessi trattar l'armi, oppure ti determinassi di abbandonare la professione, ti verrà continuato egualmente.

— Conte, ben d'altro più nobile, più prezioso premio voi mi avete fatto promessa giurata, quando su quella torre eravate nell' imminente pericolo di cader vivo nel fuoco e perire se io non era, se io non avessi posta in estremo pericolo la mia vita per torvi da tanta croce, da morte sì crudele!

— Non so, Armando, che cosa io possa averti promesso allora. Vittima di sì nero tradimento, in uno stato d'angoscie mortali, poteva sapere io che cosa mi dicessi? ed ora, chi potrebbe trar diritto di quanto usciva dalla mia bocca, dirò così, d'un febbricitante frenetico? Non vi sarà mai legge che a ciò mi costringa; del resto tu puoi esser certo della mia gratitudine.

Nulla più aggiunse Armando vedendo che il conte alteravasi in volto, ma da questo punto seco stesso si persuase essere sua Igilda, e d' avere anche a prezzo del proprio sangue acquistati compiuti diritti alla di lei mano. D'una sì grande avventura voleva renderla consapevole, perchè pensando egli che que'dodici soldati avevano sparsa ovunque la nuova di tanto avvenimento, e della ferita da lui riportata, temeva che per avversa combinazione giungesse alle orecchie di Igilda fors'anche più grave e spaventevole di quello che non era realmente; ma la piaga tenevalo supino in letto, altresì oppresso da febbre sintomatica; che se avesse potuto reggersi per pochi momenti soltanto, avrebbe fatt'uso della sinistra mano, per iscriverle qualche breve cenno. All'alba del susseguente dì, fe'tosto chiamare a sè l'espertissimo Gesualdo; lo trovò già conscio dell'accaduto, e se lo fe'ripetere per assicurarsi che nel racconto che doveva fare non vi avesse alterazione.

— Or bene, Gesualdo, vorresti tu trovar persona la quale istruita da te di quanto m'è sgraziatamente avvenuto, sia abbastanza sagace e destra, siccome tu lo sei stato, di recarsi a Brivio, e di trovar modo di narrarlo ad Igilda, o ad una delle sue ancelle, e farle noto parimente, lo che più importa, la promessa giurata del padre suo, cui egli vorrebbe mancare?

— Armando, affidatene a me la cura; domani al tramonto, od al più tardi al susseguente mattino sarò in Brivio; e circa la maniera di insinuarmi presso Igilda vostra, ci ho da pensar io.

— Come mai è possibile! tu vi hai figurato già da pellegrino...

— E questa volta figurerò da merciaiuolo girovago; un' altra da astrologo, un'altra da mendicante, un'altra da gran signore, un'altra...

— Ih! ih! quante facce? Sfideresti un Proteo!

— Non maravigliate: denari a me, e facce quante ve ne bisognano. Un po' alla volta la sincerità debb' essere merce rarissima al mondo, ed io prevedo che da qui a tre o quattro secoli, a misura che il mondo s' andrà illuminando, sarà difficilissima briga il trovare un uomo che abbia una faccia sola! ma zitto!... non si perda tempo, piglio la strada, e me ne vo a servirvi.

— E gli arnesi per rappresentare il merciaiuolo?
— Denari, ed ho tutto.
— Benissimo: bada a me: apri quell'armadio: piglia quella borsa, v'è dell'oro, mi fido di te: questa volta ti anticipo le spese e il premio dell'opera: va con Dio.
Esce di là Gesualdo, vola alla propria casa: radesi tutta la barda, lunga fin quasi al petto, e assume così una fisonomia assai diversa. Veste abiti decenti, ma succinti. Ponesi la via tra piedi. Giunto a Soresina va da un merciaiuolo suo amico, che da poco tempo aveva colà aperto stabile bottega coi guadagni fatti in molti anni girovagando a vendere cianfrusaglie e giuocatoli: lo trova solo, sè gli presenta, lo abbraccia con amichevole confidenza e gli dice:
— Gregorio mio! qual piacere per me di vederti qui bello, sano e robusto!
— La Dio mercè... ma tu conosci me, ed io più ti rimiro meno ti so ravvisare!
— Ciò mi garba assai e dà lode alla mia professione. Son Gesualdo, il tuo amico Gesualdo.
— Oh! caro pazzo benedetto! e la tua bella e prolissa barba?
— Sparì stamattina per arte magica d'un mio rasoio; ma in pochi mesi tornerà su come prima, chè se non altro, anch'io al paro di tanti che non sono atti a far cosa di verun merito al mondo, la barba la so mettere insieme. Orsù, ho d'uopo d'un favore da te: tu sai ch'io sono galantuomo, so cangiarmi, è vero in mille forme, questa è professione bella e buona, ma non me ne giovo mai per male azioni, anzi per far bene a me e al prossimo. Dimmi, avresti una di quelle cassette con cui giravi il mondo a vendere le tue merci?
— Ne ho tre, e già ben fornite di una infinità di coserelle, perchè in certe epoche lascio la moglie a custodia della bottega, e fo ancora de' bei viaggetti e de' buoni guadagni. Vorresti forse imprendere anche tu questo mestiere?
— Soltanto per pochi dì.
— Ah! ho inteso: furbaccio! dimmi, sei forse per san Marco, o per sant'Ambrogio?
— Capisco; ma ora nè per l'uno, nè per l'altro di questi santi. Già se te lo dicessi anco per chi mi presto, non te ne importerebbe gran fatto, chè tu non lo conosci.
— Eh! io non sono curioso: fo a te il servigio, nè vo a cercare più in là.
— Or bene dunque, vediamo la cassetta.
— Ecco qua, osservane una piena zeppa di merci: vedi; forbici, forbicine, pettini, spazzoline e tant'altre cosuccie, e fra queste osserva: per tener allegri gli avventori mentre comprano, li divertirai con questo diavoletto nell'ampolla.
— Benissimo: il tutto fa al caso mio. Quale somma in danaro contiene questa cassetta così come sta?
— Eh: non saprei... forse sei ducati d'oro o poco più.
— Eccotene otto in deposito: a me la fida; fra pochi giorni te la renderò, e faremo i conti di quanto avrò o venduto o donato.
— Sei padrone, Gesualdo, anche senza il deposito.
— No, le cose in regola: potrei cadere in mano de' ladri, od altrimenti disperdere la merce e me con essa: non vo' aggravî di coscienza: addio Gregorio.

— Fa buone faccende, compare.

Uscì di Soresina Gesualdo con la cassetta ad armacollo, e si pose in via; ma quell'arnese era pesante nè poteva camminare colla celerità che la sua commissione richiedeva, e trovato di lì a poco un uomo che conduceva sovra un carretto non so quali derrate in un luogo poco discosto, vi pose su immediatamente la cassetta, e con lui si accordò, che giunto al detto sito; ch'era sulla via che doveva percorrere, e deposto il carico e rinfrescata la bestia, fino a Brivio lo conducesse; e perchè sollecitasse anche meglio il cammino, gli diè tosto il compenso convenuto. In alcune osterie intermedie, trattenevansi alquanto per refocillarsi, e il nostro Gesualdo ne pagava lo scotto. Arrivarono quindi alla meta che il sole era tuttavia alto sull'orizzonte. Licenzia il villano, si ripulisce, si pone ad armacollo la cassetta aperta, ove in bella mostra vedevansi le coserelle da vendersi. S'invia verso il palazzo, e quand'è vicino, ponesi a gridare: *È quà il mercante; chi vuol comperare?* e diceva su i nomi di tutte le merci che aveva. S'avvicina alla porta e con maniere gentili agli alabardieri chiede in grazia che lo lasciano entrare nella corte, affine di vedere se mai vi fosse chi di sue merci bisognasse. E dà una buona gridata quando v'è in mezzo, ed aggiunge:

— A chi vuol comprare farò vedere per soprammercato il diavoletto nell'ampolla.

Lucrezia stava nella propria stanza adagiata sovra una gran seggiola a bracciuoli, convalescente per febbre patita due dì prima: Igilda e le due cameriere trovavansi con lei. Alla voce di quell'uomo, Valeria si affaccia alla finestra, osserva, e dice!

— V'è un merciaiuolo che ha una cassetta ben fornita e lucicante: viene opportuno; avrei d'uopo d'un paio di forbici.

— Ed io di aghi, disse Igilda.

— E voi, madonna, soggiunse Veronica avete bisogno di pettini per la vostra toeletta. Volete che lo facciam salire?

— No; mi sento la testa pesante, vo'stare un po'quieta ora.

— Andremo dunque noi dabbasso.

— E gli aghi vorrei sceglierli a modo mio, disse Igilda.

— Andate pur con esse e comperate quanto vi occorre. Ehi, date retta a me: se quel merciaiuolo è stanco, se vien di lontano, e se ha faccia e maniere di buon cristiano, ordinate che gli si dia da ristorarsi; e non istate nemanco a piatire menomamente sui prezzi; tranne il caso che trovaste dell'indiscretezza; ogni cosa che prendete pagate per conto mio. Pover uomo! avrà forse girato, sallo Iddio in quanti siti, e senza guadagno forse. È carità anche questa. M'avete capito? Andate.

Discendono tutte tre, e fanno entrare il merciaiuolo in un salotto.

— Chiudete di grazia quella porta, sì che non entri qualche disturbo in persona.

Disse Gesualdo, nell'atto che pose la cassetta sovra un tavolo.

Le donne si guardarono in viso, e quasi stavano invece per determinarsi ad uscire di là e mostravansi imbarazzate.

— Ho inteso: farò io.

Va e chiude la porta, indi con voce sommessa, prosegue:

— Ora, contessina Igilda, Veronica cameriera anziana, e Valeria cameriera giovine, vi mostrerò per prima cosa il diavoletto nell'ampolla.

E trasse dalla cassetta quel giuocherello.

— Questa è invenzione nuovissima. Per farlo muovere, premete con un dito la pelle che chiude l'ampolla; ecco, così,... così, vedete come gira, come va su, come va giù?

— Oh! bello! oh! bello! sclamava Igilda.

— Ma, e come conoscete già i nostri nomi? disse Veronica.

— E che? avete sì presto dimenticato il pellegrino venuto da terra Santa?

Grandi esclamazioni, però con voce sommessa, per parte di tutte tre, e Igilda:

— Oh! Dio!... voi quel desso! ditemi dunque di Armando...

— Venni a quest'oggetto, e senza perder tempo incomincio.

Gesualdo era franco parlatore; e con termini concisi fece la narrazione dell'avvenimento di quell'ospizio infernale; ed Igilda andò quasi in deliquio quando sentì del pericolo in cui trovavasi suo padre in cima della torre incendiata, e sveniva in fatto al punto della grave ferita nel braccio destro ricevuta dal suo Armando, ma nella cassetta v'erano anche delle boccettine di spiriti odoriferi, e si fe' tosto rinvenire.

— V'avrebb'egli, soggiunse Gesualdo, v'avrebbe egli ben volontieri risparmiato il dispiacere di mettervi a parte di quest'accidente, ma il timore che da altri lo veniste a sapere, e sa Dio come alterato da porvi spavento, ha spedito me a farvene la genuina narrazione. Egli spera, appena lo potrà fare senza pericolo di deteriorare il suo male, di trasferirsi qui, chè l'aria nativa, e il trovarsi vicino a quanto egli ha di più prezioso al mondo, gli farà più presto ricuperare la salute. Intanto vi significa a vostro conforto, ch'egli vi ha dal padre acquistata col proprio sangue, che voi siete a buon diritto cosa sua, quantunque il conte subito dopo che si trovò liberato da sì gran martirio siasi pentito di aver giurata la promessa, ed ora non vorrebbe stare a' patti.

Igilda a tali novelle aveva l'animo in somma agitazione: gli diè l'incarico di dire molte cose per lei ad Armando a voce, e fattosi all'infretta recare quanto occorreva, scrisse pochi ma affettuosi sentimenti, mentre Veronica fe'apprestare all'esperto Gesualdo di che lautamente ristorarsi. Poscia quasi tutte le merci che costui aveva nella cassetta divise fra lei e le due ancelle, dando al ben capitato messaggiero, senza nemmeno chieder conto del prezzo, forse più del quadruplo del valore. Gesualdo se ne andò assai lieto pe' fatti suoi ed esse tornarono di sopra colle merci ne'grembiali: ma, ahimè! scontrarono nell'anticamera madonna la quale insospettitasi, pel soverchio tempo consumato da esse, si pentì d'averle lasciate discendere, e cheta cheta veniva per sorprenderle. Ciò rilevarono ben tosto dal diluvio di interrogazioni fatte e ad Igilda e a loro due, e dell'avere in quello stesso momento imposto a Peccato che volasse in traccia del merciaiuolo e alla sua presenza lo conducesse, sotto colore che le erano suggerite intanto alcune commissioni da dargli. Ma una occhiata a tempo e sagace vibrata da Veronica a Peccato, costui comprese la solfa; andò veloce, e dopo una mezz'ora tornò colla risposta che il merciaiuolo non trovavasi più in Brivio; lo che valse a far cader la bisbetica in malumore. Cominciò dal voler vedere le merci comperate; e ognuna pose le proprie sovra un tavolo. Insolita Igilda a dir bugie, alla domanda della zia quanto costasse quel paio di forbici, le rispose di non saperlo.

— Veronica, e questo ventaglio che avete comprato per voi, quale prezzo ha?

— Davvero, madonna, non lo so, perchè il merciaiuolo mi ha fatto il conto cumulativo con questi pettini e spazzoline per voi... e...

— E voi Valeria questo bell'agaiolo di madreperla guernito in argento! quanto costa?

— La contessina me ne fece dono.

— Ma lo acquistò essa dal merciajuolo in vostra presenza?

— Sì, madonna... ma...

— E Igilda che dice? amo di saperne il prezzo.

— Non ve lo so dire... appunto perchè si è tutto compreso...

— E che cosa è questa?

— Ecco, osservate, premendo qui, la figuretta gira attorno, fa de' capitomboli, e va su e giù... e si chiama il diavoletto nell'ampolla.

— Questa poi è una cosa diversa e a parte delle altre merci, e ne saprete il prezzo.

— No davvero, cara zia, perchè...

— Il perchè lo so io; l'ho indovinato io... e se fosse lecito ci scommetterei la testa, anzi l'anima, lo farei francamente! altro che il diavoletto nell'ampolla! Il merciaiuolo è una maschera venuta da Cremona o da quei dintorni, v'ha portato lettere del nobilissimo vostro Armando, e voi a lui avete già fatto risposta; delle merci non ne sapete dire il prezzo perchè non glielo avete chiesto nemanco, ma largamente pagato forse cinque sei o volte di più del valore per dargli un compenso. Nessuna di voi tre parli, nessuna cerchi di scolparsi chè non ci riuscirebbe! sono troppo certa e persuasa di quello che dico e non voglio obbligarvi a dir bugie. Per san Martino! Questa volta me l'avete fatta, ma non so se vi riuscirà altrettanto per l'avvenire! ah! vi farò vedere io un diavolo nell'ampolla, ma terribile!

Ciò detto si getta a sedere quasi convulsa. Igilda dolcemente se le appressò e voleva prendere la di lei mano onde rispettosamente imprimervi un bacio, ma essa la trasse a sè con forza e con l'altra la respinse ruvidamente. Determinaronsi quindi di lasciarla quieta fino a che avesse posto l'animo in equilibrio. Per molti giorni il malumore riusciva insoffribile, e Igilda non poteva staccarsi un momento da lei. La fantastica per un certo quale castigo o vendetta si prendeva giuoco di contradire la nipote in tutto e per tutto nella maniera più disgustosa. Ogni tre o quattro mesi veniva da Milano il calzolaio a ricevere gli ordini pei calzaretti di Igilda, di lei e di tutta la famiglia: venne secondo il solito. Lucrezia interrogò Igilda di quali colori e di quali materie li desiderasse, e la fanciulla espose amar d'averne un pajo di marrocchino rosso, un paio di marrocchino verde e due di stoffa nera.

— Maestro, prese a dire madonna bisbetica, gliene farete quattro paia tutti di pelle nera.

Lo stesso dicasi del sarto, lo stesso della crestaia ch'essi pure ogni tanto tempo andavano a Brivio ed in altri paesi di que' dintorni a prendervi commissioni. Obbligava Igilda in presenza di quegli operai ad esporre qual fosse il suo desiderio e poscia essa ordinava tutto a modo suo; per lo che Igilda qualche volta riuscì d'avere quanto bramava col pronunziare o stoffe, o colori, o guarniture da collo diversamente dal suo piacere; chè così la zia nel cambiare combinava poi di

sovente nelle sue brame. Tale era il carattere stravagante di quella matrona, e guai per tutti se non fosse stato reso in qualche maniera tollerabile da una generosità impareggiabile ed anche da un cuore non difficile a commoversi, e una volta commosso, capace dei più larghi tratti di beneficenza!

Armando dopo un mese cominciò a levarsi dal letto, e si provò a scrivere bene o male che fosse colla mano sinistra. Venne egli visitato da Gesualdo il quale se gli proferì per recar nuove della di lui salute ad Igilda. Ed eccolo in Brivio in figura di storpio, tutto rannicchiato, sciancato e sostenuto da grucce. Si pose davanti la porta del palazzo fin che sul tramontar del sole, essendo la stagione calda, Lucrezia uscì con Igilda, le due ancelle e il solito seguito di alabardieri. Stava lo scaltro poggiato al muro: erasi posta una lunga barba perchè la sua non era ancora bastantemente cresciuta: trasse la berretta, e cominciò a dire una sua lunga filastrocca diretta a chiedere l'elemosina a' passeggieri, e Lucrezia volse un tratto il capo indietro e disse:

— Veronica dà qualche moneta per quel misero, ond'egli preghi Dio per me.

— Dagli qualche cosa anche per me, soggiunse Igilda, la buona zia debb'essere sempre imitata dalla nipote.

E continuarono il loro cammino. Veronica si trattenne indietro frugando nelle tasche per estrarvi delle monete, e nell'atto che gliele porgeva, costui guardolla e dissele sotto voce:

— Grazie della vostra carità, Veronica, a voi lo renda il cielo, e ad Igilda il suo Armando; e porgendo la sinistra per ricevere le monete, colla destra mostrò alla donna la lettera fatta su stretta stretta e gliela fe' passare destramente. Veronica rise vedendo colui in quella figura e sì bene acconciato a rappresentare quella parte, di modo che s'egli non nominava Armando non l'avrebbe al certo riconosciuto.

— Domani mattina sarò in questo posto ad attendere la risposta, la darete in un pezzo di pane.

— Ci siamo intesi.

E via a raggiungere le signore. Di ritorno a casa non senza pena e dopo alcune ore potè Veronica consegnare la lettera ad Igilda. Lucrezia, siccome dissi, non mai la lasciava allontanare d'un passo, e tale era la schiavitù in cui la teneva, che, se non fosse stata viva in lei la speranza che dovesse pur venire un dì in cui avrebbe scosso in qualche maniera giogo sì pesante, era cosa da dare in etisia! Potè appena avere un momento onde leggere quel foglio, ma non le fu assolutamente possibile di scrivere la risposta. A ciò supplì Veronica con poche righe sovra un pezzetto di carta, in cui gli annunciava il florido stato di salute di Igilda e la vigilanza con cui era tenuta dalla zia, e preso un pane e fatto in esso un taglio da un lato, vi ficcò entro il bigliettino con una grossa moneta d'oro. Discese in corte e allo storpiataccio maligno che stava di contro la porta fe' consegnare il pane col mezzo d'un alabardiere cui disse:

— Date questo pane a quel misero, e ditegli che vada con Dio.

Ubbidì l'alabardiere, e a Veronica che stava in mezzo la corte per veder eseguire il suo ordine, il finto misero rispose ad alta voce:

— Grazie della vostra carità, me ne vo tosto al mio destino assai contento, e non dubitate che assaporerà quanto prima la sua parte di questo pane quegli che famelico con viva brama l'aspetta.

ARMANDO DICHIARA I SUOI DIRITTI.

Il conte privo dell'opera di Armando era come un uomo senza braccia: pure egli era capitano di tutte quelle centinaia di soldati che avea posti al servigio dello Sforza, oltre quelli che vi teneva per proprio conto. Per fortuna che susseguirono alla sventura del giovin guerriero un buon paio di mesi di tregua, ma il timore che da un momento all'altro si dovesse venir alle mani co' nemici esterni, o co' faziosi che qualche volta travagliavano lo stato con le loro pretese, tenevalo sempre in angustia. La ferita di Armando non dava speranza di presta guarigione: vi fu anzi un momento in cui i periti nell'arte propendevano per l'amputazione; a ciò si oppose il ferito, il quale protestava che assolutamente egli sarebbe guarito senza sottomettersi alla privazione del braccio.

Il conte Sforza era di animo grande e generoso: aveva già, siccome accennai, conosciuto il carattere di Gastone. Posto fuori di combattimento il prode Armando, temeva a ragione che lo avesse ad abbandonare per non mettersi nella circostanza di fare trista figura, col rifiutarsi di eseguire una azione guerresca, lo che era contrario ai propri interessi: pensò bene quindi di tenerselo vicino, affidandogli la direzione generale delle vittovaglie dell'esercito; carica questa assai onorifica, che per tant'altri sarebbe stata utilissima, cui il conte imprese con tutta esattezza; esempio raro in que' tempi.

Il conte inviava talvolta sue nuove alla sorella ed alla figlia, ma quasi sempre a voce: lo scrivere incomodavalo non poco, e non so come

si fosse determinato a ciò quella volta, subito dopo il grande avvenimento, e ben di rado adoperava la penna, che non meglio della spada sapeva maneggiare: e d'allora in poi non s'era più curato di scrivere alla sorella od alla figlia in quale stato si trovasse Armando. Egli però lo visitava ogni giorno, che entrambi avevano alloggio in un medesimo palazzo.

Intanto passarono due mesi e più, ed ora in un modo, ora in un altro, Armando procurava sempre di dare novelle di sè alla sua cara Igilda, e questa ogni volta che poteva deludere la vigilanza della zia gli corrispondeva. Ma la piaga di Armando non prendeva miglioramento; e ben di sovente veniva assalito da febbri che lo obbligavano a starsene in letto per più giorni. I medici non sapendo che fare di meglio, lo consigliarono di recarsi all'aria nativa, all'aria salubre della Brianza. Gastone accondiscese ch'egli si partisse da lui, giacchè più oltre, utile alcuno non poteva recare colle armi alla sua gloria. Si dispose ogni cosa per la partenza, e il conte stesso volle accompagnarlo. In un comodo cocchio, per quanto lo si potesse aver tale in que' tempi, si posero in viaggio. Per non nuocere alla ferita, fecero il viaggio a picciole giornate, e giunsero in Brivio verso il finir del terzo giorno (10 luglio 1448) mentre Lucrezia ed Igilda stavano per uscire dal palazzo. Somma fu la sorpresa per la giovine, che in un punto solo vedeva due oggetti carissimi, e le balzava il cuore; ma la sua gioia veniva meno nell'osservare la deperita salute del suo Armando: in fatto questi era sì pallido e scarno che faceva compassione. La stessa Lucrezia, la capricciosa ed indiscreta Lucrezia n' ebbe pietà. Non poteva dimenticarsi ch' egli era quel desso che aveva salvato l'onore e la vita nel bosco di Castellazzo alla nipote sua; ch' egli era quel valoroso, che nella fatale giornata del ritorno da Pontita aveva strappato dalle unghie de' malandrini essa stessa, la nipote, le cameriere e parte del suo seguito, che già tanti e segnalati servigi aveva reso al fratello; quindi gli fe' buon viso, chè il diversamente mostrarsi le pareva villania, anzi ingiustissima ingratitudine, una cosa insomma del tutto contraria all'animo suo generoso. Nè si deve tacere che anco il viso di Armando le era molto simpatico; fu sempre donna di buon gusto, quindi le belle forme, i regolari lineamenti e la dolce fisonomia di questo giovine, andavanle oltremodo a genio; ma nulladimeno non poteva menomamente accomunarsi coll' idea che uno di nascita volgare, che il fratello di un macellaio potesse diventare sposo di sua nipote, e da ciò solo moveva la grande, la dichiarata nimicizia contro di lui. Sentiva, è vero, la forza tutta della riconoscenza, ma le faceva insuperabile ribrezzo che egli dall'imo fango spingere potesse sì all'alto il volo di giungere ad imparentarsi con lei.

Venne pertanto il nostro Armando collocato nel piccolo appartamento opposto a quello delle signore, ove anche prima aveva avuto sua stanza. Furono subito chiamati il medico ed il chirurgo, entrambi dotti ed esperti. Essi, visitata la piaga e fatte sul proposito moltissime interrogazioni al giovine, lo confortarono assicurandolo che la cura sarebbe stata bensì un po' lunga, ma certissima la guarigione.

Da quel momento in cui Armando aveva rammentato a Gastone la giurata promessa di dargli la figlia in consorte, e che egli (come ho già narrato) gli aveva amplamente protestato di non voler mantenere la sua parola, perchè emanata in un punto di sconvolgimento di idee, anzi di spavento e di disperazione per trovarsi in braccio a morte, Ar-

mando, ripeto, più non aveva tenuto proposito di tal patto, quindi il conte viveva persuaso ch' egli di ciò più non si curasse, non essendogli noto di quale fervidissimo amore i due giovani ardessero. Debbesi qui anco notare che per fortunata combinazione il loro arrivo era capitato in un' ora in cui Lucrezia si trovava in buon umore, chè così non pensò di palesare al fratello gli amori di Armando e di Igilda, all' oggetto anche di non disturbarlo in quel breve tempo ch' ei trattenevasi in Brivio; riputando d'altronde sè stessa bastevole a distornare le loro mire e i loro progetti, se mai ardissero di concepirne.

Il conte Gastone non fe' permanenza in Brivio che soli due giorni. Egli si credeva, o per meglio dire, poneva ogni cura che gli altri lo credessero, e ovunque venisse riputato personaggio d'importanza somma pel conte Francesco Sforza; e quindi non appena arrivato, disposto aveva anche per la presta partenza. Un momento prima però che si ponesse in viaggio, Lucrezia trattolo in disparte, sì gli disse:

— Fratel mio, avete divisato qualche cosa sul conto della vostra figlia?

— Per ora no; però me ne fu tenuto qualche proposito da Bianca Baria cui è nota la di lei fuga dal monastero di Lodi, il suo spirito, la sua bellezza. M'interrogava essa non sono molti giorni, s' io non pensava a darle uno sposo... Questa domanda mi fa nascere qualche speranza... forse chi sa!... basta, prima di decidermi s' alcuno me la chiedesse, a madonna lo direi, che forse potrebb' essa avere di mira un suo giovin parente. Ma, sorella mia, a queste cose penseremo a mente tranquilla, quando, siccome spero, Francesco sederà sul trono ducale di Milano.

— Oh! che dite mai! ma e la repubblica?

— Eh! la repubblica di Milano è una vera oligarchia da non poter reggersi che per poco tempo ancora. Sforza col suo coraggio, colla sua prudenza e col nostro aiuto saprà far valere i suoi diritti, quelli cioè della sua Bianca Maria da Filippo chiamata erede. Orsù, intanto abbiate cura dell'unica mia figlia; io parto imperocchè la presenza mia è di sommo utile al conte Francesco e al suo esercito.

A giusta ragione gli esperti di Brivio avevano giudicato che la piaga di Armando era sanabile, ma che lunga ne sarebbe stata la cura. Ben di sovente egli veniva preso da febbri che gli si replicavano per molti giorni; ma tanta era la loro diligenza nell' assisterlo e tanta la cura che il malato aveva nel sottostare con esattezza alle loro prescrizioni, che verso la fine di luglio cessarono del tutto le febbri, un po' alla volta cominciò a riavere le sue forze e nell' autunno le rose della gioventù di nuovo comparvero sovra il suo volto. Venne il verno che fu piuttosto rigidetto, ma lo passò bene, per lo che nella primavera del 1449 Armando si trovò restituito in salute, se non che tanta era la debolezza dello sgraziato suo braccio destro, di quel braccio operatore di tanti prodigi, ch' egli appena poteva muoverlo; incapace quindi non solo al maneggio della spada, ma di qualsiasi altro lieve esercizio.

In tutto questo tempo, cioè dal suo giungere in Brivio fino a quest' epoca in cui egli uscì della cura dei medici in perfetta guarigione, non sono accadute cose che meritino osservazione. Lucrezia procedeva avanti colle sue lune: Igilda e le fedeli ancelle avevano imparato a secondarla nelle sue stravaganze, e ne' giorni in cui mostrava d'essere buona

Grazie della vostra carità, Veronica, a voi lo renda il cielo, e ad Igilda il suo Armando. Cap. XL. Pag. 365.

e compiacente ne sapevano profittare. Durante la malattia Armando era servito di quanto gli occorreva nel suo appartamento: in allora passavano de' giorni senza che i due amanti potessero vedersi; ma quando cominciò a ristabilirsi ed a poter passeggiare nel giardino trovavansi talvolta insieme, sempre però alla presenza di Lucrezia. Finalmente posto Armando, siccome dissi, fuori di cura, Lucrezia fu abbastanza giusta per ammetterlo alla sua mensa. Dal lato suo il giovane virtuoso procurava e studiava tutte le maniere di mantenersi nella sua grazia usando verso di lei tutti i modi rispettosi che le si convenivano e piacevolmente intrattenendola in discorsi cui sapeva andarle a grado. Ben di sovente Lucrezia convitava a mensa il pievano di Brivio e quello di Olginate, ed altri dei paesi circonvicini, l'abate di Pontita, i medici, e quanti altri soggetti meritevoli di tal onore. Se poi, come più volte accadeva, vi fossero delle persone nuove, Lucrezia loro presentava Armando, facendogli dovuti elogi e protestando le obbligazioni che la famiglia del feudatario di Brivio gli professava e per cui tenevalo sì caro.

Avvenne che verso la fine di aprile dello stesso anno 1449 Codazzo Codazzi colla consorte sua Savina Fissiraga, di ritorno da Vienna dalla corte dell'imperatore Federico, divergendo dalla strada alquanto, venissero a Brivio non a caso, ma per un oggetto interessante. A loro era noto che Igilda ivi trovavasi colla zia Lucrezia la quale le teneva luogo di madre: siccome l'avevano da giovinetta conosciuta nel monastero di Lodi sapevano quant'era bella e quale figlia unica del dovizioso conte Gastone, era loro noto quanto la di lei mano sarebbe stata preziosa per uno sposo. Savina aveva un nipote figlio di suo fratello Antonio il quale aspirava alla signoria di Lodi ove fosse riuscito di far valere una fazione che andava a proprio favore alimentando e ognora più cresceva, perocchè ai lodigiani non andava a genio l'essere soggetti ai milanesi, siccome coloro che già nel 1156 avevangli distrutta la vecchia città e spinti nella miseria più deplorabile! I conjugi Codazzi, benevisi all' imperatore, speravano di far sì che questi infeudasse il Fissiraga di Lodi e del contado, sotto il titolo di conte o di marchese, rimanendo a lui tributario; anzi asserivano di avere di già scandagliato l'animo di quel monarca, e loro pareva di averlo a ciò quasi piegato. Or bene dunque il prefato Antonio Fissiraga, cui era noto quanto Gastone fosse ricco, vedeva nel matrimonio di suo figlio con Igilda un sommo utile, sulla certezza che strettosi in parentela con lui, gli sarebbe anche riuscito di staccarlo dallo Sforza, trarlo nelle sue viste, e avere così un validissimo aiuto nel suo progetto: a tale scopo aveva con sue lettere officiato la sorella Savina perchè di ritorno dalla capitale dell'impero col proprio marito si recasse a Brivio e trovasse modo di concertare su questo proposito con la vedova Baggi.

Questi ospiti illustri furono ricevuti da Lucrezia e da Igilda nel modo che la loro condizione esigeva, e in particolare maniera poi questa prodigalizzava gentilezze alla matrona Savina, siccome a quella che tanti favori le aveva impartito ne' primi anni che trovavasi nel monastero in Lodi. Venne loro assegnato un bell' appartamento nella migliore posizione e furono pregati di voler trarre lunga permanenza in Brivio. Accettarono la cortese esibizione, entro i limiti però di pochi giorni, perocchè al patrizio lodigiano non poco premeva di restituirsi a Lodi, onde non solo provvedere a' suoi famigliari interessi dopo l'assenza di oltre tre anni, ma dedicarsi ben anco a favore della patria, la quale trovavasi in circostanze tali da aver d'uopo de' suoi consigli e de' suoi aiuti.

Imbandita la mensa, Lucrezia presentò agli ospiti Armando, accennandolo capitano delle armi di suo fratello, posto per onorata ferita in istato di quiete. All'uomo insigne e sagace di Codazzo andò sommamente a genio quel giovine guerriero. Egli aveva gran finezza nel conoscere le persone dalla fisonomia, e quasi in un solo volger d'occhio estesamente comprese dover quel capitano essere in alto grado fornito di senno e di valor militare, e gli spiacque oltremodo quando udì che per quella ferita non avrebbe potuto forse per molto tempo vestire le armi. Dopo pranzo andò seco lui a passeggiare in quei dintorni ed alla riva del lago; e vedendolo così costumato e gentile entrò in tanta confidenza che in tutta segretezza qualche picciol cenno gli fece sullo scopo della loro venuta; debbesi credere che egli ciò praticasse per vedere quale effetto sul di lui animo facesse tale novella, essendosi accorto a mensa di qualche intelligenza amorosa con la bella Igilda; ma da tale argomento Armando seppe distrarlo, non essendogli per nulla confacente, e così il patrizio lodigiano potè restar persuaso di quanto gli parve di avere osservato.

Il giorno susseguente all'arrivo di questi ospiti, Lucrezia volle loro testimoniare l'alta stima in cui tenevali; quindi convitò a mensa alcuni feudatarî limitrofi, l'abate de' Benedettini col suo cellerario, ed il pievano.

Dopo il pranzo venne in pensiero ad entrambi i Codazzi che Igilda narrasse la storia della sua fuga dal monastero di Lodi, e dell' avvenimento del bosco di Castellazzo. Quantunque agli altri presenti fosse cosa nota, pure ognuno mostrò viva brama di udirla ripetere. La nostra Igilda fu compiacente, e con detti chiari e concisi fe' la sua narrazione, e tutti magnificarono il virtuoso coraggio di Armando che l'aveva liberata da quel martirio puramente per ispirito di fare una buona azione, cui pareva dalla Provvidenza destinato.

— Ringraziamo Iddio, disse Lucrezia, che la sventura del bosco di Castellazzo non abbia avuto conseguenze più tristi, più fatali; ma converrete con me, madonna Savina, che quella benedetta suor Agata ha spinto mia nipote ad un passo falso, mentre tanti altri mezzi vi potevano essere senza appigliarsi a quello de' disperati.

— Eppure.... scusatemi madonna Lucrezia, è pur d' uopo compatire, anzi lodare quella buona religiosa di cui io conosco l' aureo carattere, poichè mi è noto ben anco quello di suor Elena, dalle cui trame maliziose sono persuasa che forse suor Agata non avrebbe potuto sottrarre in altro modo la vostra cara nipote.

Dopo questa breve interruzione Igilda continuò la sua storia sino al fortunato momento in cui si trovò fra le braccia dell'amato padre e della affettuosa zia.

Terminato dalla giovine il suo dire subentrò nell'arringo Lucrezia, la quale parimente con bella maniera espose l' accidente dell' aggressione da essa patita fra Cisano e Villassola, e con energia espresse il valor sommo del giovin guerriero, che venne a sottrarle da una certa morte, e i Codazzi, ch'era la prima volta che tali portenti udivano, tributavano lodi senza fine a quell' eroe. Allora l' abate de' Benedettini dopo di avere encomiato il modo col quale la zia e la nipote avevano fatto la loro narrazione, voltosi ad Armando, sì gli disse:

— Guerriero valoroso, e chi mai potrebbe trovar parole adatte ad esaltare i vostri meriti? Voi avete resi de' segnalati servigi al conte Gastone; due fiate gli salvaste l'unica figlia, ed in una di esse anco la

sorella. So che la grave ferita per la quale non avete più potuto brandire la spada la riportaste per difesa del conte; ma quell'avvenimento lo udii narrare in più maniere: or bene vorreste anche voi esser cortese di esporci come sia in realtà accaduta quella sventura?

— Reverendo, risposegli Armando, fino ad ora a nessuno tale accidente io narrava per esteso.

— Ma per lo meno a madonna Lucrezia glielo avrete descritto.

— No, reverendo, non mai, onde protestarmene gratitudine bastò al suo cuor generoso il sapere che grave ferita io riportai in difesa di suo fratello, ma a quale pericolo io l' abbia sottratto essa mai mel richiese.

— Non voleva, Armando, rammentarvi un accidente che tanta pena vi ha procurato; d'altronde mio fratello mi narrava quel fatto d'armi. Or bene per far cosa piacevole al reverendo e a tutti questi signori, e per soddisfazione mia, vi prego di descrivere minutamente tale avventura, nulla omettendo, siccome abbiamo fatto io ed Igilda.

Armando stette alquanto sospeso, pareva qualche grave pensiero gli traversasse la mente, e mostrava titubanza; ma tutti di pieno accordo tanto lo pregarono, e Lucrezia stessa si fe' di bel nuovo ad eccitarlo, ch'ei finalmente si determinò a parlare, e così si espresse:

— Grande più che ad alcuno possa esser noto fu questo sciagurato avvenimento, ma prima che io lo narri, pregovi, madonna, a dirmi, se chi seppe finora condurre vita onorata, cui dalla propria bocca mai usciva falsità alcuna, possa aver acquistato diritto presso di voi che i proprî detti siano creduti senza riserve.

— Che dite mai, prode guerriero? e potrei una sola parola vostra recare in dubbio? non a voi soltanto, ma a me stessa farei grave torto!

Sussegui ancora un po' di silenzio, e maggior turbazione d'animo mostrava in volto Armando. Palpitava il cuore in petto ad Igilda, la quale non giungeva ad indovinare il motivo di tanta riserva, e perchè sì grave pena recasse ad Armando il narrare quel fatto. Lucrezia rimaneva non poco sorpresa; nemmen essa sapeva interpretare sì grande scompiglio in lui che sempre pronto e franco mostravasi, e volgendosi ad esso gli disse:

— Su via, parlate, togliete me e questi amici nostri dalla pena, in cui la vostra dubbiezza ci ha posti. Se è cosa che debba rimaner segreta, della fede di questi personaggi illustri è a me nota la prudenza. Voi altre ancelle uscite e chiudete quella porta. — Venne eseguito. — Or bene parlate.

— Voi lo bramate?

— Sì, e se tanto posso sovra di voi, ve lo impongo.

— Si obbedisca dunque; ma per meglio garantire i miei detti, reverendi ministri dell'altare, ricevete il mio sacro giuramento sulla verità di quanto sono per esporre.

Ciò detto, balzò in piedi, e fissando due occhi di fuoco in quelli dell'abate e del pievano, alzò la destra pronunciando in tuono alto e solenne:

— Dio, voi sacerdoti e voi tutti siate testimoni della verità, che madonna Lucrezia mi ha imposto di svelare.

Si pose a sedere; tacque un po' per mettere in equilibrio e quiete lo spirito agitato: indi diede principio alla sua narrazione esattamente, e con belle frasi descrivendo l'angustia mortale in cui già trovavasi il

conte là in vetta di quella torre, in mezzo al fumo che a momenti gli toglieva il respiro, e al fuoco che alimentavasi da que' sette fratelli scellerati, in modo che s' egli un istante solo avesse tardato ad imprendere la zuffa ineguale, doveva cader vittima.

— Appena il conte Gastone, proseguiva Armando, appena il conte frammezzo a globi di fumo e alle scintille di fuoco che gli si appiccavano già ai lini delle sue succinte vesti, potè scorgere me suo servo, in colui che di gran carriera alla torre si avvicinava, e quando io fui alla portata ch' egli a nome mi potesse chiamare — *Armando*, gridava, *oh! Dio! io muoio! se tu da questo martirio mi salvi, lo giuro, ti fo sposo della mia Igilda e mio erede!* — *Conte*, risposi, *accolgo la promessa vostra; giuro che sarò sposo di vostra figlia!*

A queste parole Lucrezia fe' un atto di somma maraviglia disgustosa, esclamando:

— Gran Dio! mio fratello non mai questa cosa mi scrisse, nè mi fe' nota a voce! mai!

— Madonna, quando vostro fratello si vide salvo, si pentì d' aver pronunciato quelle parole; ma Dio n' è testimonio, egli a me fidanzò Igilda.

Lucrezia penava in uno stato peggiore di morte: avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, che trovarsi per suo avviso, in tanta vergogna, al cospetto di que' commensali e di sè stessa, perchè a un tratto le risovvenne la bassa origine di Armando, e le si parò davanti all'immaginazione il di lui fratello macellajo, e gli altri parenti del ceto volgare tutti per una parte, e per l'altra la schiatta nobilissima di Gastone, e le parentele illustri della casa Baggi.

Igilda parimente era agitata assai, non già che le riuscisse nuova la narrazione, ché (il lettore lo sa) era a parte di tutto per quella tale corrispondenza, ma impreveduta era per lei e troppo forte la dichiarazione fatta alla zia in presenza di tanti testimoni, ed essa d' animo troppo sensitivo penava sommamente nel mirare in quale martirio stava quella povera donna, molto più che il pievano e l' abate ed i Codazzi e tutti gli altri ad una voce fecero capire che Armando aveva già anche prima di quell'ultimo avvenimento acquistato tutto il diritto alla mano d' Igilda. Dopo un susurrare non breve di que' signori, madonna Lucrezia soggiunse:

— Armando, convien dire dunque che mio fratello siasi pentito poi d' una promessa fatta in un momento di somma alterazione di mente per la morte che gli si affacciava.

— Che gli si era affacciata tremenda, inevitabile, tormentosa, s' io me stesso non esponeva! E quando un uomo d' onore fa un contratto e giura di mantenerlo, gli può essere lecito di ritirarsi perchè lo trova dappoi per sè svantaggioso?

— Ah! Armando, e perchè serbaste fin' ora questa cosa in voi?

— Mai, lo ripeto, m' avete richiesto ch' io dell' avvenimento in cui vennemi impressa sì grave ferita vi tenessi proposito.

— Via, proseguite.

Armando continuò descrivendo il modo con cui riuscì di sottrarre Gastone da quella croce e con quale arma rimase ferito, e il dialogo avuto con lui poichè si trovò sano e salvo in Cremona.

— Voi dunque vedete, prese a dire Lucrezia, che mio fratello impugna di avere fatto tale giuramento. Voi siete persona onorata; zelante difensore del proprio onore è anche mio fratello; s' egli non sa

di avervi fatto tanta promessa, si deve conchiudere che lo stato di somma angoscia in cui si trovava valse ad alterargli i sensi per modo che non fosse più signore del proprio senno. Chi potrà mai farsi rendere ragione da un uomo, di ciò che possa aver detto mentre era fuori de' sensi?

'l prudente Armando non soggiunse porola, molto più che Igilda gli fe' cenno esser sua viva brama che tale dialogo dovesse aver fine, onde gli animi non si esacerbassero di troppo. L'abate, il pievano e l'esperto e dotto Codazzi di pieno accordo introdussero tosto altri discorsi piacevoli, fin che fattasi ora conveniente pel passeggio, Lucrezia consigliò i suoi ospiti a profittarne insieme con l'abate, col pievano e con Armando, giacchè essa in quel dì non si sentiva in lena di far moto.

Lucrezia rimasta sola con Igilda proruppe in rimproveri acerbissimi contro di lei: volle le confessasse se fosse a sua cognizione la da Armando vantata promessa fattagli dal conte, ed Igilda le rispose affermativamente.

Per quante altre occasioni avesse avuto Lucrezia di alterarsi e di mostrare la sua collera, come questa al certo non mai prima d'allora avevala avuta. Diede in istranezze tali da farsi credere invasa da un demonio; più d'una volta si avventò contro Igilda quasi fiera per isbranarla, ma l'umile aspetto e il pianto di questa valeva a trattenere la sua furia. Le cameriere s'erano affacciate all'uscio della sala per entrare, ma Lucrezia con mali termini le cacciò via; finalmente dopo sì tanto gridare, dopo un dibattersi sì fuor di modo, trovossi priva di forze e cadde sovra una seggiola a bracciuoli quasi priva di sensi. Allora chiamate da Igilda vennero le cameriere, e vedutala in quello stato, mandarono sollecite in cerca di Bernardo che trovavasi giù nel castello, e venuto, prese egli con tutta diligenza Lucrezia così come stava con la seggiola e la portò di sopra nel suo appartamento. Veronica si recò a fare le scuse con i Codazzi se per quella sera le padrone non potevano tener loro compagnia per indisposizione di salute di madonna. Gli altri commensali erano poco dopo l'avvenuta vibrata narrazione partiti, e il buon pievano si trattenne cogli ospiti illustri fino a tarda notte.

Le due ancelle e Igilda stavano intorno alla matrona, e vedendola come in un sopore e sentendola passabilmente co' polsi regolari, la posero sul letto. Il sonno sussegui e valse a metterle gli spiriti in un po' di quiete. Ad un'ora di notte svegliossi, e trovò vicino a sè Igilda: la mirò con occhio compassionevole, la prese per mano, la tirò a sè, l'abbracciò, trasse dal petto un profondo sospiro, indi lasciatala così disse:

— Ah! figlia, noi siamo entrambe infelici!

Igilda diè in un dirotto pianto, e Lucrezia poco dopo si tornò ad addormentare; passate alcune ore si svegliò di nuovo e trovossi appresso ancora Igilda e le due cameriere.

— Va a letto, nipote; Iddio ti conceda una buona notte.

— Altrettanto a voi, cara zia.

— Voi altre parimenti andate a riposo.

Venne eseguito; Veronica spogliò Lucrezia, Valeria servì in camera Igilda; indi senz'altro si coricarono tutte.

CAPITOLO XLII

SEGRETI COLLOQUI E NOZZE.

Lucrezia la susseguente mattina si destò mostrandosi di buon umore. Fece chiamare Igilda, l'abbracciò, le fe' un bacio, e fissatala dolcemente in volto, e tergendosi due lagrimuccie che le erano per tenerezza spuntate, così si espresse:

— Mia cara e bella nipote, tuo padre ti affidò alla mia cura, e sulla tua condotta, e sul tuo ben essere egli riposa tranquillo, chè appieno conosce quanta sia la mia sollecitudine per te: or via confidati meco con tutta sincerità; brami tu che di quanto è accaduto ieri, o per meglio spiegarmi, che delle pretese di Armando abbia a fargliene cenno ond' egli debba su ciò determinare, e farmi noto quale sia la sua precisa intenzione?

— Mia.... cara zia.... non so.... ma....

— Parla, nipote mia, dimmi ciò che pensi con franchezza.

— Un definitivo volere del mio genitore....

— Sarebbe ad entrambe di precetto inviolabile.

— E allora?.... (oh! misera!)

— Sarebbe forza l'obbedire.

— Amata zia, vedo chiaramente che mio padre s'è pentito della giurata promessa fatta ad Armando, e ciò lo tiene forse in angustie: vorremo noi ora accrescergli la pena, rammentandogli il giuramento col quale a chi gli salvò la vita mi ha fidanzata? Mio padre è un uomo giusto; spero verrà giorno in cui egli stesso....

si, è meglio lasciar l'avvenire in mano della Provvidenza.... quindi vi prego di non inviargli lettera su questo argomento per lui troppo spiacevole.

— Parlasti da figlia prudente, ed ora riconosco in te una mia nipote.

Per veder lieta la sua Igilda, e coll' intendimento di persuaderla in egual tempo, e un po' alla volta a spegnere le fiamme di cui ardeva per Armando, Lucrezia le aveva tenuto tale discorso, essendo essa nella certezza che mai suo fratello sarebbe stato per discendere a farla sposa d'un uomo d'ignobili natali; ma la sagace Igilda che nessuna o poca speranza avea nell' adesione del padre, e pensava che se la zia avesse potuto avere in mano uno scritto negativo passerebbe senza dubbio a determinazioni più rigorose, riputò miglior consiglio il far sì che nulla scrivesse al padre su quest'oggetto.

I coniugi Codazzi si trattennero alcuni giorni in Brivio. Savina posciacchè fu istrutta come stessero le cose fra Igilda e Armando, e persuasa che l'amore da cui erano a vicenda presi fosse in grado esimio, non tenne con Lucrezia parola sulla convenienza del matrimonio col suo nipote Fissiraga; anzi edificata del bel carattere di Armando, dichiarò a Lucrezia che se avesse una figlia non avrebbe nessuna difficoltà di farla sposa a simile eroe, protesta che non venne accolta con lieto viso dalla donna orgogliosa. Igilda il dì prima che quegli ospiti partissero da Brivio pregò madonna Savina che giunta a Lodi si recasse al monastero, e tutti gli avvenimenti suoi narrasse all' amata suor Agata, ed in ispecie le comunicasse lo stato del suo cuore, affinchè la raccomandasse a Dio nelle sue orazioni.

Dopo la partenza de'nobili Codazzi, gli andamenti di questa famiglia tornarono a mettersi sulla via di prima: se non che la vigilanza di Lucrezia sulla nipote arrivò al segno che mai la perdeva di vista un momento, e in ciò merita somma lode, perocchè non s'è mai abbastanza vigilanti, in ispecie quando gl'innamorati convivono sotto le stesso tetto. Nullameno passarono settimane intere senza che la mala luna sorgesse ad intorbidare la buona concordia tra la nipote e la zia. Assai più sovente faceva de'lauti conviti, perocchè le ore a mensa in lieta compagnia di probe persone scorrevano per lei deliziose, siccome unico divertimento che coll' avanzare degli anni le fosse rimasto. Per quanto fosse capricciosa Lucrezia e fiera della nobiltà del sangue, pure a mente serena non poteva a meno di persuadersi che que' due giovani erano promessi, e che di tutta coscienza bisognava considerarli come tali. Anche il pievano suo direttore spirituale le andava ripetendo che quantunque quel matrimonio apparisse disuguale, pure a buon diritto il giovine ne aveva pretesa, e la fanciulla da compatirsi se di lui s' era invaghita, a ciò tratta non solo da simpatìa, ma da giusta gratitudine per le sue azioni valorose a prò di lei e del padre e della zia, e per le virtù di cui aveva l'animo fregiato. Lo stesso dicevale il padre abate Zorobabele, l'eguale cosa in somma le ripetevano e il dotto pievano di Olginate e tutti quelli che avevano sano criterio; ma con tutto questo egli è certo che Lucrezia mai sarebbe stata per abbassarsi di buona voglia ad approvare tali nozze, e vivea persuasa che il contrariarle e il temporeggiare potesse finalmente infievolire in essi l'amore, ed essi stessi sciogliersi a vicenda dalla promessa.

Il tempo che non tiene mai chiuse le ali, trascorrea veloce. Igilda

aveva riacquistate le sue forme robuste e sane e ancor più avvenente appariva. Armando negli ozi di Brivio che per lui sorpassavano le delizie di quelli di Capua, avea ricuperata pienamente la salute, ma il braccio destro in tanta debolezza gli rimase tuttavia da non poter con esso innalzare un peso di una libbra, quindi per allora inetto al maneggio delle armi. Ogni giorno aveva il conforto di mirare la sua Igilda, ma a mensa soltanto; e tale e tanta era la riserva, siccome dissi, in cui tenevala Lucrezia, che una parola sola, e dirò anche uno sguardo furtivo difficilmedte poteva vibrarle. Ad ogni modo era pur d'uopo entrambi si accontentassero. Se Lucrezia avesse fatto delle dichiarazioni al conte, se gli avesse protestato di non voler avere più oltre briga della nipote, se a lui manifestato avesse l'immenso amore che i due giovani insieme legava, avrebbe egli potuto prendere delle determinazioni ingiuste, è vero, ma però tali da far sì che non si avessero a vedere più mai; quindi entrambi che conoscevano questa moderazione della zia, non potevano a meno di lodarla in loro segreto, e di tollerare que'capricci che di tratto in tratto le frullavano pel capo sul conto loro, e di sopportare con buona pace que' quarticelli di luna che talvolta riuscivano d' un genere quasi indescrivibile. Erano essi animati da viva speranza che finalmente qualche cosa avesse ad accadere od in un modo o nell'altro, tale però che potesse por termine alla loro pena, e fra i possibili ponevano che il conte disimpegnatosi finalmente dai servigi dello Sforza, si riducesse a menar vita tranquilla in Brivio, e riuscisse loro di farlo consentire alla sospirata unione. Se questi due amanti avessero potuto avere il beneficio di trattenersi alquanto insieme, ben inteso, sempre ne' limiti di un'onesta moderazione, in presenza della zia medesima, egli è certo che il tempo avrebbe potuto scorrere per essi con minore noia, e sarebbersi accontentati e rimasti paghi d'un dolce colloquio, d'un'occhiata espressiva, d'uno scherzo innocente, ma la zia Lucrezia che rammentava l'epoca della propria giovinezza, era assai austera e vigilantissima, e non potevano mai insieme da soli trattenersi; e sì che gli amanti hanno sempre mille cose da dirsi, e se non vi riescono è per loro vita misera e dolorosa.

Venne l'autunno 1449, le notti s' erano fatte lunghe. Lucrezia che procedeva avanti colla età e le piacevano i suoi comodi, faceva delle passeggiate fra il giorno con la sua Igilda e con le ancelle, e due ore al più tardi dopo il tramonto riducevasi nel suo appartamento, vi si chiudeva dentro con esse, e dopo la preghiera solita e quattro chiacchiere per giunta, faceva che Igilda nella stanzetta attigua alla sua si ritirasse, e le due cameriere in altre separate, non volendo che Igilda da sola conversasse con le medesime.

La stanza d' Igilda aveva un balcone che guardava verso il giardino. Appena entrata, l'ancella Valeria doveva chiudere le imposte, indi spogliarla in perfetto silenzio, perchè Lucrezia stava in orecchi: postala a letto, Valeria portava seco il lume, indi chiudeva l'uscio che metteva nella stanza della zia.

Il dì 6 di ottobre del suddetto anno vi fu convito: v' intervennero i soliti amici e fra questi il Benedettino col suo padre compagno: la stagione era fresca, e la giornata essendo bella assai invitò a far un lungo passeggio tutta la comitiva prima di mettersi a mensa. Armando non era mai della partita, perocchè per una quasi tacita convenzione non si lasciava da madonna vedere che al pranzo. Dopo la mensa e partiti gli altri convitati, Lucrezia volle accompagnare sino alla riva

di Mura i suoi prediletti monaci, e varcato il lago con un codazzo di alabardieri capitanati dal nostro gigante Bernardo, appoggiatasi al braccio di Igilda inviossi; e avendo l'abate, quando fu presso la riva di Mura, incominciato una sua storiella, quasi senza accorgersi Lucrezia fe' quella salita, e prolungò la sua passeggiata fino alle radici del monte san Gregorio, appunto nel luogo memorando ov' esse avevano patita quella tale aggressione: di ciò ne la avvertì Igilda con voce sommessa:

— Zia, questo è il luogo preciso dell'assassinio...

— Che il cielo ci aiuti! addio reverendi, e voi abate tornate presto a Brivio a terminare la vostra storiella.

Voltò indietro rapidamente, divorò la via con passo sì veloce, spinta dal ribrezzo che la memoria d' un tanto avvenimento le suscitava, che in pochi minuti si trovò a Mura, fe'quella discesa con altrettanta celerità; e sì possente fu il timor panico che non si pose in calma se non quando fu entro nel palazzo che il sole era appena tramontato. Per lei questo fu non lieve disordine, siccome solita a camminare a lento passo, quindi sentissi assai stanca; e perchè a mensa aveva anch'essa fatto delle libazioni appena appena entro i limiti della convenienza, postasi a sedere il sonno le gravò le pupille; lo che la determinò di andarsene a letto, quantunque l'aria non fosse ancora ben nera. Di conseguenza anche la giovine Igilda dovette ritirarsi nella sua stanza. Le due ancelle spogliarono la vedova, la posero a letto, e si trovò all'istante immersa in un sonno dolcissimo, profondissimo. Veronica ritirossi nella propria stanza e fe' altrettanto Valeria in quella di Igilda, per compiere l'ufficio suo, ma questa sì le disse:

— Valeria mia, e vuoi tu ch'io vada a letto poco dopo il tramonto, adesso che le notti si sono fatte assai lunghe? accendimi quella lucerna, e tu va pure nella tua stanza che io veglierò un poco leggendo.

— Ma, e se madonna si sveglia, e vede il lume qui entro, siamo a guai!

— Eh! scommetto un dito che mia zia fino all'alba più non apre gli occhi: ad ogni modo tu chiudi bene l'uscio, ed io con qualche panno coprirò i fori della serratura per maggior sicurezza che non vegga il lume.

— Si faccia il voler vostro, cara padroncina. Buona notte.

Valeria accese la lucerna, chiuse l'uscio e se ne andò probabilmente a letto. Igilda fe' quanto disse, e per giunta adattò anche un pannolino al luogo della fessura tra il pavimento e l'uscio; poscia si pose al balcone. Era una bellissima sera, la luna appena apparsa sull'orizzonte splendeva maestosamente irradiando di sua vivida luce la tranquilla valle di Pontita. Igilda rimase là fissa immobile contemplando l' argenteo disco che a misura del suo sorgere cominciò a mostrarsi d'un colore quasi di fuoco e più s'innalzava, più raggianti spa[illegible] deva i suoi raggi; spettacolo nel suo genere imponente, mas[illegible] presso laghi e monti. Tutto era silenzio a lei d' intorno, udivasi [illegible] tanto da lungi il rumore dell'emissario dell'Adda e dei mulini. Qu[illegible] ad un tratto ode di sotto la finestra un lieve stormire di frondi [illegible]; v'abbassa lo sguardo e vede... il lettore lo indovina di già, vede [illegible] Armando; facilmente il potè conoscere chè la luna già radiava [illegible] il suo splendore. Un' infinità di cose si dissero i due fervidi aman[illegible] [illegible]e belle, tutte gioconde, tutte oneste, ma io non le vo' qui [illegible] sciando che ognuno s'immagini il meglio che può quant[illegible] sappia dire chiunque ad un' amante, la prima vol[illegible]

tanto tempo gli riesca di poter parlarle senza testimoni. La finestra di quel primo piano non era tanto alta, nullameno siccome dovevano parlare con voce sommessa, perchè nessuno s'accorgesse di tanto contrabbando alle leggi della zia, così tante volte l'uno faceva che l'altra ripetesse delle parole per non averle intese bene: ad ogni modo per essi quell'intrattenimento era un paradiso delizioso e non meno di due ore conversarono; e prima che Armando di là si scostasse, stabilissi fra di loro, che per l'avvenire poco dopo Lucrezia si fosse ritirata, egli venisse in quel luogo. Passò di questa maniera quel resto di ottobre che fu quasi sempre tempo bellissimo; e nel susseguente mese, e fin verso la festa di san Martino, se non pioveva, trattenevasi Armando più a lungo, se il tempo imperversava, tre o quattro parole e poi via, chè Igilda temeva la salute del suo Armando non avesse a patire, e questi che la fredda bruma spirante con forza da levante verso cui appunto guardava quel balcone non avesse a nuocere alla sua bella Igilda. Parlavano sempre sotto voce; la zia cui piaceva non poco il vino, ne beveva e a pranzo e a cena una dose tale che se non valeva ad inebbriarla (lo che non mai erale accaduto ad onore della verità), bastava al certo per conciliarle il sonno; d'altronde l'età e la stagione umida avevano reso assai ottuso il suo orecchio, per lo che quand'anche talvolta fosse desta non poteva udire i loro discorsi. Ma eccoci oltre la metà di novembre, eccoci alla neve, alle brume gelate; l'affacciarsi anche soltanto alla finestra era cosa incomoda ed atta a far prendere un malanno: di conseguenza per molte notti venne interrotta la loro conversazione.

Al buon pievano che ben di sovente visitava quella illustre famiglia, doleva nel più profondo del cuore di vedere que' due giovani ardere l'un per l'altra del più intenso amore già da tanto tempo. Infervorato com'era nello zelo del suo ministero, tremava all'idea di quelle conseguenze che arrecar potessero dello scandalo nel suo gregge diletto; imperocchè sapeva pur troppo che in Brivio e ne' dintorni narravasi la novella della giurata promessa fatta dal padre ad Armando, e della rotta fede per parte di lui. Più volte onde compiere i doveri che ingiungevagli la sua sacra missione, aveva pregato madonna Lucrezia perchè si determinasse finalmente al grande sacrificio e assumesse le parti di mediatrice tra la figlia e il genitore; ma i generosi sforzi del buon pievano tornarono sempre infruttuosi; non solamente ella alteravasi in sommo grado a siffatta proposizione, ma non lasciava neppur agio a concepire speranza alcuna, che avesse a venir giorno in cui presterebbesi a favore d'una nipote ch'ella amava assai, ma non al punto di farle vincere l'antipatia che ad un ignobile venisse congiunta. Tentò altresì d'insinuarle nell'animo lo scrupolo che assolutamente non istava della convenienza lasciar convivere sotto lo stesso tetto l'amante della nipote, e ammetterlo ogni giorno alla stessa mensa: per cui la consigliò seriamente a disporre le cose in maniera che il giovane si trasferisse in altro paese, onde far tacere alcune mormorazioni che pur troppo s'erano di già propagate e che di giorno in giorno s'ingigantivano con grande detrimento della fama d'Igilda e della sua. Ma, ripeto, le parole del sant'uomo cadevano inutili. A questa determinazione essa opponevasi adducendo che coll'allontanare dalla famiglia Armando, a giusta ragione poteva venire rimproverata d'ingratitudine verso colui, verso quel prode che meritava d'essere trattato con tutto l'affetto e la convenienza, imperocchè non mai avrebbe ella

dimenticato di quanto fossero debitori il conte e la sua famiglia a quel giovane eroe che aveva a prezzo del proprio sangue salvata la loro esistenza. Poscia assumendo un contegno tra la dignità e l'altierezza, soggiungeva che riguardo alle dicerie del volgo non era mestieri darsene briga, siccome quello che è sempre pronto a sciogliere la lingua ove si tratti di parlare con dispregio di chi siede in gradi sublimi; e che sul conto della propria coscienza, questa trovavasi in perfetta calma, perchè conosceva di quanta virtù fosse dotata la nipote, e quanto sublimi fossero i pensieri che volgeva nell'animo quel giovine pregiato. Conchiudeva poi sempre col dire sè essere abbastanza avveduta per sapere spingere uno sguardo nell'avvenire e prevedere qualunque benchè menomo male fosse per accadere; e che assolutamente amava che le cose procedessero su quell'ordine, fintanto che alla Provvidenza stessa fosse piaciuto di determinare altrimenti.

Ma ai due amanti gravava assai il vedere di tanto ritardata la loro unione. Temevano essi che intanto il conte non avesse a promettere la di lei mano ad altri. Igilda però protestava che nessuna forza umana l'avrebbe fatta divenire spergiura, e che a stento potea ella soffocare quel ribrezzo che ispiravale il padre, il quale di tanto errore erasi macchiato verso Armando. Frattanto troppo persuasa la povera Igilda che nessun vigore potevano avere le sue preghiere sull'animo del genitore, cominciò a passare mesti i giorni e a gradi a gradi a darsi in preda ad una profonda melanconia.

Veronica amava Igilda di vero amore; aveva sempre la mente e gli occhi a lei rivolti, e veggendola ogni giorno deperire e avvizzirsi sul suo bel volto le rose della giovinezza, pensò essere spediente che que' due giovani si avessero ad unire in secreto con nodo sacramentale. Ne tenne dunque proposito ad Igilda.

Questa in su le prime si accigliò, chè le pareva troppo grave colpa lo spingersi ad un tal passo cui il padre ripugnava; ma la vecchia ancella, per soverchia compassione divenne cattiva consigliera, si industriò a persuaderla che verun altro mezzo le rimaneva per assecondare le sue oneste brame fuorchè il progettato nodo clandestino. E perchè all'operare non mancasse tutto lo stimolo, ella soggiunse, da donna perita antiveggendo le conseguenze, che alla fin fine, quando fosse dell'avvenuto istruito il padre, trattandosi di un sacro legame che umana forza non vale a distruggere, le avrebbe perdonato; e le citò tanti esempi a convalidare la sua proposta. Che quanto poi alla zia ella andava certa che non le avrebbe fatto sospirare lungamente il perdono, e si sarebbe dappoi essa stessa eretta mediatrice verso il genitore.

Le parole e i ragionamenti o dritti o mal fondati di Veronica dovevano valere, e valsero in fatto, sul cuore di Igilda.

Armando a ciò trovossi dispostissimo, e accolse immediatamente la proposizione. Egli vivea persuaso del suo pieno diritto alla mano d'Igilda a lui con giuramento promessa dal padre.

Ciò segretamente concertato, dovevasi ora pensare alla celebrazione del sacro rito; e dietro suggerimento di Veronica venne conchiuso che presentare si dovessero al buon pievano, supplicarlo, commoverlo, e commosso, non dargli tempo da meditare intorno alla bisogna.

E la mattina della prima domenica di dicembre si offerse loro l'occasione opportuna. Madonna Lucrezia era costretta a guardare la stanza per indisposizione; quindi Igilda si recò alla parrocchia insieme

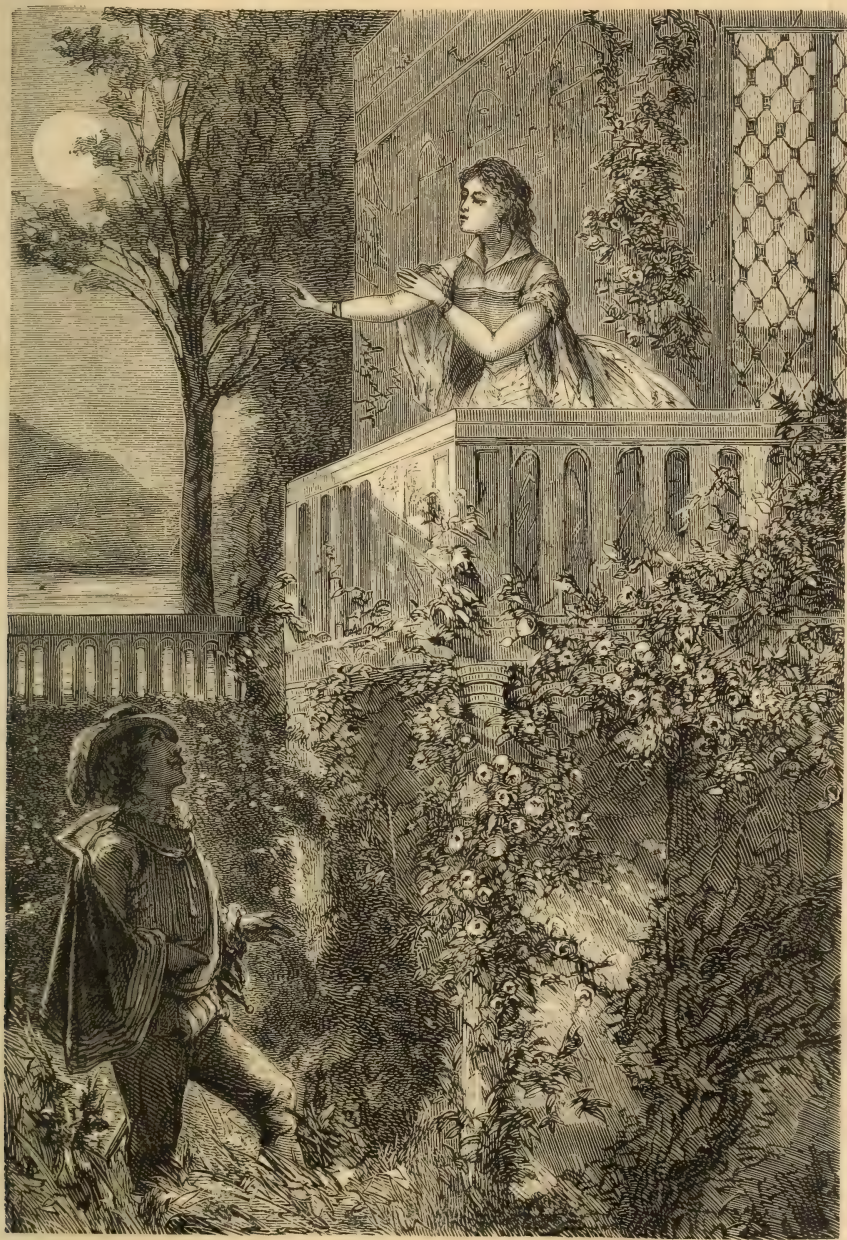
brando. Se questa sventura non fosse accaduta a danno della gloria di Gastone, di molte imprese guerresche avrei avuto a descrivere operate da lui col braccio di Armando; ciò premesso, non mi diffonderò di soverchio; e quindi senza seguire passo passo, siccome avrei fatto, le mosse dello Sforza, andrò soltanto lievemente accennando le azioni che precedettero il suo avvenimento al seggio ducale.

Ho di già nel capitolo XXIX narrato quale forma di mal diretto governo popolare avesse adottata la città di Milano, e di quale maniera in diverse fazioni stesse fatalmente divisa. Or bene, avvenne che Carlo Gonzaga di Mantova capitano del popolo meditò farsi suo tiranno, giovandosi appunto degli sconvolgimenti che gli animi de' cittadini tenevano fra loro separati. Sperava costui di condurre felicemente ad effetto le sue scaltre mire, in veggendo che un po' alla volta questi varî partiti in due soltanto eransi concentrati, in Guelfi ed in Ghibellini.

La fazione de' Ghibellini era quasi tutta di nobili, e questi, ben pochi esclusi, stavano d'accordo col clero ambrosiano a favore dello Sforza; ma prudentemente senza far mossa alcuna che il loro animo appalesasse, quieti aspettavano che il momento opportuno sorgesse per prestarsi a prò di lui, ed in segreto intanto molte cose avevano disposte, tendenti tutte ad uno stesso scopo, tanto per la brama che lo Stato tornasse sotto la dominazione di un solo, quanto per poter essere restituiti a que' privilegi e a quelle prerogative d'onore di cui i repubblicani li avevano privati.

Formavasi quella de' Guelfi della plebe più infima, incitata però da alcuni cittadini agiati, i quali mentre tenevano viva in essa la manìa della libertà, ogni legge sprezzavano sì umana che divina, e davansi impunemente in preda alla licenza più scostumata e nefanda!

Carlo Gonzaga pertanto dichiarossi senza maschera Guelfo, ed allo scopo di avere de' fautori fra essi, e di tener viva la loro fazione, fece sì che la Reggenza (ligia sempre a lui) scegliesse per le cariche più onorevoli e per gl' impieghi più lucrosi que' cittadini alla plebe benevisi che aveva conosciuto dotati di un certo spirito, e dai quali (per il loro carattere fermo ed anco per averi) potesse un dì ritrarre vantaggio. A costoro promise che, ove riuscisse di condurre a buon divisamento, la sua impresa avrebbe seco loro divisa la signoria, ed a più alti gradi avrebbeli innalzati: *divide ed impera.*

E tanto costui era persuaso non essere remoto il momento di dichiararsi principe, e di poter discorrere le vie della città pomposamente a cavallo, onde farsi come tale gridare e riverire dal popolo, che aveva di già un po' alla volta in tutta segretezza fatti trasportare da Mantova i suoi arredi più preziosi, affine di ornare sè e la sua corte di un lusso asiatico. E la brama, anzi la cieca ambizione gli fe' spingere le cose al segno d'avere di già compartite le disposizioni per imbandire un lauto banchetto pel giorno ch'egli credeva imminente di assumere il titolo di duca di Milano e di riceverne gli omaggi. Ma quei della fazione ghibellina i quali con occhio di lince ogni mossa osservavano, venuti in sospetto di ciò che era in fatto, unironsi segretamente in consiglio per deliberare quale via tener si dovesse per non cadere nel giogo tirannico del Gonzaga che pareva quasi inevitabile. I capi pertanto di essi, Vitaliano Borromeo, Teodoro Bosso, Giorgio Lampugnano, ed altri caldi amatori della patria e del retto, proposero che

Un'infinità di cose si dissero i due fervidi amanti.....

Cap. XLII. Pag. 379.

per isventare le mire ambiziose e rapaci del Gonzaga, fosse d'uopo di chiamare il conte Francesco Sforza a Milano, riconoscerlo per capo e reggitore della città e dello stato, però sotto le condizioni che loro accordasse una libera costituzione, non avesse ad introdurre mai verun cambiamento nella forma di governo ch' essi avevano adottata, ed i nobili venissero restituiti ne' loro privilegi antichi. Questa risoluzione venne da alcuni a ciò delegati comunicata allo Sforza, che in que'giorni trovavasi a Landriano.

Ma il conte già concepito avea più alte mire. Pretendeva che la città si dovesse sottoporre a lui senza patteggiare; e pei diritti ch'egli vantava quale erede *ex testamento* di Filippo Maria e di lui genero, e per avere vinti e discacciati i nemici esterni dallo stato col mezzo di un esercito quasi tutto composto di genti da lui stipendiate, che anzi non gli pareva lontano il giorno di entrare nella città con la gloria del trionfo, dettar leggi ai vinti, e non riceverne da essi di veruna maniera. Ad ogni modo però, siccome conoscitore esperto del cuore umano, era persuaso il partito ghibellino che lo favoriva sarebbesi ad un suo rifiuto adontato, accolse con ogni dimostrazione di stima e di benevolenza affettuosa gli ambasciatori, e sotto colore di prender tempo necessario a deliberare, data loro licenza, ritenne presso di sè il segretario di quella missione, allo scopo di comunicare a lui in seguito i suoi divisamenti.

Carlo Gonzaga non meno solerte, mentre tendeva le sue fila, faceva attentamente vegliare onde alcuno non gliele rompesse o ne ordisse delle altre che le sue tergiversassero. In fatti gli riuscì di far sorprendere un dispaccio vergato in cifra che il segretario della missione rimasto presso dello Sforza inviava a non so quale capo de' Ghibellini. Seppe co'denari trovar un tale di quella fazione che glielo interpretasse. Dal contenuto pertanto di quella carta o meglio ancora dalla voce di quel Ghibellino traditore, il quale di ogni cosa trattata da quella fazione lo rese istrutto, e i nomi tutti gli indicò di coloro che a sì gran maneggio avevano parte, chiaramente potè comprendere trattarsi niente meno che di espellere lui dalla città e a suo luogo innalzarvi il conte Francesco. Carlo contenne a forza l'ira da cui fu preso, e seppe essere cautissimo nel tener celato quel turbamento che l'animo gli agitava, perocchè temeva che gli autori della congiura potessero sottrarsi alla sua vendetta, o che qualche tumulto avessero a suscitare nel popolo contro di lui. Adunato pertanto il consiglio della repubblica, egli con lunga ed eloquente orazione dimostrò la necessità che si spedissero ambasciatori al re dei Romani per sollecitarlo a spedire i promessi soccorsi a Milano. Fece sì che a questo onorevole officio fossero eletti appunto Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso. Partirono questi ben lungi dal temere di un tradimento; ma pervenuti nelle vicinanze di Desio vennero arrestati e condotti a Monza, ove il misero Lampugnano senza forma di processo, d'ordine dello stesso Gonzaga venne tosto decapitato. Fece porre immediatamente a barbara tortura Teodoro Bosso per costringerlo a palesare gli altri congiurati a favore dello Sforza, forse sul dubbio che il Ghibellino traditore non tutti glieli avesse palesati: nè potendo quell' infelice resistere ai tormenti, finalmente pronunciò i nomi di Jacopino Bosso, di Ambrogio Crivello, di Giovanni Caimo e di Francesco di lui figlio, di Marco Stampa, di Giobbe Orombello e di Fiorio Castelnovate. Sventurati! Furono tosto tutti arrestati e messi a morte insieme col torturato Teodoro. I Ghibellini

in veggendo tale sventura quasi tutti si sottrassero da Milano colla fuga; alcuni ripararonsi in Pavia, ma il maggior numero recossi presso il conte Francesco onde accrescere così le di lui forze. I beni de' soprannominati e quelli de' fuggiti furono confiscati a prò della repubblica. I mobili, i denari e le cose preziose il prepotente Gonzaga le distribuì a'suoi Guelfi per animarli ad essergli fedeli.

Da questo punto in poi con quanta crudeltà si facesse Gonzaga a governare, fattosi superiore alla stessa reggenza, non è cosa da potersi descrivere. Elesse alle prime magistrature due plebei Giovanni d'Ossa e Giovanni d'Appiano. Costoro pubblicarono un editto con cui dichiaravasi reo di morte chi con parole soltanto mostrasse desiderio d'avere a principe lo Sforza. Permise ai prefati capi ogni violenza ed eccesso. Costoro, sotto pretesto di provvedere alle pubbliche necessità, andavano co' loro satelliti in traccia de'grani nascosti: di notte entravano a forza nelle case de' cittadini, spogliavanli di quanto avevano di prezioso, e col ferro alla mano obbligavano i possessori a manifestare se avessero occultato qualche derrata. Le case de'nobili ed in ispecie di quelli che fossero caduti in qualche sospetto di propendere a favore del conte Francesco, erano piu delle altre prese di mira: e basti il dire che non passava giorno, anzi ora che non venisse segnata da violenze e da enormi delitti per parte del partito guelfo. Ma per quanto il Gonzaga largheggiasse verso de'suoi fautori, e li animasse a suo prò con grandi promesse di premio ove al suo scopo giungesse, nullameno andava sempre diminuendo di forze, perchè chi appena appena sentiva vero amor di patria e religion vera professava, toglievasi dal suo partito.

Intanto Francesco Piccinino il quale capitanava le truppe della repubblica accampate nelle vicinanze di Landriano, opposte alle sforzesche, poichè seppe di quale maniera agiva Gonzaga e a che sublime grado aspirava, cominciando d'altronde anche a patir penuria di vettovaglie, credette esser cosa degna di lode lo staccarsi da lui, e quindi ne' primi di gennaio dell'anno 1449 presentossi al conte Sforza, e le sue genti e sè stesso pose sotto il di lui comando. E nello stesso tempo fece sì che suo fratello Jacopo il quale con altre genti presidiava Parma operasse altrettanto. Di quest'avvenimento fu lietissimo lo Sforza, perocchè vedeva il suo esercito aumentato non meno di tre mila cavalieri e di due mila fanti, con decrescimento di altrettanti dalla parte del nemico. Accolse con dimostrazioni di gioia que'due fratelli che prima gli erano sì avversi, e per vie meglio vincolarli alla propria causa, promise a Jacopo Drusiana sua figlia naturale, vedova di Giano da Campofregoso Doge di Genova.

Il conte Francesco nel susseguente mese di febbraio fe' avvicinare il suo esercito alla capitale del ducato, e la strinse d'assedio in maniera che i cittadini più non potessero uscire, nè cosa alcuna nella città introdurre. Soltanto tenne libera Porta Nuova, allo scopo di potere colle scorrerie della cavalleria far bottino di ciò che a sostegno dei cittadini si tentava di introdurre in città da quella parte. Se non che fu cura di Gastone, di pieno consentimento dello Sforza, di spedire nottetempo grani ed altro in sussidio ad alcuni Ghibellini, affinchè tenessero vivo il di lui partito. Venuta la primavera si determinò il conte Sforza di conquistar Monza, ma senza levare l'assedio da Milano. Vi spedì Francesco Piccinino, Antonio Ventimiglia e Lodovico Dal Verme, onde colle loro genti la circondassero strettamente e ne battessero le mura; ma il Piccinino (mi spiace il doverlo narrare) fatto segreto accordo non

col Gonzaga (che forse più non gli avrebbe prestato fede), ma con la reggenza milanese, andò a porsi co' suoi soldati nel borgo della Santa distante un miglio da Monza. Allora la reggenza ordinò immediatamente al Gonzaga di fare ogni sforzo e di correre colle sue soldatesche in Monza appunto dalla parte del Lambro, ben certo che il Piccinino non avrebbe opposto impedimento alle sue mosse improvvise.

Il Gonzaga fece la sua sortita da Milano per la Porta Nuova, da ben poca milizia dello Sforza guardata, nella oscurità della notte del 5 marzo alla testa di molta gente a piedi e a cavallo, cui si unirono ben anche molti Milanesi volonterosamente armati per questa spedizione, fors'anco per torsi alla fame che già facevasi sentire nell'assediata capitale, e di soppiatto entrò felicemente in Monza dalla parte del Lambro, che siccome dissi, era libera dall'assedio.

Il presidio di Monza da siffatto rinforzo animato propose di tosto fare una sortita per liberarsi dalle armi dello Sforza, ma Gonzaga procurò di dissuaderli da questa impresa. Temeva egli che ove la sorte gli fosse stata contraria e cadesse nelle mani dello Sforza dovesse rendergli conto d'averlo tradito ed abbandonato. Ma a nulla valsero le di lui parole, e dovette all'alba del dì successivo uscire coll'esercito per tentar di scacciare gli assedianti; ma questi, quantunque d'improvviso sorpresi, animati da Antonio Ventimiglia capo di quella spedizione, respinsero da eroi gli assalitori nella città avendone uccisi non pochi e molti fatti prigionieri. Nullameno i Milanesi condotti dal Gonzaga; lungi dall'avvilirsi, vieppiù animaronsi per riparare alla vergogna d'essere stati costretti dagli sforzeschi a ripararsi in Monza; fecero una nuova sortita, e con sommo impeto e coraggiosa gagliardia si gettarono sui nemici. Intanto Ventimiglia aveva spedito alla Santa replicati messi a Francesco Piccinino, perchè immediatamente accorresse a soccorrerlo, ma quegli non si mosse di dov'era, ed allora chiaramente comprese di essere stato tradito da lui; nè potendo più oltre sostenersi, fu costretto con ben poco avanzo de' suoi fuggire e salvarsi in Cantù.

I repubblicani vittoriosi condussero in Monza l'artiglieria sforzesca, un gran numero di cavalli e molte salmerie. Così in queste disgraziate mosse il conte Francesco dovette piangere la perdita di molti de'suoi, e tra questi il valoroso capitano Dolce, che rimasto ferito si ritrasse a Pavia, ove poco tempo dopo uscì di vita, come pure Lodovico Dal Verme, che dopo alcuni mesi morì per le ferite riportate in quest'occasione.

Nell'atto che siffatte cose accadevano, la principessa savoiarda vedova legittima del duca Filippo Maria, la quale non aveva mai abbandonato Milano, e volontieri vi dimorava perchè dalle fazioni tutte rispettata, veggendo i milanesi festanti per la riportata vittoria, si persuase che il partito della repubblica dovesse sovra gli altri prevalere, forse ignara delle gigantesche intenzioni del Gonzaga di farsi signore di Milano; e per cattivarsi vie meglio l'affetto de' cittadini sì che anche per l'avvenire potesse in piena quiete stanziare fra essi, si maneggiò a loro favore presso il proprio padre Lodovico duca di Savoia, e col mezzo di persone segretamente a lui spedite venne conchiusa un' alleanza fra il duca stesso e la repubblica, per patto della quale egli dovea mandare al servigio di questa sei mila soldati a cavallo capitanati da un Giovanni Compeys signore di Torrens. Questi condusse tosto le sue armi sotto Novara, la trovò sì ben presidiata e disposta

in veggendo tale sventura quasi tutti si sottrassero da Milano colla fuga; alcuni ripararonsi in Pavia, ma il maggior numero recossi presso il conte Francesco onde accrescere così le di lui forze. I beni de' soprannominati e quelli de' fuggiti furono confiscati a prò della repubblica. I mobili, i denari e le cose preziose il prepotente Gonzaga le distribuì a'suoi Guelfi per animarli ad essergli fedeli.

Da questo punto in poi con quanta crudeltà si facesse Gonzaga a governare, fattosi superiore alla stessa reggenza, non è cosa da potersi descrivere. Elesse alle prime magistrature due plebei Giovanni d'Ossa e Giovanni d'Appiano. Costoro pubblicarono un editto con cui dichiaravasi reo di morte chi con parole soltanto mostrasse desiderio d'avere a principe lo Sforza. Permise ai prefati capi ogni violenza ed eccesso. Costoro, sotto pretesto di provvedere alle pubbliche necessità, andavano co' loro satelliti in traccia de'grani nascosti: di notte entravano a forza nelle case de' cittadini, spogliavanli di quanto avevano di prezioso, e col ferro alla mano obbligavano i possessori a manifestare se avessero occultato qualche derrata. Le case de'nobili ed in ispecie di quelli che fossero caduti in qualche sospetto di propendere a favore del conte Francesco, erano piu delle altre prese di mira: e basti il dire che non passava giorno, anzi ora che non venisse segnata da violenze e da enormi delitti per parte del partito guelfo. Ma per quanto il Gonzaga largheggiasse verso de'suoi fautori, e li animasse a suo prò con grandi promesse di premio ove al suo scopo giungesse, nullameno andava sempre diminuendo di forze, perchè chi appena appena sentiva vero amor di patria e religion vera professava, toglievasi dal suo partito.

Intanto Francesco Piccinino il quale capitanava le truppe della repubblica accampate nelle vicinanze di Landriano, opposte alle sforzesche, poichè seppe di quale maniera agiva Gonzaga e a che sublime grado aspirava, cominciando d'altronde anche a patir penuria di vettovaglie, credette esser cosa degna di lode lo staccarsi da lui, e quindi ne' primi di gennaio dell'anno 1449 presentossi al conte Sforza, e le sue genti e sè stesso pose sotto il di lui comando. E nello stesso tempo fece sì che suo fratello Jacopo il quale con altre genti presidiava Parma operasse altrettanto. Di quest'avvenimento fu lietissimo lo Sforza, perocchè vedeva il suo esercito aumentato non meno di tre mila cavalieri e di due mila fanti, con decrescimento di altrettanti dalla parte del nemico. Accolse con dimostrazioni di gioia que'due fratelli che prima gli erano sì avversi, e per vie meglio vincolarli alla propria causa, promise a Jacopo Drusiana sua figlia naturale, vedova di Giano da Campofregoso Doge di Genova.

Il conte Francesco nel susseguente mese di febbraio fe' avvicinare il suo esercito alla capitale del ducato, e la strinse d'assedio in maniera che i cittadini più non potessero uscire, nè cosa alcuna nella città introdurre. Soltanto tenne libera Porta Nuova, allo scopo di potere colle scorrerie della cavalleria far bottino di ciò che a sostegno dei cittadini si tentava di introdurre in città da quella parte. Se non che fu cura di Gastone, di pieno consentimento dello Sforza, di spedire nottetempo grani ed altro in sussidio ad alcuni Ghibellini, affinchè tenessero vivo il di lui partito. Venuta la primavera si determinò il conte Sforza di conquistar Monza, ma senza levare l'assedio da Milano. Vi spedì Francesco Piccinino, Antonio Ventimiglia e Lodovico Dal Verme, onde colle loro genti la circondassero strettamente e ne battessero le mura; ma il Piccinino (mi spiace il doverlo narrare) fatto segreto accordo non

col Gonzaga (che forse più non gli avrebbe prestato fede), ma con la reggenza milanese, andò a porsi co' suoi soldati nel borgo della Santa distante un miglio da Monza. Allora la reggenza ordinò immediatamente al Gonzaga di fare ogni sforzo e di correre colle sue soldatesche in Monza appunto dalla parte del Lambro, ben certo che il Piccinino non avrebbe opposto impedimento alle sue mosse improvvise.

Il Gonzaga fece la sua sortita da Milano per la Porta Nuova, da ben poca milizia dello Sforza guardata, nella oscurità della notte del 5 marzo alla testa di molta gente a piedi e a cavallo, cui si unirono ben anche molti Milanesi volonterosamente armati per questa spedizione, fors'anco per torsi alla fame che già facevasi sentire nell'assediata capitale, e di soppiatto entrò felicemente in Monza dalla parte del Lambro, che siccome dissi, era libera dall'assedio.

Il presidio di Monza da siffatto rinforzo animato propose di tosto fare una sortita per liberarsi dalle armi dello Sforza, ma Gonzaga procurò di dissuaderli da questa impresa. Temeva egli che ove la sorte gli fosse stata contraria e cadesse nelle mani dello Sforza dovesse rendergli conto d'averlo tradito ed abbandonato. Ma a nulla valsero le di lui parole, e dovette all'alba del dì successivo uscire coll'esercito per tentar di scacciare gli assedianti; ma questi, quantunque d'improvviso sorpresi, animati da Antonio Ventimiglia capo di quella spedizione, respinsero da eroi gli assalitori nella città avendone uccisi non pochi e molti fatti prigionieri. Nullameno i Milanesi condotti dal Gonzaga; lungi dall'avvilirsi, vieppiù animaronsi per riparare alla vergogna d'essere stati costretti dagli sforzeschi a ripararsi in Monza; fecero una nuova sortita, e con sommo impeto e coraggiosa gagliardia si gettarono sui nemici. Intanto Ventimiglia aveva spedito alla Santa replicati messi a Francesco Piccinino, perchè immediatamente accorresse a soccorrerlo, ma quegli non si mosse di dov'era, ed allora chiaramente comprese di essere stato tradito da lui; nè potendo più oltre sostenersi, fu costretto con ben poco avanzo de' suoi fuggire e salvarsi in Cantù.

I repubblicani vittoriosi condussero in Monza l'artiglieria sforzesca, un gran numero di cavalli e molte salmerie. Così in queste disgraziate mosse il conte Francesco dovette piangere la perdita di molti de'suoi, e tra questi il valoroso capitano Dolce, che rimasto ferito si ritrasse a Pavia, ove poco tempo dopo uscì di vita, come pure Lodovico Dal Verme, che dopo alcuni mesi morì per le ferite riportate in quest'occasione.

Nell'atto che siffatte cose accadevano, la principessa savoiarda vedova legittima del duca Filippo Maria, la quale non aveva mai abbandonato Milano, e volontieri vi dimorava perchè dalle fazioni tutte rispettata, veggendo i milanesi festanti per la riportata vittoria, si persuase che il partito della repubblica dovesse sovra gli altri prevalere, forse ignara delle gigantesche intenzioni del Gonzaga di farsi signore di Milano; e per cattivarsi vie meglio l'affetto de'cittadini sì che anche per l'avvenire potesse in piena quiete stanziare fra essi, si maneggiò a loro favore presso il proprio padre Lodovico duca di Savoia, e col mezzo di persone segretamente a lui spedite venne conchiusa un'alleanza fra il duca stesso e la repubblica, per patto della quale egli dovea mandare al servigio di questa sei mila soldati a cavallo capitanati da un Giovanni Compeys signore di Torrens. Questi condusse tosto le sue armi sotto Novara, la trovò sì ben presidiata e disposta

a difendersi, che dovette abbandonare l'impresa di impadronirsene; invece si diè a scorrere tutto quel contado spargendo ovunque la sventura, imperocchè i suoi soldati erano rapacemente ingordi, e sfrenatamente licenziosi, nè egli sapeva o voleva contenerli. Ma lo Sforza cui premeva mantenere nel suo partito quella provincia non fu tardo a spedirvi l'eroe de'bergamaschi Bartolomeo Coleone, il quale, quantunque con forze assai minori, li sorprese nel dì 20 aprile dello stesso anno 1449, nell'atto che i savoiardi stringevano d'assedio Borgo Mainero, gli sconfisse e fe' prigioniero il loro comandante e mille cavalli. Lasciò in premio a' suoi soldati le bagaglie e quant'altro poterono togliere al nemico. Disanimato e dispiacente per siffatta perdita, il duca Lodovico, non volle più stare a' patti, nè spedire altre genti.

Dopo di ciò il conte Sforza determinossi di rinnovare l'assalto di Monza. Vi spedì Guglielmo di Monferrato con buona mano di soldati; e benchè gli fosse noto di quale maniera Francesco Piccinino lo avesse tradito, pure per un tratto di fina politica, non avuto ribrezzo all'iniquo carattere, già da lui dimostrato, lo unì insieme col fratello Jacopo e lasciò loro il comando di tre mila cavalli. Pensava lo Sforza con questa prova di confidenza di metterli in punto di lavare la macchia di cui Francesco si era tinto. S'inviarono essi colle loro genti alla volta di Monza, precedendo Guglielmo ch'era rimasto co'suoi al retroguardo; ma giusta i fatti accordi co' Monzesi, quando furono presso le porte, vennero loro immediatamente aperte, ed entrati in città i Piccinini colle loro squadre, le richiusero tosto. Guglielmo ciò veggendo rimase oltremodo sorpreso e dispiacente. Egli allora temette d'una subita sortita tanto per parte di quel presidio, che de' fratelli Piccinini; ma avvenne che Jacopo, il più giovane, volendo immediatamente uscire per assaltare Guglielmo, Francesco vi si opponesse, e quindi l'afflitto comandante potè ritornare, senza altre sventure al campo dello Sforza.

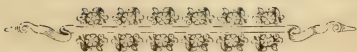
Il giorno appresso i fratelli Piccinini si trasferirono a Milano e vi furono dai Guelfi accolti con una specie di trionfo. La reggenza li spedì all'istante sotto il comando di Carlo Gonzaga con poderose squadre a liberar Crema assediata dai Veneziani e a mal termine ridotta. A cammino impadronironsi per sorpresa di Melegnano. Poscia scacciarono i Veneziani dai dintorni di Crema, e nel ritorno per altra via occuparono il castello di Melzo, e ciò che più riuscì grave e spiacevole al conte Sforza, s'imposessarono dell'artiglieria che egli vi aveva fatto condurre per giovarsene alla presa di Monza.

La perdita del castello di Melegnano altamente rincresceva allo Sforza; pensò tosto di ricuperarlo. Facile impresa riuscì l'impadronirsi del borgo, ma il forte fece non lieve resistenza. Le artiglierie del conte con maestria adoperate rovesciarono due torri e rovinarono gran parte delle mura, di maniera che fatta la breccia si pensava già alla presa: allora quel presidio gli propose che si sarebbe reso il 1° di maggio, quando fino a quel giorno non sopravvenissegli da Milano l'aspettato soccorso.

I repubblicani ch'eransi non poco imbaldanziti pei favorevoli avvenimenti che ho testè narrati, e ne andavano per Milano orgogliosi, arruolarono sotto i proprii vessilli da circa ventimila giovani offertisi spontaneamente, la maggior parte muniti di armi da fuoco, le quali soltanto da poco tempo eransi introdotte, ed il cui uso non ancor bene conoscevasi e perciò non si potevano dai guerrieri francamente adoperare e con effetto. Questi novelli combattenti vennero uniti ai

soldati veterani, sotto il comando di Carlo Gonzaga e dei due fratelli Piccinini. Marciarono alla vòlta di Melegnano: ma pervenuti al campo dello Sforza che di piè fermo gli aspettava, senza far altro movimento furono presi da terror panico e non osarono di fare provocazione alcuna, mentre il conte non cessava di quietamente eseguire le sue operazioni di approcci intorno al castello. Intanto spirò il termine convenuto, vennero aperte le porte della ròcca al conte ed egli vi entrò con parte delle sue squadre. Quindi Carlo Gonzaga, ed i Piccinini in un coi nuovi e coi veterani soldati, non senza avvilimento tornarono a Milano.

In seguito a ciò il conte Francesco nello stesso mese di maggio, con una parte del suo esercito che teneva nei dintorni di Milano si mosse ad assediare Vigevano. Quel presidio oppose vivissima resistenza, ma finalmente a lui si rese.

Impadronitosi di Vigevano, spedì due colonne delle sue genti l'una nel piacentino ad occupar Firenzuola, Arquato ed altri castelli di proprietà de'fratelli Piccinini, l'altra a ricuperare Varese, Lugano ed altri luoghi, i quali mentr'egli stava espugnando Vigevano, s'erano dati alla repubblica milanese; ed egli intanto si portò col grosso corpo del suo esercito a sant'Angelo, castello assai forte nel lodigiano, il quale non potendo resistere all' impeto delle sue artiglierie, si arrese tosto nel terzo giorno. Di lì immediatamente si mosse con buon numero di milizie verso Pizzighettone ove da Antonio Crivello che ne comandava il presidio gli venne consegnata la fortezza coi trecento fanti e cinquecento cavalli che vi stavano a guarnigione di proprietà de' fratelli Piccinini. In seguito Melzo e Vimercate che s'erano uniti ai Milanesi li fe'tornare sotto il suo potere.

L'ASSEDIO

Nel tempo in cui le azioni del conte Sforza felicemente le une alle altre succedevansi, Milano era nella più barbara maniera travagliata dal governo repubblicano, il quale siccome si era già pronosticato fin dalla sua istituzione che sarebbe ben tosto degenerato nella più fiera oligarchia, in fatto tale era divenuto. Secondo la legge della repubblica milanese i *capitani difensori* due mesi soltanto dovevano governare e lasciare che altri cittadini a tale grado salissero; pure i due popolari Giovanni d'Ossa e Giovanni d'Appiano colla protezione di Carlo Gonzaga che dominava sulla città da despota, già da sei mesi sedevano.

Ma il dì primo di luglio, la fazione de'nobili ravvivata dalla notizia de' progressi rapidissimi dello Sforza, fece deporre que' due usurpatori dalla loro carica e altresì smprigionare, onde rendessero conto della loro amminitrazione. Creò un nuovo magistrato composto di tre personaggi dotati di onestà e di prudenza: Guarnerio Castiglione, Pietro Pusterla e Galeotto Toscano. Questi a fine di provvedere alla salvezza della loro patria, nè loro consigliando la prudenza di dichiararsi apertamente per lo Sforza, cercarono pace ed alleanza colla repubblica di Venezia sotto colore di poter resistere agli attentati delle armi sforzesche dirette ad impadronirsi di tutto lo stato: ma i Veneziani non vollero così subito venire a patti.

Carlo Gonzaga veggendo che il nuovo magistrato sostituito alla prima reggenza, non solo non lasciavasi più da lui guidare, ma anzi

a lui imponeva, comprese che le sue fila erano recise: di conseguenza persuaso che non sarebbe mai riuscito a rendersi signore di Milano, siccome aveva già ideato, e di più temendo di dover esser balzato dal posto di capitano generale degli eserciti della repubblica, di cui andava assai fastoso, abbandonata l'idea di raggiungere la meta sublime ch'erasi dapprima proposta, s'appigliò a quella inonorata del tradimento, sperando che gliene risultasse l'utile di acquistarsi una condizione agiata: offrì pertanto allo Sforza il possesso della città di Lodi e di Crema, soggette alla repubblica di Milano, offrì sè stesso, offrì le squadre che Milano affidava al suo comando!

Accettò Francesco esibizione sì vantaggiosa, e diedegli in compenso il dominio della città di Tortona, ed il giorno 11 di settembre passò il Gonzaga nel campo sforzesco, e gli consegnò le due città promessegli; ma lo Sforza subito dopo rassegnò la signoria di Crema agli agenti della repubblica di Venezia, in forza delle precorse convenzioni, ed essi per mantenervisi in possesso vi posero un grosso presidio.

Allora parendo al conte Francesco d'avere forze sufficienti per mandare a termine la sua impresa, avvicinossi di nuovo ai dintorni di Milano. Nel dì 24 dello stesso settembre i Veneziani accordaronsi colla repubblica milanese, ed offrirono a Francesco Sforza parimente proposizioni di alleanza, concedendogli venti giorni per accettarle: egli invece prese due dì soli a risolvere sulla proposta, e fece tregua d'un mese co' Milanesi: ritirò le sue truppe, e le distribuì ne'paesi circostanti onde in ogni evento poter di bel nuovo da un'ora all'altra spingersi di sotto le mura di Milano e stringerla d'assedio.

Le condizioni della pace che i Veneziani d'accordo coi Guelfi milanesi offerivano al conte Francesco erano, che Milano restasse città libera e avesse sotto di sè Lodi, Como e tutto il paese di qua dell'Adda, e che il conte tenesse la signoria di Novara, di Tortona, di Alessandria, di Pavia, di Parma, di Piacenza e di Cremona. A prima giunta pareva che la proposizione dovesse accontentare lo Sforza; ma egli che considerava sè stesso legittimo erede del duca Filippo Maria, pretendeva tutto quel dominio che quegli teneva, e ben anco il titolo di duca. Spedì, pertanto il fratello Alessandro a Venezia perchè a nome suo con quella repubblica trattasse della pace, e avevalo istruito che con sagaci pretesti procurasse di recare in lungo le trattative. Ma il consiglio di quella repubblica preso sospetto del perchè la conchiusione mai si facesse, minacciò seriamente Alessandro di carcere e peggio s'ei non firmava quelle condizioni che dal conte Sforza erano di già state approvate. Spaventato Alessandro, siccome quegli cui era noto di che fossero capaci que' repubblicani, soscrisse il trattato e sollecitamente partissi da Venezia.

Protestò il conte Francesco contro siffatta violenza; e volendo pur agire o far credere agli occhi del mondo di operare onoratamente e di buona coscienza, fece esaminare la quistione in modo solenne dai professori della università di Pavia: questi (e potevano ardire di giudicare diversamente?) di pieno accordo sentenziarono essere irrita e nulla una soscrizione estorta colle minacce; ed egli appena spirato il termine della tregua recossi colle sue genti nelle campagne a Milano circonvicine e lasciò che le devastassero. Azione questa che oscurò alquanto quella gloria ch'egli si era colle armi acquistata, e la fama di cuor generoso ond'esso godeva. E fatte convenire altre soldatesche, artiglierie e quant'altro poteva occorrere, circondò di bel nuovo la capitale.

Posciachè fu noto alla repubblica di Venezia che il conte negava di aderire alla pace segnata da suo fratello Alessandro, ingiunse a Sigismondo Malatesta capitano generale dell'esercito di unirsi alle squadre milanesi e di battere le sforzesche. Ma Milano volgeva tutta in confusione ed in tumulto. Improvviso alla nuova reggenza era riuscito l'assedio dello Sforza, mentre fidavasi sulla fermata pace, e quindi non aveva fatto verun provvedimento nè per la difesa, nè per la sussistenza. Il dì 16 d'ottobre era uscito di vita Francesco Piccinino. Benchè la fama di costui ripetesse quanto il suo carattere fosse versatile e di quale maniera avesse insozzato il suo nome col tradimento, pure egli era liberale ed umano co'suoi soldati, e questi in concambio stavano sempre volenterosi e pronti a pugnare sotto di lui. Nel comando della sua colonna gli successe suo fratello Jacopo: ma questi non godeva la confidenza delle milizie, perchè di minore ingegno; e d'altronde avaro e di animo orgoglioso e severo, sapeva farsi temere ma non stimare; di conseguenza non si poteva concepire gran fede di felice risultamento nelle sue imprese.

Collo scadere d'agosto, deposti, com'era di legge, i tre reggenti creati dalla fazione de'nobili, era stata da' Guelfi eletta una nuova reggenza composta d'uomini risoluti e feroci: costoro impresero a governare la misera città con vera tirannide, e quindi i cittadini di mal animo sofferivano il loro giogo.

Intanto molte squadre di san Marco condotte da Sigismondo Malatesta, passata l'Adda nelle vicinanze di Lecco, eransi sparse nelle campagne tra Cernusco, Lombardone ed Usmate e fin anco vicino ad Arcole. Jacopo Piccinino doveva in que' luoghi convenire colle sue genti per unirle alle venete; ma lo Sforza avvertito da' suoi esploratori, mosse immediatamente contro il Piccinino: e nel dì 28 dicembre (1449) lo sorprese presso Sesto san Giovanni, ove era giunto alla testa di quattro mila cavalli ed altrettanti pedoni, e lo costrinse dopo non lieve perdita a ritirarsi in Monza. Subito dopo scagliossi sovra il Malatesta: questi avvisato della sconfitta del Piccinino, ascrisse a fortuna, battendosi in ritirata, il ripassar l'Adda e rifugiarsi sul territorio veneto, lasciando di qua molti soldati prigionieri del conte e fra questi non pochi ufficiali.

Lieto Francesco per avvenimenti così felici, fu anco assistito dalla fortuna nello stabilire la pace col duca di Savoia. Il trattato fu soscritto il 20 di gennaio 1450 mediante il sacrificio per parte del conte di alcuni castelli ne' territori di Pavia, di Novara e di Alessandria, de'quali eransi già impossessati i savoiardi: sacrificio lievissimo ove considerare si voglia d'aver egli in corrispettivo acquisito per alleato quegli che prima gli era nemico temibile.

Collo sborso di non so quale somma ebbe in suo dominio il castello di Trezzo: poscia tutte le sue mire di nuovo rivolse all'assedio di Milano, e con tanta esattezza, e sì strettamente la cinse, che vittovaglie di sorta più non potessero penetrare in essa, e per rendere ancor più penosa la condizione dei miseri cittadini, fe' divertire altrove le acque che vi scorrevano, di modo che non più un mulino ruotasse a macinar granaglie.

Anche in quest'occasione il nostro conte di Brivio ebbe cura che clandestinamente nelle tenebre della notte, e riso e farine ed altro si importasse nella città per quelle nobili famiglie ch'eransi già pronunciate a favore dello Sforza onde vie meglio la di lui causa tenessero

viva, e poichè per fame la città fosse languente, perorassero per la resa alle armi di Francesco. Avrebbe potuto questi in breve tempo colle artiglierie far breccia da quelle parti ov' erano più deboli le fortificazioni, agevolmente entrarvi e soggiogare colla viva forza que' che al suo dominio si fossero opposti; ma la di lui consorte Bianca Maria lo pregava istantemente che volesse risparmiare la rovina della sua amata patria. Egli è certo però che molto men danno avrebbero i cittadini sofferto nel difendere le mura fino a che, vinti, le avessero dovute cedere, di quello che patirono per la fame che in pochi dì la rese in uno stato di assoluta desolazione; imperocchè la reggenza non aveva avuta la precauzione di fare a tempo le necessarie provviste, onde coloro che per impotenza o per trascuraggine non si fossero procurati de' viveri, non avessero a perire in occasione dell'assedio di cui già qualche tempo prima avevano provato gli effetti.

In breve la città fu travagliata da orribile carestia, anzi da fame sterminatrice. In pochi dì mancò il pane: ben presto non vi furono più bestie da macello, e la popolazione fu costretta nutrirsi delle carni dei cavalli, delle bestie da soma, dei cani, dei gatti e degli animali più schifosi. Furono voltati sossopra i terreni dei giardini per divorare le radici dei vegetali. Di conseguenza ben tosto susseguirono malattie e morti innumerevoli, parte prodotte da tale pessima nutrizione, parte dall'assoluta mancanza di cibo di qualunque maniera, perocchè molti eleggevano più presto di perire che di giovarsi di cose che ripugnavano alla bocca e allo stomaco loro.

Que' della fazione ghibellina, che erano stati dal conte Gastone, siccome dissi, in qualche modo provveduti, fin che loro fu possibile, distribuirono a quelli della stessa lega parte di ciò che avevano, ma ben presto trovaronsi anch'essi esausti.

IL MIRACOLO

Seguimi, cortese lettore, nella contrada di s. Michele al Gallo, ascendi meco ad un terzo piano in fondo di un lungo cortile, ed entriamo nel misero abituro di un povero ciabattino di nome Prospero. Sino dai primi giorni, quando la fame distese le sue ali tremende su questa città, cominciò egli e la sua moglie Prassede a combattere con essa, siccome coloro che alcuna scorta non avevano nè di commestibili, nè denaro, nè altro. Per un po' di tempo furono entrambi assistiti da pietose persone, ma venuto meno anche a queste il modo di provvedere alla propria sussistenza, più non potevano sovvenire altrui. E attesa la grave loro età e la debolezza in cui si trovavano, non avendo più lena di girare attorno per la città in cerca di qualche nutrizione, questi miseri vecchierelli, cui da un giorno ed una notte non più per la loro gola era disceso cibo di sorta, languivano seduti l'uno di contro l'altra quasi in istato di torpore, colle mani in mano, la testa cadente sul petto e gli occhi lagrimosi e fissi a terra. Aspettavano che morte li togliesse da sì grave pena e gli spingesse nel novero delle vittime infinite che ne' passati dì aveva crudelmente sacrificate alla fame, la quale andava a passi giganteschi crescendo d'ora in ora vie più, e la città involgeva in un lutto, in un esterminio tremendo! ed avvegnachè erano bene accostumati e veri cristiani, ogni male pigliavano dalla mano di Dio per castigo de' loro peccati, e raccomandavansi intanto con divoto cuore a sant'Ambrogio, di cui avevano un'immagine annerita dal fumo appesa alla parete di sopra d'un vecchio stipo roso dal tarlo. La loro preghiera era diretta ad ottenere o alimento al loro corpo moriente, o

la grazia di chiudere gli occhi al sonno eterno con santa rassegnazione.

Ho accennato nell'altro capitolo che cani e gatti avevano servito di pasto ai miseri assediati Milanesi, ma ben presto distrutti anche questi, la fame indusse que' miserandi a gettarsi anche sovr'altri animali cui l'umana nostra natura suol ripugnare!

Era già passata una parte del dì da che quei due languenti in tale posizione trovavansi, quand'ecco un topo entrò per una fessura dell'uscio in quella camera. Avrai osservato talvolta, lettore benevolo, il gatto che col muso semi-coperto dalla coda e cogli occhi socchiusi se ne sta quieto quieto e par che dorma, ma se vede una di queste bestiuole, preda graditissima a lui, svegliasi e in un baleno la insegue; tale (cielo! quale umiliante paragone!) tale appunto accadde a questi due annosi coniugi infelici! balzarono in piedi, ravvivati a un tratto gli avanzi di quella forza che ormai del tutto avevano perduta, spinti da una quasi feroce avidità ch'io non vo' per ribrezzo accennare, di far quella preda, ma per debolezza inetti a tanto, il topo ebbe campo di poter ripararsi di sotto allo stipo cui non a caso era diretto. Turò subito Prassede la fessura dell'uscio con un cencio; consigliò il marito e lo aiutò a trascinare lontano dal muro quel mobile sdruscito, onde poter dare la caccia alla mal capitata bestiuola. Con indicibile fatica eccolo in mezzo alla stanza, e vòlti gli occhi alla parete, esclamarono entrambi.

— Oh! provvidenza di Dio!

— Oh miracolo di Sant' Ambrogio!

Veggono da circa un braccio alto da terra, in mirando quella rozza e screpolata parete, da un buco, senza dubbio fatto dai topi, spicciare, a guisa di uno spillo d'acqua, del frumento bellissimo! Vi si avventano tosto con quella rapacità di cui sono ancora capaci, e così come sta se ne riempiono avidamente la bocca; ma è tanta la loro estenuatezza che non hanno forza bastevole per triturarlo coi rari denti; pure alcun poco vi riescono, ed in qualche maniera loro giova a sostenerli in piedi. Saziati in quel primo momento, la prudenza loro suggerisce che così crudo potrebbe anche nuocere allo stomaco, e quindi acceso un poco di fuoco ed appesavi una pignatella con dell'acqua, ne fanno cuocere una discreta quantità e con questo saziano la fame. Osservano il muro, allargano di forse un dito di traverso quel foro, e giù frumento, sicchè ne hanno già più di mezzo staio.

Non è a dirsi con quanto divoto cuore ringrazino il cielo e sant'Ambrogio benedetto per tanta provvidenza! e con un ferro a punta il nostro Prospero tocca ed allarga anche un'altra fessura, dalla quale parimente alcuni grani di frumento erano scaturiti, ed ecco anche là scorrerne in abbondanza.

— Non si muore più di fame, sclama il buon Prospero con tutta l'effusione del cuore, no, noi vivremo ancora per lodare Dio e Sant'Ambrogio, cara Prassede mia, chè questa fonte del miracolo, se avesse anco ad esaurirsi, a me pare che n'abbiamo ritratto di già buona scorta per un pezzo: vedi, vedi, come gettano queste bocche! attendi, ne vo' fare anche delle altre.

Eseguisce: scrosta quel muro, che pareva fatto non so di che, tanto era friabile; vi fa altri fori e questi corrispondono felicemente alle sue brame ed ecco che in men d'un'ora quella stanza è ricca di alcune staia di sceltissimo frumento; e con un muro, e con de' pertugi che appena

cessano di buttarne fuori, perchè intricati i grani nell'uscita, toccandoli con una punta, si fan da capo a scaturirne!

— Noi ora prese a dire il sempliciotto vecchierello, mercè questo miracolo improvviso degno veramente di quel gran santo di cui veneriamo qui appesa l'immagine, abbiamo di che vivere; ma e la nostra cara Eufemia?

— Ben dici, Prospero mio: ah! povera figlia! presto dunque, si corra, che sallo Iddio in quale stato di languore stanno sì essa che suo marito e i due ragazzetti: portiamone loro intanto una discreta porzione.

— Lascia di ciò la cura a me; andrò io.

E preso in fretta un sacchetto della tenuta forse d'un mezzo staio, lo riempie di quel grano, e perchè que' suoi cari non avessero per la smania della fame a gettarsi su quel frumento così crudo, ne pose in una scodella anche un po' di quello ch'egli avea già cotto; e prima di uscire dice alla moglie:

— Dà retta a me, Prassede, se parlo bene: penso una cosa io, penso: le grazie del cielo, alle quali i miscredenti danno il nome di buona fortuna per non essergli grati, voglionsi accogliere volontieri ad ogni modo quando propizie si presentano; quindi fino a che questo muro fa miracolo, conviene riceverne il prodotto, e mentre io sto assente, tu tira di mano in mano il frumento in qua, e con questa punta non cessare di stuzzicar i buchi, affinchè continuino a gettarne. Chiudi l'uscio per di dentro, onde nessuno venga a vedere e a guastare i fatti nostri. Or ora poi al mio ritorno penseremo alla maniera di godere di questo beneficio anche con utile migliore, e di farne parte con tutta prudenza a chi ne avesse estremo bisogno: noi felici, noi felici che Dio ci accorda anche la grazia di giovare al prossimo!

Corre il buon uomo vicino a san Satiro in casa della figlia, e trova questa, Babila di lei marito e i due ragazzi in tal languore, che se di alcune ore fosse tardata loro questa provvidenza, qualcuno di quegl'infelici sarebbe forse uscito di vita. Distribuisce agli stessi un po' di frumento cotto, e fa che lo mangino lentamente perchè non riesca loro di peso allo stomaco.

La visita di Prospero per que' languenti valse quella d'un angelo consolatore, vivificatore! Resero grazie al cielo e a lui: poscia per quella confidenza che v'è fra parenti così stretti, narrò loro il buon vecchio che a casa sua sant' Ambrogio aveva fatto miracolosamente spicciare dal muro tanto frumento da non patir più fame, perchè sperava che non tanto presto sarebbesi essiccata quella fonte.

— Quand' è così, caro suocero, se ne potrebbe anche far del pane, lo che tornerebbe di maggiore utile, o per lo meno delle *crescenze* (¹).

— Del pane!... delle crescenze!... va benissimo: ma come si fa a poterlo macinare? in tutta Milano non gira più un mulino, chè i canali il nemico li ha deviati; e poi s'io mostrassi ad altri il frumento, povero me! vi sono tanti disperati per la fame! arrischieremmo di perdere questa grazia di Dio e per giunta ci trarremmo addosso qualche malanno! no, no.... il fatto si è che intanto, sin che non la si muta, per tenere l'anima in corpo, basta far cuocere il frumento nell'acqua, nel modo che ho fatto io, ed esserne contenti e grati alla Provvidenza.

— Ma, caro papà, soggiunse la figlia, si potrebbe pel nostro con-

(2) Voce milanese, vale per focaccia.

sumo giornaliero macinare il frumento in casa; dico bene, Babila?

— Ottimamente: ed ecco là opportuno il mortaio di marmo di cui mi servo per triturare le materie per fare lo stucco, ed ora sta in ozio; o bene o meglio se ne può trar farina. In un momento con un po' di acqua vien bello e netto.

E si accinge tosto al ripulimento.

— L'avete mo pensata saviamente! rispose mastro Prospero, e verrò qui a macinare anche quello per uso mio, chè in questa abitazione essendo a piano terreno, possiam pestare e martellare a voglia nostra, senza recar disturbo a nessuno. Se poi si potesse avere un po' di sale...

— Per fortuna di questa ne abbiamo ancora qualche provvigione.

— Allegramente dunque, e non si perda tempo.

— Quà, papà mio, versiamo il frumento su questo tavolo...

— Sì; e torno subito a casa a prenderne dell'altro.

Detto e fatto: Prospero se ne va, e Babila si mette a pestare con tutta energia a picciole porzioni il frumento in quel mortaio.

— Mi pare di riuscir bene, Eufemia, ma a far compiuta l'opera vi vorrebbe dappoi uno staccio per separare la farina dalla crusca.

— Aspetta: tua sorella Margherita ne deve avere degli stacci, e...

— Sì, sì, so di certo che ne ha uno: va tu, che è meglio ch'io non perda tempo io, e continui questo utile lavoro. Ehi! Eufemia, Eufemia, bada bene di coprirlo nel portarlo qui, perchè lo staccio risveglia l'idea della farina, e taluno potrebbe... non s'è mai cauti abbastanza in questo tempo di disperazione!

— Ben dici, lo coprirò col grembiale.

Se ne va di volo, e torna dopo pochi momenti, chè la cognata abitava nella vicina contrada de' Fustagnari.

— Eccomi, vedi, bello staccio col suo tamburo sotto e sopra, così non se ne perde nemmeno la polvere, e si fa anco più presto.

— E che fa mia sorella?

— Ti puoi bene immaginare, è là anch'essa languente per la gran penuria di cibi: hanno ancora un piccolo rimasuglio della loro farina di formentone per oggi e domani, e poi...

Povera mia sorella! E suo marito è così esperto doratore...

— Eh! ci vuol altro ora! che cosa vuoi tu che indori? fortuna che non hanno figli!... Io però interpretando il tuo buon cuore e la intenzione di mio padre, ho promesso loro, che se ci sarà possibile di fare o pane o *crescenza,* gliene faremo parte.

— Brava mia buona Eufemia!

— Oh! bella! se non ci aiutiamo fra noi parenti, chi altri mai? Ora lascia che lavori anch'io.

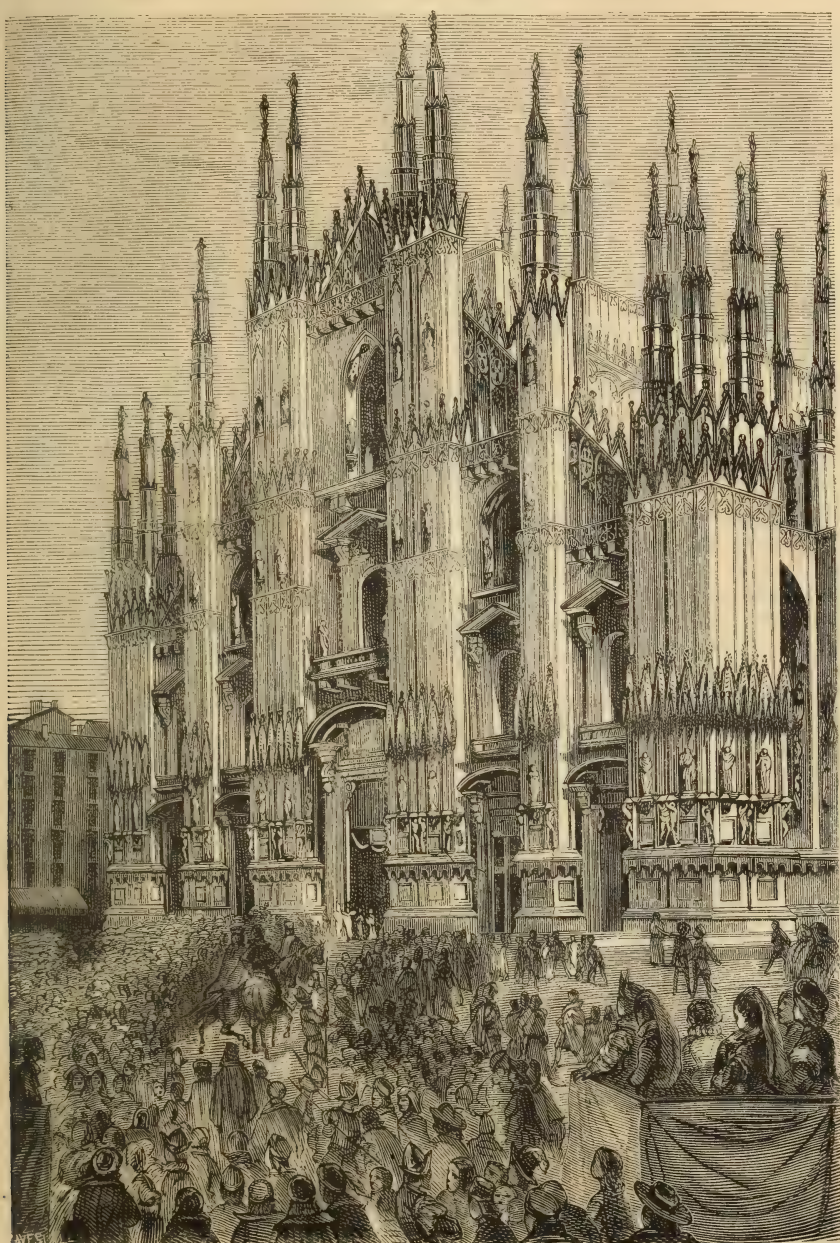
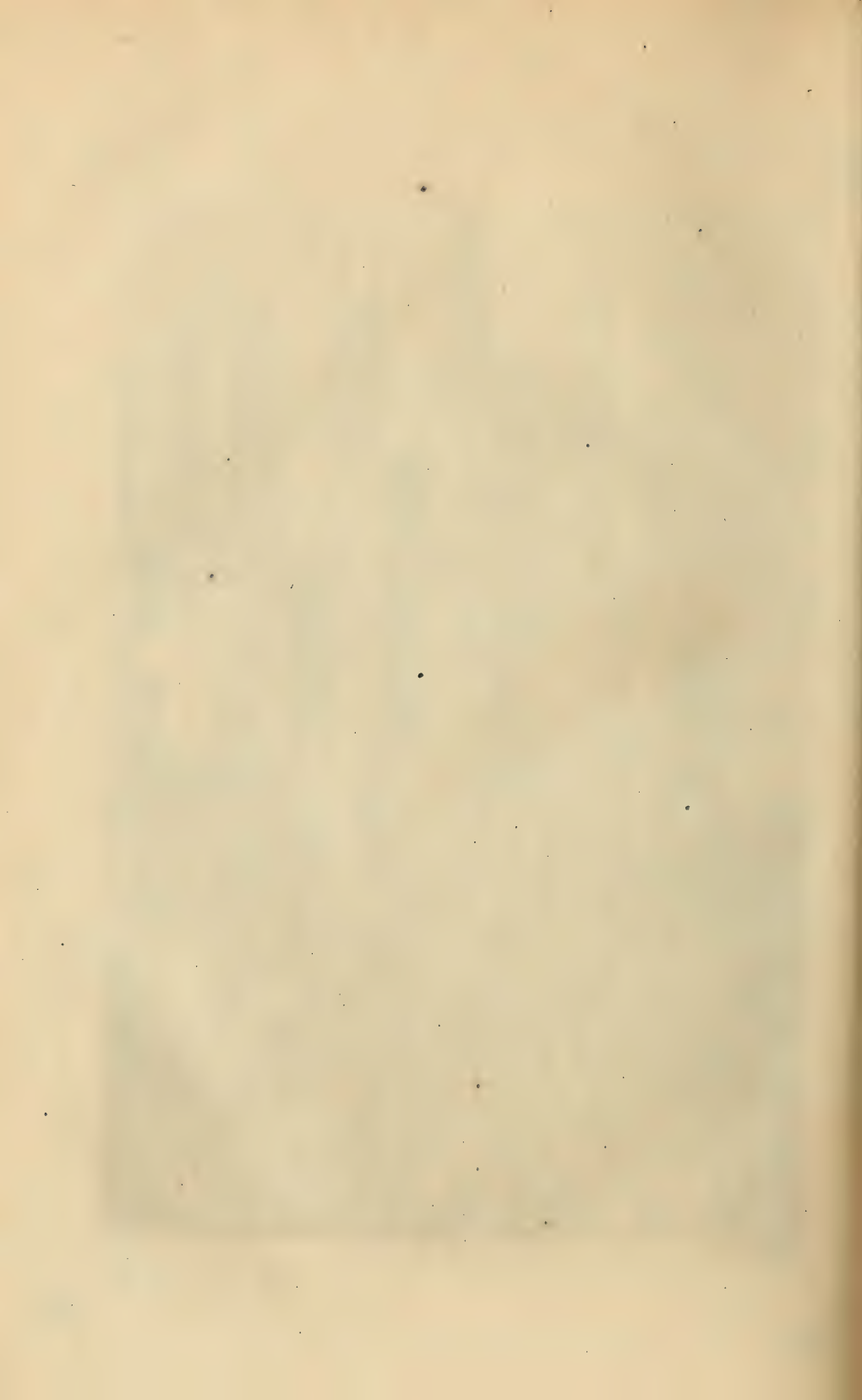
E aperto lo staccio, e postovi quel frumento macinato e rinchiusolo, cominciò anch'essa a menar di braccia facendo ballare quel tamburo ch'era una maraviglia, mentre il marito continuava a macinare. I due fanciulli intanto s'erano dal canto loro, dietro il comando dei genitori, industriati ad accendere un bel fuoco, che per fortuna delle legne ne avevano buona scorta; e dopo il lavoro di circa un paio d'ore trovarono d'avere ammanita non meno d'un paio di libbre di farina. Sollecitamente fecero di essa una bella focaccia larga quant'era l'ampiezza del focolare, e rimossi all'infretta i tizzoni, le brage e la cenere, ve la posero, e coperta con quella stessa cenere infuocata, e sopra rimessevi le brage tutte, in men di mezz'ora ecco una bella, ben cotta ed odorosa

focaccia. In questo frattempo mastro Prospero aveva fatto di gran viaggi con quel sacchetto, perocchè, s'era prudentemente fra loro conchiuso di formare in quella casa del genero il loro granaio e per esservi modo di macinare, e per il comodo di collocarvi il frumento, perchè Babila abile stuccatore di professione (ma a che gli giovava allora la sua perizia in tale arte?) aveva due stanze terrene e due superiori a queste.

Cotta la focaccia, Eufemia ne portò un bel pezzo a casa dei cognati che avidamente se ne cibarono. Prospero ne recò alla moglie, e si può ben credere con qnanta divota allegria ricevesse quel pane azzimo fatto e cotto all'uso degli antichi patriarchi d'Israele. Il resto fu goduto dai due novelli mugnai e dai loro figli, e poscia rinvigoriti per tale cibo, si fecero da capo a continuare lo stesso lavoro, sicchè prima di notte altre due focacce consimili furono cotte, una perchè servisse per la susseguente mattina, finchè si avesse fatta bastevole farina da fabbricarne ancora, e l'altra il cordialissimo Prospero, ridottala in quarticelli, andò a portarne ad alcuni suoi amici poveri cui servì a tenerli vivi, avendo loro promesso che se sant'Ambrogio gli continuasse, siccome sperava, la sua Provvidenza, senza per altro indicare loro in qual modo, gli avrebbe soccorsi anche di seguito. Instancabile il buon Prospero nei suoi viaggi, e la distanza delle due case essendo sì breve, tanti ne replicò che forse una dozzina di staia di bel frumento stavano in casa del genero, e un bel mucchio ne aveva nella sua del miracolo, e la moglie vecchierella che col continuo stuzzicare continuava a ritrarne da quell'ubertoso muro, sicchè stanca anch'essa di lavorare e Prospero di facchinare, fattasi notte, andarono felicemente al riposo per riprender lena onde continuare nel dì successivo in tale utilissima faccenda.

Il doratore Babila, il quale al certo meno di buona fede del suocero, non tutta la sua credenza prestava a quel miracolo di sant'Ambrogio, di buon mattino volle recarsi a vedere la pretesa fontana del frumento, e per non gettare i passi invano, preso anch'egli un sacchetto, se ne andò colà su; e non appena ebbe osservato quel muro, comprese benissimo che cos'era e da dove proveniva quel grano; ma conoscendo la somma delicatezza di coscienza di que'due vecchierelli, che sarebbero piuttosto morti di fame che giovarsi della roba altrui, tenne la cognizione in sè, lo che per altro non è lodabile, scusabile però attese le circostanze imponenti; e riempiuto il suo sacchetto, fe' ritorno a casa. Replicò il viaggio tre o quattro volte, mentre essendo di buon mattino poca gente, o per meglio dire pochi cadaveri ambulanti movevansi per la città, ma fattosi tardi si trattenne in casa per ripigliare il suo lavoro della macinatura.

Ricordò allora un suo compare pizzicagnolo nella contrada delle Asole, e preso seco l'ultima portata di frumento che era tuttavia nel sacchetto si trasferì da lui per avere in cambio di quel grano un po'di grascina. Trovò aver quegli già da qualche giorno chiuso bottega perchè non aveva più generi da vendere: teneva però una piccola scorta di grascina ed altro per uso della propria famiglia. Assai volentieri accettò quel frumento, chè di questo trovavasi scarso, e gli diè in compenso un poco di riso, un po'di lardo, un po'di non so quale altra cosa, sì che il nostro Babila tornò a casa portando pieno il suo sacchetto dei detti oggetti, lieto di poter fare per l'avvenire qualche vivanda.

Intanto il buon Prospero continuava i suoi viaggetti, ma innoltratosi il giorno, cominciò in quelle contrade la gente ad essere più affollata,

Lo Sforza in mezzo ad una folla immensa di esultanti persone d'ogni sesso, d'ogni ordine, si diresse al Duomo... Cap. XLVI Pag. 413.

a formarsi dei crocchi, a sentirsi lamenti e pianti, e preci a Dio e ai santi, commiste ad imprecazioni e a bestemmie orrende, tant'era disperato in tutti il dolore della fame!

Ora per mala fortuna avvenne che quel sacchetto che Prospero portava di sotto il braccio appoggiato al fianco, s'era in quell'ultima portata scucito un pocolino sì che mostrava ciò di cui era pregno. Pervenuto quasi sull'angolo della contrada de' Ratti, un povero ozioso giornaliero affamato, adocchiò quei granelli che facevano capolino, e cacciatovi entro un dito sclamò:

— Oh! buon cristiano, in nome di Dio, dammi un pizzico di questo tuo grano: tu mi salverai dalla morte.

— Volentieri, se si tratta di darti la vita, povero figliuolo, e per amore di Dio ogni cosa si deve fare. —

Si ferma, e posto il sacchetto sopra una panchetta di marmo ch'era al lato d'una porta, si fa a slegare la bocca di esso per accontentarlo. La parola grano destò l'attenzione dei circonvicini, e gridarono tutti: *Un po' anche a me per carità! — Un po' a me per amore di Dio!* e forse cinquanta persone s'affollano, si urtano, uno l'altro respinge, beato chi può prendere una manciata di quel frumento e cacciarsela avidamente in bocca! Si rovescia a quel parapiglia il sacchetto in terra, e vi son sopra tutti quei miseri a cavalcione, e fu gran ventura che il nostro Prospero rimanesse in piedi, perchè fu pronto a tirarsi in quella porta. A tanto romore accorsero nuove genti, e in men d'un quarto d'ora ebbe fine ogni cosa chè non più un granello v'era in terra, e Prospero potè riavere il suo sacchetto vuoto. Qualche persona di buon cuore vedendo il vecchio rimasto senza quel suo frumento, prese a compassionarlo, ed egli dolce di tempra in grado veramente esimio, rispose loro con lieto viso:

— Eh! non importa! quel sant'Ambrogio che mi ha dato il grano che ora mi fu tolto, non me ne lascierà mancare dell'altro! col mezzo di lui la Provvidenza non manca mai; egli è il nostro validissimo protettore, basta raccomandarsegli con cuore divoto. —

Queste espressioni del suo animo sincero da lui pronunciate colla massima imprudenza in quel momento, eccitarono la maligna curiosità di cinque mariuoli, i quali veggendo che il vecchio non solo non lagnavasi per la perdita di quel genere sì prezioso, ma con faccia allegra tornava d'ond'era venuto, argomentarono che aver ne dovesse una quantità maggiore; e senza ch'egli se n'avvedesse gli andarono bel bello dietro le calcagna, nè ebbero a far gran passi, ch'egli entrò nella sua casa, ch'era, siccome accennai, a metà della contrada di san Michele al Gallo: passò la lunga corte, salì le scale, e coloro si nascosero dietro ad un pozzo isolato ch'era in un canto della stessa corte: lo videro giungere a quel suo terzo piano, passare sino a metà della loggia di legno, bussare all'uscio, venirgli aperto dalla donna, entrare e chiudere, e poco dopo uscire col sacchetto pieno; e per giunta udirono la di lui moglie che nell'atto aprivagli l'uscio gli diceva:

— Hai capito eh? non passare più di là; volta alla sinistra, va per il Cordusio, e per la contrada degli Armorari: sai bene andarvi: non ti far rincrescere qualche centinaio di passi di più per avere maggior sicurezza. Va e torna presto.

— E tu chiudi bene; già da noi non viene mai persona vivente. —

Il vecchio discese, attraversò la corte, e coloro girarono intorno al pozzo, in maniera ch'egli uscì della porta senza accorgersi di quella

insidia che gli veniva tesa. Allora essi andarono di sopra pian piano, giunsero all' uscio, spiando dalle fessure, videro quella donna che con un ferro a punta stuzzicando un buco del muro faceva scaturire frumento, del quale una grande quantità stava sul pavimento. Bussarono.

— Chi è là?

— Sono io, venite ad aprire.

Rispose un di coloro, mentre gli altri si ritrassero da un lato, e in silenzio per non insospettirla.

— Che cosa volete?

— Ve lo dirò poi.

— Non apro se non so chi vi siate, e che cosa vogliate.

— Son galantuomo, ho bisogno di vostro marito e di voi.

— Che nome avete?

— Bartolomeo.

— E mio marito, che nome ha?

— Che ci ha a fare il nome?

— Moltissimo, perchè vieppiù mi persuado di non aprire.

— Ed io invece vo' entrare, e subito, chè la fame mi caccia.

— Ora capisco! vorreste.... andate che Dio ve ne mandi; quanto a me nulla ho a darvi.... al caso potrete tornare domani.... e forse....

— Nulla avete?.... e tutto quel frumento è nulla? datemene un poco per carità, salvatemi dalla morte!

— Il frumento.... il frumento.... non posso privar me e i miei parenti, per darlo a chi non conosco....

— Badate, donna senza pietà, che sarà peggio per voi.... via, aprite.... con le buone, vi prego....

— O peggio o meglio, io non apro al certo.

— Siete pur crudele! —

Ma uno de' compagni, perduta la pazienza, avvicinossi a un tratto, tirò indietro il primo, e con un colpo di calcio nell'uscio malfranco, lo gettò a pezzi nella stanza. Spiritò la povera donna in veggendo entrare que' cinque mascalzoni, e si diede imprudentemente a gridare con quanto fiato aveva nella gola. In quella casa a tre piani abitavano non meno di trenta famiglie della più bassa plebe. A quella chiamata sbucan fuori da tutti gli usci, da tutte le finestre, uomini donne e fanciulli, e si fa un gridare: *Che cosa è? — Che cosa fanno? — Chi son coloro?* e simili. La spaventata donna vien sulla loggia e torna da capo a gridare *aiuto*, aggiungendovi anche la significante parola i *ladri!* Tali grida si ripeterono da alcuni vicini fattisi alle finestre verso strada, quindi in pochi istanti ecco piena la corte di popolo.

— Il miracolo, — gridava quella sciocca femminuccia disperata, — il miracolo sant' Ambrogio lo ha fatto per noi, e non per i ladri! oh! misera me! oh! poveretta me!

Intanto que' cinque mariuoli avevansi riempiute di frumento le tasche e i fazzoletti, e strettasi ben bene la cintura ai fianchi, anche la camicia avevano più che poterono rigonfia: ed uscirono di là gridando:

— Allegramente figliuoli! evviva la Provvidenza di sant' Ambrogio! Oh! oh! quest' è bella! i miracoli li fanno i santi, e li fanno per tutti, li fanno! siamo cristiani anche noi, siamo! ed abbiam preso moderatamente la nostra parte e ce ne andiamo contenti: oh! bella! faccia altrettanto, se gli riesce, chi ha fame come noi, chè del frumento là su ve n' è da saziar tutti.

E giù per le scale: attraversano con qualche imbarazzo la corte, ch'era già affollata di gente accorsa e se ne vanno. Ma non pensate mai che loro sia concesso di godersi in buona pace quel mal acquisto. Passando da l'Pescheria vecchia si abbatterono in una banda di affamati: questi avendo adocchiato il frumento che uno di essi senza accorgersene andava disseminando da un buco della sdruscita tasca, si fecero come forsennati a gridare:

— Guarda, guarda il frumento! Ove avete rubato quel grano? vogliamo la nostra parte anche noi, vogliamo.

— Il grano è nostro, corpo di tutti i diavoli! lasciateci andare, o che noi... —

E fuori bestemmie orrende da una parte e dall'altra; e dopo queste si viene alle mani: dàgli, piglia, para, que' cinque vengono gettati a terra senza pietà, ed il grano che avevano fu sgarbatamente diviso in men che nol si dice fra un centinaio di disperati, e quei poveri mariuoli salvaronsi da quella zuffa impreveduta assai malconci, e appena appena con un pugno di frumento loro rimasto nelle tasche.

Torniamo dai ciabattini: usciti di là que' cinque che tale specie di rapina avevano fatto del grano, i primi a cacciarvisi dentro furono i vicini dello stesso piano, perchè a migliore portata; ma in pochi momenti ecco piena non solamente la stanza, ma carica oltremodo di gente anche la loggia, che fu un vero miracolo la si potesse tener franca a quel peso; presto è piena zeppa tutta la scala, piena zeppa tutta la corte, e stivati in maniera che a quelli ch'eran entro non fu possibile d'uscire fuora. La donnicciuola quasi soffocata stava sospirosa in un angolo, chè la meschina non aveva più lena da strillare. Il baccano andava crescendo: per ogni parte accorreva popolo, perocchè in pochi momenti si era sparsa anche per le contrade da quella discoste la novella del miracolo di sant' Ambrogio; e siccome *fama crescit eundo*, si andava per ogni dove narrando che il glorioso Patrono aveva fatto scaturire da un muro siffatta abbondanza di frumento da saziare la città tutta; sicchè ognuno allegravasi, e raccolte le proprie forze e dato mano a sacchi o ad altri recipienti, strascinavasi verso là ove indicavasi; ma ben presto non fu piu possibile, a chi tardò un poco, il por piede in san Michele al Gallo, e nemmanco nelle vicine contrade, tanta la folla degli accorrenti.

Gli affamati che, se non altro, potevano porsi in bocca qualche pò di frumento erano soltanto quelli entro la stanza: ne fecero passare un po' anche agli altri della loggia più vicini all'uscio, perchè stessero quieti e non ispingessero più tanto per entrare e schiacciar loro le costole; ma quei della corte che stavano a denti asciutti, menavano un rumore da inferno, e non vedendo a comparire mai questo tale frumento del miracolo, si diedero a bestemmiare in maniera diabolica. Allora uno di que' della loggia, ch'era buon cristiano, fatto segno con ambe le mani che stessero zitti, chè avrebbe loro detto qualche ragione in proposito, cessarono a un tratto dalle grida, e questi con voce maschia e robusta si fe' a pronunciare:

— Fratelli cari, qua su c'è del frumento. Santo Ambrogio è protettore di tutti i cittadini; è giusto, il miracolo lo ha fatto e lo fa per tutti, ma per meritarlo è necessario che stiate quieti, e allora ognuno ne avrà la sua parte...

— No, no, non è vero, — gridarono alcuni che talmente trovavansi stretti dalla folla da non potersi muovere, — là è un'impostura questa

di chi in tanti guai ci ha tratti, per voler dominar essi e opprimerci ed ora che non hanno di che sfamare il popolo, chè dicono essere troppo numeroso, lo vogliono far morire soffocato! che siano maledetti i capitani con tutta la loro pazza repubblica e libertà che ci fa morire strozzati! —

Voci a migliaia fecero eco, e le grida di *maledetta la repubblica, maledetta l'impostura* s'innalzavano fino al cielo.

Quell' orator volgare vedendo sì male interpretate le sue parole e che non si prestava fede al miracolo, pregò que' di dentro che un poco di frumento si ingegnassero di dargli, onde con migliore argomento mostrare a quell'uditorio incredulo la verità della cosa. Il frumento, forse all'altezza di tre dita o quattro, stava sul suolo di quella stanza sotto ai loro piedi; a nessuno però era più possibile di abbassarsi per raccoglierne, tant' erano stivati per altre persone che vi si eran cacciate dentro: allora uno di quelli vicini all'uscio, il quale siccome entrato tra i primi ne aveva le tasche piene, persuaso che se non si trovava il mezzo di diradare in qualche modo quella folla correva rischio di morire schiacciato, riputò prezzo dell'opera di darne una parte co la speranza di salvare sè stesso e il resto. Con gravissima fatica, aiutato anche da quei che aveva vicini, riuscì di avvicinarsi al parapetto della loggia, in modo che quel cicerone potesse porre le mani nelle sue tasche. Allora da costui con faccia lieta e colle palme distese, fatto cenno replicato di voler parlare, venne rinnovato il silenzio, ed egli si fece da capo:

— Duolmi in vero, miei cari fratelli, che alle mie parole non abbiate voluto prestar fede, ma non per me lamento, bensì per l' offesa fatta a sant'Ambrogio, che in tanta miseria, ci ha degnati di un miracolo col far spicciare dal muro del frumento eccellente; e che sia vero, osservate la realtà del fatto.

E poste ambe le mani nelle tasche di colui che gli stava appresso, ne gettò giù quattro buone manciate. Credette egli di aver fatto una bella cosa, ma all' incontro risultò di grave danno a quella povera affamata plebe: alzarono tutti le mani per prendere di quella manna preziosa; e penso che un solo granello non abbia potuto cader per terra, tanto erano stretti; ma quell' ondulazione forzata costò la vita a tre o quattro che rimasero soffocati, e tanti ebbero la faccia e le mani graffiate e guasta la persona per la forza rapace con cui uno voleva all'altro torre gli sparsi granelli e sui berretti e sugli abiti, sì che le grida ed il tumulto divennero più forti ed il nostro oratore stimò opportuno di non aprir più bocca.

La notizia di un tanto avvenimento venne recata ai capi del governo. Vi spedirono tosto dei soldati i quali per l'estenuatezza più non potendo reggere le armi, strascinaronsi, dirò così, verso quelle contrade, ma quando videro la folla immensa, si sdraiarono in terra in attenzione del come avesse ad aver termine quella faccenda impreveduta, alla quale essi nè sapevano, nè potevano porre rimedio.

Un tale che aveva la sua abitazione in Cordusio e precisameute in una corte interna della casa corrispondente a quella del ciabattino, nell' udire in quanta pena stesse quel popolo colà su stivato, e nella stanza e sovra la loggia, e che non poteva più discendere perchè ingombra egualmente la scala, e a quelli della corte non era dato di uscire perchè spinti anzi vieppiù da quelli della contrada per la smania di entrare in essa, e nessuno insomma di quella folla potere diversamente liberarsi di là, pensò che se egli praticasse un' apertura la quale corri-

spondesse alla scala della sua casa, la gente avrebbe potuto per di là andarsene, diradarsi quindi nella stanza, raccogliere il frumento, ed egli averne la sua parte. Recatosi immediatamente sul letto, si trovò a portata di parlare con quelli della loggia, i quali approvarono il suo divisamento; e siccome uno di questi abitava appunto la stanzetta in fondo della stessa loggia da quella parte paralella all'altra di colui che aveva fatta la proposta dell'apertura, così il primo discese dal tetto ed entrato nella sua stanza, e quell'altro nella propria, si diedero di concerto a martellare di sotto il cammino ove il muro era assai sottile, e in un momento ecco fatta l'apertura, e que' che stavano sulla loggia da quella parte, cui pareva vi fosse pericolo non li avesse più a sostenere, furono ben contenti di svignare fuori di là e andarsene anche colla loro parte del sospirato frumento, e lasciar pure che nell'atto stesso quelli della scala salissero a riempire la loggia. Mentre praticavasi la sovraccennata apertura, que' colpi di martello fecero nascere l'idea anche a coloro della stanza del frumento di fare altrettanto, perocchè avevan ben essi di già argomentato a che cosa si dovesse attribuire il miracolo. Chiesti ed avuti gli stessi martelli e scalpelli, in un momento fecero un bel foro in quel debolissimo muro, ed in un altro momento eccone atterrata una gran parte, sì che più persone irrompono a un tratto, ove già il lettore ha capito fin dalle prime, cioè in un vasto granaio dell'interno d'una casa fronteggiante la contrada degli Armorari, ove stavano non meno di ottocento moggia tra frumento, frumentone, riso, miglio, segale e legumi. Contro la parete della porta del ciabattino v'era una partita di frumento di forse venti moggia sostenuta da asse all'intorno, ed eravi alto non meno di tre braccia; ed ecco spiegato il perchè da quel muro scaturiva il grano; ma andiamo avanti.

Tutta la gente ch'era nella stanza passò nel granajo, vi corse in seguito quella della loggia, della scala, della corte, e così parte di quella della contrada entrò in essa, e in men che nol si dice ecco pieno quel luogo di persone che stanno nel grano fino alle ginocchia, le quali danno subito opera a riempirsene le tasche e i sacchetti. Ma eccoci tosto nel caso di prima; la folla è già diventata tale da non poter più alcuno tornare indietro! però que' dei martelli e de' scalpelli non furono tardi a schiantare dai cardini un grand' uscio che metteva sovr' una larga scala, e quindi la cosa prese all'istante buona piega, perchè i primi diedero luogo ai secondi, e questi agli altri, e per farvela breve, entravano da san Michele al Gallo e uscivano per gli Armorari carichi chi più chi meno di grano, gridando: *Evviva il miracolo! evviva sant'Ambrogio!* taluni intimamente persuasi che fosse una grazia del santo, altri perchè loro tornava meglio il dire così per esonerarsi dalla giustissima taccia di ladri.

Sparsasi per tutta la città la novella che sant'Ambrogio aveva somministrato al popolo milanese una quantità di grano, che si faceva ascendere a più migliaia di moggia, venne anche a notizia del proprietario di quel granajo.

Era costui un vecchio di settant'otto anni, magro come un gambo di segale, lungo lungo e sparuto che sembrava il ritratto della paura; aveva due occhi piccioli, neri, brillanti; un lungo naso adunco, e mento sporgente in su, di maniera che le due punte quasi si toccavano, bocca assai ampia nella quale non v'era più un dente; non più un capello in capo, cui copriva una zazzera sì mal composta e arruffata che come quella del discopolo traditore nel Cenacolo di Leonardo pareva un nido di

gazzere; i suoi abiti appartenevano al precedente secolo XIV, e li aveva fatti in occasione che, nato egli da genitori israeliti, nella sua età di ventiquattro anni, aveva per progetto abbracciata la religione cristiana: nel battesimo gli fu posto il nome di Carpoforo; ma dalla città tutta venne sempre conosciuto sotto quello di *sadoc* che era il suo primo, e veniva chiamato per antonomasia *l'avaro*. Tutto poi il corso della sua vita lo aveva infiorato di truffe, di usure, di falsi e di altri consimili delitti, col mezzo de' quali erasi arricchito, senza per altro goderne mai il menomo frutto, chè vita stentata e misera traeva. Solo ed isolato nel mondo, senza parenti, senza amici, divenne per la sua sordidezza lo sprezzo e l'odio di tutti; era segnato a dito, e correva la similitudine proverbiale quando si voleva accennare uno spilorcio: *Egli è avaro come Sadoc; egli è un Sadoc.* Abitava costui in una casetta fino nel borgo di santa Croce, in porta Ticinese, e siccome già da qualche anno non sapendo che si operar di peggio per vie meglio tesaurizzare, faceva l'ammassatore di grano, teneva a pigione quel granajo nella contrada degli Armorari. Quasi presago di quanto dovesse accadere sul tramontar della dinastìa dei Visconti, aveva già tempo prima ridotto colà tutto quel grano, e fu un vero accidente che tale ammasso sfuggisse sempre alle indagini replicate dei capi del governo; nè egli risolvevasi mai di venderlo, sperando sempre di veder la città agli ultimi estremi affine di trarne maggior guadagno. In fatto essendogli paruta tale la misera condizione degli assediati milanesi, già da alcuni di prima dell'avvenimento di quel preteso miracolo, aveva fatte diverse proposizioni con parecchi negozianti, senza per altro stringerne contratto. Quella mattina pertanto uscito di casa, sentì magnificare il miracolo della Provvidenza del frumento, e parendogli fosse vero, siccome lo sentiva ovunque ripetere dalla gente allegra che incontrava per la città, carica di frumento, di riso e di legumi, si sentì rodere dalla stizza sul dubbio che tale ammiranda apparizion di grano avesse a far decrescere il prezzo ch'egli aveva già fissato di ritrarre del suo. Recossi tosto da coloro co' quali era in trattato, e dopo alcune ore riuscito di conchiudere la vendita di diverse partite, tutto lieto in viso se ne andò nella contrada degli Armorari, e vide con indicibile sua sorpresa quella esultante processione uscire carica di grano dalla stessa casa ov'egli teneva il suo caro magazzeno, e dovette ben tosto persuadersi dell'avvenutogli saccheggio quando al suo apparire sentì più voci di derisione gridare: *Ecco Sadoc: troppo tardi Sadoc: giusto castigo di Dio per gli avari ammassatori! — Il cielo castiga di questa maniera i nemici del popolo cristiano*, e cose simili. Giunse ansante in corte mentre discendevano dalla scala alcuni mascalzoni, i quali ad altri che volevano ascendere gridavano:

— Risparmiate le gambe: quest'è l'ultimo, alla barba di Sadoc che non è nè cristiano, nè ebreo, nè turco!

— Che mi vai dicendo di ebrei? gridò un altro: qui in Milano abbiamo degli ebrei ricchi, caritatevoli, onesti, puntuali e di buon cuore quanto lo possa essere un cattolico, ma colui è un africano venuto da casa del demonio!

Salì le scale lo sciagurato Sadoc, entrò vacillante nel disertato granajo e nell'impeto della sua ira cadde morto. Nessuno lo compianse, perchè egli in tutto il corso della sua vita mai sentì compassione del suo prossimo. Così era dal cielo decretato dovesse perire costui che non meritava nemmeno l'opera del carnefice!

AMMUTINAMENTO ED ELEZIONE

Il grano del misero Sadoc così malamente distribuito, tal che si può affermare che, tranne gl'innocenti scopritori di esso, soltanto i violenti e rapaci n'ebbero parte, valse per l'affamata popolosa città come una gocciola d'acqua in un vasto incendio; nullameno riuscì a rinforzare parecchie migliaia del volgo, sì che ebbero lena di meglio tumultuare dappoi; ma quegli infelici milanesi che amavano la quiete, trovaronsi ridotti alla disperazione. Non si udivano che voci lamentevoli di chi moriva, e su per le strade qua e colà miravansi dei cadaveri, senza che nessuno si desse sollecita briga di farli seppellire, forse perchè era difficile cosa il discernere gli estinti dai viventi, tant'erano anche questi sparuti ed incadaveriti!

Eppure in tanta miseria indescrivibile i capitani e difensori della città di Milano pubblicarono un editto per mantenere *la pudicizia e la morigeratezza pubblica*, come se i cittadini nuotassero nell' abbondanza per cui si dessero allegramente in preda alle crapule ed al libertinaggio, e convenisse l'emanazione d'una legge per reprimere e togliere tale disordine! (1).

La condizione per altro del conte Sforza pareva non esser senza gravi pericoli. Era egli alla testa d' un esercito ben agguerrito e coraggioso, ma il numero delle sue squadre era limitato, ove si voglia considerare ch'egli trovavasi accampato tra una vasta e popo-

---

(1) Chi amasse di leggerlo, vegga il tom. III della storia di Milano del conte Pietro Verri, edizione di Luigi Nervetti, pag. 120.

losa città, che forse mossa dalla disperazione poteva tentare una sortita, e l'esercito di san Marco più forte e numeroso del suo. Se il Malatesta che ne era il duce, avesse col Piccinino che capitanava le soldatesche della repubblica milanese, concertato di assalirlo nel punto stesso, era certa la sua sconfitta. I suoi capitani che queste cose chiaramente vedevano lo consigliavano a ritirarsi per allora colle sue genti. Ma lo Sforza che aveva già fatto degli accordi co'suoi Ghibellini e collo stesso Jacopo Piccinino, cui aveva promesso gran premio se non lo tradiva, sapeva in suo cuore che nulla temer doveva per parte della assediata città. Quanto al Malatesta egli era persuaso avrebbe procurato di non venire con lui alle mani, quantunque maggiore di forze, perchè se la sfortuna gli avesse data la peggio e fosse caduto in suo potere, temeva di rimaner vittima di una giusta vendetta, imperocchè nell'anno 1441 Sigismondo Malatesta aveva sposato Polissena figliuola del conte; ma qualche anno dopo invaghitosi perdutamente della famosa *Isotta degli Atti*, per avere questa in isposa, segretamente mise a morte la sventurata Polissena.

La reggenza milanese in veggendo la città in tanta desolazione, e il popolo che furiosamente tumultuava, composto di quasi tutti coloro che avevano fruito del frumento del preteso miracolo, e udendo le strida delle donne, de' vecchi e de' fanciulli che pace e pane gridavano, e spenta ogni speranza d'avere da qualche potenza sussidio, nel giorno 25 di febbraio convocò nella chiesa di santa Maria della Scala il consiglio generale per deliberare a quale partito appigliarsi.

Pochi di prima era penetrato in Milano un Leonardo Veniero allo scopo di assicurare la reggenza a nome del doge di Venezia, che ove la città avesse potuto ancora per alcun tempo sostenersi, avrebbe avuto per parte de' Veneziani de' validissimi soccorsi. Impertanto questo Veniero, fra i principali cittadini scaltramente insinuandosi, s'industriava con la più fina arte di persuaderli. non vi essere miglior partito di quello di porsi sotto la protezione della veneta repubblica ed anco sotto il suo mite dominio, unica potenza che li potesse salvare dallo Sforza, il quale ogni mezzo tentava di impadronirsi dello stato; ed ove vi fosse riuscito, avrebbe loro sovraimposta tale dispotica signoria più oppressante di quella dell'ultimo duca, la quale al certo non avrebbero potuto sopportare!

Dietro quindi le insinuazioni di Veniero venne proposta alla deliberazione del consiglio la tesi: se, o no, si dovesse invocare l'aiuto dei veneziani, ripararsi sotto l'egida della loro protezione, oppure darsi al loro dominio assoluto.

Mentre ciò agitavasi nella chiesa di santa Maria della Scala, que' di porta Nuova eccitati da due cittadini Pietro Cotta e Cristoforo Pagnano, presero disperatamente le armi, e tanto rumore elevarono, che quale accesa vampa si diffuse lo spirito di sommossa, per lo che molti altri accorsero da tutte le parti della città e collegaronsi a questi. Il loro scopo era l'incuter timore alla reggenza per costringerla a tale energica risoluzione che valesse a toglierli finalmente da tante angustie. La reggenza che non aveva per anco determinato, e prevedeva che non tanto presta sarebbe riuscita la fine di quel consiglio, parimente oltr'ogni credere tumultuoso, pensò conveniente il procurar di acquietare quella sommossa, e incaricò Lampugnano Birago, altro dei suoi membri, di immediatamente presentarsi a di lei nome agli ammutinati, e, con bell'arte, di persuaderli che la reggenza avrebbe provveduto alla pubblica

sicurezza, tale essendo lo scopo per cui erasi congregata, ma che intanto ognuno si ritirasse tranquillamente nelle proprie case, e di buon animo un sollecito rimedio a'mali comuni aspettasse. Si mosse francamente il Birago troppo fidando nella propria eloquenza, e si presentò ove più folto e più tumultuante era il popolo, e salì sovra un banco che trovò opportuno; ma appena egli ebbe dato principio alla sua arringa venne sopraffatto dagli urli e dai fischi che gli soffocarono le parole in gola, e dovette ascrivere a gran ventura l'aver potuto salvarsi colla fuga!

Credette allora la reggenza di poter dissipare quella moltitudine ognora crescente, facendo comparire avanti di essa Domenico da Pesaro capitano di giustizia accompagnato da un gran codazzo di sgherri e di manigoldi muniti di capestri e di altri stromenti di morte; ma alle grida ed agli urli que' disperati aggiunsero un sì fatto menar di mani e uno scagliare di sassi, di modo che il capitano e i suoi satelliti fuggirono tutti malamente pesti e rovinati.

Vi fu allora chi avvertì que'sediziosi, che la reggenza stava per dirigere contro di loro le sue squadre per distruggerli; quindi avvisaronsi essi che ove la città tutta si sollevasse in massa, i soldati che pur essi languivano per la fame, chè scarsissimo nutrimento veniva loro somministrato, non avrebbero avuto coraggio di offendere alcuno per non attirarsi l'ira di tutti. A questo effetto una quantità di costoro, e i più forti, si sparsero per la città gridando *all'arme*, e vennero immediatamente suonate a stormo le campane di quasi tutte le chiese. È facile l'immaginare quale effetto producesse su animi disperati quel suono concertato colle strida querule e i gemiti di chi moriva di fame che di più in più andavano crescendo!

Que' della fazione ghibellina che con tutta solerzia vegliavano sugli andamenti della cosa pubblica, non mancarono di frammischiarsi con quei Guelfi tumultuanti, e sagacemente loro proposero essere necessarissima briga lo scegliere un uomo dotato di sperienza, di proibità e di coraggio, il quale si mettesse alla loro testa e le loro operazioni al divisato scopo dirigesse sì che a buon fine pervenissero, e non v'esser altri che meglio li potesse in ciò servire d'un Gaspare da Vimercato. Questi godeva buona opinione nell'animo de'cittadini ed era prudente e secreto fautore dello Sforza. Dopo breve ora il di lui nome risuonava fra quelle turbe, le quali con una specie di feroce letizia inalzarono le grida: *Gaspare sia il nostro capo, il nostro reggitore; evviva Gaspare da Vimercate!*

Gaspare fu pronto a mostrarsi e venne salutato con vive acclamazioni. Dimostrò loro aver egli d'uopo d'una persona di sua confidenza per coadiuvarlo, e che un Pietro Cotta gli sarebbe stato di sommo utile.

Altre grida: *Evviva Pietro Cotta; evviva Gaspare da Vimercate! abbasso la reggenza! abbasso la reggenza!* Gli ammutinati inviaronsi tosto verso il palazzo pubblico e lo assalirono da quella parte ove appunto stavano in consiglio i capi della repubblica colà ridottisi, non riputandosi bastevolmente sicuri nella chiesa di santa Maria della Scala; ma furono respinti con vigore dai soldati repubblicani che vi erano a guardia. Alcuni rimasero uccisi e molti feriti, quindi confusi ritiraronsi spaventati per la mala riuscita.

Francesco Trivulzio, giovine di sommo coraggio, benchè in quello attentato fosse rimasto ferito, nullameno di concerto con Gaspare da

Vimercate, animò i cittadini a ritentare l'impresa. Riunitisi i più coraggiosi si accinsero ad attaccare l'altra parte dello stesso palazzo ove aveva la sua abitazione la vedova duchessa Maria di Savoia. I soldati che guardavano quel lato, quasi nessuna difesa opposero, e il popolo vi si introdusse facilmente: lo che induce ad argomentare che una segreta intelligenza vi fosse tra Gaspare e quella principessa. Quindi que' sediziosi s'innoltrarono immediatamente fin'entro una vasta sala vicina a quella ove sedeva la reggenza.

Uccise le guardie, stavano per penetrare nell'aula del consiglio, quando Leonardo Veniero, l'ambasciatore della repubblica di Venezia, colui che appunto colà entro (e agli ammutinati ciò era palese) trattava della dedizione de' Milanesi a' Veneziani, si presentò loro avanti e con sentenze orgogliose si fe' a rimproverarli della loro sommossa; ma lo sciagurato non potè por fine alla sua breve orazione, chè da molti colpi venne spento.

A questo fatto i reggenti e tutti i radunati colà, compresi da subito spavento, fuggirono a precipizio, e il popolo prese possesso di tutto il palazzo, rispettando però sempre l'appartamento della vedova principessa Maria.

Il rumore di tanto eccesso si sparse tosto per la città tutta, e le soldatesche che presidiavano le porte e le mura, o fuggirono, o le consegnarono agli ammutinati.

All'alba del susseguente giorno (26 febbraio 1450) il consiglio generale della città, o dirò meglio i capi della fazione ghibellina e della fazione guelfa, di buon accordo congregaronsi nella chiesa di santa Maria della Scala per deliberare sulla maniera più pronta di far cessare quello stato di somma violenza, e di sottrrare la città a tante sventure. Venne a quell'assemblea descritta da Gaspare Vimercato con franchezza l'impossibilità che Milano si potesse più oltre sostenere in repubblica; imperocchè la miseria al segno giungea ch'era pur d'uopo di abbassare il capo e al dominio altrui sottoporsi. Mostrò loro che l'imperator Federico non avea per anco dato indizio alcuno di spedire a questa parte un esercito per mantenere i suoi diritti sullo Stato, e per liberare la città da tanto eccidio; che il re di Francia, quello di Napoli ed il sommo Pontefice, potenze dalle quali potrebbero sperare soccorso per mantenersi liberi, o per cedersi con migliori patti alla loro sovranità, erano di troppo discosti, quindi rimotissimo un aiuto qualunque; e che il duca di Savoia non era forte abbastanza, nè per sussidiarli, nè per ricevere un dominio, che nemmeno per brevi giorni avrebbe potuto conservare. Dimostrò loro che quanto poi ai Veneziani già in ripetute occasioni avevasi osservato le loro mire non essere mai state quelle di porgere aiuto alla repubblica di Milano, siccome affettavano, ma le fila, anzi le insidie aver sempre tese per farla cadere sotto la loro signoria, la quale ben lungi dal conservare Milano in repubblica, avrebbe loro proposto un governatore dal quale temer dovevano gli effetti tutti della schiavitù. E posciachè l'oratore fissando lo sguardo indagatore in quello degli uditori potè accertarsi che volontieri pendevano dal suo labbro, animossi vie meglio a perorare la causa della patria (dello Sforza debbesi dire), e trovò le vie di persuaderli che l'unico e sicuro mezzo di liberare la città dal totale sterminio e di vederla in un momento rinascere alla pace, alla abbondanza, alla felicità, era di chiamare il conte Francesco Sforza qual figlio adottivo, genero ed erede del duca Filippo Maria Visconti e cedere a lui la sovranità; che tale sommo

personaggio, d'animo veramente grande e generoso, non ne avrebbe abusato; e potente per armi e per mezzi, avrebbe domato gli oppressori del popolo, liberata la città e lo Stato dai veneziani e dagli altri nemici, e imprenderebbe a governare i suoi soggetti da padre sollecito e amoroso, e colla sua saggezza saprebbe ben presto far fiorire il commercio e le arti, e dimenticare una sì lunga serie di sventure dal popolo sofferte.

La proposizione d'un uomo siccome era Gaspare, il quale a buon diritto per le virtù di cui avea l'animo adorno godeva della comune confidenza, venne da tutti accolta; anzi per acclamazione universale fu egli stesso incaricato della onorevole missione di trasferirsi sollecitamente agli accampamenti del conte Francesco per significargli la viva brama de' Milanesi, che egli felicitasse la loro città di sua presenza, e ne accettasse il dominio.

Di tutto quanto in que' dì accadeva in Milano, lo Sforza veniva di ora in ora, di momento in momento esattamente ragguagliato; e siccome prevedeva imminente il punto da lui bramato e pel quale aveva posta la città a quel martirio, così lasciato il grosso del suo esercito a Vimercate e ne' luoghi circonvicini, istrutti dapprima i suoi capitani che vegliassero con tutta cautela sulle mosse de' Veneziani, egli con alcuni squadroni di cavalleria e poche, ma scelte milizie a piedi, erasi avvicinato alle mura della città.

Il nostro Gastone che conosceva l'animo generoso dello Sforza e sentiva vivissima compassione verso de' suoi concittadini, già da alcuni giorni gli aveva proposto che quando la città si desse a lui, dovesse essere prima e santa impresa il saziare la moltitudine che per fame languiva, e il conte aderendovi assai volontieri, egli aveva tosto fatto nelle vicinanze di Milano e ne' luoghi vicini alla porta Nuova trasportare su carriaggi una immensa quantità di pane che aveva avuto cura che in que' dì si preparasse in Vimercate, nelle altre grosse terre, e fin anche ne' cascinaggi. Allorchè pertanto, poco dopo il levar del sole di quello stesso giorno (26 febbraio 1450), si presentò al conte Francesco in qualità d'ambasciatore l'illustre Gaspare da Vimercate per annunciargli che la città di Milano si sottometteva a lui, e che in essa entrasse sulla sua fede, Gastone di consenso di Francesco ordinò che tutti i soldati sì a piedi che a cavallo si caricassero di pane più che potessero e al popolo, che accorso sarebbe incontro allo Sforza, lo distribuissero. Così fu fatto; e appena si mosse egli verso la città, una immensa moltitudine disarmata vennegli incontro chiamandolo a nome con grida giulive e acclamandolo per loro signore e sovrano. Accettò quell'affamata plebe il pane che loro veniva offerto, e quindi a misura che saziavasi la fame cresceva il giubilo.

Pervenuto il conte Sforza a porta Nuova se gli presentò, con somma sua sorpresa, il giovine Ambrogio Trivulzio insieme con altri suoi aderenti, il quale Trivulzio animato dall'amor di patria, pretendeva che Francesco, prima di por piede in Milano, giurasse di rispettare e di mantenere alcuni privilegi ai cittadini e gl'indicava segnati sovra una carta. Si turbò altamente il conte a quella sorpresa; ma Gaspare rimproverò con energia il Trivulzio, il quale persuaso da' suoi detti essere fuor di stagione la pretesa, di là si ritrasse.

Lo Sforza in mezzo ad una folla immensa di esultanti persone d'ogni sesso, d'ogni ordine, si diresse al Duomo onde render le dovute grazie a Dio per sì felice avvenimento. Reggeva in quel tempo la chiesa mi-

lanese il cardinale arcivescovo Enrico II Rampino da Tortona. Già da qualche ora stava co' suoi sacerdoti in coro salmeggiando in attenzione che il conte Francesco entrasse nel tempio per essere pronto di riceverlo alla porta di esso. Avvisato che il magnifico signore avvicinavasi, si mosse pur egli col clero, ma per quanto i servi e gli alabardieri facessero ogni sforzo per aprirgli il passo, non potè arrivare che alla metà del Duomo, tant'era stretta la folla del popolo colà radunatosi. Il conte Francesco era a cavallo, ma non gli fu possibile discendere per entrare, e in un col destriero vi fu quasi portato fin a mezzo, ove fu accolto e benedetto dall'arcivescovo ed in quella maniera si trattenne alquanto ad orare. Dopo breve preghiera uscito dal Duomo e soffermatosi in mezzo della piazza, fu dalla giuliva voce del popolo festante gridato e salutato duca.

Impartì egli tosto degli ordini al conte di Brivio che da Cremona, da Pavia e da altri paesi facesse trasportare in Milano que' magazzeni di grani che vi teneva, e che fino a nuovo ordine le vittovaglie s'introducessero in città esenti da ogni dazio. Lasciò al governo di essa Carlo Gonzaga con quelle squadre ch'egli aveva seco condotte, incaricato di mantenervi la quiete e la concordia fra' cittadini, nè è senza maraviglia ch' egli in Gonzaga fidasse, sapendo aver esso tentato di usurpare il seggio ducale! E data ogn'altra disposizione, lo Sforza ritornò al suo campo di Vimercate allo scopo di osservare quale risoluzione fosse per prendere dopo quest'avvenimento l'esercito di san Marco. Ne' tre giorni susseguenti Monza, Como e Bellinzona apersero le porte alle armi del nuovo duca e si sottomisero a lui; e appena il Malatesta seppe di quale maniera il conte Sforza era stato ricevuto in Milano e salutato come duca, si ritrasse immediatamente col suo esercito di là dell'Adda.

Gastone, siccome accennai, non solo aveva fatto preparare tutto quel pane che venne distribuito alla moltitudine, ma aveva altresì da ogni intorno fatti venire a carra farine, riso, legumi, ed altre vettovaglie, e bestie da macello, cui pose per la vendita una meta a prezzi discreti, affine che ognuno potesse giovarsi di quella improvvisa abbondanza.

Per proprio conto poi aveva chiamato da parecchi giorni i suoi due giganti Cecchino Gaffurio e il nostro ben amato Bernardo, con molti de' suoi massari, conducenti carretti e bestie da soma, carichi di tutto quanto avea ideato di far largizione al popolo.

Nello stesso dì, e subito dopo l'ingresso del conte Sforza, i suoi convogli entrarono parimente in Milano e nella sua casa. E fatto ammanire quant'era necessario, vennero sulla piazzetta (davanti la detta sua casa) eretti due focolai, sovra i quali si appesero due vastissime caldaie, e que' forti ed esperti alabardieri continuarono fino a notte con bella farina color d'oro a fabbricar certe polente di tre staia ognuna, ch'era una maraviglia il vederle, e fatti pur rotolare di fuori alcune botti di buon vino, a tutti che accorrevano si dava una porzion conveniente di cibo e di bevanda ad onore del duca; mentr'egli, il conte, dentro la casa convitati molti de' suoi conoscenti della fazion ghibellina, quanti vi potessero capire in varie sale distribuiti, ebbero lauto banchetto, però in quel limite che le circostanze e la strettezza del tempo lo potevano permettere.

Poichè lo Sforza si vide esaltato a signore di Milano, persuaso che non aveva per allora nemici dai quali temere contrasto, distribuì in varî luoghi le squadre componenti il suo esercito, onde prendessero

riposo; ed avegnachè i milanesi, siccome appariva, s'erano volontariamente sommessi al suo dominio, volle che ciò avesse anco a constare giuridicamente, e a tutti fosse palese ch'egli non già da despota intendeva di voler governare lo stato, siccome fecero i duca della dinastia spenta in Filippo Maria, ma bensì a guisa che un padre regge amorevolmente la propria famiglia.

Impertanto ordinò che della sommissione a lui per parte de' milanesi, si erigesse un pubblico documento per assicurare così in maniera legale il dominio per la nuova dinastìa di cui egli era il capo. Venne in fatto nel 3 del successivo marzo rogato da Damiano Marliano notaio in Vimercate un contratto o istrumento, in virtù del quale i popoli di Lombardia a lui si assoggettavano sotto certe condizioni ch'egli prometteva di mantenere, ed il riconoscevano qual loro duca e sovrano.

Passò allora il duca ad eleggere alcuni personaggi degni d'alta stima non solo fra' milanesi, ma altresì fra' più cospicui dello stato, e parimente nominò gli ufficiali e le nobili matrone che dovevano formare la corte, quella della duchessa Bianca Maria, e del suo primogenito Galeazzo Maria.

Stabilì poscia di concerto col municipio ch'egli nel dì 26 dello stesso mese di marzo farebbe il suo ingresso solenne da porta Ticinese, e impartì moltissime disposizioni perchè i suoi sudditi avessero da convincersi all' istante quale differenza vi fosse fra il ben regolato governo di un solo, e quello di molti, degenerato in oligarchia.

GRAVE SCOPERTA.

Mentre i cittadini milanesi provavano col fatto di quale maniera il nuovo duca avesse provveduto perchè un buon ordine si ristabilisse in tutte le cose, ben volontieri si occuparono de' grandiosi preparativi, affinchè l'ingresso della famiglia ducale avesse a riuscire solenne e brillante, e giulive le feste che dovevano durare cinque giorni dopo. Intanto da tutte le città dello Stato convenivano le più illustri famiglie, e spedivansi dai municipî dei delegati a prestare omaggio al nuovo signore.

Il conte Gastone pensò che accetta e piacevole riuscirebbe una gita alla figlia e alla sorella, facendole venire nella capitale, perchè godessero di tali spettacoli, i quali ad Igilda dovevano sembrare maravigliosi, non avendo essa, si può dire, veruna idea del mondo, perocchè uscita del monastero non aveva mai veduto luogo alcuno, tranne Brivio e i suoi dintorni. Fece in pochi dì porre in migliore assetto il palazzo già da tanto tempo quasi disabitato, in custodia però di due probi vecchi conjugi e di Lorenzo suo cameriere od agente che si fosse, il quale quasi da un anno vi dimorava, e diligentemente vi avevano saputo conservare ogni cosa. Comperò un bel cocchio di elegante forma (quanto lo poteva essere in que' tempi) costrutto da nuovi fabbricatori che da parecchi anni s'erano introdotti in Milano, e aggiogativi quattro robusti cavalli,

CONTE ALBERICO.

nel giorno 18 di marzo si trasferì a Brivio facendo alla sua famiglia una gradevole sorpresa. Igilda accolse il padre con filiale affetto, ma il suo cuore fu oppresso da indicibili angustie pensando al sacro nodo che aveva stretto contro l'espresso di lui volere. Gastone appena arrivato, dopo d'avere abbracciata la figlia e la sorella, chiese immediatamente di Armando, il quale venne subito a riverire il suo signore. Questi si levò, gli corse incontro, lo strinse di buon cuore al seno, e con gentili espressioni gli protestò che egli non si dimenticava mai dei sommi servigi da lui resigli, e lo assicurò del grave dispiacere che provava nel vederlo in uno stato di non potere chi sa sin quando brandire quella spada vittoriosa che tanti prodigi aveva operato. Poscia espresse alla figlia la sua brama che seco lui e la sorella Lucrezia si recasse a Milano, chè sommo desiderio aveva di presentarla alla duchessa Bianca Maria. Igilda avrebbe pure con tutto fervore pregato il padre di non toglierla alla quiete del placido soggiorno di Brivio; ma siccome Lucrezia a quest'annuncio brillò di gioia, chè brama vivissima le nacque di vedere i nuovi duchi e le feste, così riputò conveniente di consentire. Venne fissata la partenza pel giorno susseguente. Armando fu pure invitato da Gastone ad essere della partita, ma egli nello stato in cui si trovava si dispensò dall'accettare la sua graziosa profferta. Ad un uomo del suo coraggio faceva grave pena il non aver potuto aver parte negli ultimi avvenimenti.

Giunsero in Milano, e nel giorno appresso il conte presentava la figlia e la sorella alla duchessa Bianca Maria, la quale le accolse con modi cortesissimi, le tenne alcune ore presso di sè, le presentò in seguito al duca che parimente loro dimostrava grande stima, e la duchessa dolcemente si compiacque di obbligarle che durante la loro permanenza in Milano di sovente la visitassero.

Vi furon giostre, tornei, corse ed altri pubblici divertimenti, e Gastone andava fastoso di seco condurre la sua Igilda, la cui bellezza ecclissava le altre fanciulle milanesi. Or bene, volle la mala sorte che il giovane Alberico conte di *** ricchissimo signore, e di una delle famiglie più cospicue della Lombardia, venisse in Milano per vedere le feste ed i torneamenti, ed anzi per avervi parte fra' cavalieri, perocchè ben addestrato era nel maneggio delle armi e franco giostratore. Sentì magnificare l'avvenenza della figlia di Gastone; procurò di vederla, gli piacque assai, e si sentì tosto preso da amore, e sapendola anche ereditiera d'una assai pingue sostanza, la riputò conveniente partito.

Ma verso la metà del susseguito aprile, Igilda cui doleva lo starsene lontana dal suo sposo, ed ogni divertimento le era quasi venuto a noia, pregò il padre che volesse restituirla al suo Brivio: in questa brama fu secondata assai bene da Lucrezia, la quale non avendo al suo fianco il perduto Baggi, quantunque a lei pure i duchi usassero gentilezze senza fine, nullameno le pareva di non essere nel suo centro. Assuefatta già da qualche anno alla vita tranquilla della campagna, le riuscivano insopportabili tutte le innumerevoli convenienze d'una corte ducale, e il rumore d'una popolosa città, non era più adatto alla sua nuova maniera di vivere da essa adottata coll'avanzare degli anni. Il conte fu compiacente e le accompagnò a Brivio.

Gastone nel rivedere Armando si rammentò, siccome al solito, essere egli quel desso che gli salvò la figlia e la sorella, che tante volte cesse a lui gli onori del trionfo dopo una vittoria riportata, e che per tôrre lui dalle fiamme erasi reso incapace di più oltre trattar le armi.

Sentiva quindi gratitudine verso del giovin guerriero, non mai però al segno di discendere a concedergli Igilda quantunque promessagli con giuramento. Pochi dì dopo così disse in segreto alla sorella:

— Lucrezia mia, non vi sarebbe mai pericolo che Armando amoreggiasse Igilda, e che questa le corrispondesse?

A Lucrezia che ben sapeva di quanto amore que' giovani fossero presi, a Lucrezia che erasi ormai persuasa che la nipote sarebbe sempre stata costante verso di Armando ed avrebbe amato meglio di rimanere nubile che mancare alla sua promessa, a Lucrezia pertanto questa domanda fu una spada nel cuore: si sentì abbrividire; pure fu abbastanza presente a sè stessa per comprendere che non era quello il momento di aprirsi col fratello, e con calma gli rispose:

— Riputate inutile la mia vigilanza? Igilda non è mai perduta di vista da me un momento solo!

— Ma egli..... potrebbe vantare dei diritti sulla mano di mia figlia..... e..... pur troppo..... ad onor del vero, è d' uopo ch' io ve lo confessi, fu tanto e tale il pericolo anzi la certezza di abbruciar vivo che in quel momento di angustia disperata, forse..... posso avergli detto, che se egli mi salvava dalla morte..... ma io però l' ho in seguito persuaso dell' animo mio, e che tutt' altro premio, tutt'altro compenso gli avrei largito, e non avendomene egli più oltre fatto parola, parmi segno che abbia desistito dall'ulteriore pretesa. Che ve ne pare? vogliamo credere che conosca anch'egli la somma distanza fra la nostra condizione e la sua?

Lucrezia chinava la testa sul petto come in atto di approvazione.

— Veramente, soggiunse il conte, avrei dovuto allontanarlo da questa famiglia; ma mi sarebbe paruto, per quant'oro io gli avessi dato, di mostrargli ingratitudine. Però se mai vi accorgeste ch'egli nutrisse ancora qualche speranza, o se, lo che non vo' nemmen dubitare, o se.....

— Egli è sì contegnoso che merita ogni riguardo.

— Ora, amata sorella, se un conveniente partito si presentasse..... anche per liberar voi da queste brighe.....

— Eh! fratel mio, mi ci sono assuefatta al segno che senza la compagnia della cara nipote avrei a noia la vita; quindi bramo, e so che questo è anco il di lei desiderio di convivere meco... così... come sta ora...

L'annunzio d'una visita al conte pose termine a questa conferenza che per la nostra Lucrezia era un vero tormento, perchè gran contrasto facevano in lei l'orgoglio del sangue, i diritti di Armando sulla mano di Igilda, e l'amore suo verso la nipote che vedrebbe sagrificata se il padre le destinasse uno sposo,

Passati in Brivio pochi giorni, il conte ritornò a Milano, e seco condusse i due alabardieri Bernardo e Cecchino, per far con essi bella pompa ponendoli in certe occasioni alla porta del suo palazzo.

Quasi un mese dopo la partenza di Gastone, cioè verso la fine di maggio, accadde che una mattina trovavasi la matrona nella sala del suo appartamento seduta poco lontano da un balcone, e Igilda sul balcone stesso in piedi di profilo a lei in succinta veste, sbadatamente osservando i monti che s'innalzavano di prospetto. Quasi senza avvedersene Lucrezia drizza l'occhio sulle sue forme; vi pone maggior attenzione, vi sta fissa fissa, attonita, e non parla. Igilda se ne avvede, s'incurva alquanto, impallidisce, allontanasi di due o tre passi e ponesi a sedere. Lucrezia non cessa di mirarla e con visibile impazienza dimenasi sulla seggiola.

Igilda tiene gli occhi bassi e da pallida ch'era divenuta, tingesi a un tratto di rosso vivissimo: continua il silenzio: le cadono alcune lagrime che male tenta di nascondere; servirono queste a far certa la zia dello stato in cui essa trovavasi, la quale con tuono fermo esclama:

— Igilda!

— Ah! cara zia!

E si getta in ginocchio. Balza in piedi Lucrezia e grida:

— Gran Dio! sperava d'essermi ingannata! Ah! io mi perdo!

Esce di là: Igilda levasi, entra nella propria stanza e si prostra davanti una immagine della Beata Vergine, ove presso stavano appese le reliquie de'santi datele già da suor Agata. Pochi momenti dopo entra Veronica.

— Igilda... ah! voi in ginocchio e piangete, madonna parimente s'è prostesa nella sua stanza, e sospira e si dispera: in nome di Dio che è ciò:

Igilda nulla risponde.

— Alzatevi. — E amorosamente la fe'sedere. — Avete delle gravi pene, lo vedo; confidatele alla vostra Veronica che vi ama tanto.

— Ah! Veronica che sarà mai di me! Oh! Dio m'assisti! Santi le cui reliquie io venero, proteggetemi!

— Ma voi mi trattenete il respiro! posso io fare qualche cosa per voi? darei anche la mia vita onde rendervi felice!

— Buona Veronica!...

— Via ponete l'animo vostro in calma; dite che cosa è accaduto di sinistro sì a voi che alla zia vostra.

— Ah! ho de'torti verso di lei... quanto a me tranquilla è la mia coscienza, voi lo sapete..... ma mia zia..... ma mio padre..... orsù è pur d'uopo.... sì... così si faccia. Veronica, manda un servo, senza che essa lo sappia, a pregare il pievano che venga qui tosto da me.

— Il pievano! da voi?

— Sì... da me.

— Ah! ora ho capito! ora m'avveggo! perdonate, non era presente a me stessa!... cielo! madonna ha scoperto che voi...

— Ah! sì pur troppo!... ma il pievano!... per carità!

— Volo a servirvi.

Andò tosto Veronica ed eseguì il comando d'Igilda, la quale stette cupamente immersa ne' suoi pensieri.

Lucrezia da poi ch'ebbe repressa in sè forse per una mezz'ora la rabbia, s'alzò da dov'era e venne furiosamente dalla povera Igilda (la quale piangeva a dirotto pensando che più non poteva tener segreto il suo matrimonio) risoluta di rimproverarla acerbamente, e le pareva di aver gran motivo; ma nell'atto stesso che con tuono assai severo dava principio alla intemerata, Veronica annuncia ed introduce il savio pievano, il quale avvisato del motivo di tale chiamata, prima di entrare aveva detto alla stessa cameriera, facesse sì che Armando venisse immantinente nell'attigua stanza e stesse pronto ad un cenno. Alla vista del parroco sospende Lucrezia la sua invettiva, accenna a Veronica di uscire, e voltasi a lui esclama:

— Ah! Iddio vi ha qui mandato!

— Madonna, ponete vi prego in pace l'animo vostro,

— Ma è d'uopo sappiate che...

— So già di che si tratta: veggo le lagrime di Igilda..... ah! essa ne ha già versate delle altre! Madonna, sono lagrime del pentimento, sono lagrime sincere. Osservo, illustre matrona, l'alterazione vostra, il vostro affanno, effetti giustissimi di quel commovimento che doveva produrre in voi una tanta scoperta. Ma siete disposta ad ascoltare con santa rassegnazione le parole d'un ministro dell'altare?

— E potranno esse far cessare la vergogna, l'obbrobrio di cui essa si è coperta, di cui...

— Lucrezia Baggi, che mi andate ora dicendo di vergogna?... voi siete in inganno... ma non più... volete dunque ascoltare le mie parole?

— Sì... esse sono le parole di Dio... ma... ora...

— Ebbene: *Quod Deus conjunxit homo non separet.*

— Reverendo, rispose Lucrezia con somma maraviglia, quale sentenza pronunciaste mai? avrebbe essa dunque?...

— Adempiuto ai voti del suo cuore... Igilda è sposa di Armando.

Balzò in piedi la matrona con una specie di furore.

— Igilda! la figlia del conte Gastone! la nipote d'una Baggi..... sposa d'Armando? ah! che ascolto io mai!

E si gettò a sedere.

— Nobile matrona, io conosceva i diritti di Armando alla di lei mano. Ho dovuto commovermi alle preghiere, alle proteste di due anime virtuose, e le congiunsi col sacro nodo, appunto per toglierle dall'orlo del precipizio in cui la disperazione stava per ispingerle.

— Ah! cara zia, perdonate a me, perdonate al mio Armando....

E le si gettò in ginocchio.

— Che io vi perdoni? — le rispose con uno sdegno un po' più moderato, — che io...

Madonna, soggiunse il pievano, il suo gran fallo è d'essersi senza il consenso del genitore e il vostro sposata ad Armando; ma questi avea da lui la giurata parola... a voi è noto.

— E voi però conoscevate il divieto...

— Madonna.. ora torna inutile il garrire fra noi... io come ministro dell'altare non conobbi in quel momento la diversità della condizione... forse anch'io avrò fatto male... ma il nodo è stretto... su via perdonatele, come sacerdote e direttore della vostra coscienza ve lo consiglio, e quasi ve lo impongo.

— Una sì grave inobbedienza... convalidata con un sacramento...

— Sì, è vero, essa col cedere alla prepotente inclinazione del proprio cuore ha lesa la paterna autorità... ha commesso un errore... ma non ha però menomamente macchiata la propria coscienza d'altre colpe... Lucrezia, rammentatevi le parole del vangelo: *Chi è di voi senza peccato sia il primo a scagliar le pietre.* Voi, non siete mai nella vostra giovinezza caduta in errori?

— E chi potrebbe vantarsi esente da colpe?

— Ebbene, su quelle non è ora tranquilla la vostra coscienza?

— Il cielo m'ha concesso tanta grazia.

— E non vorrete la grazia vostra alla pentita nipote concedere per rimettere in calma lo spirito? essa implora da voi perdono mentre il cielo gliel'ha di già compartito.

— Ah! e come mai potrà mio fratello tollerare...

— Ora da voi si chiede grazia dalla nipote vostra; al conte ci penseremo dappoi. Deh! madonna, voi che siete sempre stata generosa e grande con tutti, vorreste essere austera e avara verso la parente più vicina al cuor vostro? nel vostro cuore appunto essa si affida, affida Armando che alla sua mano acquistò diritto, cui il padre stesso l'aveva promessa con giuramento, quell'Armando che gratitudine infinita merita da voi cui pure salvò dalle mani degli assassini! Che sarà mai di questi sposi se voi la grazia vostra loro non concedete? se voi stessa valida mediatrice non vi fate presso il conte vostro fratello? deh! madonna, è il vostro

parroco che vi prega, che vi scongiura, sacrificate ogni contrarietà che aver possiate alla loro unione, ogni mira di fasto mondano, di nobiltà di stirpe, d'altezza di titoli di famiglia: questo sì, sì, sarà un bel *mazzetto di fiori* che voi alla Beata Vergine offrirete e ch'essa degnandovi di accettarlo, farà in concambio discendere sovra di voi senza fine le sue grazie. Venite, venite Armando.

Armando entrò tosto e si pose in ginocchio alla diritta di Lucrezia, nel momento stesso che Igilda cadde a'suoi piedi alla sinistra.

— La matrona generosa perdona alla nipote, perdona al suo sposo l'essersi uniti con sacro nodo senza il suo assenso, perdona a me che l'ho benedetto, ed entrambi quai figli vi accoglie, e voi in essa troverete una madre affettuosa.

Lucrezia non potè a meno di commoversi alla voce, alle preghiere di quel venerando sacerdote, alle lagrime dei due sposi che con tanta umiltà stavano attendendo la di lei sentenza. Un torrente di lagrime le cadevano dagli occhi e un angustia indicibiie la martoriava, tal che a stento potè pronunciare le parole:

— Alzatevi, miei figli, io vi perdono.

L'affanno in cui trovavasi Igilda, la poca speranza che il pievano riuscisse a piegare la zia, e la grazia quindi che per essa riuscì quasi improvvisa, le tolse le forze, appena potè aiutata da lei alzarsi, si gettò nelle sue braccia, nè parola alcuna potè articolare. Dopo qualche istante di silenzio aprì bocca Armando, e presa la destra di Lucrezia le disse:

— Madonna, io vi salvai la vita colà a Villassola, ma voi ora col vostro perdono, coll'accogliermi nella grazia vostra, il prezzo di mille vite mi restituite e mi schiudete la vita ad un'esistenza felicissima!

— Mia cara zia.....

Anche Igilda voleva pur ringraziarla, ma il pianto le soffocò le parole, e Lucrezia per mostrarle che era con essa lei in perfetta pace cristiana e le perdonava, la strinse affettuosamente al seno, e molti baci le impresse.

Il buon pievano soddisfattissimo d'esser riuscito nella sua impresa, tali sensi dirigeva a Lucrezia:

— Madonna, io debbo non solo ringraziarvi per avere avuto in istima le mie parole, ma rallegrarmi con voi per la nobile forza con cui avete vinto voi stessa, e.....

— Reverendo, lo interruppe Lucrezia, differite a rallegrarvi meco quando vi sia riuscito di fare altrettanto col conte mio fratello, col padre di Igilda, la quale non contro di me veramente commise il fallo, ma contro la paterna autorità sua.

— Ove voi, madonna, vogliate, siccome io mi lusingo e con essi vi prego fervorosamente, ove vogliate interporre i vostri valevoli uffici presso di lui, io spero mediante il mio ministero di piegarlo, sì che egli pure il perdono loro conceda e per cari figli li abbia.

— Ma io conosco mio fratello, rispose la Baggi, e debbesi operare con somma prudenza; il sorprenderlo, come avete fatto con me, lo altererebbe al segno che tremar si dovrebbe degli effetti dell'ira sua!

— Ebbene, disse Armando, noi ci lascieremo ben volontieri guidare dai vostri saggi consigli.

— Per primo precetto tener si deve sotto sigillo di segretezza quest'avvenimento, e siccome lo stato in cui, Igilda, vi trovate potrebbe risaltare all'occhio altrui nello stesso modo che io me ne sono accorta, per l'avvenire e sino a che mio fratello non coroni esso pure col suo

assenso il vostro nodo, non uscirete di casa. Ma le cameriere è pur d'uopo che del santo nodo sacramentale siano informate, affinchè non si abbiano a scandalizzare. Elà, Veronica, Valeria.

Le due ancelle erano pronte in anticamera ansiosissime che a buon termine avesse a ridursi un tanto affare, e siccome stavano in orecchi e gli interlocutori in tale scena parlavano con voce alta e vibrata così esse parimente si angustiarono alle prime parole che Lucrezia rispondeva al pievano, e si allegrarono e lasciarono per commozione scorrere un rivo di lagrime, allorchè udirono che la zia accoglieva fra le sue braccia la nipote e il di lei sposo, e loro compartiva perdono e pace. Udita la chiamata entrarono nella sala.

— Chiudete la porta; avvicinatevi: a voi due affido un grande secreto, persuasa che lo saprete custodire. Igilda è sposa di Armando, e già da tempo fu a lui congiunta col sacro rito.

Le due ancelle non fecero alcun moto di sorpresa, e Lucrezia le mirava attonita, e dopo un po'di silenzio:

— Come! non vi fa sorpresa alcuna quest'annuncio, a quanto mi pare!

Composero esse la bocca al riso, e fecero una riverenza senza nulla rispondere.

— Ch'io sappia almeno il perchè non vi fa meraviglia un avvenimento che non doyevate mai credere sì facile, il benedetto perchè!

— Noi lo sapevamo, risposero entrambe.

— Ah! lo sapevate eh? lo sapevate. Eh! già capisco, qualcuno lo doveva pur sapere, ed a me nulla si diceva..... era necessario per la riuscita d'essere tutte d'accordo!..... va in perfetta regola! Veramente me n'era avveduta sin sulle prime della vostra propensione a favorire gli amori d'Igilda..... ah! potete ringraziare il cielo che si tratta..... basta! la fu una gran cosa, ma dite, avreste mai per mala avventura comunicato un tanto segreto ad altri?

— No, madonna, rispose Veronica.

— Sappiamo custodire i secreti con tutto lo scrupolo, aggiunse Valeria.

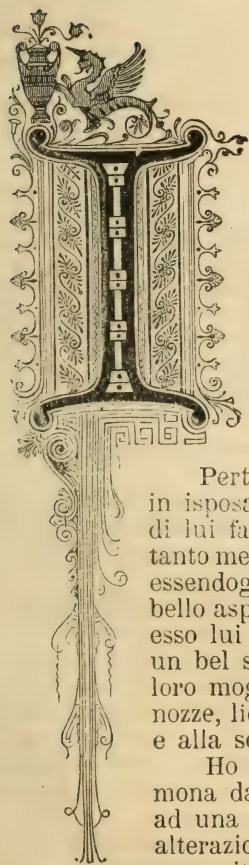
— Benissimo, ed altro segreto io affido ora a voi: Igilda diverrà madre..... e che sì che anche questo vi è noto?

— Già da tempo lo so, rispose Veronica, e Valeria abbassò gli occhi, divenne rossa e nulla disse.

— Premesso dunque che tutto sapete, ed avete fino ad ora conservato il secreto, io vi impongo che anche per l'avvenire abbiate a custodirlo gelosamente, affinchè non giunga alle orecchie di mio fratello: egli debb'essere da prima prudentemente prevenuto da me, altrimenti..... basta, speriamo... ma pur troppo prevedo che vi vorrà una grand'arte, una prudenza somma! Quanto a voi, Armando, vi conterrete verso Igilda e verso di noi nel modo fin qui praticato per allontanare ogni sospetto. Voi Igilda per l'avvenire pranzerete meco nel mio gabinetto servita dalle due cameriere, ed escluso qualunque famigliare, e nei giorni di convito che farò sì che siano rari, dirò che siete indisposta e obbligata a guardare la stanza. Spero che ciò abbia a durare breve tempo, perchè intanto io penserò alla maniera di vincere il cuore di mio fratello.

Composte di questo modo le cose, si passò quella giornata tranquillamente. Il pievano si trattenne a pranzo, e Igilda adornata delle solite sue ricche ed ampie vesti, fe' capire alla zia che avrebbe potuto anche per un mese avvenire nascondere agli occhi altrui il suo stato, per lo che Lucrezia lasciò che le famigliari pratiche procedessero ancora sul piede usato fino ad altra determinazione.

CAPITOLO XLVIII

FURIE DELL'IRA.

Intanto al giovane conte Alberico la somma avvenenza di Igilda era rimasta vivamente impressa nell'immaginazione; si compiacque del concepito amore verso di lei, e nel volgere di alcune settimane, presa voce a quanto si estendessero i possessi di Gastone, sentivasi solleticare anco dal lato della convenienza di farla sua.

Pertanto col mezzo di distinte persone la fe'richiedere in isposa al conte. Questi che somma stima aveva verso la di lui famiglia, lo trovò eccellente partito per la figlia, e tanto meglio se ne persuase e pensò di renderla felice, quando essendoglisi presentato il pretendente, vide essere giovine di bello aspetto e di nobili e cortesi maniere. Strinse subito con esso lui il contratto, e determinò che dopo alcuni giorni con un bel seguito di cavalieri e titolati di primo ordine colle loro mogli si avesse a trasferirsi a Brivio per celebrarvi le nozze, lieto del pensiero di fare una bella sorpresa alla figlia e alla sorella.

Ho già ripetuto che dopo la dichiarazione fatta a Cremona dal conte ad Armando, ch'egli non intendeva di stare ad una promessa pronunciata in un momento di somma alterazione d'animo, e Armando più non gli aveva tenuto proposito di Igilda, credeva per conseguenza che egli più non avesse alcuna pretesa sovra di lei, rinfrancato in questo altresì della conferenza avuta l'ultima volta con la sorella.

Ora il buon gigante Bernardo cui era noto ogni particolare della illustre famiglia di Brivio, e sapeva del matrimonio secreto, al cui rito

era stato testimonio, appena gli fu dato di penetrare che il suo padrone doveva fra due giorni trasferirsi a Brivio, e vi conduceva uno sposo a sua figlia, si sentì opprimere pel dispiacere, prevedendo quanti guai andavano ad incontrare quei poveri sposi. Conosceva egli quanto il conte fosse furioso, non però in faccia ai nemici, soltanto verso coloro che gli erano soggetti; pensò tornare di somma necessità il renderli avvertiti onde in qualche maniera procurassero di evitare il pericolo d'una sorpresa. Non senza fatica potè trovare un uomo cui affidare tanto incarico. Egli non sapeva scrivere, d'altronde avrebbe rovinato sè stesso senza punto giovare ad essi, se per qualche sinistro la carta fosse caduta in mano del conte. Avuto dunque il soggetto opportuno lo istruì appuntino di ciò che dovesse dire ad Armando, gli diè non poche monete per meglio animarlo a sollecitarsi al cammino, e l'assicurò che se con fedele esattezza avesse eseguita quella commissione, stesse certo di ricevere un bel premio da quel signore cui era diretta. Appena ricevuto l'incarico, Feriolo (così chiamavasi il messo) si pose tosto in via, circa tre ore prima della levata del sole, e pratico di que'paesi pe'quali doveva passare, andò sì di volo per le accorciatoie, che prima del mezzodì si trovò alla porta del palazzo di Brivio: chiese di Armando e venne tosto a lui introdotto. Feriolo, prima di esporre la sua commissione girò gli occhi intorno e disse:

— Messere, permettete ch'io chiuda quella porta, l'alabardiere Bernardo mi raccomandò somma precauzione.

A queste parole, al nome di Bernardo, il prode eroe, che tanti esempi aveva dato di fortezza d'animo, impallidì, e fu preso da un tremor convulsivo, quasi presago che quell'uomo gli recasse la notizia d'una triste avventura. Il messo espose come stavano le cose, e, oh sciagurato equivoco! o fosse che Bernardo credesse che l'andata a Brivio fosse stabilita a due giorni dopo, o che Feriolo si dimenticasse di accennare l'epoca con esattezza, il fatto si è che costui gli disse che di lì a due giorni Gastone col conte Alberico da lui eletto sposo ad Igilda e con gran seguito di signori sarebbero venuti a Brivio per celebrare le nozze, mentre invece prima dell'alba dello stesso dì la nobile comitiva si era posta in cammino a tale oggetto.

Armando dato conveniente premio a colui che croce sì pesante era venuto a porgli sulle spalle, e licenziatolo, volò tosto ad annunciare la cosa a Lucrezia. A questa fu come una pugnalata nel cuore; da tanto dolore fu presa che quasi rimase priva di sensi!

— Oh! Dio, diceva Armando, come faremo ora? lo stato di Igilda mia è tale che una scossa sì forte le potrebbe nuocere.

— L'agitazione in cui mi trovo non mi lascia luogo ad immaginare; ma abbiamo tutt'oggi e tutto domani: non è faccenda da precipitarsi: possiamo intanto prender consiglio dal nostro pievano e da quello di Olginate: entrambi sono dotti teologi, essi ci sapranno suggerire qualche modo prudente che stia nella linea della convenienza. Ma ah! piu che ci penso..... il caso, Armando mio, è grave ma grave assai!

— Sarebbe d'uopo, mi pare, che qualche picciolo cenno se ne dovesse fare anche ad Igilda, onde predisporla a nuova sì disaggradevole: proporle il caso, come ipotetico, se ciò avesse ad accadere, a quale partito appiglierebbesi essa...

— A quale partito! a quale dunque parrebbe a voi che si avesse ad appigliare? disse affannosa Lucrezia.

— Non ne vedo che due: uno inevitabile, che è quello di opporre l padre con tutto il rispetto sì, ma francamente, che non vuol essere posa di Alberico; l'altro di fuggire, quando il conte volesse a forza he a tali impossibili nozze consentisse.

— Sono anch'io del vostro sentimento, ma dobbiam prepararci ad ncontrare dei disgusti sanguinosissimi!

— Gran Dio! pur troppo!

— Igilda sta ora abbigliandosi per uscire con me e recarsi alla hiesa, finchè lo si possa fare senza dar luogo ad osservazioni: di ritorno manderò per il pievano..... ma che fracasso là giu nella gran orte?

— Cielo! che è ciò? corro a vedere.

— Uscì Armando, e fattosi sovr'una terrazza che guardava verso a corte, tornò tosto affannoso:

— Madonna, siamo perduti! è qui il conte con gran comitiva!

— Ah! mio Dio! e noi non abbiamo deliberato che si debba fare! orro ad avvertire Igilda: voi andate ad incontrare il conte com'è di bbligo vostro: affidiamoci alla Provvidenza!

— Ah! non v'è altro aiuto!

E se ne vanno.

Non meno di sei cocchî con entrovi dame milanesi, e non meno di enti nobili a cavallo accompagnavano il conte Gastone e il giovine onte Alberico, e più di quaranta erano gli armigeri pure a cavallo, arte del conte stesso, altri dello sposo e di que'nobili che a tanta fetività convenivano. Armando colla pallidezza della morte sul volto fu l primo ad incontrare il conte e con labbra tremanti a dargli il ben enuto! Lo abbracciò Gastone, il quale forse non prestò attenzione allo tato suo, tanto era invaso dalla gioia di fare una grata e piacevole sorpresa lla figlia, e tanto era inorgoglito per la parentela sì cospicua che stava er legare. Entrati tutti nella gran sala a piano terreno, dopo un monento comparve Lucrezia con serietà e contegno matronale, accresciuto allo spavento che la vista di tanta gente, o per dir meglio il timore ella imminente procella le incuteva: e nel punto stesso, accompagnata a Valeria da un'altra porta, sopravvenne Igilda, lieta in viso per il iacere di abbracciare l'amato padre, essendole ignoto il motivo di sua enuta con quella gente, perchè Lucrezia non l'aveva ritrovata nella ua stanza, ch'essa al rumore di quell'arrivo era per altra parte iscesa.

Il conte Gastone abbracciò teneramente la sua Igilda, e giusta il olito le impresse un bacio in fronte, e tenendola per mano dopo di vere corrisposto al saluto di Lucrezia la quale aveva appena forza di eggersi in piedi, alla presenza di quella nobile brigata, fatto cenno al onte Alberico che gli si accostasse, con tuono solenne la fatale senenza pronunciava:

— Mia cara Igilda, nel giovine conte Alberico di *** ti presento lo poso che il mio amore paterno ha destinato a formare la tua felicità!

Non aveva il conte terminato di pronunciare queste sue parole che gilda divenuta pallida come la morte cadde svenuta, e stramazzava a erra, se Valeria che le era dietro le spalle, e il padre stesso che la eneva per mano non l'avessero sorretta. Lucrezia, benchè già disposta , quella scena da lei preveduta, pure anch'essa dovette adagiarsi ovra una seggiola a bracciuoli, assistita da Veronica, quasi priva di ensi.

Il giovine pretendente rimase attonito, e per un po' stette in silenzio, indi disse a Gastone:

— Conte, che è ciò?

— Vi prego lo vogliate attribuire alla sorpresa di vedersi d'improvviso offerto uno sposo, non l'avendo io voluta prevenire della sua sorte sì felice, pensando che più gradito gli dovesse riuscire il sacro nodo.

Fin qui l'avvenimento non avrebbe potuto tirare a conseguenza; imperocchè non è fuori del naturale che una fanciulla cui improvvisamente se le presenti dal padre uno sposo da essa non mai prima veduto, sia pur egli giovine, avvenente, grazioso, o tutt'all'opposto di queste tre belle qualità, si lasci sopraffare o dalla gioia, o dal dispiacere. Uno svenimento passa ben presto, e la fanciulla poscia, nel primo caso, fa quelle accoglienze allo sposo che non gli fece dapprima; e se le spiace e lo rifiuta, sa trovare delle ragioni da opporre; ma il caso nostro sorpassa questa linea, è d'un altro genere! Non si tratta d'una fanciulla, ma di una donna con legittimo legame ad altri vincolata, si tratta di una moglie che presto diverrà madre, e di un genitore deluso il quale conosce e vorrà far valere tutta la propria autorità.

Le dame, alcune delle quali non l'avevano mai veduta dianzi, nell'atto stesso che al presentarsi della figlia del feudatario erano rimaste ammirate per la bellezza e dolce di lei fisonomia, sentironsi tocche da viva compassione pel male da cui la giovine era stata sovrappresa, e tutte le si fecero attorno con sollecitudine per farla rinvenire, e tra le altre una dama trasse di tasca un astuccio contenente degli spiriti che tornarono opportuni per richiamare a sè Igilda. Discostatosi il padre e gli altri cavalieri, le dame le sciolsero la prolissa sopravveste in cui era involta, e la liberarono da tutto ciò che impedire le potesse la respirazione. Ma hoimè! ciò diè luogo a disamine. Una dama sagace e di poca prudenza s'accorse del di lei stato, ne fece avvertita una sua amica, questa vi pose l'occhio, aggiunse pur essa le sue osservazioni e comunicò la cosa ad un'altra, e se alcun dubbio vi fosse ancora rimasto, le fe' certe la stessa Igilda, la quale appena appena ebbe riavuto i sensi, il primo moto fu di raccogliere intorno a sè la sopravveste, e di comporre la persona in modo di poter nascondere la naturale alterazione delle sue forme. Il giovine Alberico stava con somma premura dietro le spalle delle dame coll'occhio attento, colle orecchie tese, e udita l'osservazione da loro fatta, diè ragione alla scoperta, perocchè egli stesso vide la realtà del fatto: trasse alquanto in disparte una di quelle indagatrici, e con labbra tremanti la interpellò in proposito, ed essa gli rispose malignamente sorridendo:

— La figlia non ha avuto il coraggio del padre per rappresentar bene la sua scena: può darsi però ch'egli nulla sappia; ma la zia... eh! vedetela là che pare abbia un morto ai piedi!

— Eppure che vuol dire la gran premura di Gastone ch'io domani le dia la mano? la cosa è chiara; per non lasciarmi troppo tempo... ma la figlia stessa me ne offrì il modo! Ah! mi sento avvampare dall'ira! io! che per lei m'era acceso di puro amore!

— Sono certissima, disse una dama di senno, ch'essa è già sposa d'un altro scelto dal suo cuore, e si saranno celebrate le nozze senza lo assenso del padre, probabilmente in tutta segretezza, perchè sarà un soggetto non adatto alla sua condizione. Mi venne narrata ieri una certa storiella..... d'un giovine guerriero, basta, io giurerei che il povero padre è innocente!

Intanto Igilda aveva ricuperate tutte le facoltà mentali, e le forze siche tanto da potersi reggere di per sè stessa: anche Lucrezia s'era avuta, ma tremava tutta convulsa, sì che male poteva reggersi in iedi, e avvicinossi ad Igilda sostenuta da Veronica. Tutte le dame, itti i cavalieri in un attimo sono istruiti della faccenda: chi non s'era corto per osservazione propria, ne è fatto consapevole da altri; quindi quella sala sono tutti coll'animo agitato e sospeso: i loro occhi ora i fissano in Igilda, ora sul conte Alberico nel cui volto appariva l'alta idignazione che di dentro lo agitava. Si formano de'crocchi, si bisbilia, si prevede, si teme uno scoppio di guai!

Il conte Gastone, che intanto era circondato da alcuni cavalieri, di ulla s'accorgeva, perchè troppo lontano dal sospettare ciò ch'era caduto otto gli occhi degli altri. Quando vide rinvenuta la figlia e che la soella Lucrezia se l'era avvicinata, girato lo sguardo per la sala vedeva ue'crocchi, udiva quel bisbigliare, ma lo credeva provenuto appunto al deliquio in cui era caduta Igilda.

— Eh! già, disse, l'effetto d'una sorpresa di questa sorta non poeva riuscir minore, ma la Dio mercè ora s'è riavuta.

E tutto lieto e soddisfatto girava per la sala dirigendo una parola raziosa a questa dama, un complimento a quest'altra, un moto cortese d un cavaliere, un'espressione amichevole ad un altro: tutti corrisponevangli con urbanità sì, ma con una certa sostenutezza e riserva, peocchè in tutta quella adunanza numerosa non v'era più persona cui osse ignoto il gran perchè la figlia del feudatario fosse svenuta. Mentre l padre occupavasi de'suoi ospiti; gli occhi d'Igilda scontraronsi in uelli di Alberico, essa gli fe'cenno che se le avvicinasse. Aderì il giovane; e dame si scostarono alquanto, e Igilda con voce sommessa e tremante li disse:

— Conte Alberico.... Oh! Dio! .. io non posso essere vostra sposa..... leh! vi scongiuro abbiate pietà di me!

— Che dite mai! confidatemi con sincerità il motivo.....

Sono sposa ad Armando capitano delle armi di mio padre: col suo angue egli mi ha acquistata.

— E il padre a me vi fidanzava?

Rispose con ira.

— Vi giuro che non era noto a lui il nostro sacro legame perchè landestino, e se mio padre d'avermi a voi promessa mi avesse fatto il nenome cenno, gliel'avrei palesato. Deh! siate generoso: a voi stesso iffido la mia causa..... proteggetemi per pietà!

Un'anima gentile e pietosa si sarebbe piegata a favore di una inelice quale era quella povera figlia, ed anzi sarebbesi industriata generosamente a trovare la via di conciliarla col genitore; ma Alberico, che vedeva cader vuota la speranza, e dirò di più, la certezza di possedere una sì bella e ricca fanciulla, e oltre a ciò per questo accidente le pareva di divenire la favola del giorno, nulla più soggiunse, e lanciatole uno sguardo di compassionevole spregio, le volse dispettoso le spalle e scostossi da lei mordendosi le labbra per lo sdegno che reprimeva a forza.

Il conte Gastone intanto, fatte dai servi disporre le sedie in circolo, con cortese maniera vi fe'sedere quella nobile brigata. Nel volgersi per la sala gli venne fatto di vedere Armando il quale pallido, cogli occhi fisi, quasi stupido, se ne stava in piedi nel vano d'una finestra; se gli avvicinò con dolcezza e sì gli disse:

— Armando, mio caro compagno d'armi, non vorrai tu entrare a parte del giubilo che oggi riempie gli animi di tutti per la felicissima sorte di quella fanciulla, che tu ami come sorella?

Lo prese per mano, e traendolo in mezzo al circolo proseguiva:

— Ecco, signori illustri, vi presento in questo giovane un prode campione: quegli che salvò la vita a mia figlia due volte, a Lucrezia mia sorella, e a me stesso!

Indi lasciato Armando, si volse al conte Alberico ch'erasi ritirato in un angolo:

— Ma e voi, conte Alberico, nulla dite alla sposa vostra? Essa ha d'uopo che voi la consoliate.

Alberico con amaro sorriso sì gli rispose:

— Conte, altro più di me meritevole e più fortunato, ha pieno diritto di confortarla, non io.

— Che parlate voi mai?

— Gastone! ogni cosa rimanga in questo istante finita fra voi e me, e siate pago che senza sangue abbia termine!

— Alberico! — pronunciò il conte con voce profonda, — che è ciò? v'ho forse offerta io la figlia mia? non me la faceste chiedere voi in isposa? Questi illustri personaggi e nobili matrone non convennero con noi qui per celebrare le fermate nozze, avend'io consentito alle brame vostre?

— E non era forse in vostro arbitrio il negarmela?

— E che poteva mai opporvi io? giovine voi di alto lignaggio, di nobili costumi, di onori fregiato e di dovizie, pareami di fare la felicità vostra e della figlia mia...

— Conte, non più; vostra figlia non può divenire mia sposa, al cospetto di questa assemblea illustre lo protesto.

— E qual cagione vi fa mancare al patto?

— Ad altri è già legata, e (aggiunse con amaro sarcasmo) non andrà guari che l'oggetto de' suoi amori avrà ben anco i diritti di padre!

Se Alberico alla espressione *ad altri è già legata* avesse annesso *con sacro legame*, il conte non avrebbe intesa la cosa alla peggio, nè sarebbesi forse alterato sì tanto e al segno di divenire maniaco.

— Gran Dio! mia figlia! quale ingiuria atroce avete voi pronunciata? ah! colla spada.....

Alzaronsi tutti, e alcune matrone ed alcuni di que' nobili con voci unissone gridarono:

— Sì, conte. essa è per divenir madre.

Nè mancò chi fra quelle matrone e fra quei nobili (ma di cuore ineducato) dirigesse al conte, a Lucrezia, e ad Igilda de' motti pungenti, de' sarcasmi e delle proposizioni offensive, che io non vo' ripetere, lo che fe' trascendere il conte in una furiosa convulsione; e sclamò:

— Mia figlia colpevole! uh! ira d'inferno!

E rimase atteggiato in un modo tremendo. Igilda provava angoscie mortali da far pietà. Lucrezia e le due cameriere le stavano attorno e procuravano di confortarla; le dicevano sotto voce di farsi coraggio, e di non dimenticare lo stato in cui si trovava. Armando erasi ritirato in un angolo, nè sapeva se gli convenisse trattenersi come parte troppo interessata in quell'azione, o se in linea di prudenza stesse meglio l'uscire di quella sala. Il conte dopo alcuni istanti tornò ad esclamare:

— Mia figlia! tanta offesa recare a sè stessa, alla mia autorità paterna, al grado mio!

E girando lo sguardo attorno vedeva de' sogghigni, e udiva delle sentenze ingiuriose. Appena scopertosi lo stato d'Igilda e insorti tutti que' guai, la solerte Veronica, presente a sè stessa, era uscita un momento della sala, ed aveva mandato ad avvertire il pievano di quanto accadeva, pregandolo che sollecito accorresse ond' interporre il suo valido ministero sì che finisse a buon termine tanta discordia. E appunto nell'atto che quell'ultima esclamazione il conte aveva pronunciato, si presenta il buon pievano, pieno di fiducia e di zelo di poter comporre le cose, sedare l'animo agitato del conte, e piegarlo a prò di colui che egli aveva alla figlia sua unito. Appena entrato si fe' a ripetere quelle sante parole che già avevano ammansato la zia Lucrezia.

— Conte illustre, la pace, la misericordia e la benedizione di Dio discenda su voi e su la figlia vostra, ch'io strinsi con nodo sacramentale al vostro capitano Armando, *et quod Deus conjunxit homo non separet.*

Ma il conte aveva già di troppo sconvolte le idee, era troppo furente perchè potesse accogliere i detti di quel servo di Dio, e salito anzi al sommo grado di furore, non avendo la spada al fianco, diè di piglio ad una scranna e l'alzò per iscagliarla contro quel sacerdote venerando, e fu per questi gran ventura che un cavaliere ch'eragli accosto sospese in aria il colpo, ed aiutato da altri tolse dalle mani del conte quella scranna, e lo trattenero onde non corresse appresso allo spaventato pastore, il quale uscì veloce e riparossi nella sua chiesa. A questo punto Armando fatto avvertire da Lucrezia si ritirò in castello.

Lucrezia e le cameriere giovandosi dell'istante in cui il conte era circondato da que' signori, presero Igilda la quale era nel maggiore abbattimento sì che non aveva forza da reggersi in piedi, e la condussero e quasi portarono nel suo appartamento. La posero sul letto nella solita sua stanza, restò con lei Valeria la quale chiuse l'uscio per di dentro, e Lucrezia prima di uscire si fe'a dirle:

— Cara Igilda, sta qui riparata fino a che cessi il furor di tuo padre: fa cuore; avrò cura io di renderlo tranquillo e di piegarlo a tuo favore.

Igilda nulla rispose: essa non era capace di articolar parole. Nel ritirarsi Lucrezia fe' chiudere anche gli altri usci dell'appartamento per maggiore sicurezza di salvarla dall'ira del padre. Le dame disgustate, anzi spaventate da tanto avvenimento, abbandonarono quel palazzo divenuto l'albergo dello scompiglio e del mal augurio, e accompagnate dai rispettivi mariti, e susseguite da' loro servi e armigeri, e coi cocchî e coi cavalli trasferironsi a Merate, ove trascinato da' suoi amici vi andò anche Alberico, e lasciarono così il conte in preda al suo diabolico furore, assistito soltanto da due cavalieri mossi a compassione di lui, i quali fecero ogni sforzo, ogni arte usarono, ma invano, per ispegnere quel fuoco, quella sete di vendetta da cui lo vedevano sì fattamente invaso, talchè i caratteri tutti mostrava di pazzo frenetico. Dopo un lungo silenzio quasi assopito d'ira, balzò in piedi furente, e alzata la destra pronunciò la terribile sentenza:

— Giuro per quel Dio vivo che mi ha creato: Armando pagherà colla vita la sua audacia!

In seguito parve alquanto calmato, uscì un momento nell'anticamera e diè tosto ordine secreto ad alcuni di que' bravi da lui condotti da Milano, e in ispecie a Cassano capo di essi, che Armando venisse

arrestato e posto in una delle torri del castello, poscia tornò in sala. Cassano era pratico del luogo, e godeva la confidenza del feudatario, perchè molti anni prima era stato un'altra volta al suo servigio. Un momento dopo venne Lucrezia colle lagrime agli occhi e se gli presentò in atto umile, ma alla sua vista rinnovavasi in lui il furore: per lo che essa riputò miglior partito per allora il ritirarsi nel proprio appartamento, onde confortare la povera Igilda che tanto mestieri ne aveva.

I due pietosi amici non abbandonarono il conte il quale dopo tanta frenesia, forse per la stanchezza, si sdraiò sovra un letto, e chiuse gli occhi al sonno. Il buon cameriere Lorenzo esplorava tutti i suoi andamenti, e recò avviso a madonna Lucrezia di questa specie di calma, affinchè sì essa che la nipote sua aprissero l'animo alla speranza che tale mania avesse a cessare per dar luogo alla ragione: ma nulla le disse di Armando, non essendo noto nemmeno a lui che quello sventurato giovine fosse stato chiuso nella torre del castello, perchè siccome accennai di sopra, il conte, quantunque alterato dall'ira, era però stato cauto abbastanza nell'impartire l'ordine, sicchè la cosa stesse segreta. Lucrezia provando grande esigenza, ordinò che dalla cucina si portassero delle vivande di sopra nel suo appartamento anche per Igilda e per le cameriere: venne tosto eseguito. Chiusasi ancora per di dentro obbligò Igilda a prendere qualche cibo per considerazione di quell'innocente cui dava la vita.

Dopo alcune ore di sonno svegliossi il conte che il sole era di già tramontato. In apparenza pareva d'animo più calmo. Chiese della figlia e della sorella, ma que'due officiosi amici, i quali nella di lui fisonomia leggevano che quella quiete non era sincera, non riputarono cosa prudente il permettere che per allora le vedesse, gli dissero ch'eransi già poste a letto, e lo consigliarono ad attendere la mattina successiva per farsene render ragione.

— Ebbene, domattina vedrò la sorella, vedrò la figlia, sì, sì le vedrò! Oh! quale serpe mi rode il cuore!

Tali parole pronunciava egli con animo concentrato.

— Ma, conte, gli disse uno di essi, vi pare che si abbia ad aver passata la giornata senza prender cibo, ed a digiuno anche coricarsi senza dar nutrimento a' nostri corpi? questo sarebbe di danno alla nostra salute.

— Sì, rispose perdonate... ma l'avvenimento... elà! — Entrò Lorenzo. — Non si dà in tavola oggi?

— Il tutto è pronto, messere, nella solita sala.

— Andiamo, buoni amici, andiamo.

Entrarono nella sala ov'era disposta la mensa. I due cavalieri vi si dedicarono assai volontieri che la fame già da molte ore gli angustiava, ma il conte appena toccava qualche cibo, come per distrazione, bensì beveva più sovente che nol sarebbe stato opportuno: ciò osservavano con piacere que' signori, sperando quel vin generoso gli avesse a conciliare il sonno, e si svegliasse dappoi un po' guarito da quella mania tremenda. Procuravano essi di sviare la sua mente da quanto era accaduto in quel giorno, e siccome conoscevano il suo debole, impresero a narrare dei bei fatti d'armi, ne'quali il conte s'era tanto fregiato d'allori, quantunque fosse loro noto che mai erasi esposto ad

Dato di piglio ai due remi con la sua forza atletica fe' volare quel legno sulla superficie dell'acqua.
Cap. XLIX. Pag. 439.

una pugna, ma bensì che la sua gloria mercava dal suo guerriero Armando. Per dargli maggiore allettamento, accennarono quella tale sua entrata gloriosa in Cremona alla testa de' suoi soldati, ch'egli aveva condotti alla vittoria, e tornato carico di grandi spoglie del vinto nemico ch'egli stesso rassegnò al conte Francesco, allora sedente sul trono ducale di Milano: aggiunsero che di tale seggio il duca diceva saperne buon grado a' suoi fratelli d'arme, e fra questi al conte Gastone feudatario di Brivio.

Il conte a que' discorsi pareva che qualche po' alleviasse la sua tristezza, ma nello stesso tempo scorgevasi in lui il bisogno di riposo, chè ad ogni momento chiudeva gli occhi; quindi essi proposero che si avesse ad andar a letto, al che acconsentì tosto. Que' due cavalieri si posero nello stesso appartamento del conte, anzi nelle stanze vicine alla sua ond'esser pronti ad assisterlo quando si svegliasse ancora con delle furie pel capo.

A CASCINA VERDE.

Andiamo ora, lettor mio, a vedere che cosa mai in questa stessa notte avvenisse nell'appartamento delle donne ov'è la nostra cara e bella Igilda. Bernardo che amava quella fanciulla più che se fosse stata sua figlia, erasi angustiato per gli avvenimenti disgraziati di quella giornata, e tanto affliggevasi vedendo in tale martirio la contessina, che avrebbe mille volte data la sua vita per salvarla. Sapeva egli che appena le donne eransi ritirate e chiuse entro l'appartamento, il conte aveva fatto chiudere nelle prigioni del castello il legittimo di lei sposo; pensò che si dovesse ad Igilda tenere nascosto questa altra disgrazia, perchè le avrebbe aggiunto un'afflizione indescrivibilmente maggiore delle altre che già la opprimevano: a questo effetto pose nell'anticamera di quell'appartamento uno de' suoi alabardieri: già di tutti ei si poteva fidare, tanto erasi co'suoi modi acquistata la loro benevolenza, al quale diè quest'ordine:

— Tu veglierai attentamente, che se mai od una cameriera uscisse per qualche occorrenza delle padrone o queste chiamassero, come è ben naturale, alcun servo per avere di che nutrirsi, perocchè in questa giornata non v'è stato modo di porsi a mensa, siccome hai potuto vedere, darai loro avviso che si guardino bene di far sapere ad esse che il conte ha fatto cacciare in una torre del castello il capitano Armando.

— Affidati a me, Bernardo, e sta sicuro ch'eseguirò a puntino il tuo comando.

In fatti quando Veronica si fece alla porta, e a quell'alabardiere diè l'ordine di madonna, questi andò ad eseguire, e ai due servi che portarono l'occorrente, espose quanto aveva detto Bernardo e con esattezza obbedirono. Ciò fatto, e poichè nel palazzo ogni cosa stava quieta e il conte erasi ritirato nel suo appartamento, Bernardo che voleva pur salvare la da lui venerata Igilda, salì sullo spazzo di sopra la di lei stanza, munito di quanto occorreva per rimuovere un'asse della soffitta, affine di poter comunicarle un suo progetto. Igilda stava seduta avanti l'immagine della Beata Vergine, non potendo più reggere genuflessa: Valeria le era vicina e la confortava e la animava alla speranza. Sentì essa a smuovere la tavola e balzò in piè spaventata, ma si acquietò tosto pensando che fosse suo marito.

— Sei tu, mio Armando? diss'ella.

— No, son'io, rispose Bernardo; fatevi da un lato, sicchè nulla vi cada addosso.

E in un momento ecco aperta un'ampla comunicazione.

— Oh Dio! Armando dov'è?

— Armando non si fida di venire da voi: se il conte lo chiamasse vuol esser pronto a' suoi cenni.

— Cielo! si avventurerebbe alla sua collera?

— Eh! la collera... la collera...

— Ma, e tu a che vieni per quella parte?

— Orsù, Igilda, siete persuasa che io vi amo quanto mai un padre possa amare svisceratamente una figlia?

— Sì, lo so, buon uomo.

— Or bene, sono venuto ad esporvi un mio progetto...

— E quale?

— In due parole: di fuggire; di mettervi in salvo, finchè appunto la collera di vostro padre non abbia dato luogo alla ragione.

— Che dici tu mai? fuggire! e potrei io allontanarmi dal mio sposo?

— Il vostro sposo verrà a raggiungervi in breve, lasciatevi guidare da me: ho già pensato io a ogni cosa per voi.

— Ah! no, non è possibile che io consenta di togliermi di qui.

— Voi vi esporrete a guai sanguinosi: vostro padre, lo sapete pure, è terribile nella sua collera, ed aggiungete che la sua mente si è sconvolta per una prima impressione che fecero in essa le parole del conte Alberico. Se non volete aver riguardo per voi, abbiatelo, ve lo consiglio in nome di Dio, abbiatelo per quello che portate nel seno: un obbligo strettissimo di coscienza ve lo comanda. Madonna, vostra zia dorme?

— Già da molto tempo s'è coricata; ma l'affanno da cui anch'essa ha l'animo travagliato non le avrà lasciato prender sonno.

— Or bene, consigliatevi con lei.

— Madonna, disse Valeria, dal giorno che scoprì il vostro matrimonio con Armando, è tutta propensa per voi: son persuasa ch'essa pure converrà che abbiate a fuggire. Lasciate che osservi se è svegliata.

Uscì Valeria, e di lì a pochi momenti venne Lucrezia sostenuta dalle due cameriere.

— Eccomi a te, cara nipote: ebbene, che dice Bernardo?

— Egli mi propone di fuggire.

— Ed io pure l'approvo; vedo che ciò sta nella linea della prudenza. Hai veduto di quanto sdegno è acceso tuo padre?

— Ma avventurarsi ad una fuga?....

— No, mia Igilda, assai più ti avventureresti rimanendo qui, nello stato in cui ti trovi!

— Vorrei prima sentire se Armando pure consente ch'io parta.

— Col vostro Armando in questo momento non si può parlare: so dov'è nascosto; ma signorina non v'è tempo da perdere. Or bene, anche madonna vostra zia è meco d'accordo: lasciatemi dunque esporre di quale maniera vi vo' mettere in salvo. Io come capo degli armati di questo palazzo e del castello li ho tutti ligi e propensi per me, e se si trattasse solamente di questi, una mia parola, una sola occhiata sarebbe bastevole perchè essi avessero non solo da vedere e tacere, ma ben anche da coadiuvarci. Il guai si è che il conte ha seco condotto da Milano un branco di bravi: oh! che facce; uno poi fra gli altri..... che è il loro capo!.... di questi non mi fido; basta..... andiamo avanti: sentite dunque: io penso che voi abbiate conservato quegli abiti da contadina che vi procurò Serena della Cascina Nuova.

— Sì, stanno di là nell'armadio.

— Vestiteli all'infretta: poscia salirete qui su e andremo abbasso dalla parte dei magazzeni, senza essere veduti da alcuno. Attraverseremo il giardino: ho qui meco la chiave della porticella in riva del lago, dove è già pronto un battello con entrovi il buon Lavello con sua moglie Arcangela, e due uomini robusti con una lettiga, perchè lo stato in cui vi trovate non vi permette di far lungo e difficile cammino a piedi; egli vi condurrà sino a Cascina Verde presso san Giovanni Bianco ov'è Caterina col suo nuovo marito Gaudenzio; vi pare che sia benissimo pensata?....

— Ma il mio Armando?....

— Il vostro Armando... abbiate pazienza..... vi raggiungerà in seguito, e forse, speriamolo, ben presto verrà a prendervi per restituirvi nelle braccia di vostra zia e di vostro padre. Ma per carità non perdiamoci ora in oziose parole: la notte è bella: la luna risplende, e ponendovi subito in viaggio, prima di giorno vi troverete ben addentro nelle montagne bergamasche, fuori d'ogni pericolo.

— Venite di là, disse Valeria, in un momento vi vestiamo di quegli abiti.

Valeria e Veronica la condussero ove stavano i panni che doveva vestire, ed intanto Bernardo proseguiva:

— Ah! madonna, voi non sapete quanto è accaduto dopo che vi siete ritirata in questo appartamento?

— Oh! Dio che hai di piu?

— Zitto, diceva egli con voce sommessa, vostro fràtello ha fatto chiudere il povero Armando in una delle torri del castello.

— Ah! misero!

— Ciò serva per vostra regola onde diate opera con tutta solerzia a trovare modo o di placare il conte, o di corrompere coll'oro que'suoi bravi che vi ha posto a guardia, affinchè lo lascino fuggire: ma per carità ciò non sappia la vostra nipote per non angustiarla di piu.

Ben presto venne Igilda foggiata da contadina, ma vieppiu mesta; oltre alle pene che soffriva in quel momento, tali abiti le rammentavano per giunta anche le angustie patite la prima volta che se n'era coperta. Le due ancelle con presenza di spirito procuravano di rianimarla, e l'assicuravano che fra pochi di ogni cosa sarebbesi acquietata, e che poscia con usura avrebbe goduto di quella pace e di quella tranquilità che meritava il suo buon carattere, e senza riserve e con pienezza di soddisfazione fra gli oggetti cari al suo cuore, il padre, lo sposo, la zia.

— Ah! cielo! io dunque debbo ora separarmi da voi e dal mio

Armando, col cuore in angustie, in uno stato che fo pietà a me stessa? — Indi ponendo un ginocchio a terra: — Ah! sventurata, io debbo rassegnarmi al mio destino crudele. Cara zia, questa è la pena di avere contro il voler del padre stretti de' nodi da lui vietati; n'andai finora impunita, ma adesso il castigo mi è piombato sul capo, devo chinarlo e sostenerne il peso con rassegnazione.

— Igilda, rispose Lucrezia alzandola, cara nipote, lodo in te la santa rassegnazione a questa grave sventura; ma fatti coraggio, e il cielo avrà pietà di te.

— Ma, signorina, facciamoci solleciti; il tempo vola. Valeria spingete qui sotto quel tavolo.

Eseguì l'ancella, e Bernardo si calò giù nella stanza sovr'esso.

— Le mie reliquie.

— Le prese e se le pose al collo.

— Un bacio, cara zia.

— Igilda, disse Veronica, le reliquie vanno benissimo, ma e danari non ne prendete con voi?

— Oh! quale dimenticanza! sì, e molti.

E trasse una borsa piena d'oro dal suo armadio, un'altra fu pronta Veronica, d'ordine di Lucrezia, ad andar a prendere nella sua stanza, e Igilda se ne gravò le tasche; indi fattosi il segno di croce, e dette e ricambiate espressioni affettuose e baci a madonna e alle cameriere, montò col mezzo d'una seggiola sul tavolo, e il nostro gigante la prese e l'innalzò su alla soffitta, ed essa vi si attaccò agevolmente: salì subito Bernardo e rimessa la tavola a suo luogo, chiotto chiotto e nel sommo silenzio tenendo per mano la tremante Igilda, andò, per l'indicata via alla riva del lago senza incontrare, la Dio mercè, ostacolo di sorta, e postala in barca vi salì egli pure, e dato di piglio ai due remi con la sua forza atletica fe' volare quel legno sulla superficie dell'acqua con indescrivibile velocità, e in meno di mezz'ora fe' smontare sulla riva bergamasca presso Bissone Igilda colla sua scorta: indi con pari prestezza ritornò a Brivio.

La fuggitiva e gli altri si posero tosto in cammino verso Vercurago: giunti colà presero a salire a Somasca, indi a Chiuso, e di monte in valle, di valle in monte, ora a piedi quando la strada era piana, ora in lettiga se era disastrosa, e fatte le debite pose e reficiamenti che occorrevano passando per Brumano, Fuipiano e Peghera, verso il tramonto dello stesso giorno, giunsero a san Giovanni Bianco, luogo vicinissimo al paesello detto Cascina de'Verdi ove abitava Caterina coi cari suoi figli e il buon Gaudenzio, soggetti questi coi quali il mio lettore ha già fatto conoscenza. Caterino Lavello uomo semplice sì, ma di viste sagaci alla sua maniera, avvisò non essere prudenza, volendo tenere incognita la fuggitiva, farla colà comparire con quella lettiga, modo di viaggiare da signori: ordinò quindi ai due lettighieri di nasconderla entro il fesso d'una scoscesa montagna; e da Igilda generosamente pagati, essi ritornarono indietro.

Lavello, poichè furono alla porta della casa di Cascina de' Verdi, si fe' avanti lasciando le donne di fuori, e presentatosi a Caterina che stava allestendo la cena le disse:

— Caterina, mi conoscereste ancora? È vero che non è gran tempo.....

— Oh! ben venuto, caro Lavello, e chi potrebbe dimenticarsi di voi che siete sì buono? Mi ricorderò sempre dei tanti favori che face-

vate al mio povero Guidotto! Ma che buon vento! oh! come sarà lieto il mio Gaudenzio nel vederti!

— E se io avessi meco compagnia?

— Maggior favore! qua su siamo come isolati nel mondo, e se ci capita qualcuno ci è caro, molto meglio se sono amici de' nostri paesi: noi qui per grazia di Dio siam ben provveduti, e ci è di soddisfazione il dar loro ospizio, e se anco talvolta qualche cosa ci manca, qui poco lontano v'è S. Giovanni Bianco e si va a far provvigione. Ma presto, ov'è la vostra compagnia? m'avete posta in somma ansietà di riceverla.

— Di ciò non dubitava, ed ora fo avanzare la mia brigata.

Si recò sull'uscio e:

— Venite avanti, disse, care mie, che questa è la vera casa del Signore.

Caterina si fe' loro incontro:

— Oh! Arcangela, siate la ben venuta..... Dio! che vedo io mai! la contessina!

E nel pronunciare queste parole se le gettò prostesa a' piedi.

— Che fate mai, buona Caterina? levatevi: dovrei io piuttosto.....

Ma un angoscioso pianto le impedì di più altro aggiungere. Levossi Caterina, e ad Igilda che fu la prima ad abbracciarla e baciarla profuse baci e carezze.

— Oh! quanto mi siete cara! ma su via, non piangete: sì, capisco, voi vedete che piango anch'io; ma le mie son lagrime di consolazione nel rivedere la mia benefattrice..... Oh! quanto anche sotto questi abiti siete mai bella! Oh! come sarà contento il mio Gaudenzio di avervi qui con noi. Ma, balorda che sono! vi teneva in piedi..... qui, qui, accomodatevi.

— Siete assai cortese, mia Caterina.

— Perdonate anzi se non vi tratto a seconda della vostra grandezza, e come vorrebbe il mio cuore e la gratitudine mia, ma ciò vi prego di attribuire ai modi che son proprî della nostra bassa condizione.

— Caterina mia..... ah! que' vostri detti che allora vi dettava la riconoscenza verso di me, e che mi trassero le lagrime.....

— Oh! che rammentate mai!

— Io dovrò dimorar forse un po' di tempo con voi: gli abiti di cui mi vedete coperta vi indicano già di per sè stessi che debbo rimanere incognita e nascosta a tutti; è quindi d'uopo che deposto da voi quel rispetto che avete per la figlia del feudatario di Brivio, usiate meco come fareste con una vostra sorella.

— Farò sempre con sommo piacere il voler vostro; e se poco fa v'ho abbracciata e baciata come mia padrona poichè voi me ne deste coll'esempio vostro licenza, lasciate che ora dia al mio cuore uno sfogo di sorellesco amore col fare altrettanto e più di prima.

E l'affettuosa Caterina si prese di nuovo fra le braccia la bella Igilda, ed entrambe si ricambiarono baci e carezze ch'era una cosa a vedersi assai commovente. Di quale conforto sia stata un'accoglienza sì cordiale per l'afflitta Igilda, non è facile il dirsi. Il buon Lavello e l'arcibuona Arcangela sua moglie si sentirono struggere per tenerezza, e rimasero soddisfatti di avere condotto la loro cara padroncina in mani sì graziose ed ospitali.

— Ed i vostri figliuolini ove sono?

— A momenti li vedrete tornare col mio Gaudenzio che seco li ha condotti in una vigna comperata non ha molto: oh! quanto li ama, ed

è verso di essi affettuoso! si direbbe che è loro padre legittimo e naturale! Figuratevi dunque quante consolazioni per me, e quanto sia viva la gratitudine verso di madonna vostra zia e verso di voi che mi avete procurato questa vera felicità!

Dopo pochi momenti venne Gaudenzio seco traendo i due fanciullini per mano: e credo meglio di lasciare al lettore l'immaginarsi quante gentilezze usò verso dell'ospite illustre l'accostumato e manieroso Gaudenzio, e quante carezze prodigalizzasse Igilda a que'due figli.

La casa di questi coniugi fortunatissimi era vasta e comoda, perchè già tempo prima era stata villeggiatura di non so quali ricchi monaci di Bergamo: siccome poi Gaudenzio era assai agiato, quindi si trovava fornito d'ogni cosa, e si direbbe anche con qualche lusso. Fu ben presto imbandita una lauta cena. La nostra Igilda tanto confortata rimase da ospiti sì cortesi, che con appetito prese di que'cibi e li trovò gustosi. Le venne assegnata una bella stanza presso quella dei coniugi. Caterina volle ella stessa spogliarla e metterla a letto; ma ohimè! scoprì ciò cui Igilda non avevale ancora confidato, e che non era caduto sotto a' suoi occhi dapprima. Nulla le disse per rispetto, ma comunicò tosto al marito la sua osservazione; e questi le rispose d'aver egli pure veduto in lei dell'alterazione, ma averla accagionata a quelle vesti da villanella che forse non bene le adattassero. Entrambi rimasero non poco dispiacenti.

Il dì susseguente Caterino con la sua Arcangela presero la via di ritorno; e prima di partire Igilda li incaricò di dire mille cose affettuose alla zia, ad Armando, a tutti; ma in special modo diceva a Caterino di significare ad Armando che, o riesciva d'aver pace col padre, ed egli stesso venisse a prenderla per ricondurla nelle di lui braccia, o se il padre fosse fermo, inesorabile, che egualmente a lei si recasse onde permanervi fino a che col tempo si calmasse, lo che affidava alle cure sollecite della zia.

Il buon Caterino (cui era noto ov'era stato cacciato Armando dall'iracondo e ingratissimo conte) si sentiva straziar il cuore, pensando che quella poverina poteva sperar lunga pezza in vano..... e forse forse..... e raccapricciava a questo timore!

Partiti i Lavelli, Igilda gli accompagnò cogli occhi da quell'altura, finchè una roccia, di fianco alla quale passava la stradella che essi calcavano, glieli tolse di vista. Diede allora in un dirotto pianto, ma l'esperta ed amorevole Caterina con la sua dolce maniera riuscì a consolarla alcun poco, e Gaudenzio prodigalizzandole gentilezze, e i due vezzosi fanciullini saltellandole d'attorno vispi e leggiadri, la posero in calma. Si passò quella giornata lietamente; ma ai due ben costumati coniugi, nell'atto stesso che con tanta grazia e pietosa cordialità trattavano l'illustre ospite, lo stato in cui questa trovavasi, recava loro una specie di rincrescimento, un tal quale ribrezzo; dirò anche di più, la consideravano come una donna forse in disgrazia di Dio..... e in un momento in cui Igilda erasi scostata da loro co'due figliuoletti dicevano:

— Che ne dici eh? Caterina? ma!....

— Povera cristianella?... eppure..... prima di fuggire di là sono certa che si sarà confessata, si sarà pentita.

— Pentita le giuggiole! Non hai sentito la commissione data sì vivamente a Lavello? che dica al suo Armando..... che il suo Armando venga qui!..... ah! per dirti il vero..... basta!..... Dio vede il nostro cuore..... e che si ha da fare? il tutto per il maggior bene, il tutto

per il minor male: questa sia la nostra intenzione, e non pigliamone scandalo perchè assolutamente non istà bene.

— Il di lei padre se è andato in collera sarà per questo motivo, e come si fa a dargli torto?

— Il peggio si è, soggiunse Gaudenzio, che il rimedio unico per sanare questa piaga non vorrà essere adoperato dal conte, attesa la disparità di nascita. Per me, forse dirò male, ma le disparità in fatto di matrimonio non le posso intendere! Il matrimonio non è un sacramento? Or bene, so che ne' sacramenti non si accenna che vi siano disuguaglianze tra cristiani..... dico bene io?... almeno a me pare che..... ma non più..... forse posso avere anche torto, perchè anzi la varietà dei gradi è quella che nella società degli uomini..... oh! eccola, viene: mutiam discorso.

Nella stessa sera dopo la cena e dopo d'avere posto a dormire i due fanciulletti, Igilda che aveva veduto nel corso di quella giornata che più d'una volta Caterina dopo d'averla osservata volgeva altrove lo sguardo e si faceva rossa in viso, ne indovinò il motivo, e pensò essere cosa doverosa anzi necessaria il narrar loro la sua storia e l'esporre il perchè fosse venuta a chieder loro ospizio, e sotto quegli abiti per rimanere incognita:

— A voi Caterina, disse Igilda, è già noto che Armando mi salvò l'onore e la vita nel bosco di Castellazzo e di me innamorossi credendomi una villanella: e questi sono appunto quegli stessi abiti ch'io volli conservare e che ora mi sono tornati opportuni. Non occorre che vi faccia cenno della seconda volta che egli fra Cisano e Villassola.....

A Caterina si empierono tosto gli occhi di lagrime, e Igilda avvedutasene s'astenne di farne la descrizione, e proseguì e dipinse l'avvenimento dell'incendio, la liberazione di suo padre fatta dal coraggioso Armando, la giurata promessa di dargliela in consorte, la ferita riportata; insomma non lasciò cosa alcuna di tutto ciò che ho già indicato al lettore, e quando fu al punto che il pievano di Brivio li congiunse legittimamente in matrimonio, entrambi quei coniugi veramente dabbene emanarono dal petto un sospiro fortissimo, e Caterina interrompendola sclamò:

— Ah! siate pure mille volte benedetta! M'avete, a dirvi il vero, levata un'acuta spina dal cuore! E per questo ha ragione il nostro curato che grida sempre che non si deve mai prendere scandalo..... oh! quanto sono contenta!

Proseguì Igilda la narrazione fino al punto della sua fuga, e ad ogni tratto il pianto la interrompeva: ma poscia ch'ebbe posto termine al suo dire, quelle buone creature procurarono di confortarla e di animarla alla speranza, sì che essa andò a letto piuttosto in calma, e quelli coll'animo tranquillo pensando d'aver dato ospizio ad un'anima eletta.

CAPITOLO L.

PROGETTI DI VENDETTA.

Nel bel luogo ove giace Cascina de'Verdi, bello perchè posto sovr'un pendìo alle cui radici scorre il fiume Brembio; belle e cortesi sono le persone che vi abitano, e fino quelle d'ambo i sessi che il buon Gaudenzio vi tiene per la coltivazione de'suoi terreni, hanno dolce e piacevole fisonomia, e tutti quanti di animo gentile e di leggiadre maniere dotati; ora poi che v'è la nostra amata Igilda è diventato un luogo delizioso: eppure, lettor mio, ora ci è dovere di abbandonarlo per tornare a Brivio e vedere che cosa intanto accade al povero Armando il quale abbiam lasciato in fondo di quella gran torre rotonda che s'erge alla riva del lago.

Alla mattina si alzò il conte, in apparenza coll'animo tranquillo: que'due cavalieri che volevano anch'essi recarsi a Merate per unirsi all'altra compagnia presero da lui commiato, e montati sui loro destrieri se ne andarono. Ma la rabbia del conte era concentrata e vieppiù s'aumentava quando rammentavasi che quelle dame, che que'cavalieri dalla bocca dei quali erano usciti non pochi sarcasmi contro di lui, stavano forse dileggiandolo; pensava ch'egli diveniva la favola di tutta Milano, per cui non avrebbe più avuto coraggio di esporsi colà per non esser segnato a dito, nè di andare alla corte del duca ncesco per non incontrarsi col conte Alberico. Passò mezza quella giora in una sala del suo palazzo alimentando di più in più la sua ira, editando vendetta, e diabolicamente compiacendosi di avere l'ogto dell'ira sua fra le mani! Ora pensava di farlo trucidare in

carcere, e dirò così, di gavazzarsi nel di lui sangue: poscia il timore che ciò si avesse a scoprire, gli faceva abbandonare questa idea, per dar luogo a quella di un veleno; ma in questa specie di morte non trovava quella vendetta che potesse spegnere la sua sete. Finalmente un'ora dopo il meriggio il demonio gliene suggerì una che lo appagava pienamente, e in pari tempo poneva in salvo anche la sua responsabilità verso le leggi che lo Sforza appena salito il seggio ducale, aveva impreso a far rispettare, e ne aveva emanate di nuove e severe. Lieto di tale ritrovato chiamò i servi e si fece portare nella sala stessa il pranzo che divorò rabbiosamente, poscia rimase ancora solo con la irrequietezza d'una fiera che sta attendendo nuovo pasto.

L'afflitta Lucrezia colle due ancelle stava sempre ritirata nel suo appartamento piangendo, incapace di conforto, esse pure incapacissime di recargliene. Bernardo soddisfatto d'avere posto in salvo la povera Igilda, dopo che il conte ebbe pranzato venne per dare un po'di consolazione a madonna a significarle che l'infelice Armando era bensì tuttavia chiuso nella torre, ma siccome il conte non aveva dato verun ordine in proposito sul di lui trattamento, così l'alabardiere Gaffurio, d'ogni cosa gli potesse abbisognare, lo avea provveduto senza aver trovato opposizione per parte degli scherani che vi stavano di custodia.

— Ma, disse Bernardo, il conte non cerca più di Igilda?

— Sino ad ora, rispose Lucrezia, non ha chiesto di lei e quando egli la ricercasse, procureremo di deluderlo in qualche maniera.

— Oh! madonna, vi raccomando il nostro Armando.

— Non puoi credere quanto mi stia a cuore! Mio fratello ora dov'è?

— Non è mai uscito della sala ov'ha pranzato, mi dissero i servi, con una specie di ferocia da belva, e tratto tratto mostrando come una certa compiacenza di una risoluzione già presa.

— Oh! Dio!..... Bernardo, se si potesse stanotte ventura farlo fuggire.....

— A questo ci pensava anch'io, ma que'scherani.....

— Si possono facilmente guadagnare coll'oro, e far sì ch'essi fuggano insieme con lui per non soggiacere all'ira di Gastone. Quanto a me, assicurata la vita di que'miseri, m'affiderò alla provvidenza del cielo. Or bene tentiamo: vieni meco.

E lo condusse nell'attigua stanza, aprì un armadio e continuò:

— Prendi questa borsa piena d'oro; ove ti riesca di farlo fuggire gliela darai onde provegga ai bisogni del viaggio e fino a che siansi composte le cose; eccotene altre quattro, ognuna di esse contiene cento fiorini d'oro: tu va, avvicinati a coloro che sono alla custodia di Armando; e se acconsentono, dirai loro che quest'oro non è che un picciol premio, perocchè avranno sempre in me e nel genero del conte e nella di lui figlia de'validi protettori. Va; il tutto spero della tua sagace penetrazione.

— Intanto voi madonna, pregate Dio che m'assista in questa impresa.

Ciò avvenne nel palazzo, anzi siccome ho accennato, nell'appartamento di Lucrezia, il cui uscio verso la scala fu tosto chiuso da Veronica.

— A noi, diceva fra sè Bernardo, a noi: andiamo se è possibile a salvare quel prode e sventurato giovine dagli effetti d'uno sdegno che spero coll'andar del tempo abbia a svanire, e me ne saprà allora buon grado anche lo stesso conte.

E nel dir ciò prese un sentiero alla sinistra del giardino ed inos-
ato calò giù verso il castello; quando vi fu vicino, anzi nell'atto
so che passava il ponte sovra la fossa, vólto a caso lo sguardo verso
alazzo, vide il conte che per altro viale alla diritta veniva pur verso
orte:

— Giudizio Bernardo, diceva fra sè e sè, manco male che l'hai sco-
to: sta all'erta, e non fidarti finchè quel demonio non faccia ritorno
id'è venuto. Eh! ti starò ben io a spiare!

Vicino alla torre ove era rinchiuso il povero Armando (con quanta
gustia di cuore non occorre che io ve lo descriva) eravi nna galleria,
per dir meglio un'armeria in cui stavano schierate ed attaccate a
arre di legno disposte in file, intere armature di ferro co' loro cimieri
visiera e scudi e lance e spade. Le pareti poi erano coperte d'ogni
ra maniera d'armi e di bardature da cavallo, il tutto in bell'ordine;
la quale armeria il conte andava superbo e ne aveva ragione perchè
se in tutto il ducato ben pochi erano i feudatari ed i signori che
potessero vantare una eguale. Bernardo come capo degli alabardieri
degli uomini d'arme del conte, ne era il custode, il regolatore; e
olte ore in forza del suo obbligo le passava là dentro per tenerle
mpre in buona regola spolverate, nette e lucide: aprì egli la porta e
tutti inosservato vi si introdusse in agguato per vedere dove il
nte s'inviasse:

— Il cielo m'aiuti! viene a questa vôlta; e che si entra a spaziare
questo luogo per lui delizioso? Bella delizia ora per me! Ah! è meglio
e mi nasconda. Chi sa?

Nel fondo di quella galleria in uno degli angoli faceva bella mo-
ra di sè l'armatura foggiata a trionfo di cui fu spogliato quel famoso
egrone capo degli assassini, ucciso da Armando alla Pirovana, di cui
o fatto cenno nel capitolo VI di questo mio racconto; e davanti sopra
n piedestallo di legno v'era anche la intiera bardatura del cavallo
el prefato Negrone (1). Bernardo si postò là di dietro e restava assai
ene nascosto perchè innanzi a lui erano le file sovradescritte delle arma-
ure una accosto all'altra. L'andatoia di mezzo era larga per modo che
inque uomini di fronte vi potevano comodamente passare. Non s'in-
annò il nostro gigante.

Il conte entrò nella galleria e vi si mise a passeggiare su e giù,
ra a passi lunghi e gravi, ora brevi e affrettati, soffermandosi tal-
olta a un tratto come in aria di sospetto, e di qui e di lì cacciando
o sguardo fra quelle armature, quasi per vedere se alcuna racchiudesse
nche il guerriero, e ripigliava poscia quel suo muoversi, appunto come
Cajo Crispo Salustio descrive la maniera di camminare di Catilina!
Finalmente uscì per pochi passi dalla porta e con un cenno chiamò
Cassano che stava a guardia presso la torre. Entrò con esso e soc-
chiuse la porta. Con un forte colpo della destra ghermì a costui il
polso della sinistra e con passi corti e affrettati con un affanno pe-
noso lo condusse, anzi lo trascinò quasi in fine dell'armeria, vicino
quindi al rimpiattato Bernardo che se ne stava in somma angustia
trattenendo il respiro. Si fermò il conte, e con un altro colpo gettò,
dirò così, la mano di colui, e fissandolo con piglio torvo e con una
specie di ribrezzo si fe'a dirgli:

---

(1) Quest'armatura oggidì conservasi dal sig. Antonio Gargantini nella sua villa
alla Pirovana.

— Cassano, mi vuoi rendere un servigio?

— Non è duopo che me lo chiediate; voi avete diritto di comandarmi.

— Cassano, — ripetè il conte con voce profonda e colle labbra tremanti per la convulsione che lo agitava, — tu non sai che cosa io voglia da te. Ascolta.

Trasse di sotto gli abiti un pugnale colla sua vagina.

— Lo vedi?

— Sì, messere.

— Sai per chi è destinato?

— Non lo pronunciate: v'intendo.

Allungò la mano il bravo, prese il pugnale e lo pose in una tasca adatta nell'abito dalla parte sinistra del petto. Sussegui un po'di silenzio mentre il conte tergevasi dalla fronte un sudor freddo, e cresceva in lui la paralisi; indi proseguiva:

— Ma sai tu in quale maniera?

— Colpo franco, dritto al cuore..... senza farlo penare: il cadavere poi.....

— No: m'ascolta: tu, — prosegui il conte con voce affannosa e interrotta, — tu, quando la notte si sarà innoltrata, allontona da te i tuoi compagni..... sotto qualche pretesto..... entra cautamente nella prigione ov'è il reo..... fingi d'essere mosso a di lui compassione..... intendi bene..... esponigli che lo vuoi liberare dal carcere..... anzi dalla morte a cui io l'ho dannato..... e che a motivo di dover colla tua rispondere a me della sua vita, ti sei determinato di unirti a lui e incontrare la stessa sua sorte in esteri paesi. Tu se'pratico de'monti che stanno di prospetto a noi?

— Messere, sono di Ambivere e conosco palmo a palmo le valli, i monti e le caverne ed i paesetti, cominciando di qui fino a casa mia, e al di là per ogni lato in tutta la Bergamasca.

— Or bene; uscito del castello con lui, fa di trovare un pescatore che all'opposta riva entrambi tragitti: coll'aiuto della luna che risplende piena in queste notti..... tu lo conduci nel centro di que'monti..... in un luogo adatto..... in un antro..... in un fesso di roccia..... lontano da ogni via, colà..... — E dovette sospendere il dire, e pigliare un po'di lena chè la convulsione cresceva. — Colà... fatto il colpo... tu ne seppellirai il cadavere in modo che nè uomo nè fiera non lo ritrovi mai..... ma prima levagli la camicia che il petto gli tocca..... ho d'uopo, per ispegnere la sete di vendetta che mi arde, di vedere il suo sangue!..... — Eccoti, — e gli dava una borsa, — metà del premio: un'altra avrai quando tu a me domani sera dopo il tramonto, inosservato, e fattasi oscura l'aria, mi recherai la prova della sua morte... il pugnale intriso e il lino inzuppato..... ti attenderò al cancello del parco in riva al lago. Intanto verrà sparsa la nuova della sua fuga ed accennato te quale autore..... ma io sarò tardo a dare gli ordini per farvi inseguire, si che potrai e con questo e coll'altro oro che ti darò provvedere a te in esteri paesi. Eseguirai?

— Sì, magnifico conte.

— Ci siamo intesi....

E lasciato Cassano, uscì spalancando con rabbia la porta ed a lunghi passi barcollando ricalcò quel viale, e con celerità l'altro sentiero tortuoso salendo, pervenne sulla parte superiore del giardino ed entrò nel palazzo: lo che poteva vedere anche Bernardo dal suo nascondiglio

perchè di prospetto alla porta. Cassano rimase come una statua per tutto quel tempo dal conte occupato a restituirsi nel suo palazzo; indi tenendo colla sinistra mano la borsa, coll'altra estrasse il pugnale, lo tolse dal fodero e alzando ambe le mani si fe' a contemplare quei due oggetti e credendosi solo così a sè stesso dicea:

— Bello! manico d'ebano; guarnitura d'argento! davvero leggiadro pugnale!... Pesante è questa borsa: e ne avrò un'altra!..... ma pesa infinitamente di più questo stromento di morte proditoria! arma dei vili, dei traditori! Ah conte! sarebbe il primo delitto di questa specie che io commettessi; ma tu ti sei ingannato, e la vita mia piuttosto perderei che attentare freddamente a quella d'un altro!

Questo monologo di Cassano fece certo Bernardo della sua impresa, che ben comprese non esser crudele il di lui cuore, e quando vide che riposto nel fodero il ferro e la borsa in tasca, a passi lenti usciva, cominciò egli la sua scena:

— Cassano!

Si volse spaventato colui, chè gli parve tale voce uscita da quelle spoglie, fosse del famigerato Negrone, e fe' per fuggire sclamando:

— Misericordia!

— Fermati, son io.

— Tu! qui... Il capo degli alabardieri! ah! dunque avrai udito il comando del padrone? (Di costui non so se mi debba fidare; forse potrebbe essere mandato dallo stesso conte... all'erta!) diceva fra sè Cassano.

— Tu eseguirai fedelmente la sua commissione: sei povero: egli con molt'oro paga l'opera tua, per l'avvenire avrai di che vivere senza faticare.

— Ho tale speranza..... ma.....

— Sai di che delitto è gravato colui ch'egli destina a morte?

— Ma..... la figlia del conte rifiuta lo sposo... che so io... è un tale imbroglio..... eh! già.... a certe cose fra di noi non si bada, ma i grandi non le perdonano..... e n'hanno ragione..... Armando fu causa che un matrimonio assai cospicuo andasse a vuoto con sommo scorno del padrone.

— Sai tu chi è Armando?

— Un guerriero una volta terribile, invincibile, ed ora invalido alle armi a causa di una ferita riportata.....

— Per salvare la vita al conte egli espose la propria, e questi per patto gli promise con giuramento la figlia.....

— Oh! mancare a un giuramento poi non la è nè da conte, nè da cristiano!

— E questa figlia sai chi è?

— Nient'altro che sua figlia almeno per quanto pare.....

— Essa è legittima moglie di quell'Armando che il conte per un eccesso di ingratitudine destina a morte!

— Sua moglie!..... ma, dimmi, sposata veramente?

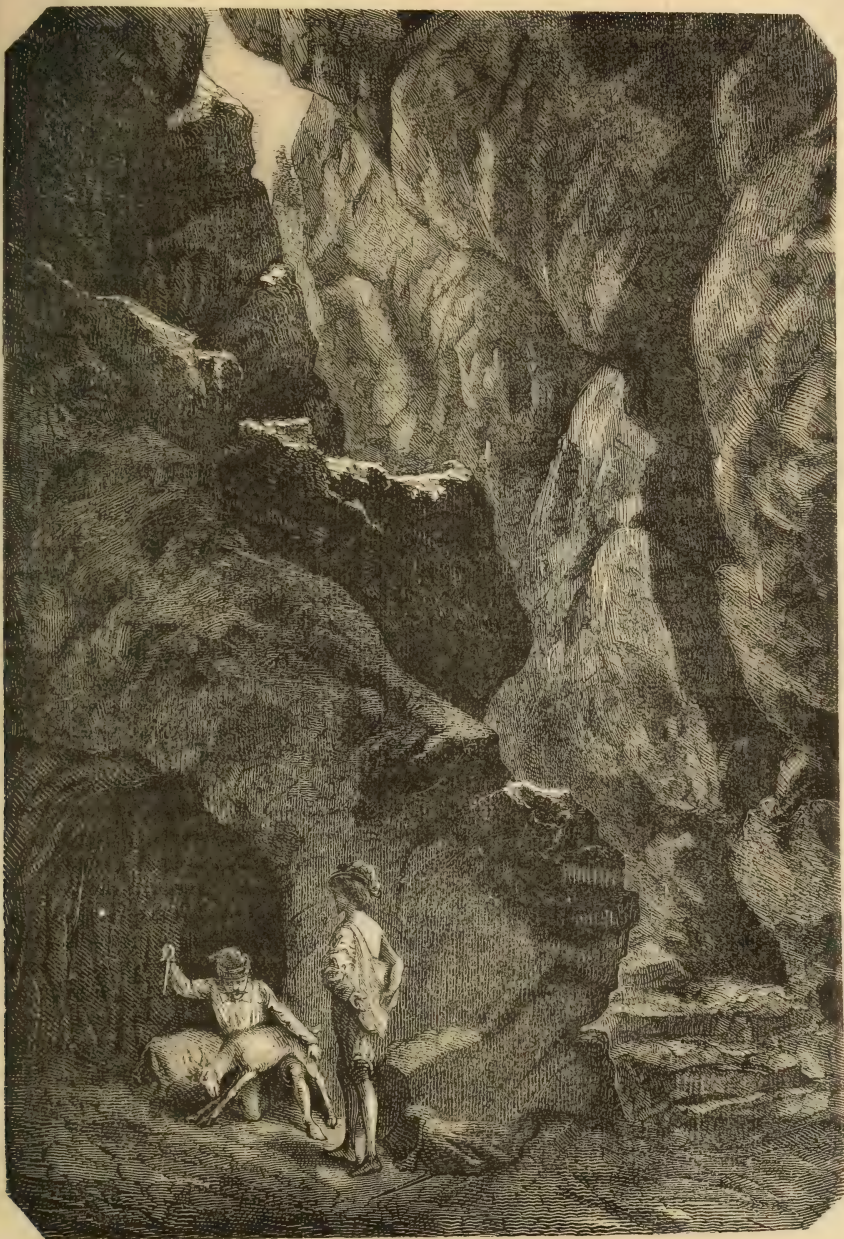
— Dal parroco nostro, ed io ne fui testimonio.

— Oh! per i santi! che cosa mi narri!

— Sai quale premio il conte t'abbia assegnato per la tua grande opera?

— Tu hai pure udito ogni cosa, quest'oro, ed altrettanto dopo eseguita.

— No; t'inganni!

— E che altro mai dunque?
— La morte!
— Potrebb'essere così ingrato?
— E non lo fu già con Armando? e vuoi ch'egli tenga vivo un testimonio del suo delitto? lo vorresti credere così imprudente?
— Ah! mi fai tremare! Vedo bene..... ma.....
— Vuoi guadagnare anche l'altr'oro del conte, e per giunta questa borsa, e fare nello stesso tempo una buona azione da cristiano?
— Proponi.
— Fuggi col tuo prigioniero, siccome egli stesso ti ha comandato; ma pervenuto al luogo ove lo dovresti uccidere, esponigli l'ordine avuto, fa che egli ti dia la sua camicia.....
— Ho capito, ho capito; so che devo fare; non voglio tanti imbrogli: giunto colà, per far più presto, lo lascio andare dove vuole, ed io mi metto le ali ai piedi e vo fin dove nasce il sole, e lascio al conte l'altra metà del promessomi premio.
— No, Cassano; ciò non va bene. S'egli non è persuaso che Armando sia morto può mandare in cerca di lui ed ovunque si trovi farlo trucidare, e tu allora avresti fatta per metà soltanto la buona azione. È necessario ingannare quel furente per conservare la vita a quest'infelice: per lo che devi a lui recare la camicia che ti ha chiesto, la quale avrai cura di tingere col sangue d'un capretto che facilmente troverai fra que' monti o in que' paeselli, e così riceverai ben anco ciò che ti ha promesso.
— Capisco: ma se egli, come hai benissimo pensato.....
— Non temere: il conte ti attende alla porta del parco in riva del lago. Tu, poichè sarai venuto di qua, ordina al battelliere che ti avrà servito che se ne vada, e ritorni dopo un'ora; ma io sarò sull'acqua poco lontano in un battelletto nascosto fra le canne, e appena il padrone si sarà ritirato, m'avvicino alla riva, di là ti tragitto, e ti metto in salvo immediatamente, e rompi in questa maniera le fila ch'egli possa aver tese contro la tua vita.
— Oh! così va bene..... e mi darai anche la borsa che mi hai promesso.
— Ed io potrò essere certo che tu non abbia eseguito il comando del conte?
— Lo giuro da uomo onorato!
— Sì, te lo credo, perocchè hai già manifestati i sensi del tuo cuore appena ti lasciò il conte.
— Ed io perchè non ti conosceva bene, ho gettato con te molte parole inutili, ma ora ci siamo a vicenda persuasi.
— Or bene, lascia ch'io parli un momento con Armando.
— No: potremmo essere veduti, e forse dal conte stesso di là su, chè la porta della torre è in vista del palazzo: se ne pigliasse sospetto guasterebbe quanto abbiam ordito.
— Ah! Cassano, s'io potessi pienamente fidarmi di te!
— Bernardo, e perchè ti fidi in parte e non in tutto? ma ne hai d'onde, quantunque, come dici, tu abbia dalla mia bocca stessa inteso com'io la penso; pure dalle mie prime risposte alle tue dimande forse avrai argomentato esser io disposto ad eseguire la iniqua commissione del feudatario; ma, a dirti il vero, non sapeva nemmen io come regolarmi con te: temeva che tu, qua spedito da lui, e ligio a' suoi voleri, avendo udito anche quanto io pensava, per quel maledetto mio vizio di

. . Cassano scannò il capretto, indi fece tre ferite nella camicia in luogo corrispondente al cuore, e la inzuppò del sangue caprino. Cap. LI. Pag, 458.

pronunciare con parole ciò che mi passa nella mente, mi avessi a palesare..... ma adesso ci siamo sincerati entrambi e sono pronto.....

— Or bene, vo'che consegni ad Armando queste borse d'oro, ond'egli abbia di che mantenersi ove andrà a ripararsi.

— Benissimo.

— Prendi. Ascolta: se mai il demonio ti tentasse di impadronirti anche di quest'oro, tientelo pure, ma senza attentare ai giorni di quel misero.

— Bernardo, che parli! Qua la mano. Lo giuro per l'anima di mio padre! Armando vivrà, e se farà bisogno darò la mia per salvare la sua vita.

— Tu mi consoli.....

— Basti così. Lasciamoci con prudenza. Io esco e m'avvicino alla porta della torre. Tu va di dietro a quelle siepi di rose e volta su pel boschetto fin che giungi al palazzo. Domani a sera sta pronto.

— Non posso mancare.

Separaronsi. Bernardo credette bene di non far sapere ad Armando che la sua sposa era fuggita, e dove riparata, perchè non commettesse, trovandosi in libertà, qualche imprudenza: bramava di far noto a Lucrezia quanto aveva operato, ed in ispecie avvisarla di non ispaventarsi se mai venisse a sapere dappoi in mano del conte essere stata consegnata una camicia tinta di sangue; ma appena posto piè nel palazzo, il conte lo vide, lo chiamò a sè, e volle essere da lui e da sei scherani accompagnato in una lunga passeggiata. Tornò a casa a lume di luna, anzi a notte assai inoltrata. Si ritirò nel suo appartamento, e se gli presentò subito il cameriere Lorenzo, per rendergli i suoi servigi:

— Esci, gli disse, va a riposo, non ho d'uopo di te stanotte.

Ubbidì il cameriere; e a Bernardo che voleva andarsene cogli altri uomini ingiunse:

— Trattienti: ho bisogno di te.

— Comandate, messere.

Il conte nulla rispose: fissò gli occhi a terra per qualche tempo immobile, poscia si pose a misurare a gran passi quella sala per forse un'ora e in tutta fretta: indi si soffermò asciugandosi il sudore della fronte, e tornò nella posizione di prima, fermo come una statua, poscia si scosse a un tratto, e disse:

— Da quante ore è tramontato il sole?

— Non meno di tre.

— (Sì, sarà quasi vicino! oh! vendetta!)

E si fe' da capo a correre per quella sala, crescendogli ognor più l'affanno.

— E mia figlia?..... Ed ho forse una figlia io?

E rimase ritto cogli occhi spalancati fissi alla vôlta: indi si mosse ed esclamò:

— Oh! quale sete mi abbrucia!

— Comandate, messere, che vi appresti di che spegnerla!

— No.

E borbottò fra' denti:

— Sete di sangue!

Si gettò sovra d'un canapè, vi si compose come in atto di chiudere gli occhi al sonno, e passò alcune ore in quella posizione. Bernardo dopo qualche tempo si mosse per la viva brama di parlare con madonna, ma egli se n'avvide, e con voce concentrata gli disse:

— Fermati..... non vo' star solo.

L'alabardiere dovette obbedire, e per molto tempo rimase il conte come assopito: finalmente si scosse d'improvviso, balzò in piedi e uscì furioso:

— Seguimi.

S'inviò verso l'appartamento di Lucrezia, e giunto alla porta dell'anticamera disse:

— Apri.

— È chiuso per di dentro.

— Getta la porta.

— Messere!.... oh Dio!

— Non obbedisci?

— Perdonate..... perchè tanto spavento alla vedova di Folchetto Baggi? Ah! per pietà.....

— Essa è vedova Baggi?

— Certamente! (Il cervello è andato del tutto!)

— Anche mia figlia è già vedova!

— (Spero di no) — diceva in suo cuore Bernardo.

— La notte è giunta ora alla sua metà?

— È quasi vicina l'alba.

— Sì..... è spento! ah!

— (Hai sbagliato nel conto!)

Si tolse di là, e tornato nel suo appartamento e nella propria stanza si gettò così vestito sul letto. Poco dopo parendo a Bernardo che si fosse addormentato, voleva andarsene finalmente, e mentre stava così in bilico pensando se ciò gli convenisse o no, Gastone balzò in piedi e disse:

— Bernardo, ho forse dormito troppo?

— Pochi minuti, messere; ed io nemmeno un istante.

— Ma se è giorno!

— Comincia l'aurora appena a comparire.

— Andiamo a vedere i cavalli.

Va nella scuderia, e Bernardo pazientemente appresso, ma col cuore in angustie di non poter abboccarsi con madonna Lucrezia. Il conte aveva in volto la pallidezza della morte; la sua fisonomia stravolta chiaramente mostrava quanta fosse l'agitazione dell'animo, siccome colui ch'era conscio di aver commesso un grave delitto, e che in esso trovava un'infernale compiacenza.

Ora avvenne che i bravi di cui Cassano era il capo, essendo passati vicini alla porta della torre, la trovarono socchiusa; la spinsero, l'aprirono ed entrati nella prigione la videro vuota. Sulle prime pensarono che per ordine del conte fosse stato posto in libertà colui che v'era rinchiuso. Sapevano ch'era dato in custodia a Cassano: ne vanno in cerca per tutto il castello, per tutto il palazzo; chiedono conto di lui e del capitano; ma non v'ha chi gli abbia veduti. Ripetono le indagini, ma inutilmente. Dolevansi fra di loro perchè sapendo in quant'ira fosse salito il feudatario contro di quel meschino, tremavano che sovra di loro dovesse cadere la colpa della sua fuga e il castigo. Uno degli armigeri che già da anni era in Brivio al servizio del conte, poichè ebbe scoperto l'angustia in cui quei bravi si trovavano per l'evasione del carcerato e del carceriere, perocchè arguivasi già che fossero insieme fuggiti, venne nella scuderia a darne avviso al padrone, di due cose pienamente soddisfatto: della prima che il prode Armando, ch'egli e che tutti amavano con verace affetto, fosse fuggito dalle sue mani: della seconda, perchè il padrone

vedesse quale conto potesse fare di quegli scherani o bravacci ch'egli aveva preso di nuovo a suo stipendio e de' quali mostrava avere qualche stima.

— Messere, disse l'armigero, in questo momento s'è scoperto che il capitano Armando è fuggito dalla torre con chi lo custodiva.

— Che dici tu mai?

Rispose il conte fingendo sorpresa.

— Sì, messere, Armando non v'è più.

— Ed era in custodia?.....

— Di Cassano.

— Presto: tutti gli uomini sull'arme.

In pochi momenti gli armigeri a piedi e quelli a cavallo e gli scherani furono tutti pronti agli ordini. Il conte sempre affettando somma sollecitudine per l'arresto de' fuggitivi, lasciato un terzo de' suoi armati in custodia del palazzo e del castello, li distribuì egli stesso in varî drappelli di sette od otto uomini, ed assegnò loro le parti verso le quali dovessero andarne in traccia, ma nessuno inviò al *Ponte de' Frati* nelle convalli del quale doveva, giusto il suo ordine, essere già assassinato quell'infelice. Egli stesso salito sul destriero di Armando, già dono a questi dello Sforza, insieme con Bernardo che fe' montare a cavallo con otto altri armigeri, inviossi dalla parte di Lecco, e con essi si diede a frugare nelle valli e su pe' monti, come se andasse in cerca di selvaggiume. Quel moto lo pose in qualche calma, e fu bastevole perchè dopo mezzodì, dietro il suggerimento di Bernardo, il quale non già che si curasse troppo di sè, ma pe' suoi compagni che languivano per la fame, dietro, dico, il consiglio del buon gigante, trovandosi a Germanengo calò giù in Lecco, ed entrato nella migliore osteria, lo stesso Bernardo si diè briga di far sì che l'oste il più presto che potesse imbandisse al conte i migliori cibi e che in appartata stanza un buon desinare avessero anche gli uomini del suo seguito.

SALVEZZA ED ASSASSINIO

La scena della scoperta del matrimonio della figlia del conte col capitano Armando, poche ore dopo l'avvenimento narravasi già in Lecco a guisa di novella, secondo il solito con que'contorni, con quegli ornamenti che servono a rendere una narrazione o più interessante, o più strana. Ve l'avea sparsa un di que'cavalieri che Gastone aveva seco condotto per celebrare le da lui divisate nozze col conte Alberico, il quale subito dopo quello scompiglio venne quivi, siccome luogo ov'egli possedeva una villa. Martino alla tristissima notizia che il conte aveva fatto chiudere il povero suo fratello nel fondo di una torre era afflittissimo, e credendo officio di fratellevole amore l'interporsi ed il pregare per la sua liberazione, disponevasi per andare a Brivio, quando seppe che il conte era in quell'osteria. Va tosto, se le presenta nel modo più gentile ed umile, e si fa a pregarlo voglia usare di tutta la sua bontà verso del proprio fratello di suo ordine carcerato. Il conte concentrato ne'suoi truci pensieri, a prima giunta non avendo bene inteso che cosa quell'uomo gli chiedesse, e chi fosse questo tale fratello, miratolo torvo in viso gli disse:

— E chi sei tu?

— Martino fratello del vostro genero Armando.

— Martino! il macellaio!..... ah! la maledizione cada su te e su la tua bassa genia!

E così dicendo con voce rauca e terribile usci precipitoso di quell'al-

bergo, a gran passi guadagnò la porta e ben presto passò il ponte inviandosi verso Pescalina. Per fortuna Bernardo e quegli armati avevano finito di mangiare, e ai cavalli non s'era levato che il morso, quindi in un baleno saltarono tutti in arcione, e Bernardo tenendo a mano il destriero del conte presto lo raggiunsero. Nell'uscire di là con quella gente e in tanta fretta, fe'cenno all'oste se tenesse buon credito per lo scotto: e quegli che conosceva il conte e lo stesso Bernardo rispose:

— Anche tutta l'osteria, non solo per lui, ma per te parimente.

E prima di uscire, tratto un momento in disparte il buon Martino ch'era rimasto in una mortificazione indicibile, e preselo stretto per mano, gli disse:

— Fate cuore, Martino: ve lo confido sotto sigillo d'uom d'onore. Il conte è divenuto pazzo furioso: ma vostro fratello è fuggito ed a quest'ora è salvo. Non muovete altri passi per adesso.

E saltato sul cavallo via cogli altri, in un momento raggiunsero il conte fra il ponte e Pescalina; e salito egli pure sul suo destriero, si continuò nella finta ricerca del fuggito prigione. Spese il resto di quel giorno su que'monti e in quelle valli; andò a Valmadrera, a Galbiate, salì sul monte Bario, discese giù ed andò a Civate, e frugando di qua e di là fe'ritorno a Brivio già tramontato il sole, e a misura che si avvicinava, e che il giorno si perdeva cresceva visibilmente in lui l'affanno convulsivo.

In tutta quella giornata la povera Lucrezia non era mai uscita dal suo appartamento: era essa in uno stato veramente compassionevole! Accusava sè stessa, ma ahi troppo tardi! di tutte quelle sventure che s'erano accumulate sul capo d'Igilda, sul proprio, su quello di Armando, su quello del conte; e così diceva tutta umile e pentita alle due cameriere:

— Ah! sorelle mie, s'io fossi stata meno orgogliosa e più ragionevole e più cristiana, sarei forse riuscita a persuadere un po'alla volta mio fratello che non era un abbassarsi lo stringere parentela con un giovine siccome è Armando; l'avrei fors'anco convinto ch'egli piuttosto degradava sè stesso col mancare a lui la giurata promessa. E quando anche tutte le insinuazioni mie fossero andate a vuoto, doveva io, poichè un nodo santo indissolubile li legava, dargliene presto notizia: si sarebbe adirato, è vero, avrebbero dovuto entrambi fuggire e nascondersi, ma io non avrei loro lasciato mancare mezzi di mantenersi anche in lontani paesi; forse sarebbe stato tardo il perdono; ma in qualunque modo egli non avrebbe stretto in buona fede e di pieno diritto contratto di nozze, con un altro, nè sarebbesi sottoposto all'avvilimento, al dileggio, allo scorno! Ora la sua furia è divenuta mania, e se il cielo con un suo prodigio non lo aiuta, forse può in un eccesso di furore attentare a'propri giorni! Oh! misera me, che feci mai! Oh! se avessi ascoltati i suggerimenti del savio nostro pievano e di que' buoni monaci, ora non mi troverei fitta su questa croce tormentosa!

Le ancelle s'industriavano a consolarla; le mostravano che mercè le cure dell'esperto Bernardo, la nipote sua s'era riparata in luogo opportuno, e Armando pure era fuggito; che sperasse nella Provvidenza e nel tempo che ad ogni male suol applicare rimedio; ma essa non udiva, nè poteva udire che la voce del proprio dolore e del rimorso che le lacerava l'anima!

Arrivato pertanto il conte a casa, smontato di cavallo lo consegnò

a Bernardo ed entrò nel suo appartamento. All'alabardiere, poichè ebbe posti i cavalli a suo luogo, si presentò opportuno il suo compagno Cecchino Gaffurio, e trattolo in disparte si gli disse:

— Amico, tutta la passata notte e tutto questo giorno non ho avuto mai tregua un momento, chè il maniaco padrone mi s'è aggavignato attorno, nè vi fu maniera che me lo togliessi d'addosso. Sono stanco è vero, avrei sommo bisogno di riposo, ma per ora a questo non penso: ti accerto che da ier l'altro in poi ho reso de' bei servigi a questa famiglia, e a que'due sposi amabili e sventuratissimi: ma non ho per anco terminato. In questa notte altre importanti azioni devo a prò loro operare, ma se sono tenuto stretto stretto dal conte, oh Dio! che ne sarà mai? Vorresti tu invece mia recarti presso di lui e attendere a'suoi servigi?

— Che non farei per que'poverelli che tutti penano in tanta angustia? per la povera vedova Baggi, donna pesante sì, ma di cuor generoso, e per te, mio caro compagno?

— Oh! tu mi consoli: bada bene: se mai egli di me chiedesse, digli che..... che..... che sovrappreso da fortissimo male di capo sono stato costretto a coricarmi.

Nulla meno quantunque liberatosi dal servire il conte non gli fu possibile trovare maniera prudente di presentarsi alla matrona per narrarle ogni cosa, perchè il frenetico girava per tutto il palazzo, e ad ogni tratto recavasi verso l'appartamento di Lucrezia, e fattasi notte, Bernardo quieto quieto calò alla riva del lago e salito sovr'un battello andò a nascondersi lontano dalla riva qualche centinaio di passi in un canneto, giusta il concerto preso con Cassano.

Ora passerò a narrare come sia avvenuta la fuga di Armando insieme con Cassano. All'ora indicata entrò costui nel carcere e gli fe'la proposizione di fuggire. Non esitò Armando ad accettare tale partito, che l'essere rinchiuso in una prigione in mano di un potente adirato, la si può considerare una continua agonia. Felicemente uscirono e trovata disposta una barchetta approdarono alla riva bergamasca.

Tutto era silenzio, il cielo sereno e la luna splendeva chiarissima: passato il vicino torrente Sonna, e la cascina Brusida che v'è sulla sponda, s'arrampicarono sul monte di Odiago; giunti quasi in vetta voltarono alla sinistra nella valle Ghilarda e passarono per Gambirago; poscia per rocce e per boschi, e per iscoscese rupi, ad ogni tratto perdendo il sentiero e col pericolo ben sovente di cadere in qualche precipizio, trovaronsi finalmente a Faida. Colà su quel piano inclinato v'era in allora un picciolissimo castello con una torre, di cui anche adesso veggonsi le vestigia, ma sin da que' tempi era abbandonato. Entrambi sentivansi tanto stanchi per la fatica e difficoltà di quel cammino che non potevano più reggere; d'altronde era impossibile il proseguire quella strada dovendo passare per la valle detta del tesoro, profonda e stretta, cui i folti boschi non lasciavano penetrar raggio di luna. Si fermarono, riparandosi dalla umidità della notte sotto una vôlta dell'accennato castello ch'era ancora intiera. Poche parole s'erano dette nel viaggio. Armando aveva rivolto il pensiero alla sua Igilda, ed ora affliggevasi e quasi si pentiva d'essere fuggito di là ove credeva vi fosse la sua amata compagna, ora confortavasi pensando che anzi Igilda si sarebbe consolata quando fosse venuta in cognizione d'essersi egli posto in salvo. Cassano andava meditando seco stesso che con questa azione egli guadagnava una comoda sussistenza per

tutta la sua vita, perocchè oltre l'oro che aveva con sè e quello che andava a prendere poscia dal conte, acquistavasi la benevolenza del giovine che salvava dalla morte, il quale come di lui genero avrebbe poscia un dì ereditate le sostanze immense e gli sarebbe stato grato. Nulla volle dirgli del concerto con Bernardo e dell'oro avuto e delle più ampie promesse perchè gli risparmiasse di toccargli il cuore colla punta del pugnale di cui lo aveva munito il conte; ma stimò meglio far credere ad Armando che la generosità di lasciargli la vita muoveva spontanea dal suo cuore.

Nel luogo ove si erano riparati trovarono una quantità di foglie secche raccolte da qualche alpigiano; vi si sdraiarono entrambi, ma nè l'uno, nè l'altro prese sonno. All'alba dovevasi partire, e poichè la luce di essa lasciava assai bene distinguere gli oggetti e il tortuoso sentiero che mette nella valle già testè indicata, levossi in piedi pel primo Cassano, e tratto il bel pugnaletto, e voltosi verso di Armando gli disse:

— Valoroso guerriero, cui la mala fortuna tolse la forza dell'invincibile e tremendo braccio dritto, ora la vostra vita sta in mia mano!

Balzò in piedi Armando spaventato da tale dichiarazione inattesa, inerme com'era al vedersi al cospetto Cassano robusto e forte di persona con quello stromento di morte nella destra, si pose in atto di fuggire; perocchè se nessuna forza aveva nel braccio dritto, in tutto il resto era forte e snello ed al paragone d'una corsa poteva sfidare un cervo; ed era stato sì lesto che non aveva ancora Cassano finito di proferire quelle parole ch'egli aveva preso il vantaggio di dieci o dodici buoni passi su quella china: ma Cassano:

— Fermatevi, gli disse, e da me riconoscete la vostra vita che il conte voleva che all'ira sua sagrificassi, al quale scopo mi diè quest'arme.

E posto il pugnaletto nel fodero lo gettò a' piedi di Armando.

— Per togliervi ogni dubbio su di me, osservate nella impugnatura la cifra del conte; indi riponetelo nella vostra tasca, intanto che vi narrerò come sta la faccenda.

Gli espose quindi l'incarico avuto dal conte, gli mostrò la borsa d'oro ricevuta, e gli disse che altra simile ne avrebbe avuta nella stessa sera, e proseguì:

— Discendiamo ora in questa sottoposta valle; anzi, lo che sarà meglio, discendete voi solo: vedete là giù quel ceppo quasi nudo, ponetevi dietro a quello in un folto burrone e statevi rimpiattato fino al mio ritorno, lo che sarà in breve, e verrò munito di quanto occorre al fatto nostro.

Ciò detto, Armando discese nella valle, e Cassano voltò alla dritta, e fatto pochissimo tratto di cammino trovò un capraio, che conduceva al pascolo la sua greggia, e mercato da lui un capretto novello, seco lo trasse ed andò giù all'indicato luogo ove stava Armando.

— Eccomi a voi, capitano.

— Oh! che ne faremo di questa bestiola? non renderà più lento il nostro cammino?

— Lasciatevi regolare da me: andiamo.

E via pel sentiero battuto, e quando pervennero ove la valle si allarga di più e il sentiero va alla dritta presso la radice del monte:

— Volgiamo di qui alla sinistra, e andiamo giù là in fondo alla caverna del tesoro, ove il diavolo nemmeno ci va, ossia, per dir meglio, una volta ci andava, come avrò campo di narrarvi entr'oggi per passare il tempo.

Pervenuti alla caverna, disse Cassano:

— Eccoci al luogo che pare fatto apposta pel nostro bisogno.

— Quella caverna è dalla natura in una maniera capricciosa e pittoresca scavata nelle radici di quell'alto e diroccato monte; di lontano anche pochi passi non si vede l'ingresso, perchè lo nascondono alcuni pezzi di macigno sovrapposti gli uni agli altri, fra i quali crescono degli arbusti e delle viti selvatiche.

— Qui, proseguiva Cassano, faremo le nostre operazioni. Questa sera io devo consegnare al conte la vostra camicia inzuppata del vostro sangue, e restituirgli il pugnale parimenti di sangue intriso. Avrete quindi la bontà di trarvela di dosso e col sangue di questo capretto sazieremo la sete del furibondo vostro suocero.

A questa dichiarazione Armando si fe'di gelo: un tratto sì crudele faceva crescere in lui il timore non avesse Gastone anche a divenire snaturato e ad usar sevizie contro la sua cara sposa.

Venne eseguito: Armando gli restituì il pugnale e Cassano scannò il capretto, indi fece tre ferite nella camicia in luogo corrispondente al cuore, e la inzuppò del sangue caprino: poscia fattone un fardelletto e messovi entro anche il pugnale stesso divenuto rosso pel sangue rappreso, lo pose in un angolo della caverna.

— Dovrete intanto passarvela qui meco, capitano mio, fino ad ora opportuna ch'io ritorni a Brivio, giusta la promessa fatta al conte. La giornata è lunga, ma io ho meco recato quanto può bisognare per non istare a digiuno: osservate un po?

E aperta una sua non piccola valigia trasse quattro pani, del prosciutto già bell'e tagliato in sottili faldelle, e un pezzo di cascio.

— Duolmi che non avremo vino, ma al mio ritorno sta notte ventura ne porterò meco; frattanto, osservate, spegneremo la sete con quell'acqua che precipita giù dall'alto di questo monte; l'ho bevuta altre volte, è fresca, pura e leggerissima.

Armando, come ognuno se lo può immaginare, era afflittissimo, e rifiutavasi di giovarsi di quel trattamento, ma Cassano con modi cortesi ve lo obbligava dicendogli:

— Capitano, io ben conosco e sono appieno penetrato dalla triste condizione in cui vi trovate, ma per voi la si farebbe assai peggiore se vi abbandonaste alla malinconia: è d'uopo nelle occasioni non solo di saper maneggiare le armi, ma di vincere sè stesso! Prezioso questo presciutto! a noi, dateci dentro francamente: fate conto che oggi sia giorno di riposo; ma domani e in seguito, questi paesi non avranno più buon'aria per noi e sarà pur d'uopo allontanarci senza posa, e trasferirci in luoghi esteri e vivervi sconosciuti, fino a che la cometa del malaugurio sia tramontata.

Armando fu compiacente e di compagnia a Cassano prese un poco di quel cibo, poscia si mossero di là e discosto forse un quaranta passi bevvero di quell'acqua che, siccome accennai più sopra, precipita giù per le rocce di quella montagna.

— Ah! com'è pura! eh! quando non c'è vino, non c'è di meglio della buon'acqua fresca: questa poi che chiamasi del tesoro.....

— Del tesoro?

— Sì del tesoro; ed ecco di quale maniera ha preso questo nome, con cui si chiama anche la caverna e questa valle. Un secolo fa si diceva che il diavolo avesse qui una sua casa di piacere; ma ben presto si seppe che una banda di malviventi unita ad alcuni falsi monetarî ave-

ıno stabilito questa caverna, luogo di loro ritiro, per officina, e vi un tempo in cui nessuno più ardiva di porre il piede in questa valle; tutti quelli di Faidù, di Salviolo, di Gambirago e di altri paeselli che no lì in cima di quella montagna erano costretti di allungare la strada ıando dovevano recarsi in altri luoghi per non avventurarsi in questa ılle. Se mai qualcuno, o che non lo sapesse, o che volesse far prova ·l proprio coraggio s'innoltrava verso questa parte, era tosto messo fuga da certe figuracce che non si sapeva se fossero uomini, ·stie o demonî. Alla notte poi ben di sovente si vedevano girar delle ımme di varî colori, dei fantasmi apparivano da fare spavento ai più rti, e talvolta si avvicinavano anco alle abitazioni, ed allora vi so ben r io quanta costernazione in quella povera gente! Si dubitò fossero ıime de' trapassati, ma a nulla giovarono le preghiere divote e gli ongiuri; pareva anzi che infuriassero di più.

Ma finalmente vi fu un giovane di uno spirito non comune che, ·ese esattamente le misure con un suo compagno intorno a quanto ›leva eseguire, aspettò una sera in cui soffiava vento, perchè lo stormire ·lle frondi si confondesse con quel qualunqne fracasso ch'egli potesse re, ed ebbe il coraggio di calarsi giù dalla cima di questo monte, che quasi dritto come una muraglia, col mezzo d'una fune raccomandata l un castano il quale è vivo ancora. Si avvicinò di tanto alla bocca questa caverna chè potè vedere una fucina ardente e alcuni fabbri ıe vi lavoravano intorno, mentre molti altri scellerati stavano dividendo a orrende bestemmie e risa infernali le spoglie e i molti danari acquistati un assassinio per essi commesso nel perduto giorno sulla strada di ·rgamo. Udì ben anco il concerto preso fra di loro che per tutto il ısseguente dì sarebbero stati in riposo nella caverna, in gozzoviglia ›dendo delle buone provvigioni di cui erano lautamente forniti, per ›scia con miglior lena nell'altro giorno avventurarsi in una nuova ›edizione. Lieto di tanta scoperta, s'arrampicò il coraggioso giovine ıcora felicemente su pel ripido greppo, d'ond'era disceso e per non ›rre tempo in mezzo, e per rendere compiuta la sua bella azione, andò ımediatamente a Bergamo, ed alla giustizia fe' palese quanto aveva ·i proprî occhi veduto. Fu egli accolto con dimostrazione di stima, n'ebbe anche gran premio per aver offerto la maniera di distrug- ·re quella mala razza, che già da troppo tempo desolava la Bergamasca ·n le rapine e cogli assassinî. All'istante quella magistratura fe' porre marcia una quantità di armigeri, guidati dallo stesso giovane, e visi con buono accorgimento in varî drappelli, calarono giù per tutti sentieri che mettevano in quella valle, e furono sì circospetti in tanta ›erazione e sì fortunati, che ad un convenuto segnale gettaronsi tutti la bocca di quella caverna, di modo che neppur uno de' malfattori ›tè loro fuggire, e li condussero a Bergamo, ove tutti vennero puniti ben meritata morte ignominiosa. Quegli armigeri trasportarono tutto ıanto venne loro fatto di trovare; ma molti denari e oggetti pre- osi rimasero ancora nascosti ne' buchi e ne' fessi. In seguito calati giù cuni abitanti de' paeselli intorno, si posero a frugare diligentemente ·lla speranza di trovare qualche cosa, nè s'ingannarono, e per molto ·mpo in seguito non gettarono le loro fatiche nello smovere i macigni, frugare ne' buchi, chè sempre vi rinvenivano o de' preziosi ornamenti de' danari; per lo che venne d'allora in poi denominata la caverna ·l tesoro.

Armando aveva udito questa novella senza prestarvi attenzione, chè

la sua mente era sempre fissa a Brivio, in quel benedetto palazzo ove credeva si racchiudesse la sua cara Igilda.

— Ma adesso, proseguiva Cassano, è d'uopo di pensare seriamente a'casi nostri, e cambiare di abiti e di fisonomia. Que'che voi indossate non sono adatti per rendervi incognito, ma domani andremo a Bergamo, e faremo acquisto di tutto quanto ci può occorrere. A denari come state? come san Cristoforo a calzoni, eh?

— Non ho che poche monete d'oro e d'argento che per fortuna aveva in tasca.

— Denari non ce ne mancheranno: io, vedete, son galantuomo, quantunque, senza farmi torto, la mia figura forse non mi accenni con vantaggio: prendete, — e trasse dalla valigia le borse d'oro dategli da Bernardo, — quest'oro è vostro.

— Mio! e dove mai?.....

— Non andate a cercare più in là: ve lo do io, vi dico che è vostro e siatene persuaso.

— Dirò dunque che viennmi dalla mano della Provvidenza.

— Bravissimo! questa è la vera maniera di ricevere le cose: tutto, tutto viene di là su!

— Ah! se la mia Igilda....

— Fatevi coraggio, state di buon animo che un dì avrete anche la vostra Igilda, ma per giungere a momento sì felice, è d'uopo che vi lasciate intanto regolare da me, che comincerò dal rendervi un servigio. Que'vostri mustacchi sono troppo lunghi, e troppo prolissa è la barbetta al mento: ho qui un bel paio di forbicine, e vi vo'aggiustare a modo mio, vi taglierò alquanto i capelli, il tutto per farvi cambiare un po' di fisonomia.

E si pose all'opera sì bene che un barbiere non avrebbe potuto far meglio. Passarono il tempo fin all'ora di porsi in cammino per Brivio, Armando in sospirare, e Cassano col raccontargli novelle ed avvenimenti di que'dintorni, cose tutte che non vale la pena di ripetere; e quando non mancava che un paio d'ore al cadere del sole, lasciato Armando custode del tesoro comune, che per maggior cautela nascosero di sotto una pietra, mise Cassano il già disposto fardelletto nella valigia, e postesi in tasca poche monete soltanto, s'inviò ove doveva. Giunto a Brusida vi si trattenne fino a notte fatta, e al momento che riputò opportuno venne alla riva, trovò un battello con due uomini che pareva lo aspettassero; si fe'trasportare di là, e disse loro che dopo un'ora si trovassero nello stesso luogo per tornarlo in Bergamasca, e quelli se n'andarono. Il conte maniaco di vendetta stava pronto al cancello, giusta il concerto. Cassano gli consegnò la camicia ed il pugnale, ed egli a lui la borsa d'oro, e senza pronunciar parole separaronsi.

Cassano, andato un po'in su alla riva del lago, fe'un lieve fischio, e Bernardo che lo aveva di già veduto si trasse fuori del canneto col suo battello, s'avvicinò alla sponda e quegli vi saltò entro, e dato robustamente de'remi andarono ad approdare di là verso Bissone, ove Bernardo pur troppo di sovente recavasi, siccome narrerò in seguito. Voleva egli di molte cose conferire con Cassano, e accompagnarlo a tale uopo innanzi alquanto, poscia lasciarlo e tornare a Brivio. Ah! lettor mio, sono ora ad un punto che mi si stringe il cuore per compassione, per raccapriccio! La rea fortuna volle che mentre Cassano il quale trovavasi sulla punta del battello ov'è la catena e si occupava nell'avvol-

ərla ad un tronco per tenerlo fermo, Bernardo spiccasse a terra e ıdasse avanti forse un venti passi. Un uomo iniquo e crudele, di cui ırimente farò cenno in appresso, stava in agguato per cogliere il ıisero Bernardo all'improvviso, e scoperto il battello che attraversava portò colà ove sapeva ch'era solito passare, e nascostosi in un burəne lasciò che lo sciagurato Bernardo ponesse piè sulla riva e s'iniasse, e dietro le spalle avvicinatosi a lui, che non se ne avvide, gli ıenò un colpo di pugnale sì forte che gli traversò il cuore. La vittima ıfelice stramazzò a terra, e potè solo pronunziare:

— Oh! Dio, perdonami!..... io muoio!

Sentì Cassano l'esclamazione e la caduta del povero Bernardo, ccorse, e con somma sua dolorosa sorpresa lo vide disteso a terra che manava l'ultimo sospiro. Gli trasse il pugnale dal corpo, girò lo sguardo ntorno, chè avrebbe pure voluto inseguire l'assassino e vendicare il ollega, ma colui si era già salvato colla fuga, oppure rimpiattato in ue' boschetti, nè egli poteva immaginare la maniera di coglierlo; quindi lopo un po' di tempo, postosi in ginocchio vicino al cadavere, recitò iangendo alcune preci; nè gli convenendo far altro, nè contro l'omiida, nè a favore di colui ch'era uscito di vita per non compromettere è stesso, lasciato quel ferro micidiale presso l'estinto, guadagnò la trada che doveva battere: se non che invece di andare dalla parte di Odiago dirittamente passando per Brusida, recossi a Cisano, e a quella osteria (che v'è ancora oggidì) fece acquisto di vittovaglie, e d'una botticina di vino sceltissimo, ed al lume della luna che intanto si era innalzata sull'orizzonte, messosi su quella disastrosa via, verso la mezza notte tristo e raccapricciato giunse colà ove Armando lo attendeva ansioso. Cassano fu abbastanza prudente per tacergli il terribile avvenimento del povero Bernardo, sapendo che egli lo amava di cuore per essere quegli attinente della sua cara Igilda. Non fe' cenno che lievemente di avere consegnata la camicia ed il pugnale al conte, il quale datagli la borsa d'oro che gli aveva promessa, erasi all'istante ritirato. S'immaginò Cassano che quella pugnalata fosse stata da Gastone destinata a lui onde estinguere lo stromento e il testimonio parlante del suo crudele delitto, del che avevalo avvertito lo stesso Bernardo, e pensava che per isbaglio dell'esecutore toccasse a questi, benchè non poca differenza di statura vi passasse fra l'uno e l'altro; ma il luogo ove quell'assassinio venne commesso era oscuro, chè la luna a quell'ora stava ancora dietro ai monti: e per altro ch'egli dovess'essere ucciso per ordine del conte, era nelle regole più strette della perfidia; pure s'ingannò Cassano, imperocchè il conte non ispinse la sua crudeltà a tale segno di gravarsi l'anima di due omicidî. Pago di aver fatto trucidare Armando, non portò nemmeno il pensiero sull'esecutore. Sappi dunque, lettor mio, che il nostro povero Bernardo, che in varie occasioni ho avuto motivo di lodare, colui che con tanta esattezza aveva messo in pratica i precetti tutti del dotto sartore di Spino, per lo che era in Brivio e ne' dintorni altamente stimato, e tenuto poco meno che in conto di un'anima eletta, sappi, dico, che il nostro ben amato Bernardo, già da parecchi mesi visitava di sovente una donna di Ceregallo, al cui marito merciaiuolo girovago di professione (e ladro ed assassino ogni volta che gliene veniva il destro), occorreva sovente di assentarsi. L'amicizia era stata per molto tempo tenuta con tanta prudenza, che quello scellerato non se ne querelava. Bernardo per altro non conosceva il perfido carattere del merciaiuolo, e coltivava per semplice sim-

patìa l'amicizia colla di lui moglie ne' modi onesti, anzi v'ha chi assicura che fosse pura ed innocente siffatta benevolenza; ma in seguito, non si conosce il motivo, il marito se ne adombrò e più di un aspro guaio aveva passato la donna, ed avevala anche lautamente bastonata; nullameno costei ogni volta che le veniva in acconcio conversava pur volontieri coll'alabardiere, e senza avvertirlo mai della proibizione avuta dal marito, ma costui persuaso che gli si facesse torto, spinto da feroce gelosìa, si risolvè finalmente di tôrre per sempre d'attorno alla moglie quell'uomo la cui amicizia a lui sembrava colpevole. Quel dì pertanto, fatto le viste di partire per istarsene assente tre o quattro giorni, si rimpiattò invece fra' burroni alla riva del lago, e un po' più in su della *Sostra* verso Bissone, appunto ove era solito a por piedi fuori del battello Bernardo quando andava a Ceregallo. Era stata pronta la donna imprudente a mandarne avviso all'amico il quale però in detta sera non aveva intenzione di andare a visitarla, chè troppo gli stava a cuore di parlare con la matrona, ed era smontato sulla riva al solo oggetto di dare ancora degli avvertimenti a Cassano, e fissare seco lui dei concerti per regolare le faccende de' fuggiaschi nel tratto successivo, ed ecco come l'infelice diè nell'agguato! Ma continuiamo la storia.

Cassano mostrò ad Armando quanto seco aveva recato per una buona cena, quale meglio far si potesse in quel luogo e in quella circostanza d'avere entrambi l'animo sì travagliato, chè Cassano trar non si poteva dalla mente che quel colpo che tolse dai viventi l'alabardiere fosse a lui dovuto, e lo avesse per un vero miracolo schivato; ma nello stesso tempo dolevasi che a Bernardo fosse toccato per isbaglio; a Bernardo di cui egli conosceva l'esimia bontà di cuore. Ma l'affliggersi, e l'angustiarsi di quell'avvenimento ben vedeva Cassano non essere troppo conveniente, giacchè non poteva porvi rimedio, e tutto lo spirito dover richiamarsi, e farsi coraggio per iscacciare la tristezza e mettersi in buona attitudine di andare forse ad incontrare altri guai, altri pericoli, affine di porre e mantenere in salvo sè stesso e quell'infelice giovin guerriero cui egli aveva conservata la vita. Trasse pertanto dalla valigia anche un paio di scodellette di creta che aveva comperate dall'ostiere, cominciò ad assaporare di quel vino ch'era eccellente e robusto, ed obbligò a fare lo stesso anche Armando. Grand'appetito non avevano nè l'uno, nè l'altro, pure persuasi della necessità di ben nutrirsi vi si adattarono passabilmente bene. Ma lasciamo questi due nella caverna del tesoro ove stanno al coperto di qualunque sventura; e torniamo ancora a Brivio, perchè mi occorre, pur troppo, di narrare altri guai. Tant'egli è vero, che quando le disgrazie hanno dato principio, le une alle altre si susseguono senza posa!

TRISTI CONSEGUENZE.

Il frenetico conte, avuta la camicia ed il pugnale, con passo celere volò tosto all'appartamento della misera sorella, ebbro di gioia infernale. Il suo mal talento ve lo spingeva onde col mostrare que'muti ed orrendi testimoni della morte di Armando, punire la figlia della sua ribellione alla paterna podestà, e mostrare alla sorella Lucrezia di quale maniera egli aveva saputo vendicarsi della grave offesa recata da Armando alla nobiltà del suo sangue. L'uscio dello appartamento era chiuso pel di dentro: bussò egli dapprima con moderazione: nessuna risposta: replicò più forte i colpi, e si fe'a minacciare che se non gli venisse aperto all'istante avrebbe gettata la porta dai cardini.

Tremava la povera Lucrezia; e vedendo inevitabile un abboccamento col fratello mandò le due cameriere ad aprire, le quali non avevano quasi forza da movere i passi. Entrò senza dir parola, s'innoltrò furente nella sala ove stava Lucrezia: pareva spirasse veleno dagli occhi e dalla bocca.

— Ov'è Igilda, gridò egli, ov'è quella figlia che tanto s'è discostata dai propri doveri?

Lucrezia voleva rispondergli, ma non le fu possibile di articolar parola: fe'per alzarsi dalla sedia, ma vi ricadde tosto e in uno stato da far pietà a tutti, fuorchè ad un pazzo crudele.

— Ov'è, tornò egli a ripetere con voce più alta, ov'è quella dispregiatrice dell'autorità paterna?

Nessuna delle tre rispondeva: s'avanzò egli furiosamente nelle at-

tigue stanze, onde rinvenirvi colei che cercava, e tornò subito gridando:

— Olà! ove si nasconde la figlia colpevole?

E vedendo che si persisteva nel silenzio, prese a viva forza per un braccio la giovane Valeria:

— Parla, le disse, o ti fo in brani!

— Oh! Dio!..... ahi! sclamò spaventata, vostra figlia.....

— Ebbene?

— È fuggita.

— Fuggita! — E la lasciò libera. — Igilda fuggita! Lucrezia Baggi una sorella del conte Gastone gliene somministrò i mezzi affine di sottrarla al mio giusto sdegno? Or bene, sciagurata, attendi.

E fu presto a chiudere l'uscio dell'anticamera, e tornato davanti a Lucrezia, proseguì con una specie di calma repressa:

— Perfide! anche un altro è fuggito dal castello! ma le mie possenti braccia l'arrivarono. Per Dio! nessuno speri di sottrarsi all'ira mia! Ecco, Lucrezia, mira di quale maniera ho spento la sete di vendetta che mi ardeva!

Nel pronunciare queste parole con voce profonda, tremante, mostrava alla povera matrona la camicia di Armando inzuppata di sangue, ed il pugnale:

— Vedine i fori: per di qui passò questo pugnale che gli trafisse il cuore!

Se l'infelice Bernardo non avesse perduta miserabilmente la vita, era sua intenzione, come narrava, subito dopo traghettato Cassano, giacchè non l'aveva potuto far prima, di recarsi ad avvertire la matrona dell'inganno teso al conte e di qual sangue quel lino fosse tinto, e in allora poco spavento le avrebbe incusso quel furente; ma la povera Lucrezia, di tutto insciente, alle parole del fratello e alla vista del pugnale e del sangue, cadde in un'angoscia di morte, e altro non potè proferire che le seguenti parole:

— Oh! ingratitudine! oh! delitto di te indegno! oh! pazza, crudele frenesia!

E cadde in deliquio.

— Ora che ho soddisfatta la mia vendetta, corro a distruggere questi muti testimoni della sua morte; ma prima, sappiate, donne, che io voglio si creda che Armando sia fuggito dal castello, e che vada in traccia d'Igilda; e, tremate! di egual morte punirò chi di voi ardisse far palese ch'egli fu per ordine mio trucidato,

Ciò detto di là si ritrasse urlando, furente! La povera Baggi fu dalle cameriere, spaventate anch'esse e convulse, portata sul suo letto priva di sensi. Dopo pochi momenti rinvenuta alquanto, chiese tosto che si mandasse per il pievano, perocchè trovavasi in tale stato di aver d'uopo de' conforti della religione. Quel buon pastore, quantunque non poco temesse l'ira del conte, chè troppo recente era la scena accadutagli, pure fidando in Dio che lo avrebbe protetto, venne sollecito ad esercitare il suo pietoso ministero, con quanto dolore ognuno lo può immaginare. Anche il medico ed il chirurgo parimente furono chiamati: apprestaronle questi con tutta diligenza gli aiuti dell'arte loro; ma lo spavento ch'essa avea sofferto la ridusse agli estremi. Fattosi giorno pareva alquanto sollevata, ma ciò non le infuse nemmeno un filo di speranza. Certa pertanto di dover morire, divise tutto l'oro di sua proprietà fra quelle due cameriere, e chiamato un notaio, con atto solenne

Nesario dopo aver percorso buon tratto di via su quel maestoso stradale ove scorgevasi averlo preceduto una corriera di que' tempi, scostossi da essa ed inoltrossi fra i campi.
Cap. LIII. Pag. 473.

istituì erede universale de'suoi beni la nipote Igilda, quindi aggravatosi di nuovo il male, chiese di vedere il fratello affine di riconciliarsi con lui, ma il conte subito dopo la scena fatale, montò a cavallo, col seguito di quattro armigeri, nè v'era chi sapesse indicare verso qual paese avesse preso la via. Dove poi andasse, e quanto tempo rimanesse assente, lo narrerò a suo luogo.

Prima che il sole giungesse al meriggio la misera Lucrezia spirò assistita pietosamente da quel buon pievano. Si trattenne egli tutto il giorno in palazzo, imperocchè le due cameriere erano prese da tanto dolore che quasi facevano temere non fossero per seguire la perduta padrona. Chè se Lucrezia era stata bisbetica e capricciosa quando aveva l'incarico di custodire la nipote nubile, dal punto ch'essa scoprì il sacro legame che ad Armando la univa, fatta ragione alle sante parole del pievano, e concesso agli sposi il perdono, fu tutt'altra donna; l'orgoglio del sangue lo aveva come *un mazzetto di fiori* offerto alla Regina de' Cieli, ed era divenuta assai amabile: d'altronde poi anche prima i suoi difetti venivano compensati, siccome ho mostrato in più luoghi, da una generosità di cuore sempre proclive alla beneficenza, per lo che le due cameriere l'amavano con vero affetto, il quale s'era a dismisura cresciuto appunto dal vederla caduta in guai sì orribili. Sì nel palazzo che nel castello e in tutto il paese, appena si sparse la triste nuova della sua morte, vi fu compianto universale. Ma torniamo alla caverna del tesoro.

Armando e Cassano poichè si furono reficiati, e bevuto di quel buon vino, sentirono il bisogno di riposo. Il luogo era passabilmente comodo, perchè Armando nel corso di quella giornata, per non istare in ozio, aveva raccolta e portata là dentro una gran quantità di foglie secche sapendo che si doveva passar ivi la notte. Ma l'abbandonarsi al sonno in quel luogo senza qualche precauzione che li guarentisse per lo meno dai lupi e dagli orsi, non era cosa prudente: quindi l'avveduto Cassano prese quel suo coltellaccio da tasca, tagliò al lume di luna molti grossi rami d'albero colle loro frondi, riparò assai bene l'entrata di quella caverna, e invocato entrambi l'aiuto di Dio, chiusero gli occhi al sonno, nè li riaprirono che quando i raggi del sole cominciavano ad indorare le vette di que'monti. Balzarono in piedi e rifatta da Cassano la sua valigia, se la pose in ispalla, e s'inviarono lasciando là entro il botticino asciutto e il bel capretto scannato.

— Per altro, diceva Cassano, è un peccato lasciar andare a male quella bestiuola, ma a portarla con noi su per questi monti non è una galanteria.

E sì dicendo ascendevano o per dir meglio s'arrampicavano sul monte alla diritta di quella valle sovra cui è posto Salviolo; e pervenuti al sommo, trovarono vicino alla porta della prima casuccia seduto un vecchio: davanti a lui una donna di mezza età stava a' raggi del sole vestendo due fanciullini cui faceva recitare delle preghiere, mentre in piedi ed in atto di andarsene al lavoro v'erano due o tre giovani e cinque o sei ragazze, tutti figli e nipoti di colui che stava assiso siccome inabile per età a prender parte alle fatiche campestri.

— Amici, disse Cassano, vorreste oggi fare un buon pasto?

— E perchè no, rispose uno di que'giovani, la buona volontà c'è sempre, ma qua su bisogna accontentarsi di quello che dà la terra bagnata da'nostri sudorì e poco più.

— Or bene, vada uno o due di voi là giù nella caverna del tesoro,

è troverà un capretto bello e scannato e un botticino, ma asciutto, chè ciò che vi era dentro è svanito stanotte.

— Ah! ah! ah!

Si posero a ridere tutti, e quella donna che occupavasi a vestire i ragazzi sì disse:

— Ci vorreste voi burlare? v'è forse nota la storiella di quella caverna che fu già il nido di malviventi? Eh! sono passati troppi anni, ed ora non vi si trova più nulla colà entro.

— Mi dispiace che non vogliate credere alle mie parole che vi ho dette da senno, e così quella grazia di Dio andrà a male.

— Sì, buona gente, soggiunse Armando, accettate il nostro dono, e pregate il cielo per noi.

Le giovani a quelle parole rivolto lo sguardo a colui che le pronunciava, e vedutane la dolce fisonomia, ne restarono tosto persuase. Li ringraziarono entrambi, e due di quei giovinotti lesti come cervi discesero alla caverna, trovarono quanto era stato loro esibito, e recatolo su a Salviolo ne fecero baldoria. Ma andiamo coi nostri fuggiaschi senza diperderci in cose da nulla. Da Salviolo vennero a Cimberga, discesero per quella via tortuosa a Fontanella, passarono di fuori alla sinistra, perchè essendovi molta popolazione temevano di poter essere riconosciuti. Da tutti dovevasi credere Armando fuggito di carcere; ciò stava nell'interesse di Gastone per tenere nascosta la propria crudeltà, ma era mira giustissima di Armando ch'egli lo credesse estinto, altrimenti sarebbe sempre stato vivo il pericolo che spedisse de' sicarî in cerca di lui per toglierlo da' viventi.

— Mirate, gli diceva Cassano, ecco là il palazzo ove soggiornava la regina Teodolinda; quella vicina è la chiesa fabbricata di suo ordine. Ora andiamo giù di qui: vedete come questa strada è più comoda? si chiama appunto la strada della regina, perchè l'ha fatta costruire essa medesima per andare abbasso a' piè del monte ad Ambivere e tornar su senza stancarsi di troppo.

Giunti in vicinanza di detto paese, continuava:

— Ora volgiamo per di qui alla sinistra, traversiamo queste vigne. Ambivere è mia patria; è vero che non vi ho più nè parenti nè amici, ma ad ogni modo è sempre prudenza lodevole l'esser cauti.

Inviaronsi verso Bergamo, e quando vi furono vicini, Cassano fe' che Armando entrasse in un folto albereto, alquanto giu di strada, ove serpeggiava un ruscello e si rimpiattasse là sotto al fresco, chè la giornata era calda assai.

— Voi statevene qui in compagnia de' vostri pensieri, mio caro Armando: procurate che non siano troppo melanconici, e nel resto lasciatevi regolare da me.

— Oh! Dio..... ma la mia Igilda, nello stato in cui si trova! ahi misera!..... in potere di quell'inumano!

— Inumano, crudele e spietato per giunta, fin che volete; ma non dubitate che non sarà snaturato, Igilda è sua figlia..... e poi v'è madonna Lucrezia..... sapete pure con quanto amore se la tien cara.

— Ah! se almeno avessi potuto parlare con Bernardo, quante cose egli avrebbe fatto per me delle quali l'avrei incaricato!

— Eh! Bernardo..... Bernardo..... che cosa potrebbe mai fare ora? nulla..... nulla affatto quel poveretto ..... è tanto buono che pregherà Dio per voi..... egli vi voleva bene..... ma accertatevi ch'io pure ho preso ad amarvi come figlio, e mi pare d'avervene date già delle prove, e a vostro conforto accertatevi che per voi sono pronto a fare qualunque sacrificio.

— Sì, buon Cassano, conosco a quest'ora quanto sia l'amor tuo verso di me: accertati che i tuoi servigi a favor mio non gli avrai locati ad un ingrato: forse verrà giorno.....

— Oh! bravo, così va detto, e quando parlate di questa maniera è segno che vi animate alla speranza: coltivate questa idea del *verrà giorno* e il cielo avrà pietà di voi. Orsù dunque io entro in Bergamo onde provvedere quanto può bisognare a voi ed a me.

Ciò detto, Cassano si inviò verso la detta città ed Armaudo si assise alla riva del ruscello dietro ad un folto burrone. La prima mossa di Cassano fu d'entrare nella bottega d'un barbiere e farsi radere i due immensi mustacchi e la lunga barba; poscia diè opera alle altre incombenze. Dopo poche ore, ecco l'esperto Cassano vestito con abito decente tagliato alla foggia che in que' tempi usavano i vecchi fittaiuoli, e ne aveva in un fardello un altro sullo stesso gusto, ma un po' più elegante e di drappo più fino, col suo corrispondente berretto, e quale appunto vestivano in quell'epoca i giovani campagnuoli agiati: presentatosi ad Armando ove lo aveva lasciato, questi che stava sdraiato e tristamente sopra pensiero, alzò il capo per vedere chi fosse; lo guardò in volto, e si rimise nella stessa posizione.

— Ebbene, Armando, eccomi a voi: ho fatto presto?

— Oh? sei tu? non ti aveva conosciuto? senza i mustacchi e la barba..... tu non sembri più quello.

— Eh! lo so bene io!

— Avevi una faccia..... significante .... fiera..... ed adesso.....

— L'ho da babbaccio, e sarebbe simile a quella di tant'altri, al cui viso tremendo si facesse la stessa funzione. Però son contento, così non sarò conosciuto. Ma osservate quali cose ho avuto cura di provvedere.

E trasse dal fardello, oltre l'abito, alcune camicie, un bel coltello da caccia da mettere in tasca al giovine, e recò altresì due grossi bastoni con stocco onde ad un bisogno avere, come si suol dire, da farsi un po' di lume: così pure un paio di larghe cinture da nascondere di sotto al giubbone, una per ciascuno, per riporvi tutto quell'oro che entrambi avevano e formava un tesoretto, che da quel punto divenne comune, ed alcune altre cose che non serve indicare. Armando si trasse gli abiti che aveva, e principiando dalla camicia si rivestì da capo a' piedi: anche sotto que' nuovi abiti brillava la sua avvenenza, quantunque non più avesse quella vivacità nello sguardo, propria di un animo allegro, perchè ogni gioia era svanita in lui, ma in preda alla tristezza. Cassano fe' un fardelletto degli abiti di Armando e lo portò seco. Partirono tosto di là e giunti a Martinengo entrarono in un'osteria e si refiziarano alquanto; indi uscì un momento Cassano, e siccome pratico di quel paese andò e fe' vendita degli abiti d'Armando. Stabilirono fra di essi di aversi reciprocamente riguardo come nipote a zio. Cassano si trasmutò in Alberto, e Armando in Andrea, e siccome ad entrambi troppo premeva di portarsi lontano e in luogo da non temere della vendetta del conte nel caso che per qualche accidente gli fosse dato di scoprire l'inganno, quindi in breve arrivarono a Mantova, ove presero un po' di riposo, poscia si portarono a Genova; ma Armando pel timore d'esser riconosciuto, perchè nell'esercito dello Sforza v'erano molti e bravi guerrieri genovesi, ed altre persone della stessa patria aveva conosciute in Cremona, abbandonata quella città trasferironsi a Sestri di Ponente, s'innoltrarono in que' luoghi montuosi ed entrarono in un casolare segregato quasi dal consorzio degli uomini, e chiesto ed ottenuto ospizio da chi vi abitava mediante

una corrisponsione giornaliera, fissaronvi la loro dimora fino a nuovo consiglio.

Torniamo ora a Brivio ove colla nostra narrazione abbiamo lasciato dolenti le due ancelle, la famiglia tutta, anzi tutto il paese per la morte di madonna Lucrezia; dolore che vieppiù si accrebbe quando si riseppe che di là del lago giaceva il cadavere del povero alabardiere Bernardo immerso nel proprio sangue. Venne anche questi compianto da tutti, chè dalla intera popolazione era amato.

Nessuna persona nè dal palazzo, nè dal castello sapeva dire ove fosse andato il conte, quindi Veronica di conserva col buono ed esperto Lorenzo, che per caso il conte non aveva tratto seco nella sua furente peregrinazione, diede le disposizioni perchè il funerale della matrona venisse celebrato con pompa solenne. Anche Bernardo ebbe gli onori meritati: fu accompagnato alla tomba non solo da tutti gli uomini d'armi del feudatario, ma ben anco da molti di Brivio e de' cascinaggi circonvicini. E in mezzo a tante sventure fu una provvidenza che Lorenzo rimanesse in Brivio: da uomo onesto ed intelligente, prese tosto a sorvegliare gli agenti e i fattori dei possessi del suo padrone col sussidio di Veronica e di Gaffurio, affichè nessuna depredazione e sopruso si commettesse durante l'assenza del conte.

Intanto il buon Caterino Lavello era tornato, e in tempo di piangere la perdita della padrona Lucrezia e del buon amico Bernardo.

Subito dopo la morte della matrona, la dolce e sensibile Valeria si determinò di recarsi a Cascina de' Verdi per assistere la sua affezionatissima Igilda. Veronica ne fu assai contenta, persuasa di quanto conforto riuscirebbe la di lei compagnia a quella meschina. Si convenne però che atteso lo stato in cui Igilda si trovava, non le palesasse veruna delle irreparabili perdite, per timore non avesse anch'essa a perire di crepacuore, e recar morte a chi non aveva per anco veduto la luce. Caterino spontaneamente si offrì di accompagnarla colà. Quindi Valeria fece fardello delle cose sue e di molte che potessero tornar utili e necessarie ad Igilda; prese una vistosa somma d'oro di proprietà della stessa, lasciate però le gioie, non riputando la prudente Veronica che queste si avessero a toccare. Il buon Caterino fe' preparare prima di giorno di là del lago un somarello per servire di cavalcatura a Valeria, e un altro per trasporto degli effetti; e per uscire del paese senza essere osservati nè da' servi, nè dagl'armigeri, trasportati i fardelli il dì avanti alla Scalvata, e ripostili in due gran corbe, le fece traghettare a notte fatta. Prima dell'alba del dì susseguente Valeria uscì dal palazzo colle benedizioni di Veronica, e con mille e mille cose affettuose da dire alla cara Igilda, e si unì a Caterino il quale insieme con due suoi amici fidati ben muniti d'armi, la passò di là del lago, e la picciola carovana s'inviò alla sua meta, ove giunse al declinare del secondo dì, essendo la via lunga e disastrosa.

La giuliva sorpresa per parte d'Igilda io non valgo a descrivere. Essa amava Valeria come sorella, e questa buona giovine ben lo meritava. Basti il dire che un torrente di interrogazioni si fecero insieme coi baci e cogli abbracciamenti. La disinvolta Valeria sapeva rispondere a tutte: le disse dunque che il suo Armando era fuggito corrompendo coll'oro le guardie: che non isperasse di poterlo vedere presto, perchè la prudenza esigeva ch'egli in esteri lontani paesi si riparasse dalle ricerche del conte: che Lucrezia era causa della sua venuta a lei a fine di assisterla: che il conte già da alcuni dì era partito da Brivio, nè si sapeva quale strada avesse preso, ma probabilmente in traccia della figlia e del genero fug-

giasco. Ma poscia che potè in segreto aprirsi con quegli ospiti, loro significò la sventura somma delle avvenute morti, perchè sapessero al caso contenersi con Igilda.

Anche Caterina e Gaudenzio ebbero gran soddisfazione dell'arrivo di Valeria, persuasi che dovesse servire di gran sollievo alla bella ospite e renderla un po' più lieta; nè s'ingannarono perchè in fatto essa si sentì in qualche maniera consolata.

— E la mia cara zia? poveretta per mia cagione!..... tanti dispiaceri..... ah! vorrei che vedesse il mio cuore..... mi perdonerebbe.....

— Eh! state certa che vi ha amplamente perdonato: essa porge ora le sue valide preghiere a Dio, perchè abbia di voi pietà, vi protegga nello stato in cui vi trovate e finalmente..... ciò forse avverrà tardissimo..... vi unisca al vostro Armando.

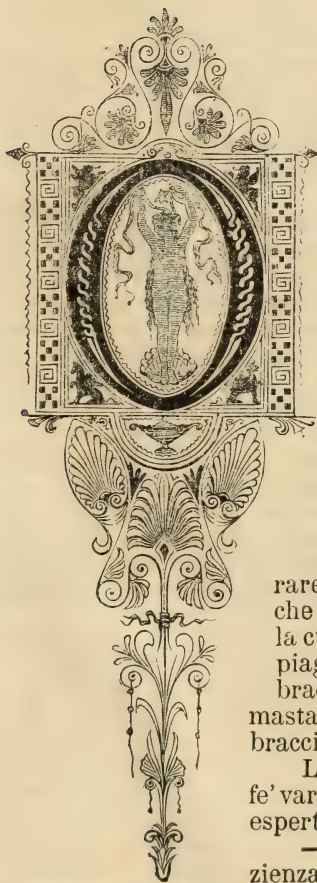
— Come tardissimo!

Rispose con affanno Igilda.

— Cioè, replicò Valeria, quando al cielo piacerà..... chè ogni cosa..... lo sapete..... di là su dipende..... e noi dobbiamo rassegnarci.....

La povera Valeria con grave sforzo tratteneva le lagrime, anch'essa persuasa che Armando fosse stato d'ordine del conte assassinato. Il giorno dopo Caterino Lavello co' suoi compagni, da Igilda compensati largamente, se ne tornò a Brivio, carico delle commissioni, impossibili in parte ad eseguirsi, di dire molte cose per lei alla matrona Lucrezia e tante altre a Veronica.

A suo tempo Igilda diè alla luce un bel bambino cui fu posto il nome di Estore. Voleva essa adempiere l'ufficio di madre coll'allattarlo, ma Gaudenzio e Caterina e con essi Valeria, già tempo prima radunatisi come in segreto consiglio, avevano conchiuso essere assai prudente che al figlio che sarebbe nato si provvedesse una nutrice: prevedevano essi che ad Igilda potesse accadere qualche sventura ove al padre riuscisse di scoprire il suo ritiro, e dei patema d'animo se per qualche accidente venisse a cognizione essere stato messo a morte il suo Armando, e usciti di vita la zia Lucrezia e il buon alabardiere Bernardo ch'essa amava tanto. — Tristo è quel poppante, diceva Gaudenzio, che succhia il latte d'una donna presa da spavento o da profondo dolore, lo che ad Igilda potrebbe avvenire. — Quindi avevano già trovato fortunatamente in una cascina poco lontana una donna di fresca età che avendo alcuni dì prima perduto il proprio figlio che non ancora avea toccato due lune, assunse volontieri l'incarico di allevare quello d'Igilda.

SEMPLICITA' DANNOSE.

Ora passiamo a vedere Armando ove l'abbiamo lasciato, chè non vo' stare a lungo lontano da lui. Dopo due o tre giorni da che erasi fissato colà fra' dirupi di Sestri di ponente, quel buon montanaro si avvide ch'egli non moveva con facilità il braccio destro, e le dita della mano parevano intorpidite.

— Ditemi un po', caro Andrea, è forse occorsa, qualche disgrazia a quel vostro braccio destro?

— Per un accidente che non importa di narrare, ebbi ora è piu d'un anno una ferita di stocco che dall'una all'altra parte mi passava: fu lunga la cura e pericolosa; finalmente si risanò la doppia piaga, ecco, osservate le cicatrici. — Si denudò il braccio. — Ma tale debolezza ed inerzia m'è rimasta, che fatica alcuna non posso esercitare nè col braccio, nè colla mano.

L'ospite lo esaminò con tutta diligenza: gli fe' varie interrogazioni sulla maniera con cui gli esperti dell'arte lo avevano curato, indi gli disse:

— State di buon animo: ove vogliate aver pazienza di trattenervi qui non meno di tre mesi, io restituirò con usura al vostro braccio dritto la perduta forza: e perchè non abbiate a credere ciarlataneria la mia sentenza, se dopo un po' di giorni voi non potrete ancora movere le dita con migliore libertà, voglio che mi reputiate un barbagianni! Ora vo' a raccogliere quanto mi bisogna per comporre la medicina, e fra tre o quattr'ore sarò di ritorno.

Ad un quarto di miglio fuori di quel casolare presentavasi una principale strada di nuovo costrutta onde transitare quelle corriere che in que' tempi incominciavasi a introdurre per le corrispondenze di commercio assai florido in quei liguri paesi, contornati da altissime roccie che pure erano spesse volte attraversate o percorse da questi comodi sentieri; ma ove il passeggero non si addentrava, si avrebbe scorto antri ove tenevano il loro covo velenosi serpenti e rapaci uccelli; Nasario dopo aver percorso buon tratto di via su quel maestoso stradale ove scorgevasi averlo preceduto una corriera di que' tempi, scostossi da essa ed innoltrossi fra i campi verso le temute roccie che gigantesche sembravano ammonirlo di non avvicinarsi, egli però, uomo scevro di paura, difese le gambe da un paio di stivalacci da postiglione e munito d'una lunga falce tagliente e d'un rampone di ferro, con ardito animo si arrampicò su que' greppi ed andò a prendere quanto gli occorreva; anche prima del tempo indicato fu di ritorno a casa.

— Amici, sono qui, diceva, se aveste veduto, era un divertimento! ad ogni passo ch'io faceva per avvicinarmi a quelle maledette rocce, girava la falce e tagliava teste a vipere e ad altri serpenti che parevano congiurati di non voler ch'io entrassi nei loro dominì, ma io, taglia di qui, schiaccia di lì, mi sono fatto strada ond'avere il fatto mio.

Trasse dalle tasche del giubbone varie radici ed erbe, de' pezzi di terra bianca che pareva magnesia, de' pezzi di terra nera che pareva carbone e dell'arena finissima quasi impalpabile di cui aveva piena una scatoletta. Triturò il tutto in un mortaio di pietra, sì che ne riuscì un empiastro; lo pose in un tegame, vi aggiunse una quantità necessaria di vino, coprì e fe' bollire a fuoco lento per un'ora quella composizione, e poscia lasciatala raffreddare ne distese sovra d'un pannolino quanto bastava per comprendere entrambe le cicatrici, e fattogli denudare il braccio gliel'applicò colla sua fasciatura, nel che mostrava decisa perizia.

— Domani a quest'ora replicheremo il rimedio.

— Ma voi, diceva Armando, mi sembrate un chirurgo di professione!

— Non sono tale; però ho dei segreti da operar maraviglie: ma non vo' ora lodar me stesso, persuaso che a suo tempo sentirò lodarmi e magnificarmi da voi.

Ne' primi otto giorni Armando sentiva de' fortissimi dolori nei nervi del braccio.

— Ah! Nazario, il dolore che mi cagiona quel vostro empiastro è tale che mi va l'angustia al cuore!

— Allegramente, caro Andrea, allegramente! me ne consolo con voi e con me stesso.

— Ha ben ragione, soggiungea Cassano, è segno che la medicina sta operando.

— Bravo, Alberto mio, vedo che voi la capite nel suo vero senso.

Passati otto giorni, Armando cominciò a muovere un po' meglio le dita.

— Ah! ah! non ve l'ho detto io? ma d'empiastro non ce n'è che per un paio di giorni: ora vo'a farne una provvigione più grossa: oltre le tasche riempirò anche queste bisacce.

Se le pose al collo, e colla solita armatura per combattere coi venefici custodi di que' dirupi, uscì all'alba, e ritornò che la di lui moglie aveva già preparato il pranzo, e l'ora consueta era passata, perchè

spese maggior tempo e per la quantità del raccolto e perchè vi aggiunse altre erbe che con molta difficoltà potè cogliere in vetta d'una balza. Il giorno appresso compose ancora l'empiastro, e per farvela breve, dopo poco più di due mesi Armando sentì tanta forza nel braccio, quanta ne aveva prima. Nazario si gonfiava e andava seco stesso superbo per aver operato, si può dire, quel miracolo, ed egli gli protestava la sua gratitudine e gli prometteva che all'atto della sua partenza lo avrebbe ricompensato.

— Non vo' ricompensa: voi altri mi pagate assai bene e puntualmente l'ospizio, ed io sono abbastanza contento della felice guarigione; ma per assicurar meglio la partita, trattenetevi ancora per un mese onde persuadere anche me stesso che la forza che ho saputo ridonare al vostro braccio non sia effimera e passeggiera.

Lo compiacquero, quantunque Armando sentendosi atto al maneggio delle armi, si noiasse assaissimo nel menare quella vita sì neghittosa, e d'altronde vivissima era la brama in lui di procurarsi in qualche maniera notizie della sua Igilda. Si determinò quindi di recarsi in Lombardia ancora sotto incognito fino a che avesse potuto scôprire lo stato in cui si trovasse la sua amata sposa, sperando che intanto si fosse mitigata l'ira del padre verso di lei, e che essa col mezzo di Bernardo istrutta che figurato e non vero era il suo assassinio, sarebbesi conservata per lui. Cassano avrebbe potuto dirgli ora ch'era passato qualche tempo in mezzo, che la sua Igilda non poteva essere stata istruita da Bernardo perchè ucciso, siccome abbiamo veduto, in quella sera fatale; ma riputò meglio lasciarlo nella sua opinione pel dubbio non avesse a dare in qualche imprudenza.

Gastone, come fu detto, era partito da Brivio col seguito di quattro armigeri poche ore prima che la sorella spirasse, avendo dapprima fatta in brani e distrutta col fuoco la camicia che attestava la morte di Armando. Andò a Como, passò nella Svizzera e irrequieto sempre e sempre agitato riparossi in Francia. Il tempo suol risanare molte piaghe fisiche e morali. Quella del conte era una vera malattia, un'alterazione di mente, e quel viaggiare, quel vedere ogni dì nuovi oggetti, un po'alla volta rese l'animo suo più tranquillo; ed a misura che la mania cessava e ricuperava la ragione, il rimorso, il salutare rimorso d'aver commesso un assassinio così crudele subentrava a tormentarlo. — Armando è morto, diceva egli fra sè, pace sia alla sua anima: ma mia sorella! mia figlia!..... ah! infelici!

Passavano le settimane, ed ogni dì andava riacquistando un po' di senno, fino a che dopo quattro o cinque mesi di assenza si risolvette di tornare in Brivio. Non volle avvertire la sorella nè la figlia del suo arrivo, determinato di far loro gustare una grata sorpresa. Teneva per certo che dopo la sua partenza Lucrezia avrebbe chiamato a sè la fuggita Igilda. Ma arrivato in palazzo nell'udire che Lucrezia era morta lo stesso dì della sua partenza e che Igilda non era tornata, fu preso da dolor tale che non è cosa da descriversi; e si accrebbe quando seppe che in quella sera fatale di là del lago era rimasto ucciso l'alabardiere Bernardo.

Lodò assaissimo l'operosa Veronica e Lorenzo per aver saputo sì ben reggere le cose famigliari nel tempo di sua assenza. Mostrò desiderio di aver vicina la figlia, e pregò Veronica gli volesse indicare il luogo ove si fosse rifugiata; ma essa non si fidando di lui, rispondeva di non esserle noto, per lo che rimase afflitto oltremodo.

Qualche settimana prima dell'arrivo del conte, Veronica era ansiosissima di saper novelle della cara Igilda. Pensava ch'essa già forse da un mese fosse divenuta madre, ed ahi! madre troppo infelice! andava seco stesso ripetendo. Anche Igilda era pressata dalla brama di far porgere notizia a sua zia della felicità del parto, ma non potevasi trovare colà occasione opportuna che fosse suggerita dalla prudenza. Veronica chiamò a sè Lavello che già due volte aveva percorsa quella strada: ma Lavello era di troppo occupato nelle faccende campestri; e per giunta la sua Arcangela giaceva malata; però alla inchiesta rispose che avrebbe colà inviato Biagio, uno di que' due uomini che seco lui avevano accompagnata Valeria, fedele e capace di eseguire con esattezza una commissione.

Fu dunque spedito questo tale Biagio, e Veronica credè bene, giacchè Lavello dava a costui una mula da cavalcare, di porre insieme varie cose per Igilda, e per Valeria, cui anche scrisse una lunga lettera; e per maggior sicurezza non andasse dispersa, chiamato a sè quel villico gliela cucì nella fodera del giubbone. Biagio si pose in cammino coll'incarico altresì di mille cose affettuose da dirsi a voce alla buona Caterina ed a Gaudenzio; ma ciò che più importava si dimenticò la nostra Veronica, di avvertire cioè quel messo che ad Igilda s'era tenuto nascosto l'assassinio del suo Armando e la morte di madonna Lucrezia e stesse ben attento di non fargliene concepire nemmeno il sospetto.

Arrivato Biagio alla Cascina de'Verdi venne accolto da tutti con indicibile soddisfazione; ed Igilda, cui non usciva mai dalla mente la propria zia, si fe'tosto a chiedergli:

— E la mia cara zia come sta ora?

— Ho ferma speranza che Dio le abbia usato misericordia; era così generosa verso i poveri, e così devota.....

— Che dici tu mai!.....

— E noi tutti abbiamo con tutto cuore pregato Dio per la sua anima.....

— Oh! Dio!.... ella non è più!.....

Tanto Valeria che Gaudenzio e Caterina presenti alla interrogazione e alla fatale risposta, s'erano all'istante industriati di sopprimere le parole in gola a quel villico innocente, ma costui non li comprese. La povera Igilda diè in un dirottissimo pianto e mentre le due donne l'assistevano, Gaudenzio rimproverava Biagio della sua imprudenza. Indi Igilda con voce soffocata da'singhiozzi proseguiva:

— E sono molti giorni che quella infelice mi venne tolta?

— Eh! pensava che vi fosse noto; sono più di tre mesi.

— Oh! perdita amarissima!

E l'afflitta Igilda rivoltasi alle due donne:

— E perchè tenermi nascosta sì grave sventura? Io pure avrei pregato Dio per l'anima sua!

— Si ebbe riguardo allo stato in cui voi eravate.

E si fe'da capo a piangere, a querelarsi, e dopo d'avere dato sfogo alle lagrime ripigliava:

— Ma come avvenne la sua morte?

— Da tutti si reputa che il colpo principale l'abbia ricevuto quando vostro padre furente d'ira le mostrava la camicia insanguinata del trucidato Arman.....

Gaudenzio non potè trattenersi di menare un vigoroso pugno sugli omeri di Biagio per troncargli la voce, ma non era più a tempo. Igilda

cadde svenuta nelle braccia di Caterina, la quale coll'aiuto di Valeria la adagiò sovra un letto.

— Oh! che avete mai fatto! gli disse Gaudenzio.

— E chi mai poteva pensare, risposegli Biagio traendolo in disparte, che dopo tre mesi questa signorina non sapesse d'esser vedova? Credeva a quest'ora avesse rasciutte le lagrime. E bensì vero che il conte pretese tutti avessero a credere Armando fuggito di carcere ed andato ramingo per il mondo, notizia maliziosamente fatta spargere da lui per tenere nascosto di averlo fatto assassinare egli stesso: ma ormai la scena della camicia insanguinata e del pugnale intriso del sangue di quel misero è cosa nota a tutti.

Igilda rinvenne alquanto per ricadere ancora in una sincope più forte della prima; ed è ben naturale che il gran dolore che provava per la perdita del suo Armando fosse in proporzione dell'amore immenso che aveva per lui; nè io voglio annoiare il mio lettore colla descrizione degli atti da disperata di quella misera, se non che era tenuta alquanto in ragione da'suoi ospiti e da Valeria i quali continuavano a farle presente anche in tuono imperativo l'obbligo di conservarsi onde allevare l'amato pegno che aveva avuto dal suo Armando; e non pochi dì passarono prima che l'infelice Igilda potesse dar retta alla ragione. Allora chiese notizie di suo padre; disse che avrebbe bramato di poter mettere in dubbio che tanto delitto fosse stato commesso da lui per poter continuare ad amarlo con fervoroso affetto di figlia, come sempre aveva fatto, quantunque lo vedesse così contrario alla sua unione con Armando. Le venne detto che da quel dì fatale, era partito da Brivio, e soltanto di recente tornato con animo più tranquillo ma tristissimo e dolente per la perdita della sorella e per la lontananza della figlia, unico oggetto de'suoi affetti e delle sue paterne sollecitudini. Biagio ad istanza di Valeria s'era trattenuto per molti giorni perchè voleva pure che tornando a Brivio potesse recar novelle di Igilda, se non felici, almeno non tante funeste.

Igilda percorreva col pensiero e faceva l'analisi di tutta la sua vita, e nel monastero e fuori di esso, e conchiudeva d'essere nata per l'infelicità; e che se si rassegnava al suo destino era senza dubbio in forza delle preghiere dirette a Dio dalla buona suor Agata che sperava viva ancora e di quelle dei due cari oggetti perduti, Armando e Lucrezia.

— Oh! quanto, diceva essa in un momento di calma, oh! quanto volentieri andrei a Lodi a visitare quelle suore che mi vider piccina? Suor Agata che tanto bene mi voleva, suora Camilla che mi professa gratitudine per essere io stata causa della sua liberazione; e sai, Valeria mia? vorrei anche gettarmi nelle braccia di suor Elena che allora tanto male mi fece ed ora è così pentita: sono certa ch'essa piangerebbe vedendomi, ed io confonderei le mie colle sue lagrime, lagrime anche le mie di pentimento..... dell'inobbedienza..... ah! se non l'avessi commessa!..... forse chi sa?..... se non altro Armando sarebbe vivo.. .. ed io..... infelice!.....

— Orsù, madonna, dissele Caterina, procurate di mettere in pace il vostro cuore: nè vi state a pensare mai che il cielo sia vendicativo; quantunque abbiate trasgredito ai voleri del padre ne siete senza dubbio pentita, chè il pentirsi è proprio delle anime ben fatte, e la vostra colpa sarà stata cancellata. Ora rammentatevi del vostro bel bambino: egli vi deve tener luogo di tutti quelli de'quali Iddio ha voluto pri-

varvi: ha diritto al vostro amore e voi glielo dovete professare senza riserva.

— Quanto volontieri invierei mie notizie a quel monastero: tutte, tutte pregherebbero Dio per me onde mi dia forza di sostenere la somma delle mie sventure, e ciò che ora più mi importa, la grazia di non concepir odio verso mio padre! Oh! se scoprir potessi ch'egli non fosse reo..... ah! forse impossibile! Or bene, di rendermi tale servigio non vi sarebbe che Bernardo ove volesse.....

Il sempliciotto Biagio la interruppe tosto:

— Eh! Bernardo era pure il gran buon uomo..... ma poverino..... è passato all'eternità.....

— Oh Dio! anche Bernardo! oh! misero!

— Insomma, dissegli Gaudenzio, non la finirai più di tormentarla con dolenti novelle?.....

— Eh! se prende dalle mani di Dio perdite ben più amare.....

— Ah! sì, è vero pur troppo! ora sono disposta, sono rassegnata al mio destino: se devo restituirmi a Brivio, sono pronta.....

— No, no, per ora: forse verrà giorno che lo potrete fare, diceva il prudente Gaudenzio, ma intanto dovete pensare che la presenza vostra è preziosa pel vostro figlio, e il figlio vostro forse non potrebbe esser sicuro presso di un suo avo, cioè..... io dico..... per modo di dire..... però quando il conte..... fosse pentito. ... con sincerità.....

— Biagio adunque, puoi far ritorno a Brivio dalla buona Veronica; dille pure quanto hai qui veduto riguardo a me, cui impresse vennero due piaghe acerbissime nel cuore, già afflitto, già vulnerato da tante sventure!

— Io me ne vo, madonna; perdonate se io fui causa.....

— Non più, tu hai parlato da uomo di semplici costumi. Tieni.

Gli diè non so quante monete.

— Che Dio vi renda felice, e vi unisca presto al vostro Armando.

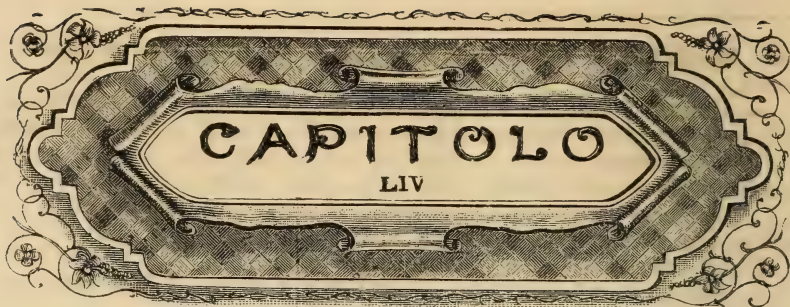
— Chiudi quella bocca! sclamò Gaudenzio, o che io.....

— Oh no!..... lo crederesteʔ siccome il suo augurio non parte da malizia alcuna, ma spontaneamente dal suo buon cuore, così, non so che cosa sia..... ma le sue parole sono come un balsamo salutare: hanno sollevato d'assai il dolore delle mie ferite.

— Oh! via! ch'io ne avessi detta una buona finalmente!

— Va, va, il mio Biagio.

Biagio si pose in via e sollevò così da non lieve peso Gaudenzio, il quale temeva sempre che dalla sua bocca non avesse ad uscire qualch'altra semplicità disgustosa.

CAPITOLO LIV

PENTIMENTO.

Partitosi Armando dal suo ritiro dei monti di Sestri, venne a Piacenza: di là spedì Cassano Cremona in cerca di Gesualdo. Con la scorta delle indicazioni, Cassano lo trovò senza difficoltà e seco lo condusse a Piacenza da Armando.

— Oh! quanta consolazione provo in vedervi, messere Armando...

— Zitto: chiamami Andrea: non ti ha egli avvisato?

— Ah! sì, è vero: Andrea, che vuol dire *forte*, e vi sta bene ora questo nome, chè vi vedo guarito e di bello e robusto aspetto, se non che mi pare di scorgere ne'vostri occhi, nella vostra fisonomia come un fondo di tristezza...

— Ah! Gesualdo, sì, pur troppo, gravissima melanconia mi opprime l'anima e perchè tu possa essermi utile devo tutta a te far nota la somma delle mie sventure.

Armando gli fece la narrazione di tutto che a lui era accaduto, e di conseguenza di quanto eragli d'uopo di spiare sul conto di Igilda e dell'ingratissimo e crudele di lei padre.

Gesualdo assai si commosse, e di tutto cuore si offerse in quanto gli potesse bisognare.

— E saresti tu dunque capace di recarti a Brivio?

— Sì, e tornerò a voi carico di tutte le notizie che mi sarà dato di raccogliere, le quali vi possano interessare, e per ben riuscirvi questa volta io v'andrò in figura di astrologo.

— Va dunque sollecito ch'io starò attendendoti in questo albergo.

— Benissimo!

— Ma, e gli abiti e quanto è necessario per sostenere il carattere che vuoi rappresentare?

— Farò la strada di Lodi; forse colà troverò il fatto mio.

— Eccoti intanto per supplire alle spese: mi riservo il premiarti da poi.

— Bella cosa l'aver a che fare con persone di animo generoso!

Se ne andò Gesualdo, e a Lodi si provvide di quanto gli occorreva pel personaggio che doveva figurare: si procurò anche un cavallo per giungere più celeremente al suo destino. Arrivato per le vie più brevi ad Imbersago sul far della sera del dì susseguente alla sua partenza, prese alloggio in quella osteria colla intenzione nel vicino giorno di lasciare ivi il cavallo, vestirsi da astrologo e insinuarsi in Brivio. Intanto postosi a desco coll'oste medesimo, che aveva fisonomia di buon uomo, dopo aver ben cenato, tanto per tenerlo occupato presso di se, dacchè osservò esservi altro cantiniere pel servizio degli avventori, gli propose una partita alle carte al che egli accondiscese, ed ebbe campo di cominciare così alla larga a fargli delle interrogazioni in proposito. Costui che teneva bettola anche in Brivio aveva cognizione d'ogni cosa concernente la famiglia di quel feudatario; gli venne quindi fatto di sapere che madonna Lucrezia era morta di dolore quando l'irato conte mostrava le spoglie insanguinate di colui che aveva avuto il coraggio di farsi marito di sua figlia; che questa era già fuggita con mezzo procuratole da Bernardo capo degli alabardieri, il quale nella stessa sera cadde morto pugnalato sulla riva bergamasca; che il conte era stato assente per più mesi, e da poco tempo ritornato, traeva vita tristissima; che una delle cameriere, la più giovane, era scomparsa da Brivio, andata probabilmente a raggiungere la figlia del conte nel luogo ove si era riparata, ed ove si sarà a suo tempo sgravata; che anche Veronica da pochi giorni era partita forse anch'essa verso il luogo ove trovavasi Igilda; che tutto il paese mostrava indignazione verso del conte per aver crudelmente fatto assassinare il prode Armando cui egli doveva la propria vita, quella della figlia e quella di Lucrezia; che nessuno aveva creduto la favola da lui spacciata, che Armando fosse fuggito dalla torre e stesse nascosto in estere regioni.

— Ma al conte, diceva Gesualdo, sarà noto il paese ove si è rifugiata la sua figlia.

— Credo che non gliel'abbiano significato, forse per timore.....

— A voi, che siete tanto istruito delle cose a quella infelice risguardanti, lo che palesa il vostro buon cuore, sarà noto il sito?.....

— No davvero: e per dirvi il tutto, ho una curiosità somma di saperlo; ma per quante ricerche abbia fatto in Brivio non mi è riuscito, e vi posso assicurare che non v'è persona che lo sappia.

— Del resto però la figlia del conte sta bene dov'è?

— Mi si dice che tranne un po' di melanconia, gode buona salute, e nulla le manca, perchè ha seco portato dei tesori.

Raccolte tutte queste notizie, Gesualdo conchiuse essere inutile briga il mettersi in maschera per averne delle altre; lo che avrebbe fatto se o l'una o l'altra delle ancelle fosse stata in Brivio, se vivo ancora fosse il buon gigante, perocchè da loro avrebbe potuto rilevare, od almeno sperar di sapere il nome del paese in cui stesse nascosta Igilda. Trovò parimente inutile l'andare a Brivio, e quindi prima di giorno si pose in cammino per ritornare a Piacenza ove il nostro Armando lo aspettava.

Questi alla narrazione di Gesualdo pianse amaramente nell'udire la perdita di Lucrezia e dell'onesto alabardiere Bernardo.

— Ho pianto io pure, prese a dire Cassano, e le mie lagrime caddero sul suo cadavere. Meschino! egli al certo fu preso in fallo dal sicario del conte, incaricato di tôrre la vita a me ch'ei credeva odioso stromento del suo misfatto.

E Cassano si fe' a narrargli quel triste avvenimento.

— E non me lo hai detto allora.

— Credeva inutilissima faccenda il comunicarvelo: non avrei fatto che accrescere il vostro dolore, e si ch'era già gravissimo!

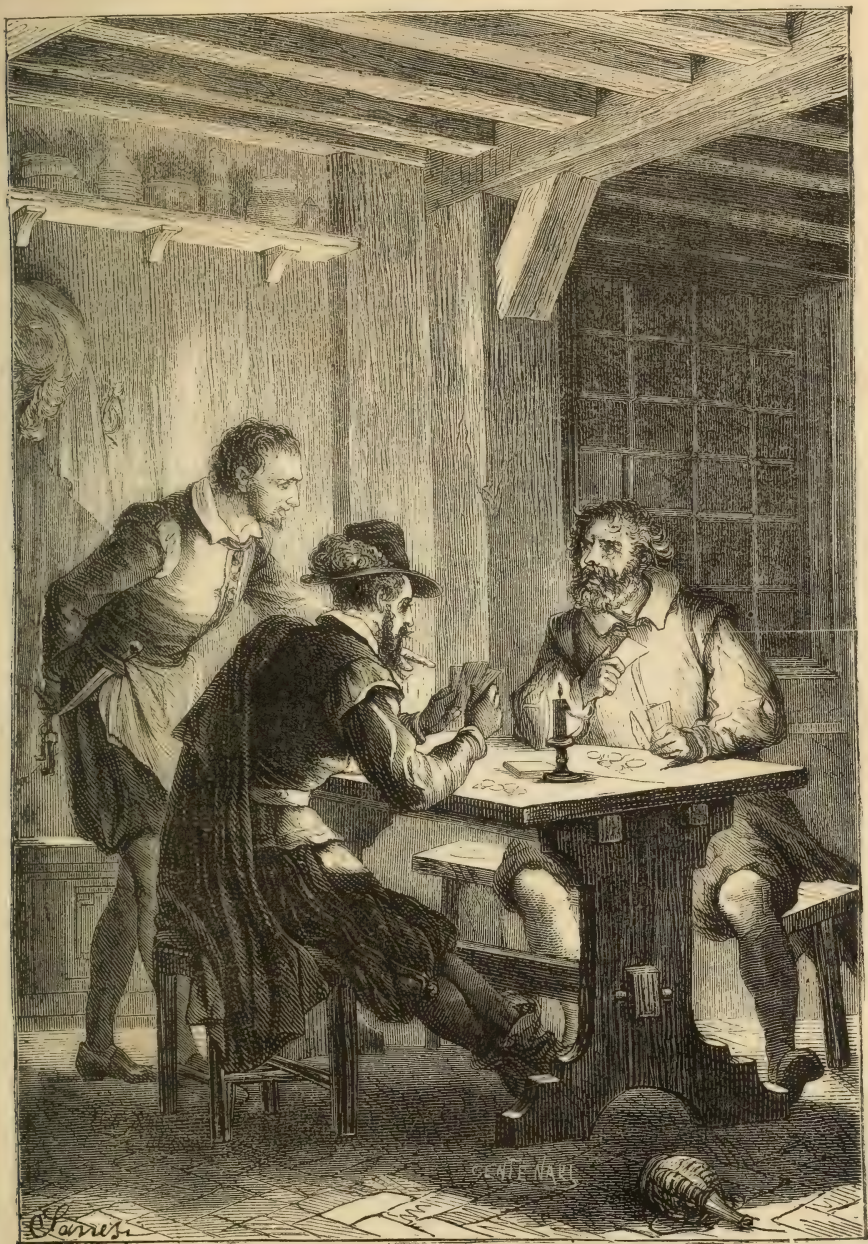
— Dunque che mi resta a fare? Se l'alabardiere Bernardo fu ucciso in quella stessa sera, egli è certo che Igilda non avendo potuto essere da lui avvertita del finto assassinio mi piangerà estinto. Oh! povera Igilda, ed io peno lontano da te! ma sono vivo, ed ho tanta fede nella assistenza del cielo che vorrà por termine alle mie angustie e restituirmi a te. A che mi consigli tu, Cassano? quale sarebbe il tuo parere, Gesualdo?

— Il conte, prese a dire il primo, vi crede morto: non sappiamo se sia veramente pentito della sua azione, o se scoprendovi vivo, gli si suscitasse ancora l'ira contro di voi e avesse a spedire qualche ammorzatore per ispegnervi. La vostra Igilda è viva, ma non v'è per anco noto il luogo di sua dimora: essa pure saprà tenersi nascosta, temendo che l'ira del padre contro di lei non sia per anco cessata. Siete giovani entrambi, entrambi infelici, ma il cielo ascolterà finalmente le vostre querele, o per meglio dire le vostre preci e vi renderà felici; ma per giungere alla vostra meta che è quella di riunirvi, è d'uopo di prudenza; ed è mio parere che per ora abbiate a tenervi incognito e stiate sempre in agguato di vedere che cosa sia avvenuto, e che cosa sia per accadere, e che non cessiate dalle indagini per iscoprire il ritiro della vostra sposa.

— Dello stesso avviso sono io pure, disse Gesualdo, anzi penso che l'opera mia vi potrebbe giovare, e quindi se mi accettate, da questo momento rimango ai vostri servigi e mi dedico tutto a voi.

— Tu hai prevenuto il mio desiderio e volontieri ti accetto. Domani vo' che ci rechiamo a Pavia; di là forse ci verrà fatto di scoprire qualche cosa.

Noi li lasceremo andare alla vôlta di questa città e ci recheremo a vedere che cosa intanto sia avvenuto a Cascina de' Verdi e a Brivio, dopo che ad Igilda dall'imprudente Biagio vennero comunicate notizie sì dispiacevoli. Passò ella molti giorni in una tristezza tale che se avesse a lungo durato colla eguale intensità, egli è certo che le avrebbe scavato il sepolcro; ma per sua fortuna que' buoni coniugi e la giovine ancella la posero in calma: essi avevano una cert'aria di dire, un'eloquenza naturale ch'io penso sia meglio atta a persuadere di quella che collo studio si apprende, perocchè la prima s'insinua nel cuore e lo commove, l'altra tante volte vince la ragione, ma non la persuade. Grande argomento poi di conforto era per lei il pargoletto Estore. Essa in lui scorgeva tutta la fisonomìa di Armando suo, e allora facevasi coraggio, si nutriva e proponevasi di conservarsi non per vaghezza di vivere nel mondo, che senza del suo sposo più non aveva attrattive per lei, ma per quel caro pegno de' suoi amori.

Il conte ben di rado usciva dal palazzo o dal castello: si provò a convitare que' medesimi feudatari ed altri signori limitrofi che una volta non mancavano mai di accogliere le occasioni di passar liete giornate con lui, ma chi con un pretesto, chi con un'altro si schermiva, e non mai alcuno tenne l'invito. Ben sapeva sè essere odiato dai suoi vassalli, che lo risguardavano come tiranno per aver fatto assassinare colui che aveva tanto diritto ch'egli anzi la vita gli difendesse e conservasse

..... Gli propose una partita alle carte al che egli accondiscese, ed ebbe campo di cominciare così alla larga a fargli delle interrogazioni in proposito.

Cap. LIV. Pag. 479.

perchè reso inabile a trattar l'armi per avere salvato la sua; gli era noto che tutti credevano ch'egli odiasse Igilda unica sua figlia ch'era l'amore di tutti; che gran sensazione aveva impresso nell'animo di quei di Brivio l'aver egli tentato di offendere il pievano che ognuno come santo venerava; che lo accusavano parimente della presta morte di madonna Lucrezia sì generosa e caritatevole, e lo credevano ben anco autore dell'assassinio di Bernardo. Per le quali cose vita miseranda egli menava, e il rimorso di tanti delitti andava di giorno in giorno crescendo in lui, sì che più non poteva chiudere gli occhi a placido sonno, ma sempre era funestato da terribili fantasmi che lo scuotevano appena che vinto dalla stanchezza si addormentasse. Venutagli insopportabile una vita sì travagliata e peggiore della morte stessa, andava pensando se potesse in qualche almen picciola parte mitigarla. L'immagine della figlia che sempre gli si ridestava come rea, cominciò a trovare in lui qualche scusa. Essa, diceva una volta seco stesso ad alta voce, essa sarà pentita del suo fallo... e perchè non viene ad implorare da me perdono?... Ah! stolto, che penso io! E potrebbe mai aver coraggio di presentarsi a colui che essa non qual padre, ma come assassino del suo sposo considera? Ah! mi sono lasciato trasportare fuori di misura dall'ira... s'io lasciava vivere Armando... oh! delitto!... s'egli vivesse... ora gli offrirei pace... lo stringerei fra le mie braccia, e Igilda... la mia Igilda... quale gioia mai non la inonderebbe nel vedere avvinto al mio seno il suo sposo! Oh! Dio di misericordia! — e poneva un ginocchio a terra. — Dio di bontà e di perdono!... Ahi! sciagurato! nemmeno di temerti son degno!... mi avvicino all'orlo della tomba... la tomba! oh! verità tremenda! e dovrò precipitarmivi in odio a coloro che per cagion mia passarono dal tempo all'eternità? in odio ai superstiti?... in odio a mia figlia?... a mia figlia! alla immagine di Clotilde! ah!...

Era notte avanzata quand'egli tali detti nella sua stanza da letto pronunciava, sì che Lorenzo il quale nella vicina stava pronto a' suoi servigi poteva udirlo. Diede poscia in un pianto dirotto, si sdraiò sul letto e addormentossi. Si destò all'alba sclamando:

— Ah! fu un sogno! Eppure quanto sollievo prova il mio cuore! Lorenzo.

Entrò il servo.

— Ah! Lorenzo, qual balsamo salutare... quale conforto alla mia anima! Egli... egli mi ha perdonato!

— Chi, magnifico signore?

— Armando! mio Lorenzo, Armando!

E piangendo per tenerezza continuava:

— Egli mi offrì pace: ed era mia sorella Lucrezia che queste parole pronunciava: *Fratello. Armando, ti perdona, e non lo vorrai tu render felice riunendolo alla sua sposa da cui tu l'hai crudelmente diviso?...* Ah! Lorenzo non creder già ch'io vaneggi: lo so, fu un sogno... Armando, oh! misero! è estinto!... eppure... questo sogno consolatore... sì... meno acuta in questo istante sento la spina che qui... qui... oh! Dio!... Dio!

E si toccava il lato manco e si contorceva come se in fatto sentisse delle punture.

— Messere, disse il buon Lorenzo, Armando non è più! ma non il padre di Igilda sposa di lui lo fe' trarre a morte, bensì il conte Gastone altamente offeso, tal che a tanto grado gli si offuscò la mente

che nell'eccesso del furore la crudele sentenza pronunciava. Ma la figlia vostra è viva; Igilda è infelice quanto voi... ahi misera! forse anco più di voi è infelice! E non vorrete richiamarla alle braccia paterne, ora che l'ira vostra s'è convertita in dolore? E se Iddio avesse nell'alta sua giustizia decretato di torvi da questa vita per voi sì grave e misera, non vorrete avere il conforto d'essere assistito dalla pietà figliale, e che essa, non mano straniera e mercenaria, vi chiuda gli occhi al sonno eterno?

Un tremore convulso e di spavento assalì il conte, siccome colui che dalla morte ebbe sempre paura:

— Gran Dio! che parli Lorenzo?

— Il vero! e non è forse legge di natura che il genitore abbia a premorire a' figli, quando però il cielo non altrimenti destini?

Dopo qualche pausa così rispose:

— Lorenzo, saviamente ragioni, e m'apri gli occhi del pensiero a considerare che al trono dell'eterna giustizia l'uomo debbe presentarsi per quanto sia in lui, alleggerito dal peso di sue colpe..... ed io..... ah! inorridisco! di quanti delitti son gravo!

— Ora ben anche mi sovviene l'attentato mio verso la sacra persona del nostro pastore! Misero! se non mi fosse stato sospeso il colpo contro lui, nel mio furore, scagliato, io forse l'uccideva! Sento l'assoluta necessità ch'ei mi perdoni. Sì..... forse..... anzi di certo mi ha già perdonato. Corro a'suoi piedi. Ridonato alla sua amicizia, egli mi concilierà con Dio..... oh! quanto mi conforta questo pensiero! Sì, e dipenderò dai suoi consigli per tutte le riparazioni che mi sarà dato di poter fare. Si vada.

E vestitosi d'abiti modesti, senza porsi la spada al fianco, tutto solo uscì del palazzo e recossi dal pievano. Il servo di questi che lo vide entrar nella corte, corse affannoso a recarne avviso al padrone che in una sala terrena stava recitando l'ufficio divino.

— Reverendo, fuggite o nascondetevi; è qui il conte Gastone! viene a farsi render ragione del matrimonio di sua figlia.

Non si disturbò punto il sant'uomo, e pronunciò ad alta voce il versetto del salmo 91 che appunto recitava — *Super aspidem et basiliscum ambulabis, conculcabis leonem et draconem.*

— Io non so di basilisco, nè di latino, ma....

— E vorresti tu ch'io temessi! No, Dio sta in mio aiuto. Il conte è egli pure una pecorella del caro gregge che la Provvidenza mi ha affidato, ed ora forse.....

— No, no, vi dico: egli è un lupo.....

— Non temere, eccolo.

Il buon pievano che lo vide entrare nell'anticamera uscì tosto della sala e corse ad incontrarlo colle braccia aperte e con volto esprimente gioia verace, e lui che mesto veniva, strinse affettuosamente al seno dicendo:

— Siate il ben venuto, conte.

Lo introdusse nel salotto, fe'ritirare il servo, chiuse l'uscio, e voltosi ancora verso Gastone lo tornò ad abbracciare.

— Reverendo, prese egli a dire, dalla cortese ed amichevole maniera con cui mi accogliete, argomento che voi nel cuor vostro non abbiate conservato rancore verso di me.

— Messere, dall'avermi voi degnato ora d'una vostra visita io pure la stessa cosa ne deduco, che abbiate perdonato a me l'aver io senza chiedere il vostro consentimento congiunta con sacro nodo.....

— Ma io tentai di offendervi!

— Ed io fuggii da voi in quel momento che lo sdegno suscitato in voi da troppo alta provocazione vi aveva offuscato lo sguardo e l'intelletto. Avrei dovuto dopo tanto tempo venire io il primo ad offrirvi pace a nome appunto del Dio di pace e di misericordia, di cui sono ministro; ma voi mi avete ora generosamente prevenuto ed io vi ringrazio.

— Ah, reverendo, a voi mi presento qual reo avanti al suo giudice..... commisi un delitto.....

E nel così dire si gettò a'piedi del pievano.

— Io feci spargere il sangue di colui che tutto il dritto aveva alla mia beneficenza, all'amor mio!

— Ne siete voi ora pentito?

— A voi lo protesto: mille volte darei la mia vita se potessi ritornare quell'infelice fra i viventi.

— Alzatevi, conte, la misericordia di Dio è infinitamente maggiore sempre dei nostri errori. Alzatevi: Iddio per mio mezzo accoglie il vostro pentimento: le lagrime che avete sparso hanno spenta la sua ira; e poichè avrete per quanto sta in mano vostra riparato alle conseguenze che dal vostro fallo sono derivate, tornerete avanti a me, cui in quel momento non un peccatore misero siccome sono dovrete considerarmi, ma qual ministro dell'altare cui è attribuita la dolce soddisfazione di poter assolvere coloro che delle proprie colpe pentiti implorano perdono. Quanto poi alla giustizia umana..... forse chi sa..... ma via non ismarritevi, sarà tutto che avrà il cielo disposto. Ora noi due ci siamo a vicenda perdonato, una sincera amicizia ci lega.

— Reverendo, e potrei riacquistare la mia perduta figlia?

— Conte, ciò non può dipendere che da voi.

— Ah! io la bramo, vivamente la bramo..... ma essa potrà in me vedere un padre, o piuttosto il crudele che del suo sposo la fe' priva?

— So quanto è dolce l'animo suo..... però voi non solo avete tolto a lei lo sposo, ma il padre al suo figlio.

— Ah! sì, non rammentava! Essa è madre, ahi, madre infelice!

— Eppure son d'avviso che anche tutti i vostri vassalli vedran di buon occhio che la figlia vostra in Brivio ritorni; essa era amata da tutti.

— Ebbene, venga Igilda mia sotto il tetto paterno; il suo figlio troverà in me un padre amoroso, e le mie dovizie passeranno in retaggio a lui.

— Voi mi consolate.

— Accennatemi, se lo sapete, il luogo ov'essa si è ritirata: volerò tosto.....

— Quando vogliate avere la bontà d'udirmi vi darò un consiglio. La piaga che voi alla figlia vostra avete impressa è troppo profonda e dolorosa, nè è possibile che in sì breve tempo siasi rimarginata. Se voi ora improvvisamente le compariste davanti, potrebbe simile sorpresa esser per lei fatale e a voi cagione di nuove pene amarissime.

— Io pendo dai labbri vostri.

— Ebbene, conte, è d'uopo disporla, è d'uopo ch'essa stessa quasi spontaneamente si risolva di ritornare in questi luoghi che tanti affanni le rammenteranno: io stesso mi trasferirò ov'essa è, e quale suo pastore procurerò di persuaderla al ritorno.

— Oh! di quanto conforto mi sono le vostre parole!

— Verrò a prendere i concerti con la buona Veronica.

— Ieri appunto s'è restituita dopo d'essere stata per alcuni dì presso la sua famiglia.

Il conte si trattenne forse un'ora in casa del pievano, e questi poscia lo accompagnò al suo palazzo. Il conte non voleva ciò permettere; ma l'officioso sacerdote gli diceva:

— Lasciate, conte, ch'io venga con voi; ho piacere che i miei parrocchiani veggano che fra le persone grandi e fra i ministri dell'altare i rancori se nascono, hanno anche termine e non si convertono in odio.

— Quand'è così mi farete la grazia compiuta, e benedirete colla vostra presenza la mia mensa.

— Farò il piacer vostro.

Giunto in palazzo il pievano chiese licenza di ritornare alla parrocchia per doveri del suo ministero, promettendogli che vi sarebbe ritornato all'ora opportuna.

Intanto il conte fe'chiamare Veronica affinchè gli indicasse ove fosse ritirata Igilda. Veronica restò sorpresa a quella interrogazione, non mai avuta dapprima, non conoscendo a qual fine egli desiderasse di saperlo, e stava in forse se glielo dovesse accennare.

— Veronica, le diss'egli, vedo la tua titubanza, nè io in questo momento vo'costringerti a palesarmelo. Tu lo dirai a quel santo personaggio ch'oggi avrò qui meco a pranzo. Oh! Veronica, da quel dì fatale, questa sarà la prima volta ch'io siederò a mensa per provvedere co'cibi alla mia conservazione. Talvolta mi lasciava sfinire, e poscia divorava in piedi o camminando ciò ch'era necessario alla mia vita. Or bene va tosto a dar ordine perchè all'ora solita sia imbandita la mensa. Intanto sappi a tuo conforto che l'ira di Dio si è placata verso di me.

Dopo mezzodì venne il pievano e intanto che si attendeva il momento di sedere a mensa, chiamata Veronica, questa gli indicò il paese ove stava Igilda. Si stabilì che il giorno appresso, essa Veronica col pievano e Caterino Lavello sarebbero andati a prendere Igilda per restituirla in Brivio.

Quanto ai mezzi di trasporto si conchiuse che il pievano avrebbe montato il solito suo cavallo, Veronica in una lettiga, e che due altre lettighe pure si trasferissero colà per Igilda, per la balia ed il bambino e per Valeria, ed intanto fe'porre in queste delle provvisioni e varî oggetti da donare agli ospiti.

Caterino era a capo di quella carovana con quattordici uomini i quali si avvicendavano nella faticosa incombenza di lettighiere.

Inviaronsi di buon mattino, e nel susseguente dì giunsero a Luipiano, luogo poco distante dall'ospizio di Igilda; e lasciata colà tutta la gente e le lettighe, il pievano soltanto e Veronica pervennero alla cascina del buon Gaudenzio. La sorpresa di Igilda nel vedersi comparire davanti quel sacerdote e Veronica fu grande e rimase quasi estatica per non pochi momenti. Il reverendo poscia si fe' con cortesi modi ad esporre quale fosse il motivo che colà avealo guidato, il ritorno cioè della figlia sotto il tetto paterno. Sulle prime stava in forse Igilda e non sapevasi risolvere, ma le parole del pievano erano energiche, e in suo aiuto concorrevano quelle di Veronica, di Valeria e degli stessi ospiti, i quali tutti protestavano che quantunque di gravissima pena loro fosse per riuscire il vederla partire, pure, dato che il pievano assicurasse del pentimento del conte, essere di lei obbligo obbedire all'amorevole chiamata, anzi alla fervidissima preghiera del padre. Un momento dopo si presentò la nutrice portante al seno il bell'infante, nelle

cui sembianze graziose si scorgeva la simiglianza co'suoi genitori. Veronica nel vezzeggiarlo per la prima volta, pianse di tenerezza, ed il buon pastore con sensi di pietà e di affetto, e come se fosse ispirato del cielo, pronunciò sovra di lui, imponendogli le mani, alcune preghiere.

Fu annunciato alla nutrice che necessità stringeva che dovesse trasferirsi a Brivio, ed essa dal lato suo consentì, purchè il marito glielo permettesse. Questi pensando all'utile che ne avrebbe ritratto, si accontentò di rimanere senza la bella compagna per tutto quel tempo che sarebbe stato necessario alla nutrizione del bambino. Sopravvenne poscia tutta la comitiva col buon Lavello, e Caterina e Gaudenzio fecero loro gran festa. Scaricaronsi le provvigioni, e ben presto fu imbandito il pranzo. Al capo della mensa fu posto il savio pievano il quale impartì sovra di essa e di tutti la benedizione.

Quella giornata la si passò lietamente, e la si spese nel fare i preparativi per la partenza. Il giorno appresso appena surta l'aurora, celebratosi dal pievano il sacrificio divino in una chiesetta di lì poco lontana e fatta una buona colezione, si posero in viaggio verso Brivio, ed io mi dispenso dal descrivere l'atto di separarsi da que'buoni ospiti perchè troppo commovente. Verso il tramontare del susseguente dì giunsero nelle vicinanze di Brivio, avendo passato il lago ad Olginate. La vista di que' luoghi produsse diversi sensi fra loro contrari nella nostra Igilda; e tanta era la sua agitazione che il pievano riputò prudenza non così subito se le presentasse il padre; quindi spronato il cavallo ed ordinato alla comitiva di prendere una mezz'ora di riposo, pervenne nel palazzo del conte, il quale vedutolo comparire di lontano gli corse incontro con ansia indescrivibile. Il pievano lo avvisò che in quella sera non si mostrasse alla figlia, ma attendesse ch'essa stessa si disponesse a riceverlo, perocchè era ben naturale che all'afflittissima donna il trovarsi in quel palazzo troppe cose offuscassero la mente. Il conte fu ragionevole, si lasciò guidare da quell'esperto pastore e ritirossi nelle sue stanze. Arrivata Igilda, quasi senza accorgersi, s'inviò nell'appartamento ove abitavano già essa e Lucrezia. La vista di quei luoghi e specialmente della sua stanzetta, oh! Dio!..... la trasse fuori di sè; e le ancelle dovettero adagiarla sul proprio letto. Per fortuna le sopravvenne in suo aiuto un torrente di lagrime, e queste giovaronle assai. La nutrice col figlio venne collocata in una stanza subito dopo quella destinata per Valeria.

INFORMAZIONI CRITICHE

Armando, Cassano e Gesualdo, siccome ho accennato nel precedente capitolo, trasferironsi a Pavia. Il primo ordinò a Gesualdo che andasse a Milano onde procurare di scoprire tutto quanto il conte di Brivio e Igilda sua potesse riguardare.

— Lasciate fare a me che saprò servirvi con esattezza.

— Ma in che maniera vi potrai riuscire? In quale figura intendi di andarvi?

— Affidatevi in me, vi dico: conosco dei servi di alcuni dei principali personaggi che avvicinano il nuovo duca: come poi m'abbia a regolare quando sarò in Milano non ve lo saprei dire, perocchè io so far piani ed anche cambiarli o modificarli sul campo a seconda delle circostanze, e se lo crederò opportuno tornerò ben anco a Brivio. So dov'è la casa del conte Gastone in Milano, forse anco colà mi verrà fatto di poter trarre qualche notizia di lui: denari a me; non che io sia avido di lucro, ma senza di essi si cammina allo scuro con pericolo di fiaccarsi il collo.

— Eccoti danari; va con Dio, ed io ti starò attendendo ansiosamente.

Se ne andò l'esperto Gesualdo, e pervenuto in Milano si diresse nelle vicinanze di Sant'Ambrogio ov'era la casa di Gastone: vide chiusa la porta, segno ch'egli non era in città; ma sapeva che vi stavano a custodia due vecchi coniugi. — Andrò, diceva fra sè stesso, a far parlare costoro.

Tornò indietro e comperò in una bottega al Carobbio un canestro:

i in un'altra vicina un bel paio di salati ed un pane di burro, ve
ose entro e come se venisse dalla campagna, ritornato a quella casa,
sò alla porta.

— Chi è là, disse il vecchio custode.

— Aprite, son'io.

— Ma, se con conosco chi sia cotest'*io*, non isperate che v'abbia
aprire.

— Sono Carl'Antonio, un paesano del conte Gastone; vengo da
vignate, una delle sue possessioni del lodigiano.

— Ebbene, che cosa volete?

— Ho qui un po'di grazia di Dio che porto in dono a..... a..... a
otaso..... uno de'suoi armigeri.... ma apritemi, che c'intenderemo
glio.

Le parole di *grazia di Dio in dono* commossero la severità di quel
ico cerbero, il quale aprì il portello, e Gesualdo lesto come una
ertola sdrucciolò entro.

— Oh! bene obbligato; ora mi permetterete che mi riposi un poco.

Il custode lo introdusse nella stanza vicina alla porta ove stava
che la sua vecchia compagna.

— Sedete pure, riposatevi; dunque voi cercate?.....

— Di Gervaso.....

— Di Protaso, mi pare abbiate detto.

— (Oh! diavolo!) Eh! dirò, Gervaso e Protaso non vanno mai
giunti; il mio compare ha tutti e due questi nomi.

— Per altro... basta... sarà forse uno de'presi di nuovo al servigio,
rchè i nomi de'vecchi armigeri li conosco tutti. Ma ciò non monta:
fatto però si è che quà in Milano non c'è nessuno; sono tutti a
ivio.

— Oh! in questo caso se sono a Brivio ci stiano? mi dispiace per
compare Protaso; ma io non vo'andare sin là per recargli questa
sa da nulla; e nemmeno vo'avere la briga di tornarmene a casa mia
n questo peso: il proverbio dice: disgrazia del lupo fortuna della
cora: vi prego dunque di accettare voi altri in vece sua queste frutta
l nostro giardino: a lui penserò un'altra volta.

E sì dicendo scoprì il canestro.

— Oh! veh! il bel dono, disse la vecchia.

— Ma, e che direbbe il vostro compare?..... quando avesse a sa-
re che a noi?.....

— Che volete che dica? questa è roba mia, e nessuno può van-
rne diritto. Ma non più; riponetela e la godrete in santa pace. A
oposito di pace, che bel vivere eh? come si sta bene ora sotto questo
uovo duca!

— Pare di sì, rispose il custode, ma v'è poi sempre da temere si
bbia a verificare quel benedetto proverbio: *scopa nuova spazza bene
casa.*

— Ma per altro, soggiungeva la vecchia, tante angherie per la
overa gente ora non ci sono più.

— Non ci sono più le angherie..... ma..... (non già per dirne male),
a quel voler rifabbricare il castello e renderlo più forte che non era
apprima, cara moglie, fa vedere che egli abbia delle idee pel capo.

— Basta, sarà quello che Dio vorrà.

— Così va detto, rispose Gesualdo; ma è molto per altro che il
onte Gastone non si trovi qui alla corte del duca: egli che tanto si è
restato per lui specialmente sul cremonese.

— Eh! caro mio..... se sapeste!..... ne dicono tante di quel benedetto uomo!

— Ma ora dov'è?

— È in Brivio, dopo d'esserne stato assente non so per quanti mesi.

— Più di quattro, disse la donna.

— Noi, riprese il vecchio, noi abbiamo sempre novelle di lui; perchè se vengono di là i suoi castaldi, qui c'è ordine di dar loro vitto e alloggio: a dirvela, è un signore che ha tanti difetti, e chi non ne ha? ma è di cuor generoso. Basta!..... per ora credo..... che non verrà in Milano....., perchè..... mah!

— È forse caduto in disgrazia del duca? disse Gesualdo.

— Non ve lo saprei dire con certezza..... ma alcune voci (forse di gente che gli vuol male) dicono che abbia fatto commettere degli assassini..... che so io? è un certo pasticcio!..... la figlia sua è fuggita.....

— Però ieri l'altro Luca massaro del Roncaccio, soggiunse la donna, ci ha narrato che la figlia è tornata a casa e che la si è pacificata col padre.

— Sapete di certo, rispose Gesualdo, che la figlia sia ritornata a casa?

— Luca è uomo di chiesa, incapace di dare ad intendere delle falsità nemmeno per giuoco; e aggiunse di più che ha condotto seco lei la balia con un suo bambino.

— Tutto va bene, rispose il vecchio, ma a dirla qui fra noi..... già mi posso fidare che vedo alla fisonomia e al tratto che siete un buon cristiano. Sappiate dunque, e me ne duole, temo molto pel nostro padrone, perchè il duca Francesco su certe cose è piuttosto severo..... e.....

— Oh! bene, soggiungeva la donna, vi sarà probabilmente qualche santo che pregherà per lui. Tutto il male dice il proverbio, non vien per nuocere; e tante volte suol accadere che mentre si teme di più, apparisce una stella propizia e conduce il misero a salvamento.

— Per me gliel'auguro di cuore, ma..... oh via..... sarà quel che sarà: a buon conto tutti gli altri signori i quali sussidiarono lo Sforza a rendersi padrone di questo stato, ora sono gloriosi presso di lui, ben veduti e venerati; ma il nostro invece, se ne gira lontano, prova che c'è del marcio.

— Ma se voi sapete qualche cosa di più, perchè non lo dite? ripeteva la donna.

— Più di così non so, rispose il marito, e mi pare che sia abbastanza per poter conchiudere che le voci sparse contro di lui pur troppo non siano del tutto favolose.

Gesualdo fu pago di ciò che potè sapere da costoro; cioè il conte essere in Brivio e Igilda e il suo figlio con lui: conchiuse di avere speso bene quel canestro di roba; prese quindi commiato da quei due vecchi, e uscì di quella casa. Ma pensava che quanto aveva raccolto non era sufficiente, molto più che i detti del vecchio lo mettevano in curiosità di scoprire come il conte stesse nell'animo del duca, dopo la facenda dell'assassinio di Armando. Girò per Milano frugando di qui osservando di lì, se gli venisse fatto di scontrare alcuna persona di sua conoscenza, la quale fosse attinente alla casa del duca od almeno a qualche cortigiano, e ne conosceva moltissime, perchè egli, come ho già accennato, aveva servito il duca Filippo Maria; ma passarono parecchie ore infruttuosamente. In fine, spinto dal bisogno di fare un buon pasto, entrò in un'osteria in vicinanza del Broletto, e postosi a sedere ordinò

e gli si desse da pranzo. Pochi momenti dopo entra un servo di
rte e chiede una tazza di vino; costui dirige a caso lo sguardo nel
so di Gesualdo, e questi altrettano nei di lui occhi, indi il primo con
araviglia esclama:

— Oh! che tu sia benedetto, Gesualdo!

— Chi vedo! Calocero!

S'alza Gesualdo: s'incontrano, s'abbracciano affettuosamente, e si
ıciano; poscia Calocero rivoltosi all'oste:

— Ehi! compare Bastiano: due tazze di quel della Sassella.

— Hai tu desinato? gli disse Gesualdo.

— No, ma è opportuno un sorso di quel maiuscolo per risvegliare
ıppetito.

— Hai tu impegno ora pel tuo servizio?

— Ogni otto dì ho queste poche ore di libertà, e fino alle due di
otte non torno a'miei doveri.

— Tu mi consoli: sta meco dunque: vo'che facciam onore alla
ortuna propizia che dopo tant'anni ci fa incontrare; andiamo.

Lo prese per mano e lo condusse al piano superiore in un'appar-
ata stanza. Il cameriere li seguì, e Gesualdo gli disse:

— Recaci qua su da pranzo della roba migliore che tu abbia; e
ovra tutto fa che il vino sia eccellente. Ehi, dà retta, bada bene, bel
giovane, che di questa stanza abbiamo preso possesso noi ora, e non
vogliamo essere disturbati da chicchessia.

Uscì il cameriere e Gesualdo proseguiva:

— Dalla foggia del vestito ho compreso a prima giunta che tu sei
ıl servizio della corte del duca Francesco.

— Sì, e ne sono assai contento, perocchè il duca nostro padrone è
ıno di que'rarissimi personaggi giusti, de'quali ne fiorisce uno ogni
nille anni. E la duchessa Bianca Maria! oh! che buona, che santa
lonna è mai!

— Non puoi credere, amato Calocero, quanta sia la mia soddisfa-
zione di trovarti così ben in arnese, e così contento.

— Ed è un bel pezzo che non ci siam veduti!

— Da quel dì che entrambi abbiamo abbandonato le armi di Fi-
lippo Maria, ora saranno sei anni.

— E tu, Gesualdo, come l'hai fatta d'allora a quest'oggi?

— Un po'maluccio sul principio, ma in seguito la si è voltata in
mio favore, e un po'di ducati non mi mancano; ma questi poi finireb-
bero se non mi ponessi a guadagnarne degli altri.

— Tu se'abilissimo e faresti i piè alle mosche: se entrassi al ser-
vigio d'un gran signore potresti tirar buona paga, e mettere in serbo
qualche cosa pei capelli bianchi.

— A dirtela, in tutta confidenza (e ringrazio il cielo che mi ti
abbia fatto trovare per avere appunto da te lume e consiglio) mi fu
proposto.....

Sospese il suo dire perchè in questo mentre entrò un cameriere;
dispose la tavola, e subito dopo un altro portò la zuppa, il pane e due
bei fiaschi di vino: il primo uscì e tornò all'istante con non so quali
vivande. Partiti i camerieri si posero a mangiare, e Gesualdo pro-
seguiva.

— Sappi dunque, Calocero mio, che già da qualche giorno un
amico mi ha proposto di mettermi allo stipendio del conte Gastone
feudatario di Brivio in qualità di capo degli alabardieri.

— Il conte di Brivio!..... sì..... quegli è un gran signore..... assai ricco..... e potente..... ma..... se sapessi.....

— Questa zuppa è buonissima: proviamo un po' questo vino se merita di tenerle compagnia. Oh! eccellente per vita mia! Bevi, bevi, Calocero.

Gesualdo gli riempie la tassa, e quegli giù d'un fiato.

— E squisito!

— Vero di Valtellina. Mangia questo mezzo pollo; amico, l'altra metà me la becco io; ma sopra il tutto non facciamo torto al vino, che sarebbe un peccato.

Tornò a colmargli la tazza, e Calocero a vuotarla. A Gesualdo premeva che colui parlasse, ed il vino suol operare tale prodigio.

— Or bene, come ti diceva, io dovrei andare allo stipendio del conte, ma a dirti il vero non so nemmen io quel che mi fare, perocchè corrono alcune voci qui per Milano .... spero saranno calunnie..... ma..... ma.....

— Calunnie..... calunnie? eh! Gesualdo..... basta..... a noi servi..... veramente è imposto l'obbligo di tacere, e sappiamo tener in freno la lingua; ma quando s'è fra amici..... e poi già non rompo il segreto se ti dico soltanto che quanto si vocifera pur troppo è vero.

— Già il secreto..... il secreto si deve sempre conservare da un servo! E vero, tu ora lo dici a me: sei sicuro di non esser tradito; perchè quando mi si confida una cosa, uh! caschi il mondo non dico più una parola! Calocero mio, bevi alla salute del secreto.

Calocero compiacque l'amico e ne tirò giù una buona tazza.

— Tu parimente Gesualdo sai mantenere un secreto?

— E come! al pari di te.

— Bevi anche tu dunque alla salute del secreto.

Si colmarono due tazze e fecero entrambi il brindisi, se non che Gesualdo ne bevve due dita soltanto.

— Ora dunque che ci siamo intesi quanto al secreto, ti vo'confidare ogni cosa, perchè ti possa servir di regola per non impacciarti col conte Gastone. Si sa in corte che quel disumano ha fatto assassinare un certo capitano Armando, perchè sposò clandestinamente la sua unica figlia; e si dice altresì che per non avere al mondo un testimonio del suo delitto abbia messo di propria mano a morte quello stesso sicario di cui si servì per tôrre dal mondo il capitano, ch'era un tale..... un tale..... Bernardo suo alabardiere..... V'ha chi aggiunge, ma a me la pare troppo grossa, che siasi anco disfatto della propria sorella, perchè fu essa che concluse quel matrimonio..... mi intendi?

— Ti intendo, e sto qui con tanto d'orecchi. Ebbene?

— Subito dopo il conte fuggì in Francia con la lusinga intanto che le cose qua si assopissero: eh! si! Egli forse se lo crede, ed ora è ritornato..... ma, ma .... assopirsi i cocomeri!

— Oh! che mi narri mai?.....

— Gesualdo ti ho detto ancor nulla.

— Beviamo, beviamo, che a chiacchierare vien sete.

— Gesualdo gli riempiè la tazza, e Calocero la vôtò d'un fiato.

— Ah! va meglio!

— Sì che dunque?.... il conte..... ora è tornato..... e forse con pericolo?.....

— Gesualdo?... mi fido?

— Uh! Calocero mio, come se lo dicessi al confessore.

— Ebbene: è vero che il duca professa delle obbligazioni verso uel feudatario perchè lo soccorse con uomini e con danari, e anche olla propria persona: ma egli è giusto, egli è severo, e quando si atta di delitti di tale natura non la perdonerebbe ad un fratello!
E abbassando la voce proseguiva:
— Devi adunque sapere che il duca Francesco ha spedito segretamente..... segretamente, mi capisci? delle persone a Brivio e in quei intorni incaricate di verificare il fatto.....
— Ebbene?
— Ah! pur troppo.....
— E così!
— Sono tornati... e ora.. la faccenda..... è imbrogliata assai... e...
— Ma che cosa hanno saputo dire?
— Tutto vero, tutto vero! delitti sopra delitti!
— Anima nera!
— Come il carbone!
— E tu di quale maniera hai potuto venire in cognizione... cospetto! un bel sapere ciò che probabilmente si sarà trattato dal duca Francesco con tutta prudenza nel segreto di un gabinetto!
— Eh! se sapessi di quale maniera vi sono riuscito! Già sono di quelle cose che..... buon per il duca che noi..... sì..... siamo tali che qualunque segreto si giunga a scoprire.....
— Lo sapete conservare con tutto lo scrupolo; ma ad ogni modo però colà entro, quando si trattano affari d'importanza non ci avete a che fare.
— Eh! figurarsi! ah! ah! per una parte a considerarla è da ridere: il duca certamente crede che le cose che fa e che dispone stiano raccolte e quiete, come sarebbe uno spirito odorifero in un'ampolla ben chiusa, ed invece...... già siamo tutti uomini.....
— Eh! il mondo fu sempre e sarà sempre eguale per tutto e in tutti i tempi. Narrami, narrami che mi piaci all'infinito.
— Senti dunque..... ma zitto!
— Uh! ci siamo già intesi.
— Uno dei primi segretari del duca, anzi quel medesimo col quale egli tratta affari..... così..... come sarebbe di questa natura, va ogni dì a pranzo da una vedova e ricca dama, la quale è dotata d'una curiosità sì indomabile che è una maraviglia: essa vuol essere a puntino istruita di quanto mai avviene in corte e che si tratta e si conchiude nel più recondito de'gabinetti; sino i pensieri del duca e della duchessa vorrebbe conoscere se fosse possibile!
— E il segretario dunque?.....
— Il segretario..... che vuoi? è tanto innamorato non so se di lei o della sua mensa squisita, che ogni segreto le confida senza tacerle un ette; perocchè se accade mai ch'essa da qualch'altro sia edotta di cose ch'egli non le abbia partecipate, s'infuria, s'imbestia, s'indiavola, e mette il poverino a mal partito.
— Ma e tu dunque come puoi.... (Va per le lunghe costui), diceva fra sè Gesualdo.
— Piano..... aspetta.... un'altro po'di balsamo, chè la gola è secca.
— Bevi, bevi.
— Oh! buono! così va meglio! Senti bene: la dama è servita a mensa da due avvenenti e fidate cameriere, una delle quali, la più bella, è la regina dei miei pensieri e del mio cuore: a costei, ogni sera

è concessa un'ora di libertà, e quando io pure in quel momento sono scevro di faccende, ci troviamo insieme, però in presenza d'una vecchierella sua madre.... perchè la matrona appartiene al corteggio della duchessa ed abita in corte..... nel palazzo.... mi capisci? e se..... che cosa diceva io?..... ah! sì, se, come dico, la cameriera che ha nome Lucia, non ripete a me tutto ciò che ha udito a mensa dai signori, anch'io m' infurio, m'imbestialisco, m'indiavolo!

— Ah! ah! ah! è da ridere!

— Eh! riguardo poi al conte è tutt'altro che da ridere! Se ne avvedrà egli! sta da friggere, te lo accerto io, e me ne duole!

— Di su, di su: che cosa gli può mai accadere?

— Perchè.... si tratta niente meno..... oh! ma questo poi..... bada bene..... è il più grosso del secreto..... perchè Dio ci guardi!

— Io non parlo, sta franco.

— Il duca, — pronunciò Calocero all'orecchio di Gesualdo, ha già decretato di farlo prendere e decapitare, per punirlo di sì gravi delitti.

— Dici tu il vero?

— Ti ho pure confidato la maniera con cui m'è dato di sapere ogni cosa: ora ti dirò di più che è buona ventura per il feudatario di Brivio, che il duca non risolve mai su cose di simil fatta, se prima non ode il parere di quell'uomo insigne, di quel gran giureconsulto Gerolamo Morone, il quale è andato d'ordine suo a Cremona non so a far che; però fra pochi dì sarà di ritorno: ma eh! figurati, v'è niente a sperare in favore del reo, perchè messer Gerolamo è anco più severo dello stesso duca! Orsù, Gesualdo, tu vedi quanto importi che questo segreto non traspiri per nulla, altrimenti se lo sa il conte Gastone spiega le ali un'altra volta, se ne va in capo al mondo, e se ne ride del duca e della sua sentenza, e tu vedi bene, che ogni buon cristiano debbe desiderare che la giustiiza abbia il suo corso, e che i delitti non vadano impuniti.

A Gesualdo parve avere saputo anche più del bisogno, e terminato di desinare, alzandosi disse all'amico:

— Ti son ben obbligato, mio Calocero, delle notizie che tu m'hai dato: la cosa sta qui fra noi, ma giova la cognizione a me, chè così non penserò più al conte; e sia pure di lui ciò che si ha meritato.

Venne il cameriere: Gesualdo pagò lo scotto, e colui lo ringraziò di tale atto d'amicizia protestando che alla prima occasione avrebbe fatto altrettanto anch'egli: si fecero un bacio, Calocero s'inviò a biscia al palazzo, colle orecchie assai rosse, l'altro volò verso porta Ticinese

REDIVIVO.

L'esperto Gesualdo per giungere più presto a Pavia prese a nolo un calessetto cui vennero aggiogati due robusti cavalli e a dispetto della pessima strada che congiungeva Milano con Pavia, giunse in questa città poco dopo il tramontar del sole.

Pagato il fatto suo all'auriga volgare, andò di tutta corsa ov'era alloggiato Armando, ed in pochi detti lo informò di tutto.

— Non v'è tempo da perdere, disse Armando: la mano di Dio, punitore dei delitti, ha raggiunto il conte!..... si voli tosto a Milano.

— Ma che intendereste di fare? disse Cassano.

— Lo vo' salvare dalla morte, rispose Armando.

— Salvare un vostro nemico sì crudele!

— Egli è il padre d'Igilda.

— Non so che lodarvi, perocchè la più nobile vendetta è il beneficio: ma come farete?

— Ma in quale maniera.....

— Eh, prese a dire Gesualdo, non è cosa nemmeno da chiedersi, la sola vostra viva presenza basterà a tôrre dalle mani del manigoldo il conte. Or bene facciamo così: ora è notte, inutile sarebbe, anzi pericoloso il porsi in viaggio adesso: basta che partiamo domani un'ora prima del nascer del sole, per giungere in Milano in tempo utilissimo di presentarvi al duca. Attendete: vo in traccia di quello stesso calessiere che m'ha qui condotto, e ci gioveremo del suo ritorno.

Uscì Gesualdo, e ben presto tornò colla risposta che il legno sarebbe stato pronto un'ora prima dell'alba del susseguente giorno. È facile l'immaginarsi quanta fosse la gioia di Armando nel pensare che la sua cara sposa era ritornata in Brivio, e che vivo era il pegno dei loro amori; s'inebbriava del delizioso momento di presentarsi pieno di vita e di amore ad Igilda sua, la quale lo piangeva estinto.

Partirono in fatto un'ora prima dell'alba, ma per non so quale accidente di guasto al cocchio, non arrivarono a Milano che un'ora dopo mezzodì. Presero alloggio in un albergo di poca importanza e fuori del centro, perchè Armando che tanto tempo era stato nell'esercito dello Sforza, siccome abbiamo veduto, temeva di poter essere conosciuto da qualcuno.

— Ma non v'è tempo da porre in mezzo, diceva. Ho d'uopo di presentarmi tosto al duca: forse a quest'ora egli potrebbe avere dato ordine di arrestare il padre della mia Igilda; ciò accrescerebbe le di lei pene. Vieni meco, Cassano; e tu, Gesualdo, sta qui in attenzione del nostro ritorno se mai avessi d'uopo di te.

Si trasferì dunque Armando al palazzo ducale seguito da Cassano. Fe' che questi nell'anticamera comune si trattenesse, ed egli con una certa franchezza internossi nelle sale. Chiede d'essere presentato a Francesco. Quantunque foss'egli vestito con semplicità e senza ornamento alcuno alla foggia del ceto medio, pure traspariva in lui un certo nobile orgoglio, siccome persona molto al di sopra della condizione cui figurava di appartenere; e tant'era dolce ed interessante la sua fisonomia che coloro i quali erano a guardia dell'appartamento del duca gli fecero buon viso.

— Veramente, disse uno di essi, il duca, ora che ha appena terminato di pranzare, sta in colloquio con la sua consorte Bianca Maria; ma se il motivo che a lui vi conduce è pressante, egli è accessibile a tutte l'ore, anche quando trovasi a mensa od a letto.

— Sì, rispose Armando, d'alta importanza è il soggetto cui devo significare al magnifico duca.

— Ora v'annuncio.... e dirò chi siete?...

— Uno che ha combattuto più volte a' suoi fianchi.

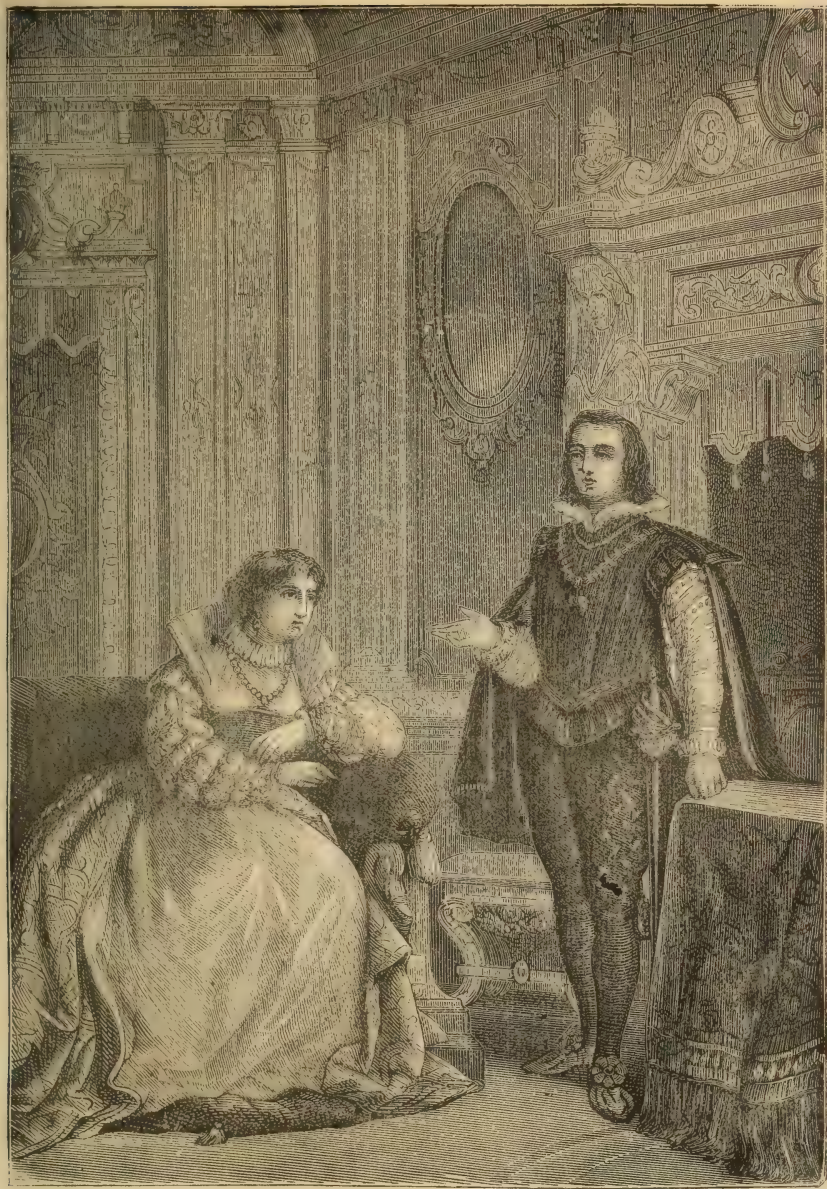
— Benissimo. Vo a servirvi. — Indi diceva da sè colui: — M'è d'uopo di fare uno sforzo a crederlo un guerriero.... basta egli lo dice, non ha faccia d'essere un impostore.

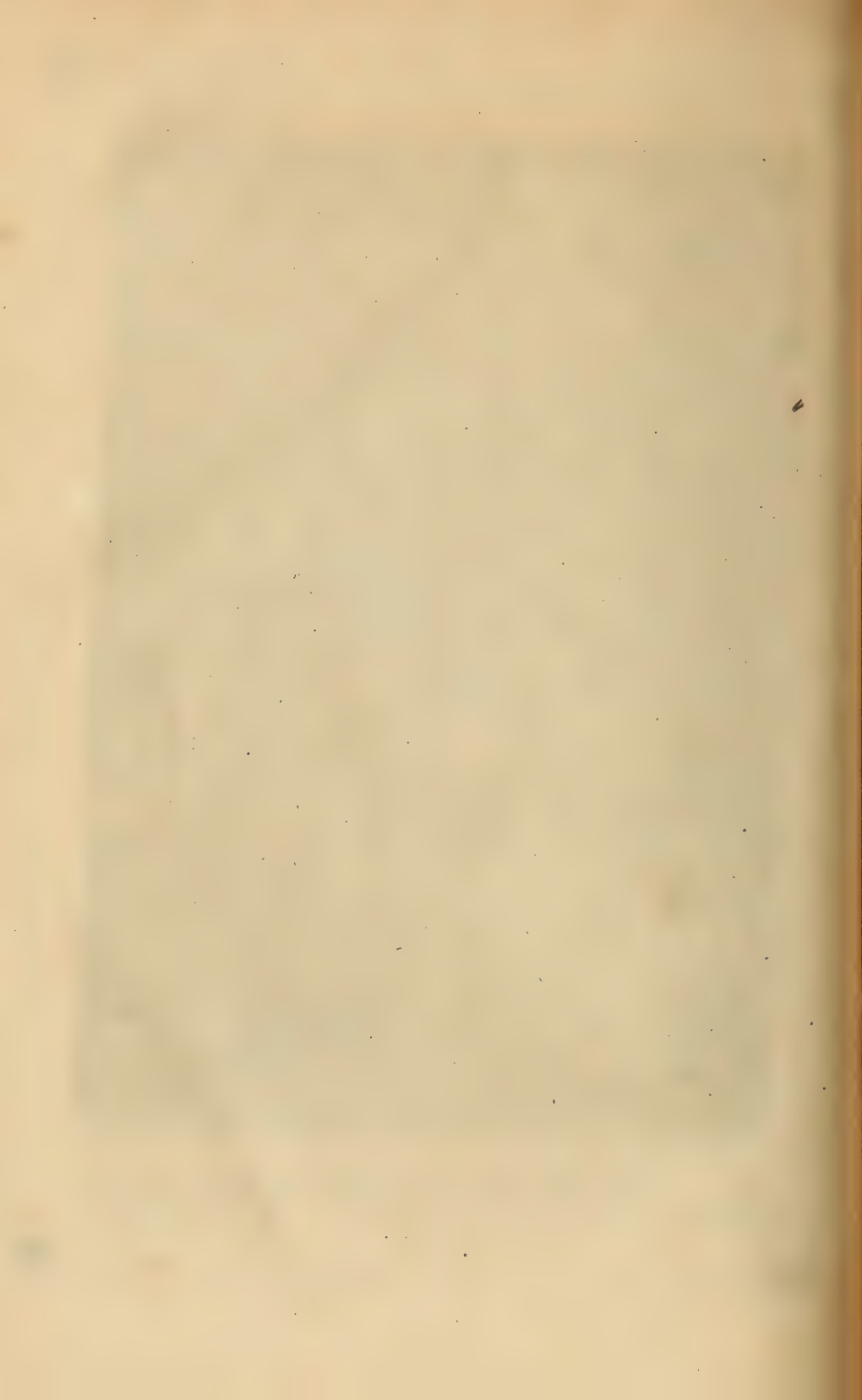
Stavano i due coniugi illustri appunto discorrendo del fatto del conte Gastone, e Bianca Maria era cagione perchè Francesco non avesse per anco dato ordine di farlo arrestare; a lei pareva che l'accusa non fosse poggiata sovra solide basi.

— Ciò che consta, diceva essa, è la fuga di Armando dalla torre insieme con colui che lo custodiva. E perchè nè dell'uno, nè dell'altro non se ne seppe colà a Brivio più oltre novelle, si potrà dire e credere sì fermamente che il conte abbia fatto assassinare Armando?

— Ma, rispondeva Francesco, il dì susseguente alla fuga, Gastone presentò alla sorella il pugnale e le spoglie di Armando inzuppate di sangue..... e a quella vista l'infelice donna ne morì di dolore.

— Anche questa è una voce troppo vaga; e coloro che voi avete testè spedito a Brivio allo scopo di segretamente raccoglier prove del suo delitto, non trovarono testimonî che ciò asserissero.

— Vorrei pure, amata consorte, trovar innocente Gastone cui professo gratitudine pe' servigi che mi ha resi, ma s'egli è reo.... basta,

Stavano i due coniugi illustri appunto discorrendo del fatto del conte Gastone.

Cap. LVI. Pag. 496.

fra due giorni sarà fra noi il nostro Girolamo Morone: alla sua prudenza affiderò la cognizione di un tanto affare. Bianca! se io nei primordi del mio governo do a' miei vassalli un esempio di parzialità per me private convenienze, lasciando impunito un grave misfatto, perchè commesso da un grande, come potrò far rispettare ed obbedire alle leggi sacre dello Stato?

In questo punto entrò il servo:

— Magnifico duca, un giovine vestito alla foggia de' cittadini, ma che asserisce d'aver combattuto ai vostri fianchi, chiede da voi udienza per un oggetto pressante.

— Ben venga il mio fratello d'armi.

Uscì il servo: introdusse tosto Armando, e ritirossi chiudendo la porta. La sala era quadrilunga e Francesco colla sua Bianca Maria stavano seduti di contro uno all'altra presso il fondo. Armando fece otto o dieci passi in atto umile e rispettoso, quale si conveniva alla grandezza dei personaggi cui si presentava, indi soffermatosi prese a dire:

— Magnifico duca, permettete....

Al suono di queste parole volsero a lui entrambi lo sguardo, ed entrambi a un tratto lo conobbero per quegli che era, sì che non potè più oltre dire, chè Francesco balzato in piedi sclamò correndo ad abbracciarlo:

— Gran Dio! che vedo!

— Mie speranze verificate! cielo ti ringrazio!

— Il mio Armando! Il campione del mio esercito! tu vivi! a mia, anzi a nostra consolazione e conforto tu vivi!

— Vedi, amato consorte, quanto facesti bene a sospender l'ordine per l'arresto del conte?

— Prudentissima Bianca! oh me contento! ma perchè in questi abiti alla condizione tua non adatti? E come mai s'è potuto spargere la tristissima novella che tu eri stato ucciso per ordine di Gastone? So che il conte ha dei torti verso di te: m'è noto che tu fosti da lui posto in una torre da cui se' fuggito. Siedi, valoroso Armando, e tutta ci narra la storia: sull'onor tuo promettimi di palesare la verità.

— Sull'onor mio lo giuro, magnifico duca.

E postosi a sedere fece la genuina narrazione di tutti i casi suoi, incominciando dal punto in cui salvò l'onore e la vita ad Igilda, e proseguendo sempre, con bei modi descrisse l'avvenimento dell'aggressione presso Villassola, e quello della torre, ove il conte doveva essere abbruciato vivo, ed ove esso Armando riportò quella ferita per la quale più non potè prestare i suoi servigi allo Sforza, ed ove Gastone gli aveva con giuramento promessa la figlia sua.

— Ben in differente maniera il conte narrava a me quel fatto! ma prosegui.

Armando ogni cosa fe' palese, ma parlò in maniera che dovesse essere compatito Gastone se fu accecato dall'ira al segno di divenirne maniaco, per lo scorno e l'avvilimento avuto quando presentò il conte Alberico, ch'egli avea destinato sposo alla propria figlia, non sapendo che fosse a lui legata. Fe' cenno della maniera con la quale Gastone stesso l'aveva fatto fuggire per metterlo a morte, ed espose aver seco colui che sì bene seppe deluderlo colle spoglie intrise del sangue di un capretto. Conchiuse essergli noto che Igilda era stata dal padre richiamata a Brivio presso di lui; e

— Magnifico duca, proseguì Armando, ora il mio braccio ha riavuta la sua forza; a voi lo consacro: deh! fate sì ch'io riacquisti la mia sposa e il figlio mio, ma nello stesso tempo vi scongiuro vogliate ogni fallo perdonare al conte, e nella grazia vostra rimetterlo.

— Però era di lui intenzione che tu cadessi per mano d'uno scherano cui egli stesso armava di un suo pugnale? Egli fu pago alla notizia della tua morte.....

— Francesco, prese a dire Bianca Maria, considera, ti prego, che altissima oltre ogni credere fu la provocazione fatta al conte; e giacchè la vittima ch'egli aveva designata alla sua vendetta vive, deh! fa tacere la severità della legge e soltanto la clemenza adopera; su via, componiamo le cose in maniera che Armando sia finalmente felice con la sua Igilda.

— Nulla posso negare a te, Bianca mia, nè ad Armando, vero esempio di virtù e di coraggio.

Francesco stette alquanto sopra pensiero, indi risoluto proseguiva:

— Or bene, sia come a te piace, chè è pur anco la mia brama, e vo' che siamo testimonî d'una piacevole sorpresa che faremo alla figlia del conte, la quale piange estinto il suo sposo. Armando, ti piaccia di rimanere con noi: avrai or ora separata stanza e intanto rimarrai segretamente celato: il resto affidalo alla mia cura. Nessuno t'ha nel venire in questa sala conosciuto?

— Nessuno, per quanto m'è sembrato: ma io lasciai in una delle prime anticamere quello stesso uomo pietoso che mi salvò la vita: egli m'attende.....

— Se n'hai duopo, ora potrai seco lui favellare.

Il duca chiamò un servo: gli diè ordine di condurre Armando in un piccolo appartamento poco discosto da quella sala, e che un valletto stesse sempre ai di lui ordini. Colà Armando si ritrasse, e fattosi presentare Cassano, gli narrò come stessero le cose e quale piega felice avessero preso, e gli ingiunse di trattenersi all'albergo insieme con Gesualdo fino a che egli nol facesse chiamare.

MESTIZIA E CONFORTO.

Torniamo un po' a Brivio. La nostra Igilda traeva vita assai mesta, quantunque rassegnata ai voleri del cielo: essa stava sempre in compagnia delle due cameriere, della nutrice e del suo amatissimo bambino. Sovente veniva confortata dal pievano, ed anche l'abate dei Benedettini non di rado la visitava, e la esortava a porre il suo spirito in equilibrio e ad offrire a Dio i suoi travagli, e stesse certa che ne avrebbe da Lui in concambio un avvenire più felice. Il conte anche egli era sventurato: i rimorsi lo rodevano: più volte aveva tentato di trovarsi colla figlia, ma questa appena se le presentava il padre, impallidiva e cadeva in isvenimento, perche la di lui vista tutte le amare perdite le rammentava, e in lui vedeva l'autore di tutte. Aveva essa procurato dal canto suo di superare sè stessa, ma non v'era riuscita: intanto lo stato di Gastone facevasi sempre peggiore, e dava molto a dubitare che la sua tristezza non degenerasse in mania, o lo traesse all'ultimo fine! Ciò aumentava le pene alla dolce Igilda, anzi un dì consigliata dal buon pievano, essa stessa volle far uno sforzo: si recò nell'appartamento del padre onde rendergli visita e procurare di assuefarsi una volta a sostenere la sua presenza, ma appena entrata venne assalita da tale oppressione di cuore che dovette ritirarsi all'istante.

Il conte abbandonato da tutti, siccome ho già accennato, senza nemmeno il conforto di poter trovarsi insieme con l'immagine viva

della sua Clotilde, era altresì molestato dal timore che alcuno non lo accusasse al duca, e che questi si facesse da lui render ragione della vita di quell'Armando, che a suo prò operava tanti prodigi colla sua spada. Aveva perciò spedito a Milano l'alabardiere Gaffurio, uomo dotato di molta destrezza, lo munì di danaro abbondevolmente, e con arte gli fe' alterare in maniera la fisonomia da non poter essere riconosciuto: gli raccomandò anco di non avvicinarsi al suo palazzo, e gli ingiunse che procurasse o per sè stesso o col mezzo d'altri, facendosi strada coll'oro, di penetrare nei segreti della corte, e porre attenzione se mai alcuno lo accusasse, e qualche ordine venisse dato contro di lui, con sollecitudine lo avvisasse ond'essere a tempo di fuggire e ripararsi in estere contrade. Anche a Gaffurio riuscì di trovare, siccome fece Gesualdo, se non un Calocero che per un pranzo vendesse il segreto del gabinetto di Francesco, qualch'altro servo che a prezzo d'oro fece altrettanto. Seppe quindi dell'accusa fatta non si sa da chi al duca, e seppe che questi era adirato contro il conte ed attendeva di ritorno da Cremona il giureconsulto Morone pel suo savio consiglio e per concertare con lui sulla maniera di punire tanto misfatto. Il buon Gaffurio non fidandosi francamente dei detti di colui che tale segreto gli aveva affidato, volle trattenersi in Milano tre giorni ancora per procurar di meglio verificare come stessero le cose; e pur troppo essendosi bellamente insinuato presso alcuni altri che al servigio di corte appartenevano, con industria gli riuscì di rilevare non esser falso quanto avrebbe pure voluto non fosse vero. Allora tornò a Brivio, e di tutto che gli era riuscito di sapere diè avviso al padrone, il quale spaventato si dispose per una subita fuga. E prima mandò a chiamare il pievano, unica persona che gli fosse rimasta amica dopo la sventura, anzi suo pietoso consolatore, perocchè non passava giorno che quel buon sacerdote, vero modello dei pastori, non si trattenesse alcun tempo con lui: e somma cura sempre poneva nell'insinuargli di sopportare con rassegnazione quelle afflizioni onde meritarsi il perdono di Dio: egli è certo che senza la caritatevole sollecitudine di questo zelante ministro di Dio il conte non avrebbe avuto bastevole forza di sostenere a lungo la grave somma delle sue sventure, avrebbe disperato di sè, ed abbreviato forse con un nuovo delitto i suoi giorni.

Comparve tosto il pievano, e il conte andatogli incontro con faccia alterata, così si esprimeva:

— Reverendo, voi mi avete assicurato del perdono di Dio: vi siete in certo qual modo fatto mediatore fra me e Lui per ottenermi tanta grazia: presto intera fede alle vostre promesse, e ne ho ferma speranza; e questo pensiero mi conforta, che al trono dell'Eterno troverò misericordia se sarò perseverante nel pazientemente patire i mali e le pene che mi angustiano e che rendono sì misera la mia esistenza. Ma la giustizia umana, ma chi ne tiene le bilance, e ne impugna il ferro punitore debb'essere inesorabile: io pure lo sarei; nè aver debbesi occhio parziale che il delitto siasi commesso dal nobile oppure dal plebeo; la legge tutti egualmente colpisce, e in ciò sta la santità di chi impera. Reverendo, ah! io debbo essere punito dagli uomini che furono quasi testimoni del mio delitto, mentre io vivo fra essi: non me ne lagno; ma... oh! Dio! non ho il coraggio di incontrare spontaneamente un giudizio che a morte infame mi dannerebbe, mentre sta ancora per pochi momenti in mia mano il modo d'evitare i suoi colpi; e giacchè ne ho pronti i mezzi, fuggo all'istante. Poche ore rimangono di questo

giorno, però mi possono bastare all'uopo di aver vantaggio su coloro che forse domani verranno per imprigionarmi, e non trovandomi, sulle mie tracce si volgeranno. Siccome pur troppo io prevedeva questo punto, così ho potuto a quest'ora far passare in Francia, ove corro a rifugiarmi, oro bastevole a fine di poter sostenere me stesso con decoro conveniente per quel tempo, ah! forse breve, che mi rimane di vita.

— Conte, che parlate voi mai? mi sento spezzare il cuore! ah! se l'obbligo del mio ministero qui non mi legasse; se l'amore sviscerato pel mio gregge non mi trattenesse, vorrei di buon grado seguire la vostra sorte, chè troppo mi duole vi abbiate da me ad allontanare, e coll'animo così travagliato.

Dopo un po' di mesto silenzio e di profondi sospiri il conte proseguiva:

— A voi dunque, mio buon pastore, raccomando quanto ho di più caro al mondo, la mia sventuratissima Igilda, e con essa quel tenero figlio che vide la luce sotto sì terribili auspici; che io..... resi orbo del padre!..... oh! pensiero!

E sospese il suo dire, soffocato dai singhiozzi, indi:

— Quel bambino è per Igilda l'unico conforto; essa vive soltanto per lui. E misera vive! Alle orazioni vostre mi raccomando..... e se mai avvenisse ch'io avessi colà a mancare di vita..... Deh! fate sì che il nome mio non sia esecrato dagli uomini..... che mia figlia stessa preghi pace all'anima mia..... soccorretela co' vostri consigli, affinchè fatto adulto il figlio suo, essa non gli abbia a rammentare la crudeltà del suo avo. Disporrò a di lui favore delle ingenti mie sostanze; ne avrà parte anche la chiesa: i poveri parimente beneficherò con un legato, perchè implorino riposo nel grembo della eternità a quest'anima, che non ebbe mai quiete nel mondo!

Si terse le lagrime il misero Gastone, e il sudor della fronte, poscia emanato un profondo sospiro continuava:

— Eppure, reverendo, il menomo raggio di speranza ch'io abbia a sopravvivere a tante disgrazie..... e possa venir giorno in cui il duca mi richiami in patria, infonde qualche sollievo al mio cuore..... ma, ah! pur troppo io son reo..... il sangue dell'infelice Armando che con eccesso di crudeltà e di ingratitudine io feci spargere, va imprecando sovra il mio capo i fulmini del cielo, ed io..... sciagurato!.....

A questo passo i singhiozzi chiusero le parole in petto al misero Gastone, ed al pievano quasi mancava lena onde in qualche modo consolarlo; pure, raccolte in un breve silenzio le sue idee, ne' seguenti sensi si esprimeva:

— Conte, è dritto di natura, nella sua semplicità considerata, il fuggire da un disastro che ci sovrasta, e che ci sembra inevitabile, qualunque sia la colpa nostra che gli abbia schiusa la via, e benchè grave pericolo correre si debba nell'allontanarsi; nè io saprei consigliarvi a qui rimanere con la speranza che avanti un regolare giudizio vi possa riuscire di rendere insussistente l'accusa, giacchè le prove materiali del delitto non potranno essere poste in campo contro di voi dalla giustizia; ma è miglior consiglio fuggiate da tanta angustia, finchè sta in vostra mano il farlo, purchè tutte le traversie, i mali tutti, e più d'ogni altro il rimorso che va purgando l'anima vostra in questa misera valle di miseria, abbiate a sopportare con santa rassegnazione. Misero peccatore anch'io e ministro indegno dell'altare, non ces-

serò, ve lo prometto, di pregare Iddio per voi; voi sarete accompagnato sempre dalle suppliche e dal compianto della infelicissima Igilda. Essa, è vero, per quanti sforzi abbia tentati, non ha potuto mai sopportare la presenza vostra: ma però, porge ognora preci fervidissime al cielo perchè vi conservi ed allevii le vostre pene, e a lei, infelice, dia grazia di potervi mirare senza ribrezzo. Voi siete sventurato, assai sventurato; ma essa..... lo sapete, non lo è meno di voi, anzi misera più di voi!

Ora mentre il conte con argomento sì doloroso intrattenevasi col ministro, e Lorenzo e l'alabardiere Gaffurio di suo ordine facevano allestire tutto che occorrere potesse per la subita partenza, si udiva un rumor di cavalli e di cocchi avvicinarsi al palazzo. Sospende Gastone il suo dire, si affaccia ad una finestra e vede entrare nella corte non pochi lanceri ducali a cavallo; s'arretra tosto spaventato esclamando:

— Gran Dio! son perduto! Ecco la giustizia che viene ad inceppare la mia libertà!..... oh! misero!

E sì dicendo s'abbandona nelle braccia del pievano: e questi agitato da tanta sorpresa gli dice:

— Conte..... fate cuore..... se il cielo ha decretato di render vane le mosse vostre per sottrarvi da un male..... e poi..... chi sa!..... forse.....

Ma anche il pievano rimase tanto angustiato per simile arrivo improvviso, che non poteva trovar parole atte a confortare il conte, il quale se avesse pur voluto fuggire non ne avrebbe avuto la forza, perocchè si sentì a un tratto piegar di sotto le ginocchia; e se il pietoso sacerdote non lo avesse sostenuto e aiutato ad assidersi cadeva al certo. Intanto cresceva il rumore, ed un cocchio elegante tirato da quattro cavalli entrò nella corte, seguito da un drappello di soldati sforzeschi.

Il pievano lascia il conte, avvicinasi alla finestra, e con somma maraviglia, veduto scendere da quel legno fregiato degli stemmi ducali un personaggio riccamente abbigliato, servito da alcuni valletti di corte, si spicca di là festante, e

— Conte, esclama giulivo, rasserenatevi, è tutt'altro che la giustizia! questa senza dubbio è una onorevole missione a voi diretta dallo stesso duca.

— E forse un'illusione la vostra?

— No, conte, venite, osservate!

Pochi momenti dopo entrò Lorenzo tutto gioioso, e fe' tale ambasciata:

— Messere, il conte Gualtieri a voi inviato dal duca di Milano, chiede l'onore di presentarsi.

L'avviso del pievano, e molto più le parole di Lorenzo ebbero la virtù di far sì che Gastone riavesse all'istante tutte le sue forze, balzasse in piedi francamente, e gli parve a un tratto d'essere ancora quel possente feudatario da tutti ossequiato, e con enfasi rispose:

— S'avanzi pure il magnifico conte che a me tanto onore impartisce.

Andò ad incontrare Gualtieri fino nell'anticamera, e lo introdusse nella sala con quelle officiosità che sì all'uno che all'altro convenivansi. Allora il pievano poichè ebbe anch'egli ossequiato il messaggiero illustre, prendeva commiato per ritirarsi, non riputando bene lo star presente a quanto fosse per esporre quel personaggio; ma questi con tutta cortesia sì gli disse:

— Reverendo, quando non vi sia discaro, ci farete grazia di trat-

tenervi con noi, e se, come non dubito nudrite amicizia e stima verso del nostro conte Gastone, entrerete a parte del contento ch'egli al certo provar deve per quanto vengo ad annunciargli.

— Piacciavi dunque, aggiunse Gastone, mio buon pastore, di rimanere con noi.

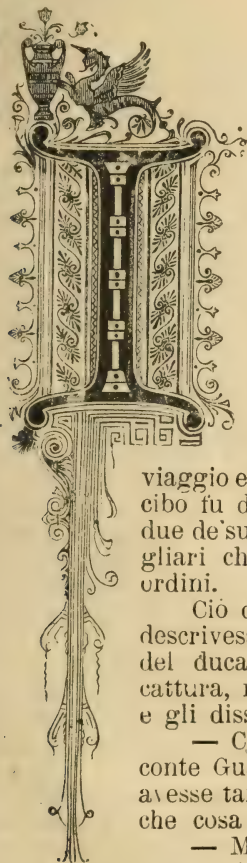
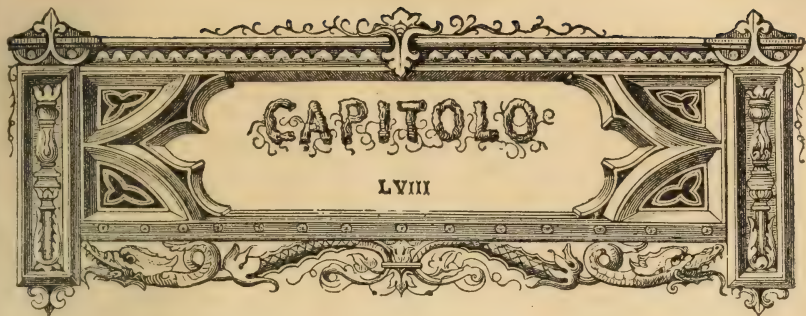
Il conte di Brivio fe' sedere il conte Gualtieri sovr'una ricca sedia a bracciuoli ed uno per parte a lui si assisero anch'essi e quindi l'illustre messaggiero ne' seguenti sensi si espresse:

— Il duca Francesco, la di lui consorte Bianca Maria, inviano salute a voi Gastone feudatario di Brivio. Memori entrambi dei sommi servigi che voi loro avete resi, quando sovr'essi pendeva dubbia la sorte dell'armi, ora che mercè la Provvidenza divina, e l'aiuto loro prestato da' buoni amici vennero innalzati al seggio ducale, riesce grave il non vedersi a fianchi voi, che tanto siete stato cortese verso di essi e d'oro e di armati, e di voi stesso. Il duca Francesco pertanto l'invito per mezzo mio vi porge di recarvi a Milano, bramoso altresì di sdebitarsi di quelle somme che gli avete sovvenute. La duchessa Bianca Maria poi ha viva brama di vedere fra le dame di sua corte quella unica figlia vostra che tanto bene le rammenta la di lei madre Clotilde Dal Verme. Alla duchessa è noto essere Igilda vostra priva ora di marito, e trarre mesta la vita, col solo conforto d'un picciol infante: essa spera di aver mezzi con cui prestarle consolazione, e ben anche desidera di porre l'infante sotto l'alta protezione del duca Francesco. Quando pertanto vogliate degnarmi di vostra compagnia e di quella della figlia vostra, avrei divisato di ritornare a Milano al nuovo giorno, onde rendere conto ai coniugi duchi della mia missione. E vi accerto, conte, che mi reputerò ben fortunato se a me sarà compartito da voi l'onore di presentarvi io stesso insieme colla figlia vostra a corte. Se poi è piacer vostro dilazionare di qualche giorno la trasferta, vi precederò intanto per annunciare di quale cortese maniera abbiate accolto il loro graziosissimo invito.

Alle parole del conte Gultieri gli occhi languenti del feudatario di Brivio riprendevano a gradi la loro vivacità: il contegno di lui dimesso, e si direbbe quasi cadente, riacquistava la sua energia, e fino la pallidezza del volto animavasi di un bel colorito: quindi col cuore palpitante di giubilo così gli rispose:

— Come potrò ora con termini adatti significarvi a quale alto grado io apprezzi, illustre conte Gualtieri, il sommo onore che il magnifico duca Francesco e la nobilissima duchessa Bianca Maria compartiscono a me ed a mia figlia? Avidamente quindi, e con tutta l'anima accolgo questa grazia così segnalata, che di sommo decoro adorna il mio casato; e con piena gioia verrò a prostrarmi insieme con Igilda qual suddito devoto al piè del seggio ducale, e tanto più grande è la mia soddisfazione, per avere il sublime duca eletto un personaggio sì illustre, quale voi siete, a significarmene l'invito. Ma da voi, conte Gualtieri, chieggo un favore, sperando che stia nella facoltà vostra il potermelo concedere. Ora questa giornata, giornata per me faustissima e sempre memoranda, è presso a cadere; se al novello dì si avesse a partire, troppo breve sarebbe stato per me l'onore di avervi ospite in questa mia casa: piacciavi dunque, e ve ne prego con tutto fervore, di rendere più compiuto il mio contento trattenendovi meco per lo meno fin dopodomani.

— E dal lato mio d'inesprimibile piacere l'accogliere la vostra esi-

bizione cortese: è vero che il duca mi attende sollecitamente; ma io l'avrò obbedito con prestezza quand'anche un giorno con voi mi trattenga.

Il pievano stava tutto meravigliato di quanto udiva e vedeva e quasi gli pareva un sogno, un'illusione, nè sapeva concepire come stesse la cosa, non sembrandogli abbastanza naturale: e se avesse avuto la facile pecca di pensar male degli uomini, avrebbe forse dubitato che di questa maniera il duca Francesco volesse trarre Gastone nelle sue forze per punirlo del gravissimo delitto di cui era stato accusato; ma questo sacerdote di cuor eccellente e di buona fede, se non riusciva di penetrare nel nucleo delle cose e se non le poteva intendere e conoscere come stessero, si asteneva dal fare giudizi temerari; molto più che ben sapeva essere il duca già conosciuto da tutti per uomo franco e leale, incapace di usare un inganno nemmeno allo scopo di attrappare e di punire un reo.

ANGUSTIE.

Il conte Gastone brillava di gioia: gli pareva di essersi svegliato da un sogno orrendo e di trovarsi invece non negli abissi della sventura, ma in un eden delizioso. In quel momento più non sentiva nemmeno le spine del rimorso punitore. Ringraziò con espressioni gentili l'ospite illustre della sua compiacenza, il quale sentendosi assai stanco pel viaggio e bisognoso di riposo per alcune ore prima di prender cibo fu da esso condotto in un'elegante stanza e gli assegnò due de'suoi più esperti valletti, i quali di conserva co'famigliari che seco condotti aveva dovevano pendere da'suoi ordini.

Ciò disposto, fe'subito chiamare a sè Gaffurio perchè gli descrivesse in quale maniera avesse rilevato che alla Corte del duca fosse stato contro di lui pronunciato l'ordine di cattura, mentre la bisogna procedeva tanto diversamente, e gli disse:

— Che facesti mai col tuo annuncio spaventoso? Se il conte Gualtieri inviatomi dal duca, per qualche accidente avesse tardato ad arrivar qui, io sarei partito e sallo Iddio che cosa di grave mi poteva allora accadere!

— Messere, risposegli il buon Gaffurio, m'avete voi trovato mai capace di falsità?

— No, nè falso tu sei, nè sciocco.

— Dunque ho diritto alla vostra credenza?

— Senza eccezione.

— Or bene, assicuratevi, messere, che l'avviso ch'io vi diedi fu il

risultamento delle mie più attente indagini, e non so come interpretare in quale maniera sia avvenuto tutto il contrario di ciò che si aveva ragione di temere. Comunque poi sia la cosa, ne ringrazio il cielo, e vi accerto che la gioia mia nel veder rimosso da voi sì gran male è maggiore di quanto io vi possa esprimere.

— Forse tu non avrai potuto penetrare..... o che a coloro che tu hai interpellato sia piaciuto di ingannarti.

— Eh! che dite mai? coll'oro che mi avete dato perchè me ne giovassi in tanta faccenda ho potuto comperare il secreto che vi importava di conoscere: ma rammentatevi quanto vi dissi: benchè il duca fermato avesse di farvi prendere dalla sua forza, pure secondando egli la brama della buona duchessa, la quale memore de'grandi servigi da voi loro prestati, ogni mezzo tentava per salvarvi, sospendeva di far eseguire il suo ordine fino all'arrivo di messer Girolamo Morone. Convien dire che appena io seppi queste cose e partii di Milano, vi sia subito dopo giunto il Morone, e che questi abbia accolto il desiderio di Bianca Maria in favor vostro; oh! sì, la è chiara come il sole! e quindi il duca tirato un velo sulla accusa contro di voi insorta, di concerto colla duchessa ha posto in piena luce i meriti vostri, per lo che vi chiama a Corte.

— Bravo Gaffurio! così mi giova di credere, e debb'essere così e non in altra maniera.

Con questa consolante persuasione nel cuore, tornò lieto nella sala ove aveva lasciato il pievano.

— Ah! reverendo, gli disse, ora più che mai ho d'uopo dell'opera vostra. Io penso che o al duca non sia palese ciò di cui la voce comune mi accusava, oppure ch'egli faccia tacere le leggi a favor mio per gratitudine de'servigi da me prestatigli. Comunque poi sia la cosa sono lieto oltremodo di essere tornato in grazia sua, e non posso esprimere abbastanza quanta sia la mia soddistazione che io ciò possa col mezzo di quest'ospite illustre far palese a'miei vassalli, onde abbiano a ridonarmi la loro stima. Ma ora poi, reverendo, trattasi di condurre Igilda mia a Milano. Se essa a questa trasferta si rifiutasse, potrebbe forse risultarmene dei penosi dispiaceri. A voi è noto che finora essa non ha potuto sostenere la mia presenza: nè io mi reputo da tanto di poterla disporre a questa gita. Qual altro meglio di voi la potrebbe mai persuadere? Dunque a voi confido quest'officio: Igilda vi rispetta e vi ama, nè vorrà opporsi a'vostri consigli. Per tòrre a lei ogni difficoltà, fatele sapere che io viaggerò nel cocchio col conte Gualtieri, ed essa in un nostro legno insieme con voi e con un'ancella, e in seguito in un altro, la nutrice col suo bambino.

— È vostro desiderio dunque che anch'io venga a Milano?

— Di questa grazia vi supplico, chè colà parimente vo' dipendere da'vostri saggi consigli. Nell'agitazione d'animo in cui mi trovo tuttavia, la presenza d'un ministro di Dio quale voi siete, m'è di felice auspicio, e mi garantirà da qualunque sventura.....

— Che parlate mai, conte? Sono anch'io un uomo misero, fallace come tutti gli altri, ma se v'è gradita la mia compagnia, accetto la vostra esibizione cortese, chè così adempirò anche al dovere di prestare omaggio al nostro novello sovrano; ma, ve ne prego, non vogliate trattenermi molti giorni lontano dal mio amato gregge, imperocchè sarà di grave pena al mio cuore l'abbandonarlo anche per breve tempo.

— Poichè ci avrete accompagnati a Milano, e adempiuti colà gli offici vostri verso la ducale famiglia, potrete rendervi alla vostra pieve, e io vi farò accompagnare con sicurezza e comodo.

Ciò stabilito, il pievano si recò nell'appartamento della bella Igilda, la quale bramava di sapere chi mai fosse quel personaggio momenti prima arrivato, e che vi fosse venuto a fare. Egli ogni cosa le fe' noto, ed il di lei cuore non potè a meno di provare molto contento che il padre non fosse decaduto nella grazia del duca, e che fosse svanito il pericolo d'una condanna per l'omicidio del suo caro sposo; ma allorchè il pievano le annunciò ch'essa pure si disponesse alla partenza, s'inquietò altamente, siccome erasi proposta di non voler mai un giorno solo dipartirsi di Brivio fino a che il figlio suo non fosse giunto a quella età che per ben educarlo fosse d'uopo di condurlo alla capitale; ma quando poi udiva essere brama della duchessa Bianca Maria ch'essa col proprio figlio se le presentasse, pensando che con questa compiacenza avrebbe posto l'oggetto più caro del suo cuore sotto la protezione del duca, accondiscese alla partenza, e da quel punto si diè briga insieme con le due ancelle nel disporre quanto all'uopo le potesse occorrere.

Gastone intanto spedì immediatamente a Milano Lorenzo con due servi e due alabardieri, affinchè facessero mettere in assetto il suo palazzo pel ricevimento di lui, della figlia, del buon sacerdote e di quanti altri avesse avuto a trar seco, o a convitare poscia ne'giorni successivi; e bramoso sempre di far bella mostra di sè e di figurare grande quale gli pareva d'essere tornato, inviò tosto de'messi ad alcuni di que'signori che villeggiavano ne'paeselli a Brivio poco discosti, o che a caso vi si trovassero, pregandoli istantemente che il giorno appresso volessero convenire in sua casa ad onorare l'ospite illustre *dal magnifico duca inviatogli per invitarlo di recarsi presso di lui alla sua corte in Milano insieme con la figlia Igilda*. Quegli stessi che nei giorni antecedenti con mendicati pretesti eransi rifiutati di accedere alla sua mensa, perchè lo sapevano colpevole e in disgrazia del duca, tennero, per cambiate circostanze, l'invito, e alla mattina successiva giunsero in Brivio, ognuno di essi seguito da'suoi armigeri e scherani; quindi il palazzo e il castello del conte Gastone fiorirono in quel giorno come prima delle accadute sventure, in grandezza e in gaudio.

Il conte vestì abiti sfarzosi; tutti i suoi alabardieri, gli armigeri, i servi, i paggi, gli scudieri sfoggiarono le loro armi, ed egli in compagnia dell'ospite illustre, e di que'signori, nel corso di quella mattina, girò per Brivio e ne'dintorni; lo che giovò moltissimo a secondare la sua viva brama di far credere alla popolazione, esser egli innocente, falsa la notizia della morte da lui fatta dare ad Armando, e vera soltanto la fuga di questi in un col suo custode. Ma tale credenza non si diffuse, quantunque fosse noto a tutti che il nuovo duca non avrebbe perdonato, se fosse stato commesso un delitto sì grave, nemmeno ad un proprio fratello. Eppure quel messaggiero e quel treno ducale indicavano essere tuttavia Gastone nella grazia e benevolenza di Francesco!

Il pievano mirava tutta questa metamorfosi improvvisa, osservava quell'uomo che poche ore prima languiva angustiato martoriato nel più profondo dell'anima per vera contrizione del suo fallo, lo mirava brillante, ritto sulla persona, con un certo qual piglio proprio della grandezza anzi della superbia, e confessiamolo pure, dello sprezzo de' suoi simili. Rallegravasi seco stesso per una parte in veggendo svaniti i timori che tanto lo tormentavano e lo spingevano a fuggir disperato dalla patria; ma dall'altro lato rammaricavasi sul timore che avessero

a cessare in lui que' rimorsi salutari che lo avvicinavano portentosamente alla vera penitenza, al perdono, alla eterna salute della sua anima. Spinto pertanto il pastore zelantissimo da vero paterno amore, colse il momento opportuno, e tratto in disparte il conte, gliene tenne dolcemente proposito e con tanta umiltà ed unzione che quegli, lungi dall'offendersene, lo abbracciò con affetto, e col pianto agli occhi gli rispose:

— Ah! reverendo, accertatevi, che sebben io affetti somma gioia, nullameno acuta spina mi punge, e il serpe del rimorso mi rode il cuore, senza posa; nè abbiate a dubitare ch'io possa divergere più mai da quella santa via su cui voi, ministro pietoso del Dio di misericordia, mi avete con tanta carità ed amore indirizzato per mia salvezza.

Venuta l'ora della mensa, il conte Gualtieri desiderava di vedere la bella Igilda; ma Gastone fe' le sue scuse e gli disse ch'essa per una indisposizione di salute guardava la stanza, e a mala pena poteva occuparsi nel far disporre le cose sue per la trasferta a Milano.

Il susseguente dì, poco dopo la levata del sole, si trovò tutto pronto per la partenza; e due di que' feudatari limitrofi vollero essere della partita per far onore e al conte Gastone e a quell'illustre ambasciator di corte; quindi il treno riuscì magnifico, imponente.

Aprivano la marcia le guardie ducali, indi il bel cocchio di corte con entrovi i due conti, e dietro a questo quelli dei due feudatari; poscia ne seguiva uno assai elegante di Gastone in cui stavano la bella Igilda, il reverendo pievano e la nutrice coll'infante, e dopo veniva una carrozza di minore appariscenza nella quale sedevano le due ancelle, e e in coda molti armigeri ed alabardieri del conte e quelli dei due feudatari, i quali tutti su cavalli con eleganza bardati e in buona tenuta procedevano a due a due.

Pervenuti a Milano verso due ore dopo mezzo dì, il conte Gastone fu da tutta quella comitiva accompagnato alla sua casa: i suoi due amici andarono poscia ognuno alla propria abitazione, essendo essi pure patrizi milanesi; e il conte Gualtieri recossi a Corte per render conto della eseguita missione. Igilda coll'infante e le cameriere si chiuse nel suo appartamento, e Gastone rimase in compagnia del buon pievano.

Nella sera stessa un messo di corte venne d'ordine del conte Gualtieri ad avvisare Gastone che l'indomani dovesse con Igilda e il di lei figlio presentarsi al duca. Benchè egli per questo oggetto si fosse in un colla figlia trasferito in città, nullameno siffatto annuncio non lieve agitazione gli ridestò nell'animo, e il cuore gli palpitava oltre misura; non altrimenti trema, s'agita e si angustia quello d'un reo nel comparire avanti al suo giudice! Ma l'avveduto sacerdote accortosi dell'effetto che aveva prodotto in lui quell'ambasciata, siccome quegli che ben sapeva essere bruttato il conte di delitto tanto enorme, procurava con bei modi di confortarlo, e il conte dopo non breve silenzio così gli rispose:

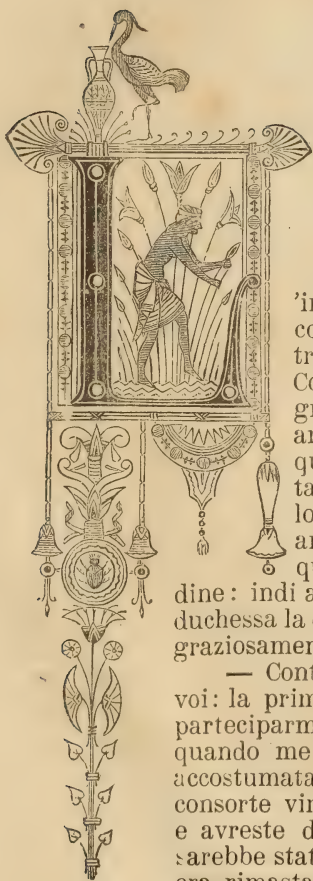
— Reverendo, trattasi ora di dovermi presentare al duca Francesco: gran Dio! leggerebbe egli sulla mia fronte il delitto ch'io?..... ah!..... — Mia figlia, penso, potrà separatamente da me dirigersi dalla duchessa; ma se essi in quel momento stessero insieme in una sala per accoglierci entrambi, che cosa potrebbe accadere a mia figlia la quale non mai fino adesso ha potuto sostenere la mia presenza? che mai penserebbe il duca, se essa nel mirarmi si cangiasse di colore, o fors'anche cadesse in una sincope? Sarebbe dunque mio avviso che voi la consigliaste di fare uno sforzo stasera, e dolcemente la obbligaste a passare

on noi qualche momento, affinchè così possa domani meco trovarsi enza alcun accidente.

— Trovo giusto il vostro pensamento e vo subito a disporla.

Seppe il buon pievano tanto bene trovare le vie del cuore d'Igilda he la persuase a venire all'istante essa medesima in di lui compagnia visitare il padre. Di piacevole sorpresa ciò riuscì al conte che tanto on isperava. Si levò, fu presto ad abbracciarla, ma nè l'uno, nè l'altra oterono articolar sillaba; struggevansi entrambi in un rivo di lagrime; erocchè nell'animo loro si ravvivavano in tutta l'estensione, all'uno la gravezza del proprio delitto, all'altra le terribili conseguenze di esso. Ma il savio sacerdote con quella facondia, che gli era sì naturale e pontanea, procurò di infondere nel loro cuore un po' di consolazione. La figlia tornò al suo appartamento coll'animo un po' in calma. Dopo lue ore venne imbandita la cena. Gastone insieme col pievano andò ad nvitarla che volesse dargli il contento di sedere a mensa con lui.

Accondiscese Igilda, e accompagnata dalle due cameriere si presentò nella sala a ciò disposta: ma per quanto si industriasse il sacerdote a far sì che l'uno e l'altra gustassero di quella saporosa imbandigione, di ben poco essi se ne giovarono, che i sospiri e le lagrime oro toglievano ogni voglia di prender cibo: pure terminata la cena si asciarono men tristi, anzi apparve qualche lieve sorriso sulle loro abbra.

SORPRESA E CONSOLAZIONE.

L'indomani all'ora prefissa, Gastone in un cocchio col pievano, ed Igilda in un altro con la nutrice, il figlio suo e Veronica trasferironsi a Corte. Il duca li stava attendendo in una magnifica sala insieme con Bianca Maria. Venne annunciato il conte soltanto, siccome giunto qualche momento prima. Gualtieri che lo aspettava in una delle antisale, con solenne cerimonia lo introdusse. Levossi il duca e con lieto viso gli andò d'alcuni passi incontro, accogliendolo con quel modo cortese che gli dettava la gratitudine: indi avanzatosi fino alle sedie ducali si avvicinò alla duchessa la quale nell'atto di porgergli la mano pel bacio graziosamente così gli dicea:

— Conte Gastone, di due cose debbo lagnarmi con voi: la prima perchè avete maritata la figlia vostra senza parteciparmelo, mentre non dovevate dimenticare che quando me la presentaste la prima volta, tanto bella e accostumata mi parve e assomigliante alla perduta vostra consorte virtuosa, che presi nel punto stesso ad amarla; e avreste dovuto rammentarvi ch'io vi feci palese, che sarebbe stata cosa dolcissima per me, giacchè la giovine era rimasta priva di madre, d'assumerne io le veci, e di conseguenza bramava di unire le mie cure alle vostre e a quelle della Baggi, allo scopo di procurarle un felice collocamento. L'altra lagnanza mia si è, — e si fe' seria in volto, — che non mi avete annunciato essere

FRANCESCO SFORZA.

igilda vostra rimasta sventuratamente senza marito e madre d'un figlio o pure avrei sparso una lagrima sulla di lei sciagura, e impresso un bacio a quel caro oggetto ch'essa tiene per pegno d'amore del consorte di cui è stata barbaram..... del consorte che ha perduto!

Quest'ultime parole della duchessa fecero tremare, abbrividire il conte, il quale con voce stentata le rispose:

— Duchessa..... perdonate..... ma..... insorgono talvolta delle circostanze imprevedute..... e tali che.....

— Vi dispenso dalla non lieve pena di immaginare e porre in campo delle ragioni a vostra difesa, perocchè il mio cuore non ne ha d'uopo per commoversi; ma quanto non si è fatto dovrà ora avere effetto.

In questo momento venne annunciato l'arrivo di Igilda col suo picciolo Estore.

— Ben venga, la mia cara figlia, ben venga.

Disse la duchessa e si mosse ad incontrarla fino a metà della sala. Igilda era accompagnata da Elisabetta consorte del conte Gualtieri che d'ordine del marito l'aveva attesa in una sala, e aveva seco il pievano il quale parimente venne ricevuto dai duchi con dimostrazione di stima.

— Quanto mi siete cara, bella Igilda, sclamava Bianca Maria; lasciate che su queste vostre gote vermiglie imprima un bacio affettuoso, e che vi stringa al seno. Oh! come tremate! Eh! ma presto mi diverrete famigliare, e son persuasa che concepirete verso di me un tenero amore di figlia.

La povera Igilda, il cui animo era sempre agitato per la memoria del perduto Armando, insolita d'altronde a trovarsi con personaggi di sì alto grado, sentendosi stretta fra le braccia della duchessa, credeva che il cuore le balzasse fuori del seno, tanto le palpitava, nè sapeva trovar maniera di rispondere a tali affettuose espressioni. Bianca che se ne avvide la tolse da quella pena continuando essa a parlare; presala per mano quindi la condusse al cospetto del duca, e nell'atto di presentargliela, dicea:

— Francesco, questa giovin donna, ch'io amo come figlia mia, debb'essere per l'avvenire la mia intima amica, il più bell'ornamento della nostra corte.

La fe' sedere vicino a sè presso il seggio ducale ov'era assiso Francesco, e dall'altro lato, ad un cenno del duca, s'assise la contessa Elisabetta, Gastone ed il pievano. Dopo un momento di pausa, Bianca continuava:

— Ma dov'è il figlio vostro, il vostro tenero infante?

— Meco lo condussi ed è di là con la sua nutrice.

Ad un cenno della principessa venne introdotta la nutrice col piccolo Estore.

— Qua a me questa gioietta, qua a me ch'io la contempli, la vezzeggi: e mi pare d'averne diritto, sapete, Igilda? Perchè se io mi sono dichiarata vostra madre, questi di conseguenza è un mio nipotino.

— Dite nostro, amata consorte, soggiunse graziosamente il duca, perocchè io pure lo vo' considerare per cosa mia.

La duchessa fece di molte carezze all'infante, indi lo restituì alla nutrice, la quale si ritrasse indietro di alcuni passi.

— Penso, Igilda mia, che ora sarete contenta di aver acquistato me per madre.

— È sì grande questa fortuna ch'io non so trovar termini atti ad esprimervi le sensazioni di gratitudine che prova il mio cuore.

— Or bene, saprete che una madre ha dei diritti sovra una figlia.

— Riesce sempre dolce l'obbedienza ad una figlia cui il cielo abbia concessa la bella sorte d'avere la migliore delle madri.

— Dunque voi siete disposta ad obbedirmi, qualunque sia per essere un mio comando?

— Madonna, rispose Igilda abbassando gli occhi, sono persuasa che la vostra bontà vorrà considerare quanto deboli siano le forze di questa figlia sventurata!

— E voi, mia cara, — replicò Bianca Maria con tutta dolcezza, — dovrete essere certa parimente che ad una figlia che si ami, ogni bene si desidera, si procura; di conseguenza io che per voi nutro verace affetto materno, non è a presumersi vi voglia imporre cosa che grave o nocevole abbia a riuscirvi.

— Duchessa, tranne un solo caso... ch'io non voglio nemmeno supporre, e perciò non lo accenno... del resto eccomi pronta a ricevere gli onori dei vostri comandi.

— Voi, bella Igilda, siete tuttavia in età giovanile..... e l'essere priva di marito.....

— Madonna, che dite voi mai?

— Avete un figlio senza padre.....

— Il figlio mio avrà in me una madre amorosa, sollecita..... sviscerata!... e poi..... Dio conserverà mio padre..... e voi, duchessa, che con somma clemenza per figlia vostra mi proferiste, deh! vogliate estendere l'amor vostro anche sovra di lui; e voi, magnifico duca, che avete testè manifestato che mio figlio è sotto la protezion vostra.....

— Ad ogni modo, rispose Francesco, dovrete di buona voglia accondiscendere a quanto Bianca Maria, vostra madre d'amore, ha disposto di voi.

— Sì, sì, mia buona Igilda, mia cara figlia, dalle mie mani riceverete lo sposo.....

— Che Dio mi aiuti! — rispose con tuono alquanto risoluto. — Perdonate duchessa, questo è appunto il solo caso di eccezione ch'io mi sono riservata.

— Eppure lo sposo che io, che Francesco vi offeriamo è degno di voi, è degno di noi, è un personaggio decorato d'ogni virtù, e benemerito dello stato.

Il conte Gastone, cui l'idea di maritar la figlia ad un uomo grande offerto dagli stessi duchi sorridea nel pensiero, stava palpitando fra il timore e la speranza che Igilda accogliesse la proposta; ma questa con assoluta franchezza replicava:

— Deh! vi prego, vogliate perdonarmi, ma vi assicuro che se fosse anche un monarca non pertanto potrei infrangere il voto per me fatto di passare il resto di mia vita nello stato vedovile.

Gastone ciò udendo cominciò a fremere seco stesso, e posto in obblio in quel momento a che fosse legata la coscienza sua, tentò di far uso della paterna autorità verso Igilda, e con modo imperativo dava principio:

— Figlia....

— Padre!

Lo interruppe essa all'istante con voce solenne, lanciandogli uno sguardo sì eloquente che bastò a risvegliare in lui con tutta la intensità del rimorso la rimembranza di averle fatto uccidere lo sposo; ed il pievano che gli era vicino gli disse sottovoce:

— Conte, per pietà, rammentatevi a quale tristissima condizione avete spinta!

— Eppure, ripigliò la duchessa, amata figlia, ogni cosa si è disposta ella ferma credenza che da noi aveste a ricevere volontieri uno sposo.

— Tant'egli è vero, aggiunse Francesco, che io ve lo presenterò ra, e vedremo se avrete bastevole coraggio di rifiutarlo!

— Eh! aggiunse la duchessa, quando l'avrà veduto si cangerà tosto 'avviso, oh sì cangerà!

— Ne son certissimo.

E così dicendo levossi il duca e uscì da una porta vicina al luogo ve sedevano. A quell'atto Igilda balzò in piedi sclamando:

— Madonna, lo giuro pel nome di Dio onnipotente, rinuncierò alla ita, ma terrò fermo il mio voto!

Rientrò subito il duca traendo per mano il nostro Armando abbigliato con ricchissimo sfarzo, e pronunciò con voce sonora:

— Figlia, eccovi lo sposo; rifiutatelo se ne avete coraggio.

— Gran Dio! Armando!...

— Igilda mia!...

— Ah! dove mi nascondo!... oh! potenza! oh! misericordia del cielo! sclamava il conte.

— Dio ti benedica! disse piangendo il sacerdote.

Non mi farò a descrivere le esclamazioni di gioia per quella sorpresa. Igilda non cadde in deliquio, perchè appunto avendo avuto 'animo tanto agitato pel dialogo sostenuto, e sentitasi opprimere lo spirito quando si mosse il duca, trovandosi d'improvviso nelle braccia di colui ch'essa da tanto tempo piangeva perduto, e in sì barbaro modo perduto, fu per lei una scossa e in pari tempo un balsamo ristoratore. La nutrice pose nelle braccia di Armando l'infante, dicendogli:

— Eccovi il figlio vostro!

Lo prese egli con trasporto, e vezzeggiandolo lo copriva di baci fervidissimi, e lo stringeva al seno, per cui la nutrice levandoglielo, gli gridava:

— Per carità non me lo soffocate!

Il conte era rimasto come una statua, nè aveva forza di aggiungere altre parole alle prime; la sua condizione era veramente compassionevole per vivissimi contrasti che nel suo cuore provava. La dolcissima Igilda, scorgendo in quanta angoscia star dovesse il padre, veggendosi davanti colui del cui sangue egli credeva d'essersi gravato, gli si avvicinò e con maniera umile ed affettuosa sì gli diceva:

— Padre, benedirete ora voi i vostri figli? coronerete col vostro perdono il nostro nodo?

Il conte nulla rispondeva: era divenuto pallido, pareva privo di sensi. Il buon pievano dagli occhi del quale cadevano lagrime di contentezza, alzati gli occhi e le braccia al cielo, andava sottovoce esclamando:

— Dio ti ringrazio! oh! quanto sei grande nei tuoi favori! oh! felice avvenimento!

Ma osservando in quali angustie stava Gastone:

— Coraggio, conte, gli disse, date gloria a Dio, e meco benedite i figli vostri.

E facendo il segno di croce sugli sposi, pronunciò le parole, che altra volta tornarono per lui tanto pericolose: — *Quod Deus conjunxit homo non separet.*

Igilda prese la destra del padre e le impresse un bacio. Armando fece lo stesso, ma nullameno Gastone pareva non ripigliasse i sensi, benchè tanto il duca che Bianca Maria lo andassero con amorevoli espressioni confortando. D'ordine del duca se gli presentò Cassano: allora si scosse fortemente e con somma sorpresa mirandolo e arretrandosi di un passo, per raccapriccio, esclamava:

— Gran Dio! Cassano! oh! mia confusione!

— Conte, disse il buon uomo, vorrete voi punirmi per avervi ingannato?

— Ah! Cassano!...

Nè potè aggiungere altra parola.

— Conte, disse Armando, a questi devo la vita: egli seppe illudervi in quel momento in cui la mente vostra era tanto alterata.

— Consolatevi amato padre, vi assicuro che la memoria di sì sventurato accidente, da questo punto svanisce e rimarrà cancellata per sempre, perocchè il motivo di tanta ira vostra trova scusa ne'nostri cuori, noi vivremo per amarci a vicenda.

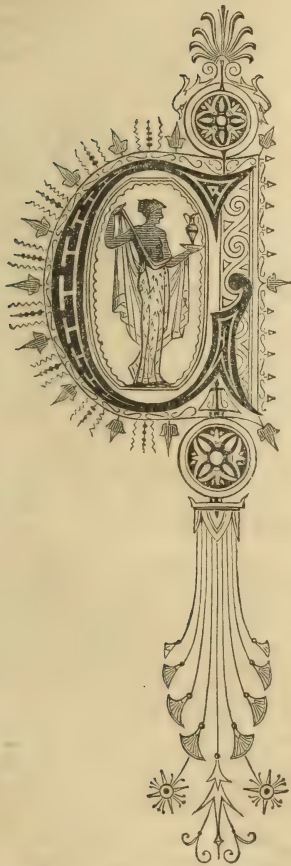
Gastone a queste parole diè in un pianto dirotto, che valse a sollevarlo alquanto dall'affanno che internamente lo opprimeva. Ritiratisi poscia i duchi da quella sala, dopo d'avere onorato con graziosi complimenti gli sposi e il venerando sacerdote, questi condussero a casa il padre, lo stato del quale faceva veramente pietà. Per consiglio del pievano essi il susseguente giorno tornarono a Corte onde prender commiato di trasferirsi col conte a Brivio, pel divisamento di sollevarlo dalla tristezza che l'opprimeva, e nello stesso tempo ringraziarono coi modi più affettuosi i sublimi coniugi per l'amorosa cura di preparare eglino stessi la scena tanto gaudiosa della loro inaspettata riunione.

Inviaronsi a Brivio. Igilda ed Armando vollero stare nel cocchio del conte, il quale gradatamente riprese l'uso de'sensi. Giunti colà, posero ogni cura per distrarlo dalla cupa malinconia che lo affliggeva. Cassano pure fu della partita; perocchè Armando per gratitudine avevagli promesso che nel corso di sua vita avvenire se l'avrebbe sempre tenuto vicino. Gastone, quantunque la presenza di questo uomo lo ponesse in molta agitazione, nullameno lo voleva vedere ogni dì. Ciò fu salutare determinazione perchè così un po'alla volta si accostumò seco lui e cessò la pena che suscitava il pensiero d'avergli commesso l'esterminio di quell'Armando cui egli doveva la propria salvezza. Anche Gesualdo si trasferì a Brivio, ove il conte lo tenne a suo stipendio.

Igilda trovandosi unita al suo caro Armando, si risovvenne dell'augurio fattole dall'ingenuo Biagio colà a Cascina de'Verdi; augurio che in quel momento le fu di qualche conforto: lo fece perciò chiamare e gli donò dodici fiorini d'oro.

Poichè l'animo di Gastone nel volgere di molti giorni si fu alquanto posto in quiete, Igilda raccomandatolo all'amicizia del buon pievano perchè lo asistesse, volle anch'essa per sollevarsi dalle pene sofferte, e per fruire di un po' della novella vita felice, recarsi col suo Armando a Lodi per visitare il monastero di santa Chiara.

CAPITOLO LX

RICONCILIAZIONE E CONCLUSIONE.

Giunti in quella città vennero ricevuti con gran giubilo nella casa dei nobili Codazzi che reputarono a gloria d'essere onorati da tali ospiti. Igilda si fe' tosto accompagnare al monastero. Non descrivo l'accoglienza delle monache tutte. Al suo apparire si levò un rumore sì grande, non altrimenti santa Chiara o la Beata Vergine avessero fatto un miracolo! La buona suor Agata che in quel momento occupavasi a comporre nel suo elaboratorio non so quale medicina, lasciò andar a male il suo apparecchio e corse ad abbracciare quella cara figlia del suo cuore che tante pene le era costata. Suor Camilla era già da parecchi mesi badessa in sostituzione di suor Elena che aveva cessato di vivere. Camilla, quantunque giovine d'età, pure era tanto di maturo senno, che meritamente venne a tale grado innalzata con soddisfazione pienissima della comunità tutta. All'annuncio dell'arrivo in monastero d'Igilda di Brivio, volò ad incontrarla, e le protestò con effusione di cuore i sentimenti di sua gratitudine e benevolenza. Chiese Igilda della conversa Radegonda la quale nell'atto stesso se le presentò, chiamata essa pure dalla voce giuliva del di lei arrivo. La meschina deperiva in salute, e ben si scorgeva lo stato suo anche dall'esterno, tant'era estenuata; e quantunque giovane pareva innoltrata nella vecchiaia.

— Che avete, mia Radegonda? le disse affettuosameute Igilda, la vostra salute pare pregiudicata!

— Ah! madonna, nella notte stessa della vostra fuga, per l'angustia indicibile che provai là sulle mura, tremando per lo spavento di essere scoperta insieme con voi dalle reverende, venni assalita da una febbre fortissima, poscia più lieve sì ma quasi giornaliera, e per quanti rimedi abbia sperimentato non ho mai potuto riavermi.

Ma la visita di Igilda fu per lei una scossa tale di giubilo, che la si direbbe miracolo; le fece ricuperare ben presto la salute, chè da quel dì in poi venne abbandonata dalla febbre e gradatamente riebbe le sue forze. Igilda con quella dolcezza che le era sì naturale, condiscese di appagare quelle monache di tutte le curiosità, anche minute, relative alle sue avventure delle quali la interrogavano.

Quella giornata fu passata tutta nel monastero, e più d'un'ora nella stanza della cara suor Agata, la quale non cessava di offrirle de' salutari avvertimenti per educar bene il figlio e l'altra prole che Dio fosse per concederle. Il giorno appresso condusse il suo Armando nel parlatorio di quel chiostro, e le monache accorsero tutte per vederlo.

Igilda chiese novelle parimente di quelle religiose che il savio vescovo Pallavicino aveva per loro castigo fatte tradurre in altri monasteri. Silvestra era passata agli eterni riposi per una replezione. La cancelliera Ermengarda stava male in salute non essendole confacente la vita troppo austera delle cappuccine. Le altre due si accomodarono ne'chiostri ov'erano state collocate. Igilda si mosse a compassione della povera Ermengarda e volle visitarla per eseguire quanto le dettava il suo cuore. Vi si recò accompagnata soltanto da una cameriera. Venne accolta dalla superiora con gentilezza somma. Chiese della prefata suora Ermengarda. Questa se le presentò in un aspetto di vera umiliazione e di tanta estenuatezza da fare pietà. La misera mostravasi veramente pentita della riprovevole condotta per essa tenuta nel monastero di santa Chiara. Non posso descrivere la gioia ch'essa provava nel vedere Igilda, e così si espresse:

— Oh! quanto benedico di cuore Iddio per la grazia che, prima di scendere nel sepolcro, abbia guidato qui quella stessa che per cagion mia ebbe infiniti disastri, ond'io le possa chieder perdono.

— Che dite mai, suora Ermengarda?

— Sì, buona Igilda, morrò piu lieta ora che vedo non avere voi conservato rancore contro di me, che l'odio vostro mi sono meritata.

— E potrei io forse odiarvi? Il mio cuore brama di essere in pace con tutti. Vedo che voi ora siete misera, ma sappiate, dal punto ch'io fuggii dal monastero non ho mai avuto felicità! fui crudelmente perseguitata dalla sventura, e lo fui in un grado indescrivibile!

— Ah! Igilda! ho meritato d'esse punita, e lo fui: ed ora detesto le mie colpe! Vi accerto che mi è di gran conforto l'essermi voi apparsa come un angelo ad offrirmi pace e perdono per tutto quanto a danno vostro io operava. Ah! quelle lettere da me falsificate.....

— Non più, suora Ermengarda, non più: tutto è dimenticato.

— Ringrazio Dio che vi ha creata sì buona, si pietosa! Quanto a me, vorrei vivere abbastanza per dar prova del mio ravvedimento a quelle stesse mie compagne cui troppo scandalo recava con la mia condotta irregolare; ma pur troppo l'austerità di questo monastero non è adatta alla mia complessione; nè io mai avrei pronunciati voti in questo ordine nel quale ben sapeva che non avrei potuto reggere.

Igilda procurò tutti i mezzi di confortarla, e la consigliò di sopportare con rassegnazione i mali che pativa. Tornò a casa Codazzi desa di chiedere grazia al vescovo onde quella monaca pentita venisse stituita al suo monastero; e le venne ben anco offerta pronta occasione.
Il prelato avendo udito che quella tale Igilda da Brivio, già da tempo uggita dal monastero, e della quale gli erano state raccontate in parte avventure, era ospite in casa di Codazzo Codazzi, spinto dalla brama i vederla, incaricò quel buon canonico (che il mio lettore già conosce) informarsi in quale ora potess'egli complimentare la figlia del feudatrio di Brivio. Ciò udito Igilda, recossi essa stessa all'episcopio.
Il vescovo rimase soddisfatto di tanta compiacenza, ed Igilda ne rasse partito in favore di suora Ermengarda; gliene tenne proposito, mostrandogli come fosse pentita, e in quanto pericolo stesse di terminare i suoi giorni ove continuasse quella vita sì austera. Il prelato accolse volontieri le suppliche di Igilda, siccome gli era già noto quanto ssa gli narrava, e ordinò al segretario che estendesse tosto due ordini, uno alla superiora delle cappuccine perchè lasciasse uscir fuora dal uo chiostro la monaca Ermengarda consegnandola alla figlia del conte i Brivio, l'altro alla badessa del monastero di santa Chiara perchè a ripigliasse nella sua comunità presentandosi accompagnata dalla nedesima. Scritti i due mandati, e muniti della firma e del suggello piscopale nel consegnarli ad Igilda così le dicea:
— La vostra inchiesta vi fa molto onore, pietosa mediatrice, eccovi due ordini; darete così dolce pascolo al vostro cuore curandone voi stessa l'esecuzione.
— Quante grazie vi professo! ma, reverendissimo..... oh! Dio..... perdonate, sarei troppo indiscreta se vi chiedessi che la indulgenza vostra si estendesse anche sulle altre monache Tecla e Brigida?
— Quelle che tanto bene hanno assistito all'esorcismo cui avete dovuto soggiacere? Ma avete loro perdonato le crudeli punture?..... ah! sì, sì, ora me ne sovvengo, che anzi avete loro donato due belle spille d'oro. Oh! a proposito di esorcismo, sappiate che quel frate, pochi giorni dopo la vostra fuga, fu in premio di quella sua bell'opera mandato in un convento in Calabria, con una commendatizia di giusto valore.
— Oh! me ne dispiace.....
— Me lo immaginava, ma quegli sta bene là dov'è. Quanto poi alle due monache Tecla e Brigida, vi posso assicurare che non le ho perdute mai di vista: esse si sono emendate all'istante; le loro superiore sono soddisfatte della savia condotta che tengono, e trovansi benissimo ne'monasteri ove sono: nullameno, se bramassero di tornare in quello di santa Chiara, ad un vostro cenno saranno da me esaudite. Ma, illustre matrona, ho poi anch'io una grazia da chiedervi.
— Dite meglio, reverendissimo, dei comandi a darmi ed io mi riputerò a sommo onore di sollecitamente eseguirli.
— Amerei che mi descriveste quegli avvenimenti che di voi si narrano in tante maniere, e le une dalle altre sì differenti, talchè fino ad ora a nessuna io prestava credenza.
— Ben volontieri..... ma prima amerei di non ritardare a quella monaca infelice la consolazione.....
— Sì, sì, buona Igilda; soddisfate pure ai moti del vostro cuore pietoso. Domani vi attendo col vostro sposo, e spero sarete entrambi compiacenti di onorare la mia mensa.
Accettò l'invito Igilda e uscì di là munita di quelle due carte per

lei assai preziose. Salita in cocchio, recossi alle cappuccine, e chiamata al parlatorio la superiora le diede l'ordine vescovile. Lo baciò essa per atto di obbedienza, aprì la porta, e condusse Igilda in una gran sala interna ove le religiose solevano congregarsi. Al suono del campanello eccole tutte entrate ed Ermengarda fra esse. Dal di lei volto appariva quanta fosse l'afflizione dell'animo: muovevasi con umile contegno sì che non alzava mai lo sguardo. Pronunciate dapprima alcune preci, indi fatto silenzio, la superiora lesse ad alta voce il decreto episcopale; s'avvivarono a un tratto gli occhi di Ermengarda e si fissarono sovra Igilda che le stava di contro e non avevala osservata dapprima, e questa, aperte le braccia, la monaca venne a precipitarvisi. Questo punto fu assai toccante. Per quanto piacere provasse Ermengarda nell'essere restituita al suo monastero e a una vita senza paragone più agiata, pure sentiva non lieve pena nell'abbandonare quelle suore le quali avevano avuto sempre verso di lei compassione, e la superiora in ispecie le aveva ognora usate di molte agevolezze per quanto il permettessero le regole dell'istituto. Igilda trasse una borsa piena di monete d'oro, la consegnò alla superiora perchè ne dividesse il contenuto a quelle religiose o se vi ostasse la loro costituzione religiosa e il voto di povertà, facesse acquisto d'alcune cose che fossero utili per tutte, indi preso per braccio suor Ermengarda e accompagnata dalle benedizioni e dai ringraziamenti di quelle sante donne uscì di là; e salite amendue in cocchio, in tre minuti si trovarono nel monastero di santa Chiara, ove introdotte nella sala della badessa vi si congregarono tosto tutte le religiose. Qui la scena fu anche più commovente; la pentita Ermengarda si gettò in ginocchio confessando le colpe da lei commesse in quel monastero; fu rialzata dalla badessa e da Igilda, e quella proseguiva:

— Ringrazio ben di cuore Iddio e il nostro vescovo d'essere restituita a questo chiostro ov'io con una condotta riprovevole mi sono meritata il castigo e l'abbominio, e, oh me felice! vi sono ricondotta da quella stessa cui feci tanto male!.....

— Non più, la interruppe Igilda, non più, ora si è tirato un velo sul passato: il fallare è proprio della debolezza umana e il ravvedersi e il rimettersi sulla via della salvezza è grazia speciale del cielo. —

Tutte le monache le si fecero attorno, felicitandola con affettuose e cortesi espressioni. Igilda si accommiatò e fu accompagnata fino al cocchio dalle benedizioni di tutte ed in ispeciale maniera dalla graziata, da suor Agata e dalla badessa Camilla: Ermengarda fu condotta nella sua cella, la quale era stata sempre conservata con tutte le cose ad essa appartenenti: fu rivestita degli abiti dell'ordine, e quelli di cappuccina essa li volle conservare, chiestane alla badessa la permissione, per vestirli due volte l'anno, il venerdì della settimana santa, e l'anniversario di quel giorno in cui d'ordine del vescovo fu trasportata nel convento delle cappuccine, e ciò per penitenza che a sè stessa imponeva e per dare maggiore prova del suo ravvedimento.

Il giorno dopo Igilda col suo Armando recaronsi dal vescovo.

Il prelato per render onore ai due sposi convitò altresì i coniugi Codazzi e un monaco olivetano: intanto al presentarsi dei primi egli aveva seco il segretario ed il canonichino. Il vescovo lo teneva caro per quando avesse d'uopo di sollevarsi un po' dalle non lievi cure del suo ministero, perchè colle sue semplicità lo faceva ridere di buon cuore. Lo teneva sempre seco a mensa per alimentarlo, perocchè quantunque for-

nito di una lauta prebenda, non aveva mai di che cibarsi, siccome distribuiva ai poveri ogni suo avere. Postisi a sedere in circolo, a caso Igilda diresse un'interrogazione a suo marito chiamandolo per nome.

— Oh! sclamò il vescovo. Armando! bel nome e bella combinazione perchè a mensa ne avremo un altro. È un religioso olivetano di passaggio che da pochi giorni dimora nel convento di questa città procedente da Bologna ove s'è professato: è a me diretto con commendatizia di quell'abate che è mio parente: ma, noi pendiamo tutti dalle vostre labbra, madonna Igilda; e voi, canonico, badate bene, ve ne prego, che il vostro riso o il vostro pianto non disturbino la graziosa narratrice.

Igilda, che già tante volte aveva avuto occasione di raccontare i suoi avvenimenti e in circostanze in cui aveva il cuore angustiato, ora che si trovava lieta col suo contrastatogli sposo, espose i fatti con molta facondia e concisione; e poneva termine al suo dire quando vennero i coniugi Codazzi, e poco dopo il monaco Armando con un padre compagno datogli dall'abate. Appena entrati scontratisi gli occhi di Armando in quelli del monaco sclamarono entrambi:

— Gran Dio! Armando!

— Chi vedo! Tristano!

— Tristano! disse maravigliando anche Igilda.

Alzossi Armando e volò incontro al religioso: gettaronsi l'uno nelle braccia dell'altro stringendosi e baciandosi affettuosamente. Il vescovo e quella eletta compagnia che un momento prima avea udito la storia di Tristano dalla bocca stessa di Igilda, ed i Codazzi che già la conoscevano si commossero tutti; e il canonichino? Ve lo potete immaginare! si diè a piangere sì disperatamente e a fare delle acclamazioni e delle apostrofi alla Provvidenza, tanto esagerate e interrotte dai singhiozzi, che non se ne intendeva il senso!

Staccatosi il monaco dalle braccia di Armando si avvicinò con tutta umiltà al vescovo e così gli disse:

— Vi prego, reverendissimo, di scusarmi se l'impreveduta sorte di abbracciare un mio generoso benefattore ha fatto sì ch'io mancassi al mio dovere di ossequiarvi.....

— Che dite mai? anzi l'accidente del vostro incontro mi ha commosso alle lagrime.

— Questa volta vi accerto che non ho potuto a meno di piangere anch'io! Oh! Provvidenza!

Sclamava il canonico; lo che fe' ridere tutti quelli che lo avevano in pratica. Poscia l'olivetano rivoltosi ad Armando continuava:

— Oh! con quanta pienezza di cuore ringrazio Dio che mi ha fatto incontrare in voi più presto che non lo sperassi, onde protestarvi la più sentita gratitudine per la felicità dello stato in cui mi trovo, per la sicurezza del porto in cui m'avete condotto; e cresce la soddisfazione mia nel poter implorare di nuovo perdono anche a voi, Igilda.

— Non piu, reverendo, io non ho mai, dopo quel fatto memorando nudrito rancore verso di voi; e sono lieta oltremodo che abbiate adempiuto al voto pronunciato in mia presenza, di dedicarvi al servigio divino, abbandonando il mondo.

— Ah! soggiunse il monaco, se a voi, reverendissimo, se a voi tutti fosse noto di quale colpa mi sono gravato! ve la narrerò senza.....

— No, no, disse il vescovo, ella stessa ci raccontava testè l'avvenimento in cui voi siete rimasto ferito.

— Questo giovine guerriero, continuò il monaco, fu mandato da Dio a porre freno agl'infiniti errori della mia giovinezza scioperata, mi sorprese nella maggiore di tutte le colpe: pretesi colla spada di difendere de'sognati diritti: ei mi ferì, io caddi e a giusta ragione stava in suo potere l'uccidermi, ed egli mi diè in dono la vita, ora divenuta molto più felice, perchè coronata dalla ratifica del suo perdono.

— E come mai, disse il prelato, avete poi saputo chi fosse quel guerriero, che a tutti in quel momento era sconosciuto?

— Uno di quegli uomini che accompagnavano la giovinetta fuggitiva, sartore di campagna, nel corso della lunga cura medica, venne più volte caritatevolmente a visitarmi, e da me pregato, trattenevasi di molti giorni colà nel mio castello. Quell'uomo di semplici costumi, ma di sodi religiosi principii, di conserva col saggio curato di Basiano, seppero tener fermo in me il pensiero, anzi il voto di ritirarmi dal mondo che io pronunciai in quel punto in cui per la gravissima ferita, mi trovava sull'orlo della tomba. Egli d'ogni cosa mi rendeva instrutto; e mi accennò il nome del mio avversario sì generoso, nome ch'io volli assumere nella vestizione dell'abito monacale. Eleggeva di entrare in una religione cenobitica di vita austera, tale è quella de' cappuccini; ma il curato giudiziosamente mi consigliava di abbracciare un ordine nel quale le mie forze fisiche, e diciam anco le morali, potessero resistere, per non avermene a pentire dopo; quindi scelsi quello degli olivetani. Ricuperata finalmente la salute, mi presentai all'abate di quell'ordine in Milano: venni assai volontieri accettato e, vestistone l'abito, fui poscia spedito al monastero di Bologna ove, dopo il noviziato, pronunciai i voti solenni. Da pochi giorni sono di là ritornato, e in breve tempo devo recarmi a Palermo, ove i miei superiori mi hanno destinato. Prima di abbandonare il secolo, le sue seduzioni e i suoi inganni, disposi di tutte le mie sostanze: due oggetti soltanto io conservai per passarli a chi li ho destinati, uno è un prezioso gioiello che fu già di mio avo, un anello l'altro di grossi brillanti della cara memoria di mia madre, li ho sempre recati meco colla ferma speranza di consegnare colle mie proprie mani, il primo a voi, mio diletto fratello, deh! vogliate considerarmi tale, l'altro alla figlia dell'illustre conte di Brivio, perchè ad entrambi serva di memoria di quella fatale giornata del bosco di Castellazzo. Per lo che, appena tornato da Bologna, mi trasferii alla Cascina Nuova presso Spino per avere dal buon Guglielmo e dal sartore vostre novelle, fui edotto che dopo indescrivibili traversie voi altre anime elette eravate congiunte in matrimonio, ringraziai di vero cuore la provvidenza di Dio, e divisai di visitarvi in Brivio per supplicarvi di accettare questo tenue ricordo: ed ora sono lietissimo di avervi qui ritrovati che così mi è dato di adempiere al dovere propostomi.

E in ciò dicendo trasse di tasca due teche: quella del gioiello la diede ad Armando, e l'altra ad Igilda. Ben volontieri accettarono il dono, non già per essere cosa preziosa, ma per cortesia verso il donatore.

Venne l'ora della mensa: vi si assisero. Tristano, divenuto monaco non per questo erasi come fanno tant'altri trasmutato di carattere al segno di riuscire noioso alla società; anzi da grazioso ed esperto dicitore, tenne anch'egli alla sua volta discorsi brillanti e dotti. Dal canto suo anche il canonichino diede tributo di materia giocosa a quella scelta compagnia, soggiacendo tratto tratto a qualche motto burlevole di cui lo regalavano il vescovo e il segretario.

Terminato il pranzo, separaronsi e vennero sparse non poche lagrime

di emozione fra i due Armandi; perocchè il monaco, in lontano paese, inviavasi col dubbio di non far sì presto ritorno in Lombardia.

Dopo un giorno di permanenza in Lodi, recatasi un'altra volta Igilda a visitare le sue care monache, restituissi col suo amato sposo a Brivio per la strada di Spino, ove fe' lieti d'una visita quelle care persone di Cascina Nuova.

Il conte Gastone con vivissima brama li attendeva. Di giorno in giorno egli andava ponendosi in calma, e ricuperava gradatamente la salute. L'affettuoso pievano non lo abbandonava mai un giorno intiero, e con le continue sue sagge esortazioni lo aveva reso un agnello. Cassano ebbe da lui, oltre un vistoso stipendio vitalizio, anche un poderetto in sua proprietà assoluta.

Il conte per dare prova del suo ravvedimento, e d'essersi onninamente spogliato di quella superbia insultante che lo portava a considerare gli uomini d'un rango minore al suo quasi esseri dissimili a lui, e per meglio contestare al suo genero Armando amore e stima, di sovente convitava Martino di lui fratello e le sorelle del medesimo co' loro mariti e parenti, ed a tutti usava piacevolezze e cortesie.

Il nostro Armando continuò a servire il duca Francesco per qualche tempo, dandogli continue prove di valor militare; ma riportate altre ferite, ritirossi colla consorte nel placido soggiorno di Brivio del cui feudo, dopo la morte di Gastone, fu dalla sovrana clemenza investito.

Le cronache da cui trassi questa storia qui hanno termine, conchiudendo: che Igilda ed Armando passarono d'indi in poi vita felicissima, esempio a tutti di onesto e religioso carattere, e d'amore verso il prossimo. Ebbero degli altri figli, i discendenti de' quali, colla spada o colla toga si resero illustri; e fregiati di ben meritati titoli, vennero inalzati alle cariche più luminose dello Stato ed ascritti nella classe della nobiltà più cospicua.

INDICE

—